ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ STORICA SAVONESE

VOL. I.

SAVONA
TIPOGRAFIA D. BERTOLOTTO E C.
MDCCCLXXXVIII.

ASSS vol I 1888

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N° 6084
Entrato il 3 DIC. 1977

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
01 001

INDICE DEL VOLUME

Prefazione	Pag.	I
Statuto della Società	»	IX
Elenco dei Soci	»	XIX
Note diverse	»	XXV
PAOLO BOSELLI — *Discorso per l'inaugurazione della Società*	»	IL
Note al discorso	»	LXXXI
OTTAVIO VARALDO — *Sulla famiglia della Rovere:* appendice al discorso	»	XCVII
A. G. BARRILI — *Gli antichissimi Liguri*	»	1
VITTORIO POGGI — *Albisola, appunti archeologici, storici e artistici*	»	47
AGOSTINO BRUNO — *Fonti di storia savonese*	»	159
BERNARDO GANDOGLIA — *Savona e Noli nel medio evo*	»	171
VITTORIO POGGI — *Storia di una lapide attribuita a Savona*	»	193
ANDREA ASTENGO — *Mons. Pietro Francesco Costa*	»	207
AGOSTINO BRUNO — *Gli statuti dell'arti nei secoli XIV, XV e XVI*	»	233
GIULIANO ASTENGO — *Brevi cenni a proposito di un documento inedito del 1643*	»	253
OTTAVIO VARALDO — *Rime e lettere inedite di Gabriello Chiabrera*	»	279
AGOSTINO BRUNO — *I registri della catena*	»	351
OTTAVIO VARALDO — *Bibliografia di Orazio Grassi*	»	381
AGOSTINO BRUNO — *La torre del Brandale*	»	393
FEDERICO BRUNO — *Pianta topografica di Savona nel sec. XVIII*	»	403
OTTAVIO VARALDO — *Compendio della Casa della Rovere di Bernardino Baldi*	»	409
GIOVANNI ASSERETO — *Alcuni documenti inediti su Giulio II*	»	431
A. G. SPINELLI — *Poesie inedite di Galeotto del Carretto*	»	455
VITTORIO POGGI — *Una moneta inedita di Savona*	»	521
AGOSTINO BRUNO — *L'officio delle virtù*	»	527

PREFAZIONE

Il rinnovamento e l' esplicazione delle storiche discipline, resi più fecondi dall' alito della vita nazionale, segnano in Italia un passo rimarchevole nel progresso degli studi seri e costanti e nella preparazione degli elementi d' una nuova storia, fondata sulla testimonianza dei monumenti d' ogni tempo e sui documenti che ci tramandarono i passati, alla stregua d' una critica paziente e ragionata, come ce ne diedero esempio le nazioni più colte, e segnatamente fra esse la dotta Germania. Le società e deputazioni di storia patria, compirono in questo secolo un lavoro attivo, sagace e prezioso, che le rese altamente benemerite: valga tra quelle l' accennare alla R. Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia ed alla Società di Genova.

In Liguria, dove la vita italiana è potente e il sentimento della libertà si manifestò per tempo nei comuni, non meno colla grandezza delle istituzioni che coll' attività dei commerci, l' elemento storico si presenta, più che altrove, fecondo e generoso. La bandiera delle navi genovesi che percorse le vie d' oriente all' epoca delle crociate, era il

simbolo d' una potenza rispettata e temuta in tutto il mondo allora conosciuto: ma prima e dopo di quell' epoca vi furono, per noi liguri, tempi non meno prosperevoli, pagine gloriose da registrare. Non dirò di quegli illustri e benemeriti fautori di progresso morale e civile che la storia ha segnato a caratteri d' oro: all' immortale scopritore dell' America, ai suoi valorosi capitani e profondi pensatori, a tutto quanto v' ha di nobile e di grande in Liguria, Genova ha sciolto patriotticamente il voto della riconoscenza.

Più modesta sì, ma pur orgogliosa di sè stessa, Savona visse accanto a quella, con tenacità di spirito indipendente, con attività non minore nè meno feconda. E le sue memorie provano costantemente ch' essa non ha mai smentito il nome ligure nè la ragionevolezza dei propositi d' un popolo che conosce sè stesso.

Intorno a quelle memorie, estrinsecate nei suoi monumenti e custodite nei suoi archivi, uomini di buona volontà e di amore profondo s' affaticarono in ogni tempo per trarne la vera storia del nostro paese. Ma per le difficoltà dei mezzi, e per la mancanza di un indirizzo unico, determinato, la storia savonese, se trovò cultori attivi e zelanti, è ben lunge dall' aver sinora ottenuto quell' esplicazione che è tanto necessaria a renderla spoglia da pregiudizi, da errori di fatto e d' opinioni, nei quali incorse la maggior parte dei nostri scrittori o di chi volle favellar di cose nostre.

Il perchè, persone amanti del vero, e desiderose di concorrere colle modeste loro forze a suscitare negli animi dei loro concittadini l'amore dei patri studi, nel 1885 si costituirono in comitato, sotto la presidenza dell' illustre e benemerito Paolo Boselli deputato al Parlamento Nazionale, affine di dar vita ad una Società storica savonese, *la quale avesse per proposito di promuovere la pubblicazione e l' illustrazione delle fonti che debbono costituirne la base: e quel comitato, alla data del 30 luglio, dirigeva alle persone notoriamente più colte il seguente invito:*

ILL.MO SIGNORE

Il risveglio degli studi storici savonesi è un desiderio generalmente sentito. Dopo il Torteroli, ben poche pubblicazioni di una qualche importanza son venute alla luce. La stessa pubblicazione delle Memorie *del Verzellino, ch' era per noi savonesi un dovere, è stata, per ragioni che qui sarebbe inutile riferire, trascinata fino a quest' anno, che la vedrà finalmente compiuta.*

Un' erronea opinione s' è fatta strada in molti, che sulla storia di Savona sia superfluo ogni studio ulteriore e precluso il campo a nuove investigazioni e ricerche.

Mentre ogni città, quasi fin le borgate, s' affaticano a mettere in luce le proprie memorie, per preparare quella storia d' Italia, che è nel desiderio di tutti, Savona, al contrario, addita un languore dal quale dev' essere scossa.

Gli è vero però che il risveglio degli studi storici nelle città sorelle devesi all' essersi stretti in società, per lavorare con unità di metodo e di scopo, *i cultori di tali studi. L' opera di queste società s' impone oggimai alla riconoscenza della nazione. Basta avere scorso, per citare due soli esempi, i* Monumenta historiae patriae *e gli* Atti della Società ligure di storia patria, *per vedere quanto utilmente abbiano contribuito al progresso degli studi storici la Regia Deputazione di Torino e la società ligure di Genova.*

Mai, come nel nostro tempo, prevalsero tanto gli studi di storia. Tutti conoscono i grandi storici della Germania, della Francia, dell' Inghilterra. Nè vogliamo qui tratteggiare questo grande movimento; ci basti accennare come cotesti studi improntino quasi esclusivamente di sè il nostro secolo. Le storie particolari in ispecie hanno raggiunta una grande importanza, come quelle che son fondamento alla storia generale della nazione, e permettono di seguire con sicurezza il cammino dell' umanità. Alle storie particolari, alle speciali monografie storiche è oggimai rivolta, di preferenza, l' attenzione degli studiosi.

La storia di Savona è così importante per le molte vicende che subì questa terra, per gli uomini grandi ch' essa dette al mondo, e per tante altre ragioni che, l' accrescerne la notizia, è dovere imperioso. Savona può vantare una serie di memorie non inferiori a qualunque altra città italiana: avvegnacchè pur essa abbia avuto un' influenza, e non piccola, nello svolgersi della civiltà in Italia.

Ma la storia di Savona noi, per gran parte, la ignoriamo; le epoche sue più belle sono tuttavia un arcano; i tempi della libertà, nei quali Savona osava far testa a Genova, raccogliendo intorno a sè gli altri popoli liguri, e le sue navi correvano non solo tutto il Mediterraneo, ma si spingevano alle più lontane plaghe dell' oriente, fondando colonie che facevan ricca e prosperosa la madre patria, quei tempi ci sono oscuri. Gli archivi nostri, dei più ricchi di Italia, ne' quali è accolto tanto tesoro, di patrie memorie, son rimasti sin' oggi quasi inesplorati. Gli antichi cronisti, che Savona ebbe in gran copia, ci sono sconosciuti; a mala pena se ne sanno i nomi, e non tutti. Ne è senza rammarico il dire che un solo di essi, forse non il migliore, va per le stampe; vogliam dire il De Monti.

La Società storica savonese avrebbe quindi dinnanzi a sè un compito ben grande, quello di studiare il passato di Savona, ne' suoi monumenti, ne' suoi scrittori. I suoi sforzi dovrebbero, innanzi tutto, esercitarsi intorno alle fonti, ed essa potrebbe benissimo coronarli iniziando, ad es., co' suoi Atti *la pubblicazione d' un codice che contenga i più importanti documenti degli Archivi, insieme agli antichi statuti e una ordinata collezione dei nostri cronisti. Inutile il dire che la Società porgerebbe, per lo scambio di vedute tra i soci, preziosi sussidi a chi volesse con ispeciali monografie studiare i singoli periodi di quella storia di Savona, ch' è ancora lo ripetiamo, un problema.*

Già l'Alizeri ha accennato quanto amore nutrano i savonesi per le loro memorie. La Società storica *pertanto, oltrecchè rispondere ad un vero e sentito bisogno, sarebbe accolta dal plauso di tutta intera la cittadinanza.*

I sottoscritti, riunitisi in comitato, hanno ferma fiducia che la S. V. Ill.ma, che di questi studi è segnalato cultore, vorrà dare il suo nome a questa Società ch'essi, per l' onore di Savona, han deliberato d' istituire.

IL COMITATO

DIONISIO A MARCA — ANDREA ASTENGO — ANTON GIULIO BARRILI
PAOLO BOSELLI — AGOSTINO BRUNO — GIACOMO CORTESE
PIETRO DEOGRATIAS PERRANDO — VITTORIO POGGI
OTTAVIO VARALDO.

L' appello non fu vano: chè eletti cittadini e distinte società congeneri fecero subito plauso e adesione alla nuova società savonese.

La quale, in seduta del 25 dicembre di detto anno, procedeva all' approvazione del proprio statuto e all' elezione delle cariche sociali, che risultarono stabilite come segue, pel triennio 1887-88-89:

Presidente - Boselli *comm. avv.* Paolo.
V. Presidente - Fracchia *cav. avv.* Giovanni.
Consiglieri - a Marca *cav. colonn.* Dionisio.
- Astengo *cav. can.* Andrea.
Segretario generale - *cav.* Agostino Bruno.

SEZIONE STORICA

Presidente - Barrili *comm.* Anton Giulio.
Segretario - Varaldo Ottavio

SEZIONE ARCHEOLOGICA ED ARTISTICA

Presidente - Poggi *cav. magg.* Vittorio.
Segretario - Cortese *prof.* Giacomo.

SEZIONE PALETNOLOGICA

Presidente - Perrando D. Pietro Deogratias.
Segretario . . . . . .

Cassiere della Società - Policarpo Lamberti

Circostanze molteplici e fra queste il funestissimo disastro del terremoto, che nel 23 febbraio u. s. colpì, colla nostra città, buona parte della Liguria, c' impedirono di inaugurare solennemente, prima d'ora, la nascente istituzione. E fu solo in seduta del 13 ottobre del 1887,

che si potè definitivamente fissarne l' inaugurazione e stabilire che in tale circostanza la società dovesse maggiormente affermare sè stessa, mediante la pubblicazione del primo volume de' suoi atti.

Ed or che finalmente ci è dato raggiungere il nostro voto e adempiere insieme ad una promessa verso noi stessi e verso i nostri concittadini, ci si consenta di sperare nel prospero svolgimento di questa società che ha per insegna lo studio ed il lavoro, mentre mandiamo di cuore un saluto a tutti coloro che ci confortarono nel nostro divisamento ed alle società sorelle.

Savona, gennaio 1888.

IL SEGRETARIO GENERALE
A. BRUNO

STATUTO DELLA SOCIETÀ

CAPO I.

ART. 1. — È costituita in Savona una società col nome di *Società storica Savonese.*

ART. 2. — La società si propone di coltivare e promuovere gli studi di storia patria, sia colla pubblicazione delle fonti che ancora rimangono inedite, carte d'archivio, cronache, statuti, ecc., sia con memorie originali sui punti importanti di storia patria.

La società si propone inoltre di curare la conservazione, l'incremento e l'illustrazione del patrimonio artistico ed archeologico del Circondario.

Il patrimonio archeologico sarà oggetto di speciale cura per la società, che procurerà di accrescerlo, mediante scavi.

CAPO II.

ART. 3. — Ad agevolare i propri lavori, la società viene distinta in tre sezioni: *sezione storica; sezione archeologica ed artistica; sezione paletnologica.*

È libera l'iscrizione per ciascuna sezione.

ART. 4. — Ciascuna sezione avrà un *Preside* ed un *Segretario*, eletti triennalmente a maggioranza, dall'Assemblea generale, tra i membri che compongono la sezione.

CAPO III.

ART. 5. — La società si divide in tre ordini di soci; *onorari, corrispondenti, ordinari.*

ART. 6. — Il numero dei soci ordinari è illimitato. Hanno diritto di esserlo coloro che pagano il contributo annuo fissato dallo statuto.

ART. 7. — Per essere ammesso tra i soci ordinari bisogna presentarne domanda in iscritto al Presidente, che la sottopone all'approvazione del Consiglio.

ART. 8. — I soci ordinari iscritti sino al giorno d'inaugurazione della società sono considerati come soci fondatori.

ART. 9. — I soci corrispondenti sono eletti tra coloro che, non dimoranti in Savona, possono concorrere ai lavori della società.

La loro nomina spetta al Consiglio della società.

ART. 10. — I soci corrispondenti non pagano contributo di sorta; ma possono intervenire alle sedute della società e delle sezioni, e partecipare alle discussioni.

I soci onorari godono gli stessi diritti.

ART. 11. — I soci onorari sono eletti tra i più insigni cultori, italiani e stranieri, degli studi storici, e tra persone che si sono rese benemerite della società.

Essi devono essere proposti al Consiglio; la loro nomina è riservata all'Assemblea generale.

ART. 12. — Gli ascritti alla società ricevono un diploma, munito del sigillo sociale, e dichiarante l'ordine e la sezione a cui appartengono.

CAPO IV.

ART. 13. — La società ha un *Presidente*, un *Vice Presidente*, un *Segretario generale*, due *Consiglieri*, che unitamente ai *Presidi* delle sezioni, compongono il *Consiglio* della società.

La società avrà inoltre un *Cassiere* eletto annualmente tra i soci, e facente parte del Consiglio.

ART. 14. — I membri del Consiglio durano in carica tre anni. La loro nomina si fa a principio dell'anno sociale, con ischede segrete ed a maggioranza assoluta.

ART. 15. — Il *Presidente* rappresenta la società in faccia ai terzi. Convoca, presiede e regola le adunanze delle società e del Consiglio direttivo, secondo le norme parlamentari. Firma insieme al segretario, tutti gli atti amministrativi e le corrispondenze. Ha la responsabilità diretta pel buon andamento della società.

Il *Vice Presidente*, nell'assenza del Presidente, lo supplisce ed ha le sue stesse attribuzioni.

ART. 17. — Il Consiglio regola tutte le spese, e in particolare quella della stampa degli *Atti*, secondo lo stato economico della società.

Vigila sulla esatta osservanza dello statuto.

Si pone in corrispondenza colle altre società storiche, e provvede con ogni mezzo a sostenere il decoro e l'incremento della società.

ART. 18. — Il *Segretario generale* tiene la corrispondenza della società, e stende l'atto, o processo verbale dell'adunanze, registrando sempre i nomi dei soci intervenuti; al principio di esse legge i nomi dei nuovi soci; dà conto dei lavori delle altre società congeneri; dà pure comunicazione della corrispondenza e dei doni; sopravvede alla stampa degli *Atti*; custodisce le memorie lette nella società e il sigillo sociale, firma e mantiene un esatto catalogo della Biblioteca.

In assenza del *Segretario generale* nè farà le veci uno dei segretari delle sezioni.

ART. 19. — Il *Cassiere* tiene la contabilità della società, e presenta ogni anno il resoconto della sua gestione.

Provvede alle esazioni e al pagamento delle spese.

Egli però non potrà fare alcun pagamento, se non dietro mandato, che, dovrà essere firmato dal Presidente, da un consigliere e dal segretario generale.

CAPO V.

ART. 20. — L'*Assemblea generale* della società viene radunata almeno due volte ogni anno, in giorni stabiliti dal Presidente.

ART. 21. — Nelle assemblee generali si provvede agli uffici della società, si discute il bilancio, si intende lettura del rendiconto del segretario generale, e di quello dei segretari delle tre sezioni, ed ogni proposta d'interesse generale.

ART. 22. — Per le assemblee generali occorre un preavviso di cinque giorni, nel quale siano indicati l'ora e gli oggetti da trattarsi. Le deliberazioni si prendono a maggioranza assoluta. Esse però non sono valide se non è presente almeno la metà del numero totale dei soci. La seconda convocazione sarà legale qualsiasi il numero dei soci, purchè non inferiore a tre.

ART. 23. — Le *Sezioni* della società debbono adunarsi, in giorni stabiliti dal Preside, almeno ogni bimestre.

L'ordine del giorno è concordato fra il Preside della sezione e il Presidente della società.

In mancanza del Preside d'una sezione, ne assumerà le veci il membro più anziano della stessa.

ART. 24. — Nelle adunanze delle sezioni si dà lettura delle memorie presentate o fatte presentare dai soci.

Il socio che vorrà leggere qualche sua memoria o nota dovrà prima darne avviso al Preside della sezione cui appartiene.

Le letture si fanno per esteso o per sunto.

Qualora abbondassero i lavori presentati dai soci, sarà cura del Preside di alternarne la lettura.

ART. 25. — Dopo la lettura delle memorie, è lecito ai soci domandare schiarimenti sulla lettura all' autore, ed esporre pensieri o considerazioni sulla lettura stessa.

ART. 26. — Le *Memorie* lette saranno subito consegnate al Preside della sezione, il quale le sottoscrive e le commette al segretario generale, per essere quindi presentate al Consiglio, che deciderà sulla pubblicazione di esse, tenuto conto della discussione.

È lecito agli autori delle memorie di opporsi alla loro pubblicazione. Non è però lecito loro di opporsi al riassunto delle medesime.

ART. 27. — Per le adunanze delle sezioni occorre, salvo casi d' urgenza, un preavviso di cinque giorni, da inviarsi al domicilio dei soci e da inserirsi nei giornali della città.

CAPO VI.

ART. 28. — I *Soci ordinari* pagano un contributo annuo di L. 10, pagabile in due rate semestrali; oltre ad una tassa di L. 5 all' atto dell' iscrizione.

ART. 29. — Le entrate ordinarie e straordinarie della società sono vincolate: *a*) al fondo per la pubblicazione degli atti: *b*) al fondo per gli scavi; *c*) al fondo per la biblioteca della società; *d*) al fondo dell' amministrazione.

ART. 30. — Le somme da erogarsi in ciascun fondo sono proposte annualmente dal Consiglio, e determinate dall' assemblea generale.

ART. 31. — L' obbligo d' associazione è triennale; chi non si dimette entro il primo semestre dell' ultim' anno, con lettera al Consiglio, s' intende iscritto per il triennio successivo.

CAPO VII.

ART. 32. — La società provvede alla regolare pubblicazione dei suoi *Atti*. Essi conterranno: *a*) un rendiconto dei lavori letti in ciascun anno nelle tre

sezioni; *b*) le memorie od estratti di cui il Consiglio avrà deliberato la pubblicazione; *c*) le discussioni ed elezioni sociali; *d*) il giornale degli scavi; *e*) l'elenco dei doni ricevuti dalla società; *f*) l'elenco dei soci.

Si pubblicheranno per sunti od estratti quelle *Memorie,* la cui pubblicazione riuscisse troppo costosa per i mezzi della società.

ART. 33. — Il rendiconto, di cui è cenno nell'articolo precedente, è preparato dal segretario generale sui processi verbali delle sezioni. Di questo rendiconto deve esser data lettura, innanzi la stampa, in un'assemblea generale.

ART. 34. — A due membri scelti nel Consiglio, oltrecchè al segretario generale col concorso dell'autore d'ogni memoria, è affidata la cura della stampa degli *Atti.*

ART. 35. — La società lascia intatto agli autori delle memorie intiere inserite nei suoi *Atti* il diritto di proprietà.

Il diritto di proprietà rimane alla società quando una memoria abbia per autori due o più soci.

ART. 36. — Agli autori delle memorie iscritte negli *Atti* compete un certo numero di estratti da determinarsi dal Consiglio.

ART. 37. — Ogni socio ha diritto d'avere una copia degli *Atti* della società. Tutte le copie degli *Atti* devono essere munite del sigillo sociale e della firma del Presidente. Le somme ricavate dalla vendita degli *Atti* restano assegnate alla società.

CAPO VIII.

ART. 38. — Il presente *Statuto* non può modificarsi che ogni due anni, a partire dalla data in calce al presente, e solamente per articoli di evidente necessità. La discussione dello statuto e delle sue modificazioni spetta all'assemblea generale della società.

ART. 39. — Lo Statuto sarà consegnato alla stampa e ne sarà data una copia a tutti i soci.

ART. 40 — Per ciascuna delle tre sezioni e per la Biblioteca sarà compilato uno speciale regolamento.

ART. 41. — L'anno sociale decorre dal giorno dell'inaugurazione della società.

CAPO IX.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

ART. 42. — Per il primo anno di vita della società è sospesa la pubblicazione degli *Atti*.

ART. 43. — In cambio degli *Atti* sarà pubblicato semestralmente un *Archivio storico savonese*, la cui direzione sarà nominata dal Consiglio della società.

L'indirizzo dell'*Archivio* sarà pure stabilito dal Consiglio della società.

(Approvato dall'assemblea generale, nella seduta del 27 dicembre 1885).

SOC. SAVONESE DI STORIA PATRIA

ELENCO DEI SOCI

AMADORI *Ing.* QUINTILIO.
A MARCA *Cav. Colonn.* DIONISIO.
ANGELI *Cav. Prof.* LUIGI.
ASTENGO *Cav. Can.* ANDREA.
ASTENGO *Avv.* GIULIANO.
ASTENGO *Avv.* GIUSEPPE.
ASSERETO *March. Dott.* GIOVANNI.
ASSERETO *March.* CARLO.
BALBI *March.* GIACOMO.
BALDI *Cav. Ing.* FEDERICO.
BARRILI *Comm.* ANTON GIULIO.
BELLORO TOMMASO.
BENECH *Cav.* EVARISTO.
BERTOLOTTO *Can.* NICOLÒ.
BOSELLI *S. E. Comm. Avv. Prof.* PAOLO.
BOSELLI *Avv.* SILVIO.

Breschi Barrili Pier Giulio.
Brignoni *Cav. Avv.* Giuseppe.
Bruno *Cav.* Agostino.
Bruno Federico.
Buscaglia *Prof.* Domenico.
Buscaglia *Dott. Veterinario* Andrea.
Campi Emanuele.
Cappa *Cav. Avv.* Francesco.
Corsi *Comm. Cav. Uff. Senatore* Luigi.
Corsi *Cav. Avv.* Alessandro.
Cortese *Cav. Arch.* Giuseppe.
Cortese *Prof.* Giacomo.
Crovetti *Prof.* Alfredo.
Cuneo *Prof.* Giuseppe.
Dellepiane Emilio.
Del Moro Eugenio.
De Mari *Cav. March. Deputato* Marcello.
Faelli Emilio.
Fontanini *Can.* Pietro.
Fracchia *Cav. Avv.* Giovanni.
Gandoglia *Cav. Prof.* Bernardo.
Garassini Vincenzo.
Garassini Giuseppe.
Garbarini *Avv.* Giuseppe.
Garibaldi *Avv.* Francesco.
Gavotti *Comm. March.* Gerolamo.
Giusti Francesco *fu* Benedetto.
Lamberti Policarpo.
Lodolo *Nob.* Nicolò.
Marchini *Cav. Prof.* Isidoro.
Migliardi *Ing.* Giovanni.

MINUTO GIUSEPPE.
MONTEREGGIO NICOLÒ.
MONTESISTO *March.* CARLO.
NOCETI *Geometra* ANDREA.
OXILIA *Cav. Avv.* NICCOLÒ.
PERRANDO *Rev.* PIETRO.
PESSANO *Cav.* PAOLO.
POGGI *Cav. Magg.* VITTORIO.
PONZONE *Comm.* ANGELO.
RICCI *Cav. Gen.* AGOSTINO.
ROSSI *Cav. Prof.* GEROLAMO.
SANGUINETTI *Comm. Deputato* ADOLFO.
SCHIAPPAPIETRA *Can.* GIOVANNI.
SCOTTI *Avv.* CARLO DOMENICO.
SPINELLI *Comm.* ALESSANDRO GIUSEPPE.
TARDY *Cav.* GIUSEPPE.
VARALDO OTTAVIO.
ZUNINI *Cav. Dottor* GIOVANNI.

NOTE DIVERSE

INAUGURAZIONE DELLA SOCIETÀ

L'INAUGURAZIONE della società ebbe luogo nelle ore antimeridiane del giorno otto gennaio 1888, nel ridotto del civico teatro Chiabrera, messo gentilmente a disposizione dalla società del Casino.

Corrisposero agli inviti i rappresentanti del Governo, il Municipio e le Autorità locali, i rappresentanti d'altre società ed istituti storici, della stampa periodica, nonchè i sovraintendenti alla pubblica istruzione, i presidi, professori ed alunni degli istituti scolastici, gli insegnanti elementari e scelto numero di cittadini.

Presiedeva il Comitato costitutivo con a capo il Barrili.

Aperta la seduta, il Sindaco Avv. Giuseppe Brignoni, recava primo il saluto alla società con le seguenti parole:

SIGNORI,

« Non il desiderio di mettermi in evidenza, ma l'alto ufficio che rivesto, mi accorda l'onore di favellare per il primo in questa eletta adunanza.

La rappresentanza Municipale deve sempre prendere viva parte a tutte le solenni manifestazioni della vita cittadina, e specialmente a quelle che segnano un vero progresso nel campo della coltura intellettuale del paese.

Mi sia dunque permesso, a nome della Città, di rivolgere un saluto a tutti quanti sono qui convenuti per solennizzare l' inaugurazione della Società storica savonese ed a suoi illustri e benemeriti promotori.

Primo fra essi l' onorevole Boselli, cui incombe principalmente il merito di aver ideata la formazione del nascente sodalizio, che aggiungerà certamente lustro e decoro alla Città nostra.

Ed io rassegno volentieri l' on. Boselli alla pubblica estimazione per la instancabile operosità, per il mirabile concorso che, in mezzo alle cure politiche, apporta agli studi storici e letterari.

Addito con affetto il Comm. Barrili, vera gloria italiana, onore e vanto delle lettere, al quale Savona va superba di aver dato i natali.

E con vera compiacenza, porgo altresì un saluto all'egregio Sotto Prefetto Cav. Maccaferri, la cui presenza fra noi porge non dubbia prova, che il patrio Governo concorre sempre volenteroso là ove trattasi di dar nuovo vigore ed impulso alla coltura italiana.

Saluto il Cav. Poggi distinto archeologo, onore della scienza ligure e italiana, ed infine tutti gli altri dotti e letterati che qui convennero, in omaggio allo studio, e ad esempio palese della solidarietà che lega le varie parti della grande famiglia nazionale.

Con tali elementi, o Signori, è facile intravedere il prospero e futuro incremento della Società storica savonese e profetizzarle vita rigogliosa e feconda, a maggior decoro della patria nostra.

Io non vi dirò, o Signori, dell'importanza degli studi storici fra noi, in mezzo al risveglio, che si verifica da un ventennio, di tutte le attività cittadine; profano a tali studi, non per disamore, ma per le dure necessità della vita, ne lascio ad altri il compito nobilmente patriottico.

Ultimo fra i gregari del nuovo sodalizio, non potrei cattivarmi l' attenzione vostra su materia meno addatta al mio troppo scarso sapere.

Mi permetterò soltanto di esporvi un pensiero non nuovo ma che, come cittadino e italiano, tengo a rammentare in questa solenne circostanza.

Fu detto che la storia è la maestra della vita delle nazioni, non solo, ma ben anco delle città e degli indivui, e tale verità non ha bisogno di prova.

Ma al conseguimento del pubblico bene, al perfezionamento delle nazioni come dell' individuo si richiede, elemento principalissimo e sostanziale, l'esercizio delle pubbliche libertà, perchè soltanto il regime di un governo libero, fondato sulla espressione della volontà nazionale, può fecondare lo sviluppo della vita e costituire il benessere generale e cittadino. La verità, che in modo sì disadorno mi compiaccio di esporre, non soffre contrasto, perchè tutti coloro che hanno in pregio la coltura morale e scientifica, non possono a meno di convenire che solo il soffio della libertà può essere fecondo ai popoli e alle nazioni di grandi cose.

Tale insegnamento principalissimo ci porge la storia: e per confortarlo, non ho d'uopo di risalire ai grandi esempi quali l'impero romano e la vita dei comuni italiani dopo le nebbie del medio evo.

Nel mio breve compito, mi basta accennarvi l'esempio che costante ci porge la nostra Savona.

Fu la stessa fiorente per industrie e commerci finchè si resse a governo libero; ridotta in servitù sul principio del secolo XVI, per le lotte fratricide di quell' epoca nefasta, decadde; e nel lungo volger di quasi tre secoli, trasse vita meschina, quasi ignorata, sulla ligure sponda.

Ma quando per costante volontà di Re e di popolo, le sparse membra della grande famiglia italiana, scosso il giogo straniero, libere

si unirono in un patto indissolubile di fratellanza e di amore, anche per Savona sorsero giorni migliori; ed io come savonese tengo a rammentarlo; chè da circa un ventennio è quasi dupplicata l'estensione e l'importanza della nostra Città; ed ho fede altresì che essa ne acquisterà maggiore, quando altre e legittime aspirazioni otterremo di soddisfare.

SIGNORI,

Inoltrandomi nel campo delle cose storiche, eccederei il modesto compito che mi sono prefisso, e mal ne farei la prova.

I valenti che dopo di me prenderanno la parola, sapranno scolpirvi nella mente e nel cuore l'indirizzo della nascente società che sarà certo foriero del vero progresso intellettuale del paese.

Il compito che la stessa si propone è nobile, ma arduo, e

qui si parrà la tua nobiltate,

dirò col poeta, perchè ho fede che l'egregio Presidente e Membri che la compongono sapranno esplicarlo con vero intelletto d'amore.

A voi dunque, o studiosi, la perseveranza e l'amore nello scrutare indefessi i patri documenti, onde ritornino alla luce le memorie e i fatti che valgano a farci conoscere la vita intima e le imprese dei padri nostri.

A voi, lo stabilire in modo inconcusso le vere origini di quel Grande italiano che le liguri spiagge si contendono, in una gara che, più che gelosia di campanile, manifesta l'eccellenza del pensiero e la patriottica ambizione di una popolazione, degna di quella pleiade insigne d'uomini e di fatti che costituisce una delle più belle pagine della patria storia.

A voi, infine, incombe di ritornare in onore tutte le imprese che formarono la gloria ed il vanto degli avi nostri e che sole possono giovare di esempio ai volenterosi nepoti.

Non resta a me che inneggiare agli arditi promotori del nuovo sodalizio, perchè a loro soltanto dovrà attribuirsi il merito se la nostra Savona sarà annoverata fra le più colte e gentili città italiane; se quivi si terranno in onore gli studi come già un tempo fra i nostri avi; perchè se la vita economica accorda il benessere materiale, questo riesce sempre imperfetto, ove non proceda all'unisono col perfezionamento intellettuale e scientifico. Promettendo alla nuova istituzione l'appoggio del Municipio nostro, io addito volentieri l'esempio dell'operosità costante dei valenti cultori delle patrie memorie ai miei concittadini, perchè tutti concorrano a secondare volenterosi il loro indefesso amore per il luogo natio, per cui solo sarà possibile il conseguimento del maggior lustro e splendore alla nostra Savona.

Terminerò il mio dire, porgendo, a nome del paese, auguri di lunga e fulgente vita alla Società storica savonese, ed un plauso ai suoi benemeriti iniziatori.

Prese quindi la parola l' on. Barrili.

SIGNORI,

Non è ufizio mio, ma di ben altro oratore, porger grazie condegne al primo magistrato cittadino per le amorevoli parole di lode, d'incitamento e di augurio, ch'egli ha rivolte alla nascente Società storica savonese. Neppure è ufizio mio esprimere la gratitudine nostra per tanto concorso di popolo, di autorità civili e militari, che fanno decorosa in singolar modo la festa, e di donne gentili, che la rendono lieta, abbellendo, ringiovanendo quasi, con la grazia degli aspetti, la solennità inaugurale dei nostri vecchi e spesso aridi studi. Ma era obbligo in me il parlar primo; ed obbligo portato dal caso, perchè un giorno, nella forzata assenza di parecchi tra i promotori di questa

Società, mi occorse di esser l'anziano tra i presenti e di dover presiedere la sua prima assemblea, la costituente, in cui furono discussi e votati i nostri statuti. L'obbligo è ad ogni modo assai dolce per me, come di figliuolo verso la madre; ma più dolce mi sarebbe che un altro tenesse oggi il mio posto, un altro che non è più, un altro che questa madre non ha amata più di me, ma meglio di me l'ha onorata e servita. Il suo nome è sulla labbra di tutti voi: Tommaso Torteroli; il nome del primo bibliotecario della città di Savona, dell'uomo che con tanta diligenza, con tanto amore di pazienti ricerche, incominciò ad illustrare questa

Del ligustico mar gemma seconda.

Rammento il verso, per averlo letto, bambino ancora, nel sonetto con cui Tommaso Torteroli salutò la istituzione di una Civica Biblioteca fra noi: di quella biblioteca, dove molti di coloro che mi ascoltano, avevano dal buon prete erudito un liberale indirizzo alle letture e un amorevole conforto agli studi severi. Perchè quella non era solamente una biblioteca, ma ancora una accademia, una scuola, e quel bibliotecario si mescolava a noi giovanetti, pronto a sovvenirci delle sue cognizioni; facile a dirci i suoi pensieri, perfino a leggerci, a darci le primizie di ciò che andava egli ritrovando e scrivendo sulla storia del Comune, o dell'arte paesana; lieto di esserci compagno e guida per le vie della città, nelle ore che a lui e a noi lasciavano libere i quotidiani doveri. Belle e fruttuose passeggiate, che nessuno di noi vorrà dimenticare mai più! Prete Tommaso amava due cose ad un modo: Savona e le viole mammole. Ma io credo che queste le amasse quanto la terra natale, solo perchè di viole mammole erano fitti i margini erbosi della salita di San Giacomo, per cui egli, come a pellegrinaggio, ascendeva spesso, quanto più spesso poteva, a riverire la tomba del suo..... del nostro Gabriello Chiabrera.

Quanta storia, peripateticamente insegnata da lui, da quel Trecentista smarrito nell'Ottocento! Ricordo ancora che un giorno, passando sotto la torre del Brandale, esclamò, levando la sua faccia soave di asceta: « Brandale! capite? Si chiamava Brandale lo stendardo del Comune, nei tempi della gloria. Di questa ne avemmo anche noi, e non poca. Con ragione ha detto il poeta:

« Non perchè umile in solitario lido
« Ti cingono, o Savona, anguste mura,
« Fia però che di te memoria oscura
« Fama divulghi, o se ne spenga il grido. »

E qui si fermava un poco, perchè gli piacevano meno i due ultimi versi della strofa Chiabreresca:

« Che pur di fiamme celebrate e note
« Picciola stella in ciel splende Boote. »

« Picciola! » soggiungeva. « Picciola, sì, per chi la guarda da lungi. Ma fortunatamente anche Boote è un sole, è un mondo, per chi ci abbia strumenti da guardarlo. » Solo con quel commentario si sentiva egli di perdonare il rimpicciolimento di Savona al poeta.

Povero « prete Tommaso! » La voleva ben egli, la desiderò tanto, una società di studiosi, che intendesse a raccogliere, a riordinare, a distribuire per rivi fecondi il tesoro della storia cittadina. Con pochi libri, con nessun sussidio pecuniario, con iscarsa suppellettile di elementi critici, che allora mancavano anche agli studiosi di più potenti città, Tommaso Torteroli, da solo, non troppo incuorato dagli uni, astiato o sospettato dagli altri, aveva pur fatto miracoli. Ma non era contento di quel poco, che pure era un bel cominciamento per sè, ed un bello indirizzo per molti. « C'è tutto da fare » soleva dir egli « perchè « c' è ancor tutto da vedere: archivi del Comune, diplomi e statuti,

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

« cartularii notarili, codici di biblioteche private, chiese e palazzi, « marmi, tavole e tele. Quando verrà il giorno che abbia anche Savona « la sua storia politica, civile ed artistica? »

E ci siamo presso, a quel giorno. E a lui spetterebbe oggi parlare, a lui cogliere, nei vostri plausi, il frutto della buona semente, gittata e benedetta da lui. Ma non dubitiamo. Se la sua voce è muta, il suo spirito è qui, dov'io saluto i suoi giovani amici d'allora, i Poggi, i Boselli, che da lui impararono a venerare il natio loco, e la gran patria italiana, vivificata dal soffio della libertà. E si rallegra dell'opera incominciata sotto gli auspici suoi; e gode di conoscere che i Savonesi non hanno dimenticati i suoi insegnamenti; e c'è un pò di lui nell'abbraccio fraterno che io dò al presidente generale della Società storica savonese, dicendogli: Vieni, Paolo Boselli, e parlaci tu, da questo posto, che per voto unanime è tuo. »

L' on. Boselli, ringraziando, assunse la presidenza, e procedette all' insediamento delle cariche sociali.

Dal segretario generale veniva quindi data comunicazione delle lettere e telegrammi seguenti:

« Roma 7 gennaio 1888.

On. Commend. Paolo Boselli Deputato — SAVONA.

Giuseppe Biancheri Presidente della Camera dei Deputati, ringrazia distintamente l' on. Commend. Paolo Boselli Presidente della Società storica savonese del cortese invito onde si compiacque onorarlo. Gli esprime il rincrescimento di non poter assistere alla inaugurazione della Società stessa, dovendo qui trattenersi per doveri di ufficio. »

« MINISTERO DELL' ISTRUZIONE

Roma 7 gennaio 1888.

Commend. Paolo Boselli Deputato — SAVONA.

Impedito da doveri ufficio ministero appagare mio vivo desiderio, prego la cortesia di Lei rappresentarmi inaugurazione Società storica nella patria di Giulio II e Gabriello Chiabrera.

Il Segretario Generale
MARIOTTI. »

« R. Deputazione di storia patria — TORINO.

Addì 6 gennaio 1888.

Signor Presidente stimatissimo

Verrei, con grande soddisfazione, nella sua simpatica città per assistere alla inaugurazione della nuova Società storica, se varie cagioni non me lo impedissero.

Avrei desiderato assicurare di presenza gli studiosi savonesi che questa R. Deputazione ha inteso con vivo compiacimento la formazione di una nuova associazione di cultori delle patrie memorie e che forma voti sinceri perché la loro opera sia valida, zelante e concorde. Essa poi è lieta di entrare in corrispondenza colla Società consorella e promette e si ripromette un efficace concorso per trarre, dalla esperienza del passato, una guida sicura per il presente e una lodevole preparazione per l'avvenire.

Aggradisca poi, signor Presidente, gli atti di speciale ossequio del suo devotissimo

ANTONIO MANNO. »

« *Ferrara 8 gennaio 1888.*

Società storica — SAVONA.

Deputazione storica Ferrarese, riassumendo oggi suoi annuali lavori, plaude unanime inaugurazione savonese Società, cui augura splendida, proficua vita.

TROTTI *Presidente*
TAMBURINI *Segretario.* »

« CITTÀ DI GENOVA

GABINETTO DEL R. DELEGATO STRAORDINARIO

Genova 6 gennaio 1888.

Presidente della Società storica — SAVONA.

Ricevo l' invito gentile a partecipare alla inaugurazione di codesta benemerita Società.

Sono onoratissimo della cortese comunicazione.

Temo che gli impegni d' ufficio non mi permettano di allontanarmi da Genova. Ma se appena mi sarà possibile, verrò con gioia ad assistere alla solenne inaugurazione, alla quale plaude fin d' ora con tutta l' effusione il cuore dei genovesi.

Voglia, egregio signore, gradire i sensi della maggiore osservanza.

PAVESI. »

« *Genova 6 gennaio 1888.*

Ill. Sig. Presidente della Società storica — SAVONA.

L'Avv. Cornelio Desimoni sovrintendente agli archivi liguri, dolente che una fresca malattia gli impedisca di aderire all' onorevole invito, si congratula colla Società storica savonese e le augura lunga concordia di propositi e felicità di risultati. »

« *Genova 7 gennaio 1888.*

Ill. Sig. Presidente della Società storica — SAVONA.

Non potendo, per trovarmi alquanto indisposto, intervenire alla solennità di codesta Società storica savonese, compio al mio debito in iscritto, ringraziandola del gentile invito trasmessomi e facendo i più caldi voti pel felice avviamento della medesima che or inaugura la sua esistenza col concorso di tanti così dotti ed illustri personaggi.

Mi dico intanto colla massima stima

Suo devotissimo
M. STAGLIENO. »

« GABINETTO DEL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI.

Genova li 7 del 1888.

Ill. Sig. Sindaco — SAVONA.

Prego la S. V. Ill. a volermi usar cortesia di rendere all' Ill. Sig. Presidente della Società storica di cotesta Città le più sentite azioni di grazie del gentile

invito avuto, dispiacente che ragioni d'ufficio mi impediscano di poter domani prender parte alla festa d'inaugurazione.

Del favore Le rendo grazie anticipate e con distinta stima mi dico

Della S. V.

Devotissimo
LUINO. »

« MUNICIPIO DI ALBENGA

N. 17 Pos.

Albenga 6 gennaio 1888.

Ill. Sig. Commend. Deputato P. Boselli
Presidente della Società storica — SAVONA.

Porgendo sentiti ringraziamenti alla S. V. Ill. pel cortese invito direttomi di assistere domenica prossima alla inaugurazione della Società storica savonese, sono dolente di doverle notificare che precedenti impegni di assistere ad altra adunanza mi tolgono il piacere di prender parte a tale festa.

Persuaso che, sotto la di Lei intelligente direzione, codesta novella Società progredirà nell'interesse della storia della nobile città di Savona e della Liguria, faccio voti per la prosperità della stessa e colgo l'opportunità per dirmi con piena osservanza

Della S. V. Ill.

Devotissimo
IL SINDACO
G. D'ASTE. »

« *Torino 7 gennaio 1888.*

Onorev. Comm. Paolo Boselli
Presidente della Società storica — SAVONA.

On. Signore,

Ho ricevuto il di Lei invito ad assistere all'inaugurazione della Società storica savonese; qui trattenuto da occupazioni ed affari personali, sono costretto,

abbenchè con dolore, a rinunziare a tal piacere, pur aderendo e facendo plauso all' opera altamente patriottica che sotto gli auspici della S. V. riceve domani il suo battesimo.

Io assisterò col cuore alla simpatica festa, augurando che, dallo studio severo della storia dei nostri padri, venga alla presente ed alle future generazioni ammaestramento di virili propositi e sprone a grandi imprese, formando i forti caratteri di cui tanta è oggigiorno penuria, e che solo possono darci speranza d' un prospero avvenire del nostro paese.

Aggradisca i miei cordiali saluti e sempre mi tenga per suo

Devotissimo
Avv. NICOLÒ OXILIA. »

« *Roma 8 gennaio 1888.*

Boselli Presidente Società storica — Savona

Applaudo inaugurazione Società storica che è omaggio reso da città industriale ai beneficii degli studi storici, è promessa di scoperte archeologiche desiderate e di fiorente sviluppo vita scientifica in Italia.

ALESSANDRO CORSI. »

Dopo tale comunicazione, l'on. Boselli porgeva lettura del suo dotto ed elaborato discorso inaugurale in cui, additando le fonti della vera storia savonese e mettendone in rilevanza i periodi più importanti, mostrò quanto s' è fatto insino ad oggi per isvelarne il concetto e le fasi, e la parte non ingloriosa nè infeconda che la savonese repubblica ebbe nei destini della patria italiana.

Il discorso del Boselli, accolto da plauso unanime, segna una traccia profonda delle patrie memorie (1).

Parlò in ultimo il Comm. march. Gerolamo Gavotti, presidente della Società storica genovese.

« *Ringrazio,* egli disse, *l' onor. Presidente della Società storica savonese delle cortesi espressioni indirizzate alla consorella di Genova.*

Gli amatori e studiosi delle patrie memorie hanno un vasto campo nelle loro ricerche e nei loro apprezzamenti, conciossiachè, abbattute le barriere che dividevano i municipi italiani, le gloriose tradizioni dei medesimi oltrepassino l' ombra dei loro campanili e la storia dei nostri Comuni appartenga alla Nazione.

Sorvolando alle viete e funeste discordie municipali, il nostro pensiero si rafforza e si sublima a quell' ideale che inspirò i patrioti italiani, quell' ideale che divenne realtà sui campi di battaglia e che dal Campidoglio s' irradia nei gloriosi antichi Comuni, patrimonio intangibile dell' unità della patria: in omaggio del quale e a nome della Società storica di Genova, porgo un condegno saluto alla consorella savonese.

Nel dopopranzo la Società, insieme ai rappresentanti del Governo, del Municipio e della stampa, secondando il gentile invito fattole dal Gavotti e dal Prevosto d' Albisola Superiore rev. canonico Giovanni Schiappapietra, recavasi a visitare gli scavi d'*Alba Docilia*. Dopo un *lunch*, graziosamente offerto dal Gavotti ai

(1) È riportato testualmente nel presente volume.

convenuti, nello storico palazzo Della Rovere, si accedette al luogo prefisso.

In mezzo ai campi della pianura albisolese, a sinistra del Sansobbia e non molto lontano dalla spiaggia marittima, si scorgono all' aprico alcuni avanzi ed indizi della romana stazione intorno alla quale ragionarono taluni scrittori e fra i medesimi lo Spotorno nel *Nuovo giornale ligustico di scienze, lettere ed arti* dell'anno 1837, nonchè nella *storia del santuario di N. S. della pace* — il Torteroli, nell' opuscolo *Le rovine di Alba Docilia;* ma oggigiorno, con assai più competenza, il Poggi, nonchè lo stesso Schiappapietra, giustamente benemerito per gli studi assidui e costanti che v' ha posto. Fra quegli avanzi, che non son pochi nè di poca rilevanza, è notevole la parte terrena d' un grandioso edificio con sotterraneo e condotto, forse una terma che, a giud'carne dai fondamenti d' intonaco e di marmi trovati negli scavi e religiosamente conservati dal detto Schiappapietra, dovea essere riccamente decorata.

Il campo per la sezione archeologica della nostra società è colà importantissimo e giova sperare che la prosecuzione degli scavi e delle indagini, razionalmente condotti, potrà fare nuova luce sulle quistioni insorte intorno a quel punto rilevante della nostra storia.

Pregevole è la raccolta che lo Schiappapietra ha fatto nella sua casa parrocchiale di molti cimeli e ricordi d'*Alba Docilia*, quale raccolta venne altresì, per la costui gentilezza, visitata dalla Società. Vi si osservano, oltre quanto venne precedentemente accennato, lucerne sepolcrali dei tempi di Costantino, monete dei primi tre secoli dell'e. v., campanelli di bronzo di forma quadrilatera con lati restringentisi e tondeggianti in alto, un amuleto,

frantumi di vasi vitrei di varie forme, cocci aretini con emblemi e figure mitologici, chiodi a martello, corna di cervo e d'altri animali pietrificate, piccole anfore, piombi, graffitti e lettere arcaiche ect., intorno ai quali avanzi scrisse dottamente il Poggi suddetto nel giornale ligustico del 1882.

Alle accoglienze oneste e liete del Gavotti e dello Schiappapietra aggiungo che il Municipio di Savona offerse nella sera, ai Membri della Società ed ai forastieri intervenuti all' inaugurazione, un convegno ricreativo nel civico teatro Chiabrera, dove era stata preparata una serata di gala in onore della Società stessa.

INDIRIZZO ALL' ON. BOSELLI

In seguito alla nomina, fatta da S. M. con decreto del 17 febbraio p. p., dell' illustre nostro Presidente Commend. Boselli a Ministro per la pubblica istruzione, la Società si affrettò a salutare tale nomina col seguente indirizzo:

A S. E. il Commendatore Avv. Prof. Paolo Boselli, Ministro per la pubblica istruzione, Presidente della Società storica savonese — ROMA.

ECCELLENZA,

La Società storica savonese, sorta sotto i Vostri auspici, è lieta di salutare in Voi suo Presidente, il degno Ministro per l' istruzione pubblica del Regno d' Italia.

L' omaggio reso da S. M. al Vostro ingegno, alla Vostra operosità ed al Vostro patriottismo torna ad onore di Savona, della Liguria e dell' Italia.

La Società storica savonese, che anela nel suo proposito di ridare a Savona la sua vera storia, feconda di fatti illustri e di uomini benemeriti, ascrive ne' suoi fasti l'avere a suo Presidente uomo cui il Paese intero rende testimonianza di patria benemerenza. Ricordiamo con particolare soddisfazione che la Vostra onorevole famiglia appartiene da secoli a questa Città e che i Vostri maggiori ebbero cariche distinte nella sua amministrazione, allorquando il nostro Comune viveva vita autonoma ed independente, nonchè ai tempi di Gabriello Chiabrera e all' alba del nostro risorgimento nazionale.

L' Italia attende molto da Voi, e certamente la Nazione troverà nel nuovo Ministro per la pubblica istruzione il soddisfacimento delle sue aspirazioni costantemente rivolte al suo morale e civile progresso.

In nome della Società storica savonese, Vi prego quindi d' accogliere questa manifestazione dei suoi sentimenti, determinata dalla fausta circostanza, mentre col massimo ossequio mi sottoscrivo,

Dell' E. V.

Savona 20 febbraio 1888.

Devotissimo
IL SEGRETARIO GENERALE
A. BRUNO.

L' on. Boselli rispondeva telegraficamente come segue:

Roma 21 febbraio 1888.

Bruno segretario generale Società storica — SAVONA.

Fra i miei prediletti pensieri sta l'avvenire della Società storica savonese. Mi auguro che la sua fondazione segni un nuovo periodo di attività scientifica

in quelle città italiane ove l' operosità industriale deve essere nobilitata dalla vita del pensiero e dallo studio amorevole d' una storia maestra di libertà nelle istituzioni, di iniziative individuali, effetti potenti di concordia dei cittadini nella devozione sconfinata alla patria.

BOSELLI.

SOCI DECEDUTI

Addì 17 gennaio 1888. Vincenzo Garassini, nato in Savona addì 4 marzo 1819 da Gio Batta e da Becco Margherita.

Distinto mosaicista in legno e scultore in avorio. Lasciò opere pregevoli dell'arte sua, nella quale fu meritamente stimato in Savona e fuori.

Addì 20 febbraio 1888. a Marca colonnello Dionisio, cavaliere della Corona d' Italia, ufficiale Mauriziano, nato in Savona addì 9 ottobre 1814 da Clemente e da Muzio Maddalena.

Prese parte con valore alle guerre dell' indipendenza italiana. Fu per molti anni sindaco ed amministratore benemerito del nostro comune: fece parte del Comitato promotore della nostra Società nella quale ebbe l'ufficio di consigliere.

Savona marzo 1888.

Il Segretario generale
A. Bruno.

DISCORSO

DEL PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ STORICA SAVONESE

PAOLO BOSELLI

PER L' INAUGURAZIONE DELLA SOCIETÀ STESSA

8 GENNAIO 1888

I.

Il sorgere della Società Storica Savonese, acclamata oggi da così eletta adunanza, reca al pensiero varie considerazioni, suscita nell'animo sentimenti ed affetti, ai quali tutti voi, egregi Signori e graziose Signore, concordemente partecipate. Chiariscono le une l'indole di questa nuova instituzione, e ne determinano gli scopi; spira dagli altri, quasi a dire, il presagio dei risultamenti ch'essa promette.

La storia è perpetua come il vero, immutabile come la giustizia, e quando, classica musa, ascende le eccelse cime dell'arte irraggia da esse quella luce del bello che non varia col volgere dei tempi perchè è connaturale alle immortali facoltà dell'anima umana. Talune volte la storia è inno d'amor patrio che scalda i cuori, e muove alle magnanime imprese, è la nazionale epopea che raffigura il genio e i destini d'un popolo.

Ma anche essa la storia sente nel compimento delle opere sue lo spirito delle diverse età, e s'informa nei suoi metodi e nelle sue fattezze allo svolgersi progressivo della critica e della scienza.

Diventa, come ha detto Carlo Botta (1), naturale e positiva. E prima di assurgere alle grandi sintesi e alle narrazioni complessive, ha d'uopo d'una preparazione esatta e copiosa, condotta coi criteri medesimi che reggono ogni indagine rivolta a trovare con sicurezza gli elementi del vero. Perciò prima che si possa scrivere una storia compiuta d'Italia, è mestieri che siano raccolti con certezza i fatti di cui può dare testimonianza co' suoi annali e ne' suoi archivi ogni terra italiana. E così anche l'elaborazione storica s'informa alle leggi che nell'età nostra governano ogni produzione: essa ha d'uopo del concorso d'una larga cooperazione collettiva, la quale deve fruttuosamente esplicarsi mercè le bene appropriate divisioni del lavoro.

La storia grande e solenne non è davvero nei frammenti d'ogni cronaca regionale o nelle particolarità d'ogni vecchia carta che si discopra, o d'ogni incidente che si rischiari. Anzi non vi è aurea conquista dell'erudizione che abbia corrente ed efficace valore se non quando va rifusa in un concetto generale e compiuto, che tragga dalle singole parti ciò che costituisce propriamente la vicenda storica di una nazione. Ma è omai tolta ogni autorità alle storiche fantasie, nè è possibile interpretare i fatti più rilevanti nelle memorie dei popoli, se non si conoscono in ogni parte, con vera precisione, tutti gli influssi, i modi, le consuetudini e le successive circostanze del loro operare.

Oserei dire che il lavoro della storia si può considerare diviso in due gradi o momenti. E se nell'uno hanno per avventura maggiore impero l'ispirazione dell'arte e la ragione complessa dei politici avvenimenti, nell'altro l'acume dello studioso è costretto a cimentarsi anche più travagliosamente colle spine delle ricerche, colle difficoltà delle prove, col magistero delle induzioni, mercè i dettami di una critica sagace, severa e alcune volte sapientemente divinatrice.

Il compito più arduo e più importante nella produzione storica è affidato a coloro che preparano le parti di schietta lega, solide, lucenti per la costruzione del grande edizio. Se esse vacillano per poco sapere o sono alterate per errori, è scossa la verità dei fatti e riescono fallaci le osservazioni che ne derivano. Lo sforzo paziente delle ricerche è necessario, ma non basta per disseppellire monumenti, leggere negli archivi, interrogare le memorie degli anni lontani. È mestieri che, a bene interpretare e fare acconciamente rivivere uomini e cose, idee e cure d' altre generazioni, a bene intender la storia, conduca un'estesa e vigorosa dottrina, cui parli lo spirito rivelatore di quei tempi e cui scaldi il prediletto sentimento delle patrie tradizioni.

Vi sono fatti che i documenti non dicono e che solo la critica, avvalorata dalle intuizioni del genio storico, vale a ricostruire e descrivere. E conviene ancora che la penna, precisa nelle affermazioni e ricca di colori, narri con evidenza e persuada con efficacia.

Il fine proprio della storia, ha detto Bernardino Baldi (2), è di rappresentare altamente la verità delle cose succedute, poichè il vero è la forma propria e l' anima della storia. Ma perchè la storia raggiunga questo suo fine, occorrono tempi di libertà nelle istituzioni politiche, di maturità nel procedimento scientifico del pensiero e degli studi.

Dove il geloso sospetto dei governi o dei magnati serbi inaccessibili i tesori degli archivi non può aver luogo sèguito alcuno di ricerche e d' esposizioni storiche meritevoli di fede. E dove la libertà del pensare e dello scrivere è interdetta dalle censure o pericolosa per l'arbitrio dei potenti o per l'imperversare d' influssi iracondi e maligni, può prorompere dalla storia la protesta eloquente e virtuosa dei pochi magnanimi, ma non può essere largo e degno esercizio di storiche discipline. Voi lo sapete, sono i

tempi nei quali il nostro Verzellino non può pubblicare neppure le miti pagine de' suoi volumi (3), i tempi nei quali trema la penna fra le dita di Agostino De Monti (4).

Oltre la felicità politica delle istituzioni, richiede la storia che siano in osservanza e in onore metodi d'investigazione scientifica, informati a una compiuta sicurezza e ad una perfetta imparzialità. Fino a che le abili invenzioni dello Sclavo e del Meyranesio poterono comparire senz' essere discoperte come documenti non contrari alla verità nella storia degli antichi Marchesi di Savona, l'opera della critica era a considerarsi manchevole e tentennante. E Tommaso Torteroli, la cui immagine ha così bene e con tanta verità evocata oggi Anton Giulio Barrili colla sua incantatrice eloquenza, dettando, nei primi e santi entusiasmi del risorgimento nazionale, la storia del Comune antico colle idee e coi palpiti dell' êra novella, scriveva un' opera che va lodata per patria ispirazione e perchè fu per la gioventù nostra esempio prezioso ed eccitamento efficace, ma nella quale non ha ancora ospitalità il positivo rigore d' una critica assolutamente oggettiva (5).

A ben comprendere i tempi sia nei rispetti politici, sia negli economici, fa d' uopo inoltre che chi interroga il passato possa trarre dalle idee presenti e dalle presenti fortune consiglio e lume. Il risveglio degli studi storici gagliardi e profondi in Italia corrispose al risveglio delle sue aspirazioni politiche, colà si estese maggiormente dove la vita pubblica fu prima e meglio ritemprata a libertà. Coll' avanzarsi della rinnovazione economica del paese germogliarono gli studi concernenti la storia delle manifatture, dei traffici, delle istituzioni commerciali degli antichi italiani. E il nostro Agostino Bruno, che, primo fra coloro che scrissero di storia savonese, illustrò l' operosità dei padri nostri nelle officine, negli scambi, nelle imprese del mare, risuscitando la vita quotidiana d' ogni ordine di cittadini nelle diverse età di questa terra savonese,

non avrebbe rivolto l'animo a tale impresa o non sarebbe per avventura riuscito a compierla così felicemente, se non avesse sentito nell'operosità della nuova Savona la virtù animatrice dell'operosità antica, e se, in tanto movimento di odierna attività, economica e civile, non avesse potuto ricomporsi la visione di quelle consuetudini, di quella città, di quei concittadini che omai da più secoli sono scomparsi (6).

Io vi ho così detto, o Signori, perchè è sorta la nostra Società, e come è sorta in tempo opportuno. Senonchè, alcuno di voi potrebbe domandarmi, se veramente Savona abbia un largo contributo da portare alla storia nazionale, se nella sua storia accolga fatti e istituzioni di tanta importanza, da aver ragione di creare un apposito sodalizio affine di studiarli con forze unite e coordinate e d'illustrarli con continua periodicità di particolari pubblicazioni; se nella sua storia accolga fatti che si colleghino direttamente e strettamente con fatti propri della storia d'altre terre o regioni italiane, per guisa che lo studio di essi possa considerarsi di notevole interesse anche oltre i confini di questa nostra contrada; se vi accolga peregrine questioni, intorno alle quali abbia la critica odierna a compiere ancora investigazioni e a pronunziare giudizi; se esista tra noi ricchezza inesplorata di archivi; e se, finalmente, un seguito di tradizioni, di scrittori, di studi storici, o un nuovo ed efficace impulso verso di questi ci avvisino che qui pari alla materia cospicua siano l'amore e l'attitudine a elaborarla.

Per rispondere a simili interrogazioni converrebbe percorrere tutta la storia savonese e scrutarne le parti ancora dubbiose; additare le lacune, gli errori, i tentativi del tempo passato, e quale dovrebbe essere il programma pel tempo avvenire; converrebbe ricordare una schiera di scrittori, taluni dei quali chiari e benemeriti; converrebbe colla scorta del nostro Bruno entrare nei vari archivi e scuotere fin d'oggi dai loro lunghi silenzi i fogli polverosi, che

saranno, d'ora innanzi, la meta di più assidue ricerche e di più vigorosi studi; converrebbe ancora recitare una lunga bibliografia di opere fatte, e un elenco non breve di opere che dovrebbero farsi. Io non mi accingerò a discorrere di siffatti argomenti nei loro molteplici aspetti. Solo verrò accennando frettolosamente alcuni punti come indizio e saggio di quanto con più lunga e dotta orazione potrebbe dirsi.

In questa felicità di tempi, mentre si svolgono fecondamente quelle istituzioni politiche e civili, che rallegrano, dopo tanti secoli di servaggio e di dolore, la non più misera Italia, il pensiero corre pur sempre con predilezione a quanto meglio valse a prepararne, fra le trascorse angosce, le letizie presenti. V'è un lato della storia savonese, che singolarmente rifulge quando si vogliono considerare le relazioni tra questa terra nostra, albergo perenne di ingegni alteri e aborrenti da ogni servitù, e quel popolo vicino, quella famiglia di principi dai quali uscì il grido della nazionale riscossa, il presidio incrollabile della libertà, la forza unificatrice della nazione.

Con presaga ispirazione, or sono quasi cinquant'anni un cittadino di liberissimi sensi, Carlo Giuseppe Bonelli (7), in un solenne discorso, toccava questo ordine di idee, ricordando alla stirpe Sabauda, che i Savonesi, figli suoi primogeniti, liberi nel terzodecimo secolo, liberamente le giurarono fede e, servi nel decimo ottavo, e, conquistati, fede serbarono, pronti sempre anche fra il sangue e le rovine, a rinnovare gli esempi della fede antica. E io ho la ventura di poter oggi rammemorare questa parte della nostra patria storia, con parole che mi ha testè indirizzate Michele Coppino, illustre ministro della pubblica istruzione, incaricandomi di rappresentarlo in questa inaugurazione e di esprimervi la soddisfazione dell'animo suo e l'augurio che questa Società abbia prospera vita.

Nell'affidarmi così onorevole e gradito ufficio egli soggiungeva: « La storia di Savona, si congiunge, per la fede alla Monarchia, con la storia del mio Piemonte e, se è nostra ogni pagina di Storia italiana, è nostrissima quella della riviera savonese e del Piemonte. Quali sieno state in passato le fortune di questi nostri paesi, giova cercarlo, dirlo bene e ripeterlo, nè si ha a vedere quanto di onore torni ad esse, ma a volere che il vecchio carattere loro si mantenga. »

II.

Il mito relativo alla pugna dei Liguri con Ercole, raffigura tutto il carattere della nostra storia, che è lotta perseverante e gagliarda contro le asperità della natura, le procelle del mare, la forza delle cose che cede domata dal ligure volere (8).

La paletnologia ha ampliato nei nostri giorni i confini della storia e, dove la storia tace, essa la rintraccia sulle orme lasciate nel suolo dall' uomo. Arturo Issel recò la luce della scienza alla risurrezione dei più remoti tempi di queste nostre contrade (9). Il Perrando, con acume di dotto e con ispirazione d' anacoreta operoso, ha costrette le viscere delle nostre terre a narrarci le vicende della natura e a darci contezza, in una collezione veramente insigne, della vita che i più antichi Liguri trascorrevano sopra i monti, nelle caverne, fra le paludi, in riva al mare, guerrieri, pastori, cacciatori, scarsamente agricoltori, più spesso pescatori e navigatori.

La collezione del Morelli nella vicina Pietra reca altre testimonianze di quei tempi e di quella gente, che rivive con tutta la sua energia in quelle pagine del Barrili, ove la verosomiglianza del romanzo pare diventi verità di storia forse per la magica virtù

di quell' anello di cui le caverne del Finalese gli diedero un prezioso frammento, o meglio per la più sicura virtù del sapere e del genio (10).

Nè devono arrestarsi le dotte esplorazioni alle caverne del Finalese e alla grotta di Bergeggi (11); tutto il suolo di questa nostra contrada è campo dovizioso per le ricerche paleontologiche e paletnologiche.

La nostra Società volle dare impulso novello e autorevole guida, designando ad esse un' apposita sezione, presieduta dal Perrando, conformemente alla lodata proposta del nostro Ottavio Varaldo (12), il cui nome dovrò oggi più volte ricordare, perchè in ordine a molti soggetti della storia savonese diede già prove di fervido amore e di studi assai pregevoli e bene indirizzati.

È ancora il Barrili che vi espone, o Signori, nel volume che avete fra le mani, tutto ciò che meglio oggi può sapersi degli antichissimi Liguri, di quei Liguri le cui eroine appaiono temute nei versi di Virgilio (13), e le cui fortissime gesta, la cui ardita operosità sono celebrate nelle storie di Strabone (14). Fu allora detto, che le donne liguri possedevano la gagliarda dell' altro sesso, e questo la forza delle fiere.

E sia pur vero ciò che afferma il Micali che la pirateria, secondo il genio dei secoli eroici, fosse la prima scuola della navigazione donde emersero i vantaggi tutti del commercio marittimo; a noi piace pur sempre seguire coll' immaginazione, dopo tanti secoli, quei nostri remotissimi padri nelle loro navigazioni continue e regolate, su barche sottili, fornite di rozzi arredi, fino alle coste della Francia e dell'Africa.

Il popolo ligure, difensore indomito della domestica libertà, combatte contro gli Etruschi, i quali riescono a sterminarlo, non a vincerlo; combatte più tardi contro i Romani che, a loro volta, possono disperderlo, ma non soggiogarlo.

Lo strato romano in Liguria fu finora languidamente esplorato, laonde meritano encomio particolare coloro che, a di nostri, in carte erudite, come quelle di Vittorio Poggi (15) e di Pietro Rocca (16), o mercè scavi compiuti con lume di dottrina e con generosità di cure, svelarono alla scienza archeologica una parte dell' antica vita ligure. Cesare Queirolo lasciò nobile memoria iniziando un museo che accoglie antichità di Vado romano, le quali ebbero la ventura di essere illustrate da Vittorio Poggi (17). Vedrete fra poche ore in Alba Docilia, l' opera di Giovanni Schiappapietra, esploratore e scrittore, mosso da un sacro fuoco a riconquistare il patrimonio storico di quella terra (18); e, anche intorno ad essa, leggerete fra breve una di quelle monografie magistrali del nostro Poggi, nelle quali l' erudizione profonda va sempre intrecciata al discernimento di una critica saggia e penetrante e alle creazioni proprie del pensiero storico, uso ad elevarsi con ali sicure.

Il Barrili, discoprendo la necropoli di Varigotti, ha dischiuso l' adito ad indagini e studi, cui la nostra Società deve rivolgere in modo particolare l'attenzione e l'opera sua. In quale condizione fosse questa nostra regione nelle successive mutazioni della repubblica romana e dell'imperio non è oggi ben noto; nè ben sappiamo quali legami federativi, permanenti, o temporanei stringessero insieme i vari nuclei della ligure gente. E quella gente ebbe domestici dissensi e guerre intestine? si riuniva in parlamenti dove avessero luogo decisioni comuni e comuni ordinamenti? e tutta o parte di essa cercò, e in qual modo, nell' alleanza con popoli lontani, in quella, per esempio, con i Cartaginesi, un argomento di difesa o un accrescimento di forze, contro il popolo romano lor comune nemico? Gioverà definire con critica compiuta quale fosse l' indole, quale lo stato delle colonie qui stabilite dopo la romana conquista; donde per avventura talune parti di queste

regioni trassero propria fisionomia e un proprio ordine di relazioni colla metropoli dominatrice. Nè mi sembra omai lontano il giorno in cui si possa dire l'ultimo giudizio intorno alla patria, alla gioventù, ai traffici dell'imperatore Pertinace, sceso, se non erro, dal Segno a Vado (19).

Non si può favellare dei tempi romani, senza che corra alla mente l'ardua questione delle origini di Savona e di Vado, dell'esistenza, nei vari tempi, di questi due centri di popolazione e di vita, del loro sviluppo, della loro rispettiva e successiva importanza. Il tema non si restringe ai tempi romani, ma si estende, sempre irto di difficoltà, fino oltre i tempi barbarici, e a quelli eziandio dei Comitati, dei Marchesi e delle prerogative vescovili. Questo tema fu illustrato anche dall'immenso Muratori. Intorno ad esso scrisse fra i primi Pietro Gara una memoria, che emigrò dalla patria del suo autore, ma che è proposito mio sia presto ritrovata dalla nostra Società, se è vero che una biblioteca della Sicilia la conservi ancora al desiderio degli studiosi.

Taciamo del Verzellino, e non lice in simili controversie parlare del De Monti. S'affaticarono intorno ad esse i Belloro (20); e, più recentemente, Nicolò Cesare Garoni nella sua Guida Storica (21) ne rinnovò l'esame anche con peregrine osservazioni. Ne disse il Poggi con singolare autorità. E a tutti è nota la bella e dotta pubblicazione di Giacomo Cortese (22), felice ingegno, che sa trarre dal culto della filologia e della veneranda latinità lampi che rischiarano la via del critico moderno, e affetti che reggono la penna del moderno pensatore. Col suo libro, il Cortese ha reso chiaro ed agevole l'arduo problema. Senonchè dura tuttavia il dissidio fra uomini valenti.

Il Cortese crede che in antichissimi tempi non esistesse una città in Vado, sibbene in Savona. Non pare invece possibile al Poggi che fossero solamente luoghi paludosi quei Vadi Sabazi,

dove Pertinace esercitò, e fece esercitare, anche dopo ch' era imperatore, grandi mercature, dove s' innalzavano molti e cospicui edifizi, dove i monumenti, che oggi ancora ci rimangono, confermano le sempre vive tradizioni. Poniamo pure che l' agro, cioè il territorio circostante, fosse squallido, nel centro di esso doveva sorgere, secondo l' opinione del Poggi, un oppido popoloso (23).

Secondo il Varaldo, il Savo di Tito Livio, più antico dei Vadi Sabazi, dopo una storia nobile e gloriosa, dopo aver combattute le fiere guerre contro Roma, dovette probabilmente perire, come periva l' alleata Cartagine, e i suoi cittadini migrarono nei vadi, dove gradatamente crebbero fino a far sorgere un luogo popoloso e cospicuo, non si dice una città, in quel centro dove il Poggi pensa, con analogo concetto, che esistesse un oppido. Col risorgere del Comune sarebbe risorto il Savo liviano, dove i nobili maggiori si stringevano insieme nel 1014 per assicurarne le franchigie (24).

Per la presistenza del Savo liviano, e per la figliazione dei Vadi Sabazi dal Savo stesso, è rimossa la insuperabile difficoltà che si oppone a chi voglia identificare il Savo di Livio coi Vadi Sabazi. Ed anche il Poggi reputa plausibilissima l' opinione relativa alla risurrezione della madre patria in Savona, per opera dei nipoti vadensi, e già forse prima dell' undecimo secolo tale risurrezione si era avverata, ma le offese barbariche l' avevano resa vana costringendo più volte i Vadensi e i Savonesi a rinnovarla.

Senonchè simili conclusioni della lunghissima disputa devono munirsi ancora di più precise dimostrazioni, e convien che si cimentino alla prova di scientifiche discussioni. La Società storica dovrà pigliare fra i primi questo compito, che è tutto suo, e trarre, coll' imparzialità della critica odierna, dalle erudite contraddizioni la più probabile testimonianza del vero.

III.

Non trascura il Verzellino, che omai possiamo tutti interrogare, mercè le dotte cure usate dal nostro Andrea Astengo, di raccogliere date e notizie intorno alle frequenti orde nemiche onde fu visitata Savona negli ultimi tempi dell' impero romano, o durante il terrore delle barbariche dominazioni. Ma falisce in lui ogni argomento di critica per chiarire ed ordinare i fatti.

Crede il De Monti che Teodorico distruggesse nel 489 Savona (25); il Verzellino invece saluta Amalassunta come liberatrice della Liguria dalle depredazioni de' Borgognoni, e ricorda il sistema generale di quel governo che lasciava reggere le città a' loro cittadini, mettendo però a fianco di quell' ossatura romana i conti Goti, che presiedevano ai tribunali, e sotto la cui mano è giusto dire che l' Italia apparve unita dentro, riverita al difuori, e aprì larga corrente esportatrice di commerci frumentari (26).

La calata dei Longobardi giovò all'accrescimento di Savona (27). Per quello stesso motivo, politico e militare per cui i Cartaginesi e i Duchi di Savoia e Francesco I predilessero Savona, re Alboino, volendo debellare Genova, mirò a fare grande il primo fra gli altri centri popolosi della Liguria. Ma nel secolo seguente il re Rotari, dispersi i Greci presso al Panaro, correndo con un impeto d' ira sterminatrice per tutte le città, dalla Lunigiana alla Francia, le arde, le smura (è la cronaca di Fredegario che ci fa assistere a questo spettacolo) le riduce in vichi, *populum deripit, spoliat, et captivitate condemnat.* Savona è annoverata, da quegli antichi narratori, fra le città colpite da sì crudele delirio di longobardico furore (28). Da quel tempo un nuovo esodo, per avventura, ricominciò da Savona, che rifioriva, ai vadi circostanti, nei quali i

dispersi cittadini ripigliavano nelle latenti tradizioni del comune antico, ad elaborare i germi del nuovo Comune.

Spente le magistrature romane, i vinti abborrivano dal ricorrere al Duca, o meglio al Gastaldo de' Longobardi. É naturale che si accordassero insieme in una volontaria associazione o compagna, nella quale si andava svolgendo, come a dire, una volontaria giurisdizione e un domestico reggimento, sottratto, fin dove era possibile, alle ingerenze dei denominatori stranieri.

È l' inizio di uno stato nello stato, che ha intanto per suo capo il vescovo, che nel volger dei tempi doveva acquistar vigore ed ampiezza, avere un giorno i suoi consoli, rompere, infine, la corteccia dell' altro potere, e farsi riconoscere in tutto il vigore delle sue istituzioni e delle sue forze.

Ma la storia del *littus italicum*, cioè della riviera ligure ai tempi dei Longobardi, non fu ancora adeguatamente studiata, e voglio dire specialmente in quelle parti che riguardano la condizione civile ed economica dei popoli, le loro intraprese commerciali e marittime, gli ordinamenti locali, le relazioni tra questi ordinamenti e le maggiori circoscrizioni e i poteri sovrani del regno. Ed è mestieri diradare le tenebre che coprono i fatti della dominazione de' Franchi in Liguria, triste denominazione, donde uscì divisa e corrotta quell' Italia che i Goti ed i Longobardi avevano serbata unita e forte (29).

Allora gli uffici governativi divennero giurisdizione feudale, destinata a tramandarsi per ereditari rami, ma, fino dalle sue origini, frenata in Liguria e limitata dalla compagna che, in ogni gruppo di uomini liberi ed economicamente operosi, sempre vegliava e si svolgeva progressivamente; allora i Saraceni impresero a lacerare spietatamente questi lidi, e pare eziandio che di quei tempi Carlo Magno rovinasse i Vadi, e che, due lustri dopo, risorgesse Savona con meravigliosa corona di torri. Se è vero

che la difesa delle due riviere fu da Carlo Magno concentrata nelle mani di un Prefetto in Genova, si potrebbero rintracciare in questo fatto le origini di una dipendenza, in qualche modo politica, che la città principale cominciò ad imporre allora sulle altre della Liguria, numerandone i presidî e limitandone la navigazione.

Di tutte queste cose, voi dovrete darci, chiarissimi consoci, esatte notizie. E ce le darete eziandio intorno alla propagazione del Cristianesimo fra noi, a' suoi prodigi, a' suoi primi sodalizi, alla successione dei vescovi savonesi, la cui cronologia, compiuta e corretta, ci fornirà fra breve il nostro Andrea Astengo, che non promette invano (30). La vita di taluno fra quei vescovi, per pietà santi, per cittadini meriti popolari, è degna d' essere meglio conosciuta. E già di questa parte delle nostre future indagini Giuseppe Andrea Rocca ha tracciato il disegno con quell' amore onde è uso interrogare le savonesi memorie.

IV.

L' epoca dei Marchesi di Savona dovrebbe essere argomento d' apposito discorso. È omai ricca la messe degli studi ad essa rivolti, dei documenti pubblicati, e siamo al punto in cui fa d' uopo raccoglierla in un lavoro di sintesi accurata e compiuta.

Appartiene l' ordinamento dei Comitati a quel generale sistema dell' azione governativa nelle varie parti del territorio italiano, che va dai conti Goti fino al signoreggiare della feudalità, o all' affrancamento dei Comuni, e quale esso sia stato è questione omai acconciamente illustrata. Più arduo fu per lungo tempo il problema relativo alla creazione delle Marche, ma dopo gli scritti di Cornelio De Simoni e le affermazioni di Domenico

Carutti, che lievemente dissente dal nostro dottissimo conterraneo (31), anch'esso deve considerarsi come risolto. Il Desimoni descrisse eziandio con insuperabile autorità le diramazioni delle Marche in Marchesati (32).

In ordine all'epoca dei Marchesi, il Verzellino segna date e nomi, non sempre con esattezza e fedeltà (33). Ha messe insieme il De Monti favole e notizie, notizie in parte vere ed opportune, in parte discordi e confuse (34). Il Torteroli non conobbe dei Marchesi di Savona nè la cronologia, nè i nomi, nè i fatti, nè comprese la condizione vera della città nostra in quei tempi. Soli fra i nostri, il Garoni e il Bruno, consecrarono ad essi ricerche e pagine nuove e perspicue (35). E poscia il Barrili fece risorgere quella gente e tutto ciò che la circondava in alcuno di quei romanzi che, come voleva il Tommaseo, ravvivano i fatti noti nella loro relazione naturale alla psicologia degli individui, dei caratteri, della società; che sanno ornare la perfetta erudizione coi raggi della poesia e darle perfino moto e calore coll'eloquenza degli affetti; romanzi che, sia detto una volta per tutte, illustrano ogni età e formano un completo tesoro per la ligure storia.

La favola Aleramica, divulgata da Iacopo d'Acqui, ingenuamente accolta dal Verzellino e dal De Monti, creduta ancora dal Sabellico, passò sulla fine del secolo XVII nella Rosalinda del Morando e nel nostro la fece rivivere splendidamente, tra gli altri, Leopoldo Marenco nel suo *Falconiere*. Però, dileguata la favola, d'assai progredì e fu chiarita la storia degli Aleramici.

Aleramo e Bonifazio, dopo le opere del Manuel e del Desimoni hanno riacquistata tutta la loro storica identità e s'è ricomposta saldamente l'unità originaria della gente Aleramica, donde sgorgò la vena che poscia discorse rigogliosa nel Monferrato; la lapide di Ferrania, tentata dal Sanguinetti col noto suo valore

dà omai in nome d'Agnese di Poitou, vedova del conte Pietro, chiare risposte agli investigatori pazienti. Domenico Carutti, leggendo con nuova interpretazione nuovi documenti, fa additare dai Conti di Clavesana il posto che spetta indubbiamente alla loro proava, Adelaide di Romagnano, il cui esatto riconoscimento riconduce sicura la critica storica nelle case e fra i talami di Bonifazio. Le tradizioni degli Aleramici presso il popolo di Sicilia si ravvivarono nelle pagine del Salomone Marino (36). Quintino Sella, scrutando col suo ingegno, trionfatore di ogni difficoltà, nel Codice Astense, ha ricostrutta la genealogia degli Aleramici, completando il Manuel, il Desimoni, il Bresslau e correggendo inappellabilmente il San Quintino (37).

Ha scritto Gino Capponi nelle prime pagine della sua storia della repubblica di Firenze: « Chi scoprirà alcuna cosa circa le origini, e le schiatte e le possessioni di quelle famiglie, che furono grandi nelle città o nel contado, saprà assai dell' istoria italiana » (38). È quindi tema degnissimo di voi questo sul quale io vo ancora indugiandomi, esimi colleghi.

Fissato il centro territoriale, dirò così, dei Marchesi di Savona, conviene seguitarli nelle vicende dei possessi, nelle diramazioni dell'antica stirpe, che, nel corso dei tempi, oppone, ai danni del frazionamento, il consorzio di tutta la gente Del Vasto. Ognuna di queste diramazioni ha una storia. Ma io non miro in questo momento ai fatti d'ogni singola famiglia; preferirei invece si conoscesse interamente quali fossero i legami comuni e le relazioni scambievoli e le domestiche condizioni delle varie terre soggette a quella falange di potenti signori.

Un lavoro che rappresenti tutta la vita savonese al tempo dei Marchesi, è ancora da farsi. Di loro e della loro famiglia non tutto, né tutto bene sappiamo, ma sappiamo troppo poco dei popoli che intesero l' anatema di Gregorio VII vietare invano a

Bonifazio le nozze colla cognata, cui tennero dietro le altre francesi ed anche le terze colla già ricordata umbertina Adelaide, nella quale erroneamente gli storici d'altri tempi avrebbero voluto ravvisare la grande Contessa di Torino; dei popoli che vissero, mentre il figlio, nato a quel potente marchese dalla prima forse ripudiata consorte, ribellavasi al padre; dei popoli che tante volte avranno salutato il glorioso Bonifazio con timore o con plauso, quando scendeva dalla prossima rocca di Loreto, il cui nome era immagine in questa marittima sede del castello prediletto dove, nella vecchissima età, dettava il famoso testamento, oggetto di tante critiche controversie. Prodi uomini erano quei marchesi, e taluni di essi popolari anche per sentimento e per liberalità civile. Le loro donne, graziose ispiratrici dei trovatori, cominciavano qui quelle tradizioni cortesi, onde furono posteriormente tanto liete e onorate le corti del Monferrato. Ma la loro caminata era pur sempre ostello di gente privilegiata, e le tasse da loro riscosse pungevano amaramente i cittadini affaticati per le guerre e cui tornava increscioso il dover dimezzare i profitti e i risparmi di una vita sobria e laboriosa.

I Marchesi di Savona erano Ghibellini. Enrico il Guercio, uomo insigne, fu ambasciatore dell'imperatore tedesco a Piacenza e a Costanza per la pace coi Comuni italiani, fu cancelliere dell'impero. Da quei tempi la prevalenza dello spirito ghibellino sempre è rimasta nel popolo savonese, nonostante il fervore religioso che mai in esso non venne meno, e diede anzi la propria impronta ad alcuni atti solenni della sua vita civile (39).

I Marchesi di Savona, sentendo l'affievolirsi della loro potenza, per l'incremento dell'influenza vescovile e per l'avanzamento delle franchigie popolari, non solamente giurarono la compagna genovese, combattero per quella città, tennero in essa nobilmente alti uffizi (40), ma, con politica disaccorta e fallace,

mossero con essa contro i conti di Ventimiglia (21), l'aiutarono a distendere un efficace dominio sui presidî militari e sui commerci marittimi di tutte le liguri terre, e l'indipendenza stessa di Savona piegarono a patti d'intollerabile soggezione.

Chi studia l'epoca dei Marchesi studia la successiva trasformazione dei loro placiti, l'elevarsi dell'autorità dei vescovi, l'accordo dei maggiori uomini per le rivendicazioni a comune benefizio, e le concessioni degli imperatori e gli atti delle comunali franchigie.

È merito del San Quintino l'aver pubblicate quelle ch'io dirò le carte costituzionali del nostro Comune, ma le pubblicò con lacune ed errori che tolgono ad esse gran parte del loro scientifico valore. Sono di quell'età i più antichi documenti de' nostri archivi, che già il Torteroli (42), il Garoni (43), il Bruno (44), vollero invano mandare ordinatamente in luce, e rispetto ai quali sorge oggi nella nostra Società l'obbligo di non lasciarli più lungamente sparsi o ignorati.

La lotta fra i cittadini e i Marchesi non fu impeto di un giorno od opera di una sola generazione; chi potrà scrivere la vita degli Iolta, scriverà una delle sue migliori parti (45). A scrivere poi tale storia con la dovuta pienezza, si dovranno intrecciare colle vicende di Savona, le vicende di Noli, di Albisola, di Varazze e di altre terre liguri, di quelle segnatamente a noi più vicine. E lasciate, o Signori, che, a questo punto, volentieri io ricordi che Noli dopo il lodatissimo volume del nostro Gandoglia (46) ha la sua storia, che i fatti d'Albisola furono recentemente rammemorati (47), che Gerolamo Rossi diede una storia speciale a quasi tutte le città liguri (48), che il Bosio ha descritte acconciamente le vicende della Pietra (49), e che mi pare lavoro pregevolissimo quello del P. Enrico sulla storia di Loano (50).

V.

Coll' atto del 1192 il Comune savonese entra nel periodo di quella sua libera vita che finisce nel 1528. Non sono in esso rare le dissensioni fra la nobiltà e il popolo; ma prevale generalmente la parte popolare che si esplica con un governo temperato, a cui partecipano i diversi ordini di cittadini. La costituzione di Raffaele Riario s' informa a tale concetto (51).

Non solo è ancora da scriversi la storia delle istituzioni del Comune Savonese, ma è ancora da ricercarsi la maggior parte dei documenti, che valgono a palesarla. Alcune ottime pagine dettate intorno ad essa dal Prof. Taddeo Taddei-Castelli c' insegnano, colla scorta del Villari, come siffatto argomento debba essere trattato (52). E così sarà mestieri comporre la storia delle arti diverse e dei loro sodalizi, considerandoli sia come organo politico, sia come ordinamento economico, sia come mezzo di scambievole assistenza.

E io reputo che sarebbe pregio dell' opera l' investigare in quali parti propriamente siansi divisi i cittadini Savonesi, nei tre secoli della loro libertà, o per gare e contese di famiglie paesane, o per imitazione d' altre città, o per attinenze, quali ospiti, alleati, od avversari, colle parti che si agitavano in altre contrade.

L' esempio di Romanzotto Corradengo, uno dei capi fra i Guelfi, può mostrare quale influenza qui, come altrove, e segnatamente a Firenze, esercitassero le parti nel Governo e sulle sorti del Comune.

L' obbiettivo di quella, che oggi si direbbe la politica estera del nostro Comune, mutava col mutarsi delle diverse preponderanze straniere in Liguria, ma aveva pur sempre tre scopi principali: difendersi dalla vicina rivale o mercè il favore dell' impero

e di potenti regni lontani, o mercè l'amicizia coi vicini duchi di Savoia; allargarsi e fortificarsi all'intorno con un'azione intesa a fiaccare le ostilità delle terre circostanti, a serbarle in fede, a sottrarle al dominio genovese; procurare ai propri commerci marittimi quella libertà d'espansione, a cui di buon'ora aveano tarpato il volo le gelose prescrizioni imposte da Genova a tutti i navigatori delle soggette riviere. A ciò miravano le Convenzioni con altre città marittime, fra le quali va segnalata quella coi Conti di Marsiglia (54), ed erano rivolte all'interno le migliri porovvisioni del Comune, e i lavori del Porto indefessamente proseguiti. Operava all'uopo il genio della libera intraprendenza, guidando propizio nei mari lontani e nelle lontane colonie i figli gagliardi della ardita e prospera Savona. Dopo il lavoro mirabile dell'Heyd (54) è più agevole accompagnare gli antichi italiani nelle vicende dei commerci orientali, e, per altra parte, la storia delle colonie genovesi dalla monografia del Sauli (55) agli studi del Belgrano (56), venne studiosamente chiarita ed illustrata. Si deve determinare quale fu la parte propria dei Savonesi nello sviluppo di quei commerci, nella vita di quelle colonie. Il Giordano, il Garoni, il Bruno, il Gandoglia aprirono il solco; venga ora chi sappia ararlo profondamente.

La libertà Savonese non fu infeconda per la grandezza d'Italia e per i fasti della civiltà. Accese dalla sua favilla, temprate nelle sue virtù, qui sentì per avventura Cristoforo Colombo le ispirazioni che gli rivelarono un nuovo mondo, qui si nutrirono gli ardimenti che, a Giovanni Caboto (57) e a Leon Pancaldo (58), appresero a solcar nuove vie nell'immensità dei mari. In piccola cerchia palpitava una vita pubblica vigorosa; da essa Sisto IV trasse l'acciaio del suo carattere e i germi dell'energia politica, onde diede nuovo indirizzo al principato pontificio; essa formò l'anima nazionale di Giulio II. Alla libertà erano come sempre

compagni il sorriso del genio e lo splendore dell'arte; e la libertà savonese, educatrice dei due grandi Papi, può ritrovare ancora un raggio delle sue ispirazioni, nella rinnovazione artistica di Roma, nelle meraviglie vaticane, nel secolo del Raffaello e nel Mosè di Michelangelo.

VI.

Ebbe giorni di grande lustro e di grande fortuna il Comune savonese, ma il suo fato storico era inesorabile. Non sarebbe giusto il giudicare, coi principî e cogli affetti dei tempi nostri il sistema della dominazione genovese sopra tutte le terre liguri nelle quali essa voleva spenta ogni scintilla, di libertà, d'energia, d'operosità. Non fu neppure per quei tempi sistema accorto e fortunato; poichè Genova con esso perdette successivamente Nizza, Monaco, e la Corsica, terre oggi divelte dalla patria italiana. Ma di certo l'indipendenza di Savona ghibellina era cagione per Genova guelfa d'interna debolezza, perchè asilo de' suoi fuorosciti e focolare delle loro cospirazioni; era motivo di pericoli, perchè sede prediletta delle estere influenze a Genova ostili, e stanza acconcia ai nemici che le movessero guerra.

L'estensione e la potenza del dominio in Liguria, riuscivano per Genova argomento anche di preponderanza nei paesi lontani al confronto degli altri stati coi quali colà rivaleggiava; e poichè Venezia aveva assunto e proclamato il suo assoluto ed esclusivo impero sul mare Adriatico, pareva alla repubblica genovese doversi arrogare consimile diritto rispetto a tutto il ligustico mare.

Come nelle guerre dei più antichi tempi la estrema ferocia era uno dei vantaggi, a così dire, cui non usavano rinunziare coloro, che si sentivano arbitri d'infliggerne ai vinti le più

angosciose prove; del pari la tenebrosa politica di Prevesa, la violazione dei patti di Montobbio, col violento sterminio dei Fieschi e la rovina di Savona, erano ancora, nel secolo XVI, modi di governo che un uomo, come Andrea Doria, insigne ed onorato, poteva adoperare senza troppi rimproveri da parte dell' universale. Se la politica di Genova, rispetto a Savona, appartiene alla logica della ragion di Stato prevalente in quell' età, e ai fati della storia; gli eccessi delle sue ultime manifestazioni, sono proprii del reggimento personale di Andrea Doria, e hanno luogo nell' anno stesso in cui i Genovesi perdono le loro interne secolari libertà.

Non è qui il luogo di giudicare Andrea Doria; egli conservò forse alla sua patria, per quasi tre secoli ancora, la sua politica autonomia, ma le tolse i liberi ordini e, se i tempi e le circostanze non gli permisero di farsene tiranno, o d' imitare in Genova i Medici fiorentini, egli, finchè visse, ne volle reggere effettivamente lo Stato e lo trasmise poi al governo ristretto della sua casta e della sua clientela. Il Doria di Carlo Botta è creazione del suo generoso sentimento, non è il Doria della storica verità. Voi conoscete i recenti giudizi del Guerrazzi (59), del Bernabò Brea (60), del Celesia (61), del Guglielmotti (62), del Graviere, del Gavazzo (63) e i recentissimi del Petit (64) intorno a quella grande figura d' ammiraglio glorioso. A me sempre dolse il pensare come per lui abbia avuto predominio in Italia la dominazione spagnuola, fra tutte la più calamitosa ed esiziale per il nostro paese; come per lui, al pari della libertà savonese, sia perita la libertà fiorentina; e come a tanto strazio egli espose l' Italia, secondo che disse egli stesso all' Alamanni, citato dal Segni (65) e scrisse apertamente a Francesco I in lettere oggi pubblicate, perchè Francesco I aveva affrancata e fatta grande Savona.

Di tanto danno, senza colpa nostra, noi fummo cagione, e così precipitarono le sorti di Savona, e scomparve il suo porto, e fu una volta ancora, e più accannitamente, in gran parte atterrata.

Ma oggi, nella fraternità sincera degli affetti, nella reale solidalità degli interessi, può la storia, così a Genova come a Savona, illustrare con nuova esattezza questa iliade dolorosa delle liguri discordie, nella quale vi sono taluni punti importanti non ancora bene determinati.

Forse Savona fra le terre suddite e le convenzionali della riviera, teneva un posto nel diritto pubblico ligustico fin qui non precisamente definito. Esso deve emergere da tutti quegli atti, che si riferivano alle relazioni politiche, militari, tributarie tra le due città.

I vincoli che inceppavano la navigazione savonese sopravvissero ai tempi nei quali si volevano giustificare per la difesa assunta da Genova contro i Pirati, o per il suo imperio nel Mar Nero. Ma non furono senza resistenze e senza interruzioni. Otto lustri dopo il famoso salmo recitato, come crede taluno, dal Gara nel 1238 (66), che si legge nel tesoro storico di Francesco Caorsi, il cui nome non potrebbe in questo giorno essere taciuto, nel 1277 la repubblica di Genova, con un atto i cui termini sono per la prima volta oggi citati (67), concedeva libera podestà agli uomini di Savona e del savonese distretto di *navigare ad pelagus*, cioè a tutte le parti del mare Tirreno, in quel modo e forma che i capitani genovesi *consueverunt navigare;* e ciò, nonostante *aliquibus litteris et capitulo de contrario* precedentemente mandati.

Ma, anche questo documento è prova di una legale ingerenza, di una specie di sovranità; è una concessione limitata, e pur sempre concessione di favore, non la rinunzia ad un patto o il riconoscimento d'un diritto. Ciò che si può dare si può togliere; si comprende che gli antichi divieti abbiano ripigliato vigore,

e sarebbe opportuno il seguirli in tutto il corso della loro applicazione.

Nè sarebbe completa una storia delle relazioni fra Genova e Savona, da scriversi con disamina imparziale e con animo sereno, non solo senza le pusillanimità del De Monti, ma anche senza le patriottiche ire del Torteroli; non sarebbe completa dico tale storia, se non esponesse i fatti dei fuorusciti genovesi in Savona, e dei fuorusciti savonesi lontani da Savona; se non chiedesse agli archivi nostri e di Genova e di Torino tutto quanto sanno intorno agli antichi negoziati tra i padri nostri e la monarchia piemontese, dalla Lega ligure con Tommaso di Savoia, agli ultimi eventi del secolo scorso. Se volessi rappresentare questa mia idea con un nome pronunzierei quello di Raffaele Sacco, le cui lettere lasciarono nella mia mente impressione propizia, ma che io non so ancora con certezza, nonostante la pubblicazione di recenti documenti, che giovano alla sua fama, se sia stato il savio consigliere o l' infido amico del Fieschi (68).

VII.

Il periodo dell' assoluto dominio di Genova, il quale va dal 1528 ai grandi rinnovamenti della rivoluzione francese, è per Savona periodo di annali amministrativi e di rassegne economiche anzichè di vera storia politica. Quali potessero essere i nostri reggitori, basterebbe a dircelo il Belgrano, quando descrive la nobiltà di quei tempi nella *Vita privata dei Genovesi* (69). Ma, anche fra essi, taluno merita considerazione particolare, se sono vere le lodi rivolte dal De Monti ad Eugenio Durazzo, restauratore del pareggio finanziario del Comune savonese e solerte iniziatore di edilizie rinnovazioni. E del rimanente neppure in

quel periodo venne meno ogni spirito di savonese energia, ogni ornamento di artistica coltura, e la posizione di Savona, come dice nel suo buon libro Giuseppe Giordano, ne favoriva anche dopo i terribili disastri, assai floridamente i traffici marittimi.

Non farà opera vana chi ci narrerà distesamente quei secoli pallidi ed infelici, e la farà utile del pari e più lieta chi ricorderà, colla scorta dei documenti, quali avanzamenti civili ed economici siano spuntati fra noi, durante gli anni dell' impero napoleonico, quale moto di novella vita sentisse Savona durante l' intrepida cattività di Pio VII (70).

È sempre ingrato il benefizio e non mai schietto l' impulso che si riceve da dominatori stranieri, e se non si può, né si deve tacere che, oltre la statistica del Chabrol (71), restano testimonianze vive e cospicue dei tempi francesi in Savona, conforta il pensare che il vero e durevole risorgimento savonese è benefizio ed impulso dei tempi italiani. Codesta è storia contemporanea, e prima di scriverla è mestieri che sia compiuta. Fra' miei ascoltatori vi sono coloro che ebbero parte benemerita in ciò che si è fatto e coloro a cui sono affidate le fiduciose speranze di ciò che rimane ancora da fare, nelle vie della prosperità, del progresso, della civiltà. Di ciò che si è fatto possiamo andar lieti; ciò che in avvenire sarà per farsi dimostrerà, ne siamo certi, che le giovani generazioni in questa èra di libertà sono degne sempre degli antichi liberi padri loro.

VIII.

La storia di Savona non è tutta nei suoi eventi politici e nei suoi traffici; ma eziandio nelle sue glorie e nelle sue preziosità artistiche, che il Torteroli (72) e l'Alizeri (73) hanno così

luminosamente illustrate; è altresì nel nome e nella vita di quei grandi che annovera alteramente fra i suoi figli. E appunto rivolgendo il suo pensiero a due fra essi Filippo Mariotti, che ha grado eletto nel governo dello Stato e nella repubblica delle lettere, si trova oggi col suo spirito e col suo saluto in mezzo a noi (74). Dopo l'ultimo scritto del nostro Varaldo a che parlarvi di Cristoforo Colombo (75)? Finora nessuno può con sicurezza affermare ch' egli sia nato o che egli non sia nato in Savona, e poco importa; Colombo appartiene a tutta la Liguria, è nato in ogni parte di essa, come il genio immortale della ligura intraprendenza e della missione che deve compiere la gente ligure nelle conquiste della civiltà. Ma certo si è che Colombo abitò in Savona proprio in quegli anni della gioventù nei quali le ispirazioni sono più potenti e più ardite. Quindi Savona fu almeno in gran parte la patria dei suoi pensieri e dell' anima sua. Le vanità del figlio avevano quasi disperse le traccie delle origini colombiane. Il nostro Salineri, raccogliendo la dotta eredità del Ferreri, ha ridonato primo e invincibilmente Cristoforo Colombo alla Liguria e tutta la ponderosa opera dell' Harrisse (76) ad altro non riesce che a confermare le conclusioni del nostro letterato giureconsulto che introdusse, fra le erudite e candide annotazioni a Cornelio Tacito, un capitolo imperituro di patria istoria.

Io vorrei che la Società nostra potesse recare al IV centenario il suo contributo pubblicando tutti i documenti dei nostri archivi relativi a quel grande abitatore di Savona e alla sua famiglia, narrando ogni loro fatto negli anni da essi indubbiamente passati tra noi. In quegli anni, qui a Savona, Cristoforo da lanaiuolo si fece marinaio, di qui partì abbandonando per sempre la Liguria. Si crede che le filze dei nostri notai abbiano ancora molto a rivelarci e per squarciare i paleografici veli non occorre che il ministro dell' istruzione pubblica accolga il voto che testè l' Harrisse ha molto inopportunamente manifestato.

Sisto IV, che muta la teocrazia di Gregorio e di Bonifazio, in un principato temporale quasi domestico, conformemente alle mutate condizioni delle signorie italiane, che crea una nuova politica per la sovranità papale, che contrappone al privilegio ereditario di alcune famiglie patrizie un nuovo patriziato, collaterale al Pontefice elettivo, che trasforma Roma, è soggetto di altre storie e di altre ricerche, che quelle costituenti lo scopo particolare della nostra Società.

Quando il Guicciardini (77) e il Machiavelli (78), avversari di Giulio II, lo fanno rivivere nelle loro pagine così magnagnimamente e così terribilmente grande, il lettore savonese sente esaltarsi in sè stesso per tanta gloria italiana di un proprio concittadino. Un dì, che intesi, dalle labbra del Mamiani, salutare Giulio II come il più grande carattere della storia d' Italia, provai un senso di riverente commozione che troverà oggi corrispondenza in mezzo a voi. Sarebbe facile il far qui echeggiare dalle pagine dei più chiari scrittori moderni un giudizio concorde intorno a quel guerriero, a quel principe, a quell' amico delle arti e degli studi, la cui vita non fu adeguatamente scritta. Tommaso Torteroli mi ammonì, molti anni or sono, che lo scriverla doveva essere opera di due lustri almeno di infaticabile lavoro (79).

Ma alle storie di Sisto IV e di Giulio II può la società nostra in più guise utilmente partecipare. Essa deve chiarire le origini e le condizioni della loro famiglia, intorno alla quale anche la recentissima monografia del Villeneuve (80) contiene cose inesatte ed oscure. Della loro gioventù e della loro dimora in Savona può dare la nostra società particolari notizie. A me piace l' idea espressa da Pietro Sbarbaro (81) che si dovrebbero illustrare le varie diramazioni italiane della savonese famiglia Della Rovere. E havvi infine un grandissimo campo ch' è tutto nostro: quello cioè che comprende le relazioni tra Savona e i suoi due

cittadini assunti al Papato. Gli studi della nostra Società debbono prendere in esame la politica di Sisto IV, quando egli intende a spezzare moralmente i vincoli onde Genova tiene soggetta la patria sua, quando concorre con duemila ducati alla fabbrica della Darsena Savonese, quando *ex pecuniis Cruciate* deriva altri duemila ducati per l'ampliamento del nostro monte di Pietà (82); debbono prendere in esame Giulio II quando veglia al lustro delle arti e alla pubblica fortuna della sua terra natia (83).

Per simil guisa è ufficio proprio della storia letteraria italiana quello di assegnare a Gabriello Chiabrera il posto che gli spetta nella letteratura del seicento, per la purità e la scioltezza della forma, per il rinnovamento della metrica nella poesia italiana, e per quel carattere relativo, considerati i tempi in cui visse, di poeta civile, che io persisto, insieme con Terenzio Mamiani (84), a riconoscere in alcuni suoi componimenti. Savona fa all'uopo degnamente a' di nostri la parte sua mercè i lavori del Varaldo, che già hanno i primi gradi nella letteratura chiabreresca, come oggi suol dirsi (85). I manoscritti del Chiabrera, come le notizie che lo riguardano, sono sparsi in varie città d'Italia: a Roma, a Firenze, a Torino segnatamente. Ma il Chiabrera, cittadino savonese, è tutto fra noi, o negli archivi di Genova, elettissimi colleghi. Uscirono per le stampe e si conservano nelle carte del nostro Municipio le lettere che espongono il corso delle sue legazioni presso il Senato della metropoli, nelle quali il lirico famoso discorre con amore sagace delle fortune del nostro Porto e, con senso pratico, delle vicende delle nostre gabelle (86). Ma non tutto dicono quelle lettere, e se i nostri Atti in alcun prossimo volume ci esponessero la vita pubblica savonese di Gabriello Chiabrera, recherebbero dono gradito e ai diligenti studiosi e ai buoni cittadini (87).

IX.

Ma tutto mi avverte che ho varcato di gran lunga i confini d' ogni discrezione. Prima però di por fine al mio dire, debbo rammentar a noi stessi che, nell' opera nostra, dobbiamo sopratutto trarre esempio e consiglio da quella Società Ligure di Storia Patria, nostra progenitrice e maestra, la cui presenza a questa solennità ci conforta e ci onora. Ci confortano e ci onorano le illustri persone che qui la rappresentano e alle quali rivolgiamo con riverenza i nostri ringraziamenti.

È di propizio augurio il cortese favore onde il Municipio Savonese si è associato a questa inaugurazione, con l' eloquente saluto che abbiamo oggi avuto da un Sindaco che rappresenta tutte le doti della gioventù e l'efficacia dei propositi buoni, dimostrando di voler trarre dalle migliori grandezze del passato nuovi impulsi a promuovere efficacemente le rinnovatrici conquiste dell'avvenire. Rallegra l' animo sopra ogni cosa il vedere qui riunita la studiosa gioventù, e quella che intende principalmente all' osservazione sperimentale e quella che principalmente s'avvalora nei classici studi (88). I classici studi insegnati con sapienza, seguiti con amore furono l' aroma che preservò nei tempi tristi la civiltà savonese, furono la non interrotta tradizione di una elevata ed estesa coltura, donde germogliarono le divinazioni e l' energia anche economica del nostro risorgimento.

La storia, o giovani egregi, non è una fatale successione di casi necessari e inevitabili; essa è la più solenne conferma dell' umana libertà, perchè l' uomo col suo intelletto può dominare gli eventi, e può modificare col suo volere la forza delle cose. E le potenze animatrici dell' umana libertà, che opera nella storia,

sono quei grandi sentimenti, quegli eterni ideali, che sempre accompagneranno i popoli nelle loro imprese di gloria, di civiltà, di progresso: Dio, la virtù, la libertà, il diritto, il patriottismo, l'amore. Crescono col volgere dei secoli le facoltà naturali dell'intraprendenza e dell'energia individuale; e l'umanità si avvia, con brevi soste, ma con avanzamento continuo, a tempi più felici per la giustizia, per la prosperità, per la pace sociale. L'umana ragione estende sempre più sicura il suo impero, l'umana attività procede sempre più gagliarda nelle sue vittorie.

La storia, ch'è positiva nel metodo con cui ricerca e descrive la verità precisa dei fatti, diviene ragione di stato e maestra delle genti, quando spiega i fattori di essi e presagisce e prepara i destini delle nazioni. E molto deve ad essa nelle pagine del Botta, del Colletta, del Farini, dell'Amari e di altri scrittori insigni il risorgimento d'Italia. La storia tiene vivi e alimenta i grandi ideali. E quale più bello e alto ideale di questa patria italiana, o giovani egregi, uscita dal cuore di tanti martiri, risorta per tanto divampare di generosi entusiasmi, oggi indipendente, libera, e inviolabilmente una, pronta ad ogni prova dei forti, sollecita in ogni gara degli operosi?

Onorare la patria nelle opere dell'ingegno, servirla virtuosamente nei pubblici uffici, accrescerne le forze col lavoro, morire per essa; ecco, o giovani valorosi, ciò che insegna la storia a chi vuol meritare le sue corone, e sopravvivere con essa nelle età più lontane.

NOTE

(1) v. la prefazione alla sua *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*. Lugano, Veladine, 1832.

(2) MAI, *Spicilegium romanum*. Il *Trattato dell' Istoria* del Baldi, accennato già dall' Affò nella vita che con assai diligenza scrisse di lui (Parma, Carmignani, 1783, pag. 223), è ricavato dal codice autografo esistente nel fondo urbinate della Biblioteca Vaticana. V. di questo trattato i cap. 3° e 5°. Fu poi ristampato nel volume *Versi e prose scelte* di B. Baldi, Firenze, Le Monnier, 1859.

(3) Il DE MONTI è però di contrario avviso, scrivendo nella prefazione al suo *Compendio di memorie historiche della città di Savona* (Roma, Campana, M.DC.XCVIII): « per render più desiderata, e più pretiosa la sua opera non ha voluto renderla commune con le stampe ».

Su questa quistione sono scesi ora in campo parecchi scrittori. E siccome uno tra gli argomenti più controversi è quello delle *Memorie di Savona* compilate dal FERRERO, piacemi avvertire che nella Bibl. Civica di Savona vi è un' altra copia di esse (A. XV. 10, 57), e che in questa si legge chiarissima la data del 1573.

(4) Del MONTI, oltre il *Compendio*, parmi troppo dimenticata l' altra sua pubblicazione, parte storica, parte mitica, intitolata: *Diva virgo savonensis*, Roma, typis Antonii de Rubeis, MDCCXXVI, dove è molto notabile la *Savonae urbis descriptio* che si legge nel cap. I da pag. 1 a 39.

(5) La *Storia* del Torteroli, a dir vero, piuttosto che storia del comune di Savona, considerato in tutto il suo svolgimento e nelle varie sue manifestazioni, è storia delle lotte con Genova. Il Torteroli fermò la sua attenzione soltanto sulle vicende esterne del Comune; volle più che altro dimostrare come lunghi, costanti, pertinaci siano stati gli sforzi di Savona per liberarsi d'ogni vincolo politico con Genova. In tal modo la Storia del Torteroli è insieme specchio, testimone e documento dei tempi nei quali venne dettata. Ma data ragione di ciò, e valutato nel Torteroli l'amore fervente al lustro della patria terra; è pur necessità sentenziare che la sua storia non fece progredire che d'assai poco le nostre cognizioni sul passato di Savona, perchè in lui mancò la lena alle indagini criticamente severe.

(6) Agostino Bruno, *Storia popolare di Savona*. Savona, Miralta, 1882. Veggansi il cap. VII della parte prima; e i cap. XIV e XV della parte seconda.

(7) Carlo Giuseppe Bonelli, *Discorso detto nanti la Socieià d'incoraggiamento all'agricoltura, alle arti, alle manifattare, al commercio esistente in Savona*. Savona, Rossi, 1839.

A questo discorso fece una sofistica risposta il p. Spotorno nel *Nuovo Giorn. Ligust.* (Ser. 2° vol. III, fasc. 1°), nella quale egli ha versato tutto il corruccio che aveva per Savona; e che basta di per sè a dimostrare qual superficiale cognizione avesse della storia savonese.

(8) v. Eschilo nel *Prometeo*.

(9) Issel A. — *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*. Genova, tip. marittima, 1885. V. anche l'importante pubblicazione di Fr. Molon, *Preistorici e contemporanei, studi paletnologici in relazione al popolo ligure*. Milano, Hoepli, 1880.

(10) Barrili A. G. — *Storie a galoppo*. Roma, Sommaruga, 1884. Altri racconti del Barrili in cui rivivono la storia e i costumi liguri sono: *Diana degli Embriaci, il Giudizio di Dio, Castel Govone* e la terza serie delle *Storie a galoppo*. A questi l'illustre Barrili ha intenzione, credo, d'aggiungerne altri, otto o dieci, illustrando fatti di Storia ligure o personaggi liguri e condizioni politiche di casa nostra, fino a cent'anni dopo Carlomagno, per collegarsi in tal guisa alle origini dei nostri Comuni.

(11) Sui recenti scavi nella grotta ossifera v. uno scritto di O. VARALDO nella *Liguria Occidentale*, 1885, n. 267 e il *Bollettino del Club Alpino Italiano*, (Sez. Savonese fasc. 1).

(12) Nel suo articolo *Storia e paletnologia* nella *Lig. Occidentale* del 25 Settembre 1885, n. 219.

(13) STRABONE, *Geografia* v. sui liguri i cap. IV e V. Sulle gesta dei liguri, v. anche DIODORO, V, 39.

(14) V. POGGI. — *Scavi di Savona*, nel *Giorn. Ligust. di Archeol.* anno 1877. In questo articolo, scritto a proposito d'alcuni scavi fatti lunghesso il torrente Molinero, con metodo, sembra, non rigorosamente scientifico, il Poggi traccia un completo programma di scavi e ricerche archeologiche che dovrebbero eseguirsi in Liguria, mostrando come anzitutto giovi mettere in luce lo strato *preromano*, sinora non bastantemente studiato. Fo ardenti voti che la sezione della Società presieduta dall'egregio Poggi sappia quel programma onorevolmente compire.

(15) P. ROCCA, *Giustificazione della tavola peutingeriana circa l'andamento della via litorana che da Genova metteva ai Vadi Sabazi*. Genova, Monteverde, 1884. Sulle orme del Rocca corre forse un pò troppo fedelmente il Cortese nella sua introduzione alla *Sabatia*.

(16) Niuno ha sinora pensato alla formazione d'un Museo archeologico a Savona. Pure i materiali per costituirlo abbondano; e già lo farebbero pregevolissimo gli oggetti rinvenuti a Vado, Legino e Albisola Superiore. Accolga la Società questo mio desiderio, e ne propugni indefessamente l'attuazione.

(17) V. POGGI. — *Delle antichità di Vado*, nel *Giorn. Lig. di Arch.* an. 1877. Come il Poggi ha descritte e illustrate le epigrafi e i monumenti scultori ritrovati in Vado dal compianto Queirolo, così voglia descriverci il medagliere raccolto pure dal Queirolo. È desiderio vivissimo di tutti.

(18) GIOVANNI SCHIAPPAPIETRA. *Avanzi di monumenti di Alba Docilia*. Genova, Sordo Muti, 1881.

(19) L'ultimo scritto sulla quistione è quello del prof. FERRERO nella *Mem.* dell'*Accadem. delle Scienze di Torino*, anno 1887. Egli spezza l'ultima lancia in favore di Alba; ma non mi sembra ch'egli stesso si tenga sicuro della vittoria.

(20) Di Gian Tommaso Belloro veggasi la dissertazione « *I Vadi Sabazii* » pubblicata nella *Sabatia* del Cortese; scritto per verità assai povero di giudizio e nel quale, per giunta, son citazioni inesattissime delle fonti. — Del figlio *Giovan Battista* v., pure nella *Sabatia* del Cortese i due articoli: « *Sull'intelligenza di alcuni passi di T. Livio relativi alla situazione dell'antica Savona* » e « *Esame di alcune opposizioni intorno all'ubicazione dell'antica Savona* ». Le opposizioni aveva promosse lo Spotorno. Nè è da tacere che lo scritto primo del G. B. meritò l'onore dell'inserzione nell'*Antologia* di Firenze.

(21) Garoni, *Guida storica economica e artistica della città di Savona.* Savona, Sambolino, 1874. Acute osservazioni sul « *Savo oppidum alpinum* » leggonsi nel Rainieri: *Storia della Liguria e di Porto Maurizio,* Oneglia, Ghilini, 1859, pag. 33-35.

(22) Dr. Giacomo Cortese. *Sabatia, scritti inediti o rari, con introduzione.* Savona, Bertolotto e Isotta, 1885.

Il Cortese dopo aver esaminate ad una ad una le testimonianze degli scrittori greci e latini sulla esistenza d'una città in Vado, conclude dicendo che da *nessuna* di esse risulta come in Vado fosse in antichissimi tempi un *oppidum* », pag. XVI. Il prof. Cortese adopera però la parola antichissimo in un senso non chiaro; perchè mentre parla di città « antichissima » si fida a scrittori che appartengono tutti al periodo augusteo, e taluno, come l'anonimo Ravennate, persino al terzo secolo.

Sulla quistione d'una città in Vado v. pure le *Osservazioni di un Accademico rinvigorito di Cento* (probabilmente il p. Spotorno), nel *Gior. Lig. di scienze, lett. e arti,* anno III (1829), fasc. 4° pag. 345-50. Dell'opuscolo di G. B. Belloro è una breve recensione a pag. 383 dello stesso *Giornale.* Sulla stessa quistione è a vedere ancora la lettera di un *Accademico Labronico al Amiclante Eracleo arcade romano* in detto *Gior.* anno 1827, pag. 369-77.

(23) Da lettera al Sig. O. Varaldo, in data 6 Agosto 1885:

« L'argomento con cui si afferma che la locuzione " Vada Sabatia „ non implica l'esistenza di una città ma solo di un luogo paludoso, è contraddetto dai fatti. La città di Ovada è lì attestare che al nome di Vada corrispondeva un oppido. « *Vada Volaterrana* » contrassegnava non già una palude, ma una città alla foce del Cerino visitata e descritta dal Poeta Rutilio Numaziano nel suo viaggio da Roma alle Gallie. È esorbitante che un " luogo „ dove Pertinace esercitò e fece esercitare per suo conto grande mercatura, dove lo stesso imperatore fece innalzare *infiniti* edifici, — un luogo popoloso e cospicuo, come Ella lo chiama — debba esser considerato *un pantano.*

« Pognamo pure che l'agro cioè il territorio fosse squallido, ma il capoluogo di questo agro era un centro di popolazione e di commercio. Pertinace vi faceva grandi mercature anche da imperatore.

« Che Pertinace abbia avuta la infelice idea di costrurre una grande villa in una palude; e incastrarvi la mia lapide di L. Hedio Lolliano, per far credere ai posteri che in Vado vi fosse un oppido Romano; è un'idea come un'altra. Ma non è più consona alla ragione e ai fatti l'esistenza di una costante tradizione e confermata dalla presenza dei monumenti? Giusta e felicissima è la opinione sua sulla preesistenza del *Savo Liviano* e sulla figliazione dei Vada Sabazi dal *Savo* stesso. Con ciò viene a eliminarsi la insuperabile difficoltà che si oppone a chi voglia identificare il *Savo* di Livio coi Vada Sabatia. Il Cortese è d'opinione che da Savo, onis: derivi l'aggettivo *Sabatius*. Non lo credo, perchè mediante il suffisso di pertinenza a-*tius* si formerà sabon-a-tius mai Sabatius. Del resto, che in seguito alla probabile distruzione di *Savo* (sebbene taciuta dagli storici), e alla migrazione dei suoi cittadini nei Vada Sabatia, in questi siasi conglobato un centro " popolato e cospicuo „ com' Ella lo chiama o un oppido come io penserei, mi pare questione più di parole che di sostanza.

« Plausibilissima è poi l'opinione sua relativa alla risurrezione della madre Patria in Savona, per opera dei nipoti Vadensi. Sul terreno di questa ipotesi Ella potrà trovarmi sempre compagno e fautore plaudente ».

(24) v. il suo scritto *Sabatia* nella *Liguria Occidentale* del 1 Agosto 85, num. 173.

(25) MONTI, *Compendio historico*, pag. 31.

(26) G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885, vol. I, pag. 143-44.

(27) MONTI, *Compendio historico*, pag. 33-35.

(28) FREDEGARII, *Chron.* LXXI. in *Bouquet, Rer. Gallic. et Francic. Script.* vol. II, p. 440 e seq.

(29) Sulla dominazione dei Longobardi e dei Franchi in Liguria v. le savie avvertenze di V. POGGI nel cap. IV della sua *Albisola* in questo volume.

(30) Nello stabilire la cronologia dei vescovi savonesi è a tener conto delle indagini critiche fatte sui primi di essi dal PROMIS nel suo pregevole

libro: *Monete della zecca di Savona*, Torino, stamperia reale, MDCCCLXIV. Nella biblioteca Brignole in Genova venne di recente scoperto dal can. Grassi il codice originale del Verzellino. Fo voti che la Società provegga essa a darci il testo genuino delle *Memorie*.

(31) Domenico Carutti, *Il conte Umberto I (Biancamano), e il re Ardoino, ricerche e documenti*. 2ª ediz. Roma, Loescher, 1884.

(32) Cornelio Desimoni, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, nella *Rivista universale* (Genova-Firenze), vol. VIII, anno III, serie 2ª fasc. 65, 67, 69, 71 e 74.

(33) Verzellino, *Delle memorie particolari*, ecc. I pag. 153-198.

(34) De Monti, *Compendio historico*, pag. 4-7, e pag. 36 e seg. Nella seconda parte poi, pag. 409-43, egli ci dà la: *Historia d'Alerame, et Adelasia et origine del Marchesato di Savona*. Sembra che il primo a raccontare a Savona la leggenda aleramica sia stato Pietro Gara, il quale attinse a Iacopo d'Acqui. Ma certo la leggenda ebbe a Savona atteggiamenti e rifacimenti diversi nei vari scrittori, che sarebbe opportuno di studiare.

Soffermiamoci brevemente sul Verzellino. La leggenda, com'è da lui riferita, non discorda dal Contarini *(Aggiunta al vago, e dilettevole giardino del r. padre* Luigi Contarini. In Vicenza per gli heredi di Perin libraro, MDLXXXX, e dal Doglioni *(Compendio historico universale di tutte le cose notabili già successe nel mondo, dal principio della sua creatione fin' hora: di* Gio Nicolò Doglioni. In Venetia, M.DC.I. appresso Damian Zenaro*)*.

Nel Contarini si legge a pag. 24 r. ed il *Contarini* stesso avverte che la fonte sua è il Bugati. La leggenda ha nel Bugati e nel Contarini lievissime varianti di forma; ma non son da trascurare queste:

Tuttavia risolvendosi di non stare ne a Milano, ne in altra Città Imperiale. (Bugati)	Tuttavia risolvendosi di non fermarsi nelle Città Imperiali. (Doglioni)
Tal che per la Lombardia sforzati furono a mendicar il pane. (Bugati)	Onde poi furono costretti andar mendicando il pane. (Doglioni)

(35) V. del Garoni il Cap. IV della sua *Guida storica* ecc.

(36) Salvatore Marino, *La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia*, nel vol. I dell'*Arch. per lo studio delle tradiz. popolari*.

(37) QUINTINO SELLA, *Del codice d' Asti detto « de malabayla. »* Roma, Salviucci, 1887.

(38) SAN QUINTINO. *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria, nell' undecimo e dodicesimo secolo,* parte I, Torino, Stamperia reale, 1851.

(39) CAPPONI G. — *Storia della repubblica di Firenze.* Firenze, Barbera, 1876, vol. I. p. 4.

(40) Degli uffici che i Marchesi di Savona ebbero in Genova leggonsi memorie negli *Annali* del GIUSTINIANI; e si hanno i documenti nel *Liber Jurium,* vol. I.

(41) L' atto del 1 Giugno 1140 col quale Manfredo, Ugo, Anselmo, Enrico ed otto figli di Bonifacio si stringono coi Consoli di Genova per muover contro Ventimiglia si legge nel *Liber jurium,* I, col. 70. v. anche gli *Annali* di Caffaro *ad annum.*

(42) Del Codice diplomatico divisato dal TORTEROLI, e che dovea aver per titolo *Savonensis Reipublicae Monumenta Historica,* è cenno nei suoi pregevoli *Scritti letterari* (Savona, Sambolino, 1859) pag. 164-65. Il TORTEROLI afferma d' averne stampato un foglio di saggio, divenuto oggi rarissimo.

(43) Il *Codice diplomatico, storico e giuridico* del GARONI fu più fortunato che quelli del TORTEROLI e del BRUNO, perchè sebbene non ne sia uscito che il primo volume, in esso però è compiutamente illustrato il Finale.

(44) A. BRUNO. — *Documenti di storia ligure estratti dagli antichi archivi del comune di Savona.* Savona, Miralta, MDCCCLXXXV.

(45) Gli Iolta ci appaiono associati ai primi atti nel nostro Comune. Ma non gli Iolta solo meriterebbero acconcia illustrazione si i Foldrato e i Boverio, pur essi tra i primi consoli e delle più cospicue famiglie cittadine. E quando primamente il Comune ebbe i suoi Consoli? Ecco un' altra quistione meritevolissima d' esame, e non ancora per nulla trattata.

(46) GANDOGLIA PROF. BERNARDO. *La città di Noli, monografia storica.* Savona, Bertolotto e Isotta, 1885.

Questo libro va diviso in tre parti: La moderna e l'antica Noli; Vicende dei Nolesi; La chiesa e i vescovi di Noli; ed è seguito da un'appendice in cui è ragionato della navigazione dei nolesi, dell'isolotto di Bergeggi, d'Antoniotto da Noli, del monte Orsini; e son offerti brani degli statuti nolesi. — È stato compilato dall'autore con molta diligenza, e certo più n'avrebbe usata se gli fossero soccorse più larghe fonti d'indagini. Ma, anche così com'è, spetta al Gandoglia grandissima lode.

(47) Giuseppe Garbarini. — *Cenni storici intorno al borgo di Albisola Marina*. Genova, Sambolino, 1886.

(48) Citerò le storie di Albenga, di Ventimiglia, di Airole, del marchesato di Dolceacqua. Nè voglio dimenticare, per Savona, la memoria su *Savona e i suoi scrittori di storia* inserita nell'*Arch. Stor. Ital.*

(49) Bosio Vincenzo. — *Memorie antiche e moderne di Pietra Ligure*. Genova, tip. della Gioventù, 1886.

Il Bosio s'affatica a provare che a Pietra Ligure deve cercarsi l'ubicazione del « Pollupice », va notando con amore taluni avanzi di antichità romane in quella contrada, la quale vuole, contro la sentenza del Muratori, facesse parte del patrimonio delle Alpi Cozie. Ne studia poi i successivi rivolgimenti nell'epoca feudale, in quella delle signorie, non dimenticando d'accennare ai monumenti religiosi e a quanto di vitalità nei commerci liguri ebbe la Pietra. Al libro è aggiunta in fine, opportunamente, una tavola delle famiglie più notevoli.

(50) P. Enrico *del SS. Sacramento Carmelitano Scalzo, Cenni storici e memorie della Città di Loano*. Genova, 1879.

(51) v. su questa costituzione il *Compendio* del Monti, pag. 108.

(52) T. T. Castelli, *Gli Istituti tecnico e nautico di Savona considerati nella storia e nelle condizioni economiche della città, discorso,* negli *Atti dell'Istit. Tecn.* vol. I. (Savona, Bertolotto, 1881).

(53) Convenzioni con Marsiglia si fecero nel 1207 da Roncellino Visconte e Ugo Ferro vicario, nelle quali vien concessa ai savonesi libertà e franchigia di commerci in Marsiglia. Esiste la pergamena originale nell'*Arch. Munic.*

(54) W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge. Edition française publiée sous le patronage de la Société de l'Orient latin par Furcy Raynaud,* Leipzig, Harrassowitz, 1886.

(55) LODOVICO SAULI. *Della Colonia dei Genovesi in Galata, libri sei,* Torino, Cassone, 1831.

(56) V. i suoi studi sulla Colonia di Pera negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria,* e il suo ottimo *Manuale delle Colonie* edito dal Barbera.

(57) V. su Caboto il lavoro di CORN. DESIMONI: *Intorno a Giovanni Caboto genovese,* Genova, Sordo-Muti, 1881, nel quale sono riassunte le ragioni di Savona.

(58) Uno studio critico, sebbene molto incompiuto, sul Pancaldo è quello di *Giambattista Belloro,* nell'Espero, anno 1841, n. 11, 12, 13. Dopo del Belloro non possono assolutamente ricordarsi, volendo esser seri, che *A. Bruno,* il quale dedicò al Pancaldo un capitolo della sua Storia, e i due articoli di *Pavesi* ed *A. Abati* nella Liguria Occidentale del 1885, n. 255.

(59) GUERRAZZI D. — *Vita di Andrea Doria.* Milano, Guigoni, 1864. Fa parte della vita d'uomini illustri d'Italia, scritte pure dal Guerrazzi.

(60) E. BERNABÒ BREA, *Sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi documenti inediti.* Genova, Sambolino, 1863.

(61) E. CELESIA. *La congiura del conte Gian Luigi Fieschi memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti.* Genova, Sordo-Muti, 1864.

(62) GUGLIELMOTTI A. — *La guerra dei pirati e la marina pontificia.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1876. Ecco il suo giudizio sul Doria: « Capitan generale del mare, e di tutte le armate di Spagna, principe di Melfi, cavaliere del Tosone, grande di prima classe, oppresso da molti fardelli, e legato a straniera fortuna, sempre ugualmente bravo, ma non sempre altrettanto sincero, divenne tra le mani di Carlo strumento necessario della pubblica servitù mascherata con diverso artifizio in diverse maniere, e indarno voluta scuotere coi maneggi e colle armi dei principi, dai popoli e dai Papi quanti furono tra Clemente VII e Paolo IV » vol. 1° p. 290.

(63) GAVAZZO ANTONIO. *Nuovi documenti sulla congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi.* Genova, 1886.

(64) Petit E. — *André Doria. Un amiral condottiere au XVI.e siècle.* Paris, Quantin, 1887.

Il Petit, nella conclusione del suo libro, confessa di non poter negare la sua ammirazione « pour tant de conceptions, pour tant de projets, pour tant d'actes accomplis, soit sur terre, soit sur mer, pour une telle dépense d'activité ». Dice che non si ritrova in tutta l'istoria altro esempio « d'une carriére si pleinement remplie »; e soggiunge che ai suoi progetti non si può negare « une originalité d'audace et d'adresse vraiment surprenante ».

Però è del pari innegabile che tristo fu il suo carattere, dominato esclusivamente dall'ambizione, giammai dall'amore per la patria « tant Italienne que Génoise ». A torto i genovesi lo salutano — padre della patria, restauratore della libertà; « car sor patrie, il l'ar livrée à l'etranger, la liberté il l'a confisquée à son profit ». Per il Petit « André Doria soldat, marin, politique, ne fuit jamais qu'un Condottiere ».

(65) Segni B. — *Storie fiorentine.* Milano, tipog. de' Classici ital., 1805 vol. 1° p. 116. « Egli è gran fortuna, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli: so, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co' favori del Re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico ». V. poi più specialmente la lettera del Doria, cui accenno, indirizzata a Carlo V, in data 13 agosto 1528, negli *Atti d. Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. IV, pag. 430-3.

(66) Si legge nell'appendice del Verzellino, pag. 534-37 e ms. si trova pure nel « libro di Nicolao Cunio Savonese » ms. della Biblioteca civica, A, XV, 10, 56. Ivi è assegnata al salmo la data del 1233, ma ne è taciuto l'autore.

(67) Licentia data saonensibus possendi navigare cum lignis discopertis ad pellagus.

Rogerius de Guidibobus potestas, Obertus Spinula et Obertus Avrie capit. communis et populi januensis. Viro nobili potestati Consilio et Comuni Sagone. dilectis suis gaudium cum salutem. etc. . . . . damus et concedimus vobis licentiam et liberam potestatem ut homines Sagone et district. cum barchis discopertis possint navigare ad pelagus eo modo et forma quo et qua . . . . creatione nostri capitaneatus consueverunt navigare. et id. vobis concedimus non obstantibus aliquibus litteris et capitulo de contrario vobis missis etc.

Dat. Ianue MCCLXXVII. die X Iulij. *(Libro a catena II).*

Per la storia della libertà concesse da Genova alle navi savonesi è opportuno rammentar qui le disposizioni stabilite in proposito nelle convenzioni del gennaio 1153: « *lignum exinde de saona non ibit in pelago ultra sardineam*

aut ultra barchinoniam nisi prius iverit in portum ianue. et ex eo portu non exibit nisi cum maiori parte hominum ianue qui in ligno illo causa negotiandi ire debeant. et in eodem portu ad discaricandum redibit ».

Liber iurium reip. gen. in *Mon. Hist. Patr.* I, col. 166.

Queste convenzioni furono rinnovate da 58 savonesi, *in ecclesia sancti petri. presente nuvelane consule et oberto de nigro clavigero,* nell'agosto del 1168 (*Lib. Iur.* I, col. 230). Nel 1202 si rinnovarono le convenzioni da « *hugo de carreto filius domini ottonis marchionis de carreto saonensium potestas* », e in queste paiono maggiori le angherie al commercio savonese. Infatti è detto che « *lignum de saona non ibit in pelagus ultra sardineam aut ultra barchinoniam a kalendis aprilis usque kalendas octubris nisi prius venerit in portum ianue* ». (*Liber. iurium,* I, col. 470).

(68) Di Raffaele Sacco esistono molte memorie tanto nell'Archivio municipale, come in quello degli antichi notai. Egli ebbe parte notevole negli uffici del comune; e chi prendesse a studiarne, coi documenti noti e con quelli inediti, l'intera personalità renderebbe un buon servizio ai patri studi.

(69) Nella lettera di dedica al suo *Compendio historico* cit.

(70) Sul soggiorno di Pio VII a Savona v. i cap. XX-XXIV della *Storia del Santuario di N. S. di Misericordia* di C. Queirolo (Savona, Bertolotto, 1868); e H. Crotard, *Le pape Pie VII à Savone, d' aprés les minutes des lettres inedites du général Berthier au prince Borghese et d' aprés les memoires inedits d N. de Lebzeltern.* Paris, E. Plon. 1887.

(71) Chabrol de Volvic, *Statistique des provinces de Savone, d' Oneille, d' Acqui* etc. Paris, Iules Didot, 1824, 2 vol.

(72) T. Torteroli, *Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona.* Savona, Rossi, 1847.

Il primo storico delle nostre arti fu però Carlo Giuseppe Ratti colla sua opera: *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi.* In Genova, Casamara, MDCCLXIX. È pur notevole del Ratti l' *Instruzione di quanto di più bello può vedersi in Genova.* Genova, Gravier, M.DCC.LXXX.

(73) L'opera del ch. Alizeri si divide in due parti: *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI,* Genova, Sambolino, 1870, e comprende sei volumi, tre per la pittura e tre per la scultura; e *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell' Accademia,* Genova, Sambolino, 1864, in tre volumi. La parte prima rimase monca dei volumi che riguardano l'architettura per la improvvisa e fatale dipartita del suo illustre Autore.

(74) V. il telegramma dell'on. Mariotti per l'inaugurazione della nostra Società a pag. XXXV della *Introduzione*.

(75) OTTAVIO VARALDO. — *L'origine di Cristoforo Colombo*. Roma, presso la Società Geogr. Ital. — 1887.

È in risposta ad una pubblicazione del sig. Prospero Peragallo, celatosi sotto il pseudonimo di *Sejus*, nella quale era negata l'autenticità degli atti colombiani di Giovanni Rogero, anzi la esistenza del notaio stesso.

(76) IULII SALINERII. — *Annotationes ad Cornelium Tacitum*. Genve, apud Iosephum Pavonem MDCII. — H. HARRISSE, *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants, d'après des documents inédits tirés des archives de Gènes, de Savone, de Séville et de Madrid*. Paris, Leroux, 1884, 2 vol.

Dell'Harrisse ricorderò pure il volumetto: *Christophe Colomb et Savone. Verzellino et ses memorie*. Genes, Donath, 1887 e l'esame fattone da O. Varaldo nel *Bollett. d. Società Geogr. Ital.* (Giugno 1888). Quivi il Varaldo dimostra inconfutabilmente — pubblicando cioè il decreto di nomina, in data 26 Giugno 1639 — che Federico Federici fu governatore di Savona.

Atti del Federici come governatore di Savona ci occorsero poi nella filza 1298. E dell'Archivio municipale, alla data del 29 Luglio 1637 e 30 Gennaio, 1 e 3 Febbraio 1638. Gli successe Cesare Durazzo.

(77) FR. GUICCIARDINI, Storia d'Italia, lib. VI. cap. II.

(78) V. il cap. 11 del *Principe e le Commissioni in corte di Roma*.

(79) Oltre i lavori speciali del BROSCH e del DUMESNIL su Giulio II v. ROSADA, *Esposizione di cose italiane all'epoca dell'elezione di papa Giulio II*, in *Riv. sicula*, anno 1871; e GOZZADINI, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511*, Bologna, 1886.

(80) VILLENEUVE, *Recherches sur la famille de la Rovere*, Rome, Befani, 1888. Su questa pubblicazione v. la recensione critica che fa seguito alle note.

(81) In una lettera che sta innanzi alla *Sabatia* di G. Cortese.

(82) Breve in data 18 Settembre 1483: « *Frati Angelo de Clavasio. Dilecte fili, salutem etc. Licet per aliud breve nostrum commiserimus tibi, ut ex pecuniis Cruciate consignares duo millia ducatorum monti pietatis civitatis Saone pro illo augendo ed adimplendo* ». nel MÜNTZ, *Les arts a la cour*

des Papes pendant le XV et le XVI siècle, Paris, Thorin, 1882. Un intero volume è dedicato a Sisto IV. Il Müntz è assai ricco di notizie, e parla altresì dell' incremento dato alle arti dai cardinali savonesi della Rovere.

L' elargizione in favore della darsena è fatta con breve antecedente del 13 dicembre 1482, « *Communitati Savonensi. Dilecti filii, salutem etc. Ordinavimus alias ut dilectus filius Aloisius Mortedus exponeret duo millia duc. pro fabrica darsene Savonensis* . . . . . MUNTZ, *op. cil.* pag. 228.

(83) Sul favore conceduto da Giulio alle arti v. un recente e curioso scritto di A. LUZIO, *Federigo Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II,* nell' *Arch. d. Soc. Rom. di Stor. Patr.* vol. IX.

(84) T. MAMIANI, *Della poesia civile appresso gli antichi e i moderni,* nella *Nuova Ant.* anno 1880, fasc. II, pag. 201.

(85) OTTAVIO VARALDO. — *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera.* Genova, Sordo Muti, 1886.

Duecento e tre sono le edizioni quivi descritte, con metodo analitico. Il Varaldo nella introduzione, dov' è pure toccato della materia che prima verseggiò il Chiabrera, ed è stabilito nel 1576 l' anno in cui, contro l' opinione dello Spotorno e del Castelli, il Poeta fermò sua stanza in Savona, ha cura d' avvertirci che alla Bibliografia pose mano con intendimento di preparar bene una edizione critica, la quale ci manca, di tutte le opere del Poeta. Alla Bibliografia il Varaldo ha ora aggiunto un supplemento (Sordo Muti, 1888), dove descrisse trentasette edizioni nuove.

Ecco la nota delle più recenti pubblicazioni chiabreresche:

Gabriello Chiabrera e la Corte di Mantova, di A. NERI, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* Torino, anno 1886.

ALBERTO ALDINI, *La lirica nel Chiabrera.* Livorno, Vigo, 1887. Di pag. 53.

SEVERINO FERRARI, *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui ordinate.* Faenza, Conti, 1888. Di pag. 43.

G. ROSSI. — *Lo stipite dei Chiabrera in Savona.* Nell' Arch. Stor. Ital. tomo XVII (1886).

Di questo scritto fece una recensione O. Varaldo nella *Liguria Occidentale,* rilevandone parecchie trascuratezze; e altre ne additò il prof. Neri nel *Giorn. Ligust.* dell' 86.

T. T. CASTELLI. *La lirica e l' epopea di Gabriello Chiabrera.* Nella cronaca del Liceo Chiabr. pel 1877-78. Savona, Ricci, 1879.

A. BRUNO. *La tomba di Chiabrera.* Savona, Miralta, 1883.

A. NERI. *La « Galatea » di Gabriello Chiabrera,* nell' Antologia Italiana di Fed. Donaver (Genova, 1° Genn. 87).

(86) v. l'appendice alle *Lettere di Gabriello Chiabrera*, 2ª ediz. Genova, Pellas, 1829. Il desiderio da me espresso il VARALDO ha già soddisfatto nella prefazione alle lettere inedite del Chiabrera, per sua cura edite in questo volume.

(87) Riuscirebbe pregevole e interessantissimo uno studio che qualcuno dei nostri Soci volesse compiere intorno la *Vita privata dei savonesi*, specialmente nel quattrocento e cinquecento.

(88) Alla inaugurazione della Società assistevano, per inspirato pensiero del Comitato promotore, gli alunni del Liceo Chiabrera, dell'Istituto tecnico e nautico, della Scuola professionale e i licenziandi dei due Ginnasi.

APPENDICE

SULLA FAMIGLIA DELLA ROVERE

SAVONESE

Uno scritto recente è uscito su questa famiglia, ch' ha tanta parte nella storia italiana. N' è autore Léonce de Villeneuve (1). Sembra che questi abbia in animo di comporre una storia di Giulio II, poichè il lavoro suo dichiara contribuzione a una siffatta storia.

Lo scritto è diviso in tre parti. Nella prima è studiata l'origine dei Rovere di Savona, ed è la parte più diffusa; nella seconda è esaminata la condizione dei Della Rovere alla fine del XV secolo; nella terza, infine, è discorso della casa posseduta dai Rovere su quel di Legino, presso Savona.

Il Villeneuve dimorando a Roma, dov' è abate della chiesa di s. Luigi dei Francesi, ha potuto instituire ricerche nella biblioteca e nell' archivio vaticano — ricchissime fonti — non senza però giovarsi eziandio degli studi già fatti da altri sulla genealogia dei Della Rovere.

Lo scritto suo non esce per nulla dagli angusti confini della genealogia. Però non è la intera genealogia dei Della Rovere che il Villeneuve vuol ricostrurre, ma propriamente quella della branca cui appartengono Sisto IV e Giulio II.

Ma la superficialità e la leggerezza dominano in tutte le pagine di questo scritto. Il Villeneuve non ha saputo rendersi interamente padrone del soggetto, prima d' imprendere a trattarlo, onde gli avviene di riuscire a conclusioni che documenti a lui non noti distruggono senza pietà. Ed oltremodo infido è il suo metodo critico, non avendo egli scrupolo veruno

(1) VILLENEUVE, *Recherches sur la famille della Rovere*, Rome, Befani, 1888 v. la nota 79 a pag. 46.

nell' offrirci tradotti in francese i documenti, che nel testo si leggono in italiano.

Questa irregolarità di metodo toglie che la memoria del Villeneuve si consideri con serietà. Nè certo può dirsi ch' essa risolva la quistione dell' origine plebea o patrizia dei due pontefici savonesi, che anzi neppur d' un menomo grado la sospinge alla desiderata soluzione.

×

Rileviamo da prima l' errore ond' è incorso il Villeneuve parlando della morte di Leonardo, padre a Sisto IV. Ciò ci porgerà insieme occasione a chiarire la condizione vera della famiglia roveresca savonese.

Questo anno il Villeneuve pone che sia il 1425, colla scorta d' una iscrizione sepolcrale, riferita nel cod. vat. 1023 (fondo Urbinate):

1425. Die 1ª Aprilis. — Sepulcrum D.ni Leonardi de Ruvere et heredum suorum quorum anime requiescunt in pace. Amen (1).

Noi però reputiamo, con più di ragione, che il testo preciso dell' epigrafe sia il seguente perchè ci è dato da una scheda di Tommaso Belloro:

S. Leonardi de Ruvere et hered. suor qr. aie requiescant in pace an. dni MCCCCXXV die p.ª april.

Il Belloro vide pure l'atto col quale Leonardo acquistava in questo anno e in questo giorno l' area pel sepolcro, il che esclude onninamente ch' egli sia morto nel 1425.

Ma non è solo su questo, come dissi, che dobbiamo fermarci. Gli archivi di Savona contengono parecchi atti riferentisi a Leonardo, che ne illustrano insieme la vita pubblica e la professione esercitata, rilevati già dal medesimo Belloro, e dei quali ci diede notizia il prof. Rossi (2).

E così dai rogiti dei notai Antonio e Matteo de Guglielmi, e del notaro Stefano Rusca appare che circa l' anno 1399 Leonardo della Rovere, abitatore di Legino, si recava ad abitare a Savona per esercitarvi l'arte di *accimatore di panni*, come tale qualificandosi in un atto del 21 febbraio 1401. Nel 1410 facea di già acquisto di un pezzo di terra, con casa situata fuori le mura della città, nel sobborgo di Porta Villana, presso lo *Sbarro*, ed in questo stesso anno, con un atto rogato nella sua bottega, situata nella contrada di *Drapperia*, dotava Simonina figlia di suo fratello Pietro, moglie di Bernardo Peraccino.

---

(1) Il VILLENEUVE pone un *sic* a *requiescunt*; ma a torto, perchè nel codice leggesi *requiescant*.

(2) v. la sua recensione della *Dissertazione storica* del BRUNENGO, nell' *Arch. Stor. Ital.* ser. 3. tom. XVIII e lo scritto *I Rovere di Savona* nel *Giorn. araldico genealogico diplomatico* anno 1877.

Altre memorie di Leonardo della Rovere, segnate dal Belloro, e delle quali abbiamo notizia per il Rossi, sono, che il 18 Luglio 1419, quegli vende una terra detta di s. Donato, e che il 27 dello stesso mese fa acquisto d' altra possessione posta nella contrada di s. Cecilia, presso i Vadi. Nel 1420 è massaro della chiesacattedrale di s. Maria. Fin qui il Rossi.

Or, seguitando altre ricerche, ci occorse di rinvenire nell' archivio degli antichi notari l' atto del 1410. È nel « *cartullarium* » di Stefano Rusca, segnato 1182, I, a pag. 109 verso. Il Pietro della Rovere è qualificato cosi « *Petrus de Ruvere ortolanus civis Saone* » e Leonardo è detto « *Leonardus de Ruvere acimator de Saone* »; e in un' istrumento che segue immediatamente « *Leonardus de Ruvere acimator civis Saone* ». La dote è di « *libras centum quinquaginta* »; e il contratto dotale, che ha la data del 26 Maggio 1410. è proprio rogato « *in contracta draperie in apotheca dicti leonardi* » (1). Seguono a questo altri tre documenti riguardanti Leonardo e Pietro della Rovere, della medesima data e rogati nel medesimo luogo.

Ma non in questo soltanto fummo fortunati, chè non solo « *Leonardo de la Rovere accimatore* » ci comparve come teste in due atti del medesimo Guglielmi, il 1 Settembre e il 23 Ottobre 1406 (2); ma ci riusci ancora di fermare con documenti tutta una serie d' individui della medesima famiglia.

Così insieme al Leonardo provengono da Legino « *Bertonus de ruvere quondam gabriellis de legino* » in atto 2 Aprile 1496 di Tom. Monelia (3); « *Angeletus de*

(1) Ci perdoni l'egregio prof. Rossi, ma, o noi erriamo, o la *Porta villana* non conduceva già al ponte dello *Sbarro*, ma a quello delle *pile*. Tutti sanno a Savona dov'è il *fontanile;* or bene noi abbiamo due atti del 18 Ottobre 1482 (in Tom. Monelia, 891, 4) rogati « *in contracta fontanini porte vilane* ». Cosi è noto come la moderna *Via Untoria* corrisponda nell'ubicazione all'antica; e noi abbiamo anche qui un'istrumento fatto « *in contracta untorie seu porte vilane* ». La porta invece che conduceva allo *Sbarro* avea nome, siccome risulta da moltissimi documenti, di S. Giovanni per l'attigua chiesa, un tempo parrocchiale.

Vi erano a Savona due *contracte draperie*? Fo questa domanda, perchè trovando nell'atto del 1410, in cui interviene Leonardo della Rovere, denominata semplicemente la *contracta draperie*, in atti successivi del 1468, 69, 70, 81, 82, 88, 96 e 97, dei notai Galli, Monelia e Castro Delfino trovo una « *contracta draperie inferioris* ». Sembra poi che questa *contracta draperie inferioris* non fosse molto distante dal palazzo delle cause, ora sede del Liceo, leggendosi in Giovanni Galli (cartolaio 408, 11; anno 1468, 31 Agosto): *in contracta palacii causarum in carrubeu draparie inferioris* ». E il *carrubeus* o *contracta* dovea intercedere forse tra il *palacium causarum* e la *platbea columbi*, leggendosi in un atto del notaio Castro Delfino 5 gennaio 1488 (cartolario 341,22): « *in contracta platbez columbi seu carrubeo draparie inferioris.* »

(2) Ant. Guglielmi, cartolaro 1434,1.

(3) Tommaso Monelia, filza 892, 5. Su questo documento è pure menzione di « *lazarinus de Ruvere consobrini dicti Bertoni* » che vediamo in altro atto del 1485.

Ruvere q. Antonij de Legino » in atto 16 Ottobre 1500 di Tommaso Monelia (1); « *Anthonius de ruvere q. Bertoni de Legino civis Saone* » in atto 13 febbraio 1468 di Giovanni Galli (2), 17 Maggio 1481 e 19 Aprile 1483 di Tommaso Monelia (3); — « *Lazarinus de ruvere de legino districtus Saone* » in atto 26 aprile 1485 del medesimo Monelia (4); — « *Simon de ruvere q. gabrielis de legino* » in rogiti 13 Ottobre 1468 e 7 Gennaio 1469 di Giovanni Galli (5). Da Carcare invece ci si chiarisce proveniente un Bertino della Rovere: « *Bertinus de ruvere de charcharis q. Saoninj* » in atti dello stesso Galli, 18 Maggio e 18 Dicembre 1469 (6). E tre altri Rovere, bergegini, ci addita un documento del 13 Marzo 1495, rogato T. Monelia: « *Laurentius de ruvere q. thome de bergegino Johannes de ruvere de bergegino . . . . . marinarij dicte sagitte dicti laurentis* [Marichoni] » (7). Finalmente senza alcuna designazione sono un « *rafaele de ruvere* » teste in atto 2 Giugno 1452 di Tomm. Monelia (8), se in lui non vuolsi riconoscere il padre di Giulio II; e « *dominus Jacobus de Ruvere* » il quale però non dimentica mai di farsi chiamare « nepos » di Sisto IV (9).

Per atti notarili è ancora comprovata la trasformazione dei cognomi Grosso e Basso in Rovere. Paolo Odino ce n'è testimone col « *nobilem d. gulielmum de ruvere olim bassus* in data 7 Gennaio 1473 (10); e altresì il notaro Castro Delfino con *Bartholomeo de Ruvere olim basso*, » 23 Dicembre 1489 (11), ch'è forse il medesimo « *Magnifico domino bartholomeo de ruvere olim basso* » che vediamo in tre atti di Tommaso Monelia del 5 febbraio 1496 (12). — L'Archivio municipale ci palesa poi « *Antonius de Ruvere olim grossus Notarius*, » 1 Aprile 1470, che colla semplice appellazione di « *Antonius grossus notarius* » ci occorre in due atti del 1465, 6 Agosto e 7 Dicembre (13). Nè deve omettersi che in quello dei notari antichi è un atto rogato « *in domo d. camille uxoris magnifici d. bartholomei de ruvere Grossi sita in Arbizola* »

---

(1) Tommaso Monelia, protocollo 894,7.
(2) Giov. Galli, cartolario 408,11.
(3) Tom. Monelia, protocollo 891,4.
(4) id. id.
(5) Giov. Galli, cartolario 408,11.
(6) id. id.
(7) Tommaso Monelia, cartolaro 889, 2.
(8) Tom. Monelia, protocollo 890,3.
(9) Tom. Monelia, protocollo 891,4 alla data 21 Novembre 1480, 3 Gennaio e 7 Giugno 1481, e 6 Maggio 1483.
(10) Paolo Odino, filza 1442,1.
(11) Castro Delfino, cartolario 341,22, pag. 413 r.
(12) Tom. Monelia, cartolario 892, 5.
(13) *Arch. munic.* filza n. 1221, 7.

in data 16 Novembre 1498 (1); il qual Bartolomeo vediamo ancora in due atti di Tom. Monelia, 24 Luglio 1495 e 17 marzo 1496 « *Magnifico d. bartholomeo de ruvere olim Grossus* (2). L'Archivio municipale offre pure un'altro « *Antonius de la Rovere* » ma che non può identificarsi col primo perchè citato nel 1373 in una lista di sottoscrittori per l'armamento delle galere (3). Accennerò per ultimo che due instrumenti del 24 Dicembre 1481, in Tom. Monelia, ci permettono di fissare in quel giorno la presenza in Savona del cardinale Giuliano della Rovere, essendo egli ai medesimi intervenuto (4).

×

Noi abbiamo detto sinora delle condizioni private di Leonardo Rovere; ma la sua vita pubblica non è men degna che si rammenti.

Qui però è da porre un'avvertenza di molto valore. A parecchi tra i raccontatori delle gesta di Sisto IV avvenne, parlando di Leonardo, di creder questi nobile di famiglia per gli onorevoli uffici esercitati in patria. Ma essi ignorarono come a Savona il governo della cosa pubblica, dalla memorabile rivoluzione del 1339 in poi, fosse quasi del tutto in mano delle corporazioni di arti, cui appunto il Leonardo, come abbiamo veduto, per la sua condizione di accimatore, era ascritto. Che se egli meritò di sedere nel maggior consiglio, esser chiamato a comporre aspre discordie di parte, sostenere con altri un ambasceria al duca di Milano ciò dimostra in lui senno ed ingegno, ma non deve per nulla farci indurre nobiltà di natali, perchè gli esempi simili ad uomini della stessa condizione di Leonardo possono con grande agevolezza moltiplicarsi. Onde più giustamente dell'autore della vita di Francesco Maria della Rovere (5) scrisse di Leonardo l'Oldoino: « *vir inter urbis suae cives honoratus, et omnibus in patriae Magistratibus functus* » (6). Nè è punto vero che Marco Vigerio, in quella sua orazione funebre per Sisto IV recitata nel Duomo in Savona, e che meriterebbe d'esser edita in questi nostri *Atti*, affermi, come scrive il Villeneuve, nobili i genitori di Leonardo, dove per

(1) Tommaso Monelia, filza di notai incogniti n. 1489, 5.
(2) Tommaso Monelia, cartolario 889, 2.
(3) *Arch. municip.* filza 1221, 7.
(4) Tommaso Monelia, cartolario 891,4.
(5) Cod. Vatic. 1023 (fondo Urbinate).
(6) *Vitae et res gestae pontificum romanorum.* Romae, 1677. Tomo 3, p. 3.

contro si contenta, specialmente pei meriti acquistati del padre, di chiamarli egregi: « *is igitur, in hac nostra Civitate, claris ortus parentibus.* »

Questi servizi non furono davvero di poco momento. Già Leonardo fin dal 1400 è uno dei riformatori sulle arti degli aromatari e de' ferrai. Nel 1413 è annoverato tra gli anziani del Comune, e nuovamente è uno tra i riformatori sopra le arti dei droghieri, degli speziali e dei ferrai (1). Nel 1425 di nuovo siede tra gli anziani, e un'altra volta nel 1427 (2). Tre anni dipoi viene spedito a Milano, ambasciatore, con Giovanni Gambarana e Battista Folcherio a Filippo Maria Visconti. In questo stesso anno è eletto uno dei *pacificatori* delle fiere dissensioni scoppiate tra i *signori* di piazza della Maddalena, ed i *popolani* di piazza del Brandale, come ci attesta un documento del 20 Giugno.

Tutta questa serie d'uffici esercitati dimostra bene, o io m' inganno, la condizione vera del padre di Sisto IV, e mentre ce lo fa stimare come cittadino che seppe rendersi utile alla patria sua, distrugge insieme la leggenda che i biografi piaggiatori — e perciò impostori — avevano creato intorno l' origine di lui. E che i biografi piaggiando mentissero il Panvinio è li per attestarlo.

Questi atti inoltre dimostrano, a chi ha scorsa la memoriuccia del Villeneuve, con quanta insufficienza di notizie abbia egli parlato del genitore di Sisto IV, e come perciò necessariamente nessun nuovo ed utile contributo rechi agli studi.

×

Del resto ciò che il Villeneuve scrive della casa ch' aveano in Legino i Rovere è documento della leggerezza sua nel trattare quistioni di storia.

Nè voglio già rilevare le sguaiate accuse ai liguri d' uomini senza fede e donne senza vergogna; chè al Villeneuve son lecite. Ma non posso rilevare senza una gagliarda parola di protesta l'accusa fatta in particolare ai savonesi del secolo XV come di gente per nulla industriosa, intenta unicamente a vivere, e a vivere meschinamente piuttosto che salir a dovizia con lavoro attivo e perseverante. Ma di questi savonesi rammoliti di fibra e che non conoscono altro mondo che quello racchiuso dalle loro mura, la storia del commercio ricorda — pare impossibile! — le navigazioni estese a tutti i porti del Mediterraneo, e le colonie floride dell' Oriente; ricorda la storia artistica l' impulso vigoroso dato a tutte le manifestazioni delle arti; ricorda la storia civile quegli uomini di saldissima tempra che furono Sisto IV e Giulio II.

---

(1) VERZELLINO G. V. *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, edite da A. Astengo. Savona, Bertolotto e Isotta 1885, pag. 295. Lo statuto dei ferrai, alla compilazione del quale attese Leonardo della Rovere è dato in luce in questo volume dal mio egregio amico A. Bruno.

(2) G. ROSSI nel *Giorn. Aral.* cit.

GLI ANTICHISSIMI LIGURI

PER

ANTON GIULIO BARRILI

La storia, come ogni altra scienza, possiede i suoi problemi, se pure non bisogna dire che ne é posseduta; e, come non ne ha di facili e sciolti che per sussidio di lumi inattesi non si adattino a qualche nuova soluzione, così non ne ha di difficili e apparentemente insolubili, che tratto tratto non debbano essere ripigliati ad esame, tentati con nuovi metodi, con nuovi elementi di prova. Contro ogni naturale evidenza, si potrebbe sostenere che, più ci allontaniamo dalle cose, più ci é dato di vederle chiaramente. Nel fatto, la verità é questa soltanto, che si offrono via via nuovi materiali allo studioso, o vecchi sotto un nuovo aspetto considerati, i quali dànno motivo di ritentare con qualche speranza, ciò che prima, con più scarsa e più confusa suppellettile di argomenti, era sembrato impossibile. Chi avrebbe mai detto ad Augusto che gli strani cimelii preistorici rinvenuti nell'isola di Capri, gabellati allora per ossa di Giganti ed armi di Eroi, e da lui raccolti a grande onore in sua casa (lontano principio dei nostri Musei Paletnologici) potessero

dare argomento a ripigliare in altra forma, e rinunziando alle favole Greche, lo studio delle origini Italiche? Pure, simili avanzi delle età lontane erano raccolti anche prima dai Greci, che religiosamente li custodivano nei loro templi, dove ebbe a vederli Pausania; e rilegati in oro li serbavano come *ex-voto*, od altri oggetti di culto, gli Etruschi. Ma ancora dovevano passar gli anni a migliaia, anzi che le armi di pietra e di bronzo, i cocci, le ossa lavorate delle caverne, delle terremare (1), delle necropoli antiche, diventassero materia di studio, argomento di ardite induzioni, di felici divinazioni, intorno alle epoche dimenticate.

Uno di quei problemi, e dei più malagevoli, che vanno di tanto in tanto studiati, è quello della origine dei Liguri. Ignoro se i tempi siano veramente maturi per ciò; ma è certo, nondimeno, che nuovi elementi sono scoperti, e nuovi materiali sotto la mano. E forse, quand'anche non si riescisse a far luce meridiana, il mostrare quali siano, e quanti, e di qual valore, i materiali accennati, può dare incitamento a scoprirne altri consimili, indirizzando sulla via nuova le indagini di più diligenti e più fortunati scopritori. Noi, frattanto, rimettendoci ad esaminare il problema, non affastelleremo notizie e favole di tempi disparati; non ci smarriremo dietro alla confusione, del resto più apparente che vera, dei nomi di tribù; nè stringeremo in venti pagine, come tanti hanno già fatto, e benissimo, dugent'anni di varia guerra dei Liguri con Roma. Troppo lungo sarebbe il lavoro, e di nessuna utilità per il nostro assunto;

---

(1) Il vocabolo « Terramara » o « Terramare » è un *Terramarna* corrotto dai contadini del Parmigiano; e significa, nell'origine, ogni strato di terra che sia frammisto di materie organiche, e possa, in conseguenza, servire di concio. Ora, poichè il suolo d'Emilia contiene i resti di molte antiche stazioni, di arnesi manufatti e di corpi organici in decomposizione, il nome di Terramara è stato più principalmente attribuito allo strato che contiene simili avanzi.

WOLFANG HELBIG, *Die Italiker in der Poebene:* Leipzig, 1879, p. 17.

mostreremmo erudizione molta, e non nostra. Forse, a questo proposito, è da notare di passata che assai più delle solite ripetizioni e citazioni di seconda mano, gioverebbe il riprodurre una buona volta riuniti in corpo, ma tratti direttamente dalle fonti, quei passi d'autori greci e latini, che si riferiscono a cose di Liguria. Oramai le citazioni, tirate qualche volta a sensi di utilità particolare, sono per la massima parte corrotte; né più è da fidarsi, anche in opere di aspetto scientifico, di chi cita Diodoro, Dionisio, o Strabone, male intesi da pigri lettori, o condotti a dire tutt'altro, da poco scrupolosi traduttori. A me, per esempio, nel corso di queste medesime ricerche, avvenne di leggere, sulla fede di Catone il Vecchio, citato in Dionisio, ma da una versione latina, essere i Liguri « venuti dall'Acaia, dopo la guerra Troiana. » La buona fede dello scrittore moderno era giustificata dalla citazione a pie' di pagina (1). Nondimeno, tra perchè desideravo altre notizie dopo quella, e perchè quella mi pareva strana, cercai il passo nel mio Dionisio, tradotto in latino da Emilio Porto; dove trovai che l'opinione non solamente di Porcio Catone, ma ancora di Caio Sempronio e di altri non nominati, faceva derivare dall'Acaia, non già i Liguri, ma gli Aborigeni, ossia, come più particolarmente spiegava Dionisio, gli Enotrii, migrati in Italia molte età avanti la guerra Troiana. Anche qui, forse, qualche errore d'interpretazione poteva cagionare un equivoco; ma il testo greco sovveniva, a levare ogni dubbio.

---

(1) Fr. Molon. Preistorici e Contemporanei, studii paletnologici in relazione al popolo Ligure. Ulrico Hoepli, Milano, 1880. Vedi la citazione 1. a pag. 52, che qui riproduco:

Dion d'Alicarn., *Antiquitatum sive origine Romanorum.*

« Alii vero ligurum colonos eos fuisse fabulantur Umbriis confinium. Ligures enim et Italiae quasdam partes habitant et Galliae. Incertum ab utra profecti patria, *nam hactenus incomperta origo eius gentis* est, sed scriptorum romanorum doctissimi, et in his P. Cato, ex Achaia post bellum troianum, etc. »

Secondo Dionisio, taluni scrittori avevano favoleggiato essere gli Aborigeni coloni dei Liguri. E qui una parentesi, che citeremo più innanzi, riferiva quanto si sapesse allora, o, meglio, non si sapesse dei Liguri. Poi veniva l'opinione di Catone, di Sempronio e di altri dottissimi Romani, per cui gli aborigeni erano figli di gente venuta dall'Acaia; e infine l'opinione dello stesso Dionisio, che li faceva venuti propriamente d'Arcadia, sotto la condotta di Enotrio.

Sarà dunque necessario, ripeto, citar da capo tutti i passi d'autori greci e latini riguardanti il popolo Ligure, e così, tratti dalle fonti, metterli ordinatamente sotto gli occhi degli studiosi. L'opera sarà umile, come di raccoglitore, ma non perciò meno utile, e in ogni modo riescirà conforme al metodo moderno, che ci fa rivedere gli elementi tutti della storia medioevale d'Europa nei diplomi imperiali, negli statuti dei principi e delle repubbliche, nelle convenzioni, nei placiti, nei brevi d'ogni giurisdizione, e finalmente nei cartularii notarili. A farla breve, per l'evo antico come per il medio, si tratta sempre di ordinare e di compulsare gli archivi.

I.

Delle origini dei Liguri gli scrittori greci e latini non toccano, se non per dire che le ignorano. Catone, citato da Servio (*ad Aeneidos* XI, 701-15) sentenzia di loro. « *Unde oriundi sint, exacta memoria, nesciunt; illiterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere.* » Marco Porcio non è solo a darci fama di bogiardi. C'è un Nigidio che gli tien bordone, con quest'altra gentilezza: « *Nam et Ligures qui Apenninum tenuerant, latrones, insidiosi, fallaces, mendaces.* » Il mite Virgilio, sente anche lui il bisogno di bollarci, con quel suo figlio di Auno, « *haud Ligurum extrenus, dum fallere fata sinebant* », a cui la vergine Camilla, prima di ucciderlo, dà la

sua brava lezione etnografica: « *Vane Ligur.... Necquicquam patrias tentasti lubricus artes.* » Che farci? è una cattiva opinione di noi, propria di tutto l'antico mondo Romano, che giungerà fino a Dante, alunno di Virgilio, e ci sarà ribadita in quel suo:

O Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi dal mondo spersi?

Ora, si può venerare Dante, rallegrandoci che la sua maledizione sia andata vana. Si può amare Virgilio, perdonandogli la brutta parte che regala ad un guerriero Ligure, non d'altro colpevole che d' essersi lasciato tirare, co' suoi Apenninicoli, a combattere nell'esercito del *pius Aeneas*. Si può ammirare Catone il Censore, e credere che, quando uscì in quella sfuriata contro i Liguri, accusandoli ancora d'ignorare ciò che egli stesso mostrava di non sapere, avesse troppo attinto dall'anfora animatrice (1). Resterebbe Nigidio. Ma questi, che ha detto più roba di noi, è anche quegli che ha lasciato meno da dire di se. « Sconosciuto al portalettere; » nè mette conto rovistar vecchie carte, per sapere chi fosse (2).

Un sorriso, in mezzo a gravi discorsi, non guasta; e giova ancora a rallegrar la materia. Nè i Liguri hanno perduto mai l'umor gaio, per queste ingiurie erudite. Le parole non ammazzano, per fortuna, e gli equivoci beffardi sulla *Liguria duplex* hanno spiegazione nell'ira contro un popolo che ferocemente sostenne le ragioni

---

(1) *Narratur et prisci Catonis*
Saepe mero caluisse virtus.
HORAT. *Carminum* III, 21.

(2) Chi poi volesse ad ogni costo saperlo, legga AULO GELLIO (Noctes Atticae, XIX, 13) dove P. Nigidio è messo con Varrone tra i « *culmina doctrinarum multiformium, variarumque artium, quibus humanitas erudita est* » ma trattato anche come disutile, già abbandonato ai tempi di Gellio, per oscurità e sottigliezza. E Gellio ne reca ad esempio uno studio sulle vocali, che è tutto un godere!

della propria indipendenza, nè mai fu potuto domare intieramente. Il fatto è questo, che gli antichi scrittori non seppero nulla intorno alle origini di questo popolo occidentale, e che l'antipatia custante dei vecchi Romani, e dei Greci romanizzati, è una prova da aggiungere alle altre, circa la diversità della stirpe. Il Ligure è un popolo, che apparisce aver corsa, dominatore non combattuto, nè trattenuto, tutta quanta la spina dorsale d'Italia; ma, per la medesima lunghezza del corso, essersi più facilmente prestato agli spezzamenti, quando altri popoli sopraggiunsero, cogliendolo nella sua marcia di fianco. Così una gente, la Pelasgica, venuta dal mare Ionio, o dall'Adriatico, o più su dalle Alpi Giulie, potè romperlo qua e là, cacciandone le tribù, non collegate a difesa, fino alla punta meridionale della penisola; donde pare che, col nome di Sicani, passassero presto in Sicilia. Così altre invasioni, le Celtiche, poterono contendergli terreno da settentrione, levandogli quasi intiera la sinistra riva del Po. Rimarrebbe da indagare quali relazioni, di pace o di guerra, avesse la gente Ligure cogli Umbri e coi Tirreni, due nuovi popoli la cui apparizione guasta la semplicità del primitivo disegno etnografico, e da cui lo stesso Dionisio non riesce a sbrigarsi, tanto sono contradittorie le leggende da lui riferite in proposito. Ma forse (poichè tra tante leggende c'è pure questa, e Dionisio permette di pensare quel che si vuole) si può credere che gli Umbri sian Liguri, restati al posto loro nel cuor dell'Italia, ad onta delle invasioni Pelasgiche; mentre i Tirreni, dal canto loro, altro non sarebbero che Pelasgi, a cui una maggiore fortuna nella primitiva scelta delle sedi, permise di non ispaventarsi troppo della ripresa dei vulcani Appenninici (1), nè di quella

(1) È noto per tradizione, e lo confermano tutte le testimonianze geologiche, come fossero grandi sul suolo italico gli sconvolgimenti prodotti dal fuoco interiore, nei primi tempi storici. I vulcani arsero a centinaia in tutto

teratologia spettacolosa onde fu afflitta la povera nazione, e il cui racconto tradisce così facilmente i riposti fini della casta sacerdotale d'Evandria, o fors'anche d'Etruria. Ancora resterebbe da sceverare il vero nelle tradizioni delle due colonie, Lidia e Troiana, donde si privilegiarono a gara due ceppi etnici, l'Etrusco e il Latino. La somiglianza singolarissima delle due leggende lascia sospettare che una sola ne sia stata l'origine, ma restringendo tuttavia la vantata spedizione marittima ad un piccolo numero di Asiatici, i quali recarono nella penisola, insieme con le loro manifatture, usanze civili e riti religiosi, ma non ancora un alfabeto (1). Dionisio, dopo riferite molte versioni del viaggio di Enea, candidamente confessa di non averne altra prova più chiara che i templi e simulacri di Venere e di Enea, sparsi su tanti punti (e tutti litoranei) dell'Italia inferiore. Ma questi simulacri e santuarii, oramai, per la

---

il paese, distruggendo città, e mutando la faccia dei luoghi. Sotto la lava dei colli Albani si ritrovarono nei tempi moderni gli avanzi di una civiltà inoltrata; avanzi che fanno pensare a ciò che racconta Dionisio, di Aremulo Silvio, rè d'Alba, che fu inghiottito colla sua casa reale nel cratere del monte Albano. Dei vulcani d'Etruria si hanno pure tradizioni, che la scienza conferma. L'opera di Giulio Ossequente (*de prodigiis*) che è un estratto dei libri Etruschi, va ripiena di racconti, che si riferiscono agli effetti delle eruzioni vulcaniche.

(1) I medesimi Etruschi, ad onta della derivazione Lidia, di cui amarono fregiarsi, quasi a segno di nobiltà in mezzo a popoli di più oscura genealogia, si fecero regalare assai tardi, troppo tardi, il benefizio dell'alfabeto, da un Demarato di Corinto, padre di Tarquinio Prisco, e perciò posteriore alla fondazione di Roma. Un popolo di tanta potenza, che incominciava la sua èra nazionale quattrocento trentaquattro anni prima di Roma, non ha alfabeto che cento anni dopo la fondazione di questa? È Lidio, contermine dei Fenicii, e accetta dai Greci, in Italia, ciò che i Greci aveano dai Fenicii accattato tanti secoli innanzi? Tutto ciò è molto strano. O si tratta di una tarda chiacchiera Romana, non potuta smentire da un popolo abbattuto; o sarà mestieri diminuire di molto l'importanza civile e politica di quel popolo, su troppo scarse notizie affermata.

critica moderna (1) non attestano che gli approdi e le fattorie dei popoli marinari e mercatanti della costa di Siria. Sono ammessi alla frequenza del contatto e all'influenza civile, lungo le spiaggie italiane, i Fenicii; possiamo soggiungere esserci luogo ancora pei Lidii. L'arte Etrusca, in molte cose, ma più particolarmente nelle stoviglie e in certi tipi simbolici nell' ornamento dei suoi vasi, mostra notevoli indizi di parentela con l'arte d'un periodo arcaico nella Troade (2) senza che sia necessario dedurne la conseguenza di una vera e propria immigrazione di popolo.

Restringendo a poche squadre i suoi Teucri, quando approdarono alle foci del Tevere, Virgilio ebbe come un barlume del vero. I vinti di Troia, nobilitati dalle origini doppiamente divine del loro condottiero (3), non vennero già ad occupare una nuova terra, cacciandone i primi abitatori. Bastava alla tesi gentilizia del poema che Enea venisse a farci schiatta di ottimati, *inferretque Deos Latio;* Dei, sicuramente, meglio imbevuti dell'antropomorfismo prevalente;

---

(1) Vedi a questo proposito *La legende d'Enée avant Virgile*, par J-A. Hild, professeur à la Faculté de lettres de Poitiers; 1883, e lo studio eccellente pubblicato da Gastone Boissier (*La légende d'Enée*) sulla *Revue des deux Mondes*, 16 séptembre 1883.

(2) Enrico Schliemann, nel suo *Ilios* (Paris, Firmin-Didot, 1886) al capitolo II, *Ethnographie des Troyens*, accettando le conclusioni del Momssen e del Corssen, che negano agli Etruschi la parentela Lidia, nota per altro la singolare somiglianza delle stoviglie rinvenute a Hissarlik, immediatamente sotto le rovine di Novum Ilium, coi saggi d'antiche stoviglie, rinvenuti nelle necropoli di Felsina, Villanova e Volterra. Accenna ancora all' ipotesi, assai verisimile, della esistenza di uno stabilimento Lidio nella montagna di Hissarlik, contemporaneo alla colonizzazione dell'Etruria, attribuita ai Lidii (1044 avanti l'Era Volgare) e di una dominazione Lidia, che si stendeva a quel tempo su tutta la Troade.

(3) Enea era figlio, secondo la favola, di Anchise e di Venere; Dardano, suo antenato, era figlio di Elettra, una delle Pleiadi, e di Giove. V. Dionys. Halic. lib. I. 7.

laddove i primi abitatori della valle Tiberina, pari in ciò a tanti loro contèrmini, adoravano più rozze e primitive rappresentazioni delle forze della natura.

Ma qui non vogliamo smarrirci in un altro ordine d'indagini. Basterà che soggiungiamo poche parole intorno ad un' altra leggenda, connessa dai poeti Greci con la storia dei primi popoli Italici. Ercole, dio od eroe, Fenicio od Ellenico che fosse, o partecipante delle due nature iniziali del mito, non può infatti trattenerci troppo, quantunque si vanti d'aver combattuto coi Liguri. La sua impresa, puramente astronomica, delle vacche di Gerione, mutata in geografica ed etnografica da più recenti raffazzonatori della leggenda; è nella storia nostra una vera intrusione poetica, di cui non sarebbe difficile rintracciare il tempo ed il modo. E ritornando anche noi, ma sfiduciati parecchio, da quest'altra impresa veramente Erculea di cavare un costrutto da tante favole Greche in Italia, ci faremo da capo ai nostri Liguri; i quali, come furono ridotti, da tanto dilagar d'invasioni, a più ristretta sede, tra il Varo e l'Arno, tra il mar Ligustico e il Po, tennero fermo nel difendere la loro unità di stirpe, nè più furono in essa notabilmente intaccati. A Roma, diventata, più assai che padrona, legislatrice e ordinatrice della penisola, fu più facile attrarli in famiglia con l'èsca del diritto latino, che soggiogarli con la forza delle armi. E non è improprio il dire che dai primi Municipii Romani in Liguria, dalle prime ascrizioni d' intere popolazioni Liguri alle tribù del Settimonzio, ebbe principio la vera unificazione d'Italia.

Con tutti questi accenni alla gran confusione delle prische memorie, non è ancora avviata la questione, capitale per noi, delle origini Ligustiche. Per ispianarci il cammino, dovremo vedere anzi tutto qual campo assegnassero al dominio Ligure gli antichi scrittori. Ma s'andrà in compagnia di poeti, come abbiamo visto; ed è compagnia pericolosa. Nè meno pericolosa è la compagnia degli

storici, se questi, venendo alle strette, non sanno metter fuori che autorità di poeti, come Eschilo e Sofocle. C'è chi fa i Liguri primi colonizzatori d'Italia, e, senza dir donde vengano, li spinge un po' da per tutto: nel Lazio, e giù giù fino in Sicilia, da mezzogiorno; da settentrione, fino alle Alpi Retiche. C'è chi li mescola più del bisogno coi Celti; ed anzi, una scuola che potrebbe dirsi moderna, se l'esser morta quasi subito non la ricacciasse con le vecchie, vorrebbe fare dei Celti e dei Liguri una sola famiglia. C'è poi chi li ha per Iberi, d'una medesima stirpe coi Baschi, e, derivando la parentela da certa somiglianza di nomi etnografici e geografici.... Ma qui bisogna fermarci, poichè queste della derivazione Iberica sono per l'appunto le conclusioni a cui è pervenuto uno dei più diligenti raccoglitori di notizie, e insieme dei più autorevoli giudici, tra quanti si sono affaticati intorno al grave problema (1).

II.

« Ibero-Liguri » è il nome che, giusta le accennate conclusioni, va dato alle stirpi vedute dagli antichi geografi lungo la costa, dalle foci del Rodano alle colonne d'Ercole. A cotesta gente appartengono i Baschi, secondo l'opinione di Luigi Schiaparelli; anzi, per lui, di cotesta gente sono i Baschi l'ultimo e più schietto esemplare. Dei Baschi egli nega l'origine Finnica, od altrimenti Turanica, asserita da altri; e dei Baschi, e di tutte insieme le genti

(1) Luigi Schiaparelli. *Le stirpi Ibero-Liguri, nell' Occidente e nell'Italia Antica.* Torino, Paravia, 1880.

Ibero-Liguri, nega ogni comunanza con la grande famiglia Ariana; da cui esse gli paiono differire non meno nella lingua che nei caratteri fisiologici, recisamente indicanti un tipo diverso, anche per opinione degli antichi scrittori; i quali, di fatti, rammentano una razza bruna, dai capegli neri, leggermente increspati, di statura mediocre e di costituzione adusta, ma singolarmente agile e vigorosa, intelligente, accorta, tenace fino all' ostinazione, indurata alle fatiche e ai disagi, che abitava l'Iberia, la Gallia meridionale, con l'Aquitania, e le regioni occidentali d'Italia, con le grandi isole che ne dipendono. Le autorità storiche e geografiche sono, a questo proposito, Diodoro Siculo e Strabone; ma, per alcuni dei particolari accennati, non ne mancano altre. Poco o nulla si sa della lingua che parlavano gli Iberi, poichè le loro iscrizioni non furono decifrate; e solo alcune di esse, scritte in lingua greca con caratteri nazionali, giovarono efficacemente a rimettere insieme l' alfabeto Iberico, ma non giovarono punto a farci conoscere il vero carattere della lingua. Si aggiunga che quell'alfabeto offre l'aspetto del Fenicio, che è quello di quasi tutti gli alfabeti dell'Occidente antico e moderno. Ma se nulla dice l'alfabeto, molto s'è indovinato dagli studi filologici intorno alla lingua Basca, od Eskuara; la quale, se non è, e propriamente non può essere, l' antico idioma genuino parlato ab antico dagli Iberi, conservatosi più o meno alterato in alcune regioni dei Pirenei occidentali, si può tuttavia francamente affermare che abbia con quello una incontrastabile e legittima parentela, ed appartiene alla famiglia delle lingue Iberiche, le quali dominavano largamente nelle regioni occidentali e meridionali della vecchia Europa, e delle quali il Basco, od Eskuaro che dir si voglia, è l'ultimo e più sincero rappresentante; non avendo esso lingue sorelle nel continente Europeo.

Di tali deduzioni non vogliamo star noi mallevadori. Più facilmente converremo con l'egregio uomo, non essere stati gl' Iberi

medesimi che uno dei molti popoli della penisola Spagnuola, coi quali Erodoto li riconosce di una medesima stirpe (1). In processo di tempo, come per altri popoli avvenne in Italia, il loro nome prevalse, e con esso fu conosciuta l'intiera nazione. È tradizione che mandassero loro colonie in Corsica e Sardegna (2); che nelle Gallie e nell'Italia si estendessero col nome di Liguri, Siculi e Sicani, e d'altra parte perfino in Inghilterra, col nome di Siluri (3). Ma poi, col prevalere dei Celti nelle Gallie, Iberi e Liguri furono divisi, e respinti nei rispettivi limiti naturali, d'Iberia e d'Italia, non restando vigorose e persistenti nella Gallia occidentale che alcune tribù Liguri, fra cui i Deciati e gli Oxibii. Inoltre, i Celti si spinsero entro i confini dell'Iberia, dando così origine ai Celtiberi, misto di due nazioni, una delle quali, la Iberica, apparisce coeva dell'età della pietra levigata, mentre l'altra, la Celtica, è giunta in occidente possedendo già l'uso dei metalli. Ma più che dai Celti, i quali in fine si fusero con essi, gl' Iberi patirono gravi colpi dai Fenicii, dai Cartaginesi, dai Romani, dai Visigoti, dai Mori; donde avvenne (soggiunge il citato autore) che la loro indole nazionale si alterasse non poco; solo i Baschi, e a stento, salvandosi da quel lavorio di trasformazione incessante.

---

(1) Erodoto, veramente, non è così esplicito. Li cita in compagnia coi Libii, coi Liguri, cogl'Elisicii, coi Sardi, coi Cirnii, nell'armata Cartaginese di Amilcare, figlio di Annone (POLINNIA, CLXV); nomina in ordine geografico la Tirrenia, l'Iberia, la Tartessia, come scoperta dai Focesi, primi navigatori Greci (CLIO, CLXIII).

(2) SENECA, nell'epistola alla madre, dalla Corsica, scrisse: *Transiverunt et Hispani, quod et similitudine ritus apparet. Eadem enim tegumenta capitum, idemque calceamenti genus quod Cantabris est.* » Giova osservare, per altro, che di queste sole prove la critica moderna non vorrebbe contentarsi.

(3) « *Silurum colorati vultus et torti plerumque crines et posita contra Hispania, Hiberos veteres traiecisse, easque sedes occupasse fidem faciunt. Proximi Gallis et similes sunt....* TACITO, vita di Giulio Agricola. § II.

Così determinata la sede storica degl'Iberi, e negate del pari le origini Ariane, Turaniche e Semitiche, segue naturalissima la domanda intorno la via che gl'Iberi possono aver tenuta, muovendo dal centro unico della razza umana, in un tempo di gran lunga anteriore alle emigrazioni conosciute. Lo Schiaparelli non nega la possibilità che gl' Iberi, dagli altipiani dell' Asia, siano passati per lo stretto di Behring, o per un'istmo che ne tenesse il luogo, sul continente Americano, e di là, inoltrandosi verso levante, percorressero l'Atlantide, isola o continente che fosse, di cui vecchie leggende Egizie e costanti tradizioni Americane proverebbero a gara la remota esistenza. Ma egli sembra piuttosto inchinevole ad ammettere una derivazione Africana, considerando gl'Iberi identici ai Libii, cioè ai Lebu, o Rebu, delle iscrizioni geroglifiche della valle del Nilo, nelle quali già sono ricordati come popoli vinti sotto la prima Dinastia, e come ribelli sotto la terza; il che farebbe risalire la loro esistenza politica, dai confini della monarchia Egiziana alle colonne d'Ercole, a più di quaranta secoli avanti l'Era volgare. Cotesti Lebu, o Rebu, sarebbero i progenitori dei Berberi odierni; e questi un rimasuglio del nucleo primitivo di quelle popolazioni che nell' età della pietra abitavano le caverne della Betica e della Lusitania, donde si estesero alla intiera penisola, ed oltre i confini della medesima, coi varii nomi di Iberi, Liguri, Sicani e Siluri.

Qualunque sia l'opinione che s'ha da tenere intorno a questi passaggi, resta sempre, e ragionevolmente ammissibile, la occidentalità spiccata degli Ibero-Liguri, in un tempo anteriore alle prime tradizioni Italiche. La identità dei Liguri e degli Iberi sarà forse meno provata; ma ci sono forti argomenti per ammetterla; primo tra questi il fatto della pacifica coesistenza loro nell' occidente d'Europa e la notevole somiglianza dei caratteri antropologici. Anche non dando una importanza soverchia (e noi siamo anzi per

non concederne alcuna) a quelli desunti dalle forme del cranio, resterebbe sempre una grande somiglianza tra i Liguri antichi e gl'Iberi, così nell'aspetto fisico come nell'indole nazionale: mentre gli uni e gli altri differiscono grandemente dai Celti, calati dal settentrione d'Europa a dividerli. E i Liguri delle caverne appariscono sulla costa settentrionale del Mediterraneo antichissimi, come gli asserti Turanici delle abitazioni lacustri dell'Italia Superiore, della Svizzera, e via via d'una gran parte dell'Europa settentrionale. Non è egualmente accertato che la vita cavernicola e la vita lacustre siano caratteri l'uno dell'altro esclusivi; potendosi credere che condizioni diverse di luogo abbiano determinata la diversità delle forme d'abitato. Verissimo, infatti, che la Liguria montana non offre esempio di palafitte; ma essa non ha neanche laghi, nè fiumi di costante piena, da giustificare una tal forma di costruzioni: mentre le caverne abitabili sono una particolarità sua, per la roccia calcare che v'abbonda, e che ha, diremo così, il privilegio delle erosioni interne delle acque. Ma queste cose minori basterà averle accennate, perchè non sembrino ignorate; nè vogliamo insisterci troppo, pensando anche noi con lo Schiaparelli che tra i cavernicoli di Liguria e gli uomini delle abitazioni lacustri non sia vincolo accertabile di parentela. Ai primi albori della storia gli uomini delle palafitte scompaiono dispersi, o assorbiti, da un popolo invasore che çonosce l'uso del bronzo. Si può dunque ammettere che i dispersi fossero Turanici, non dando a questa denominazione altro significato fuorchè negativo, come di opposizione alla famiglia Ariana, alla Semitica, e in pari tempo alla Libica. Ma non furono dispersi, nè assorbiti, nè altrimenti soverchiati i Liguri, fuorchè nelle diramazioni più lontane. Ristretti intorno alle Alpi occidentali e ai gioghi dell'Appennino, tennero fermo anche nella valle del Po; di guisa che, al tempo d'Augusto, occupavano ancora 25,000 çhilometri quadrati di terra; che tanti ne noverava la Liguria,

come IX provincia dell'Impero Romano, stendendosi dal Varo alla Magra, e dalle Cozie al Panàro; abbracciando per conseguenza la contea di Nizza, le due provincie di Portomaurizio e Genova, quelle di Cuneo, d'Alessandria, di Massa Carrara, e quella parte delle due provincie di Torino e Piacenza, che stanno sulla destra riva del Po. Bene esistevano tribù e città Liguri sulla riva sinistra, andando verso gl'Insubri, fino a Pavia; ma la ragione topografica dovette persuadere Augusto ad una spartizione come quella che conosciamo; per la quale una parte di territorio Ligure fu attribuita alla Gallia Transpadana occidentale.

I Greci mostrano di avere avuto notizia dei Liguri; ma non direttamente, bensì dai Fenicii, che fino al secolo VIII avanti l'Era volgare navigavano quasi esclusivamente nel bacino occidentale del Mediterraneo. Le loro cognizioni storiche sulla Liguria, posteriori a quel tempo, appariscono vaghe e superficiali. Esiodo (IX secolo) lascia dubbio agli interpreti, se li chiami *Lybias* o *Ligyas*. Eschilo (V secolo) li nomina nel *Prometeo*, ma per la necessità di mescolarli con la favola dell'Ercole ellenico, mito solare, diventato, coi progressi dell'Evemerismo, un eroe d'avventure geografiche. Erodoto (V secolo) sulla costa orientale dell'Iberia nota coesistenti Iberi e *Ligyes*. Ecateo, geografo (VI secolo) pone la Ligistica, o Ligustica, sulla costa marittima dell'Iberia, e fa una città Ligure di Massalia. Abbiamo già veduto che Sofocle (V secolo) nomina la Liguria tra le contrade occidentali d'Italia, oltre gli Umbri. Euripide (IV secolo) dà a Circe l'appellativo di Ligustica. Stefano di Bisanzio (VI secolo dell'Era volgare) ricorda una città *Ligustina* nel bacino del Guadalquivir. E un poeta Latino, Avieno (V secolo dell'Era volgare) dicendo di attingere da libri Punici, e più particolarmente dal Periplo d'Imilcone, fa escire il Guadalquivir da un Lago Ligustico. Ma Stefano è un compilatore senza critica; del secondo, oltre che può ritenersi viziato il testo, è dimostrato che dai libri Punici non

cava quel che dice; ambedue meritano poca fede, o nessuna. Con minor lusso di particolari, Eratostene, che raccolse nella sua Geografia le principali notizie del suo secolo (III av. C.) nell'accennare che fra le tre grandi penisole del Mediterraneo, pone la Ligustica dopo l'Ellenica e l'Italica, facendola estendere fino alle colonne d'Ercole, ed osservando ancora che il mare ad ostro della Gallia fu chiamato Ligustico dal fatto che le sponde meridionali di essa erano anticamente occupate dai Liguri. Già lo pseudo-Scillace di Carianda (1) nel IV secolo av. C. non vedeva lungo la costa Gallo-Ispana che Liguri mescolati ad Iberi, viventi in pace tra loro, come popoli della medesima stirpe. E dalle foci del Rodano fino alla Tirrenia non vedeva che Liguri schietti. Anch'egli dice Massalia fondata nella Ligustica, e nel suo Periplo i Celti non appariscono ancora con sedi alla marina. Così lo pseudo-Aristotele pone i Liguri tra gl'Iberi e i Tirreni. Così Polibio (II secolo av. C.) afferma che dalle foci dell'Arno a quelle del Rodano si navigava, per cinque dì, lungo le terre abitate dai Liguri.

III.

Della diffusione primitiva dei Liguri lungo la penisola Italica non dubita neppure lo Schiaparelli; ed anche può ammettere, per

(1) Uno Scillace di Carianda, in Caria, fu inviato da Dario Istaspe ad un viaggio di scoperta giù per l'Indo. E il navigatore giunse, per l' Oceano Indiano, al mar Rosso, compiendo l'intiero viaggio in trenta mesi. (V. Erodoto, Melpomene, 44). A lui, ma erroneamente, fu attribuita la breve descrizione di certe contrade in Europa, Asia ed Africa, intitolata: Περίπλους τῆς θαλάσσης οἰκουμένης Εὐρώπης καὶ Ἀσίας καὶ Λιβύης che la critica moderna riconosce essere stata composta lungo tempo dopo Erodoto, e più propriamente ai tempi di Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno. Forse la celebrità del navigatore consigliò all'autore del *Periplo* di mandare sotto quel nome la sua operetta geografica.

vaghe indicazioni di scrittori Greci e Latini, che dominassero un tempo sulla sinistra del Po fino oltre Verona, come più giù, in tempi storici, fino a Pavia. Ammette la tradizione che in un periodo da potersi ritenere non posteriore al XIV secolo av. C. fossero ricacciati indietro dagli Etruschi. Poi si ferma a combattere le teoriche del Maury e del D'Arbois de Jubainville, uno dei quali vorrebbe farli Celti, e l'altro, senza precisare la nazionalità immediata, Ariani, dando loro nella storia l'ufficio di abbattere l'Impero Iberico. Compendieremo anche noi queste dottrine dei due chiari Francesi. Il Maury vuol Celti i Liguri, senz' altra scorta che le ragioni linguistiche, limitate a poche voci comuni od analoghe tra i due popoli, specie a nomi etnografici, relativamente moderni, incisi sul trofeo d' Augusto, nelle Alpi Marittime, e sull' Arco di Susa. Ma bastano i semplici contatti, così nella Gallia meridionale come nell'alta valle del Po, a spiegare quasi tutte le somiglianze etimologiche; mentre le restanti son troppo poche ed incerte, per fondarci una teorica tanto assoluta. L'argomento del nome antico del Po, (*Bodincus*, interpretato per *fundo carens*, senza fondo) è bensì di Polibio, ma non appare dal testo che Polibio attribuisca quel nome all'idioma Ligustico, poichè intorno al Po si stringevano, a' suoi tempi, e Liguri e Celti. Vero è che Plinio, ripetendo l'etimologia, accenna per l'appunto ai Liguri, ma premette di vergognarsi di prendere a prestanza dai Greci indicazioni relative all' Italia (1). Quella etimologia del *fundo carens* egli la prende infatti da Metrodoro Scepsio (1 secolo av. C.) al quale si sarebbe potuto chiedere dove avesse mai vista nel Po, specie nella parte

---

(1) C. Plinii Sec. Hist. Nat. Lib. III, cap. XVI : « *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari. Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae pades gallice vocatur, Padum hoc nomen accepisse ; Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari, quod significat fundo carentem. Cui*

superiore, dove abitavano i Liguri, una profondità così notevole, da giustificare il nome, o da scusare l'iperbole. Del resto il Maury non apparisce troppo forte della sua tesi, concludendo che a parer suo i Liguri cavernicoli furono assorbiti e assimilati dai Celti. L'identità, come si vede, sparisce. Ma anche questa dell'assorbimento è una congettura personale, ed ha contrarii tutti gli antichi scrittori, i quali distinsero sempre i Liguri dai Celti. Il celtizzare del dialetto dei Liguri non sarebbe prova sufficiente, essendo molti gli esempi di popoli la cui lingua fu sostanzialmente alterata, ed anche dispersa, senza che essi perdessero la loro propria individualità etnografica. Del resto, questo celtizzare dei Liguri è tra le cose più dubbie della glottologia. Anche gli Umbri furono, fino ai di nostri, e nel silenzio degli antichi scrittori, gabellati per Celti. Ma dopo la interpetrazione delle tavole Eugubine in lingua Umbra, il Celtismo degli Umbri è svanito, restando provato ch'essi sono, non pure di sangue italico, o pelasgico, ma il ceppo principale di quasi tutte le antiche popolazioni della penisola. Delle dissomiglianze antropologiche, poi, tra Liguri e Celti, abbiamo già detto brevemente, e non occorre tornarci con più lungo discorso, essendo la diversità dei loro caratteri etnici un fatto acquisito alla scienza (1).

---

argumento adest oppidum iuxta Industria, vetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit ». Niente precipua, presso Industria, a pochi chilometri da Torino, nelle vicinanze di *Monteu da Po*. Il fiume non incomincia ad essere profondo che dopo aver ricevuto la Dora Baltea, la Sesia, e specialmente il Tanaro, sotto Valenza.

(1) Diodoro Siculo (I secolo av. l'Era volgare), nella sua *Biblioteca Storica*, Lib. V. capitolo XVI, così descrive i Liguri:

« .... abitano un suolo aspro ed affatto sterile: e vivono una vita dura e « miserabile tra le fatiche e la molestia continua di pubblici lavori. Perciocchè « essendo il loro paese montuoso e pieno di alberi, gli uni di essi tutto quanto « il giorno impiegano in tagliar legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; « altri, che vogliono coltivare la terra, debbono occuparsi in rompere sassi,

Sono congetture egualmente le origini Ariane che il D'Arbois de Jubainville ha ricavate da vaghi accenni intorno alla presenza di tribù Liguri tra le nebbie nordiche e nelle isole Oestrimnidi (le Sorlinghe, secondo alcuni, e secondo altri le coste della Brettagna). Anch'egli cita Avieno come un'autorità, e la favola di Fetonte come una prova etnografica. Inoltre, etimologizza a sua posta sulla voce *Ligur* e sulla forma *Ligus*, che le è identica, presso gli antichi. In questo la scuola dei Baschi gli aveva già dato l'esempio, cavando *Li-gur* da *Illi-gor*, che in lingua Eskuara suona

---

« poichè tanto è arido il suolo che cogli strumenti non si può levare una « zolla, che con essa non si levino sassi. Però, quantunque abbiano a lottare « con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro superano la natura; sebbene « di tante fatiche sostenute, appena poi traggano uno scarso frutto: e l'eser- « cizio continuo e il parchissimo nutrimento rendono macilenti ma nervosi i « loro corpi. Hanno essi compagne nelle fatiche le loro donne, le quali al « pari degli uomini prendono parte in quei lavori. Essi poi si dànno spesso « alla cacciagione, e trovando quantità di selvaggiume, con esso si risarciscono « della mancanza delle biade; e quindi viene, che scorrendo per le loro mon- « tagne coperte di neve, ed assuefacendosi a praticare pei più difficili luoghi « delle boscaglie, indurano i loro corpi, e ne fortificano i muscoli mirabilmente. « Alcuni di loro per la carestia de' viveri bevono acqua, e vivono di carni « di animali domestici e salvatici, e s'empiono la pancia di erbaggi che ivi « nascono; così che la loro terra, che pure gli Dei amano, è inaccessibile a « Cerere e a Bacco. Costoro la notte dormono nelle campagne; e assai di « rado in alcune vili baracche, o piccoli tugurii; e per lo più in rupi scavate, « e in caverne fatte dalla natura, che possono offrir loro il comodo di tenerli « al coperto. E in simil maniera hanno tutte le altre cose, tenendo appunto « l'antico e misero modo di vita; e per dir tutto in breve, in cotesto paese « le donne hanno la robustezza e la bravura degli uomini, e gli uomini quella « delle fiere; perciò si afferma, che nelle guerre assai spesso il più valoroso « de' Galli, quando viensi a singolare certame, resta battuto e morto dal « gracile Ligure. I Liguri hanno un'armatura più leggera di quella dei Ro- « mani: servonsi di uno scudo bislungo alla foggia dei Galli, e colla cintura « si tengono stretta ed alzata la tunica: portano anche pelli di fiere; ed usano « di una spada mediocre. Alcuni però avendo praticato coi Romani, cangiarono

città ed altura, per conchiudere che *Ligur* significhi « popolo montano. » Egli, da un Vedico *ragh* o *lagh*, il cui significato sarebbe quello di correre, affrettarsi, ed aggiungendovi il suffisso *as*, che nel latino si tramuta in *us*, cava l'etimologia di *Ligus*, quegli che corre. E corre anch'egli, l'etimologista; nè lo arresta il *Bodincus*, che non è già senza fondo, come favoleggiarono i Greci, ma che negli antichissimi idiomi indo-europei dovette certamente significare « profondo ». Quanto a *Genua*, non v'ha dubbio, proviene da *Ganu*, che è bocca nel significato proprio, e porto nel figurato. Così è indo-europea la voce *Albion*. E gl'*Ingauni* di Albingaunum sarebbero coloro che vivono stretti, in angusta sede. Proprio là, dove la Liguria offre la sua valle più larga! Ma passiamo. Le indagini sono sottili; molte trovate parranno acute; tuttavia non bastano a fondare una tesi. Come mai i Liguri si sarebbero spiccati dalla grande famiglia Ariana, per venire a distruggere gli Iberi, coi quali la storia li dimostrò sempre in pace? E come potrebbero essere Ariani, essi, vissuti nella beata ignoranza dei metalli, mentre gli Ariani, scesi in Europa, già sapevano foggiarli ad armi, ad ornamenti, ad ogni maniera di arnesi? Si dirà che si staccarono prima. E sia pure; ma allora, come poterono passare, così male armati,

---

« l'antica forma delle armi, imitando gli usi dei dominanti. Essi sono arditi « e forti, non solo in guerra, ma negli altri pericolosi casi della vita. Navi- « gano eziandio per cagione di negozi pel mare di Sardegna e di Libia, « spontaneamente esponendosi a pericoli estremi; si servono a ciò di schifi « più piccoli delle barchette volgari; nè sono pratici del comodo di altre « navi; e ciò che fa meraviglia, si è che non temono di sostenere i rischi « gravissimi delle tempeste. » (*Trad.* COMPAGNONI).

TITO LIVIO li chiama *durum in armis genus*, e TACITO *permix genus;* CICERONE dice di essi: *Ligures montani duri atque agrestes; docuit ager ipse, nil ferendo nisi multa cultura et magno labore quesitum.* VIRGILIO, nelle *Georgiche* è più cortese a loro che non nell'*Eneide*, poichè riconosce la massima tra le virtù della stirpe: *Assuetumque malo Ligurem.*

e senza perder nulla dei loro caratteri etnici, attraverso quella vasta zona di stirpi Turaniche, ond'era fitta negli antichissimi tempi la maggior parte dell'Europa meridionale e centrale? E poi, se erano della famiglia Ariana, come spiegare le guerre continue che vediam mosse ai Liguri da tutti i popoli di derivazione Ariana, comunque di tempi diversi, cioé a dire Aborigeni e Pelasgi, Etruschi, Celti e Romani?

Vero é che un'altra scuola fa per l'appunto Turanici i Liguri, e più particolarmente Ugro-Finni, di quella medesima schiatta onde si ritenne abitato nelle età preistoriche il continente Europeo. Questa é la scuola del Nicolucci (1) che ricava i suoi argomenti dalla filologia e dalla antropologia comparata. Per lui la lingua Basca é Uralo-Finnica; ma noi abbiamo veduto che questa provenienza é contestata dai partigiani della derivazione Iberica dei Liguri, e della identità degli Iberi coi Baschi. Le somiglianze antropologiche, fondate anzi tutto sul brachicefalismo dei Baschi, dei Liguri e di tutte le stirpi che appariscono primigenie in Italia, non hanno dato fin qui dimostrazioni credibili. Anzi é da ricordare che la dottrina del brachicefalismo e del dolicocefalismo, ossia dei cranii rotondi e dei cranii allungati, come segni distintivi di razza, dopo aver levato il mondo a rumore, si é ridotta a poco meno di nulla. Del resto, abbia pure importanza, o ne racquisti, cranii allungati, a farlo apposta, si rinvengono nelle caverne di Liguria; e allungati e rotondi, in proporzioni svariate, negli antichi cimiteri dei Baschi. Le conclusioni del Nicolucci avrebbero le tradizioni favorevoli, nel fatto di provare una tal quale identità di popolo, ai primi tempi storici della penisola; ma poichè quel popolo prevalente dovrebb'essere il Ligure, sarebbe mestieri mettere da banda la derivazione

(1) Giustiniano Nicolucci, *La stirpe Ligure in Italia,* Napoli, 1864.

Turanica. Troppo sono diversi i caratteri etnici, mentre gli antropologici non risultano identici. I Turanici, se tali erano gli uomini delle abitazioni lacustri, si lasciarono indubbiamente vincere, assorbire o distruggere, dagli invasori dell'età del bronzo. Non così i Liguri, operosi e tenaci, che resistettero allora, per secoli, anche a guerre di ordinata conquista, e all'assorbimento di razze più fortunate resistono ancora oggidì con la loro individualità di schiatta, sebbene con lingua mutata. Sarà piuttosto da indagare quante delle loro tribù tennero fermo nella media Italia, e in quale proporzione concorsero alla formazione del popolo italico; poichè le colonie Arcadiche, le Pelasgiche, le Troiane e le Lidie, non sembrano aver fatto che un'opera di musaico, quasi di ornamento, intorno alla prima compagine della patria comune. E questo, che non tornerà difficile un giorno, sarà lavoro a cui la scuola del Nicolucci potrà efficacemente giovare. Per intanto, i Liguri, d'ogni parte osservati, e con ogni metodo d'indagine, non appariscono Turanici, nè Ariani, nè Semitici. Ebbero contatto coi primi, per convivenza, forse non senza ostilità, sulla sinistra del Po; contatto coi secondi, e contrasti evidenti, su molti punti della penisola; contatto con i terzi, per ragion di commerci da prima, e poi d'alleanza contro il predominio Romano: ma contatti, e non più; vicinanza, non parentela. Iberici, dunque? È, ricordiamolo, la conclusione a cui giunge nella sua dotta memoria il signor Schiaparelli, soggiungendo prove di affinità coi Libii dell'Africa e coi Baschi dei Pirenei. E con una restrizione, e con una giunta, possiamo accettare anche noi la derivazione Iberica. La giunta verrà poi; facciamo intanto la restrizione. Essa riguarda i Baschi, questo popolo misterioso e fortunato, che due scuole si contendono a gara, la Iberica e la Turanica; ma che, appunto per questa contesa, ci fa rimanere perplessi, dubitando se esso per avventura non fosse, allo stato attuale degli studi linguistici, da lasciar fuori egualmente, e da una scuola e dall'altra.

Noi, certo, non siamo qui per scemare, nelle questioni etnografiche, l'importanza dovuta all'argomento della lingua; ma neanche per dargliene troppa. Le lingue si conservano male, quando il popolo che le parla non ha l'uso di scrivere, né di mandare lunghi componimenti a memoria. Senza giungere fino alla affermazione del Livingstone, la cui notizia intorno al radicale cambiamento d'idioma d'una tribù Africana nello spazio di dieci anni, è stata forse interpretata troppo alla lettera, possiamo ammettere che in pochi anni una lingua di selvaggi, senza scrittura, senza monumenti di nessuna specie, che abbiano potuto fissarla, giunga a tale di alterazione da non essere più intesa. E queste lingue si conservano anche peggio, quando i popoli rozzi che le parlano sono in lotta continua tra loro, come avvenne per l'appunto, negli ultimi tempi preistorici, sul continente Europeo. Ma non è ugualmente da credere che fra le tribù di un istesso popolo le lingue abbiano a dissociarsi per modo, che la scienza non ne possa più ritrovar le giunture, a dir poco. Ora tra i Baschi, che si vogliono Íberi, e gli Spagnuoli, che certamente son tali, perchè tanta dissomiglianza di parlata, non pure nei vocaboli, ma nelle forme grammaticali, nella sintassi, nella intima essenza delle due lingue, per cui la Spagnuola appartiene al ramo delle flettenti, e l'Euskara al ramo delle agglutinanti? Si può ammettere che una parte di popolo abbia nelle sue sedi alpestri conservato meglio il dòppio tesoro della indipendenza e della lingua antica; ma non si può ammettere del pari che un'altra parte, non meno nobile, fiera e gelosa del suo carattere nazionale, abbia così mutata la lingua sua, da non esserci più vincolo alcuno, nè di vocabolario, nè di sintassi, nè di forme organiche, con quella del popolo fratello. Noi qui non vogliamo conchiuder troppo; ma tra un dotto come Max Muller che vede nel Basco il tipo più chiaro di una lingua Turanica, il Lieber che osserva un nesso tra il sistema grammaticale Eskuaro e quello

di molte lingue Americane, il Withney, l'Humboldt ed altri parecchi, per cui l'affinità con esse lingue è ancor più manifesta, e finalmente gli Eskuari medesimi, i quali si riferiscono ad una derivazione prettamente semitica, reputandosi una colonia di Fenicii, sembra a noi che il partito più prudente, allo stato attuale degli studi, sia quello di non abbracciarne veruno. Di due termini eguali a contrasto, la elisione è raccomandabile, anche fuori dell'algebra. Lasciamo dunque il problema dei Baschi insoluto, come è tuttavia; ci rimarrà sempre il gran corpo della famiglia Iberica, e quello della Ligure, le cui affinità sembrano abbastanza provate, dalla antichissima convivenza pacifica, concordemente attestata da geografi e storici greci e latini, da notevoli somiglianze di razza, da comunanza di tradizioni; laddove son forti e inconciliabili le dissomiglianze di Iberi e di Liguri coi Celti. Forse sarebbero minori e più facilmente conciliabili, tra i Liguri e i popoli primitivi della penisola Italica; ma queste affinità si spiegano col fatto tradizionale di una diffusione anteriore dei Liguri per tutta la gran linea Appenninica, e da questo al conchiudere per l'unità di stirpe ci corre; mentre gli autori (per quel che possono valere, ragionando essi, Greci, di antichità italiche) stanno tutti per la diversità dei Liguri dai così detti Aborigeni, dai Pelasgi, dagli Umbri. Le centinaia di voci Liguri comuni a tutti i popoli italici non provano neanche molto, non potendosi dimostrare che siano Liguri originarie. Ed anche quelle che si citano in parecchi libri come esclusivamente Liguri, sono del latino rustico, o dell'arcaico, o del corrotto dei tempi Bisantini e barbarici, o finalmente provengono da infiltrazioni neo-celtiche, o saracene. Comunque siano, del resto, appariscono documenti di un troppo recente periodo, e non hanno valore in una questione di antichità remotissima. Meglio varrebbe trovare elementi, di affinità o di diversità sostanziale, nelle forme grammaticali, meno soggette ad alterazioni notevoli. Ma di questo, e

per troppo chiare ragioni, si tace. Ritorniamo adunque alle affinità Liguri Iberiche e per conseguenza alla derivazione Occidentale dei Liguri, confermata dalla somiglianza dei caratteri etnici, e dalla manifesta parentela dei cavernicoli Lusitanici e Betici coi cavernicoli di Liguria.

Ciò posto, riprenderemo per nostro conto l'ipotesi della derivazione più lontana. Donde è venuto questo popolo Occidentale nel mezzogiorno d'Europa? Non ci sono altri argomenti, altre tradizioni, altri elementi di prova, a diradar questo buio? Qui, dunque, dopo la restrizione che abbiamo fatta per i Baschi, è luogo adatto alla giunta, che avevamo promessa.

IV.

Insufficiente l'antropologia, co' suoi raffronti anatomici; incerta la glottologia, con le sue raccolte di voci; fallace la storia, con le sue greche menzogne; vana la mitologia, con le sue leggende astronomiche, a chiarirci l'arcano delle origini Liguri: è tuttavia da ricorrere alla paletnologia, scienza più nuova, ma forse meglio sussidiata di prove, per ciò che risguarda il nostro problema. Anch'essa offre i suoi documenti, ed intatti, e di antichità non dubitabile. Son pochi ancora; ma quei pochi parlano tutti ad un modo, con singolare evidenza, mostrandoci gli avanzi dei primitivi abitatori della Liguria, sepolti in tali condizioni di conservazione, da favorirne lo studio, non pure nelle forme degli scheletri, ma negli utensili, nelle armi, negli usi e costumi della gente a cui quegli scheletri appartenevano, e nella flora e nella fauna ond'era quella gente accompagnata.

Noi non ci fermiamo a ragionare della presenza dell' uomo pliocenico in Liguria; quantunque, l'essere stato scoperto per l'appunto in Savona il suo unico esemplare, potrebbe giustificare una trattazione speciale. Ma oltre che un solo esempio non basterebbe a dimostrare le nostre terre abitate nell' epoca terziaria, esso ci servirebbe poco, in una tesi più vicina al periodo storico; per la quale dobbiamo restringerci ad osservare la presenza dell'uomo in Liguria negli ultimi tempi dell' epoca quaternaria, cioé dopo il periodo glaciale, donde veramente hanno condizione di vita ordinata e progressiva i primi ceppi della famiglia umana. E nelle caverne di Liguria noi vediamo per l' appunto gli uomini in condizioni, non più selvatiche affatto, ma ancora molto rozze, che per avventura non sono dissimili da quelle dei tempi immediatamente anteriori alla conquista Romana, sebbene tra le une e le altre intercedano migliaia di anni. Evidentemente i Trogloditi delle Arene Candide e dei Balzi Rossi non hanno conosciuto il ferro; né forse han veduto il bronzo che tardi, al momento delle prime invasioni Celtiche. Appartengono all'età neolitica, o della pietra levigata, come dimostrano le loro armi di selce più diligentemente lavorata, e le ossa d' animali, ridotte con arte industriosa a parecchi usi domestici. Hanno già riti funerarii, e qualche amuleto, indizio di oscure credenze religiose. La traccia dei loro banchetti sulla tomba del morto, la collocazione, e quasi diremmo la orientazione del cadavere, la pietra annerita del focolare posto sotto la testa dell'estinto consanguineo, le collane di conchiglie o di denti d' animali girate intorno al suo collo, qualche utensile, probabilmente da lui preferito fin che visse, indicano la sollecitudine amorosa, il rispetto, la venerazione, principii certi di vita domestica e civile. Più rare nel sepolcro le armi; e ciò per una ragione evidentissima; erano rare, forse difficili ad ottenere di fuori, più difficili a foggiare con industria paesana. Qualche accetta di serpentina, qualche cuspide di

freccia ricavata da una selce non originaria del paese, qualche cerchio di mazza fatto di giadeite, accennano a relazioni commerciali con altri popoli, forse d'oltr'Alpi, o d'oltre mare; ma ancora non si vede scambio per le stoviglie, che appariscono fatte a mano, rozzamente graffite, o soltanto ornate con la pressione delle dita, e imperfettamente cotte sul luogo. Di sicuro, l'industria è bambina, nella povera tribù; si restringe a pochi vasi, ai punteruoli d'osso, ai raschiatoi per le pelli, a pochi arnesi da pesca, alle conchiglie e ai denti d'animali foggiati in collane. Non ride ancora a quei nostri antenati lontanissimi quel lume d'arte, che condurrà gli abitanti delle stazioni di Francia, conosciuti dalla scienza col nome del periodo Maddaleniano, a tracciare su corna di renna, o su denti di mammuto, i profili dei loro simili, o delle fiere pascenti in lontananza. Ma già amano adornarsi, abbellirsi, secondo il loro modo di vedere; e l'arte per essi incomincia di là. Usano l'ocra per tingersi le membra, e la disciolgono in piccole ciotole, dove gli avanzi ne sono rimasti tuttora, per disvelarci il costume. E questo indizio di usanze primitive, conformi a quelle dei selvaggi Americani, non è solo. Per tingersi il corpo, con qualche regolarità di disegno, hanno perfino le stampe, i coloritoi, le *pintaderas*, come i loro contemporanei delle Canarie e del Messico (1).

Il fatto è straordinario, ma non se ne può dubitare oramai. Una *pintadera* è stata dissotterrata nella caverna delle Arene

---

(1) Vedi *Anales de la Sociedad Espanola de historia natural,* tom. XII, dove la questione della *pintaderas* è largamente trattata, confrontando quelle ritrovate nelle valli di Galdar e di Tirajana (Gran Canaria) con quelle del Messico, conservate in Ispagna. « En conclusion (scrive D. Renato Verneau, illustre « cultore di studii preistorici) las pintaderas de Gran Canaria no eran amu- « letas, ni sellos, no tenian por objeto adornar las vasijas, ni imprimir. las « telas; sino que como las de los negros de Asinia, y como los ladrillos de

Candide, ed è nella forma sua così affine alle *pintadere* dei Guanci delle Canarie, come quelle sono affini alle *pintaderas* ritrovate nei sepolcri dell'Yucatan. V'è un'altro fatto anche più straordinario, che gli cavi delle Arene Candide hanno messo in luce: la scoperta di un arnese di terra cotta: di una canna forata, che s'allarga da un capo a forma di campana (1). Impossibile, vedendolo, non pensare ad una usanza notissima dei selvaggi Americani, ed oggi comune in Europa. Ma io vedrei volentieri in quell'arnese un cannello per suffumigi. Non so se sia stato mai detto; ma l'uso di aspirare il fumo della foglia Nicoziana non può essere apparso tra le vecchie

---

« Yucatan (America centrale) servian a los antiguos habitantes de la Gran « Canaria para teñirse segun su costumbre, pues ellos llevaban las caras la- « bradas con diferentes dibujos. »

Vedasi ancora ENRICO D'ALBERTIS, *Crociera del Corsaro*, pagine 122-23, dove è intercalata la tavola, in cui sono messi a confronto *sellos* (sigilli) e *pintaderas* del Messico, della Gran Canaria e della Liguria; tra i quali oggetti è notevole analogia di disegno e di forma.

La *pintadera* di Liguria, riferita in disegno al naturale dalla tavola accennata, fu rinvenuta nella Caverna delle Arene Candide (Finale) dal prof. Arturo Issel. Di questo illustre scienziato va consultata, per gli usi dei Cavernicoli Liguri, la dotta memoria: *Nuove Ricerche sulle Caverne ossifere della Liguria* (negli Atti della R. Accademia dei Lincei) Roma, coi tipi del Salviucci, 1878.

(1) Arturo Issel, op. cit. pag. 29: « Il Rev. D. Perrando possiede un oggetto « di terra cotta simile per la materia ai cocci più rozzi, che rammenta una « pipa comune, alla quale mancasse parte della cannuccia e in cui fosse rotto « e sbocconcellato il ricettacolo del tabacco. Quantunque un tal ravvicina- « mento possa parere strano e forse anche provocare un sorriso, non è meno « vero che si affaccia spontaneo alla mente, e che vale a dare un'idea esattissima « dell'oggetto in discorso. D. Perrando afferma di averlo trovato a due metri « di profondità nel suolo delle Arene Candide. Un arnese consimile, tratto « dalla terramara di Gorzano, fu descritto dal professore Canestrini sotto il « nome di *Olla caudata* ». *Oggetti trovati nelle Terramare del Modenese*, illustrati per cura del prof. Canestrini, pag. 13, Tav. II, f. 5, Modena, 1866.

stirpi del Nuovo Mondo, per appagare un bisogno del palato: ché veramente sarebbe stato stranissimo incominciare ad appagarlo con uno sconvolgimento di stomaco. Assai probabilmente le erbe magiche si accendevano, per farne vaporare il fumo intorno alla persona che s'aveva a risanare, a liberare da qualche ossessione degli spiriti occulti. E un rito di stregoni, mutato da essi facilmente in abitudine, può aver condotto a cercare in certe piante narcotiche la soddisfazione di un gusto nuovo, quasi la beatificazione degli ozi quotidiani, sull'uscio della capanna. Non parrà strana l'origine; certo non è più strana di un costume malsano, che solo la sua diffusione, la sua universalità ci fa parer naturale. Ad ogni modo, ammetteranno quella origine quanti ricordano che quasi tutta la religiosità di certi popoli primitivi si riduce alla credenza negli spiriti occulti, nel loro influsso pernicioso su tutte le malattie, e nell' opera dello stregone, i cui suffumigi e gli scongiuri fanno un misto di medicina empirica e di religione superstiziosa.

Qui veramente sono indizi di parentela tra i Liguri primitivi e le stirpi Americane, e indizi molto più certi che non se ne possano immaginare tra essi Liguri e i volghi Aborigeni della penisola. Da nessuna delle abitazioni lacustri, delle terremare e delle stazioni Laziari, è venuta mai tanta luce, sulle origini nostre. Bene sappiamo che un popolo abbastanza incivilito esisteva sui colli Albani, assai prima che quei colli, di origine vulcanica, ritornassero a eruttar lava e lapilli, in tempi certamente anteriori a quelli delle favole Greche. E prima di esso, viveva nella valle dell' Arno un popolo meno civile, contemporaneo degli ultimi animali mostruosi della fauna terziaria, con armi di difesa e di offesa simili a quelle di tutti i selvaggi d'America e d'Australia. Nè tutte queste somiglianze si possono spiegare col fatto, che in principio tutti gli uomini dovettero chiedere le loro armi alla pietra. Si può intendere

che l'uomo giunga a trovare, senza bisogno di esemplari, il martello primitivo in un ciottolo, preferendo la pietra più dura e in pari tempo più maneggevole. Un po' meno facilmente, ma ancora s'intenderà che senza esemplari giunga ad usare una pietra tagliente, innestata in un ramo nodoso di quercia, o di faggio, e a quel ramo saldamente raccomandata con fibre di piante sarmentose, così riuscendo ad inventare la prima forma di scure. Ma poco o punto s'intenderà che l'uomo primitivo giunga, in tanti luoghi ad un tempo, e l'uno dall'altro remotissimi, a trovar l'arco e le frecce. Donde la necessità di supporre un'epoca in cui i continenti e le isole del tempo nostro avessero forma generale diversa e comunicazioni perdute di poi, per le quali i primi abitatori del vecchio e del nuovo Mondo fossero in relazione tra loro. Anche questo può aggiungersi, a confortare la tesi della unità delle razze. Ma certamente quelle relazioni furono un giorno interrotte; nè importa cercare il come ed il quando, nella teorica dell'Adhèmar o in altre consimili, nelle conflagrazioni vulcaniche, nelle convulsioni terrestri, nei diluvii generali, o parziali. Basterà che il vincolo sia stato rotto, del che son molte le prove, e che il tempo ne sia antichissimo, come appare dalla diversificazione sempre più grande, tra gli usi, i costumi, le industrie, le credenze e tutti insieme i fatti della vita sociale presso i diversi popoli della terra. Ma frattanto, taluni usi e riti particolarissimi di cui riconosciamo le chiare testimonianze in Liguria, nelle isole dell'Atlantico e nelle terre Americane, ci dicono apertamente che qui siamo in presenza di popoli affini e contèrmini. Nè va dimenticato che tutti questi popoli, oggi divisi da tanto mare, ebbero comune un alfabeto ideografico, ma con accenni di trapasso all'alfabeto fonetico; del quale alfabeto, variamente progredito tra essi, ma visibilmente di un medesimo stampo iniziale, si sono giovati, in un tempo della loro esistenza, per lasciar memoria di sè in parecchie iscrizioni rupestri, distribuite in

tutte le regioni che abbiamo ricordate (1). Per la Liguria indicheremo i Laghi delle Meraviglie nella Val d'inferno, sulle Alpi Marittime; per le isole Canarie i *Letreros* dell'Isola del Ferro; la valle Gran-Rey dell'isola di Gomera; la grotta Belmaco dell'isola di Palma; per l'Andalusia la *Piedra escrita* della Sierra Morena; per il Marocco le iscrizioni della provincia di Sus; per l'America le molte iscrizioni del Nuovo Messico, del Lago Salato, del Nicaragua, della Colombia, della Venezuela, dell'Honduras e di Grave-Creeck, sulle rive dell'Ohio (2).

Ingannati dall'abbondanza di segni esprimenti teste d'animali e strumenti campestri, argomentarono parecchi che le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie altro non fossero che frutto dei lunghi ozi d'una tribù pastorale; spiegazione, questa, a cui farebbe contro l'altezza delle iscrizioni medesime, e la difficoltà di lavorare, sospesi in aria, intorno a quelle figure, ottenute dalla contiguità d'innumerevoli forellini, scavati nella superficie del masso con una punta di metallo, o più probabilmente di selce. Troppa fatica, e troppo

---

(1) Il cap. Enrico d'Albertis ne reca una larga notizia nel suo interessantissimo libro: *Crociera del Corsaro alle isole Madera e Canarie*. Genova, Tipografia Sordo-Muti, 1884.

(2) La somiglianza tra i segni di Val d'Inferno e gli altri delle regioni qui ricordate, non è forse così grande come parrebbe al signor E. Rivière nel suo scritto: *Gravures sur roches des lacs des Merveilles au val d'Enfer (Italie)*. Paris, 1878. Ma ciò potrebbe dimostrare che la separazione di questi popoli era già antica, quando le iscrizioni furono fatte, restando sempre dimostrata la parentela dei popoli stessi dalle altre prove che abbiamo riferite. Ma a buon conto la somiglianza dei segni è grandissima tra le Canarie, l'Andalusia e l'America, e basterebbe da sola a provare l'affinità dei popoli stanziati sulle due rive, occidentale e orientale, dell'Atlantico. Quanto ai segni dei laghi delle Meraviglie, essi, con la loro antichità forse maggiore, provata da una certa apparenza di ideogrammi anzi che di veri caratteri fonetici, sono anche più dissimili dai segni Fenicii più antichi, che non da quelli delle Canarie.

lunga, insieme con troppa difficoltà di lavoro, per un ozio di pastori, fossero anche di parecchie generazioni! Altri, senza poterci dir nulla delle ragioni per cui quei misteriosi segni sono stati tracciati, li riferisce ad esploratori Fenicii. E sicuramente il fatto che i Fenicii apparvero lungo le coste del Mediterraneo come primi portatori di un alfabeto, usurpando la fama di averlo essi inventato, giustificherebbe una tale supposizione, quando non esistessero altre prove delle affinità dei primitivi coloni di Liguria coi popoli Libici, coi Guanci delle Canarie e con gli antichissimi abitatori delle coste Americane. La giustificherebbe, ripetiamo, anche quando mancasse una rassomiglianza vera tra quei caratteri della Val d'Inferno e i caratteri più antichi dei Fenicii, potendosi credere che a quel tempo i Fenicii non avessero liberato ancora il loro alfabeto dalle forme impacciate dell'ideogramma. A noi, per le ragioni già dette, sorride meglio la ipotesi delle attinenze Guance e Messicane; pur riconoscendo che essa aspetta maggior sussidio di prove, anzi tutto con una più larga e sistematica raccolta d'iscrizioni consimili, nella regione dell' Atlante, poco esplorata finora, ed anche con una rappresentazione più compiuta e più esatta di tutte queste iscrizioni, per poter condurre, mercè gli opportuni confronti, a più sicuri risultati. Le stesse iscrizioni dei Laghi delle Maraviglie sono assai più numerose di quelle che sono state osservate fin qui; e le osservate ci furono ricopiate bensì da diligenti e studiosi esploratori, ma a pezzi, e con la guida dell' occhio, dove invece sarebbe necessaria la riproduzione fotografica. Studi efficaci non sono possibili, dove manchi una tal forma di rappresentazione, da escludere ogni dubbio di errore.

Comunque sia di ciò, quei segni misteriosi della Val d'Inferno sono opera di una gente che teneva le sue adunanze in quelle gole Alpine, o per faccende politiche, o per riti religiosi; potendosi anche immaginare che si potesse invocare e tentar di placare una

divinità delle tempeste, in luogo dove per consenso di tutti i visitatori non é mai giorno senza scroscio di temporale improvviso (1). Del resto, riti religiosi e negozi civili si trattarono sempre, dai popoli primitivi, in un medesimo luogo. Per i *Letreros* dell'isola del Ferro, il loro scopritore, D. Aquilino Padron, li attribuisce ad una tribù di aborigeni, che abitavano in quei pressi, poichè da molt'anni innanzi aveva trovato colà depositi d'ossa d'animali e a mucchi i gusci di molluschi commestibili; inoltre le tracce di un *Tagoror*, o recinto del consiglio, ove potessero riunirsi gli anziani, una specie di altare, o forno, per sacrifizi, e finalmente parecchie grotte sepolcrali. Là, presso le loro funebri stanze, presso l'altare, presso l'Agora della tribù, quelle genti potevano aver incisa una preghiera alla divinità tutelare, o qualche legge importante, o qualche episodio della loro storia nazionale. Quelle iscrizioni sono incise su d'una lava basaltica, grandemente porosa. Al dotto e paziente esploratore parvero incise con un punteruolo di metallo, logoratosi per lungo uso, o fors'anche con una punta di pietra dura; ad ogni modo l'incisione era eseguita con una pazienza instancabile, e con la sagacia che può suggerire la scarsezza dei mezzi.

Della parentela di tutte queste incisioni Liguri, Libiche, Iberiche, Guance e Americane, il tempo dirà meglio che non si possa al presente. Noi ritorneremo a chiedere come e quando furono riuniti, o in facile comunione tra loro, popoli oggi divisi da

---

(1) Vedi la bella memoria di EMANUELE CELESIA, *Escursioni Alpine* (I. I laghi delle Meraviglie. — II. Fontanalba). Roma, tip. Bencini, 1886. Il Celesia inclina ad attribuire quelle iscrizioni a « venturieri Pelasgo-Fenicii, che in tempi anteriori ad ogni storia scesero dalla Spagna per la valle del Rodano ad occupar l'Alpi, in cerca di preziosi metalli, prima assai che altre migrazioni Fenicie approdassero alle nostre rive marittime. » Sono evidenti le ragioni per le quali noi, osservando tante analogie tra Liguri, Guanci e Americani primitivi, non possiamo accettare le conclusioni dell'illustre amico.

tanto spazio di terra e di mare, chè pur dànno, nel silenzio delle notizie storiche, tanti segni indubitabili della loro consanguineità. E qui gioverà interrogare le leggende, le tradizioni, da una parte e dall'altra: genere di documenti da cui si può ricavare qualche frutto, chi li interroghi con discrezione, e non chiedendo loro più di quello che possono dare.

E incomincieremo dalla leggenda Ellenica, sebbene non ignoriamo il giovenalesco:

creditur olim
Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
Audet in historia,

perchè in fin dei conti la leggenda ha due illustri mallevadori, Platone e Solone, e ci reca una tradizione non greca, ma dei sacerdoti d'Egitto.

V.

« Un giorno, favellando Solone coi sacerdoti di Saide intorno « alla storia delle età più remote, uno tra essi gli parlò in questa « guisa: « O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli. « Non è tra voi uno solo che non sia nuovo allo studio delle « cose antiche; tutti ignorate che cosa abbia operato quella ge- « nerazione di eroi, dei quali siete nepoti tralignati. Ciò che io « sono per raccontarvi, risale a novemil'anni indietro. Le nostre « istorie rammentano che la vostra nazione ha resistito all' urto « di una potenza formidabile, la quale, escita dal mare Atlantico, « aveva occupata con le sue armi una gran parte d' Europa;

« imperocchè allora, quel mare era tuttavia navigabile (1) e non « lungi dalle sue rive era un'isola, di contro allo stretto che voi « chiamate dalle Colonne d'Ercole. Si racconta che da quell'isola, « più vasta della Libia e dell'Asia, fosse agevole approdare al « continente; ed erano in quella Atlantide dei rè famosi per grande « possanza, la quale si estendeva sulle isole vicine e sovra una « parte della terraferma, perchè da un lato essi regnavano sulla « Libia fino all'Egitto, e dall'altro sull'Europa, fino alla Tirrenia. « Ma sopraggiunsero tremuoti e inondazioni; nello spazio di ven- « tiquattr'ore, l'Atlantide fu inghiottita dal mare. »

Cosi Platone nel *Timèo*, brevemente narrando una leggenda, sulla quale il suo antenato Solone, dopo averla raccolta ed esserne

---

(1) Non lo era dunque più ai tempi di Solone; cioè seicent'anni innanzi l'Era volgare. Anche altri scrittori, come Aristotele, Teopompo, Erodoto, Strabone, Plinio, concordano nell'asserire che gli antichi navigatori, incontravano nell'Atlantico « acque basse e semiliquide, » e che vicino alle colonne d'Ercole la navigazione era impedita da un denso strato di piante marine « simile a un prato galleggiante. » Il che però non aveva impedito ai Cartaginesi, quattro secoli prima di Solone, un tentativo di circumnavigazione Africana, di cui rimase memoria scritta nel *Periplo d'Annone*. Di alghe, bassi fondi e seccagne nell'Atlantico, fa cenno anche Avieno. Ma da quell'epoca sembra che il mar di Sargasso abbia dovuto notevolmente restringersi, non presentando più un serio ostacolo alla navigazione. Di un progressivo abbassamento del suolo sottomarino dell'Atlantico, e del gran lavoro di sgombero che vi fanno le contro-correnti, recano certa testimonianza le ulteriori indagini scientifiche. Scrive il citato d'Albertis:

« Secondo le antiche credenze, si potrebbe ammettere che i bassi fondi « fossero assai più estesi che non nelle epoche posteriori; e, se è vero che « la scomparsa dell'Atlantide avvenne or sono 110 secoli, il movimento di « depressione, che la determinava, deve essere stato molto lento sul principio, « mentre da 25 secoli, e massime in questi due ultimi, avrebbe subito un « rapido acceleramento. Infatti, le carte marine del 16 e 17 secolo indicano « tra le Bermude e le Azorre, presso le Antille e le isole del Capo Verde, « scogli e frangenti, dei quali i moderni navigatori non trovarono tracce. » (*Crociera del Corsaro*, pag. 78).

rimasto colpito, aveva immaginato ed impreso un poema, rimasto incompiuto, per le sue molte occupazioni, secondo afferma Platone, o per gli acciacchi della tarda vecchiezza, secondo corregge Plutarco. Nè solamente nel *Timèo* accenna Platone la leggenda Egiziana; v'è ritornato ancora e più diffusamente nel *Crizia*, o *dell'Atlantide*, di cui per altro la seconda parte non è giunta fino a noi. E nel *Crizia*, come nel *Timèo*, sono palesi le aggiunte, gli abbellimenti alla tradizione antica; abbellimenti ed aggiunte di cui non è difficile riconoscere i fini, chi pensi che Atene, a cui si parla da consiglieri amorevoli, vi è descritta, non che fondata, già potente nelle armi; novanta secoli prima di Solone, e novantasei prima dell'Era volgare! Ma siano pur molte le frasche e le aggiunte, la tradizione non è meno importante, e la testimonianza dei due sacerdoti Egizii, Psenofi di Eliopoli e Sonchi di Saide (1) reca una gran luce su ciò che degli Atlantidi e del loro gran regno avevano già intravveduto, Omero nell' *Odissea*, ed Esiodo nella *Teogonia*. Ma diamo un cenno di ciò che ha soggiunto Platone nel Crizia. Lasceremo da parte la favola protatica di Evenore e Leucippe, i due primi abitatori dell'Atlantide, nati dal suolo (se no, si capisce, non sarebbero stati i primi) e della figliuola loro, Clito, che andò sposa a Poseidon, cioè a Nettuno, legislatore del paese e poscia innalzato ad onori divini. Nettuno ebbe dieci figliuoli, ognuno dei quali, con titolo di rè, ebbe la sua parte dell'isola. Gli Egiziani non ricordavano che due di quelle parti: l'una toccata al primogenito, Atlante, che diede il nome alla contrada; l'altra al secondogenito, che si chiamò Eumelo, dando il suo nome alla regione settentrionale, di contro alle Colonne d'Ercole, già chiamata

(1) I nomi dei due sacerdoti, amici di Solone, ci sono ricordati in PLUTARCO, *Vita di Solone.*

Gadirica, dal suo punto estremo che è Gadeir. Essi e i loro discendenti regnarono per lungo ordine di generazioni, restando sempre il trono al più anziano della famiglia. Ciascuno dei dieci rè era signore assoluto del suo reame; ma in certe occasioni determinate dovevano riunirsi per deliberare intorno alle cose più gravi della nazione, lasciando anche la principale autorità alla stirpe direttamente discesa da Atlante.

Dopo la leggenda Egiziana, la leggenda Americana. Questa è stata raccolta dal signor Brasseur de Bourbourg tra i naturali dell'Yucatan, nell'America centrale. Colà, dove la vegetazione è così rara, uno strato terroso di quaranta centimetri ricopre antiche strade che furono frequentate per secoli. Alberi di tre metri di diametro son cresciuti sulle stesse rovine di Palenca, e in uno dei cortili del palazzo il cumulo della terra vegetale è di forse cinque metri. A Uxmal, il pavimento di granito, su cui erano scolpite tartarughe in rilievo, si è ragguagliato quasi sotto i passi delle moltitudini. Il signor Lyell ha visitato nella regione settentrionale del paese alcuni tumuli i cui terrazzi inferiori erano stati scavati e in parte distrutti dalle acque, probabilmente diluviane, poichè il fiume più vicino scorre tuttavia ad un chilometro di distanza. Da questi e da altri fatti consimili appare evidente che una stirpe industriosa e forte, capace di consacrare ad opere d'arte migliaia di lavoratori, viveva anticamente in America. Gli Incas e gli Aztechi, al tempo che fu scoperto il nuovo Mondo, erano del tutto incapaci, non che di eseguire, di concepire la più piccola di quelle maravigliose costruzioni. Gli uni come gli altri, del resto, confessavano di essere succeduti ad un impero più grande e più prospero, e l'ammirazione, in essi, andava collegata alla venerazione per quei loro antecessori misteriosi (1).

---

(1) ROISEL, *Etudes Anté-historiques, Les Atlantes*. Paris, Germer-Baillière, 1874.

Udiamo ora la tradizione raccolta dal signor di Bourbourg: « L'impero di Xibalda era tenuto da due re, giudici supremi dello « Stato. Ad essi erano soggetti dieci altri re, sempre nominati a « due a due, ciascuno dei quali era signore di un gran reame, e « tra loro formavano una specie di consiglio. Via via essi stesero « il loro dominio sul mondo intiero; ma una repentina inondazione « sopraggiunse; e tutti disparvero. »

La concordanza tra la leggenda egiziana raccolta da Solone e quella che gli abitanti dell'Yucatan si trasmisero oralmente fino di nostri, è veramente singolare. Ma questa tradizione non è la sola; e di una terra che doveva intercedere fra Gibilterra e il Nuovo Mondo, si hanno altri ingenui ricordi laggiù. Gl'indigeni del Messico narravano agli spagnuoli di Fernando Cortes che il gruppo delle Antille, in tempi remotissimi, e prima di un violento cataclisma che lo aveva sconvolto, formasse parte di un vasto continente. Herrera scrive che un gran numero d'Indiani sapevano dai loro antenati, la terra dell'Yucatan essere stata popolata da una nazione venuta dal mare. Landa, uno dei capi della spedizione conquistatrice, soggiunge: « Alcuni vecchi dell'Yucatan affermano che questa « contrada fu occupata da una gente venuta dalle parti di Levante. » Lizana e Torquemala (1) giungono fino a tracciare il loro itinerario, secondo certi documenti Messicani che asseriscono di avere avuti tra mani, ed affermano che quegli antichi conquistatori venissero da Cuba o dalle grandi isole Orientali. A detta di tutti gli storici, Montezuma confessava ai suoi carnefici che i proprii antenati non erano indigeni del paese, ma d'una terra posta a levante. Aztlan, patria primitiva degli Aztechi e da essi vagamente ricordata, è sempre nelle vecchie iscrizioni di quel popolo

(1) Citiamo questi autori e le loro parole dal libro del Roisel.

sormontata dal segno geroglifico che significa: acqua. A quella gente, venuta dalle parti orientali, si attribuivano comunemente le mirabili costruzioni, le cui rovine si vedono sparse dall'Oregon al Perù, e i monumenti messicani di Palenca, o, per dire più esattamente, della sepolta città di Culhuacan, presso l'odierno villaggio di San Domingo di Palenca. Non moltiplicheremo le notizie e le tradizioni, che son tutte conformi, che tutte concordano nel mostrarci un popolo Orientale invasore e colonizzatore del nuovo Mondo, e, a levante delle coste occidentali dell'America, una gran terra inabissata dalle acque. Soltanto ricordiamo che le leggende americane intorno alla scomparsa di quella terra offrono una somiglianza singolare con la tradizione del Diluvio, riferita da Mosè nella *Genesi*, e da Beroso nei *Babylonica* (1).

Adunque, molte leggende e tradizioni, la cui concordanza è veramente notevole a tanta distanza di luoghi e di tempi, collocano nell'Atlantico un centro di vita che andò disperso, in epoca remotissima, per effetto di un grande cataclisma; a cui tenne dietro, molto probabilmente, un abbassamento graduale di suolo. Se pure tali indizi non esistessero, la storia naturale ce ne farebbe fede da sola. Il dottissimo Heer (2) non può spiegare altrimenti che con l'ipotesi dell'Atlantide, le relazioni esistenti tra la flora terziaria

---

(1) Intendiamo l'opera di cui non rimangono che frammenti, in Giuseppe, Eusebio e Sincello; non già l'altra: *Berosi Antiquitatum libri quinque, cum Commentariis Ioannis Annii*, erudita impostura del famoso Giovanni Nanni, frate domenicano di Viterbo, più conosciuto sotto il nome di Annio da Viterbo.

(2) Osv. Heer; Flora tertiaria Helvetiae, Winterthur, 1854-58.

Vedi anche F. Molon, *Flora terziaria delle prealpi venete* (Soc. It. di Storia Nat. di Milano, 1867.) E per le relazioni antropologiche tra le due rive dell'Atlantico, vedi Hamy, *Communication à l'Ass. Française pour l'avancement des sciences*, 1878.

europea, e l'americana moderna. Anche tra la fauna terziaria europea e l'americana quaternaria sono evidenti i contatti. Le ossa del mastodonte, caratteristiche, tra noi, del periodo miocenico, sono del quaternario in America. Inoltre, lo studio delle conchiglie terziarie degli Stati Uniti e dei terreni corrispondenti nella Francia, l'esame degli insetti, molti dei quali furono comuni alle due sponde dell'Atlantico, inducono i geologi a considerare come certa, in un' epoca remota, una comunicazione tra i due continenti, forse interrotta al tempo della gran crisi geologica, per cui l'era terziaria fu nettamente divisa dalla seguente; crisi per la quale s' innalzò la catena delle Ande e si plasmarono nuove isole e continenti nuovi (1).

Enrico d'Albertis, che ha studiato con amore l'argomento dell'Atlantide, e di quella terra sparita ha delineato una carta secondo le maggiori probabilità scientifiche, non sa tuttavia persuadersi che un popolo conquistatore, il quale in America si mostra in possesso dei primi metalli, ci apparisca poi così rozzo ancora tra i Guanci delle Canarie ed altri suoi connaturali delle coste Africane. A noi, contro i dubbi del dotto amico, pare che l'apparente contraddizione si possa risolvere senza fatica; ammesso, s'intende, da noi come da lui, che tutte le prove scientifiche e tutte le tradizioni storiche hanno già stabilita la certezza delle comunicazioni interatlantiche. Il popolo ardimentoso che mosse nei remotissimi tempi alla conquista delle terre Americane, non era anche fuori, al tempo del suo èsodo, dall'età della pietra levigata; e ne fanno testimonianza le sue armi, i suoi utensili, gli stessi strumenti con cui attaccò le vene dei primi metalli conosciuti. I tumuli americani non contengono soltanto di quegli utensili, di quelle armi, simili al tipo

(1) D'ALBERTIS, Op. cit.

primitivo d'Europa, ma ancora del rame, quando allo stato naturale, quando martellato a freddo. Il fatto maravigliò parecchi scienziati, come il Davis, lo Squier, lo Schoolcraft, che avevano trovato in quei tumuli le tracce evidenti di focolari, più che bastanti a fondere il rame. Pure, i primi ritrovatori del rame non pensarono subito a fonderlo, e il Dana osserva a ragione che, sebbene conoscessero questo metallo, quei popoli vivevano tuttavia come nell'età della pietra, non servendosi di esso che come d'una pietra. Ma ben presto dovevano usarne diversamente, indovinando le pratiche necessarie a foggiarlo, per mezzo della fusione. Certo, da allora incominciarono a cercarlo, non senza fatica, nelle viscere della terra; come apparisce dalle miniere scoperte qua e là, presso l'Ontonogon, e negli stati del Wisconsin, abbandonate da tempi immemorabili, ed anche improvvisamente, siccome è dimostrato dalla gran quantità di martelli di pietra, rimasti lungo i filoni, e da una massa di rame nativo, del peso di oltre sei tonnellate, posata come saggio sopra un sostegno artificiale di quercia nera, indurita dalla immersione nelle acque del Gran Lago, e torno torno un certo numero di strumenti di rame. « In un solo punto (riferisce il Roisel, donde togliamo questi particolari) si fecero fino a dieci carrettate di martelli di pietra. V'erano asce enormi di diorite, fatte in guisa da innestarsi in un manico, e dei grossi rulli, anch'essi di diorite, destinati sicuramente a trasportare il minerale. Il numero di tali strumenti lasciati sul luogo, dimostra che le miniere furono d'improvviso abbandonate. » Più oltre, il medesimo scrittore racconta che il capitano Peck discoperse, presso l'Ontonogon, a venticinque piedi di profondità, alcuni di quei martelli di pietra, al contatto con una vena di rame. Lo scavo era colmato di detriti vegetali; di sopra era il tronco rovesciato di un gran cedro; e sovra amendue gli strati cresceva un abete, le cui radici intorniavano l'albero caduto. « Ora quell'abete aveva almeno trecent'anni

d' età ; ai quali bisognerà aggiungere gli anni del cedro; poi la sequela di secoli lungo i quali la trincea si era lentamente colmata con le successive accumulazioni di molti inverni ; poi, finalmente, il tempo necessario affinchè i vegetali giungessero, nella loro invasione progressiva, a toccare la miniera abbandonata. Il presidente Harrison, data la lentezza con cui una foresta stende sopra un terreno ignudo le specie che essa contiene, secondo la proporzione che le è propria, stima che solamente quest'ultimo periodo debba calcolarsi a migliaia d'anni. »

Gl'invasori orientali, penetrati nel nuovo Mondo con armi di pietra, conobbero laggiù il rame, e l'arte di foggiarlo a parecchi usi della vita. Ma la comunicazione tra essi e i loro connaturali più lontani potè andar distrutta in quel mentre, innanzi che i loro affini d'Occidente approfittassero dei loro progressi maggiori. Qual maraviglia se i Guanci delle isole, i Libici, gli Iberi, restarono indietro di qualche grado nelle arti della civiltà? Ma a questi avanzi di un popolo, che ebbe grandi fortune e grandi sventure altrove, era serbato di ricevere nuova vita da un'altra corrente di popoli, e di partecipare con essi allo svolgimento di una nuova civiltà, cui giova sperare non ricopra un nuovo strato di terra e d'oblio. Se poi la civiltà degli Atlantidi fosse tanto progredita come taluni hanno immaginato (1), è questione da lasciare da parte. In

(1) Il citato Roisel, così accorto e diligente nel raccogliere i suoi materiali d' erudizione, li usa poi a congetture arrischiatissime. Secondo lui gli Atlanti hanno fatto ogni cosa, nel mondo, e per virtù loro la civiltà, nei tempi storici, avrebbe seguito un cammino opposto a quello che tutti i documenti le assegnano.

Un altro scrittore, E. F. Berlioux (LES ATLANTES, *Paris, Ernest Leroux, 1883*) restringe l'impero degli Atlanti all' Africa occidentale e meridionale; accetta la tradizione Egiziana, ma tira indietro le colonne d' Ercole fino alla gran Sirti, alla imboccatura del mare interno, il cui spazio è oggi occupato

simili studi, come in ogni altra ragione di cose, è da guardarsi dalle esagerazioni; il *ne quid nimis* del savio è sempre la migliore tra le norme umane. Basti avere osservata la direzione di alcune linee generali, e raccolto alcuni elementi di prova; notando che i progressi lenti ma costanti di tutte le scienze d'osservazione, tra gli altri benefizi ci recano anche questo, d'un raggio di luce sul problema delle origini Liguri; raggio di luce che ancora vent'anni or sono sarebbe parso impossibile, in mezzo alle tenebre addensate sul mondo antico da tante finzioni di poeti e contraddizioni di storiografi. La filologia e la paleografia non hanno ancora ritrovato il grado di parentela che esiste tra i Liguri, gl'Iberi, i Libici, i Guanci e i non più misteriosi coloni dell'America centrale (1).

---

dal deserto del Sahara. Per contro, gli Atlanti hanno traversato l'Atlantico, recando nel nuovo Mondo, come nel vecchio la loro civiltà. Non è detto il nome del Colombo africano; ma si sa quello degli astronomi che fiorirono nella scuola di Cerne, capitale del regno. » Ercole andò un giorno a studiarvi, « prese lezioni da Urano, e fece tali progressi nell'astronomia, da poter sup- « plire Atlante, e portar a sua volta il mondo sulle spalle ».

(1) Per lo Schiaparelli, come sappiamo dalla sua dotta memoria, i *Liguri* sono indubitamente affini agli Iberi ed ai Libici. Ma egli non esclude neanche la parentela Americana, attraverso il continente scomparso dell'Atlantide V. Le Stirpi Ibero-Liguri, pag. 24 e seguenti, dov'egli espressamente dice: « Questa teoria della origine atlantida o americana degli Iberi trova argomenti di credibilità nelle tradizioni antiche e nelle scoperte moderne ad un tempo. E senza dare una importanza storica assoluta alle indicazioni di Platone e di Teopompo sulla estensione, fertilità, abbondanza d'ogni cosa, splendore di templi, numero di città e frequenza di popolo della famosa Atlantide; e specialmente dell'esercito di milioni di uomini.... non ci sembra tuttavia poter negar a quelle narrazioni un qualche fondamento di vero e di credibilità, come quelle che sono confortate anche da altre tradizioni di origine diversa ed antiellenica. » Qui cita tra l'altre cose la dottrina dei Druidi, sull'origine degli abitatori della Gallia, secondo la qual dottrina i primi coloni della contrada sarebbero venuti « dalle grandi isole dell'Occidente. » Ammiano Marcellino, I. XV. Muller *Fragment. hist. graec.* III. 323, IV, 443. D'Arbois de Jubainville. lib. I, cap. II.

Molti documenti linguistici vogliono essere ancora raccolti e vagliati; molte iscrizioni hanno ad essere scoperte e raffrontate. La stessa paletnologia non è ancora in possesso di tutti i suoi materiali di studio, e molte caverne debbono essere esplorate, non pure da noi e in Ispagna, ma altresì lungo le catene dell'Atlante. Ma frattanto, come abbiamo veduto, i documenti non sono più pochi e dispersi; e tutti, da qualunque ordine di ricerche ci vengano, stanno oramai a sussidiare la ipotesi nuova, a spingere, ad incuorare sulla nuova via gli studiosi.

ALBISOLA

APPUNTI ARCHEOLOGICI, STORICI E ARTISTICI

DI

VITTORIO POGGI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

VAL SANSOBBIA.

A quattro chilometri a levante da Savona, la vallata del Sansobbia schiude agli occhi di chi per la via della Cornice ne traversa lo sbocco alla foce del torrente, un panorama incantevole, dove la Liguria sorride con tutti i suoi vezzi, con tutte le sue grazie di terra, di mare e di cielo.

Fra il confine orientale di Savona e l'occidentale di Celle, rispettivamente determinati dalle estremità inferiori di due costole dell'Apennino che dalla vertebra dei Giovi si sprolungano fino al mare in senso perpendicolare alla vertebra stessa, ora biforcandosi, ora deprimendosi, talora divergendo, più spesso stendendo a destra e a sinistra molteplici ramificazioni che si frastagliano alla loro volta via via in una quantità di colline e di poggi, si apre un'amena pianura solcata da due torrenti, il Sansobbia e il Riabasco, i quali, come due amanti che finalmente si trovino dopo di essersi invano affannati a ricercarsi per lungo tempo, si confondono quivi in un amplesso. Un vero idillio idrografico; che si risolve, ahi troppo presto, in tragedia.

Imperocchè la scena si svolge a poca distanza dal mare: entro al quale, come nelle fauci d'un mostro, quasi attratti da un fato inesorabile, i due protagonisti abbracciati si gettano a capofitto.

La pianura, prodotto di una lenta conquista sul mare effettuata nel corso di molti secoli dai due torrenti, mediante il deposito del materiale da essi rapito ai fianchi e ai pendii delle rispettive vallate, è sbarrata a settentrione dal colle Castellaro che si avanza a guisa di sperone fra i due corsi d'acqua. Nulla di più pittoresco di questo poggio centrale, al cui piede si raggruppa un paese e sul cui fianco ammantato di olivi poggiano, scaglionate a mezza costa, due chiese dal profilo svelto e aggraziato, mentre la vetta ombreggiata di annosi cipressi è coronata dai ruderi d'un castello medioevale. Dinanzi ad esso stendesi la pianura, limitata a mezzogiorno dalla spiaggia del mare, a ponente e a levante dalle estreme falde dei contrafforti laterali delle due costole apenniniche; pianura e falde costellate ovunque di palazzi, di villini, di case, di abituri, isolati, a gruppi, a masse, a paesi; uno dei quali, Luceto, in atto di far capolino tra il folto delle piante, dove sembra essersi rifuggito per tentarvi a raggiungerlo, come la Galatea virgiliana. Alla sua destra si erge il Bricco Spaccato, teatro di orride meraviglie e di pietose leggende popolari che la fantasia dei novellieri e dei poeti ha largamente sfruttate: alle spalle è la fuga delle alture, verdeggianti di pini, che occupano lo spazio compreso fra le braccia dell' ipsilon descritto dai due confluenti: in lontananza, la catena dei Giovi forma lo sfondo del quadro.

È un colpo di scena che, a preferenza di molti altri segnalati dal Bädecker e compagni all'attenzione dei *tourists*, potrebbe a buon dritto aspirare al vanto di essere classificato fra i più caratteristici della Riviera di Ponente, così ricca, per altro, in questo genere di vedute; uno spettacolo che non manca di esercitare una singolare attrattiva eziandio su coloro che hanno con esso qualche famigliarità;

e forse, anzi, maggiormente su questi che su quelli che l'affrontano per la prima volta; come quei dipinti di maestri cinquecentisti che l'occhio del conoscitore mai si stanca di contemplare, scoprendovi sempre nuove e più fine bellezze da ammirare.

Il segreto di tale attrattiva risiede molto probabilmente nell'intimo rapporto in cui stanno fra loro i due fattori primi dell'impressione estetica che ne costituisce l'essenza, dico la natura e l'arte. Il tratto più caratteristico di questo paesaggio è, infatti, l'intima armonia dei suoi diversi elementi. Questa non si rivela soltanto fra gli elementi affini, nelle combinazioni di linee e di tinte onde la natura entro un angusto quadro ha qui saputo adunare e compendiare, quasi in miniatura, i più svariati motivi. Mirabile è, invero, l'accordo fra la riva colorata dal sole e la zona degli orti e dei giardini che le fanno lieta e variopinta orlatura; fra la marina brillante di riflessi diversi e il cielo sorridente che in essa si specchia; fra la pianura

.....wo die Citronen blühn
Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühn (1)

e l'aprica collina sulle cui falde a solatio la Pomona ligure dispiega tutte le ricchezze del suo cornucopia; fra la valle sinuosa, in fondo alla quale serpeggia il torrente, e l'imponente giogaia dell'Apennino, dai fianchi boscosi nelle forre e nei burrati, coltivati nelle insenature, rocciosi e brulli lungo gli spigoli dirupati e sulle vette, suffusi

---

(1) « ..... dove il limone
Fiorisce, e in mezzo al verde cupo l'oro
Dell'arancia sfavilla ..... »

Wolfg. Goethe, *Wilhelm Meister*.

ovunque di quella più o meno diafana velatura opalina che forma la disperazione dei paesisti, e che soltanto il pennello della natura sa distendere sulle masse di sfondo in ragione della maggiore o minore distanza che le separa dall'occhio dello spettatore, in modo da attutire ogni acutezza di tono e addolcire ogni asprezza di nota nel delizioso concerto delle linee e delle tinte. Ma più sorprendente ancora è, chi ben guardi, la tonalità negli elementi eterogenei, la convenienza dell'ambiente naturale coi prodotti artificiali, l'euritmia delle singole parti col beninsieme del tutto. Tale è, anzi, in certi punti la compenetrazione fra la natura e l'arte, che non sai ben discernere ove l'una finisca e l'altra abbia principio: qualcosa che fa pensare al *divenire* della filosofia di Schelling applicato alla prospettiva.

Qui, « sotto un ciel che non ha verno, » come cantava Arnaldo Fusinato, che vi attinse l'ispirazione e il soggetto di una delle sue più graziose poesie,

> Fra il profumo e il verde eterno
> È una terra che par nata
> Dal capriccio di una Fata.

La terra di cui si parla è Albisola, divisa oggi in due comuni; uno dei quali si stende a destra della foce del Sansobbia lunghesso la spiaggia del mare, onde è detto Albisola Marina; l'altro sulla sponda opposta, pur tenendo un piede sul mare, si allunga a monte in senso parallello al corso del Sansobbia e del suo confluente Riabasco, e vien perciò distinto col nome di Albisola Superiore.

Ciascuno dei due paesi ha una fisonomia sua propria, e dirò meglio, una divisa particolare, determinata dal colore predominante dei suoi fabbricati.

Infatti nel primo di essi, cioè in Albisola Marina, spicca fra il verde degli olivi e degli aranci la decorazione a fondo rosso scarlatto del superbo palazzo Faraggiana, già Durazzo, che ne domina l'ingresso dalla parte di levante; la quale decorazione si ripete via via in una pleiade di minori costruzioni onde è cosparsa la pendice, e in parte la pianura, a destra del Sansobbia; mentre a sinistra l'intonazione generale della decorazione esterna è data dal principesco palazzo Gavotti, già Della Rovere, sul tipo del quale i molti caseggiati dipendenti, fra cui la sua mole maestosa campeggia

velut inter ignes
Luna minores,

splendono di un bel giallo croceo, quali frammezzo agli orti e ai frutteti della pianura, quali sul pendio dei colli ghirlandati di pampini e incoronati di pini.

Il giallo di Albisola Superiore è il colore del mattino. Fantastico è l'aspetto che presenta il paese quando i primi raggi del sole rinforzano le sue tinte e imprimono loro la vibrazione e il riflesso dell' oro. Chi l' osserva per la prima volta dal mare a molta distanza, dubita di subire l'illusione di un miraggio, o di aver dinanzi a sé il prodotto di una allucinazione analoga a quella che nelle imaginazioni esaltate dei primi avventurieri del Nuovo Mondo diede origine al mito dell'Eldorado.

Per contro, il rosso a contorni bianchi di Albissola Marina armonizza più particolarmente colle tinte del tramonto. Trovatevi sul ponte del Sansobbia al declinare di una bella giornata di autunno, quando la maggiore trasparenza dell'aria e la luce purpurea del tramonto danno una determinazione più precisa alle linee e un tono più risentito alle tinte; quando

iam summo procul villarum culmina fumant
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae;

e vi farete un'idea dell'effetto di cui è suscettibile una decorazione edilizia quando i suoi colori si trovino in un rapporto armonico non pur colla fisionomia generale del paesaggio, ma con una peculiare intonazione dell'ambiente atmosferico.

Ove si faccia astrazione dalle linee architettoniche, la decorazione esterna dei due paesi può, fino ad un certo punto, dar la misura dell'effetto che dovea produrre la vivace e armoniosa policromia dei templi dorici di cui ci è dato tentare la restituzione ideale in base alle traccie che più specialmente ne rimangono nella Magna Grecia e in Sicilia, regioni di cui il clima e l'ambiente hanno tanti punti di contatto con quelli della Riviera ligure. Certamente, la policromia delle membrature architettoniche nei templi di Metaponto e di Selinunte arguisce un'analoga decorazione degli edifizi privati; onde possiamo formarci approssimativamente un concetto dell'insieme smagliante e variopinto che dovea presentare un paesaggio italo-greco.

Ma senza risalir tanto in alto, egli è fuori di dubbio che ancora un secolo addietro i nostri vecchi intendevano l'architettura e la decorazione delle loro ville in un senso assai più pratico insieme ed estetico, e sopratutto assai più consono alle condizioni dell'ambiente locale.

Ogniqualvolta mi accade di percorrere la Riviera da Genova a Savona, veggo sorgere qua e là come per incanto nuove costruzioni; alcune delle quali possono competere vantaggiosamente colle antiche, vuoi rispetto alle dimensioni, vuoi per quanto risguarda la ricchezza ornamentale. Ma io non trovo, per contro, in alcuna di esse quel carattere che distingue le antiche, quel non so che, quel *quid* che è in queste il riflesso dell'intima armonia colla natura esteriore, e della riproduzione, per quanto libera e svariata, degli elementi stilistici dell'arte locale.

Al gusto neo-classico che dominava nella prima metà del secolo,

e che popolò la Riviera di ville costrutte sul tipo degli edifizi greco-romani, e non corrispondenti a gran pezza ai bisogni tanto diversi della vita odierna, è succeduto per reazione uno sbrigliato eccletismo senza criterii determinati, che s'ispira agli stili architettonici di tutti i luoghi e di tutti i tempi, fuorchè del proprio.

La Riviera presenta ormai l'aspetto di una Esposizione permanente di architettura comparata, dove sono rappresentate tutte le scuole e tutte le epoche, dove il viaggiatore che si affaccia allo sportello del vagone crede di assistere ad una fantasmagoria, vedendo sfilare dinanzi a sè, « *veluti aegri somnia* », una seguenza di parodie architettoniche, ognuna delle quali è un controsenso, avuto riguardo al luogo in cui si trova e al tempo in cui venne costrutta.

A prescindere dai guazzabugli, ossia dalle costruzioni che, « *undique collatis membris* », offrono lo spettacolo di un mostruoso accozzamento degli ordini più disparati,

ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae,

e sfuggono perciò ad ogni classificazione ; fra le quali potrei all'uopo citare certi villini e palazzine che mi hanno tutta l'aria di gabbie da uccelli esotici : gli edifici di cui l'arte odierna ha costellato la Riviera appartengono in generale alla categoria dei lavori di imitazione e riproduzione. Imperocchè la nostra età che ha fatto soggetto di profondi studi analitici e comparativi non solo i tipi generali, la cui serie risponde a quella delle grandi epoche della storia dell'arte, ma e i tipi speciali che ci rappresentano moltiformi esplicazioni di uno stesso concetto artistico in diverse regioni, determinandone con scientifica precisione i caratteri stilistici, e indagando la ragione, la genesi e lo sviluppo dei singoli elementi costruttivi e decorativi ; la nostra età, dico, così profondamente versata nella

critica e nella filosofia dell'arte, non ha per contro nella pratica, strano a dirsi e pur vero, uno stile, nè un carattere proprio.

Gli è che la scienza ha ucciso l'arte per studiarne l'anatomia. Se egli è vero, come è verissimo, che l'arte esprime sotto forme sensibili il carattere dei popoli e dei tempi, quali elementi di giudizio sul conto nostro e della nostra età potrà somministrare ai posteri l'arte odierna?

Chiamatela un'*olla podrida*, chiamatela, se così più vi piace, un florilegio; questa di cui si tratta è una miscela di stili architettonici diversi; sul fare delle antologie di prosa o di poesia in uso presso i nostri ginnasi e licei; colla differenza, a vantaggio di queste ultime, che gli squarci letterari vi sono originali, dovechè i saggi architettonici da quella proferti si riducono a semplici imitazioni più o meno riuscite.

Ecco un *chalet* svizzero, che senza lo sfondo e la cornice del paesaggio nativo, e lontano dall'ambiente che gli è proprio, fa qui la figura di un pesce fuor d'acqua. Più in là è un maniero gotico, vero anacronismo che ci riporta ai tempi della Scolastica; della quale, infatti, il sistema ogivale è una traduzione in architettura; come quello che ne esprime le mistiche aspirazioni colla tendenza delle masse, non solo, ma e dei singoli accessorii a spingersi in su, che è quanto dire al trionfo della linea verticale sull'orizzontale; oltrechè ne riproduce l'artificioso sillogizzare col fine lavorio dei tanti e sì minuti elementi decorativi, fogliami, ricci, statuette, gattoni, rabeschi, spire, trafori geometrici a pizzi, a trine, a merletti, a filigrana, onde si adornano i finestroni, i cordonati, i pinacoli, le piramidette, gli archi arrampicanti, le guglie, le cuspidi, i tabernacoli, le mensole, i lembi frastagliati; e il cui effetto è di assottigliare, di rarefare, di spiritualizzare in certo qual modo la materia; tutte cose che fanno a pugni col genio positivo e materialistico del nostro secolo.

Dalla casa baronale di tipo tedesco colle torricelle d'angolo a strapiombo, costruzione pesante di cui il tetto acuminato anela invano alle brume nordiche, e la ossatura massiccia a prova di nevi costituisce uno strano pleonasmo in queste miti regioni, dove in pieno inverno

Gratia cum Nymphis geminisque Sororibus audet
Ducere nuda choros,

si passa all'edificio di architettura lombarda o romanza, colle finestre bifore o trifore, coi pilastri a fascio, le volte a crociera intersecate da vigorosi cordoni, le agili gallerie, ora orizzontali, ora a salita in senso parallelo alle linee dei frontoni, gli archi a tutto sesto poggianti su colonnine i cui capitelli sono scolpiti a fogliami fantastici alternati a figure simboliche e talvolta grottesche. Dal palazzo del Rinascimento, prodotto originale e spontaneo del genio italico, quando giunto al possesso della piena coscienza della propria personalità, eruppe sfavillante dalle tenebre del Medio Evo come Pallade in pieno assetto di guerra dal cervello di Giove; creazione mirabile così per la purezza ed eleganza delle sagome come per la ricchezza e nobiltà dell'ornamentazione in marmo, e più spesso in terracotta, che si svolge a basso e in parte ad alto e a tutto rilievo nelle diverse membrature, portali e zofori istoriati, medaglioni, busti, modanature, lezene, incorniciature degli archi nei loggiati e nelle bifore a trifoglio, il tutto coronato da una lussureggiante trabeazione: al casino del Cinquecento, produzione di un arte più sontuosa bensì, ma più compassata, come quella che attinge i suoi canoni allo studio appassionato dell' antichità classica; tutti i generi sono stati tentati, tutti gli stili posti a contribuzione.

Ma i tipi prediletti e più ripetuti in questi ultimi tempi sembrano essere specialmente due, cioè il castello feudale e il palazzo

municipale del Medio Evo; due tipi, invero, che per quanto ridotti, per quanto raffazzonati in modo anche da rimanerne obliterato in gran parte il carattere originario, si prestano naturalmente assai poco alle esigenze di una villa odierna.

Non conosco nulla di più tetro, di più spostato, che un castello dalle mura massiccie perforate da feritoie e coronate di merli, dalle volte basse e scure, con torri e torrioni, con fossato di cinta e cortine, le due porte esterna ed interna sormontate dallo scudo gentilizio e frammezzate dal ponte levatoio: emblema del sistema feudale, e della tirannia del signore sulla plebe rannicchiata a disagio nella sottostante borgata. Il castello di questo tipo, lo si ingentilisca quanto si vuole, sarà mai sempre una spostatura in Liguria, dove il popolo datosi per tempissimo alla navigazione ed al commercio, e aiutato dal clero, si emancipò ben presto dalla soggezione dei feudatari, rendendosi quasi ovunque cessionario dei loro privilegi e diritti liquidati in contanti.

Così riescono una vera stonatura quei palazzi dalla massa imponente e severa, turriti anch'essi e merlati, dalle arcate ogivali su poderosi piloni, dal piano superiore conformato a baluardo e ricinto da uno o più ordini di archetti sporgenti e poggiati su mensole, dal basamento a bugne, dal meniano sulla fronte a cui fa ala un grandioso fenestrato a pieno centro coll'apertura di luce rotta da colonnette appaiate, sulle quali si appoggiano gli archi a sesto rialzato coi lembi a tre o più lobi.

Quale ufficio hanno dunque queste merlature; contro qual nemico furono erette queste torri? Siamo forse minacciati dagli orrori di una guerra civile? Siamo in piena lotta di Guelfi e di Ghibellini, o la Riviera è divisa in fazioni, l'una contro l'altra armate, come ai tempi degli Adorno e dei Fregoso? Chi crederebbe che questi edifici, il cui profilo riporta il pensiero dello spettatore alle fosche individualità del Medio Evo, sono abitati da miti e cortesi

gentiluomini, da pacifici borghesi, commercianti, industriali, manifatturieri, tutta gente incapace di far del male ad una mosca?

Io, per me, comprendo ed ammetto la restaurazione, e se occorre, la ricostruzione generale di un castello monumentale o di interesse storico, come quello, per citarne uno a caso, di Vincigliata presso Firenze.

Ma ciò che non posso concedere a verun patto è che il castello così restaurato o ricostrutto sul tipo antico possa mai acquistare l'attitudine a servir di comoda abitazione a chi nacque e crebbe in un ambiente sociale così diverso per usi e costumi da quello in cui l'edificio stesso ebbe origine. Questo castello sarà oggetto di ammirazione e di curiosità come monumento d'arte, come ricordo storico, come documento della vita medioevale: ma le sue alte torri, le sue sale sfogate, le sue camere oscure e tetre, i suoi lunghi corridoi, pure riempiendo l'anima di una dolce poesia, non tenteranno alcuno che ami i suoi comodi a trasportarvi i propri penati; oltrechè la suppellettile moderna, dico i mobili e le altre masserizie domestiche, stuonerà per forma, dimensioni ed ufficio in tali ambienti, e il contenente sarà perciò in perpetuo antagonismo col contenuto.

Un castello medioevale è come un armatura da cavaliere della stessa epoca. Si osservano con interesse, ma tanto nell'uno quanto nell'altra noi del secolo XIX vi si sta dentro a disagio. Ciò è tanto vero che il gentiluomo inglese sig. Temple Leader, proprietario del dianzi menzionato castello di Vincigliata, dopo aver profuso tesori per ricostruirlo di pianta sull'antico archetipo, e per decorarne l'interno di mobili, lampadari, pitture, armi, utensili domestici e altri ornamenti in perfetta armonia collo stile architettonico, non si è però sentito il coraggio di soggiornarvi, e preferisce abitare una vicina palazzina di modeste dimensioni ma di architettura moderna.

Leggo nel *Diario* del viaggio fatto in Inghilterra nel 1639 dal Nunzio pontificio Mons. Carlo Rossetti (1), che questi, sceso dall'Apennino alla volta di Genova, « qualche miglio innanzi che vi arrivasse, si arrestò con meraviglia in vedere le delizie delle ville, e le vaghissime prospettive che si affacciano agli occhi sul corso degli scogli e delle rupi con tanto scorno della natura. »

Se Monsignore potesse ripassare oggi per la Riviera troverebbe che vi si fa scorno non tanto alla natura quanto alla ragione dei tempi.

Ciò per quanto concerne lo stile architettonico delle nuove ville. Che se diamo un'occhiata alla loro decorazione esterna, troveremo argomento a non meno aspre censure.

Alcuni di questi edifici per affettazione di semplicità imitano lo stato grezzo, oppure ostentano un rivestimento sul fare del marmo bianco, incorrendo per tale modo in un difetto che ben seppero evitare gli antichi, al buon gusto dei quali non sfuggì come sotto un cielo acceso e raggiante, quale è quello della Liguria, la nitente bianchezza del marmo dà all' edificio l' aspetto di una massa compatta ed uniforme, l'abbagliaggine impedendo all'occhio di cogliere i contrasti della luce colle ombre e i rilievi delle varie membrature architettoniche. Altri furono velati di leggere tinte neutre, le quali, se fanno buona prova nelle vie d'una città, sono invece di meschino effetto all'aria aperta e in mezzo al verde smagliante della campagna.

Senza entrare qui in troppo minuti particolari, ricordo un villino a torre di color cioccolata, che a Neuchatel in Svizzera troverebbe certo la sua ragion d'essere, come emblema parlante della

(1) Fu compilato dal Segretario del Nunzio, Domenico Fantozzi Parma, e pubblicato a cura del prof. Giuseppe Ferraro (Bologna, Romagnoli, 1885).

ditta P. Suchard, ma che in Riviera è fuori di posto. Più a levante attira lo sguardo un palazzone dipinto in nero verdastro appena temperato da qualche striscia di stucco bianco che incornicia le fine tre e segna la divisione dei piani. Senonché anche questo correttivo fu altrove soppresso. Potrei citarvi fra Genova e Savona parecchi palazzi completamente neri o nericanti.

Ma come e a chi può venire in mente l'infelice idea di spalmar di nero un casino di villeggiatura destinato allo svago, al passatempo, all'allegria, sotto un cielo così splendido, in una campagna sempre vestita a festa? Dei drappi mortuari, in tanto sorriso di natura, in tanta gloria di luce, di colori, di vita!

Un filosofo troverà in questi motivi funerei un riflesso dell'influenza esercitata anche nel campo dell'estetica dalle teorie pessimiste di Schopenahuer e di Hartmann in gran voga oggi fra noi. Ma io non vado tanto in là; e mi contento di attribuire il fatto a quella smania di ricercar l'effetto nel nuovo e nell'eccentrico che è una delle caratteristiche dell'arte come della letteratura dei nostri giorni.

Una tale depravazione del gusto in fatto di linee e di tinte è tanto più inconcepibile in questo tratto della Riviera, dove non mancano, ma ricorrono, anzi, ad ogni piè sospinto i più svariati campioni di quelle nobilissime costruzioni dei secoli XVII e XVIII in cui si estrinsecò il tipo della villa ligure, celebrata ovunque a buon dritto per la sua eleganza, magnificenza e comodità, nonché per la sua piena corrispondenza coll'ambiente locale.

Queste ville hanno un carattere originale, una impronta propria: il loro stile, sotto la molteplice varietà dei particolari, s'informa ad un unico tipo regionale, che è in intima correlazione colle peculiari condizioni della natura esteriore. La architettura grandiosa ad un tempo ed elegante; l'euritmia delle diverse parti; la comodità, che è il portato di una logica scompartizione dei locali interni;

la salubrità favorita da una larga aereazione; le gaiezza e la vivacità dei riflessi a cui dà luogo la luce irrompente dalle molte e grandi aperture; tutto in esse rispecchia le condizioni della vita ligure in un tempo di grande prosperità materiale, le cui tradizioni non sono ancora spente fra noi. La decorazione policroma dell'esterno, finalmente, dà risalto alle parti più minute e delicate dell'ornamentazione, e sposa in bella armonia i toni vari, acuti e brillanti dell'edificio col colorito caldo e vivace dell'ambiente.

Affermando che le ville costruite nei due secoli ultimi scorsi offrono i tipi più confacenti all'ambiente ed alla vita ligure, non intendo già dire che tutte quelle che si vanno e si andranno fabbricando abbiano ad essere modellate su que' tipi stessi, senza che si possa quando o come che sia uscir di detta cerchia. Non esito ad ammettere che sia lecito spaziare liberamente in tutte le epoche; ma insisto nell'opinione che non si debba in genere uscir dai tipi regionali, e tanto meno poi dai nazionali.

L'arte è regionale per essenza; specialmente l'architettura, la quale è strettamente legata alle condizioni dell'ambiente; e tale sempre si mantenne nei secoli in cui la forma d'un edificio non dipendeva onninamente, come ai nostri giorni, dalla fantasia eslege d'un architetto, o dal capriccio del committente. I tipi regionali in architettura, sono ciò che i tipi specifici delle cose in metafisica; i quali si svolgono successivamente, e danno luogo individualizzandosi a sempre nuove varietà particolari, mentre la loro essenza specifica è immanente e immutabile. I tipi regionali risultano da necessità naturali e storiche. Le forme architettoniche, infatti, non sono un libero prodotto della fantasia dell'uomo; la loro ragione d'essere in un modo piuttosto che in un altro è determinata da una quantità di coefficienti. Ogni organismo architettonico subisce le esigenze dell'ambiente in cui si svolge; fra le quali sono precipue quelle risultanti dalla topografia, dal clima, dai materiali di

fabbrica, dal grado di civiltà, dallo stato economico, dagli usi, dai costumi, dalle tradizioni storiche ed artistiche, dalle condizioni sociali della rispettiva regione.

Le nuove costruzioni si informino pure allo stile del quattrocento o del cinquecento ligure, e si impieghino i partiti architettonici di que' stili in quanto si prestino alle esigenze della vita odierna: ma non si trasporti qui di pianta il palazzo quattrocentistico fiorentino, veneto o lombardo, proprio di altri ambienti e rispondente ad altre condizioni e forme di vita; tanto meno poi si ricorra alle parodie di tipi esteri.

Ma è ormai tempo ch'io faccia ritorno al punto d'onde mi sono sviato.

Ho detto che Albisola si divide in due comuni, Albisola Superiore e Albisola Marina: e avrei dovuto dire in tre; giacchè l'ameno paese di Ellera, situato a cinque chilometri a monte entro la stessa vallata di cui le due Albisole fiancheggiano lo sbocco, faceva parte, ancora nei primordi del corrente secolo, della comunità di Albisola Superiore, e il suo distacco dalla madre patria per costituirsi in comune indipendente non si effettuò che nel 1804, sotto l'impero delle leggi organiche della Repubblica Ligure (1).

Fuvvi un tempo in cui i tre predetti comuni non ne formavano che un solo, con una sola parrocchia, sotto la denominazione complessiva di Albisola.

La *Villa di Albisola,* come si chiamava in atti pubblici prima dello smembramento, era scompartita in *Contrade,* ognuna delle quali abbracciava un determinato *Distretto;* mentre, rispetto alla

(1) Rimasero indivisi fino ai nostri giorni i boschi comunali posti ai confini di Ellera, essendosene effettuata la spartizione fra i tre comuni soltanto nel 1855, in ragione di due quinti ad Albisola Superiore, due quinti ad Albisola Marina e un quinto ad Ellera.

ubicazione, dividevasi in due *Borghi*. Così la contrada *Colonna*, o *Ripa*, il cui distretto stendevasi in lunghezza dalla sponda destra del Sansobbia fino alla Chiesa di S. Benedetto (o più precisamente alla via Luccoli, limite orientale della « Villa dei Bruciati » ancora sotto la giurisdizione di Savona), e in larghezza dal lido del mare insino alle falde dei monti (1), abbracciando il territorio dell'odierna Albisola Marina, meno la villa dei Bruciati annessa più tardi, chiamavasi *Borgo da basso*, o *Inferiore*: laddove le contrade i cui distretti costituivano la parte centrale, corrispondente all'attuale Albisola Superiore, formavano il così detto *Borgo d'alto*, o *Superiore* (2), al quale accedeva dalla parte nord-ovest il villaggio di Ellera, quasi

---

(1) « *Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Universitatis hominum Contractae Columnae, seu Ripae, Villae Albisolae, Saonensis Dioecesis, petitio.....* »

« *..... ac Contractam cum illius Districtu huiusmodi a dicto torrente* (Sansobbia) *citra versus Saonam, usque ad limites Parochiae parochialis Ecclesiae Sancti Benedicti de Villa Bruxatorum dictae Dioecesis, et a litore maris usque ad montes, una cum omnibus et singulis Contractae et Districtus eorumdem incolis et habitatoribus.....* Bolla di Papa Paolo III, in data dei 26 Luglio 1538, colla quale si erige a parrocchia la chiesa di S. Antonio del borgo inferiore di Albisola. Questo documento è conservato nell'archivio comunale di Albisola Marina, e fu testè pubblicato *in extenso* dal cav. Gius. Garbarini nella sua monografia storica che avrò più volte occasione di citare in questa memoria.

(2) « *Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Universitatis et hominum loci Albisolae Burgi Superioris, Saonensis Dioecesis, petitio....* » Bolla di Papa Gregorio XIII, dei 13 di Aprile 1575, colla quale si approva la proposta erezione della Chiesa di N. S. della Pace, e si accorda alla comunità di Albisola perpetuo giuspatronato su detta Chiesa.

Il testo di questa Bolla, di cui una copia autentica esiste anche presso di me, fu pubblicato dal padre G. B. Spotorno in calce alla sua *Storia del Santuario di N. S. della Pace* (Savona, Miralta, 1838): e reca meraviglia come, avendo sott'occhio l'originale, egli abbia attribuito a tale documento (pag. 19) la data dei 9 di Aprile 1574; inesattezza sfuggita anche al curatore della 2. edizione (Genova, Tip. Arcivescovile, 1881) della stessa opera.

sentinella avanzata nell'interno della Val Sansobbia all'estremità settentrionale della comunità albisolese.

Il borgo da basso chiamavasi volgarmente anche la « Marina d'Albisola » come si evince, fra altri documenti, dal Registro dei battezzati della parrocchia di S. Nicolò citato dal ch. D. Gio. Battista Schiappapietra nelle sue pregevolissime aggiunte alla 2ª edizione della Storia del Santuario di N. S. della Pace del p. G. B. Spotorno (Genova, 1881, pag. 91), dove sotto la data dei 28 di agosto 1599 leggesi: « Io Prete Manfredo Britij, Rettor di Santa Maria de Concordia della Marina d' Albisola, ho battezzato etc. ».

Le popolazioni dei paesi situati a settentrione di Albisola fino alla catena dei Giovi, designavano però sotto la denominazione complessiva di *Marina* tutta quanta, indistintamente, la comunità albisolese. Una canzone antichissima che corre tuttora sulla bocca del popolo di Stella, e che risale certamente al periodo di discordie e di zuffe fra i contermini comuni di Stella e di Albisola che si chiuse colla pace dei 18 di ottobre 1481, onde ebbe origine la popolare leggenda della Madonna della Pace, dice infatti:

Mi son dra Steira
Se no u fusse me u fareiva,
Per piiè na corterin-na
E massè tucci quei dra Marin-na (1).

---

(1) È nota la facilità con cui in date circostanze si modificano i dialetti, quando non sieno fissati da una letteratura scritta. Nel corso dell'ultimo trentennio, il dialetto parlato dalle popolazioni di Stella e degli altri paesi montani sparsi fra la zona marittima e la giogaia dell'Apennino si è di molto modificato, causa il progressivo incremento delle relazioni attivate dal moltiplicarsi delle comunicazioni stradali fra esse e il litorale. Come si sono ingentiliti i costumi, così vennero raddolcendosi di pari passo i parlari: il dialetto aspro e rozzo del montanaro subì di mano in mano l'influenza dell'accento più dolce e della parola più fina del littorano; in specie gli articoli perdettero la *r*, secòndo

SOC. SAVONESE DI STORIA PATRIA SAVONA

(Io sono della Stella || se non lo fossi, me lo farei || per prendere una coltellina || e ammazzare tutti quelli della Marina).

Siccome la sede dell'amministrazione della comunità albisolese fu sempre nella parte centrale di questa, e l'unica chiesa parrocchiale della comunità stessa era quella di S. Niccolò, attuale parrocchia di Albisola Superiore, così si può asserire senza ombra di iperbole che Albisola Superiore, sorta, come dirò meglio in seguito, sulle rovine della romana Alba Docilia, la cui ubicazione nel suo territorio è fissata incontestabilmente da recenti scoperte, fu l'alvo materno donde uscirono in tempi e circostanze diverse i due comuni di Albisola Marina e di Ellera; i quali ebbero un giorno verso di essa quel rispetto stesso che hanno attualmente le frazioni del Capo, di Luceto, di Carpeneto, di Grana e simili.

Credo tanto più opportuno di porre bene in sodo questo punto, in quanto che l'egregio autore di una recente monografia (1) si

---

una tendenza fonetica che fin dal secolo scorso, non per influsso estrinseco, come qui, ma per effetto di sviluppo naturale, avea dato luogo ad analoghi risultati nel dialetto genovese e negli affini della zona marittima ligure. Ma ai tempi della mia infanzia, quando ancor non era stata aperta la strada provinciale che da Savona per Albisola e Stella mena a Sassello e di là in Acqui, il dialetto di Stella conservava ancora tutta l'asprezza originaria onde è improntata la quartina qui riferita.

(1) Giuseppe Garbarini, *Cenni storici intorno al Borgo di Albisola Marina, patria di Cristoforo Colombo*, Genova, Luigi Sambolino, 1886.

In questi Cenni Storici si insegna come « Albisola Marina sia quella medesima terra, che posta tra Varazze e Vado, venne conosciuta dai Romani sotto il nome di Alba Docilia » (pag. 17).

Si registra come « notizie risguardanti Albisola Marina » una serie di atti di compre, vendite, donazioni e obbligazioni di diverse specie, dal 1122 al 1320, per parte dei Signori feudatari di Albisola (pagg. 22-27), allo scopo di provare con quale facilità « Albisola Marina mutasse padrone ».

Insomma, si dà per storia particolare di Albisola Marina ciò che spetta alla storia generale della madre patria.

è ingegnato di riportare la storia di Albisola Marina a tempi in cui questa borgata non esisteva ancora storicamente, e nettampoco topograficamente. Imperocchè se apparisce evidente che la pianura che costituisce il suolo di Albisola Marina sia venuta gradatamente formandosi a spese del mare per effetto delle alluvioni del Sansobbia, tutto concorre in pari tempo a far ritenere che all' epoca romana questi interramenti non potessero essere ancora tanto avanzati da servir di base ad una borgata; del che abbiamo una prova manifesta nell' andamento della Via Aurelia, la quale, anzichè far capo al litorale di Albisola, attraversava il Sansobbia quasi un miglio a monte di esso, di fronte al villaggio di *Grana,* e precisamente all' altezza del luogo detto *Erchi,* donde, salendo la vetta depressa del *Bricco Spaccato* che gli soprastà a ponente, procedeva oltre pei monti che stanno a tergo di Savona, scendendo dal monte Priocco a Lavagnola per valicar quivi il Letimbro là ove si varca anche di presente sul ponte di S. Martino, e proseguir quindi fino ai Vadi Sabazi (1); e nel fatto che sulla destra della foce del Sansobbia mai non si rinvennero antichità romane, mentre a poca distanza dalla sponda opposta il terreno è ovunque cosparso di avanzi dell' antica Alba Docilia.

Se, come tutto induce a credere, la stazione di Alba Docilia era adagiata sulla riva del mare, come oggi appunto la borgata del Capo e Albisola Marina, è giuocoforza conchiudere che quest' ultima ancor non esistesse all' epoca romana, per la stessa ragione per cui non potrebbe ammettersi l' esistenza in quell' epoca della borgata del Capo, giacchè il terreno su cui giacciono i ruderi della stazione romana è assai più a monte del tratto di spiaggia che

(1) Pietro Rocca, *Giustificazione della Tavola Peutingeriana,* 2.ª edizione, Genova, Monteverde, 1874, pag. 44 e seg.

serve di suolo al Capo, sulla sinistra, e ad Albisola Marina sulla destra del Sansobbia.

Agli argomenti proferti dalla geologia, e dall'archeologia per dimostrare che Albisola Marina è « terra nuova » rispetto a quelle con cui confina, si può finalmente aggiungerne un altro, dedotto dalla tradizione locale.

Una strofa popolare, eco di tempi ormai lontani in cui i rapporti tra i paesi limitrofi s'informavano generalmente a sensi di reciproca malevolenza che la musa popolare estrinsecava assai spesso in mordaci epigrammi, dice di Albisola Marina:

Arbisêua, tæra nêua,
Belle figgie no se ghe ne trêua,
Quelle poche che ghe son,
Son ciù neigre che u carbon.

(Albisola, terra nuova || belle ragazze non ce se ne trova || quelle poche che ci sono || son più nere del carbone).

Io prego le odierne Albisolesi a non farmi il viso dell'arme per la citazione di versi così poco gentili nel concetto e nella forma, e che esse d'altronde ben conoscono, essendo i medesimi tuttora in vita nel canzoniere del nostro popolino.

Questi versi, al postutto, se pur versi hanno a dirsi, non le riguardano punto, riferendosi ad altri tempi, ed altre circostanze, e sopratutto ad altre persone.

Ho io bisogno di aggiungere per mio conto che se la natura fu, come pare, alquanto avara nell'elargizione della bellezza alle Albisolesi dei tempi a cui allude la strofa, essa fu, viceversa poi, altrettanto larga dei suoi favori a quelle delle età posteriori? Basta invero, aver gli occhi per convincersi, attraversando il paese, che la deficienza segnalata nelle trisavole fu compensata ad usura nelle nipoti; e che l'Albisola Marina dei nostri giorni nulla ha da

invidiare alle altre terre della Riviera in opera di bellezze femminili.

Ciò dichiarato *pro bono pacis*, e a scanso di ogni men che retta interpretazione, fermo rimane il valore storico del documento a constatare come in tempi anteriori al nostro si spendesse come moneta corrente l'asserzione tradizionale che Albisola Marina fosse una « terra nuova », ciò che implica il concetto di una antichità assai inferiore a quella di cui poteano vantarsi le altre ad essa limitrofe.

Ciò per quanto risguarda l'origine quale entità topografica, che nel caso concreto è molto diversa dalla esistenza storica. La storia di Albisola Marina, come tale, non comincia, infatti che colla data del 1616, epoca della costituzione della borgata in Comune autonomo; anteriormente a questa data, gli avvenimenti di cui fu teatro e la vita degli uomini illustri a cui fu culla non possono considerarsi che quali episodi della storia complessiva della comunità di Albisola, di cui l'odierna Albisola Marina era una semplice Contrada o frazione.

Per contro, non meno superlativa in proposito si manifesta la sentenza del p. Gio. Battista Spotorno, giusta la quale l'origine, così del borgo di Albisola Marina come del villaggio di Ellera, non daterebbe che da un'epoca posteriore all'annessione di Albisola a Genova, pattuita, come è noto, nel 1343 (1).

---

(1) « Albisola formava allora (tra il 1300 e il 1350) una sola Comunità ed una sola Parrocchia; ma gli abitanti avendo abbandonata la villa sotto il governo moderatissimo dei Genovesi, ed altri postisi sulla spiaggia per l'agevolezza del commercio, altri datisi a ridurre a coltura le macchie del distretto, si vennero formando un altro borgo, ed un grosso villaggio, ai quali fu dato, in vari tempi, parroco proprio e propria amministrazione municipale e così nacquero Albisola Marina ed Ellera ». *Storia del Santuario di N. S. della Pace*, pag. 12.

Ciò, sia qui detto senza punto detrarre alla grande autorità che a buon dritto va annessa ai pronunciati, in genere, di quell' illustre erudito tanto benemerito della storia e della letteratura patria, è, fuor di dubbio, esorbitante.

La chiesa di S. Benedetto, infatti, nella cui loggia, o *pontile*, come la chiamavano (1), Arduino, marchese del Bosco, prima di partire per Terrasanta faceva testamento con atto dei 12 di agosto 1184, e di cui l' annesso monastero era sede di un priorato de' Benedettini, dipendente, secondo una tradizione sempre viva nell'Ordine, dall' Abbazia di S. Colombano in Bobbio, porge buon argomento a ritenere che già nel secolo XII il tratto di spiaggia fra essa e la foce del Sansobbia fosse sparso di abitazioni che erano venute via via accostandosi al monastero; dove è da notare che l'eco di antichissimi rapporti fra il monastero stesso e i primi abitanti che si stabilirono su questa spiaggia non è del tutto spenta nella memoria del popolo; il quale va ripetendo di padre in figlio avere i suoi antichi appreso dai padri Benedettini le prime nozioni dell' agricoltura, e sopratutto dell'arte figulinaria, il cui esercizio costituì per molti secoli, come oggi ancora costituisce, l' industria principale del paese.

Il nome di *Campione* rimasto alla via che tramezza fra quella

---

(1) L'istrumento originale, esistente nell'Archivio del Comune di Savona (1.° codice a catena, pag. 11, verso), dice: *Actum apud Albuzolam in pontili Ecclesie sancti benedicti*, etc.

Il cav. Garbarini, che ne riporta il testo con qualche errore di trascrizione, a pag. 196 dei suoi *Cenni storici*, ritiene, a quanto pare, il *pontili* come un abbreviazione della voce *pontificali*, poichè afferma il testamento essere stato « redatto in Albisola nella pontificale Chiesa di S. Benedetto » (pag. 195).

Veggasi l' atto stesso riportato al n. VIII dei *Documenti* che fanno seguito a questa prima parte.

dei Bruciati e l'Ospedale, risale a Tommaso ed Ansaldo Campioni che già dominavano nella borgata nel 1320. Quello di *Colonna* conservato oggi ad un tratto della via principale del paese, e che costituiva nel cinquecento, come emerge dalla dianzi citata Bolla di Paolo III, la denominazione complessiva e ufficiale della maggior parte del territorio che diventò poi Albisola Marina, già figura in atto dei 13 di marzo 1219, col quale Enrico di Albisola e suo nipote Enrico dei signori di Albisola affermano dinanzi al Podestà del Comune di Savona i loro diritti sui feudi che tenevano in Albisola dal Comune stesso, e prendono giuramento di fedeltà, il primo come feudatario del quartiere Colonna e di un sedicesimo della parte e ripa del mare, il secondo per altri feudi e diritti di cui era investito.

Quanto ad Ellera, che già esistesse come tale, cioè come un membro articolato, sotto l'attuale suo nome, nella seconda metà del secolo XII, e che già in quell'epoca due chiese di essa, S. Salvatore e S. Maria Maddalena, fossero sotto la giurisdizione degli Abati di S. Quintino di Spigno, risulta da un diploma o privilegio del 1178, col quale Papa Alessandro III conferma ai detti Abati i possessi di cui fruivano, fra cui *Elleram cum duabus Ecclesiis*.....(1).

Conclusione: l'origine di Albisola Marina è da cercarsi in un punto di mezzo ugualmente distante dalla remota antichità che le assegna il Garbarini e dalla esagerata modernità attribuitale dal P. Spotorno.

---

(1) G. B. Moriondo, *Monum. Aquens.* I, col. 74, seg. Cf. G. B. Schiappapietra, nelle anonime aggiunte alla 2.ª edizione della *Storia del Santuario di N. S. della Pace* del P. Spotorno, pag. 102.

CAPITOLO II.

TEMPI PREROMANI

Scopo della presente memoria è sopratutto quello di riassumere colla scorta di appunti presi sul luogo, le impressioni di alcune escursioni da me fatte a diverse riprese in Albisola, segnalando all'attenzione del pubblico colto ciò che di più notevole e di più interessante ebbi campo di osservare in tali occasioni, specialmente dal punto di vista archeologico, storico ed artistico. Ciò mentre da una parte non mi dispensa dall' obbligo di gettare un colpo d'occhio sintetico sulle vicende storiche a cui andò soggetto il paese e il cui complesso, per non rappresentare che una piccolissima faccetta dell' immenso poliedro nel quale si riflette la storia generale d' Italia, è certamente poco men che ignoto al maggior numero dei miei lettori, circoscrive d' altra parte singolarmente il mio compito, in quanto che basterà all'effetto che mi propongo che io delinei a larghi tocchi le principali fasi di questo processo storico, di guisa che ne risulti una cornice adatta al quadro che intendo di tratteggiare, e di cui ho più sopra tentato in qualche modo di abbozzare il paesaggio di sfondo.

La storia di Albisola corre per cinque periodi, e abbraccia 1° l' epoca romana, 2° la feudale, 3° la comunale autonoma, 4° la genovese, 5° la moderna, piemontese dapprima, poi italica.

Di un' epoca preromana o ligure non si hanno fin qui notizie abbastanza certe. La poca distanza da Savona, ove nel 1852 si trovò entro la marna azzurra il famoso scheletro umano che l' Issel ascrive all' èra pliocenica, porgerebbe bensì argomento a congetturare con qualche probabilità che già in tempi antichissimi l' uomo possa aver avuto sede, se non nella pianura albisolese,

che i depositi alluvionali dei due torrenti ond'è solcata non avevano peranche formata ai piedi delle colline, almeno nelle due vallate che in essa hanno sbocco: ma *non liquet!* Non mancano tuttavia indizi apprezzabili della presenza dell'uomo, così nella vallata del Sansobbia come in quella del Riabasco, anche in tempi di molto anteriori alla dominazione romana. In ambe le valli si raccolsero delle ascie in pietra e altri manufatti, riferibili tanto al periodo paleolitico quanto al neolitico. Ulteriori indagini, e più specialmente l'esplorazione sistematica di alcune grotte del territorio, fra cui quella delle *Streghe* in Ellera, e la cosidetta *Tana* a monte del Santuario di N. S. della Pace, le quali, a tener conto anche di alcune tradizioni locali, è presumibile che possano aver servito di ricetto ad uomini della razza che lasciò traccie di sè nelle caverne dei Balzi Rossi, e posteriormente in quelle delle Arene Candide e della Pollera nel Finalese, potranno gettare un po' più di luce sulla questione.

Ma prescindendo dall'oscuro periodo delle caverne per passare a quello successivo dell'agricoltura e della vita civile, è indubitato che questa razza, parente dei trogloditi di Francia, e nei caratteri scheletrici non meno che nei costumi e nelle industrie somigliantissima a taluni popoli di cui sopravvivono ancora qua e là scarsi avanzi nei Berberi dell'Africa Occidentale, nei Guanci delle Canarie, negli Iberi delle provincie Basche, nè senza traccie di rapporti singolari colle vecchie razze americane, questa razza le cui migrazioni furono certamente anteriori, e di molto, a quelle dell'Asia e dell'Europa Settentrionale (1), dico la razza ligure, deve aver occupato stabilmente e coltivato queste terre nei tempi preistorici, molto tempo prima dell'epoca romana.

---

(1) Cf. Arturo Issel, *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*, Genova, 1885.

I Liguri, dice il Niebuhr, sono uno di que' popoli di cui la nostra storia non raggiunge che la decadenza. Ma qualunque sia stata l'estensione e la potenza del loro dominio nei tempi preistorici, è certamente lungo la Riviera di Genova e nella zona apenninica ad essa sovrastante che l'archeologo dovrà ricercare le traccie di ciò che furono nel più antico periodo del loro sviluppo, essendo questa la prima contrada da essi occupata nella penisola italica.

Ricordo di aver assistito nel 1867 allo scavo di un pozzo di oltre a dieci metri di profondità, che si eseguiva sulla destra del Riabasco in un fondo limitrofo a quello del Santuario della Pace. In tale occasione ebbi campo di osservare che la sezione verticale del terreno presentava tre strati orizzontali di *humus* o terra vegetale, alternati con altrettanti di ghiaia del torrente. Il primo strato di *humus*, quello attualmente coltivato, misurava un'altezza di poco più di un metro, mentre gli inferiori erano alti, se mal non m' appongo, circa m. 1,50 caduno.

Ognuno di questi strati di terra vegetale rappresentava evidentemente un lungo periodo di faticoso lavoro per parte dell'uomo, il quale avea dovuto volta per volta inalveare il torrente, le cui acque si stendevano da un fianco all'altro della vallata, e conquistar palmo a palmo sul greto il suolo ch' egli avea di poi con mille stenti ridotto a cultura. Viceversa poi, gli strati intermedi di ghiaia attestavano in modo eloquente che per ben due volte il torrente avea ripreso i suoi diritti, distruggendo d' un colpo l' opera dell' uomo e seppellendo sotto un ammasso di ghiaia il prodotto delle pazienti fatiche di molte e molte generazioni. Ora, se si considera che lo strato attualmente coltivato, che pure non ha ancora raggiunto lo spessore dei due sottostanti, è tuttavia il risultato di un lento processo, per la determinazione cronologica del quale nessun punto di partenza ci somministrano le memorie locali, sarà giuocoforza inferirne che gli strati inferiori rispettiva-

mente incassati fra due strati di ghiaia ci riportano a tempi che per questa regione possono dirsi e sono realmente preistorici.

La civiltà romana penetrò e si diffuse nella Riviera relativamente tardi. Durante la guerra annibalica questa regione fu bensì teatro di importanti avvenimenti politici e militari; ma essa offriva a quell'epoca un aspetto ben diverso dal suo stato presente. Nel terzo secolo av. Cr., quando sul litorale adriatico, ove aveano stanza i Veneti, il contatto coi Greci avea sviluppato qualche germe di vita civile, e nella Circumpadana la barbarie gallica era modificata dalle reliquie della precedente cultura etrusca, le tribù della Liguria marittima non erano guari più avanzate in opera di civiltà di quanto siano oggi quelle dei Danachili, degli Habab e in genere delle popolazioni contigue ai nostri possedimenti del Mar Rosso. Questi colli allietati di vigne e di oliveti, e cosparsi ovunque di sontuose ville e di ridenti borgate, erano allora coperti di selve selvagge, sacre a paurose divinità: lunghesso la zona litoranea, ove oggi fra i giardini, gli orti e le piantagioni di agrumi si specchiano nella marina città e paesi ragguardevoli per memorie storiche e monumenti d'arte, non meno che per ricchezze e per attività di industrie e di commerci, mareggiavano ancora a quei tempi vaste paludi, di cui è cenno in Strabone (1) e sopravvive il ricordo nel nome stesso dei *Vada Sabatia*. Per quelle selve e fra quelle paludi vivevano i Liguri, poco meno barbari dei Galli loro contermini; come questi, vestiti di sago (2), abitanti in capanne o tugurii, quando il luogo non offrisse loro delle grotte (3),

---

(1) Τα καλούμενα Σαβατούαδας, ὅπερ ἐστὶ τενάγη. *Geogr.*, III, 6, 1; dove la nomenclatura del paese è evidentemente corrotta.

(2) Id., IV, ediz. Didot, p. 168.

(3) Diodoro Siculo, V, 29. Nelle grotte delle Arene Candide e della Pollera gli oggetti raccolti negli strati superiori attestano che esse erano ancora abitate durante i primi tempi dell'occupazione romana.

disseminati in pagi (1), cibandosi dei prodotti della pastorizia, dissetandosi con latte e bevande d'orzo (2), ignari d'ogni industria civile, dediti alla cura degli armenti, alla caccia, alla pesca, alle scorrerie, e sopratutto al brigantaggio ed alla pirateria (3).

Non è già che aborrissero dalla agricoltura; chè anzi, come già accennai, diedero prova di una singolare attitudine all'esercizio di quest'arte fra tutte nobilissima, iniziando ab antico e proseguendo di padre in figlio con pertinacia non impari all'ardimento, l'immane e improbo compito di inalveare i torrenti, di dissodare le falde dei monti, di dare sfogo alle acque stagnanti nelle bassure, di livellare e rendere atto alla coltivazione il terreno palmo a palmo conquistato.

Ma la natura era loro stata matrigna. Essi aveano a lottare contro un suolo ingrato che non compensava a gran pezza le fatiche e le cure ad esso prodigate: laonde ben si capisce come, non potendo ritrarre dall'agricoltura un sufficiente sostentamento, fossero spinti dalla necessità a ricorrere ad altri mezzi meno nobili per campar la vita.

Parlando dei Liguri montani, che per questo rispetto non versavano in condizioni più vantaggiose dei marittimi, Cicerone osserva che erano « *duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo nisi multa cultura et magno labore quaesitum* » (4).

Che se i tardi nepoti proseguendo ostinatamente l'opera iniziata dagli avi, riuscirono finalmente a violentar la natura, e a far dell'agro inamabile dei loro antenati il soggiorno prediletto di Flora e di Pomona, il merito di questo risultato compete anzitutto

---

(1) Strabone, p. 182.
(2) Id., IV, 168.
(3) Id., ibid., p. 169. T. Livio, XXXIX, 1.
(4) *Agrar.* II, 35. Cf. Diodoro Siculo, V, 39, e T. Livio, loc. cit.

a quegli antichi pionnieri, la cui meravigliosa iniziativa rese possibile l' applicazione ulteriore d' un appropriato sistema di coltivazione.

Per quanto si attiene più pecialmente al soggetto della presente monografia, gioverà qui ricordare, che secondo una induzione plausibilissima, a cui già ho più sopra fatto allusione, la foce del Sansobbia formava allora un porto naturale entro la cui insenatura era compreso tutto lo spazio oggi occupato dal paese di Albisola Marina a destra, e dalla borgata del Capo a sinistra del torrente. La colmatura di questo porto o seno fu opera lenta ma incessante delle alluvioni del Sansobbia da una parte, e della insabbiatura prodotta dalle correnti marine di ponente dall' altra.

Militano in favore di tale induzione: 1.° la configurazione del luogo; 2.° l' analogia con altri tratti del litorale ligure che si ritengono generalmente essere stati seni di mare, come Porto Vadino fra capo S. Croce e capo S. Spirito (Albenga), la foce del Teiro (Varazze) etc.; 3.° l' esumazione a più riprese di grossi anelli da gomena, di rottami d' ancore e di altri arnesi navali, la cui testimonianza è tanto più apprezzabile in quanto che si riferisce ad epoca meno remota; 4.° l' andamento dell' antica via romana più di un miglio a monte del lido; 5.° finalmente la tradizione, corroborata da parecchi nomi locali tuttora in uso (1).

---

(5) Veggansi in proposito i dati di fatto raccolti sui luoghi, riguardo a questo ultimo punto, dal prevosto D. Giov. Schiappapietra, ed esposti negli *Avanzi di monumenti di Alba Docilia*, Genova, 1881, pag. 20 e seg.

CAPITOLO III.

ALBA DOCILIA.

La storia di Albisola durante l'epoca romana si riassume nelle memorie relative alla stazione di Alba Docilia, il cui nome così segnato sull'itinerario romano conservato a Vienna e conosciuto sotto la denominazione di Tavola di Peutinger, è riprodotto con qualche modificazione di dicitura nella Cosmografia dell'Anonimo ravennate e nelle Geografiche di Guidone (1).

Seguendo sulla Tavola Peutingeriana (2) l'andamento della grande via militare detta dapprima Emilia (3), poi Aurelia (4) e,

---

(1) L'Anonimo ravennate (ediz. Pinder e Parthey, Berlino 1860) scrive *Alba Decelia* (IV, 32) e *Alba Decilia* (V, 2); Guidone (id. id.) *Alba Delicia* (35), e *Alba Vicilia* (79).

(2) *La table de Peutinger d'apres l'original conservé a Vienne*, par Ernest Desjardins, Paris, L. Hachette, 1869 (segmento II, C. 2).

(3) Perchè tutto il tratto da Volterra ai Vadi Sabazi faceva parte della via costrutta da M. Emilio Scauro, console nell'anno 639 di Roma (avanti Cr. 115) con M. Cecilio Metello, e censore nel 645 (av. Cr. 109) con M. Livio Druso (Aurel. Vitt., *Vir. ill.* 72). La linea strata da Scauro prendeva le mosse dal punto in cui finiva l'Aurelia, cioè da Volterra, e per Pisa, Luni e Genova lunghesso la Riviera si dirigeva ai Vadi Sabazi, donde salendo l'Apennino sboccava nella valle della Bormida, e per Acqui andava a raggiungere la Postumia a Dertona (Strabone, V, I, 11). Questa linea è detta Emilia da Strabone, e vien pure così denominata sulla pietra miliare trovata nella Val di Fine e oggi conservata nel Camposanto di Pisa (Orelli-Henzen, 5119).

(4) Siccome l'Emilia di Scauro da Volterra ai Vadi Sabazi non era infatti che una continuazione della via Aurelia, così chiamata perchè costrutta nella censura di C. Aurelio Cotta l'anno 512 di Roma (av. Cr. 242), la quale partiva dalla porta del Gianicolo in Roma (tra la villa Spada e l'orto dietro la Fontana Paolina) a cui fu in seguito sostituita quella che oggi si chiama

per un tratto, anche Giulia Augusta (1), la quale costeggiando il litorale da Volterra per Genova e i Vadi Sabazi proseguiva oltre l' Alpe marittima fino ad Arles nelle Gallie, per quindi congiungersi con quella che, valicato il Pireneo, metteva capo a Cartagena

---

Porta di San Pancrazio, e finiva dapprima a *Forum Aurelii*, più tardi a Volterra; così anche il tratto dell'Emilia di Scauro lunghesso il litorale venne talvolta denominato Aurelia; anzi, questo nome fu esteso dappoi a tutta quanta la linea da Roma ad Arles nelle Gallie (« *Via Aurelia a Roma per Tusciam et Alpes maritimas Arelatum usque* » dice l'*Itiner. Antonini*, ediz. Wess., p. 293 segg. E Vopisco Aureliano, 48: « *Etruriae per Aureliam usque ad Alpes maritimas ingentes sunt agri* ». Cf. Cicer. 12, *Phil.* 9; Rutilio, *Itin.* I, 39; la *Notitia Urb.*, ed. Preller, p. 29), distinguendo talora il primo tratto, cioè l'Aurelia propriamente detta, col nome di *Aurelia Vetus*, e il secondo con quello di *Aurelia Nova*. Così il titolo tiburtino di C. Popilio Caro Pedone, fra le carich· onde consta il *cursus honorum* del titolare, registra quella di *Curator viarum Aureliae Veteris et Novae* (Orelli-Henzen, 6501).

(1) Stabiliti da Augusto i nuovi confini d'Italia al Varo, fu aggiunto per opera dello stesso alla via Emilia il tronco littorano dai Vadi Sabazi alla Provenza; come si rileva dai non pochi cippi miliari trovati lungo la Riviera fra Diano e Frejus colla leggenda *Imp. Caesar Augustus Imp. X. Tribunicia potestate X.* (*Mem. dell'Accad. R. delle scienze* di Torino, 1843, p. 161-183), corrispondente alla data del 742 di Roma = 12 av. Cr.

A questo nuovo tronco fu dato il nome di via Giulia Augusta, che si estese in seguito ad un buon tratto certamente, e forse anche a tutto lo sviluppo della grande arteria stradale di cui essa via faceva parte.

Tale arteria, come risulta dal numero delle miglia, che segnava sugli oradetti cippi della Riviera la rispettiva distanza da Roma, si svolgeva per diverse vie conosciute sotto altri nomi, cioè da Roma a Rimini per la Flaminia, da Rimini a Piacenza per l'Emilia di Lepido, da Piacenza a Dertona per la Postumia, da Dertona ai Vadi Sabazi per l'Emilia di Scauro e dai Vadi Sabazi alle Gallie per la Giulia Augusta propriamente detta.

Ora, noi sappiamo positivamente che quest'ultimo nome ai tempi di Adriano veniva esteso a tutto il tratto da Piacenza alle Gallie, giacchè un altro cippo miliario della Riviera ricorda che nell'anno 125-6 dopo Cr. detto imperatore « *Viam Iuliam Aug. a flumine Trebbia quae vetustate interciderat sua pecunia restituit* » (*Mem. dell'Accad. Torino*, ibid.).

Che se si considera come la via che dalle Gallie attraversando i Pirenei andava a far capo a *Carthago Nova* nella Tarraconese, si chiamasse parimente

nella Spagna Tarraconese; a XIII miglia a ponente da *Ad Navalia*, e a X a levante da *Vico Virginis*, trovasi segnata la stazione di *Alba Docilia*.

Sembra che non siavi alcuna ragione per dubitare della identificazione dell'antica Alba Docilia con Albisola.

Ammesso, infatti, che la stazione di *Ad Navalia* corrisponda all' odierna Varazze, e che il *Vicus Virginis* debba per analogia cercarsi in un paesello a poca distanza al nord di Savona, facilmente Lavagnola; nel che consentono ormai gli eruditi più competenti nella soggetta materia; tenuto conto in pari tempo dei rapporti di posizione rispetto ad altri punti di indubbia determinazione topografica, quali Genova (*Genua*) a levante, i Vadi Sabazi (*Vadis Sobates*) a ponente e Acqui (*Aquis Statelis*) a settentrione, si riesce alla conseguenza che l' ubicazione più probabile della stazione di Alba Docilia abbia a ravvisarsi in Albisola.

Alla stessa conclusione era, del resto, già pervenuto, sebbene per diversa via, cioè guidato dalla sola analogia dei nomi, il Cluvier, che nella sua *Italia antiqua* (1) così si esprime in proposito: *Locum*

Augusta, secondo che si rileva da parecchie iscrizioni; onde è lecito arguire fosse costrutta dallo stesso Augusto a continuazione e compimento della grande arteria stradale di cui parliamo; riesce plausibile l'induzione, formulata recentemente anche dal Mommsen (*Corp. inscr. lat.* V, p. 827 seg.), che la denominazione di Via Giulia Augusta, o semplicemente Augusta, venisse estesa all'arteria stessa nel suo intero percorso da Roma a Cartagena.

(1) *Philippi Cluverii, Italia antiqua, Lugduni Batavorum ex officina Elseviriana, 1624.*

Anche Pietro Gioffredo (morto nel 1692) nella sua *Corografia delle Alpi Marittime*, edita nei *Monumenta historiae patriae* di Torino (vol. II), parlando a pag. 116 dei « vasi di fina maiolica di Savona e di Albizzola » afferma esser sua opinione che quest'ultimo paese fosse la stazione di *Alba Docilia*, o quella di *Ad Figlinas* segnate negli antichi Itinerari. L' identificazione di Alba Docilia con Albisola non è dunque una teoria moderna, come altri mostra di credere.

istum qui dicitur Alba Docilia; forte ad discrimen alterius Ligurum oppidi, quod trans Apenninum vocabatur Alba Pompeia; nullum alium esse existimo quam qui ignobilis nunc vicus inter Savonam et Vicum Virginis (1), *vulgo incolis dicitur Albizzuola* » (p. 70).

---

(1) In base al criterio che non soltanto le distanze sieno state corrotte sulla tavola Peutingeriana, ma che anche i nomi dei luoghi abbiano, per avventura subito in essa delle capricciose trasposizioni, il Cluvier prende per scorta nelle sue ricerche quasi onninamente l'analogia dei nomi locali; e perciò identifica il *Vicus Virginis* della Tavola coll' attuale Varazze, in grazia certamente dell'aria di parentela che gli parve di riscontrare fra la denominazione medioevale *Varago-inis* di questo paese e *Vicus Virginis*, che con un po' di buona volontà si può volgere facilmente in *Vicus Viraginis*. Per la stessa ragione egli identifica *Ad Navalia* con Noli.

Sarà bene di osservare in proposito che in ogni caso questa presunta trasposizione di nomi non altera punto l'ubicazione rispettiva dei luoghi segnati sulla tavola. Dato e non concesso che il copista per errore abbia attribuito alla stazione che corrisponde geograficamente all'odierno Varazze il nome con cui avrebbe dovuto invece indicare quella corrispondente al nostro Noli, certo è tuttavia che il paese cosi segnato, ma la cui ubicazione è chiaramente determinata a levante di Alba Docilia sulla sponda sinistra di un torrente, non potrà a verun patto esser scambiato, come altri fece anche recentemente, con Noli, che trovasi per contro a ponente, nè è fiancheggiato da alcun corso d'acqua. Potrà discutersi se il nome di *Ad Navalia* con cui questo paese viene indicato sulla Tavola, gli convenga più o meno, e se l'ubicazione del paese stesso non debba, anzichè in Varazze, ricercarsi a Voltri col D' Anville (*Italia antiqua*, tab. 1764), a Invrea col Lapie (*Recueil des Itineraires anciens*, p. 198), o in Arenzano col Cramer (*Italia Septentrionalis*, tab. 1825), ma sempre rimarrà inconcusso il fatto, accertato dalla Tavola, dell'esistenza fra *Alba Docilia* e *Hasta* di una stazione romana, le quale, astrazion fatta dalla controversia a cui possa dar luogo il nome con cui è indicata, nulla ha che vedere topograficamente con quella che corrisponde al Noli de' nostri giorni. Riferendola a due punti ben identificati, e sulla ubicazione dei quali non può cader dubbio di sorta, cioè Genova da una parte e i Vadi Sabazi dall'altra, la stazione di *Ad Navalia* è rappresentata sulla Tavola come situata all'ovest del primo e all' est del secondo degli oradetti punti. Le ricerche dirette a rintracciarne l' ubicazione sono dunque di necessità limitate allo spazio compreso fra quei due estremi. Voler trasportare di botto questa stazione all'ovest dei Vadi Sabazi, unicamente

SOCIETÀ STORICA SAVONESE

Ora poi la questione dal campo delle induzioni più o meno probabili può dirsi passata addirittura in quello dei fatti: imperocchè, a prescindere anche dai molti oggetti antichi, monete, bronzi, piombi e fittili, raccolti a più riprese durante la prima metà del corrente secolo, una minima parte dei quali soltanto potè essere registrata dal p. Spotorno (1), bastano i ruderi e le fondamenta di antiche costruzioni onde apparisce cosparso il suolo, le tombe qua e là esumate, i materiali romani di cui constano le fabbriche locali anche di età posteriore, e segnatamente gli avanzi dell'imponente edificio emerso all'aprico in seguito agli scavi eseguiti per cura del dotto e benemerito parroco di Albisola Superiore can. Giovanni Schiappapietra nel 1880 (2), e di cui parlerò a suo luogo, a determinare nel modo più positivo l'ubicazione dell'antica Alba Docilia nella pianura albisolese che si estende sulla riva sinistra del Sansobbia, e più precisamente nell'area il cui centro è occupato dalla vetustissima chiesuola di S. Pietro.

Da che deriva il nome di Alba Docilia? Se ne son dette e scritte delle barbine in proposito. Ecco fra le altre l' etimologia propugnata da p. Tommaso Torteroli, storiografo savonese di chiara fama. « Albisola è di certo la versione del latino *Album solum*, ed il nome più antico del paese. Quando poi si fece uso, come

---

per ragioni dedotte dalla fonetica del suo nome, è andar contro alla precisa testimonianza di un documento autorevolissimo, che gode del maggior credito nel mondo scientifico e la cui fede non può essere impugnata fino a prova contraria. Del resto, se il nome *Ad Navalia* vuole essere interpretato, come pare, per cantiere o luogo di costruzioni navali, potrà tanto meno sconvenire a Varazze, in quanto che questo paese conserva anche oggidì l'antico carattere di principale cantiere della Riviera di Ponente.

(1) *Nuovo Giornale Ligustico di lettere, scienze ed arti.* Serie II, vol. I, Genova, 1837, p. 128 segg. 380 segg.

(2) *Avanzi di monumenti di Alba Docilia (Albisola Superiore)*, Genova, Tip. Sordo-muti, 1881.

ai tempi di Cicerone, delle parole greche, la nostra *Alba* ebbe l'aggiunta di *Docilia*, che io faccio derivare da δοκιμάζω *experior, probo* per mezzo del fuoco, e da λᾶας, *petra, lapillus,* onde i chimici han fatto *Docimasia* » (1).

Pare di assistere alla rappresentazione del *Candelaio* di Giordano Bruno, quando Marforio fa derivare la parola *muliercula* da *mollis Hercules* (2), e quella di pedante da *pede ante, « utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli *erudiendi pueri* » (3).

Un'altra etimologia non meno curiosa del nome Alba Docilia è quella data da Niccolò Cesare Garoni, autore di una monografia storica della città di Savona, per molti rispetti pregevole (4). Per lui Alba Docilia significa *Alpina valle,* giacchè nell' antichissimo idioma dei Liguri (o chi gliel'ha insegnato, questo idioma, al sig. Garoni?) *alp* esprime altezza, monte, e tanto *do* = *dol,* quanto *seula,* lat. *cilia,* hanno lo stesso significato, quello cioè di valle. Che se nella voce Docilia la espressione di valle entra due volte, sotto le due diverse forme di *do* e di *cilia,* ciò vuol dire semplicemente che della prima era già perduto il senso quando le fu accozzata la seconda; testimonianza, questa, della grande antichità delle genti liguri!

Nè le citate etimologie del Torteroli e del Garoni, per quanto

---

(1) *Le rovine di Alba Docilia, racconto storico di Tommaso Torteroli.* Senigallia, 1864. pag. 13.

Colla stessa disinvoltura egli faceva derivare il nome di Valleggia (paesello nel comune di Quiliano) da *Val leggiadra,* e quello di Teassano, frazione della stessa borgata, da *Terra sana* (*Scritti letterari*), Savona, tip. L. Sambolino, 1859, p. 121.

(2) Atto I, scena 5.

(3) Atto III, scena 6.

(4) *Guida storica, economica e artistica della città di Savona,* Savona, tip. Gio. Sambolino, 1874, p. 60, 63.

eteroclite, erano, del resto, peggiori di tante altre che si spacciarono intorno a molti nomi locali di questa parte della Riviera. Per accennarne una, ad edificazione del discreto lettore, Filippo Maria Besio, dottore e letterato savonese del secolo XVIII, in un suo scritto, rimasto per fortuna inedito (1), sentenzia colla maggiore serietà che il nome di Savona viene da *salus bona,* come quello di Bologna *(Bononia)* da *bona per omnia;* e prosegue osservando che l'appellativo di *Sann-a,* col quale è chiamata Savona nel parlar volgare e nativo del paese, è, appunto, espressivo del suo clima dolce che *sanat;* non senza citare al riguardo un manoscritto presso il Capitolo della Cattedrale, « *De origine civitatis Saonae* », dove

(1) *Galleria sacra, morale e storica delle cose più notabili della città di Savona per la miracolosa apparizione di Maria Vergine Madre di Misericordia.* Manoscritto di pag. 140 in folio, con aggiunta di altre 4 di appunti diversi, di proprietà dei marchesi sigg. Gerolamo e Nicolò Gavotti, ai quali pervenne in eredità dal march. Ludovico Gavotti di Savona. L'opera è incompleta; per contro i §§ VII-XXI vi sono duplicati. Nel § XIX l'autore rammenta il proprio avo Giacomo Besio, di cui cita un distico desunto dal suoi carmi intorno all'Apparizione di N. S. della Misericordia. Vi si trova anche citato il « Triplice Vassallaggio » del dottore Filippo Alberto Polleri, pubblicato in Genova del 1719. Ma un dato più preciso, da cui si può desumere che l'opera non fu scritta anteriormente al 1745, consiste nell'esservi ricordato come avvenuto di fresco il tentativo di bombardamento di Savona per parte degli Inglesi addì 25 di luglio di detto anno.

Disgraziatamente, in onta al progresso degli studi filologici, il sistema delle etimologie cervellotiche riguardo ai nomi locali continua a prevalere fra noi anche oggidì. Non è molto che un egregio scrittore faceva derivare il nome del Teiro, torrente che scendendo dalle montagne di Stella sbocca in mare presso Varazze, dall'aggettivo *terreo,* terroso, a conferma dell'origine del terreno di giacitura di questa città; e più recentemente ancora, in altra monografia per più rispetti lodevole, si proponeva l'etimologia di Cogoleto da *coquere lithos,* cuocere le pietre, perchè in detto paese *ab immemorabili* si confeziona la calce; e quella di Legino presso Savona dal lat. *legere,* legare, raccogliere, congiungere, in quanto che questa borgata collega Savona con Vado. *Apage nugas!*

si legge: *nostra Saona dicitur, quasi sanans omnes nationes;* e non tacendo finalmente dei singolari rapporti che quella denominazione dialettale ha colla voce ebrea *Hosanna* colla quale le turbe salutarono Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme. Un filologo di polso, il dottor Filippo Maria Besio!

Tornando ad Alba Docilia, non è qui il luogo di discutere se il primo dei suoi due nomi, così frequente nella geografia antica, corrisponda nel suo originario significato al concetto di « paese alpino », come mostra di credere Strabone (IV, 6, 1), o non piuttosto a quello di « paese biancheggiante », dalla radice italica *alb-* espressiva di bianchezza, in senso analogo al *Weissenburg* dei Tedeschi, secondo che fra i moderni ha sostenuto il Corssen (*Zeit. f. vergl. Spr. III,* 264).

Parmi tuttavia assai verosimile che l'aspetto sotto il quale allo sguardo delle miserabili e semiselvaggie popolazioni disseminate per le campagne nelle età preistoriche si presentavano i grandi aggregati di abitazioni, per quanto povere e rudi, che costituivano i primi centri di vita civile conosciuti più tardi sotto il nome di oppidi, quello, cioè, di una massa albescente, corusca ai raggi del sole e perciò cospicua da lontano, dovesse impressionarle vivamente, e tale nota caratteristica abbia potuto per avventura suggerire la denominazione onde i più antichi di questi oppidi vennero designati.

Certamente noi non possiamo figurarci quei primi centri abitati che come un nucleo di capanne di legno rivestite di argilla e sormontate da tetti di paglia; imperocchè le costruzioni in muratura decorate di membrature architettoniche e munite di tetti ricoperti di tegole e di embrici fittili furono importate nell' Italia Superiore dagli Etruschi della Circumpadana soltanto nel secolo quinto av. Cr., mentre tutto concorre a far credere che prima della conquista romana i Liguri non avessero alcuna pratica dell'arte

muraria. Senonchè in tale condizione, appunto, più vivo dovea spiccare il contrasto fra la natura selvaggia e i primi rudimenti della vita civile, fra il verde cupo delle foreste vergini e l'albore onde si rilevavano all'occhio lontano dello spettatore quei primi nuclei di abitazioni, incunabuli della sociale convivenza.

Checchenessia, è degno di particolare osservazione come la Liguria sia fra tutte le regioni italiche quella appunto nella cui geografia il nome antico di *Alba* , vuoi nella sua forma pleniore, vuoi sotto forme secondarie e derivate, ricorre più frequente: trovandosi quivi, su di un' area relativamente assai limitata, oltre all'*Alba Docilia* in discorso, *Alba Pompeia*, *Albingaunum*, *Albintimilium*, *Albanus (pagus)*, *Albensis (pagus)*, etc., e conservandosi la stessa radice anche nei nomi attuali di Albaro, Albarea, Albaretto, Albera, Albiano, Albinea, Albugnano ecc.: di che emerge una probabile induzione che i diversi oppidi i quali in altre parti della penisola portano il nome di Alba siano essi pure di origine ligure, e che la loro fondazione risalga ai tempi remotissimi in cui, come porta l'eco di tradizioni assai autorevoli raccolte da antichi scrittori, la stirpe ligure avea esteso il suo dominio da un capo all' altro d' Italia.

Per quanto risguarda l'aggiunto di *Docilia,* onde la nostra Alba si distingueva dagli oppidi omonimi, gioverà sopratutto non perder d'occhio il seguente criterio, che io ritengo direttivo nella soggetta materia, cioè che gli appellativi aggettivali accoppiati ai nomi di paesi (1) derivano generalmente 1° o dalla forma peculiare del

(1) Parlo qui soltanto dei nomi di antichi *oppidi,* composti, come quello di *Alba Docilia*, di due membri ben distinti, il primo dei quali è un sostantivo e l'altro un vero e proprio aggettivo; nomi da non confondersi con altri di luoghi minori, i quali constarono bensì originariamente di due membri, ma trovansi ridotti al secondo di essi in forma ed ufficio di semplice aggettivo

paese, come in *Alba Longa* del Lazio, così detta perchè « *in longum porrecta* » (Aurel. Vitt. *Orig. Gent. Rom.* 76); 2° o dalla sua ubicazione, come in *Alba Fucens,* o *Fucentia,* negli Equi, per essere questo oppido situato in prossimità del lago Fucino; 3° o da un gentilizio, che era generalmente quello di un illustre personaggio romano a cui il paese andava debitore della sua costituzione in colonia, o municipio, o di altro singolare beneficio: il che era quasi una speciale applicazione del principio secondo il quale il peregrino che otteneva il beneficio della cittadinanza in virtù della sua ammissione a titolo di omaggio nella clientela di un alto personaggio romano, assumeva il prenome e il gentilizio del patrono, ritenendo l'antico appellativo personale a mo' di cognome. Nella fattispecie, trattandosi d'un ente impersonale e collettivo,

---

sostantivato, dacchè il sostantivo a cui si univa in origine più non esiste che allo stato di sottinteso.

In Liguria, infatti, come nelle altre regioni d'Italia, trovasi un buon numero di nomi locali con desinenza in — *iano* e — *ano,* il cui radicale è costituito da gentilizi, e talvolta, sebben più raramente, da cognomi romani. Questi nomi altro non sono che forme aggettivali adibite sostantivamente a denotare la proprietà o il possesso di una famiglia il cui casato è dato dal radicale dei nomi stessi. Essi furono da principio denominazioni di fondi e di predii diventati poi vici, e più tardi paesi più o meno popolosi, e taluni anche città; e in qualità di aggettivi si univano ad un sostantivo, quale *fundus, praedium, rus, ager, villa* e simili; sostantivo che si perdette coll'andar del tempo, e ora si sottintende.

Così ad esempio il nome di Quiliano, comune limitrofo a Savona, è evidentemente la traduzione del latino *Aquilianus,* e deriva dal noto gentilizio romano *Aquilius* per mezzo del suffisso — *ianus.* Questo nome non è che un aggettivo accoppiato in origine al sostantivo *fundus,* in modo da significare *fundus Aquilianus,* fondo di Aquilio o degli Aquilii. Caduto coll' andar del tempo il sostantivo, perchè comune a tante altre denominazioni congeneri, l'aggettivo sostantivato diede il nome locale di Quiliano, modificato secondo le leggi dialettali dell'ambiente. Dicasi lo stesso di Cornigliano vicino a Genova = *Cornelianus (fundus),* fondo di Cornelio o dei Cornelii etc., etc.

rimaneva di necessità esclusa l' assunzione del prenome, appellazione puramente individuale; ma coll'aggiungere al proprio nome topografico, a guisa di aggettivo, il gentilizio del personaggio per opera del quale era stato *civitate donatus*, o investito di speciali prerogative, il paese veniva in certo qual modo a professarsi cliente del suo benefattore. Così *Alba Pompeia* nella pianura ligure a destra del Po desunse l'onorifico aggettivale dal nome illustre di Gneo Pompeo Strabone padre del Magno per la stessa ragione onde questo stesso aggettivo venne assunto contemporaneamente da *Laus* fra gli Insubri della sponda sinistra, cioè a contrassegno di riconoscenza per la *Lex Pompeia*, colla quale nel 665 di Roma fu conferita la Latinità ai Traspadani, e come sembra, la cittadinanza romana ai Cispadani. Così *Alba Julia* nella Dacia adottò per aggettivo onorifico il gentilizio della madre di Caracalla, Giulia Domna, a titolo di omaggio e di gratitudine per la peculiare benevolenza di cui fu oggetto da parte di quell'Augusta. 4° Havvi finalmente un'altra categoria di appellativi aggettivali accoppiati a nomi di oppidi, e sono quelli che derivano da un etnico, ossia dal nome del popolo stanziato nel territorio di cui l'oppido stesso era il capoluogo. Di questo aggettivo etnografico, che è in sostanza il più nobile, in quanto che arguisce in massima nell'oppido che ne era insignito la qualità di metropoli o di capoluogo del distretto in cui risiedeva il popolo da esso enunciato, ci offrono esempio *Alba Helvia* nella Gallia Narbonese, che traeva il suo secondo nome dagli Elvii, di cui era la metropoli; *Albingaunum (Albium Ingaunum)*, che lo traeva dai Liguri Ingauni, come *Albintimilium (Albium Intimilium)*, dagli Intimilii o Intemelii, etc.

Sembra che quest' uso di accoppiare l' etnico in forma di aggettivo al nome topografico sia proprio e caratteristico dei Liguri; mentre fra i Galli ad essi limitrofi prevalse il sistema di indicare con una sola e identica denominazione tanto il popolo quanto

l'oppido che ne era il capoluogo. *Arverni, Ausci, Parisii, Turones, Veromandui* sono nomi a doppio uso, etnografici, cioè e topografici, di tribù galliche, ad un tempo, e della rispettiva metropoli. Ciò si riscontra, sebbene non così frequentemente, anche al di qua delle Alpi, in paesi di origine gallica o nei quali i Galli abbiano avuto antico e lungo domicilio, come in alcune regioni del Piemonte: dove troviamo, ad esempio, nel nome *Taurini* designato così il popolo dei Taurini come il capoluogo del territorio da esso occupato, cioè la città di Torino, e in quello di *Bagienni* non solo la tribù dei Bagienni, di stirpe Caturige, ma anche l'oppido che ne era anticamente la capitale (Orelli 3070), e di cui sopravvive un ricordo nell'odierno Bene. Lo stesso sembra potersi asserire di *Victumuli,* o *Ictimuli,* denominazione che io suppongo comune alla popolazione che coltivava le antiche miniere d' oro nell'agro Vercellese, non meno che al suo capoluogo, cui Strabone chiama pago o vico (κώμη), e l'Anonimo ravennate, trascrivendone il nome con ortografia evidentemente scorretta (*Victimula*), qualifica per città (1). Ma nei paesi di origine ligure non si trova

(1) Delle ventotto colonie che Augusto institui in Italia le tre dedotte nelle dianzi accennate regioni del Transpado Piemontese furono le sole che assunsero una denominazione ufficiale conforme al tipo celtico, che consisteva nell'accoppiare all'onorifico comune di *Augusta* il nome, al genitivo plurale, del popolo fra cui la colonia era stata dedotta. Si ebbero pertanto in questi paesi le tre *Augustae, Salassorum, Taurinorum* e *Bagiennorum,* come nella Gallia e presso altri popoli di stirpe celtica le *Augustae Ausciorum, Rauracorum, Suessonum, Trevirorum, Tricastinorum, Veromanduorum, Vindelicorum* ecc.

Dove è a notare che delle tante Auguste ond'era costellato l'orbe romano, quelle soltanto di nuova fondazione ritengono ancora, più o men modificato, tale appellativo onorifico, come Aosta, Aoste, Augst, Augsburg; mentre in tutte le altre l'appellativo etnico, ossia il nome del popolo riprese col tempo il sopravvento, eliminando l'onorifico, di cui l'odierna nomenclatura non conserva alcun resto. Così delle citate *Augustae Taurinorum, Bagiennorum, Ausciorum, Suessonum, Trevirorum, Tricastinorum, Veromanduorum,* non rimane

traccia di tale onomastica. L'etnico è qui sempre indicato in forma di aggettivo accoppiato al nome antico e nativo del paese nel modo che risulta dai diversi esempi citati, ai quali si possono aggiungere all'uopo quelli di *Aquae Statiellae*, di *Vada Sabatia* e di *Karrea Potentia* (1).

Ricercando a quale delle quattro categorie onomastiche dianzi specificate possa assegnarsi l'aggettivo *Docilia* che va accoppiato al nome della nostra Alba, riesce evidente che il medesimo nulla ha che vedere colle prime tre, non potendosi riferire nè alla forma nè alla ubicazione del paese, e nettampoco ad un illustre gentilizio romano, non trovandosi menzione alcuna, vuoi presso gli autori antichi, vuoi in antiche iscrizioni, di un casato *Docilius*, o *Decelius*.

Rimane adunque che esso derivi da un etnico, e ricordi il nome di una tribù ligure stanziata in questo territorio e di cui il paese costituiva il capoluogo: diguisachè come *Albingaunum* era la metropoli degli Ingauni, *Albintimilium*, o *Albintemelium* degli Intimilii, o Intemelii, *Aquae* degli Stazielli, *Vada* dei Sabazi, o

---

oggidì traccia che del solo etnico nei nomi di Torino, Bene, Auch, Soissons, Trèves, Trois-Châteaux, Vermand.

Il nome antico, derivato dal nome indigeno, ha rivendicato i suoi diritti storici sul titolo ufficiale, espressione della conquista. Cf. C. Promis, *St. dell'ant. Torino*, p. 24.

(1) È tagliato sullo stesso tipo il nome del castello dei *Langenses* o (*Langates*) *Veturii*, l'odierno Langasco, di cui parla la tavola della Polcevera.

Nè fa eccezione alla regola la *Segesta Tigulliorum*, oggi Sestri Levante, menzionata da Plinio (III, 5, 48); tale locuzione essendo analoga a quella di *Aquis Statiellorum* usata altrove dallo stesso Plinio a designare Acqui, la cui denominazione ufficiale consta, invece, da documenti indubbii essere stata *Aquae Statiellae*. Per analogia, sarà anzi lecito arguire che il nome nativo di detto oppido fosse piuttosto quello di *Segesta Tigullia*.

Sabati (1), etc., così la nostra *Alba* fosse la sede principale dei Docilii o Decelii (2), tribù limitata a mezzogiorno dalla marina, a tramontana dagli Stazielli, a ponente dai Sabazi e a levante dalle popolazioni del distretto di *Ad Navalia.*

L'unica obbiezione che si può fare a questa ipotesi è che l'esistenza storica di una tribù di Docilii non è attestata da altri documenti. Ma i documenti che noi possediamo circa al numero, alla denominazione e alla circoscrizione territoriale delle singole tribù liguri non son tali, a gran pezza, da precludere ogni adito ad ulteriori induzioni. Dei popoli liguri Plinio non ricorda che i *celeberrimi* (III, 5); e se si aggiungano ai nomi da lui citati quelli che si possono desumere da Livio, da Strabone e da qualche altro scrittore, la serie che ne risulta, per quanto cospicua, non rappresenta tuttavia che una parte delle tribù liguri stanziate ab antico fra il Rodano e la Magra, molte delle quali, per quel che si può arguire, non erano superiori, nè per numero di membri nè per estensione di territorio, ad un *clan* della Scozia, e vivevano rannicchiate entro gli angusti confini di poche vallate dell'Apennino, conservando con tenace religione il nome, i costumi e le tradizioni dei propri antenati. Di alcune di queste tribù neglette dagli storici e dai geografi antichi per la loro minore importanza ci tramandarono qualche notizia le iscrizioni: di altre la si può dedurre dai nomi locali. Certamente nessuno avrebbe mai subodorato l'esistenza dei *Langenses Veturii*, degli *Odiates*, dei *Dectunines*, dei *Cavaturines* e *Mentovines*, se i loro nomi non fossero incisi sulla Tavola della

---

(1) L'aggettivo *Sabatia* onde vengono designati questi *Vada* deriva da un nominativo sing. *Sabâtes* o *Sabâtis*, non *Sabatius* come altri crede; ciò che d'altronde emerge evidente dal testo degli antichi Itinerari.

(2) Notisi il rapporto fonetico fra Intimilii e Intemelii, uguale a quello fra Docilii e Decelii.

Polcevera: ma in pari tempo da nessuno potrebbe esser messa in dubbio l'esistenza storica dei Sabazi e dei Tigulii; quantunque non se ne trovi menzione in alcun passo d'autore o in alcun testo epigrafico; di fronte alla implicita testimonianza proferta dai nomi topografici *Vada Sabatia* e *Segesta Tigulliorum*.

Questo di Alba Docilia non sarebbe dunque il solo caso in cui la nozione di una tribù ligure ignota alla storia verrebbe dedotta unicamente dalla toponomastica. Del resto, se non sempre ci è dato riscontrare in fonti scritte antiche i tanti gentilizi romani d'onde derivano i nomi locali in - *iano*, - *ano*, forse perchè alcuni di essi non lasciarono altra memoria di sè, e probabilmente non uscirono dalla cerchia ristretta della regione ove ebbero origine e forma; e se perciò appunto non può negarsi a tali nomi un valore peculiare, in quanto possono conservarci dei gentilizi non altrimenti conosciuti, lo stesso dovrà dirsi dei nomi locali derivati da un etnico, tanto più preziosi sotto il rispetto onomatologico in quanto che invece d'un semplice casato hanno il vantaggio di rivelarci un popolo, e talvolta di farci leggere attraverso un nome una pagina intiera di storia.

Per quanto risguarda il nome odierno di Albisola, me ne dispiace pei fautori dell' *album solum*, ma la sua etimologia è assai più semplice, derivando esso da *Alba*, di cui è un diminutivo.

In massima i nomi di oppidi liguri, composti, come quello di Alba Docilia, di due membri, il secondo dei quali non è che un *cognomen* accoppiato al primo in qualità di aggettivo, e derivato, come si è visto, vuoi dalla forma o dalla ubicazione del paese, vuoi da un gentilizio, vuoi finalmente dalla regione di cui il paese era capoluogo, o dal popolo stanziatosi in essa ab antico, perdettero in progresso di tempo questo cognome, conservando unicamente, pogniamo che talvolta più o men trasformato secondo le leggi del dialetto locale, il primo membro, ossia il *nomen* proprio e nativo.

Alba Pompeia, Aquae Statiellae, Karrea Potentia, Vada Sabatia diventarono puramente e semplicemente Alba, Acqui, Chieri, Vado, come il castello dei *Langenses* (o *Langates*) *Veturii* diventò Langasco, come *Segesta Tigulliorum* diventò Sestri (1), ecc.

La ragione del fatto consisteva evidentemente in ciò che la piena nomenclatura dell'oppido si adoperava soltanto nel linguaggio ufficiale, o per distinguerlo dagli omonimi: mentre nel linguaggio ordinario usavasi anche nell'antichità il solo *nomen*, tralasciando il *cognomen*. Così le *Aquae Statiellae* sono semplicemente dette *Aquae* nell'Itinerario di Antonino e in altri documenti antichi (2); come i *Vada Sabatia* risultano chiamati col solo nome di *Vada* fin dai tempi di Bruto (3). Indizio è questo che il *nomen* dell' oppido

---

(1) Fanno eccezione alla regola soltanto *Albintimilium* e *Albingaunum*, nei quali nomi il secondo membro erasi ab antico talmente incorporato col primo da formare un sol tutto anche nel linguaggio ordinario. Del che fu causa probabilmente la contiguità fra gli Intimilii e gli Ingauni, imperocchè le rispettive metropoli dei due popoli avendo lo stesso nome *Albium*, o *Album*, un diverso cognome diveniva al tutto necessario per distinguerle una dall'altra.

(2) Veggasi nella *Notitia Imp. Occident.*: « *Praefectus Sarmatarum gentilium, Aquis, sive Tortona;* » e in Paolo Diacono, *Hist. Langobard.* lib. II, cap. XVI: « *Quinta provincia Alpes Cottiae dicuntur. In hac Aquis, ubi calidae sunt aquae, Dertona et monasterium Bobium, Genua quoque et Savona civitates habentur* ».

(3) D. Bruto scrivendo a Cicerone della fuga di M. Antonio dopo la battaglia di Modena, narra come alla banda di Ventidio riuscisse di congiungersi con Antonio *ad Vada* (Cicer. *Epist. ad famil.* XI, 10, 2). Non ignoro che dalle parole « *trans Apenninum* » con cui Bruto designa la posizione del luogo, altri volle trarre argomento onde inferirne che i Vadi di cui qui è cenno non fossero punto i Sabazi, sul litorale ligustico, ma bensì altri sull'opposto versante dell'Apennino, donde poi tolse origine e nome l'odierno paese di Ovada. Sta in fatto, però, che Bruto scriveva la sua lettera da Tortona ; onde rispetto a lui i Vadi Sabazi erano appunto transapenninici. Arrogi che lo stesso Bruto in altra lettera (id. id. XI, 13, 2) dice che i *Vada* ove Ventidio avea effettuata la sua congiunzione con Antonio erano situati « *inter Apenninum et Alpes*; il che si attaglia perfettamente alla posizione geografica dei Sabazi, segnando questi il punto dove le Alpi finiscono e hanno principio gli Apennini.

preesisteva al suo cognome ufficiale, e sempre prevalse in bocca al popolo, sopravvivendo a tutti gli appellativi aggettivali: il che tanto è vero che dove il nome originario venne dai Romani cambiato con altro e relegato in forma di aggettivo a funzionar da cognome, come avvenne a *Valentia* sul Po, a cui fu imposto il nuovo nome di *Forum Fulvii*, accoppiando a questo, in ufficio di cognome, il nome antico colla forma aggettivale di *Valentinum* (« *Forum Fulvii quod Valentinum* », Plin. III, 5), fu il nome antico che coll' andar del tempo ritornò a galla e sopravvisse nell' attuale di Valenza (1).

Assodato in tal modo come l'aggettivo *Docilia*, derivato probabilmente da un etnico, altro non fosse che un cognome più o meno ufficiale aggiunto all'antichissimo e non mai dismesso nome di *Alba* per distinguere l'oppido del litorale marittimo dall'omonimo

---

A far tempo dal secolo VI, l' aggettivo ufficiale *Sabatia* più non si trova accoppiato al nome dei *Vada*: nè potrebbe far fede in contrario l' Anonimo ravennate, il cui testo compilato su itinerari assai più antichi ripete delle denominazioni topografiche da lungo tempo in disuso. La leggenda della vita e traslazione dei ss. africani Eugenio e Vindemiale, scritta verso l'anno 700 da Tiziano vescovo di Treviso, espone che nel principio del sesto secolo i due santi dalla Corsica giunsero *ad castrum Vadense* (Ruinart, *Hist. persec. Vandal.*, Venet. 1732, p. 246. Bolland.; *Acta SS. ad diem. 13 iul.*) Nelle costituzioni di Corte-Olona promulgate dall'imp. Lotario l'anno 825, un capitolo relativo all'istituzione in diverse città d'Italia di pubbliche scuole, alle quali doveano confluire gli scolari della zona territoriale per ognuna di esse rispettivamente determinata, prescrive che « *in Taurinis conveniant de Vintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba* ». Pertz, *Mon. Germ. hist.* III, p. 249.

(1) Che il *Forum Fulvii quod Valentinum* di Plinio, detto anche *Forum Fulviense* (*Not. Occident. imp.* XL, 8) continuasse nel linguaggio ordinario a chiamarsi *Valentia*, nonostante la nomenclatura ufficiale impostagli dall' amministrazione romana quando fu censito nella tribù Pollia, risulta da una lapide germanica di un legionario di questa tribù, pubblicata dal Brambach, *Corp. inscr. Rhenan,*, 1170.

transapenninico, l' Alba sulla sinistra del Sansobbia (1) da quella sulla destra del Tanaro, si capisce come questo cognome sia venuto meno col tempo, fino a scomparire completamente secondo la legge toponomastica da me dianzi enunciata, e come non d'altronde che dal nome primitivo abbia tratto origine e forma l'appellativo odierno del paese. Il quale è semplicemente, come dissi, un diminutivo del vecchio nome di *Alba*, motivato dall' esiguo

---

(1) Molti identificano erroneamente il Sansobbia col *Labonia* della Tavola Peutingeriana. Lo stesso dotto e diligente Garoni (*Guida stor. econ. e art. della città di Savona*, p. 49) non si perita di enunciare che « Alba Docilia sta sulla sponda sinistra della Labonia, ora Sansobbia, nel luogo dov' è la chiesa o cappella di S. Pietro; » e, quel che è più, il suo passo è riportato come testo in una monografia albisolese per altro pregevolissima.

Ma Alba Docilia era situata sulla destra, e non già sulla sinistra del corso d'acqua che la Tavola Peutingeriana designa col nome di *Fl. Labonia;* il quale trovandosi così interposto fra *Alba Docilia* e *Ad Navalia*, non può a verun patto essere identificato col Sansobbia, ma corrisponde piuttosto alla ubicazione del Teiro, che appunto scorre fra Albisola e Varazze.

Ora, non correndo alcuna analogia di nome fra Teiro e *Labonia*, prima di ammettere che il torrente abbia in seguito cambiato nome in modo tale da non conservar ombra di rassomiglianza col precedente, è regola di sana critica ricercare se tale discrepanza non sia per avventura il risultato di qualche trasposizione di nome non insolita sull'esemplare Peutingeriano, massime fra luoghi vicini, e dovuta ad inavvertenza del monaco di Colmar che lo eseguì nel 1265, copiando un documento antico il cui originale rimontava probabilmente ai tempi di Augusto.

In base a tali considerazioni, e prendendo per guida la convenienza fonetica, che, infatti, ha un grande valore nelle indagini di questa specie, Cluvier credette aver trovato il *Labonia* (il cui nome, non menzionato, del resto, in altra fonte antica, a causa dell'ovvio scambio fra il *b* e il *v*, potè suonare anche *Lavonia*) nel torrente che ha la sua foce a Lavagna all'est di Chiavari.

Senonchè il *Labonia* della Peutingeriana scorreva nella Riviera di Ponente, mentre l'ex contea dei Fieschi trovasi, come niuno ignora, in quella di Levante; motivo per cui bisognerebbe supporre che fosse occorsa sulla Tavola una trasposizione di nomi meno probabile perchè fra luoghi troppo distanti.

Più fortunato nelle sue ricerche fu il Katancsich (*Orbis antiquus* etc., 1824,

perimetro del paese stesso. Dal radicale *Alba* provengono le forme *Albuzola*, *Albuzzola*, *Albizola*, *Albisola* (1), di diversi tempi; forme

---

I, pag. 438), a cui non sfuggì come a poca distanza al nord da Savona trovasi il borgo di Lavagnola, bagnato appunto da un torrente, il Letimbro, che a monte del paese stesso riceve le acque del Lavanestro. Il nome, infatti, di Lavagnola ha tutta l'aria di essere un diminutivo di *Labonia* = *Lavonia*, derivato al torrente dalla angustia dell'alveo; mentre la poca distanza da questo luogo, che corrisponde molto probabilmente al punto segnato *Vico Virginis* sulla Peutingeriana, a quello ove la tavola segna il corso del *Labonia* dà facilmente ragione del come l'ubicazione di questo torrente abbia potuto essere di alquanto trasposta per inavvertenza del poco esperto copista medioevale.

Questa congettura, a cui non manca oggi il suffragio degli eruditi più competenti nella soggetta materia (Ernest Desjardins, *Le Table de Peutinger*, pag. 82, col. 3. Pietro Rocca, *Giustificaz. della Tav. Peuting.* 2. edizione, p. 48), sembra tanto più accettabile in quanto che agli argomenti addotti in suo favore può aggiungersene un altro non meno valido, di cui non potè valersi il Katancsich perchè dedotto da un fatto che egli ignorava, cioè che non solo il paese, ma eziandio il torrente che lo attraversa chiamavasi in tempi non ancor remoti col nome di Lavagnola (*Lavaniola* in documenti medioevali).

La denominazione di *Letimbro*, chi nol sapesse, è affatto moderna, e fu imposta al torrente dagli Arcadi Sabazi del secolo scorso, ai quali parve che il nome di Lavagnola fosse troppo umile e volgare pel corso d'acqua che lambiva a ponente la sede della loro Colonia poetica, onde si stillarono il cervello per trovare qualcosa di più dolce all'orecchio e di più maneggevole in poesia. Sarebbe difficile trovare nella storia delle istituzioni letterarie della Liguria alcun che di più puerile come concetto e più barocco come forma, di questa sostituzione nella nomenclatura dell'idrografia patria, ideata ed eseguita dalla Colonia degli Arcadi Sabazi. Eppure è tuttociò che di durevole ha saputo effettuare quella brava gente, l'unico monumento che ci sia rimasto della sua opera sociale.

(1) Di queste forme, le prime due trovansi usate promiscuamente, però assai più la 1.ª che la 2.ª, in atti del secolo XII e XIII; la 3.ª comincia ad usarsi con qualche frequenza sullo scorcio del secolo XIII, e non cede definitivamente il campo alla 4.ª che verso il quattrocento. Durante la seconda metà del secolo XIV le due forme *Albizola* e *Albisola* (più spesso corrotte in *Arbizola* e *Arbisola*, a imitazione della pronuncia volgare) trovansi usate promiscuamente perfin nello stesso documento.

che ne arguiscono un'altra antecedente, cioè *Albuciola* = *Albutiola*, essendo noto che il *c* e il *t* dinanzi ad *i* seguito da altra vocale, per effetto della graduale trasformazione a cui andò soggetta la fonetica latina in seguito alle invasioni barbariche, subirono ben presto l'assibilazione, ossia perdettero la prima il valore gutturale e l'altra quello dentale, per cambiarsi in sibilante (1). La quale forma è probabilmente assai antica; rimontando all' antichità classica l' uso di foggiare in diminutivi i nomi degli oppidi di angusto perimetro. Così *Fidentia*, oggi Borgo S. Donnino, già figura indicata col nomignolo di *Fidentiola vicus* nell'Itinerario di Antonino (edizione Wesseling, p. 99); nè diverso è il caso di *Florentia* sull'Arda, che fin dall' antichità fu designata col diminutivo di *Florentiola*, oggi italianizzato in Firenzuola.

Il padre Spotorno ripete in parecchie delle sue dotte monografie storiche potersi ritenere che Alba Docilia sia stata smantellata da Rotari re dei Longobardi nella spedizione di Liguria dell'anno 641, quando questo principe espugnò tutto il litorale ligustico dalla Magra al Varo, « *ab urbe Tusciae Lunensi usque ad Francorum fines* », come narra Paolo Diacono (IV. 47).

---

(1) Molti documenti ci provano come nel VI secolo, e in alcuni luoghi anche nel V, già si adoperasse il *ci* concorrentemente col *ti*; e come *ti* susseguito da altra vocale già a tale epoca avesse compiuto la sua trasformazione, secondo i luoghi, in *ts*, in *z*, in *zz*, o in *ss*.

Questi cambiamenti nella fonetica del latino si effettuarono gradatamente, e non ovunque allo stesso modo, sotto l' influsso esercitato su questo come su tanti altri elementi della vita romana dalle invasioni delle razze barbariche, la cui fonetica differiva così profondamente da quella delle popolazioni latine e latinizzate; influsso che già al IV secolo si faceva sentire, dove più dove meno, e con diversi effetti, in ogni parte dell'impero.

Qualche cosa di analogo alle fasi per cui trascorse il nome di Albisola, lo troviamo in quello della città di *Aubusson* in Francia, che nel latino medioevale suonava appunto *Albutio*, donde l'aggettivo *Albucensis* « (*Albucensis vicecomes Rotbertus* » in Pertz, *Mon. Germ. hist.*, Script. 4. p. 127).

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

Sta in fatto però che la storia non parla nè punto nè poco della distruzione di Alba Docilia. Havvi, anzi, argomento a credere che tale distruzione non abbia avuto luogo: imperocchè il *Chronicum* di Fredegario scolastico, tanto più fededegno in quanto che contemporaneo, ci ha tramandato il nome delle città delle due Riviere che vennero distrutte in quella circostanza da Rotari (1), comprendendo fra queste perfin Varigotti, oppido, se pur fu tale, assai più umile di Alba Docilia; e non avrebbe certamente taciuto di quest'ultima, quando il suo eccidio fosse realmente avvenuto (2).

---

(1) « *Crotharius cum exercitu Genavam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam, Ubitergium et Lunam civitates litoris maris de Imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat, et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit* ». *Chron.*, LXXI. Seguo la lezione del Bouquet (*Rer. Gallic. et Francic. Script.* II, p. 440 seg.) desunta dai codici del Chesne, di Marquardo Freher e del collegio di Clermont, e che mi sembra preferibile alle parecchie altre che di questo passo vennero adottate dai diversi editori. Interpolata, e non suffragata, per quanto io sappia, da alcun codice è la citazione che ne fecero gli storici savonesi Verzellino e De Monti colle varianti *Naulim* e *Sergestum*, citazione che non senza sorpresa veggo riportata nella pregevolissima monografia storica « *La città di Noli* » del prof. B. Gandoglia (Savona, 1885, p. 61). Affatto inammissibile sembrami finalmente la lezione *Cottisaonia* di qualche codice (cf. *Gregorii Turonici, Hist. Franc., Basileae, per Petr. Peonam,* 1558, *Append.* p. 54. Id., edit. Ruinart, Paris, 1699), adottata fra i moderni dal nostro N. C. Garoni, che l'interpreta per *Savona Cozzia* (op. cit. p. 67).

(2) Può essere oggetto di maraviglia che un paese, per quanto umile come Varigotti, a cavaliere di una delle vie più frequentate d'Italia quale è quella della Cornice; un paese, dico, il cui nome che non ha, del resto, subito alterazioni di sorta dai tempi di re Rotari, figura in una quantità di documenti medioevali, e leggesi su tutti i portolani del Mediterraneo all'estremità di un promontorio fra il Capo di Noli e Finalmarina, abbia costituito un incognita per eruditi della risma di un Ludovico Muratori e di un Dom Martino Bouquet. Il primo commentando il passo di Fredegario, dopo aver rilevato giustamente l'errore in cui era incorso il cronista col collocare *Ubitergium* (Oderzo) fra le città del litorale ligustico, aggiunge: « *At locus fortasse corruptus, ut indicat vocabulum* Varicottim, *cujus significationem nulli adhuc, quod sciam, divinare*

È qui il caso di ripetere coi legulei: *inclusio unius, exclusio alterius.*

La spedizione rotariana fu senza dubbio per ambedue le Riviere una grave calamità, di cui sopravvive l' eco paurosa nelle cronache del tempo e nelle tradizioni locali. Le città e i castelli (1) del litorale ligustico vennero, quale più quale meno, manomessi e saccheggiati dall' esercito longobardo: ma non v' é ragione per addebitare a questo più di quanto risulti a suo carico da documenti attendibili.

Dopo tutto, non veggo proprio il perché sia d'uopo ricorrere alla ipotesi di una catastrofe violenta e repentina per spiegare la fine di Alba Docilia; quando essa si puó spiegare benissimo come il risultato di un graduale processo, analogo a quello onde si determina la morte naturale in un corpo organico.

Le nuove condizioni politiche, economiche e sociali in cui versava la Liguria dopo la caduta dell'Impero romano; il sistema feudale, di cui l'essenza consisteva nel raggruppare i deboli intorno ai forti, cioè la plebe intorno ai signori, collegando quella a questi mediante il giuramento di fedeltà da una parte, e il dovere di protezione dall' altra; il timore di nuove invasioni, di nuovi passaggi d' eserciti stranieri lungo la via Aurelia che tanti ne avea visto sfilare nel corso di poco più di due secoli, Visigoti, Vandali, Svevi, Burgundi, Alani, Ostrogoti, Bizantini, timore troppo

---

licuit » (*Rer. italic., script. I*, p. 471, nota 238). Il secondo, a proposito delle città nominate nel controverso passo di Fredegario, osserva che « *Urbes istae quas recensuimus notissimae sunt, praeter* Varicottim, *nomen corruptum quod divinare non licuit* » (op. cit. II, p. 440 seg.).

(1) ..... *civitates vel castra Romanorum quae fuerant circa litoralia de prope Luna usque in terra Francorum* », dice il prologo al famoso Editto legislativo di Rotari (*Edicta regum Langobard.* Aug. Taur. 1855, cap. XI, p. LXXXVI).

giustificato dai più recenti eccidii e guasti perpetrati dalle orde longobarde e franche al di qua, poi dalle ungariche al di là della catena dei Giovi; il bisogno, sopratutto, di premunirsi da un colpo di mano dei Saraceni, i quali dal loro alpestre covo di Frassineto, presso Nizza, scorrevano a predare Piemonte e Liguria, dove non era certamente fuori del raggio di loro azione la zona a mezzogiorno dei Giovi, in quanto che, a prescindere anche dalla locale tradizione che li ricorda accampati a tre miglia appena sopra Savona nella località che da essi appunto avrebbe preso il nome di Montemoro, è storicamente assodato che nel secolo X essi assediavano Acqui e distruggevano Giusvalla a poche ore di distanza dalle sorgenti del Sansobbia e del Riabasco (1): tuttociò dico, è più che sufficiente a spiegare come gli abitanti di Alba Docilia si siano indotti ad abbandonare a poco a poco la rasa ed aperta

(1) Il nostro Garoni (op. cit., p. 104) afferma che i Saraceni « mai non furono in Riviera ». Ma tale asserzione è recisamente smentita dalle testimonianze storiche più attendibili. Per citare qualche esempio, niuno è che ignori come i Saraceni sbarcati alla foce della Magra s'impadronirono di Luni l'anno 849 e ne fecero orrido scempio; e come rinnovato il colpo di mano nel 1016, la ridussero a tale da mai più riaversi: nè si può mettere menomamente in dubbio il sacco e l'incendio di Albenga perpetrato dai Saraceni l'anno 891 (P. Gioffredo, op. cit. p. 285). Così è notorio come il 19 di maggio 934 l'ammiraglio saraceno Safian Ben-Kasim, a cui era fallito un tentativo di attacco tre anni prima, bloccò Genova con oltre a 200 navi, alle quali si aggiunse ben presto una squadra di altre 60 salpata da Tunisi; e come impadronitisi, dopo un vivo combattimento, della città, i Saraceni la mandarono a sacco e a ruba facendo man bassa sugli abitanti; « *civitatem ingrediuntur, cunctos, pueris exceptis et mulieribus, trucidantes, cunctosque civitatis et ecclesiarum Dei thesauros navibus imponentes, in Africam sunt reversi* » (Liutprand., *Histor.* lib. IV, cap. II).

A prescindere dai racconti dei cronisti, e dalla tradizione, sempre viva nei nostri paesi, delle razzie e degli eccidii perpetrativi dai Saraceni, è certo poi che lo storico non riuscirebbe a rendersi conto della istituzione, per parte di Berengario II, delle tre Marche contigue, Obertenga, Aleramica e Arduinica,

pianura lunghesso la sponda del mare per trasportare i loro penati al sicuro da ogni sorpresa sulle falde meridionali del colle Castellaro, che si aderge al confluente del Riabasco col Sansobbia, e la cui vetta munita di un turrito castello dominava lo sbocco delle due vallate, sovrastando minacciosa alla via Aurelia serpeggiante ai piedi della pendice per tutto il tratto fra i due corsi d' acqua.

Di un movimento analogo, sebbene in senso inverso, ci hanno offerto esempio a nostra memoria Mondovì, Biella, Diano, S. Salvatore sulla via da Alessandria a Casale, e ci si offre anche oggidì in Bergamo, i cui cittadini sono tratti irresistibilmente dalle esigenze della vita odierna, tanto diversa dall' antica, a disertare di mano in mano la vetta dell'erto colle che fu per tanti secoli la sede dei loro avi, per trasferire le loro dimore nella sottostante pianura.

È canone di sana critica che nell'indagare la ragione dei fatti storici, come dei fenomeni naturali, si proceda dal semplice al complesso, e non si cerchi la chiave di un fatto in cause anormali ogni qualvolta del fatto stesso possa darsi una spiegazione più semplice, cioè più conforme all' andamento ordinario delle cose.

Nelle discipline storiche, non meno che nelle geologiche, la teoria delle « cause attuali » tende a prevalere su quella delle « rivoluzioni violente » che ebbe tanta voga in altri tempi.

---

se non riferendola alla necessità di tutelare dalle scorrerie dei Saraceni la zona confinale del mar ligustico.

Il ricordo delle razzie saraceniche sopravvive in documenti, anche ufficiali, di più secoli dopo. In diploma del 1191 col quale l' imperatore Enrico VI concede ai Genovesi di edificare un castello sul poggio di Monaco, si dichiara che tale concessione ha per oggetto « l' onore dell' Impero, e la difesa dei Cristiani contro i Saraceni », due formole, invero, che alla data del documento erano destituite di valore pratico, ma che i cancellieri imperiali ancora conservavano per forza di inveterata abitudine. « *Item concedimus Ianuensibus ut liceat eis aedificare castrum super podium Monachi ad honorem Imperii et defensionem Christianorum contra Saracenos.* »

Del resto, lo stesso p. Spotorno, mentre afferma ripetutamente nelle diverse pubblicazioni a cui sopra accennammo che Alba Docilia venne smantellata dal re Rotari nel 641, nell' articolo *Albisola Superiore* compilato da lui pel *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis (Torino, 1833) esprime l'opinione che la riedificazione del paese sul declivio del Castellaro risalga verso il mille, citando a sostegno di tale opinione una lapide tuttora esistente, secondo la quale il campanile della chiesa parrocchiale di S. Nicolò di Bari, fabbricata essa pure sulle falde del poggio, sarebbe stato innalzato l' anno 1067. Ora, domando io, durante i tre secoli e mezzo che secondo il p. Spotorno corsero fra la distruzione di Alba Docilia e l'edificazione di Albisola, dove stettero gli abitanti? Non certo per l' aria.

Checchessia di ciò, basti qui constatare che quando le tenebre onde è involta la storia della Liguria durante i primi cinque secoli dopo la caduta dell'impero romano cominciano a diradare, il paese che erasi dileguato allo sguardo sotto il nome di *Alba Docilia*, di cui un' ultima eco ci giunge per bocca dell' Anonimo ravennate, ricomparisce, non più adagiato sulla spiaggia marina, bensì raggruppato pittorescamente sulle falde a solatio del colle Castellaro, col nome di *Albisola*.

Siamo in piena epoca feudale.

Prima però di prender le mosse da questo punto per inoltrarci nella narrazione delle vicende di Albisola durante i tempi feudali, dobbiamo volgerci indietro e riandare per sommi capi i principali avvenimenti politici che prepararono il nuovo ambiente storico entro cui si fecondarono i germi che doveano poscia svolgersi in forme di vita così diverse dalle antiche.

CAPITOLO IV.

PERIODO DI TRANSIZIONE FRA L'EPOCA ROMANA E LA FEUDALE.

All' epoca in cui, per effetto della conquista di Rotari, la Liguria marittima passò dal dominio dei Bizantini in quello dei Longobardi, Alba Docilia facea parte della Sabazia, distretto della provincia delle Alpi Cozzie.

Da lungo tempo il *clan* dei Docilii era stato attratto, probabilmente con parecchi altri della cui esistenza storica non è rimasta traccia alcuna, nell' orbita della tribù attigua e maggiore dei Sabazi; come i Veturii, i Mentovini, i Cavaturini, gli Odiati e altri popoli minori erano stati a poco a poco assorbiti dai Genuati: la eterna storia dei pesci piccoli che finiscono ingoiati dai grossi; o per meglio dire, uno dei soliti episodi di quella eterna lotta per l' esistenza, « *struggle for life* », onde si svolge la vita dell' umanità non meno che quella delle altre specie animali.

L' istituzione della provincia delle Alpi Cozzie rimontava, come pare, all' ultima divisione dell' Italia, attribuita a Diocleziano (1); però, ciò che è singolare, la sua denominazione ufficiale non rispondeva affatto alla circoscrizione topografica. Quale fosse, infatti, la circoscrizione del suo territorio, ce lo dice il già riferito passo dello storico longobardo Paolo Warnefrido, più noto sotto il nome

(1) Negli Atti del martirio di S. Secondo d'Asti (*Acta Sanctorum*, Marzo, III, p. 800) è parola di Adriano e della regione delle Alpi Cozzie alla destra del Po, ciò che farebbe risalire tale denominazione almeno ai primordi del secondo secolo: ma non è certo che tali Atti sieno sincroni.

di Paolo Diacono: « *Quinta provincia Alpes Cottiae dicuntur. In hac Aquis, ubi calidae sunt aquae, Dertona, et monasterium Bobium, Genua quoque et Savona civitates habentur* » (1); d'onde, tenuto conto di altri dati, si evince che la provincia delle Alpi Cozzie comprendeva all' incirca il Cispado piemontese con parte del Genovesato; in altri termini, il territorio fra Nizza, Genova e il Po, già comprendente i Liguri mediterranei e gran parte dei marittimi e montani. Ora, l' orografia di questo territorio non solo nulla ha che vedere colle Alpi Cozzie propriamente dette, e così denominate dall' antico re Cozzio, le quali si stendono dietro Susa dal Monviso all' Iseran, ma è costituita nella sua quasi totalità dall' Apennino Ligure, e per una parte soltanto, verso ponente, da una sezione delle Alpi marittime.

La denominazione di Alpi Cozzie data allora a questa provincia non era dunque meno impropria di quanto fosse l'altra di *Liguria* onde troviamo designato in quell' epoca stessa il Transpado, dal Monviso all' Adda: ciò che è necessario di ben aver presente, chi non voglia correre il rischio di essere indotto da tali denominazioni ad erronee apprezziazioni nel giudicare degli avvenimenti politici e militari di quei tempi oscuri.

Tornando alla Sabazia, suo capoluogo erano i Vadi Sabazi, oggi Vado: e siccome le circoscrizioni territoriali che hanno la loro ragione nella conformazione naturale del suolo e nelle sue antichissime condizioni storiche sopravvivono in generale alle vicissitudini politiche, è lecito arguire che i confini della Sabazia, ossia del territorio che fu stanza alla tribù ligure dei Sabazi, o Sabati (2),

(1) *Hist. Langobard.* II, 16.

(2) Il ch. Garoni, critico acuto ma talvolta soverchiamente nervoso, se la prende a torto cogli eruditi che « fantasticarono una tribù di Liguri Sabazi » (op. cit. p. 39).

e a parecchie altre contermini a questa successivamente incorporate, fossero su per giù quelli stessi della primitiva diocesi vadense, divenuta in seguito savonese, cioé a levante il torrente Lerone fra Cogoleto e Arenzano, limite occidentale del territorio dei Genuati, a tramontana i Giovi, a mezzogiorno il mare e a ponente il Finaro o Finale (oggi Caprazoppa), nome significativo che ben ricorda l'antica delimitazione fra la giurisdizione dei Sabazi e quella degli Ingauni.

Già dai primi secoli dell'êra volgare la Sabazia ci si rivela ricca di oppidi e di vici: il « *portus Vadum Sabatium* » e il cantiere di « *Ad Navalia* » attestano del traffico marittimo in essa esercitato. Altri ha osservato come sulla Tavola Peutingeriana i Vadi Sabazi figurino rappresentati da un castello a tre torri, mentre Genova vi è indicata con una analoga figura a due torri soltanto. Ma anche senza voler dare un peso soverchio a siffatto particolare grafico, non può cader dubbio sulla grande importanza politica e

---

È da notarsi che egli non mette menomamente in dubbio l'esistenza storica di una contrada detta *Sabazia*, di cui i noti Vadi Sabazi erano il capoluogo: anzi afferma che i frammenti di antichità romane scoperte in detta contrada mostrerebbero che la medesima « era costituita in un comune di giure italico, cioè con statuti e magistrati propri » (ibid. p. 53).

Ora, che i Liguri i quali abitavano questa contrada Sabazia si abbiano a designare col nome di Sabazi o Sabati, parmi ed è cosa al tutto naturale, appunto come Sabazi furono dagli antichi denominati i Vadi che ne costituivano il capoluogo. Che se poi il capoluogo dei Liguri Sabazi venne dai Romani eretto a dignità di Municipio, secondo che è lecito arguire non tanto dal marmo incerto colla leggenda SABATIA citato dal Garoni sulla fede del Lamberti, quanto dall'autentico frammento epigrafico vadense da me edito con C. C. S (*Collegium Centonariorum Sabatium*, V. Poggi, *Delle antichità di Vado*, p. 39. Mommsen, *G. i. l.* V, 7776), ciò vuol dire evidentemente che prima dell'epoca romana i Sabazi vivevano di vita autonoma, in altri termini, formavano un *clan*, o una tribù che dir si voglia.

commerciale di questa città nel periodo più florido della amministrazione imperiale, ove si consideri che essa, oltre ad essere fornita di un porto artificiale, era il punto di congiunzione di ben quattro grandi linee stradali, cioè I. dell' Aurelia, che da Roma per l' Etruria si svolgeva lunghesso il litorale ligustico; II. della Emilia di Scauro, che per Canalico, Crixia, Acqui e Dertona si allacciava alla Postumia, e per mezzo di questa alla omonima di Lepido, prolungamento della Flaminia; III. della Giulia Augusta, che per la Riviera di Ponente portava alla foce del Varo, confine d' Italia, proseguendo attraverso le Gallie e la Spagna fino all'oceano atlantico; IV. e finalmente della linea, non mentovata negli antichi itinerari, ma non meno certa, la quale per la valle del Tanaro riusciva a Pollenzo, e di là a Torino, dove faceano capo da una parte la linea commerciale che per Segusione (Susa) metteva in comunicazione l' Italia con Arelate, emporio della Gallia meridionale, e dall' altra la linea militare che rimontando la valle della Dora Baltea, spingeva un ramo a Lugduno (Lione) capitale della Gallia e un altro al Reno.

Fra Alba Docilia e i Vadi Sabazi, e quasi a metà distanza da quella a questi, sorgeva fin dai tempi annibalici sopra un gran scoglio sporgente in mare a levante dalla foce del Lavagnola *(Laboniola)* oggi Letimbro, scoglio detto ancor nel Medio Evo *Priamà* (Pietra al Mare, *Lapis ad mare*), sorgeva, dico, un castello o rocca, con borgo e rada o stazione; il « *Savo, oppidum alpinum* » di T. Livio; dove Magone, fratello di Annibale, dopo il sacco di Genova, depose la preda, lasciando a guardia di essa dieci lunghe navi.

Quest' oppido, a causa della sua prossimità coi Vadi Sabazi, di cui non era infatti che un sobborgo, come il Vado odierno, viceversa, è un sobborgo di Savona, fu talvolta identificato con essa dagli antichi scrittori.

Per un concorso di cause che non è qui il luogo di indagare ma che in parte voglionsi riferire più specialmente a ragioni di igiene e di sicurezza, il sobborgo prese in progresso di tempo il sopravvento sulla città: tanto che mentre a poco a poco vien meno l'importanza e perfino il nome dei Vadi Sabazi, nella storia e nella geografia italica si inscrive definitivamente il nome e si delinea la fisionomia di una nuova città, che è appunto Savona (1). Ho già più sopra riportato il passo di Paolo Diacono, il quale scrivendo nel secolo VII le gesta dei Longobardi, afferma che nella provincia delle Alpi Cozzie era compresa Savona, a cui egli dà il titolo di città, senza punto far menzione dei Vadi Sabazi.

Ma questo processo di incremento venne bruscamente interrotto dall'eccidio del 641, quando, come già accennai sulla fede di Fredegario scrittore sincrono, Savona, fatta segno a speciale accanimento per parte delle orde di Rotari, fu da queste mandata a

---

(1) Le non poche antichità romane emerse in diversi tempi dal sottosuolo di Savona, e di cui è menzione in memorie locali le quali potrebbero all'uopo somministrare i dati per la compilazione di un utile, per quanto incompleto, elenco, confermano nel modo più positivo che entro il perimetro dell'attuale città fuvvi un centro abitato anche nell'epoca romana.

Nell'intento di apportare anch'io un modesto contributo all'oradetto elenco, ricorderò che nel 1852, nell'occasione degli sterri eseguiti per la costruzione del teatro Chiabrera, vennero esumati parecchi utensili domestici in bronzo, d'arte romana, una parte dei quali, consistente in alcune fibule con un cucchiaio e qualche altro oggetto frammentato, ebbi allora occasione di esaminare presso il già menzionato D. Tommaso Torteroli di chiara memoria. Nè tacerò come sul principio del 1882, nella casa di proprietà già Gazzino, ora Belleno, che occupa l'area su cui sorgevano ab antico la chiesa e il convento di S. Francesco, praticandosi uno scavo ad uso di cisterna sotto l'antico coro della chiesa, a circa un metro di profondità dallo strato che racchiudeva le sepolture dei frati si rinvenne una grande quantità di anfore vinarie romane, alcune delle quali, per quanto mi fu detto, conservansi anche oggi presso il proprietario.

ferro e a fuoco e la sua popolazione tradotta in servitù, segno evidente che confidando sulla sua posizione forte per natura e fortificata dall'arte essa aveva opposto ai barbari una accannita resistenza.

Si capisce come quanti fra i suoi abitanti riuscirono a scampare colla fuga al miserando eccidio cercassero un asilo in Vado; e come per un lungo periodo manchi negli scarsi documenti del tempo ogni menzione di Savona: mentre tornano a farsi vivi di tratto in tratto il nome e la memoria di Vado, a cui conferisce un lustro speciale la dignità episcopale onde appare insignita.

Senonchè era nei fati che l'antico *Savo,* il ligure oppido alpino, rinascesse dalle sue ceneri come la favolosa fenice, e assorgesse in nuovo ambiente storico a nuove forme di vita.

C'era della vitalità in quel vecchio tronco ligure, fatto bersaglio all'ira del cielo e alla ferocia dei barbari; molta più vitalità che non nella superba pianta che, rampollata più tardi dalla comune ceppaia, gli sorgeva ora a lato protendendo sovr'esso i suoi rami fronzuti, e nella quale l'innesto romano avea bensì infuso un rigoglio di vita e dato impulso ad una lussureggiante efflorescenza, ma che per la stessa ragione era destinato a intristire col declinare della civiltà romana donde traeva il succhio.

Le condizioni di Savona, durante il periodo che corre dall'eccidio di Rotari all'avvenimento al trono dei re italiani, potrebbero trovare una espressione emblematica abbastanza calzante nell'imagine, appunto, d'uno di quegli alberi secolari in cui, abbattuto il vecchio fusto dalla folgore e dalla scure, ne spunta un nuovo dal pedale; onde la pianta che pareva spenta per sempre si rifà, ringiovanisce e rivelasi suscettiva di nuovo e più ricco sviluppo.

Sotto i Longobardi il distretto sabazio, o vadense che dir si voglia, fece certamente parte con altri di un ducato, secondo la circoscrizione politica e militare che fu caratteristica di quella nazione.

Ma l'estensione, l'organizzazione amministrativa e le vicende di questo ducato ci sono ignote; come ignoti ci sono i fasti dei suoi duchi nei 135 anni circa che durò quel dominio. Le condizioni della vita pubblica e privata nel nostro paese, durante l'epoca longobarda, sono ravvolte in folta nebbia; e si possono bensì arrischiare delle induzioni più o meno probabili, ma nulla affermare con certezza storica.

Ai Longobardi successero i Franchi; e una tradizione, a cui può ragionevolmente concedersi un certo fondamento storico, vuole che appunto nell'agro vadense sia avvenuto uno scontro sanguinoso fra parte dell'esercito di Carlomagno e un corpo di truppe longobarde, colla peggio di queste ultime.

Deriva forse da questa tradizione l'opinione, accreditata presso gli antichi storici savonesi, della distruzione di Vado per opera dell'esercito di Carlomagno; il quale avvenimento, se realmente ebbe luogo, dovrebbe però assegnarsi al 774, anzichè al 799 registrato dal Verzellino e dal De' Monti.

Non è facile determinare da quale dei parecchi eserciti stranieri che corsero da nemici la Riviera ligure nell'intervallo fra la conquista longobarda e la fondazione dell' impero romano-germanico, abbia Vado risentito maggior danno: ma si può arguire con qualche fondamento che sui primordi del secolo IX questa città già fosse entrata in un periodo di progressivo decadimento.

È presumibile che i ripetuti saccheggi ed eccidii abbiano stremata ed immiserita la popolazione, e che per la mancanza delle braccia essendosi negletti i lavori della campagna, e più specialmente l'arginatura e il livellamento dei terreni, le acque dei botri e dei torrenti non più trattenute e guidate tornassero a ristagnare nella bassura, rendendo malagevoli le comunicazioni e ingenerando malaria. Alle quali cause è da aggiungersi il timore delle razzie vieppiù frequenti che i Saraceni di Spagna e di Sicilia andavano

perpetrando sul litorale ligustico, timore che spingeva le popolazioni dei luoghi aperti a cercar rifugio nei recinti fortificati.

Tale è la spiegazione più plausibile del deperimento di Vado; a cui naturalmente risponde di pari passo e in linea parallela la rinascenza e il successivo incremento di Savona (1).

Nè si vuol già credere che la decadenza a cui accenniamo siasi effettuata così rapidamente, e che la dispersione dei vadesi sia stata tale da paragonarsi ad un esodo, come parve a taluno di poter argomentare dal salmo *Lauda Saona Dominum* del secolo XIII, in base al famoso versetto: « *et fundaverunt te viri Vadi fortissimam in tempore dispersionis eorum* ».

Tutto concorre a far ritenere che il trapasso da Vado a Savona della popolazione e delle prerogative di capoluogo sia avvenuto per lenta e quasi insensibile infiltrazione.

Documenti attendibili dimostrano che per oltre ad un secolo dopo la presunta distruzione per opera di Carlomagno, Vado continuò ad essere il capoluogo della Sabazia e la sede del suo vescovo (2): nè mancano apprezzabili indizi per dedurre che l'ultimo

---

(1) Intorno a questo avvantaggiarsi della giovine Savona di quanto andava perdendo la vecchia metropoli, abbiamo un passo d'oro nelle seguenti parole che il Verzellino trascrisse dal codice in cui fr. Gio. Bernardo Forte, Agostiniano savonese del secolo decimoquinto, avea registrato una serie di notizie relative alla storia della sua patria e del suo Ordine, codice detto *della catena*, perchè tenevasi assicurato mediante una catena al banco del priore del convento: « *augumentum coepit Savona ex dextructione civitatis quae dicebatur Vadorum Sabatiorum* ». G. V. VERZELLINO, *Delle memorie etc. della città di Savona*, Savona, 1885, I, p. 106.

(2) Non si potrebbe oggi sostenere seriamente l'esistenza storica di Benedetto vescovo vadense nel 680, più di quanto possa accettarsi la serie dei suoi predecessori data dal Verzellino e già scartata come apocrifa perfin dal Semeria. Ma il testo della già citata costituzione olonense dell'imperatore Lotario relativa all'impianto delle pubbliche scuole in Italia, dove Vado è

tracollo, il *finis Vadi*, non anteriore, del resto, alla metà del secolo XI, sia stato determinato più particolarmente dall'azione di un nuovo fermento non meno deleterio degli altri dianzi enunciati, cioè dall'antagonismo, che non tardò in essa a degenerare in conflitto, fra l'autorità episcopale e la comitale, di che parlerò più innanzi.

Caduto il regno longobardo, il distretto vadense fu probabilmente per qualche tempo sotto la direzione del paladino *dux Hericus* o *Henricus*, preposto da Carlomagno, subito dopo la conquista, al governo di un ducato che si stendeva dalla Riviera di Ponente al Po, poscia duca del Friuli, vincitore dei Vandali nel 797, degli Avari e degli Unni sotto gli auspicii di Pipino re d'Italia, amico di Alcuino e di Paolino d'Aquileia che ne pianse in rozzo carme la morte avvenuta nel 799 (1).

Senonchè Carlomagno non tardò a dare al territorio conquistato sui Longobardi un nuovo assetto politico e amministrativo, informato ai principii del sistema feudale che egli introdusse in quasi tutta l'Europa occidentale. In base a questo nuovo ordinamento, i ducati vennero scomposti in minori entità dette comitati, ad ognuna delle quali presiedeva un conte che la amministrava a

---

annoverata fra le città che doveano mandare i loro scolari a Torino, se non giustifica la deduzione del Muratori che Vado fosse nel 825 città fiorentissima, dimostra per lo meno che essa era in quell'epoca sede di vescovo, tutte le altre città enunciate in quell'editto essendo indubbiamente insignite della dignità episcopale.

(1) È tuttavia da notare che nel laio di cui è cenno, il poeta invita le regioni e le città già governate dal duca Erico a deplorarne la morte, nominando fra queste ultime Asti ed Albenga *(Hastensis humus ploret et Albinganus)*, senza però far motto di Vado: ciò che non militerebbe a favore dell'ipotesi, peraltro assai probabile, che il distretto vadense abbia fatto parte della dizione del duca.

nome dell'imperatore, di cui era rappresentante diretto, cioè senza gradazioni intermedie.

Si ha memoria di un *comitatus Vadensis,* il cui capoluogo, Vado, era corte regia, che è quanto dire sede di un giudice regio (1).

Oltre alla giurisdizione dei conti semplici, l'ordinamento carolingio ne stabiliva fin da principio un' altra superiore in linea gerarchica, quella, cioè, dei conti di più contadi non aventi altro conte, ossia dei marchesi: la quale carica era però essenzialmente militare, e non alterava punto la circoscrizione e le attribuzioni dei singoli comitati di cui constava la marca; tanto che il marchese quando rendea giustizia nei comitati della propria marca e tenea placiti solenni, non esercitava già l'autorità giudiziaria in qualità di marchese, ma bensì in quella di conte del rispettivo comitato (2). Nel placito vadense di cui è cenno nella nota precedente, i placitanti si enunciano col titolo di *Willelmus et Obertus marchiones et comites istius comitatus Vadensis.* Laonde, tenuto conto della qualità dell' ufficio, essenzialmente militare, e in pari tempo dell'altra caratteristica della marca, il cui significato etimologico (da *mark* = confine) inchiudeva il concetto di territorio confinale,

---

(1) Il placito del 1004 col quale i marchesi Guglielmo e Oberto conti di Vado danno sentenza sopra varie controversie insorte fra Giovanni vescovo di Vado e alcuni abitanti del castello di Noli (GIULIO de' conti DI S. QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII,* doc. I), fu tenuto « *in villa que dicitur iudicisa vadensis.* » La parola *iudicisa* è sinonima di *iudiciaria,* che nel formulario di que' tempi equivale a giudicatura.

(2) Ciò tanto è vero che la dignità e il grado di marchese non passavano in *conocchia* (*en quenouille*), e la donna a cui per eredità si devolveva la signoria anche di una marca non si chiamava altrimenti marchesa, ma contessa; la carica militare inerente al titolo di marchese giudicandosi incompatibile col sesso femminile.

ne deriva per conseguenza che la carica di marchese, dapprima limitata e a tempo, poi ereditaria e quasi indipendente, equivaleva nel concetto primitivo della sua istituzione a quella di Governatore militare di frontiera.

Quando, sfasciato l'impero carolingio, colla deposizione di Carlo il Grosso e colla fondazione di un regno italico separato e indipendente, si rese necessaria la difesa dei confini occidentali e settentrionali verso i contigui regni di Provenza, Borgogna e Germania, già facenti un sol corpo coll'Italia sotto lo stesso ed unico impero carolingio ed ora diventati stranieri, nonchè contro le incursioni sempre più moleste dei Saraceni dalla parte del mare, si pensò anche qui alla istituzione di marche potenti, analoghe a quelle già create nel Friuli, a Spoleto e in Toscana, dove ancor conservavano il primitivo titolo di ducati; conglobando più comitati attigui, e convergendo nella mano di un sol marchese i poteri segregati di più conti.

Dopo che il re Guido (891-92) ebbe provveduto alla difesa dei confini occidentali e settentrionali del nuovo regno, Berengario II (950) pensò a tutelarlo dalla parte del mare mediante la creazione di tre grandi marche, di cui affidò il comando ai conti Oberto, Aleramo e Arduino.

Le tre marche, obertenga, aleramica e arduinica, formavano, come ben si esprime il ch. Desimoni, la cui autorità è di tanto peso nella soggetta materia, un lungo e non interrotto cordone dalla Magra al Varo o alla Turbia, coi piedi al Po, il petto all'Apennino, il braccio e l'occhio al mare contro i minacciosi Saraceni (1).

---

(1) Cornelio Desimoni, *Sulle Marche dell'Alta Italia, lettere cinque*. Genova 1869. Lett. III, p. 63.

La marca di Aleramo, fra l'obertenga a levante e l'arduinica a ponente, fu formata colla riunione dei tre comitati di Vado, o Savona, di Acqui e di Monferrato, dal mare al Po: come l'obertenga comprese i comitati di Genova, di Tortona e di Milano, e l'arduinica quelli di Albenga, di Asti e di Torino.

Non possediamo dati storici per giudicare con sufficiente approssimazione quali fossero le condizioni di Alba Docilia sotto la dominazione dei Carolingi e quella dei re italiani e borgognoni. Certamente non dovettero essere floride; e se per le ragioni che abbiamo svolte a suo luogo è lecito mettere in forse l'affermazione del p. Spotorno che Alba Docilia sia stata spianata dal re Rotari, affatto inaccettabile si palesa per contro l'opinione del Durandi (1), secondo la quale l'*Alba* nominata dopo *Vada* nella più volte citata costituzione di Lotario I relativa alla istituzione delle scuole pubbliche in Italia sarebbe per appunto Alba Docilia: mentre è fuor di dubbio che la città che dovea mandare con Vado ed Albenga scolari a Torino era sede di dignità episcopale, e come tale non può essere identificata che con Alba Pompeia al di là della catena apenninica.

Il periodo di transizione fra l'epoca romana e la feudale è rappresentato in Albisola dalla chiesuola di S. Pietro, situata, come già dissi, al centro degli avanzi di Alba Docilia. Quanto rimane della sua primitiva ossatura accusa una costruzione del secolo VIII, o tutt'al più del susseguente: di che emerge un argomento di più a favore dell'ipotesi da me propugnata, ossia dell'esistenza di Alba Docilia ancora in epoca assai posteriore alla spedizione di Rotari nella Riviera.

Era in origine un edificio a triplice navata; solida fabbrica,

(1) Jacopo Durandi, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, p. 95.

come dice il Torteroli, simile alle più antiche; forsanche impiantata sui ruderi d'un antico tempio pagano, come è il caso di tante altre fra le più vetuste chiese cristiane, i cui avanzi riuniscono non di rado lungo una stessa sezione verticale la tracce del conflitto e del fato diverso di due o più culti successivi. Non soprovvanzano oggi del primitivo edificio che le reliquie di due arcate, la torre delle campane ridotta a due piani, ciò che equivale a non più di un quarto della sua altezza originaria, e il coro con tutto il muro che guarda a ponente: il resto fu manomesso, e la cappella attuale in forma di quadrilatero è una superfetazione, relativamente moderna, poggiata sulle rovine della chiesa antica. Il terremoto dell'anno scorso la sconquassò da cima a fondo: ma forse dal male potrà derivarne un bene, in quanto che dovendosi restaurare la cappella, giova sperare che si avrà riguardo al carattere originale dell'edificio, e lo stile della nuova armonizzerà con quello dell'antica fabbrica.

È tradizione che la chiesuola di S. Pietro fosse l'antica parrocchiale di Alba Docilia; tradizione avvalorata dal fatto che tale chiesuola, come ci avverte lo Schiappapietra, godette sempre e gode tuttora degli onori e dei diritti parrocchiali, il cui esercizio vi si mantenne costantemente e vi si mantiene dai parroci locali.

CAPITOLO V.

EPOCA FEUDALE. 1° PERIODO.

La storia di Albisola durante l'epoca feudale abbraccia due distinti periodi. Nel primo di essi, Albisola fa parte integrante del comitato vadense poi del marchesato di Savona, e la sua storia si

confonde perciò con quella di queste due entità politiche. Nel secondo, costituisce un marchesato a parte, ed ha quindi una storia propria, di cui però non ci pervennero che scarse e slegate memorie che tenterò in qualche modo di raccogliere e coordinare.

Nella dissoluzione dell'impero di Carlomagno crebbe fuor di misura la potenza dei conti e dei marchesi, i quali approfittando della lontananza dal centro di governo, della debolezza onde erano tenute e maneggiate le redini dello stato, nonchè della discordia fra i pretendenti alla corona, trasformarono la rispettiva loro giurisdizione da personale e a vita in ereditaria, e inoltre attrassero a questa eredità di giurisdizione la piena proprietà di una infinità di diritti, e più ancora, di corti regie e di altre vaste e numerose possessioni spettanti in proprietà al fisco, ossia al patrimonio imperiale, e di cui originariamente non era stato loro concesso che il mero uso, inerente all'esercizio personale della dignità comitale o marchionale. In altri termini, i conti e i marchesi, da semplici ufficiali dell'impero erano bel bello riusciti a rendersi poco men che sovrani indipendenti.

Sulle rovine del potere centrale era pullulata una miriade di forze sparse e disordinate. Il giogo della dominazione imperiale era stato, di fatto se non di nome, spezzato ovunque dai conti e dagli altri signori ai quali l'autorità imperiale era stata delegata ab origine con troppo ampio mandato: ma il popolo, lungi dall'elevarsi alla libertà, discese fino all'ultimo gradino della servitù. Invece di un despota, vi furono delle migliaia di tiranni; il popolo inerme si trovò ovunque in balia dei signori armati.

Fu quello il tempo in cui la prepotenza e la violenza dei signori non conobbero alcun limite; in cui le concussioni, le espilazioni e le vessazioni d'ogni sorta perpetrate dai feudatari a danno dei

loro soggetti ridussero questi ad una condizione che non ha riscontro nella storia (1).

Si intende come per mettere i propri lari domestici al sicuro da ogni sorpresa, e per essere in grado di opporre una valida resistenza agli eventuali attacchi di nemici esterni, ma sopratutto per tenere in freno in qualsiasi circostanza le soggette popolazioni, i conti pensassero a stabilire le loro dimore in opportune condizioni di ubicazione, e a dare a queste dimore, le cui forme architettoniche convengono, meglio d'ogni altra manifestazione storica dell'arte, al genio rude e cupo dell'epoca feudale, tale imponenza di dimensioni, tale carattere di solidità e tale efficacia offensiva e difensiva, avuto rispetto all'arte militare di quei tempi, da renderle atte a rispondere pienamente al suddetto triplice scopo. A cavaliere delle alture, preferibilmente di difficile accesso, sovrastanti ai centri abitati e alle vie principali che a questi facevano capo, vennero eretti dei castelli dalle mura massicce, munite di torri e torrioni, circondate da fossati e difese da cinte e da cortine, per servir di residenza ai conti, alla pleiade di ufficiali, di funzionari e di uomini d'arme che ne costituivano la corte civile e militare. Di lassù, donde l'occhio abbracciava un ampio spazio d'ogni intorno, appiattati come uccelli di preda, il feudatario e i suoi satelliti facevano la posta, sempre pronti a piombare, non pur sulle sottostanti borgate, ma ancora sulle popolazioni dei dintorni per depredarle, sui viaggiatori per ricattarli.

In vetta al colle Castellaro dominante la nuova borgata di

---

(1) Ancora un secolo e mezzo dopo, quando questo stato di cose era stato profondamente modificato in meglio da avvenimenti di cui toccheremo in seguito, carattere essenziale del governo marchionale era la rapacità. Parlando di Enrico Guercio marchese di Savona, il Caffaro annalista sincrono scrive: *mos est marchionum magis velle rapere quam iuste vivere.*

Albisola disposta a gruppi sul pendio meridionale, e insieme lo sbocco delle vallate ad esso laterali del Sansobbia e del Riabasco, nonchè la via romana, che fra i due corsi d'acqua le serpeggiava come un nastro ai piedi, fu allora costrutto il castello di cui oggidì ancora rimangono i ruderi.

Questo castello venne più tardi manomesso e riedificato in tutto o in gran parte, ma la sua prima origine rimonta all'epoca di cui parliamo. Esso si collegava col castello di Stella al nord, con quello di Varazze all'est e cogli altri di Loreto, di Quiliano, del Segno, di Noli, di Perti, di Pia e di Orco all'ovest, formando parte di un sistema di fortilizi onde i marchesi aleramici avevano munito i loro comitati marittimi.

Nell'intento di arginare la potenza e l'ambizione dei conti e dei marchesi, gli imperatori pensarono di contrapporre all'autorità comitale e marchionale quella dei vescovi, a cui perciò furono larghi di privilegi e di prerogative temporali. L'antagonismo degenerò ben presto in conflitto, e intorno ai vescovi, che rappresentano in quel momento storico la protesta e la reazione della forza morale contro la violenza armata dei feudatari, il principio della libertà contro il dispotismo, si strinse il popolo, ossia la moltitudine degli oppressi anelante di scuotere il giogo degli oppressori.

Gli imperatori favorivano questo movimento di reazione, anzitutto coll'investire vescovi e monasteri della proprietà di vasti beni prediali (1), inoltre col conferire ai medesimi, non solo, ma eziandio

(1) È attendibilissima l'opinione del ch. Desimoni che in generale tali beni appartenessero ab origine agli agri di confine, « i quali erano anticamente compascui e comuni fra i diversi popoli (nel senso di tribù o comunello), ma poi, specialmente nelle grandi divisioni di monti e fiumi più rilevanti, passarono in dominio dei re o degli imperatori, per una specie di legge regia o per multa di ribellione; poi ancora andarono negletti sempre

ai cosidetti uomini maggiori, ossia ai rispettivi vassalli di essi vescovi e monasteri, tali immunità ed esenzioni da renderli nel fatto indipendenti dai conti e dai marchesi già primi rappresentanti dell'autorità imperiale, e finalmente giudicando contro di questi in favore dei vescovi e dei monaci.

Le immunità concesse dagli imperatori alle chiese erano poi fonte di progressivo incremento al potere politico dei vescovi, per le cessioni che i liberi proprietari andavano facendo dei loro beni alle chiese stesse, ricevendoli poscia da queste sotto forma di beneficii e di feudi, nell' intento di viemmeglio assicurarsene l' utile dominio e il pacifico usufrutto contro le pretese, le vessazioni e gli attentati di prepotenti vicini.

Anche nel comitato vadense, che si estendeva allora, come già dissi, fra il giogo apenninico e il mare, dal torrente Lerone al promontorio del Finaro o Caprazoppa, non tardò ad accentuarsi l'antagonismo fra l' autorità comitale e l' episcopale.

Capoluogo del comitato e sede comune del conte e del vescovo era Vado: ma il fermento della reazione episcopale avea per centro il castello di Savona, del cui possesso erano stati investiti i vescovi vadensi, probabilmente già fin dall'epoca della donazione del patrimonio delle Alpi Cozzie alla chiesa romana per parte dei re longobardi Ariperto (706) e Liutprando (715), e in dipendenza di detta donazione.

In questo castello ricinto di fossato e difeso da mura, sorgeva già nel secolo IX la basilica di S. Maria, fiancheggiata dal palazzo vescovile con torre e corte e circondata dalle numerose abitazioni

---

più nel grande spopolamento d'Italia, e imbarbarirono nello incrociarsi delle ripetute invasioni; indi cominciarono a sbarbarirsi colle grandi concessioni che ne fecero ai vescovi e ai monaci i re e gli imperatori..... »

degli « uomini maggiori », livellari del vescovo e possedenti inoltre terre libere e proprie, e dei « minori », dipendenti da quelli.

Venne un giorno in cui, degenerato in conflitto il dualismo fra vescovo e conte, il vescovo trasferì la sua sede nel *castrum Saonae*, dove assunse il nuovo titolo di vescovo di Savona, sottraendosi così alla giurisdizione del conte marchese, nonostante la protesta e l'opposizione di questo.

La data di questo avvenimento, che segna per Savona il principio della sua storia politica, non è certa: ma pare che si possa assai plausibilmente riferirlo ai primi anni che seguirono la promulgazione dell'editto del 882 con cui l'imp. Carlo il Grosso concedette esenzione dalle pubbliche servitù e gravezze a tutti i vescovi d'Italia, nelle terre di loro proprietà, e agli uomini in esse residenti.

Veramente, il primo vescovo di Savona di cui finora si conosca il nome per documenti autentici, è quel Bernardo, ad instanza del quale l'imp. Ottone III con suo privilegio del 998 conferma alla chiesa di Savona tutte le pievi, terre, castella e quanto altro era da questa posseduto (1). Ma se la serie dei Vescovi savonesi anteriori a Bernardo, proferta dal Verzellino e ripetuta da altri, dee perciò ritenersi affatto imaginaria, come ebbe ad osservare anche testè l'Harrisse (2), non ha maggior fondamento l'asserzione del Semeria che questo Bernardo sia stato il primo vescovo vadense il quale abbia fissata la sua residenza in Savona (3): mentre l'esistenza di un anonimo vescovo di Savona, anteriore di oltre un

(1) GIULIO de' conti DI S. QUINTINO, *Osservazioni critiche* cit., doc. II. — AGOST. BRUNO, *Documenti di storia ligure estratti dagli antichi archivi del comune di Savona*, Savona, MDCCCLXXXV.

(2) HENRY HARRISSE, *Cristophe Colomb et Savone*, Gênes, A. Donath, MDCCCLXXXVII, p. 19.

(3) G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino, 1843, II, p. 191 seg.

secolo a Bernardo, risulta da un documento incontestabile; quale è l'istrumento del placito tenuto nel novembre del 887 da Odolrico conte d' Asti per definire la contesa di Lancio vescovo di Torino e Giuseppe vescovo di Asti rispetto ad alcuni beni posti « *in fine Saonense* »; nel qual atto è citato come presente un vescovo di Savona « *uir uenerabilis episcopus saonensis* » di cui disgraziatamente è abraso il nome sul documento (1).

Obbiettasi che questo stesso Bernardo, il quale nel dianzi citato privilegio di Ottone III figura in qualità di vescovo « *sanctae saonensis ecclesiae* », nell' atto della fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno, fatta nel 991 dal marchese Anselmo figlio del capostipite della gran casa aleramica, è detto, invece, vescovo della santa chiesa vadense; e che perfino il suo successore Giovanni, cui in noto diploma del 999 (6 di settembre) l' imp. Ottone III proclama investito da poco tempo « *de episcopatu saonense* » (2), nel placito tenuto in Vado cinque anni dopo (febbraio 1004) dai marchesi Guglielmo e Oberto è qualificato per vescovo vadense (3).

Senonchè, chi ben guardi, questa diversità di titoli trova la sua ragione nella diversa natura degli atti in cui sono enunciati.

Ho detto più sopra che allorquando il vescovo di Vado trasferì la sua residenza nel castello di Savona, e assunse il titolo di vescovo savonese, allo scopo di porsi sotto l' usbergo delle immunità imperiali e svincolarsi così dall' autorità marchionale, ciò non fu senza viva opposizione da parte del marchese conte di Vado.

---

(1) *Hist. Patriae monumenta. Chart.* I, p. 74.

(2) « ..... *Johannem quem nuper investiuimus de episcopatu saonense* ». Ibid. I, CXCV, col 334. Il *nuper* accenna al breve tempo trascorso dalla morte del vescovo Bernardo che sembra potersi ritenere avvenuta nello stesso anno 999, o negli ultimi mesi del precedente.

(3) « ..... *dominus Johannes episcopus episcopio sancte uadensis ecclesie* ». S. Quintino, op. cit. Doc. I.

Si capisce come i marchesi aleramici rifiutassero di riconoscere questo nuovo ordine di cose che si imponeva a tutto loro pregiudizio, e non lasciassero sfuggir l'occasione di rivendicare a Vado la dignità di capoluogo del comitato e della diocesi, e di riaffermare la loro autorità sui vescovi e sugli uomini savonesi. Ed ecco il perchè nei documenti emanati dalla cancelleria dei marchesi aleramici, i vescovi savonesi, riconosciuti e proclamati tali nei documenti imperiali, continuarono per lungo tempo ad esser qualificati come vadensi.

Oltrepasserei i limiti impostimi dall'argomento e dall'economia del libro, se io mi dilungassi nell'esposizione delle diverse fasi per cui trascorse il lungo conflitto fra i vescovi e i marchesi nel comitato sabazio. Mi restringerò a ricordare che la vittoria rimase ai primi, la cui autorità politica e morale andò di mano in mano estendendosi, da una parte mercè il favore degli imperatori che confermarono, rinnovarono ed accrebbero, mediante successivi privilegi, le immunità e le prerogative di cui essi, e gli uomini maggiori con essi residenti entro il recinto del vasto e fortissimo castello di Savona, già fruivano ab antiquo; e dall'altra, pel suffragio delle moltitudini, sull'animo delle quali in quell'età ignorante esercitava un gran prestigio l'idea religiosa, e che vedevano, in ogni caso, nel castello di Savona e all'ombra della « sacrosanta sede episcopale » (1) aperto un asilo al diritto in lotta colla forza, al popolo oppresso contro gli oppressori stranieri, chè tali erano in origine i marchesi aleramici.

Il castello di Savona, infatti, entro la cui cerchia prosperava a vista d'occhio una popolazione laboriosa e intraprendente, che

(1) Così è chiamato il palazzo del vescovo nel privilegio ottoniano del 999.

sotto l' egida delle immunità imperiali e grazie al paterno regime dei vescovi, andava via via esplicando le proprie potenzialità, applicandosi sopratutto all' esercizio delle industrie, della navigazione e del commercio, faceva vivo contrasto col marasmo e collo squallore di Vado, ove la mala signoria dei marchesi avea essiccate tutte le sorgenti della ricchezza e del benessere pubblico.

Non passò gran tempo che raffittitasi la popolazione pel moltiplicarsi delle famiglie e pel continuo soppraggiungere di emigrati da ogni parte del contado, specie da Vado, invece di pensare, come oggi si direbbe, ad un allargamento di cinta, una parte di essa, costituita più particolarmente dagli uomini minori e dai nuovi giunti, uscì dalla cerchia del castello e si riversò nella sottostante campagna, che coperse a poco a poco di case, di officine e di maggiori edifizi, dando così origine ad un nuovo paese in immediata comunicazione col castello, e ricinto dalla parte di terra da una cerchia di mura con porte, concentrica alla prima.

Questa zona abitata assunse ben presto forma, titolo e costituzione di città, sotto la presidenza del vescovo. Alla città si aggiunse più tardi un borgo, per effetto specialmente di quella singolare attrazione che i centri di vita industriale e commerciale sempre esercitano sulle popolazioni agricole dei dintorni (1).

Il risultato di questo lento processo di elaborazione fu che Vado

---

(1) Nell' atto del 1059 col quale Guglielmo marchese fa promessa di immunità e privilegi, a norma delle loro consuetudini, agli uomini di Savona, è fatta per la prima volta distinta menzione dei tre elementi topografici della nuova Savona, cioè del castello, della città e del borgo. « ..... *ego Willielmus marchio promitto atque spondeo propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium retinendum quod ab hac hora in antea non intrabo intra castellum Saone per nullum ius ingenium nullamque occasionem quod fieri potest. Nec ullam albergariam de castello nec de burgo nec de civitate* ». (S. QUINTINO, op. cit. Doc. VII).

rimase assorbita da Savona, e i marchesi conti di Vado, che volevano a forza rifar vadensi i vescovi savonesi, furono costretti a farsi savonesi essi stessi, e più ancora, a riconoscere e promettere con solenni giuramenti di rispettare e mantenere le immunità e le franchigie, dapprima degli uomini nobili o maggiori, poi degli abitanti così della città come del borgo, e infine di tutti indistintamente gli uomini del contado savonese.

Fu appunto sullo scorcio del primo periodo dell'epoca feudale che la zona angusta compresa fra il lido del mare e le estreme falde dei monti a destra del Sansobbia cominciò a popolarsi di abitazioni dapprima sporadiche, poi raggruppate a casali, il cui complesso costituì più tardi la borgata di Albisola marina. La massa dei detriti alluvionali depositati dal Sansobbia nel volgere di più secoli avea non solo interrato l'insenatura che anticamente formava il porto naturale di Alba Docilia, ma allargato inoltre gradatamente il lembo di pianura interposta fra i piedi delle colline e la riva del mare dalla foce del torrente alla cosidetta Villa dei Bruciati.

Su questa striscia di terra ancora ricoperta dalla ghiaia marina vennero allora a stabilirsi famiglie di coloni albisolesi col proposito di ridurla a coltivazione; mentre altre si accomodarono lungo la spiaggia per esercitarvi la pesca e il piccolo commercio.

Allo stesso periodo di tempo sembra potersi assegnare la fondazione della chiesa, i cui avanzi, manomessi nei secoli successivi in modo da rimanerne sfigurato il carattere originale, portano tuttora il nome di S. Benedetto. Secondo una tradizione autorevole, questa chiesa, posta all' estremità di detto lembo di spiaggia in quel dei Bruciati, faceva allora parte di un monastero, sede di un priorato dei Benedittini, i quali già sulla fine del secolo X erano assai diffusi nella Riviera occidentale, dove tanto contribuirono allo

sviluppo materiale e morale delle popolazioni liguri (1). Ed è ancor vivo nel popolo di Albisola marina, tramandato di generazione in generazione, il ricordo, per quanto confuso, di un tempo nel quale i Benedittini avrebbero insegnato ai primi coloni stabilitisi su questo lembo di terra, non solo nuove e appropriate pratiche di agricoltura, ma eziandio i rudimenti della industria ceramica, il cui esercizio costituisce anche oggi dopo tanti secoli il cespite principale della ricchezza pubblica nel paese.

Si è tentato di far risalire la pratica dell' industria ceramica in Albisola ai tempi romani. Ma gli argomenti addotti a sostegno di siffatta asserzione poggiano unicamente su di una falsa etimologia dei nomi di Albisola e di Alba Docilia, di cui già ho parlato: nè il materiale archeologico esumato finora dagli scavi di Alba Docilia autorizza l' induzione che tale industria fosse esercitata su larga scala dagli abitanti di questo paese. Una gran parte dei cocci rinvenuti spettano a stoviglie del genere cosidetto aretino, importato in Liguria come in tante altre regioni dell' orbe romano nell'epoca imperiale, e quelli spettanti a generi più ordinari non sono in tale

---

(1) Il Cav. Gius. Garbarini lodato autore dei citati *Cenni storici* intorno ad Albisola Marina, essendosi rivolto in questi ultimi tempi al Generale dei pp. Benedettini per sapere se dalle memorie dell' Ordine potesse desumersi qualche dato storico circa all' origine del monastero di S. Benedetto in Albisola, n' ebbe in risposta che non si possedevano documenti per stabilire l' epoca della fondazione di detto monastero, ma « essere per altro tradizionale nell' Ordine che il S. Benedetto di Albisola fosse un priorato di Benedettini, dipendente dall' antichissima abbazia di S. Colombano di Bobbio ». (p. 195).

Che i Benedittini avessero delle proprietà fondiarie in Albisola si evince da un atto del 1181 (Garbarini, ibid.), col quale Mauro abate del monastero di S. Maria di Casanova vende i beni da detta abbazia posseduti nella marca di Savona, dal giogo al mare e dall' acqua di Spotorno al torrente di Albisola.

abbondanza da lasciar credere che fossero quivi in opera fabbriche molto produttive.

Recherà pertanto meraviglia il trovare in un opera seria, quale è quella del Garbarini, affermato come cosa notoria, sulla fede del cav. Luigi Zenone Quaglia autore di un recente libro sulle *Manifatture del Genovesato,* che « Publio Elvio Pertinace, che fu imperatore romano per 87 giorni, tenne bottega di stoviglie in Albissola » (1).

Ma donde ha egli attinto questa notizia il cav. Quaglia? Non certamente da alcun testo antico. E se tale asserzione è perciò al tutto gratuita, perchè riprodurla in una monografia storica?

A questo medesimo periodo è finalmente a riferirsi la costruzione della chiesa di S. Niccolò sulle falde del Castellaro, al centro della nuova borgata quivi costituitasi sotto la protezione del castello marchionale. Tale chiesa, che è l'attuale parrocchiale di Albisola Superiore, venne edificata, in sostituzione di quella troppo eccentrica di S. Pietro, non più tardi della metà del secolo XI, come si rileva da una lapide murata nel suo campanile colla data del 1067, ed è perciò fra le più antiche della diocesi. Essa fu dedicata a S. Niccolò, oggetto in quei tempi di peculiare venerazione alle popolazioni che trafficavano col Levante, come gran taumaturgo, patrono dei naviganti e protettore speciale dei cristiani contro i Saraceni.

In seguito ai raffazzonamenti e alle trasformazioni a cui andò soggetto dal secolo XVII in qua, l'edificio non conserva più nulla del suo carattere primitivo. È però sempre una chiesa interessante dal punto di vista artistico e della storia locale; e io mi riservo di descriverla a suo luogo con quella maggiore ricchezza

(1) Op. cit. p. 51.

di particolari che sarà consentita dall' indole e dall' economia del libro.

CAPITOLO VI.

EPOCA FEUDALE. 2° PERIODO.

I discendenti del marchese Aleramo non si divisero da principio la marca, ma esercitarono l' autorità e fruirono dei diritti marchionali, secondo il costume allora vigente, in comune, ossia come condomini non pur tra fratelli ma anche fra cugini in diversi gradi. Il godimento *pro indiviso* dello stesso asse ereditario fra i diversi membri di una famiglia era allora di uso generale, anche nel popolo.

Ben presto però il moltiplicarsi delle generazioni rese impossibile il continuare più oltre nel sistema della comunione in famiglia. Si cominciò a dividere fra i compossessori, però solo idealmente, ripartendo in realtà, non già il capitale, ma i soli frutti.

Poi venne un tempo in cui la divisione ideale più non bastò, e fu giuocoforza addivenire ad una divisione reale, dapprima dei feudi meno importanti, poscia dell' intero asse patrimoniale.

L' unità della marca si spezzò allora in una moltiplicità di marchesati: ogni ramo e poi ogni membro della famiglia ebbe un corpo di signoria e di beni territoriali uniti fra sè ma staccati da quelli dei coeredi; ogni marchese, conte o signore andò a stabilirsi nel castello centro della relativa porzione, che coll'andar del tempo si suddivise via via in altre minori frazioni.

La prima divisione della marca aleramica si fece tra i discendenti dei due figli superstiti di Aleramo, marchesi Oddone ed Anselmo.

La prosapia di Oddone ebbe per sua parte il dominio della regione a tramontana del Tanaro, mentre quella di Anselmo signoreggiò il territorio a mezzodì di detto fiume insino al mare.

Da Oddone derivò l'illustre casa di Monferrato, d'onde si diramarono poscia i marchesi di Occimiano.

Anselmo fu il ceppo di due piante marchionali; la prima delle quali alla seconda generazione gettò il ramo di Sezzè che seccò alla terza; l'altra si biforcò in due branche madri, di cui una ebbe per quota ereditaria la signoria della metà occidentale, l'altra quella della metà orientale dell'asse paterno. La branca di levante si triparti nei rami collaterali del Bosco, di Ponzone e di Albisola, che si frastagliarono poi nei ramoscelli di Pareto, di Uxeccio (Belforte), di Varazze e di Celle (1): da quella di ponente rampollò la casa del Vasto o di Loreto, che dopo aver allargato per nozze considerevolmente gli aviti dominii coll'annessione di parecchi comitati della marca arduinica (2), si divise a sua volta nei marchesati di Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Albenga, di Savona poi del Carretto, e di Cortemiglia, come questi si suddivisero via via nelle propaggini minori di Ceva, di Clavesana,

(1) Veggasi nei *Documenti* che fanno seguito a questa prima parte l'albero genealogico degli ascendenti del marchese Ugo II, capostipite dei marchesi del Bosco, di Ponzone e di Albisola (*Docum.* n. I); e quello dei discendenti dello stesso (*Docum.* n. II).

(2) Il comitato di Albenga e quelli dove poi si stralciarono i marchesati di Clavesana, di Ceva, di Cortemiglia, di Loreto (fra il Tanaro e il Belbo), di Busca e di Saluzzo, facevano parte, ancora nel secolo XI, della marca arduinica o di Torino, e passarono nel dominio di Teotone padre di Bonifacio del Vasto a titolo di dote della moglie Berta, figlia di Odolrico Manfredi arduinico: come dal lato opposto, la signoria del Bosco apparteneva al comitato di Tortona, che è quanto dire alla marca obertenga.

di Cossano, di Finale, di Millesimo, di Novello, di Ballestrino etc. (1).

Per lo svolgersi di questo processo di divisioni e di suddivisioni, che risponde al successivo ramificarsi della gente aleramica in altrettante casate, noi troviamo nella seconda metà del secolo XI il distretto di Albisola divulso dal comitato di Savona, di cui avea fatto parte sino allora, e incorporato al dominio del marchese Ugo II per effetto della spartizione di beni avvenuta fra i figli del marchese Anselmo II.

Morto il marchese Ugo II, e diviso il suo dominio fra i tre figli Anselmo, Aleramo e Guelfo (il quarto, Azone, essendo vescovo d'Acqui), Albisola costituì un marchesato a parte a favore di Guelfo, o Guelfone (2), mentre Anselmo assunse il titolo e la carica di marchese del Bosco, e Aleramo fu investito del marchesato di Ponzone.

In forza di questo avvenimento, la cui data si può assegnare ai primordi del secolo XII, Albisola divenne la capitale di un piccolo stato che si stendeva in larghezza dal giogo apenninico al mare, e in lunghezza dal torrente Lerone, confine occidentale del comune di Genova, fino al colle Priocco, alle spalle di Savona, verso la sommità del quale si apriva il Tremolo, varco alpestre per cui passava allora la via che dal territorio di Albisola portava in quello di Savona, il cui contado era in quel tempo sotto il dominio del famoso marchese Bonifacio del Vasto.

---

(1) Veggasi l'albero genealogico della famiglia del marchese Bonifacio del Vasto, *Documenti*, n. III.

(2) In alcuni documenti è detto *Vuelfo-onis* (v. *Docum.* n. IV), in altri *Welfus* (*Docum.* n. V); il che, del resto, ha molti riscontri nell'onomastica di quei tempi, trovandosi in uso promiscuamente Ugo e Ugone, Otto e Ottone, Lanzo e Lanzone, Ponzo e Ponzone etc.

SAVONESE DI STORIA PATRIA

Un documento relativo alla signoria del marchese Guelfo di Albisola ci rimane in un atto del 1122, rogato nel castello di Loreto sopra Savona, alla presenza dell'oradetto marchese Bonifacio del Vasto, col quale atto esso marchese Guelfo dona ed offre il castello di Albisola e la cappella di S. Pietro, con ampli fondi annessi all'uno e all'altra, alla basilica di S. Maria di Savona (1).

Non è però a credersi che fosse questa una propria e vera donazione, nell'attuale senso giuridico della parola; giacchè consta che tanto il marchese Guelfo quanto i suoi successori sempre rimasero in possesso di detto castello. Era piuttosto un « atto apparente di spontaneo vassallaggio », di cui i documenti di quei tempi ci offrono molti esempi, allo scopo di mettere in mostra la propria pietà, ma sopratutto di porre i propri beni sotto l'egida delle immunità eeclesiastiche, che è quanto dire al coperto dalla cupidigia di prepotenti avversari (2), uno dei quali poteva benissimo essere, nella fattispecie, il comune di Genova.

Sta in fatto che 14 anni dopo, quando nella città di Savona le redini del governo erano ormai passate definitivamente dalle mani del vescovo in quelle dei consoli, Tederata, vedova del marchese Guelfo, in un colla loro unica figlia Ferraria, pensando che il governo popolare poteva in ogni eventualità accordar loro una protezione assai più efficace che non l'autorità episcopale, con atto

---

(1) Nei *Cenni storici* del chiar. Garbarini (p. 20 e seg.) sono citati tre atti diversi relativi a questa donazione. Ma in realtà l'atto è un solo, quello, cioè, che io riproduco al n. IV dei *Documenti*.

(2) Si potrebbe credere che in tali donazioni fosse implicita la condizione che non dovessero avere effetto se non dopo l'estinzione dell'intera discendenza di chi le faceva.

Forse che, osserva in proposito il S. Quintino, con un fine ben poco diverso non si facevano e non si fanno da noi ancora le così dette commende a pro dei religiosi ordini militari? (op. cit, p. 92, nota).

dei 10 di febbraio 1136 in cui nettampoco si accenna alla precedente donazione alla basilica di S. Maria per parte del rispettivo consorte e padre, fa nuovo omaggio dello stesso castello di Albisola agli uomini maggiori e minori di Savona, consentendo che essi possano mettere, ogniqualvolta ne credano il caso, due uomini nella torre di detto castello, mantenuti, uno dalle castellane, e l'altro dal comune: oltrediché promette che Ferraria non andrebbe a marito senza il consenso dei consoli e il consiglio dei probiviri *(bonorum hominum)* di Savona (1).

Ma tanto gli uni quanto le altre facevano i conti senza l'oste: e l'oste in questo caso era il comune di Genova, che fin d'allora già mirava ad estendere passo passo il proprio dominio su tutta la Riviera e non poteva quindi non vedere di mal occhio la signoria di Albisola passare sotto il protettorato del limitrofo comune di Savona.

Non consta se siasi ricorso al sistema delle intimidazioni o a quello delle lusinghe verso le due castellane: probabilmente vennero adoperate le une e le altre. Ciò che è certo è che, con atto del 1139, il cui tenore troviamo registrato nel *Liber iurium* della repubblica genovese, la giovine Ferraria, rimasta orfana nel frattempo, sottomette con nuovo giuramento sè stessa e il suo castello di Albisola alla volontà del comune di Genova, con promessa che non avrebbe d'allora in poi nè venduto, nè permutato, nè dato in pegno detto castello e la relativa curia senza il permesso della maggior parte dei consoli genovesi (2).

La storia delle diverse fasi per cui passò nel volgere di pochi

---

(1) *Documenti,* n. V. Anche di questo atto il Garbarini ne fa due sotto diversa data.

(2) *Documenti,* n. VI.

lustri la signoria del castello di Albisola, mentre può somministrare materia ad un utile studio circa alla portata ed al valore da attribuirsi a certe formule e a certi atti giuridici durante l'epoca feudale, è atta a dare in certo qual modo la misura delle correnti politiche che con diversa fortuna agitavano in quel periodo questa parte della Riviera.

Ferraria di Albisola, unico rampollo del marchese Guelfo, morì come sembra, nubile in Genova, ove erasi obbligata in forza del citato atto ad abitare pel resto di sua vita (*Et ero perpetuo abitatris urbis ianue*), e con essa si spense la casa dei marchesi di Albisola.

Dopo la morte di Ferraria, del suo dominio furono investiti, in parte i consanguinei marchesi di Savona, e in parte i collaterali del Bosco e di Ponzone.

La casa dei marchesi del Bosco, vicino ad Alessandria sorta di fresco dall'antica Rovereto, dei quali parla Ottone di Frisinga e dove ebbe ospitalità Federico Barbarossa, aveva avuto per stipite il marchese Anselmo, fratello del marchese Guelfo di Albisola, ed erasi divisa in due ramificazioni; la prima delle quali facea capo a Manfredo, stipite dei marchesi di Uxecio e di Pareto; l'altra a Guglielmo detto Piscialora, i cui figli Anselmo detto Bisaccia, Arduino, Azone e Sibilia, ebbero più particolarmente il condominio delle valli di Albisola, di Stella, di Celle e di Varazze, da cui però non rimaneva escluso, per ragion di consorzio, il ramo transapenninico.

Di essi ci restano diversi documenti nell'archivio di Savona, a far tempo dal 1173 fino al 1216, fra cui scelgo e riproduco i tre seguenti che più peculiarmente interessano il soggetto di questa monografia.

I. 1184, 12 agosto. — Atto di divisione tra i marchesi Delfino e Arduino, in base alla quale le quote del condominio sui castelli

della Riviera *(de maritima)* fecero parte della porzione spettante al marchese Arduino. L'istrumento fu rogato nel chiostro della chiesa di S. Benedetto *apud Albuzolam* (1).

II. Stessa data. — Testamento col quale il marchese Arduino, prima di partire crociato per Terrasanta, lascia al fratello Delfino, come antiparte, ogni suo dritto di consignoria sul luogo di Stella « *omnem partem loci qui dicitur Stella* », e istituisce eredi di tutto il rimanente dei suoi beni lo stesso Delfino e l'altro fratello Azone, eccezione fatta della sua parte di condominio su Varazze, che lascia alla madre donna Maria. Atto rogato nella loggia della oradetta chiesa di S. Benedetto (2).

Ricorderò qui di passata che a questo Delfino, con atto del 1206, Enrico marchese di Uxecio e del consorzio di quelli del Bosco, rinunciava il tenimento e l'usufrutto di tutta la parte che egli possedeva in Stella, in Celle e nelle rispettive pertinenze, per ragion di detto consorzio; e che dieci anni dopo (1216), lo stesso marchese Delfino vendeva al comune di Savona la metà del castello, della villa e della giurisdizione di Stella con tutti i diritti di cui era investito sui castellani e sui contadini.

Altre ragioni sulla quarta parte di Stella erano state vendute nel 1213 da Enrico marchese di Pareto a Bongiovanni Sacco, che a sua volta le rivendette poi al comune di Savona.

III. 1185, 15 di marzo. — Carta di donazione del marchese Arduino a favore della propria sorella Sibilia, vedova di Enrico Malocelli, del castello di Stella e sue pertinenze, in pieno dominio. Atto rogato nella chiesa di S. Lorenzo in Acri di Terrasanta, d'onde pare che Arduino più non facesse ritorno (3). Questa

(1) *Documenti*, n. VII.
(2) *Documenti*, n. VIII.
(3) *Documenti*, n. IX.

sorella di Arduino aveva avuto dal marito Enrico Malocelli un figlio Guglielmo, per cui passò poscia in questa famiglia genovese una parte della consignoria di Celle e di Varazze.

Un atto registrato senza data nel *Liber iurium Reipublicae Genuensis* (I, 551) ci addita questi marchesi del Bosco ridotti a non più di due, Anselmo e Delfino, aventi dritto per parte uguale a certa pensione del comune di Genova, concorrentemente coll'altro ramo residente al Bosco e composto anch'esso di due fratelli, Guglielmino ed Ottone.

I marchesi di Ponzone, coeredi ai marchesi del Bosco e a quelli di Savona nel condominio del marchesato di Albisola, riconoscevano per stipite della loro casata Aleramo di Ponzone, fratello ad Anselmo del Bosco e a Guelfo di Albisola. Anche questa casata si era diramata col volgere di più generazioni: laonde molti erano sullo scorcio del secolo XII gli aventi dritto alla consignoria di Albisola; senza contare che su di essa vantavano ab antico delle ragioni anche i marchesi di Monferrato.

L'amministrazione dei tanti e si diversi diritti marchionali diveniva per conseguenza di mano in mano più complicata, e vieppiù difficile riusciva il rendiconto degli emolumenti e dei frutti del comune dominio da dividersi e suddividersi in tante quote diverse, secondo i diversi gradi di parentela e le diverse ragioni ereditarie dei singoli conpossessori. Allo scopo di dare al bilancio un assetto stabile, si pensò di concedere in sottofeudo, quasi a dire in appalto perpetuo, l'esercizio dei diritti marchionali ad una società, o come allora dicevasi, ad un *Consorzio,* il quale rilevava dai marchesi come l'utilista enfiteutico dal direttario, corrispondendo ai medesimi, a titolo di vassallaggio, un canone, o livello annuo.

Così noi troviamo sul cadere di detto secolo il *comitatus Arbizole* in mano di un Consorzio, detto dei signori di Albisola,

i quali rilevavano dai marchesi del Bosco; di Ponzone, di Savona e in parte da quelli di Monferrato (1).

Anche la castellania di Stella era passata di quei tempi in potere di un Consorzio detto dei Castellani di Stella, vassalli dei marchesi del Bosco.

E non pure i Consorzi, ma troviamo contemporaneamente investiti di giurisdizioni feudali a condizioni analoghe in Albisola e territorii contermini, eziandio famiglie particolari, fra cui i Pappalardo, i Cive, i Foldrato, i Sacco, i Sinistrari, i Piedibove, i Ferralasino, i Malocelli etc.

Ma ben presto i marchesi incalzati da ogni parte e travolti, dal fiotto popolare, trovarono il loro tornaconto a disfarsi dei vieti diritti feudali, i cui proventi, del resto, diventavano ogni giorno più scarsi e contestati, vendendo ai comuni e a privati cittadini la loro giurisdizioni, regalie, giustizie, e ogni loro contile, come lo chiamavano, il tutto liquidato a lire di Genova.

Fu allora che il comune di Savona pensò di poter giungere per altra via a quella stessa meta a cui aspirava dai tempi di Tederata e di Ferraria: cercò, cioè, di acquistare bel bello con regolari atti di compra le ragioni dei singoli condomini sulla signoria di Albisola.

I primi ad alienare il loro condominio di Albisola furono i marchesi di Savona. Nel 1192, infatti, il marchese Oddone del Carretto, figlio di Enrico Guercio, vendeva al popolo e ai consoli di Savona, ai quali l'anno prima già aveva venduto la maggior

---

(1) Oltre ai diritti antichi che, come già accennai, accampava su di un feudo di Albisola, il marchese di Monferrato acquistava con atto del 19 di novembre 1191 dal marchese Oddone di Savona le ragioni a questo spettanti sul condominio del feudo stesso. L'atto è citato da Federico Federici nel vol. IV, p. 9, del suo manoscritto *Collectanea* compulsato dal S. Quintino.

parte degli averi e delle ragioni che egli ancor possedeva in detta città e suo contado, anche i suoi diritti sulla castellania e i castellani di Albisola, in un colla castellania di Quiliano e la villa di Vezzi.

I marchesi di Ponzone, e di mano in mano gli altri condomini di Albisola, non esclusi i concessionari dei sottofeudi, ossiano i signori del Consorzio, non tardarono a seguitare, ognuno per proprio conto, il movimento iniziato dal marchese Oddone del Carretto.

L'anno 1209, Ponzio e Pietro, figli del fu Giacomo marchese di Ponzone, ed Enrico figlio di Enrico, già marchese di Ponzone e allora monaco del Tiglietto, presente e consenziente, vendono ai consoli di Savona la terza parte di tutto il castello, villa e curia di Albisola e sue pertinenze, con ogni diritto, onore, potenza, dominio, nel castello, nella villa etc., sugli uomini liberi e servi, etc., sulle miniere d'oro e d'argento, e in generale sopra tutte quante le cose corporee ed incorporee (1); e l'anno stesso, Merlino marchese del Bosco ratificava il contratto, e rimetteva per suo conto ai consoli di Savona ogni diritto e ragione che avesse o aver potesse sulla castellania medesima (2).

---

(1) Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XVII. Le miniere di argento erano nel luogo di Alpicella (Stella), e son ricordate in altri atti.

Riporto al n. X dei *Documenti*, la *Carta possessionis castri Albizole*, colla quale i marchesi Ponzio, Enrico e Pietro di Ponzone immettono il console del comune di Savona Guglielmo Tortorino nel possesso del castello e della villa di Albisola, in base alla vendita precitata, mentre Vivaldo ed Enrico, castellani di Albisola, dichiarano la vendita stessa di loro piacimento e rimettono al console i diritti, le ragioni, e le azioni loro spettanti sull'oggetto di detta vendita. L'atto è rogato nella chiesa di S. Nicolò di Albisola.

(2) Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XVII.

L'anno 1216, Ogerio di Albisola vende ai consoli di Savona la sesta parte del castello e villa di Albisola che ha pro indiviso con Enrico suo zio ed Enrico e Guglielmo suoi fratelli (1). Ed in altro atto dell'anno stesso, il medesimo Ogerio di Albisola vende ai consoli di Savona *iure alodii* tuttociò che il suo fratello Anselmo, di cui esso Ogerio era diventato erede, possedeva al tempo della sua morte nel castello e nella villa di Albisola con tutti i diritti e le ragioni annesse (2).

Ma troppo lungo e ben poco interessante sarebbe il tener dietro passo passo al movimento per cui nel decorso di pochi decenni tutte le giurisdizioni e le regalie feudali inerenti all'antico marchesato di Albisola transitarono dalle mani dei marchesi del Carretto, del Bosco e di Ponzone, e dei minori feudatari loro vassalli in quelle del comune di Savona, e di nobili famiglie, alcune delle quali savonesi, come i Bruciati, i Sacco etc., altre genovesi, come i Campioni, i Malocelli, i Doria.

Ciò che più importa di rilevare si è che, ad onta che il comune di Savona avesse acquistato a pronti contanti la maggior parte dei diritti dei singoli feudatari, e nonostante che il comune stesso ottenesse dall'imperatore Ottone IV la conferma di tali acquisti con un diploma nel quale è detto esplicitamente che di tutte le cose acquistate dal comune savonese rimanevano investiti i consoli suoi sotto titolo di feudo legale, in guisa che il comune avesse e tenesse tutte le predette cose da esso acquistate, integralmente liberamente e in perpetuo, sotto condizione di feudo; tuttavia mai non riuscì al comune di Savona di incorporare al suo dominio il

(1) Garbarini, op. cit. pag. 24.
(2) Lo riporto al n. XI dei *Documenti*.

castello e la villa di Albisola, a causa del veto sempre opposto da Genova già arbitra a quei tempi dei destini della Riviera.

Genova non poteva a verun patto permettere che il castello di Albisola, *bello e forte arnese* per quei tempi, avesse in caso di guerra a sbarrare la strada alla marcia delle sue soldatesche lungo la Riviera di Ponente; (come appunto avvenne nella campagna del 1227, quando Simone da Stella a cui era stata affidata la difesa del castello, ove non fosse venuto meno al proprio dovere, patteggiandone la resa dopo un assedio di soli cinque giorni, avrebbe certamente resa impossibile all'oste genovese l'espugnazione di Savona); e troppo le premeva di poter anche in pace tenere un piede sul limitare di Savona, della cui amicizia poco si fidava. Cominciò pertanto col promuovere e fomentare in Albisola un partito di opposizione all'esercizio dei diritti di signoria per parte dei consoli savonesi; e siccome le famiglie che possedevano maggiori feudi in Albisola, dopo il comune di Savona, erano appunto genovesi, dico i Malocelli e i Doria, così non mancavano occasioni al comune di Genova di intervenire ogni tratto col pretesto di tutelare gli interessi dei suoi soggetti, in realtà per mettere dei bastoni fra le ruote del carro.

Contuttociò Albisola non avea alcun motivo di rimpiangere la signoria dei marchesi: l'esercizio dei dritti feudali per parte del nuovo signore non era certamente più aspro di quanto fosse sotto gli antichi: nè tardarono a stabilirsi buoni rapporti fra le due parti interessate, con reciproco vantaggio, come si evince da documenti attendibili. Un Enrico di Albisola figura fra i consoli di Savona dell'anno 1190; e console di Savona fu parimente quel Trucco figlio di Trucco il cui nome ricorre su diversi documenti albisolesi di quel tempo, e che se pur non fu albisolese di nascita lo fu certamente di interessi e di domicilio, essendo inoltre genero di Vivaldo, uno fra i più cospicui membri del Consorzio dei signori di Albisola.

Ma la politica di Genova fu inesorabile su questo punto; e quando, dopo una guerra infelice, Savona fu costretta nel 1250 a chiedere pace alla superba e prepotente rivale, fra le condizioni imposte da questa colla convenzione del 19 di febbraio 1251 emerge anzitutto quella che il comune di Savona dovesse rinunciare, a favore di Genova, ad ogni diritto sul castello di Albisola e sue appartenenze. «..... *et salvo quod castrum albizole cum tota iurisdictione et cum terris et possessionibus pertinentibus ad ipsum castrum et cum omnibus pertinentibus ad ipsum castrum ad comune ianue mero iure pertineat. et quod comune saone nullum ius in ipso castro seu iurisdictione ipsius. nec in pertinentibus ad ipsum castrum sibi uindicet. preter quod cives saone. et singulares homines de saona terras et possessiones drictus et fictus. et condiciones quas et quos in territorio castri albizole habere consueuerant ante inceptionem huius guerre habeant et teneant conuentione hac non obstante* ». (*Liber iurium Reip. Gen.* I, DCCXC, col. 1044 sq.).

Senonchè già assai prima che si compiesse questo avvenimento per cui la maggior parte delle ragioni sulla signoria di Albisola, dal comune di Savona che le avea acquistate a denaro dai singoli feudatari, passò per dritto di guerra in quello di Genova, erasi costituito e viveva di vita propria in Albisola un ente che, sebbene neppure accennato nelle convenzioni relative a tutti questi trapassi di diritti, era tuttavia il più interessato in causa.

Intendo parlare del comune; la cui costituzione fu anche qui un portato della rivoluzione sociale che erasi compiuta, quasi ovunque colle stesse fasi, in tutta la Liguria.

Qui, come altrove, il lungo giogo feudale era stato una scuola di libertà. L'indole vivace e indipendente sortita dalla natura, le tradizioni sempre vive di un glorioso passato, le angherie e le concussioni della signoria marchionale, tutto avea contribuito ad alimentare nelle nostre popolazioni l'odio contro il sistema feudale importato d'oltremonte, e l'aspirazione a libere istituzioni.

Verso la metà del secolo XI già si avverte il crepuscolo del Risorgimento.

Il secolo XI che segna, in generale, l' apogeo della dominazione feudale, segna per la Liguria anche il primo fermento di reazione delle città contro i castelli, che è la prima fase di quella crisi che investirà fra poco dalla prima all' ultima tutte le manifestazioni dell' umana attività; crisi politica, crisi economica, crisi sociale, crisi d'arte, di scienza, di filosofia, di letteratura, di costumi.

L'impulso iniziale è qui dato da due forze rimaste per lungo tempo allo stato latente, ma non per ciò meno vive. Da una parte, é lo spirito romano dell' antico municipio che si contrappone al genio barbarico del comitato; dall'altra, lo spirito libero ed ugualitario delle antichissime tribù liguri che scatta come molla fortemente compressa e si rivolta contro la gerarchia militare impiantata dalla conquista.

Questo agitarsi simultaneo di forze innovatrici e insofferenti rompe ben presto l' involucro vecchio e tarlato dell' organismo feudale. La Liguria fu una delle regioni in cui più presto si accentuó la tendenza verso un nuovo incivilimento, e più particolarmente verso una nuova organizzazione della vita urbana: come è notevole l' essersi in essa effettuata la rigenerazione sociale senza crisi violente, mentre in altre regioni, anche a poca distanza, vivissima fu la resistenza feudale.

Abbiamo visto come ben presto siasi nelle città formata tra il vescovo e gli uomini liberi riunitisi in *compagna* una lega allo scopo di affrancarsi dalla giurisdizione feudale; una associazione di mutuo soccorso contro le angherie dei conti marchesi, con statuti, regolamenti ed armi proprie; e come sotto l' egida dell' esenzione che sottrasse al conte laico la città e la cittadinanza, e limitó il suo dominio al contado, siensi gettate le basi di un governo democratico sotto la presidenza del vescovo.

I marchesi essendo stati costretti a riconoscere le immunità e i privilegi degli uomini liberi, questi si sciolsero dopo qualche tempo anche dalla soggezione episcopale. Il governo della città rimase da allora in poi nelle mani degli uomini liberi, cioé del comune, rappresentante modesto ma fecondo di tutto un nuovo ordine di idee e di fatti donde uscì il mondo moderno. Era il primo passo dell' esodo morale e civile che condusse l' Italia e l' Europa fuori del medio evo.

Il reggimento popolare manifestò fin da principio una peculiare attitudine a promuovere l' incremento della prosperità pubblica.

Nelle città come nelle cosidette ville e borgate c' era rigoglio di vita e di operosità. La pratica dell' agricoltura, madre d' ogni civiltà, e più ancora l'esercizio della navigazione e del commercio, a cui il mare invitava queste popolazioni, mentre contribuivano allo sviluppo degli interessi materiali, favorivano non solo il moltiplicarsi delle famiglie ma anche il loro progresso intellettuale e morale. Le proprietà fondiarie, già deserte ed incolte sotto il dominio dei marchesi, si trasformavano in fertili campagne costellate di masserie, di case coloniche e di villeggiature. La moneta così scarsa allora anche nelle corti dei principi circolava e abbondava nelle mani dei privati. Gli imperatori accarezzavano nel loro interesse la fiorente prosperità dei comuni, e ne sancivano con graziosi diplomi la quasi totale autonomia.

Fu in queste circostanze che i marchesi stimarono del loro interesse di vendere ai comuni i residui loro diritti nelle città di residenza e nelle terre del contado, per ritirarsi nelle loro proprietà patrimoniali sui gioghi dell' Apennino: e i comuni, quasi avessero la coscienza dell' avvenire che era loro riserbato, punto non esitarono ad acquistare dal signore locale, liquidate a pronti contanti, le condizioni che loro permettevano finalmente di vivere di una esistenza propria.

Il movimento così compiutosi nelle città ebbe successivamente il suo contraccolpo nelle ville e borgate. Anche in queste gli uomini liberi, entro un limite di tempo che variò secondo le diverse circostanze, si costituirono in comunità amministrantisi da sè stesse sul tipo delle città.

Mancano i dati per precisare in quale anno siasi costituito il comune di Albisola.

Visto però che l'atto dei 29 di aprile 1227 col quale il podestà di Genova Lazzaro Girardini Glandoni promette a Simone castellano di Stella e ai suoi consorziali di restituir loro il castello di Stella appena ultimata la guerra contro i Savonesi, gli Albenganesi e gli altri nemici di Genova, è stato rogato « *in plano albizole sub temptorio communis* » (1); e visto, anzi, che in atto dei 19 di giugno 1213 con cui il già citato Trucco retrocede alla propria suocera donna Giusta di Albisola, vedova di Vivaldo di Albisola, un fondo lungo la spiaggia albisolese, è indicata come limitrofa a detto fondo una « *terra communis, que fuit Marchionis* » (2); sembra potersi ritenere con sufficiente approssimazione che la costituzione della comunità di Albisola abbia avuto luogo sulla fine del secolo XII o al più tardi sui primordi del susseguente.

---

(1) *Liber iurium Reip. Gen.* I, DCXXX, col. 778.

Non si vuol confondere questo *temptorium* o padiglione del comune nel piano di Albisola, colla sede del comune, che fu ab origine in una casa o palazzina situata all' angolo destro della piazza della chiesa di S. Nicolò.

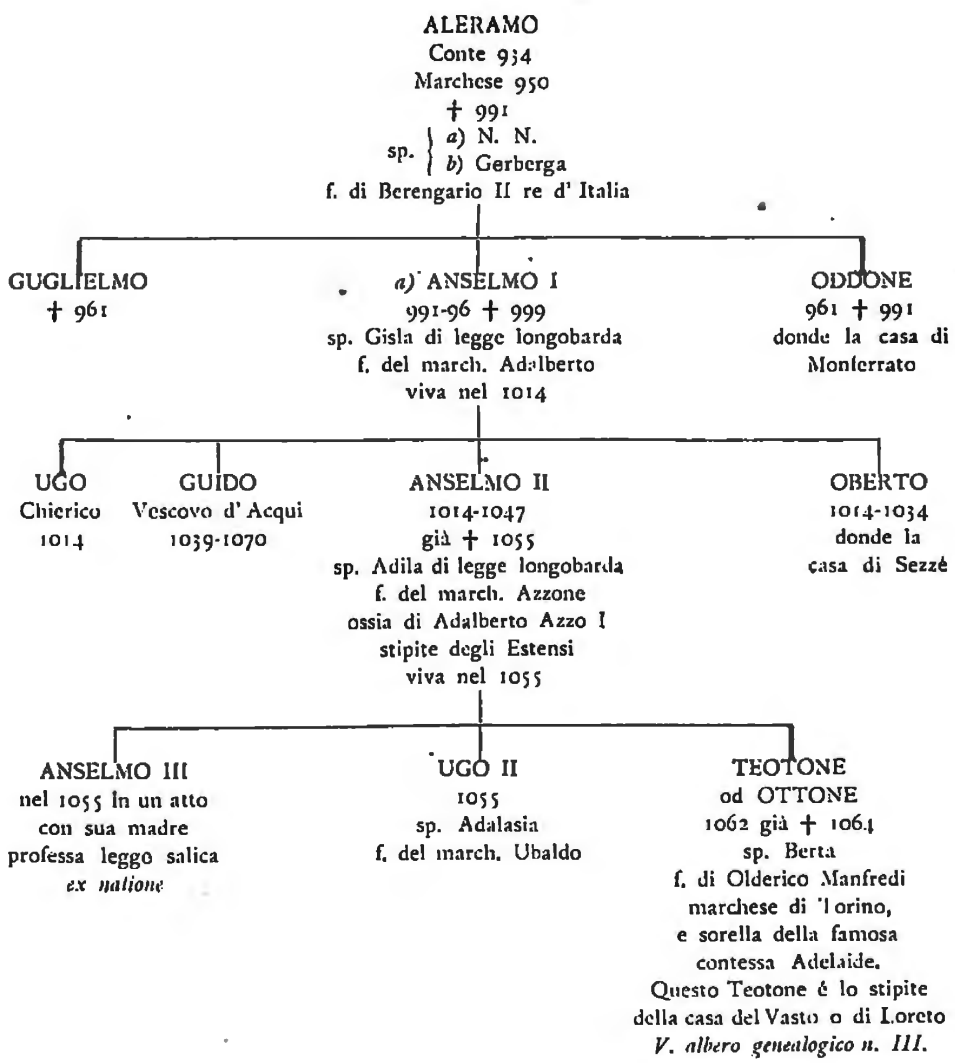
(2) Trattandosi di atto essenzialmente albisolese, ho creduto bene di pubblicarne la parte sostanziale al n. XII dei *Documenti*.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

DOCUMENTI

I.

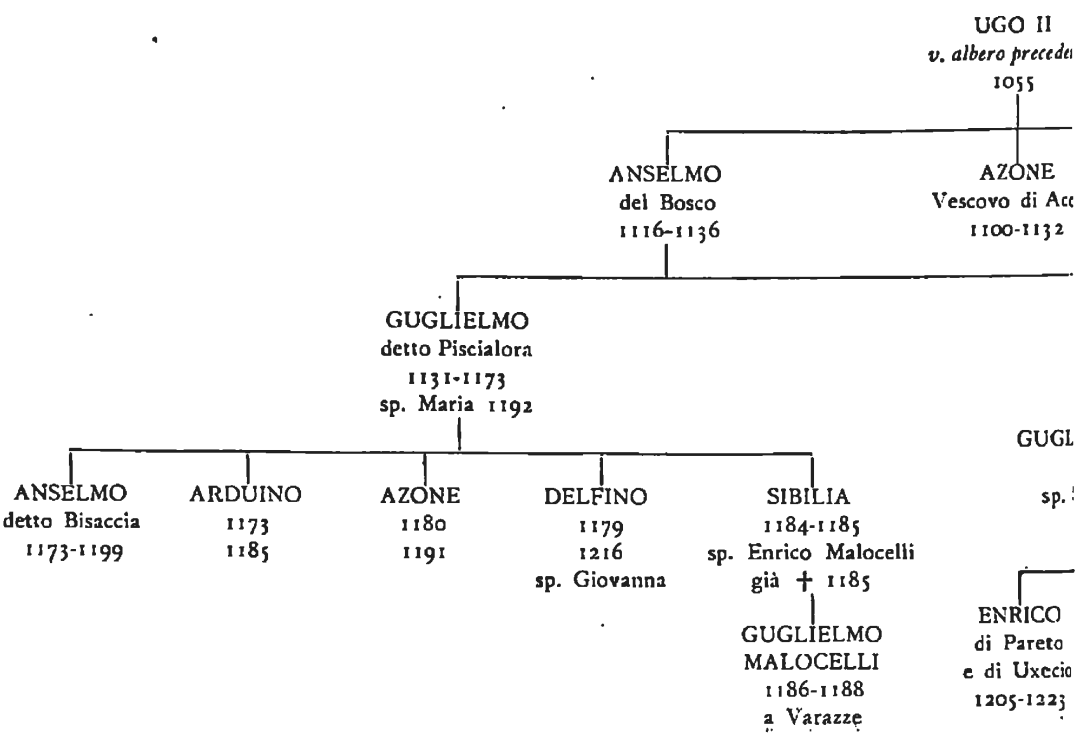
ALBERO GENEALOGICO
DEGLI ASCENDENTI DI UGO II
CAPOSTIPITE DEI MARCHESI DI ALBISOLA, DEL BOSCO E DI PONZONE



SAVONESE DI STORIA PATRIA

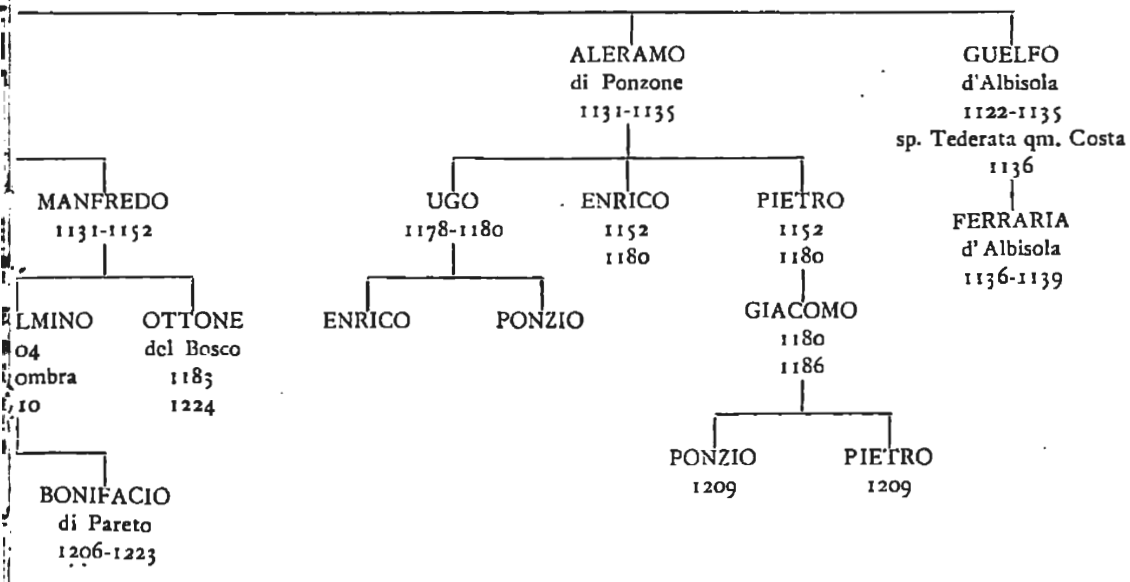
ALBERO G

DELLA DISCENDENZA



NEALOGICO

DEL MARCHESE UGO II.



ALBERO GI

DELLA FAMIGLIA DEL MARCI

TEO
già † 1064. sp. Berta f. d

MANFREDO
† 1064 † 1079

ANSELMO
1064 † 1079
sp. Adelasia?

BONI
marchese del V
1064, 106[illegible], 1090, 1097
sp. *a*) Adelasia? su
b) Agnese di V

ADELAIDE
sp. Ruggero II
conte di Sicilia,
poi Baldovino I
re di Gerusalemme

ENRICO
1136
sp. Flandrina

N. N.
sp. Goffredo
di Sicilia

N. N.
sp. Giordano
di Sicilia

a) BONIFACIO
stipite
dei
marchesi
di
Incisa
e
dei conti
di
Gravina

a) N. N.
figlia
nel 1109
in
trattative
di nozze
con
Luigi VI
re
di Francia

b) MANFREDO
stipite
dei marchesi
di
Saluzzo
† 1176

b) GUGLIELMO
stipite
dei
marchesi
di
Busca
1125
1155
già † 1160

b) UGOMAGNO
1142
1167

b) AN
su
ma
(
e
Cla
1
già

(1) Secondo Ludovico Dalla Chiesa, citato dal nostro Verzellino (p. 176), Bonifacio avrebbe avut
pervenuto il marchesato di Saluzzo l'anno 1094. Stando invece a Francesco Agostino Dalla Chiesa, citat
che è certo è che la prima moglie di Bonifacio era stata sposa di suo fratello Anselmo, stato ucciso, non s

II.

ENEALOGICO

HESE BONIFACIO DEL VASTO

TONE (*V. albero genealogico n. I*)
i Olderico Manfredi, viva 1065

FACIO	OTTONE	ENRICO
'asto † circa 1130	Chierico	- 1065
, 1111, 1124, 1125, 1128	1064	

a cognata (1).
rmandois figlia di Ugomagno, fratello di Filippo I re di Francia 1125, 1128, 1132.

ELMO	*b*) ENRICO GUERCIO	*b*) BONIFACIO	*b*) ODONE BOVERIO	*b*) SIBILLA	*b*) ADELAIDE
pite dei chesi di va di esana 125 1169	marchese di Savona stipite dei marchesi del Carretto 1125, 1183 † 1184?	di Cortemiglia 1125 nel 1168 arcidiacono di Noyon 1188 già † 1190	1125 1142 già † 1188	1125 nel 1129 sp. Guglielmo VI di Montpellier già † 1146	1125

per prima moglie Adelasia figlia unica di Manfredo marchese di Saluzzo, per la cui dote gli sarebbe dallo stesso Verzellino (ibid.), questa Adelasia sarebbe stata unica figlia di Manfredo marchese di Susa. Ciò sa come e perchè, in un coll'altro fratello Manfredo, negli ultimi mesi del 1079.

IV.

(ANNO 1122)

Carta de facto Albuzole. (1).

Anno ab incarnatione domini nostri Jeshu christi. millesimo. centesimo xxii. decimo Kal. decembris indictione xv. Basilica sancte dei genitricis marie que est constructa in castro ciuitatis saone ubi domnus Wmus episcopus preordinatus esse uidetur. Ego Vuelfo marchio filius quondam Ugonis marchionis qui professus sum ex nacione mea lege uiuere salica presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac in uenerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iusta octoris uocem in hoc seculo centuplum accipiet. insuper quod melius est uitam possidebit eternam. Ideo quem supra Vuelfo. dono et aufero in eadem basilica sancte dei genitricis marie. presenti die per mercedem et remedium anima mea nominatiue castro uno iuris mei nomine Albuzola. capella hedificata in onorem sancti petri. cum suis sedimus uineis. et oliueti et castagneti. et boscos. et fraschareis. et molendinis. et cum aliis ceteris rebus suarum. et terris arabilibus super totis. ad ipso castro pertinentibus Iuieras. quinque centi et si amplius de meo iuris rebus. isto loco plus inuentum fuerit quantum ut supra in mensura legitur. per hanc cartulam offersionis iam dicta basilica sancta maria predicta potestatem proprietario iuris. quod autem istud castrum et capellam iuris mei superius dictam una cum accessionibus et ingresibus. seu cum superioribus et inferioribus earum rerum quarumlibet supra a predicto castro et capella. legitur in integrum pro usu ab hac die in eadem basilica sancta maria dono et aufero et per presentem cartulam offersionis ibidem habendum

(1) Della trascrizione di questo e degli altri documenti desunti dall'Archivio del comune di Savona vo debitore alla esimia gentilezza del cav. Agostino Bruno segretario generale della Società, al quale sono perciò in dovere di porgere le più sentite azioni di grazie.

confirmo. faciendum exinde a presenti die. eadem basilica. sancta maria aut cui pars basilica dederit iure proprietario nomine quidquid uolueritis sine omni mea et heredum meorum contradictione. Quidem spondeo atque promitto. ego qui supra Vuelfo una cum meis heredes per hanc cartulam offersionis ire quandocumque tentauerimus et in apresente basilica sancta maria aut cui pars basilica dederit istis rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni homine deffendere quod si deffendere non potuerimus aut si a nobis exinde aliquid per couis ingenium infrangere uel rumpere quesierimus tunc in duplum eamdem offersio ut supra legitur nobis restituamus. sicut pro tempore fuerit meliorato castro aut ualuerit sub extimatione in consimili loco. hanc eamdem cartulam offersionis paginam Gontardus notarius sacri palatii tradidi et scribere rogaui quod subter confirmans testibusque obtuli roborandum. Actum intra castro laureto feliciter. Signum manuum ⌗. ⌗ Ouuelfo qui hanc cartulam offersionis fieri rogaui. et ea relecta est. Signum ⌗. ⌗. ⌗ manuum Bonifacii marchionis et petri et item petri testis. Signum ⌗. ⌗ manuum Vualandri iudicis et nunci Saone.

† Ego qui supra Gontardus notarius sacri palatii scriptor huius cartule offersionis predictam compleui et dedi.

Et ego Mainfredus sacri palatii notarius autenticum huius instrumenti uidi et legi et prout in eo continebatur de meo nichil addito uel diminuto p. t. littera vel sillaba rettenta in partium significatione precepto et autor Wmi tortorini. Wmi rubei et Wmi foldrati saone consul. in hanc membrana transcripsi. Millesimo. ducentesimo. VIIII indict. XII. die ultima iunij.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XVI.

V.

(Anno 1136)

Exemplar. Millesimo centesimo XXXVI. decimo Kal. febbruari indictione quintodecima. Ego Tederata filia qd. Costa et Ferraria figlia qd. Welfi marchionis promitto et dono uobis saonensibus maioribus et minoribus castellum

Albisole. Et Ferraria non accipiet maritum sine uoluntate consulum qui tunc erunt sine consilio bonorum hominum saone in bona fide sine malo ingenio. Et habeant duos homines in turri si uoluerint et uni uictualia tribuam alteri vos. Quod supra legitur iuravi et filia mea Ferraria. Et promitto nomine pene quicquid iuris habeo in Albisola si non obseruauero communi saone. Et promitto obseruare uillanis sicut faciebant Ugoni marchioni filio Anselmi ante quindecim dies quam moreretur. Promittimus expendere in hoste marino tantum quantum ille qui plus expenderet in terra sicut potuerimus.

Testes Rufus de bublo Otto lombardus de bublo Arialdus de Stella Ogerius et Anselmus grammatici de dego. Ghulielmus Pulixinus Besacia Gandulfus tentor.

Ego Jacobus de Caudirio notarius sacri palatii dictum instrumentum vidi et legi et sicut in eo continebantur sic in isto exemplo nihil addens vel minuens scripsi.

Ego Ambrosius notarius sacri palatii supradictum instrumentum vidi et legi et sicut in eo continebantur sic in isto continentur exemplo nihil addens vel minuens subscripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena.

VI.

(Anno 1139)

Ego Ferraria iuro quod ab hac die in antea castrum Albizole neque curiam eius non uendam nec dabo nec cambiabo nec ulli persone pignori supponam nisi licentia maioris partis consulum comunis ianue aut licentia ianuensi archiepiscopi et duorum hominum per compagnam si tunc consules non essent et faciam guerram de ipso castro sicut consules comunis ianue michi ordinauerint. et saluabo homines ianuenses et res ipsorum in toto meo posse. et ero perpetuo abitatris urbis ianue in laude ianuensium consulum de comuni qui sunt uel fuerint. et expendam in dispendiis comunis ianue sicut mater mea expendebat. hec omnia obseruabo nisi remanserit licentia consulum comunis ianue.

Dal Liber iurium reipublicae Genuensis, I, LVIII, col. 65.

VII.

(Anno 1184)

Carta diuisionis inter Dalfinum et Arduinum fratres marchiones de Bosco

† Dalfinus et Arduinus fratres marchiones de bosco ad inuicem fuerunt confessi suum uniuersum posse dinisisse. ita et forte uoluntate Dalfino peruenit castrum monti clarij. et Arduino ceteras terras (coēs) et partes castrorum. tam de lombardia q. de maritima. Quam diuisionem ambo ad sancta dei evangelia corporaliter jurauerunt firmam habere de certo. et non contruuenire nisi forte uoluntate et beneplacito utriusque. Actum apud Albuzolam in claustro ecclesie sancti benedicti testibus ad hoc conuocatis Jonatha de saona trucho ei fratre. balduino bavoso. W.mo de stella. Simone de bosco. ei Ogerio de stella. Anno dominice natiuitatis. millesimo centesimo. octuagesimo. quarto. die duodecima augusti Indictione prima.

Iohannes de donato Notarius Rogatus scripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XXII.

VIII.

(Anno 1184)

Testamentum Arduini marchionis de Bosco.

Ego Arduinus filius qm. domini Willielmi marchionis de Bosco, cum ultra mare ire debeam, de omnibus rebus meis, ne lis aliqua vel controversia inde

inter fratres meos oriri possit, talem facio dispositionem. Volo in primis et est mea voluntas sic: quod ego relinquo fratri meo Delfino omnem partem loci qui dicitur Stella ante partem, et dono. De aliis vero omnibus bonis meis ipsum Delfinum et Azonem fratres meos mihi eredes instituo, excepto de parte mea Varazinis quam relinquo domine Marie matri mee. Res meas dimitto in potestate et guardia fratris mei Delfini dum venero. Hec est ultima mea voluntas, que si aliqua iuris solemnitate careat vim saltem codicilli vel alicuius ultime voluntatis volo quod obtineat.

Actum apud Albuzolam, in pontili ecclesie sancti Benedicti, testibus ad hoc convocatis et rogatis presbitero Oberto de Stella, Ionata de Saona, Trucho eius fratre, Balduino Bavoso, Willielmo de Stella, Wilelmo Pedebò, Simone de Bosco, Ogerio de Stella. Anno Dominice Nativitatis millesimo centesimo octuagesimo quarto, indictione I die XII Augusti.

Ego . . . de Donato notarius Sacri Palatii rogatus scripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XXI verso.

IX.

(Anno 1185)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi amen. Anno ab incarnatione eiusdem MCLXXXV, indictione II mensis intrantis marcii die XV. Notum sit omnibus hominibus tam futuris quam presentibus quod ego Arduinus Marchisus tibi sorori mee Sibilie q̄m. uxori Enrici Malocelli facio chartam donacionis quod tibi dono castellum de Stella cum pertinentiis suis et dominium sicut teneo et possideo ad faciendum quid quid uolueris et in perpetuum. Et Wilielmo monacho et ceteris meis hominibus mando et precipio ut tibi respondeant et tuo precepto sicuti mihi responderent.

Actum in Accon in ecclesia santi Laurentii feliciter. Testes Alardus Conpel, Rolandus de Carmaino, Bellemustus Lercarius, Rusignolus.

Et ego Wilielmus phisicus et noarius ianuensis rogatus scripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XXII.

X.

(Anno 1209)

Carta possessionis castri Albuzole.

† Anno a nativitate domini. Millesimo ducentesimo viiii. indictione xii. die xxvi madij. In presentia infrascriptorum testium poncius et henricus atque petrus marchio ponzoni. possuerunt et misserunt. Guillielmu tortorinum saonensem consulem nomine et vice comunis Saone in possessione castri et ville Albuzole et ejus pertinenciis omnibus et aliis rebus. omnibus que in instrumento vendictionis predictarum continetur p. manum mainfreti scribe confecto. quantum silicet ad dictam presentem venditam pertinet. homines quibuscumque loci predicti a fidelitate quam sibi tenebant penitus absolvere. Insuper ibidem presentibus testibus infrascriptis prefatis Vivaldus et henricus albuzole castellani confessaverunt q. vendictio predicta q. dicti marchiones prefato Wmo consuli fecerant sibi complacebat et omne jus et raciones et auctiones ullomino sibi competentia quantum ad dictam vendictionem pertinentes. si quid vel siquem in eis habebat ipsi consuli nomine et vice pred. comunis recipienti remisserunt omni juri suo et auctioni et racioni quibuscumque se rennovare possint renuntiantes. Actum in ecclesiam sancti Nicolay Albuzole ubi ad hoc interfuerunt testes. Trucco quondam Truchi. Bonus Iohanne. Calvignarius. Iallabanda . . . Bonus Iohannes avelinus.

Et ego mainfredus sácri palati notarius hus instrumentum et rogatus scripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XVIII.

XI.

(Anno 1216)

Carta vinditionis facta de albuzola ab ogerio de albuzola

Anno domini millesimo ducentesimo sexto decimo. Indictione. quarta. die iovis. sexto decimo. Intutis Iunii in presentia testium infrascriptorum. Ogerius

de albuzola uendidit et tradidit domino Raimundo de rustico. et domino Wmo tortorino et domino astengo de balduino et domino amedeo formice: et domino bono Iohanni filio boni iohannis masconi. consulibus sagone. nomine comunis sagone. jure alodii totum illum q. anselmus babo frater ipsius Ogerii et cui ipse Ogerius dicebat se successisse. tenebat et possidebat et habebat vel visus erat habere tenere et possidere tempore mortis in castello et villa albuzole. et hominibus et in comitatu et dominio et fidelitatibus et fodris et bannis et . . . . . et itineribus incultis et non cultis. In pratis et boscis in aquatico et pasquatico. In uenationibus et . . . . . et omni alio modo cum accessionibus et ingressionibus et super existentibus et ad ea pertinentibus. Et quod dicebat esse tantum quantum est id q. habuerat p. parte sua q. alias vendidit dicto comuni ut in carta inde facta continetur. et predicta vendidit et tradidit nomine dicti comunis dictis consulibus p. precio librarum centum et quinquaginta et quinque Ianue de d. precio fuit confessus se ab eis nomine dicti comunis habuisse et recepisse lib. sexaginta Ianue. renuntians exceptioni non numerate pecunie et de aliis lib. nonaginta et quinque dedit eis nomine dicti comunis terminum a festu sti michaelis proximo usque ad annum unum ita quod eas a dicto comuni vel ab alio pro ipso. comuni non possit vel debeat petere vel exigere usque ad illum terminum et taliter eis predicta nomine dicti comunis uendidit et tradidit quod ipsi nomine dicti comunis et succedentes eis in ipso comuni ea habeant et teneant. et possideant et quidquid voluerint de his jure proprio faciant ipsi et cui nomine dicti comunis ea vendita fuerit vel alienata ab ipsis vel ab eorum succedentibus in dicto comuni sine contradictione ipsius Ogerii et heredum et ipse Ogerius eis stipulantibus nomine dicti comunis ea promisit ab omni persona sub dupli pena defendere . . . et si defendere noluerit vel non potuerit aut per quod vis ingenium subtrahere quesierit tunc ea in duplum ipsis stipulantibus nomine dicti comunis restituere promisit. secumdum q. fuerint pro tempora meliorata, aut valuerint sub extimatione precii in loco consimili. et fuit confessus se inde eis nomine dicti comunis possessiones et dominium ad ipsum tradidisse nichil in se retinendo et constituit se inde possessorem nomine dicti comunis et fuit confessus et promisit ipsis stipulantibus quod predicta nulli vendiderat nec donaverat. nec alio modo alicui alienaverat. nec alicui ea pignori obbligaverat. ita quod p. inde jus comunis sagone possit in aliquo deteriorari. nec eas debeat non sciebat. quod dictus frater ejus predictorum aliq. fecisse ita quod primum jus dicti comunis possit in aliquo ledi; et predictis omnibus obseruandis.

obligavit eis pignori nomine dicti comunis omnia bona sua habita et habenda renuncians fori privilegio. et omni alii legum auxilio. et juravit ad sancta dei evangelia predicta omnia attendere et obseruare et nullo tempore contravenire. p. se vel p. alium et quod ita uerum esse de se sicut dictum esse scriptum. et aliter nesciebat. nec conducebat de fratre nisi sicut dicta dictum est supra et si ipse Ogerius predicta omnia ut dictum est supra non observaret dicta pars vendita dicto comuni vel alii p. eo de cetero fuerint molestata vel impedita seu euicta caldaria de monexillo. p. eo fidejussor existens. promisit ipsis consulibus stipulantibus nomine dicti comunis ipsam defendere et non defensa restituere cum omni supradicto conuento et pro hiis eis nomine dicti comunis omnia bona sua habita et habenda pignori obbligavit renuntiavit nove . . . . . q. cavetur ut ipsi conveniatur principali debitore q. fidejussor et omni alij legum auxilio. Actum fuit hoc preterea inter quod ego ubertus huic instrumento addere possim. totum illud quod iudex dictorum consulum voluerit q. non mutare materiam facti huius et quod non prolongare terminum pecunie librarum nonaginta quinque et quod non noceat pacto quod dicti consules fecerint ipsi Ogerio. de vendendo ei id quod ipse modo eis vendit. si ipse uoluerit a festo sancti michaelis proximo. usque ad annum unum. sicut continetur in carta a me Uberto facta hoc eodem die et loco et sicut inde duo instrumenta unius tenoris.

Actum fuit hoc in capitulo sagone interfuerunt testes Obertus caracapa. baldus vicius. Philipus de villano. philipus scriba Wmus notarius. Et Ego Ubertus de mercato notarius palatinus Interfui. Et sic precepto utriusque partis tradavi. Et scripsi.

Dall' Archivio del comune di Savona, 1° registro a catena, foglio XVII.

XII.

(1213. DIE. XVIIII JUNII).

Carta D.ne Iuste Albuzole nomine filiorum suorum et domini Vivaldi de Albuzola.

Ego Truccus q. Truchi vendo et trado et cedo tibi Iuste nomine filiorum filiorum (*sic*) tuorum ex domino Vivaldo pratum de mollia et campum simul

tenentes quod iacet ad Albuzolam infra has coherentias. ab una parte Obertus Pellizarius ab alia terra comunis que fuit Marchionis inferius litus maris superius Octo Bacilupus et nepotes quod pratum et moliam mihi vendidisti pro solvere debitum . . . . . dote filie tue uxoris mee et quo pratum et terram tibi vendere et reddere promisi infra annum unum ut constat in carta facta p. manum Iohannis scribe facta anno domini MCCXII. indictione XV die XVII iunii etc.

Dall' Archivio del comune di Savona, Cartolari degli antichi notari.

FONTI DI STORIA SAVONESE

PER

AGOSTINO BRUNO

NEGLI studi intrapresi intorno agli archivi del nostro comune m'avvenne di esaminare una voluminosa serie di pergamene, talune delle quali segnate sotto l'indicazione di *carte antiche diverse senza ordine o relazione, in cattivo stato e di difficile intelligenza.*

Tali documenti, dopo la pubblicazione da me fatta nel 1884 su detti archivi, ch'ebbe l'onore dell' incoraggiamento di S. E. il Ministro per l'istruzione pubblica, nonché del senatore Luigi Corsi, dell' onorevole Paolo Boselli e di altri distinti miei concittadini, parvemi meritassero un' accurata disamina, imperocchè sia certo che nella nostra storia furono in ogni tempo notate molte lacune, attribuite allo sperdimento o all'ignoranza degli atti che ne costituiscono l'elemento. La cronistoria di Giovanni Vincenzo Verzellino, a non dire d' altre memorie, è essa stessa un' incompleta raccolta nella quale sono taciute molte circostanze di rilievo nella vita dell'antico comune. E ciò è tanto più sorprendente inquantochè, quel campione della nostra storia era in grado di conoscere tutti

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

i documenti degli archivi, avendo egli preso molta parte nella pubblica amministrazione. Perlochè, chi fece a tutta fidanza con lui, cadde nelle stesse omissioni.

E siccome la vera storia non si può fare altrimenti che colla scorta di dati inoppugnabili, così sperai che la fatica cui m'accingevo non dovesse essere gettata. Nè male m'apposi: chè in quelle carte riconobbi, con grande soddisfazione, alcuni documenti originali che si credevano smarriti e trovai molte copie d'atti, in parte trascritti nei registri a catena o estratti dai cartulari degli antichi notari.

Non è improbabile che a detta raccolta appartengano quelle pergamene, già esistenti nell'archivio della masseria della chiesa maggiore, delle quali il benemerito canonico Andrea Astengo nella documentazione delle memorie del Verzellino per esso lui pubblicate nel 1885, ha lamentato la perdita. È noto infatti come anticamente la maggior parte degli atti del comune fosse conservata in detto archivio, dal quale passò nuovamente a quello, sul principio del secolo XVIII. Che se sgraziatamente vi sono smarrimenti e dispersioni di documenti, gli uni e le altre non sono, per fermo, anteriori al presente secolo.

Singolare era la cura che dai tempi primordiali del comune sino alla fine del secolo XVIII i consoli, i podestà, gli abati del popolo, i giudici ed anco i governatori mettevano alla conservazione degli atti pubblici; ed è a costoro che dobbiamo riconoscenza se i nostri archivi, non ostante la noncuranza e peggio, sono ancor tanto ricchi da poter figurare tra i primi della Liguria. I registri a catena ne costituiscono evidente prova. Le prescrizioni statutarie medioevali erano, per quegli atti, religiosamente severe talmente che, oggi ancora, se ne desidererebbe l'imitazione. E quelle prescrizioni, contenute nel capitolo *de sospeali habendo p. scripturis et privilegis reponendis* degli statuti civili e politici del secolo XIII,

si ripetono nello spirito in quelli del 1404 e nelle legislazioni successive, comprese quelle imposte o modificate da Genova dopo il 1528. *Farò giurare,* affermava il podestà al suo ingresso in ufficio, *ai tre cittadini incaricati di custodire le chiavi dell' armadio per le scritture pubbliche, che custodiscano e salvino con buona fede tutti gl' istrumenti, privilegi e convenzioni del comune e che non estraggano nè facciano estrarre, nè permettano si estragga dal detto armadio alcuno di quegli istrumenti, privilegi e convenzioni, senza licenza del consiglio: e che nulla sia scritto nel cartulario del comune da coloro cui furono permesse dette scritture* (1). Solenne promessa, che guarentiva anche l' inviolabilità dei pubblici documenti.

Nè ciò bastava: chè nei secoli XIII e XIV, il podestà o il giudice facevano anche eseguire dai notari copia dei documenti più importanti, affinchè se ne conservasse perpetua memoria. E di questo abbiamo un' infinità di prove. *Dominus potestas* o *judex etc. praecepit mihi notarius ut debeam extraere et in publicam formam redigere omnia singula acta et instrumenta quae sunt in cartulario notariorum defunctorum et ad eternam rei memoriam transcribere et autenticare.* Tale è la dichiarazione apposta nel maggior numero delle copie anzidette.

La necessità del rinnovamento della nostra storia, già segnalata da qualche tempo, dopo lo studio di nuovi documenti, viene ad avere maggiore ed efficace conferma. Ed io m' auguro che quegli atti, dei quali stimo conveniente porgere una nota sommaria, stralciandola dall' indice attualmente in corso di formazione, offrano

(1) Statuta antiquissima, pag. 23.

campo fecondo alla nostra società di storia patria, che ha negli antichi archivi del comune una fonte ricchissima di studi degni della terra ligure (1).

---

(1) Non devesi qui tacere come l'on. Municipio di Savona, con esempio nobilissimo e degno d'imitazione, tenga in onore gli studi storici del nostro comune, avendo espressamente e con patriottico pensiero, provveduto al riordinamento della preziosa collezione dei cimelii e degli antichi codici dei suoi archivi.

I.

PRIVILEGI, DIPLOMI, CONCESSIONI.

1127. Concessio facta a Rugerio duce Apulie, filio et her. beate memorie R. Sicilie et Calabrie.

Manca il sigillo ch' era raccomandato a cordicella in seta vermiglia.

1207. Salvus conductus conc. saonensibus p. Roncellinum vicecomes Massilie.

1219. Privilegium Friderici secundi cum quo declarat et confirmat acquisitionem facta a naulensibus de castro Signi.

Transunto del 1327, munito di sigillo poco riconoscibile, pendente da cordoncino intrecciato di seta azzurra e vermiglia.

1220 e 1223. Privilegia Friderici dei gratia romanorum rex semper aug.

Transunti del 1226.

1228. Franchigia saonensium in Gajeta.

1304. Littere consul. Narbone potestati, capitaneo et antian. civ. Saone.

Conserva ancora un pezzo di sigillo in cera rossa, raccomandato a semplice cordicella.

1311. Confirmatio privilegiorum Henrici sexti comuni de Naulo.

Copia ben conservata: v' è l' autenticazione di Giovanni De Monleono *e di quattro altri notari.*

1311. Privilegium Henrici imperatoris cum quo confirmat privilegium Friderici II concessum saonensibus anno 1246.

Transunto. L' atto originale fu rogato da frater Henricus tridentinus, sacre imperialis aule cancellarius *e datato da Genova.*

1312. Littere imp. Henrici de Luxemb. Vicario et consilio civ. Saone.
Transunto.

1323. Littere imp. Bertoldi cum quib. confirmat saonensibus castrum Signi.

1327. Privilegium Ludovici imp. pro zecha saonense.
Non è l' originale, come affermò il sig. Domenico Promis nella sua memoria sulle monete di Savona, bensì una copia eseguita nel 1364 ed improntata con doppio sigillo. Ve ne sono altre copie successive.

1328. Privilegium Ludovici imp.

1343. Concessiones obtente p. ambasciatores saonenses ab archiepiscopo Megdiolani ac Ianue et Saone domino.
Con sigillo, ma quasi irreconoscibile.

1355. Licentia concessa a Barnabos Vicecomes comunitati Saone facere zecham florenorum et etiam monete argentae.
È uno tra i più pregevoli documenti della vita del comune, insieme a quello dell' imperatore Lodovico per l' istesso oggetto, sotto l' anno 1327 ed al seguente:

1364. Privilegium Henrici imp. pro incolumitate saonensium et p. cudi facere monetam.

1366. Littere Caroli regis francorum.

1394. Exemplum litterarum ill.mi dom. Aurel. fili Ludovici regis francorum.

1394. Littere locumtenentis ill.i Ducis Aureliani, ut saonenses sint amicabiliter tractati.
Con sigillo in cera rossa.

1395. Littere regie ut saonenses sint bene tractati in regno Neapolis.

1396. Salvus conductus a civitate Barcellone conc. saonensibus.

1402. Privilegium Caroli regis francorum.

1405. Littere Caroli regis francorum.

1406. id. id. id.

1414. Privilegium Sigismundi imp.

1462. Privilegium regis Iohannis Aragonie ut saonenses sint bene tractati in regno suo.
Con sigillo in cera rossa, pendente da fettuccia giallo-rossa.

1462. Littere ill: ducis venetorum Pasqualis Maripetri.
Con sigillo in piombo.

1464. Privilegium Francisci M.e Stortia.

Il sigillo che pendeva da cordoncino giallo e celeste più non esiste.

1507. Privilegium regis Ferdinandi Aragonie.

È datato da Savona, all' epoca del convegno quivi tenuto tra lo stesso re Ferdinando e Ludovico re di Francia.

1515. Privilegium Francisci I regis francorum.

1518. id. id. id.

II.

TRATTATI, CONVENZIONI.

1088. Conventio inter homines Saone et homines Carij p. quam licet saonen sibus lignare, pascere et seminare in eorum finibus.

1194. Carta conventionis inter homines Carij et com. Saone.

Transunto del 1293 in not. Barberio.

1202. Conventio inter Ianuam et Saonam.

Manca il sigillo ch' era attaccato a cordoncino serico rosso

1248. Carta conventionis inter albinganenses et saonenses.

1251. Conventio cum comune de Ianua.

Copia eseguita nel 1306 dal not. Nicolò De Ardisono. *Alquanto corrosa all' estremità superiore. Consiste in una striscia di pergamena larga 14 centimetri e lunga 2 metri.*

1294. Carta conventionis inter saonenses et naulenses pro confinibus Vadi.

Trascritta dal Barberio nel 1297.

1294. Carta concordie inter saonenses et naulenses.

Porta la data: anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo quarto *ed è rogata dal not.* Nicolò de Montanario. *Ma evidentemente questa data è erronea, essendovi stato omesso il* ducentesimo *che però apparisce nella dichiarazione finale.*

1319. Conventio inter rectores Ianue et Saone pro utilitate communis Saone.

Copia. Con questa convenzione, fra l' altre cose, viene accordata ai savonesi la cittadinanza di Genova.

1324. Instrumentum conventionis int. com. Saone et marchiones De Carreto. *In not.* Baliano Scorzuto.

1331. Instrumentum conventionis inter Ianuam et Saonam.

1332. Conventio inter Ianuam et Saonam.

1393. Conventio inter com. Saone et march. De Carreto.

1393. Instrumentum conventionis cum homin. castellanie Quiliani.

Vi si trovano indicate antiche famiglie di quella castellania, quali i Piola, Brignoni, Bordoni, Badetto, Rosso, Marzocca, Pellerio, Natarello, Boagno, De Odino, Bugna, Giordano, Bonfiglio, Garrone ecc.

1394. Carta concordie inter saonenses et homines Quiliani.

1407. Compromissum locumtenentis regi inter saonenses et ianuenses pro loco Quiliani.

Altri documenti della raccolta confermano la grande controversia fra Savona e Genova per l' oggetto cui si riferisce il documento precitato.

1410. Declaratio conventionum inter Ianuam et Saonam.

1448. Compromissio inter communitatem Saone et collectores commerciorum Ianue.

III.

SENTENZE, DECLARATORIE.

1062. Promissio et declaratio p. Manfredum de Carreto, march. saonens. *É sottoscritto da* Samuele Giudice *notaro* sacri palatii.

1145. Promissio facta comuni Saone p. filios dom. Bonifatii de Carreto.

1189. Sententia lata a consul. Saone inter episcopum saonensem et homines de Naulo, occasione confinium terrarum Vadi et Signi et homines de Speuturno.

Rogato dal not. Ogerio. *Transunto autenticato da* Parente, De Ayrali, De Leone e Odigno Ponzio. *É poco intelligibile per lo scoloramento dell' inchiostro. Della controversia cui si riferisce questo e il seguente documento fa appena menzione il Verzellino al capitolo « Ambrosio del Carretto*

Vescovo di Savona, » ma a quanto pare, non gli fu nota la mediazione dei consoli, risultante da detti documenti. '

1189. Instrumentum episc. Albing. circa controversia et guerra q. vertebatur inter dom. Ambrosium saon. episcopum et saonenses ex una parte, naulenses vero ex altera.

Rogato dal not. Gandulfo. *Transunto autenticato dal* Natono, *dall'* Onesto, Dominici, Morando *e dal* Monleono.

1293. Ratificatio compromissi inter com. Saone et com. Nauli.

Transunto autenticato da 5 notari.

1364. Sententia Gabrielis Adurni ducis Ianue in causa com. Saone cum com. Nauli.

1394. Carta concordie inter saonenses et homines Quiliani.

1395. Instrumentum remissionis fidelitatis vel recepte in Quiliano per judicem com. Ianue ab hominibus villarum Vadi et Signi.

1397. Sententia Valerandi comitis S.i Pauli super discordiam januensium et saonensium.

1407. Declaratio Iohannis Lemengre dict. Bouciquaut mar. Francie, locumtenentis reg. recepisse a comunitate Saone libras quadrigenta quinquaginta Ianue pro contributione expensarum ecclesie sancti Dei.

È firmato Iulianus. Portava il sigillo in cera rossa, ora disperso.

1424. Sententia potestatis Ianue inter comunit. Saone et Albizole circa possessiones saonens. in Albizola.

In not. Carrega.

1571. Sententia praetoris saonensis cum qua declarat pertinere jurisditioni saonensi territorium Vadi et Signi.

IV.

ATTI DIVERSI.

1188. Livellum plurim. terrar. concess. in perpetuum comuni Saone p. ecclesiam Ferranie.

È rogato dal Cumano e porta la firma di 14 frati di detta chiesa..

1192. Carta venditionis facte p. march. Henricum filium q. march. Henrici Guerci consulibus de Nauli medietatis castri de Signo.

1192. Carta venditionis facte a domino O. De Carreto marchio in manibus consul. Saone de juribus castri Quiliani, Albuzole ecc.

Transunto del 1264, in not. Novello Costanzo *d' Alba.*

1193. Carta renunc. facte a dom. Alda comitissa de omni jure quod habebat sup. Quilianum ecc. occasione dotis.

Transunto del 1293, fatto dal Barberio, *che lo estrasse dal* Cumano.

1197. Instrumentum donationis f. p. episcopum saonensem de juribus q. habebat in Signo comuni Saone.

Transunto del 1293 ut supra.

1224. Instrumentum domni Ottonis De Carreto in quo saonenses sunt franchi in Cairo et in Carcaris p. personis et rebus eorum.

Transunto del Barberio.

1245. Sindicatus civitatis Albe circa convent. cum comune Saone.

1309. Littere scripte p. ill. D. ducem venetorum comuni Saone in favorem cuisdam patronis navi de Ragusia.

1364. Fides facta p. officium dom. antianorum pro exercendu notariatu.

È autenticata con l' impronta in rilievo del sigillo comunale di quell' epoca recante l' intera aquila ghibellina.

1374. Deliberationes generalis consilii saonensis ad restaurandum aerarium pubblicum.

1422. Datio et consignatio civitatis Saone facta per sindicos Saone procuratori ducis Mediolani cum juramento fidelitatis.

1471. Nuntiat Sixtus IV. saonensibus assumptionem suam ad summum pontificatum.

SAVONA E NOLI NEL MEDIO EVO

OSSIA

BREVE DISSERTAZIONE STORICA

SUI RAPPORTI POLITICI E COMMERCIALI DEI DUE COMUNI

DALL'EPOCA DEI MARCHESI AI TEMPI NOSTRI

PER

BERNARDO GANDOGLIA

La storia dei Liguri prima dell' occupazione romana è avvolta nelle tenebre, e qualche bagliore ne traspare appena dalle opere degli scrittori di Roma antica, la quale, a prezzo del sangue delle sue legioni, ebbe a sperimentare quanto amassero i padri nostri l'indipendenza delle native foreste. Sono degni della corona civica quei valorosi che, meditando con intelletto d'amore sulle memorie e tradizioni locali e dissotterrando gli avanzi preistorici delle nostre caverne, tentano squarciare il velo che ci nasconde in gran parte la storia degli antichi Liguri (1). Più modesto è il compito di

(1) Senza parlare del benemerito Don Perrando che ognuno conosce, del Prevosto Schiappapietra di Albissola Superiore e di altri molti, mi è caro citare il nome dell' egregio Prof. Morelli di Loano che colle sue diligenti esplorazioni delle caverne finalesi mise in luce una ricchissima collezione di utensili di pietra dei tempi preistorici da cui molto si avvantaggierà lo studio dei costumi dei primi Liguri.

questo articolo; ma non meno utile, nè meno istruttivo, se si rifletta che sotto l'influsso dei nostri gloriosi Comuni del medio evo venne man mano svolgendosi ed esplicandosi in mille guise l'attività commerciale delle nostre popolazioni, la prosperità e nobiltà di carattere che nelle progredite condizioni dei tempi nostri ci rese alfine meritevoli di occupare il posto che ci compete fra le nazioni d' Europa.

Quando l'unità italiana non era che un sogno di qualche mente privilegiata ed incompresa, e i figli d' una stessa madre si guardavano come stranieri nella propria terra, i comuni di Savona e di Noli, in grazia della loro industria ed operosità, riuscirono a lasciare di sè lodevoli e durature vestigia nella storia dei Liguri. E, se è vero che la terra

Simili a sè gli abitator produce,

si può con sicurezza affermare, che specialmente alla loro geografica postura essi vanno debitori della loro meritata celebrità. La magrezza e scarsità dei campi che vedevansi a tergo, il difetto di strade e la difficoltà di comunicazioni coi popoli della valle del Po, li spinse per tempo, sotto gli auspici di Genova marinara, ad imitare l'esempio dei Fenici e dei Cartaginesi, solcando il Mediterraneo che si apriva loro dinanzi collo specchio delle sue limpide acque, colla comodità de' suoi seni meravigliosi, col fascino delle avventurose imprese e colle attrattive dei traffici marittimi, dai quali, a buon diritto, si ripromettevano ben più lauti guadagni che dalla coltivazione del suolo. Mentre perciò l'esercizio della navigazione era a questi popoli larga fonte di lucro e di civile agiatezza, ne ritemprava ad un tempo la fibra alle audacie del mare, educando gli animi loro all' amore dell' indipendenza e della libertà; giacchè pane e libertà trovavano sul mare ogni qualvolta l' una e l' altra

cosa venian loro negate dalla tristezza dei tempi o dalla prepotenza degli uomini.

Non tardarono infatti a riaversi dalle orribili devastazioni di cui furono vittima all' epoca delle barbariche irruzioni e segnatamente dei feroci Longobardi, il cui re Rotari, nel 641, avea trascorso tutta la Liguria come un'onda di fuoco; e quando, in sul finire dell'undicesimo secolo, i popoli dell' occidente d' Europa, al grido di *Dio lo vuole,* si versavano a torrenti sui lidi di Palestina per liberare dalle profanazioni dei Turchi il sepolcro di Cristo, le galere di Savona e di Noli solcavano i mari insieme alle poderose flotte genovesi, secondavano l'opera dei cristiani e si arricchivano nel trasporto delle milizie. E appena la vittoria arrise ai soldati della Croce, ambidue i popoli ottennero privilegi, franchigie e protezione speciale nei trattati di commercio che Genova avea cura di stipulare coi principi di Terra Santa. Alcuni di questi trattati ancora esistono, ed è cosa che deve solleticare il nostro amor proprio il vedervi fatta spesso lodevole menzione dei Savonesi e dei Nolesi *(homines de Suona et de Naulo)* ai quali, pei servigi prestati alla causa dei cristiani, venivano concedute speciali guarentigie si nelle persone che negli averi, nonchè l'esenzione dalle imposte nell'esercizio dei traffici coi porti di Tripoli e di Gibeletto e coi più importanti scali del Mediterraneo (1).

---

(1) In un trattato del 1101, Tancredi, principe di Antiochia, esonera gli uomini di Genova, Savona e Noli da ogni imposta nelle città e nei porti col loro aiuto acquistati, e che in avvenire potesse acquistare, obbligandosi a dar loro soddisfazione dei torti ricevuti nel termine perentorio di 40 giorni:..... *et omnium illarum civitatum et portuum qui supra mare sunt, quos vobiscum acquirere potero, vel cum aliis Ianuensibus venientibus, et de illis supradictis terris, quas annuente Deo adquirere potero vobiscum aut sine vobis, nullum commercium* (tributo) *auferam, vel auferri faciam Ianuensibus, Sagonensibus, neque Nolascis; et si aliquis ex supradicto dato alicui vestrum tortum fecerit, infra quadraginta*

Ciò avveniva all'epoca dei marchesi di Savona, che dominavano sulle coste da Cogoleto alle valli finaresi. Noli era allora un *comitato* o contea dei predetti marchesi, i quali la reggevano per mezzo di un *visconte,* e nel 1004 vi avevano costrutto un castello sul monte Orsini per loro abitazione. Ma il regime marchionale, irto di tributi e di soprusi, gretto per natura e lesivo delle popolari immunità, mal si confaceva all'indole di due popoli attivi e intraprendenti; laonde prima Savona nel 1192, e Noli nell' anno seguente, riscattarono a contanti dai loro signori la propria libertà (1),

---

dies, postquam ad me rumor venerit, emendare faciam..... (V. l'atto intitolato: *Tancredi Normandi Principis Privilegia Genuensibus in terra sancta concessa* — Ughelli, *Italia Sacra,* tom. IV, pag. 847).

In altro atto di privilegio del 1109, Baldovino che s'intitola: *Rex Iudeae et Ierusalem ac defensor Sancti Sepulcri Domini Nostri Iesu Christi)* così si esprime: *Commercium* (tributo) *nullum dabitis in tota terra quam habeo, vel acquirere potero, neque Saonenses, neque Nolenses, neque Albinganenses.... Et si forte aliquis vestrorum hominum, ubicumque potestas nostra extenditur vel dilatabitur, praemortuus fuerit, prout ordinaverit res suas concedam; si autem morte praeoccupante absque testamento discesserit, sociis suis violenter nil auferam; si vero aliqua galea vestra amoris Dei causa in partibus meis manserit, quidquid depraedaverit eis non auferam...* (Ughelli, tom. IV, pag. 849).

Nell' anno stesso Beltrame, conte di S. Egidio e di Tolosa, grato per l'aiuto prestatogli nell' occupazione di Tripoli, stipulava:.... *Insuper concessi eis* (ai Genovesi) *ut nullus Ianuensium, nec aliquis Saonensis, sive Naulensis aut Albinganensis.... ullum tributum donet in mea terra, praeter illos, qui hinc alicubi debent transfretare peregrinos.... pepigi etiam illis, ut nullus horum, postquam in terram meam venerit, membra vel vitam perdat, per aliquem meorum hominum iniuriam patiatur, nec tradatur captioni, aut aliquo modo disturbetur* etc. (Ibid.)

Più tardi, nel 1127, il secondo Boemondo, principe di Antiochia, rinnovava i privilegi conceduti dal primo, e dichiaravasi egualmente obbligato e dello stato e della vita agli uomini di Genova, Savona e Noli: *Commercium autem vobis Ianuensibus concedo in omnibus locis quae modo teneo et quae vestro auxilio acquisiero, et vobis et illis de Saona et de Naula qui mihi eamdem securitatem facient.* (Vedi Garoni, *Guida di Savona,* pag. 154).

(1) Savona acquistava dal marchese Oddone le giurisdizioni, i diritti e le regalie che a lui competevano nella città e nel contado, e i consoli savonesi

e furono tra le prime città che inaugurarono in Liguria il governo popolare, reggendosi a consoli e risuscitando nei loro statuti un simulacro della romana legislazione.

Questo felice risultato era la necessaria conseguenza della vittoria di Legnano. Quella memorabile giornata aveva ad un tempo abbattuta la prepotenza imperiale e ridestato anche nei minori comuni d'Italia il sentimento della propria indipendenza. I signorotti, da cui le nostre belle contrade erano dilaniate, si sentirono scossi nei loro feudali castelli e si trovarono in lotta colle popolazioni anelanti al riconoscimento dei loro diritti. La marea popolare di giorno in giorno guadagnava terreno, e i fautori dell'oppressione dovettero scendere a patti. I marchesi di Savona non tardarono a convincersi della loro critica situazione: da una parte il declinare della stella imperiale, dall' altra l' incremento della repubblica di Genova che avea sempre avversato il loro dominio e fomentava le aspirazioni dei popoli per cavarne partito. In tale stato di cose, i marchesi aveano pensato a ritirarsi col minor danno possibile; e tra l'anno 1181 e il 1194, con vari atti di vendita eransi successivamente spogliati della loro feudale autorità, lasciando che gli uomini di Savona e di Noli si governassero a loro talento.

Il popolo, convocato nelle chiese o sulle pubbliche piazze, eleggeva con sassolini bianchi e neri *(lapidibus albis et nigris)* il proprio Podestà od i Consoli. I padri di famiglia o capi-casa *(capita domorum)* costituivano il gran Consiglio, ed ogni cittadino

---

faceano ratificare tali acquisti dalla contessa Alda, moglie del predetto marchese.

I Nolesi fecero lo stesso, riscattando a contanti dal marchese Enrico II, fratello di Oddone, i diritti ch'egli percepiva sui forni, sui molini, sul mercato, sui pedaggi, la tassa della ripa, del fodro ed altre che ancora si leggono in una serie di pergamene del Comune di Noli, che verremo man mano pubblicando negli Atti della Società Storica Savonese.

concorreva efficacemente al governo della pubblica cosa. Così si nominavano i *capitani del popolo,* i *padri del comune,* i *censori,* i *sindicatori,* i *maestri razionali,* i *clavigeri,* i *custodi delle terre,* gli *ufficiali della provvisione,* i *cintraci* o banditori ecc. e si vegliava con amore alla difesa del proprio distretto e alla tutela delle comunali franchigie.

Senonchè Genova, più di ogni altra ricca e potente, ed oltre modo gelosa del monopolio commerciale, non era per lasciare i due popoli in pace. Superba dei suoi meriti presso le nazioni d'Occidente, e sopratutto forte per l'influenza acquistata purgando il mare dai Pisani e dai Saraceni, accampava diritti acquisiti sul *Pelago,* vale a dire sull'esercizio della navigazione del mar Ligustico, ed estendeva ognor più il suo dominio sulla nostra Riviera, osteggiando con ogni sua possa l'importanza commerciale che Savona e Noli erano venute acquistando. Ben presto convenne loro fare la scelta: o la sottomissione o lo sterminio (1). La coscienza della propria debolezza, di fronte alla potente regina dei mari, salvò la piccola Noli nel pericoloso dilemma. I Nolesi pertanto *(gratuita voluntate et non coacti!?)* conchiusero con Genova nel

(1) Già nella seconda metà del dodicesimo secolo, Savona e Noli erano ascritte alla *compagna* di Genova e guerreggiavano con questa contro i Pisani; anzi abbiamo in un documento del 1153 che fin da quell'anno i Genovesi imponevano al popolo di Savona i seguenti durissimi accordi..... « *Nos* « *populus saonensis faciemus ostem et cavalcatam et collectas secundum nostrum* « *posse per omnes maritimas in ordinatione consulum communis ianue* etc..... « *Lignum de saona non ibit in pelago ultra sardineam aut ultra Barchinoniam* « *nisi prius inerit in portum ianue. Et ex eo portu non exibit. nisi cum maiore* « *parte hominum ianue. qui in illo ligno causa negotiandi ire debeant. et in eodem* « *portu ad discarricandum redibit etc.* » (San Quintino, *Osservazioni crit.,* vol. 1, pag. 196).

« Già fin d'allora, aggiunge il citato autore, l'attività e l'industria dei Savonesi incominciavano a destare presso dei Genovesi quello spirito di

1202 un trattato di alleanza e di mutua difesa che, mentre politicamente li soggiogava, lasciava però ad essi completa libertà nell'amministrazione degli affari locali (1). All'ombra del protettorato genovese, Noli seguì per più secoli le vicende, or liete ora funeste, della sua protettrice, rendendole segnalati servigi nelle lunghe e molteplici guerre che ella ebbe a sostenere. — Altra via tenne Savona; la quale, più forte di Noli, non seppe mai rassegnarsi a piegare la sua bandiera per darsi vinta ai Genovesi; e, se temporaneamente dovea cedere alla forza, non cessava però di spiare il momento opportuno per levarsi a rivolta e riacquistare la sua politica indipendenza. Ma per quanto Savona fidasse nella giustizia della sua causa, non poteva però a lungo tener fronte alle armi di Genova: e la lotta secolare che s'ingaggiò fra le due

---

rivalità e di gelosia che, dopo tanti inutili tentativi di resistenza, finì poi per riuscire a quelli così fatale. » (Ibid.).

Simili accordi furono poi rinnovati nel 1181, nel 1202 ed altre volte ancora, e si possono leggere nel *Liber Iurium* della repubblica genovese e nella *Cyrologia* del Della-Torre; ma tutte queste rinnovazioni, mentre manifestano la rivalità di Genova, provano sopratutto la costanza dei Savonesi nel ribellarsi a patti così umilianti ed inumani.

(1) Nel 1202 il podestà di Genova Giufredotto Grassello ebbe cura di rassodare il dominio genovese contro i Pisani e i Saraceni facendo giurare onerose convenzioni agli uomini di Savona, Noli, Albenga, Ventimiglia, Diano, Oneglia ed altri. In forza di tali convenzioni (registrate nel tom. I dell'opera *Historiae Patriae Monumenta*) i popoli suddetti si obbligavano a concorrere con Genova negli armamenti di terra e di mare e a far guerra *contra omnes homines* secondo gli ordini di lei; a non oltrepassare colle loro navi i confini di Sardegna e di Barcellona nei mesi più propizi alla navigazione, senza sottoporre a rassegna nel porto di Genova le proprie navi, le merci e gli equipaggi; a proteggere le navi e i sudditi genovesi; a non dare ricetto ai legni corsali e alle navi nemiche di Genova; a non contrarre impegno alcuno che potesse ledere in qualche parte questi patti draconiani; ad accogliere in buona fede gli ordini ed i messaggi dei consoli di Genova e nulla trascurare per mandarli ad effetto.

rivali, doveva per necessità terminare colla rovina della più debole, come più tardi avvenne.

Contro gli oppressori è naturale il risentimento degli oppressi che anelano alla rivendicazione dei loro conculcati diritti; e lo stato di forzata sottomissione in cui gli uomini di Savona trovavansi rispetto a Genova, li spingeva a far causa comune coi nemici di lei, ogni qualvolta un avvenimento inatteso facea loro balenare alla mente la speranza di scuoterne il giogo. Nè, per le torbide condizioni politiche dell'Italia nostra nei tempi di mezzo, le occasioni di rivolta si faceano molto aspettare. Gli eterni dissensi fra la Chiesa e l'Impero che teneano scisse e discordi le popolazioni della Penisola, erano eziandio cagione di gravi e frequenti perturbazioni alla nostra operosa Riviera. In quelle odiose fazioni la forza delle cose spingea gli uomini di Savona e di Noli a militare costantemente nel campo opposto. Noli era guelfa con Genova, ove si accentrava il guelfismo della Liguria; Savona invece agognava sempre il sopravvento dei Ghibellini da cui sperava la sua indipendenza; e quando nel resto d'Italia acquistava favore la causa dell'Impero e si appressava il momento dell'azione contro di Genova, i ghibellini di Albenga, di Finale e delle altre terre di Liguria faceano capo a Savona nei loro apparecchi di guerra, come pure nell' ora dell' avversità vi trasportavano le loro famiglie, quasi a luogo di sicurezza e di provata fede (1). Così avvenne nella prima metà del secolo decimoterzo, allorchè Federico II, bramoso di riacquistare in Italia la preponderanza che il Barbarossa avea perduto a Legnano, tentò di abbattere la potenza dei Genovesi, sollevando contro di essi le terre di Liguria. Savona allora era il

(1) Non poche famiglie di Ghibellini fuorusciti di Genova, delle quali alcune ancora esistenti, fermarono in Savona la loro dimora rimeritando con molteplici beneficii l'ospitalità ricevuta.

centro della rivolta; essa accoglieva nelle sue mura le milizie di Finale, di Albenga e di Tommaso I di Savoia Vicario dell'Impeperatore. A debellare gl' insorti Genova spediva buon numero di galere ed un esercito agguerrito; e i Savonesi, sconfitti in sanguinosa battaglia sulle alture di S. Antonio (23 maggio 1227), videro atterrate le mura, disfatto il molo e devastato il porto della loro città, e dovettero subire il freno di un podestà genovese. — I Nolesi al contrario, che *quasi soli* erano rimasti in fede, furono dal senato di Genova rimunerati col privilegio del *mero e misto impero* (1), vale a dire col diritto di amministrare il proprio comune colla più ampia libertà, eleggendosi a piacimento i consoli, il podestà e tutti gli altri magistrati subalterni.

Tali erano i reciproci rapporti fra i due comuni di Savona e di Noli; e tali si mantennero per più secoli pressochè invariati, alimentando fra i due popoli limitrofi un continuo fomite di gare e di rancori che si tradusse più volte in sanguinose lotte fraterne. A Genova non dispiaceva questo stato di cose che teneva divisi i suoi nemici, mentre le porgeva occasione di giovare agli amici. Noli infatti, oltrechè ben murata e cinta da una corona di monti scoscesi, a cagione della sua postura intermedia fra Savona, Finale ed Albenga paralizzava le forze dei ghibellini di Riviera, ed opponeva, al bisogno, valida resistenza agli assalitori, sapendo che bastava un segnale sulla cima delle sue torri per chiamare in suo aiuto l' armata genovese (2). La fiducia della propria incolumità

(1) Il relativo atto di privilegio leggesi in una pergamena autentica dell'archivio comunale di Noli, e verrà pubblicato negli Atti della nostra Società Storica.

(2) Nelle guerricciuole del medio evo contribuiva a rendere audaci i Nolesi una circostanza da pochi avvertita, vale a dire la facilità con cui da Noli poteasi segnalare a Genova per mezzo di fuochi od altri segni convenzionali fatti dalla cima delle torri o dalle alture circostanti. Noli, già capace

rese quindi i Nolesi audaci, maneschi ed alcun poco accattabrighe; per modo che i loro vicini di levante e di ponente sorgevano in armi come un sol uomo ogniqualvolta poteano contro di essi menar le mani (1). Se ne offerse loro il destro nel gennaio del 1321, allorchè i Ghibellini, dopo avere inutilmente fatto ogni sforzo per impadronirsi di Genova, si volsero indignati ad assalire i luoghi più forti della nostra Riviera. Presero sopratutto di mira l'acquisto di Noli, *di dove grandi incomodi ricevevano* (2), e lo cinsero con diciotto galere e un buon esercito di fanti savonesi, finalini ed altri seguaci del partito imperiale. Una flotta che i Guelfi di Genova aveano mandata al soccorso, veniva battuta e dispersa nelle acque di Spotorno, e gli uomini di Noli, dopo due mesi di eroica difesa, si arresero per fame, salve le robe e le persone. Genova riuscì nondimeno a ridonare ai Nolesi la primiera libertà; ma non per questo cessarono le contese, che di tratto in tratto rinascevano accanite, specialmente a cagione dei confini.

Fra Savonesi e Nolesi era principale occasione di contesa il castello di Segno, posto in cima alla valle dello stesso nome.

---

per sè di resistere ad un improvviso assalto, era certa in tal modo di poter fare in ogni evenienza sicuro assegnamento sui soccorsi di Genova. Di questo sistema di segnali, per altro naturalissimo fra due terre che a vicenda si prospettano, trovai menzione nel *Compendio di Historie Genovesi* di Paolo Interiano, ove si legge: *Et sendo di ciò con fuoco et altri segni da Genova a quelli che erano in Noli fatta notitia all'usato, gli Imperiali non aspettarono; anzi la via di mare prendendo, a Savona si ridussero.*

(1) È rimarchevole un atto del 1188, in cui Guglielmo marchese di Ceva, mentre veniagli conferita la cittadinanza savonese, giurava *publice et in parlamento* di far guerra a tutti i nemici di Savona, e *sopratutto* agli uomini di Noli che erano in lotta col vescovo e col comune di Savona per il feudo di Spotorno e la castellania di Segno: *Et quacumque hora episcopus vel consules Saonae mihi significaverint quod faciam guerram suis omnibus inimicis, et maxime hominibus de Naulo, ego guerram incipiam.* (Vedi Garoni, op. cit., pag. 136).

(2) Paolo Interiano, *Historie Genovesi*, pag. 96.

Aveva a quei tempi grande importanza strategica, perchè dominava la valle e il seno di Vado, ed era punto di passaggio fra i due distretti quando ancora non esistevano le vie che costeggiano il mare. I Nolesi che già, fin dall' epoca dei marchesi, possedevano una parte della valle di Vado, agognavano da lungo tempo (come dice il De Monti) a *rimetter Sabatio,* cioè a trasferire la loro dimora intorno al magnifico seno di Vado, ove avrebbero trovato maggiore comodità di traffici e fertilità di terreno; e ciò allo scopo di sostituirsi ai Savonesi nel risuscitare su quella spiaggia le tradizioni dell'antica Sabazia. Ma, sebbene fossero in ciò favoriti da Genova per vecchia rivalità con Savona, l'amor proprio e l'opposizione costante dei Savonesi mandarono a monte il concepito disegno (1). Intorno al castello di Segno, che era il pomo della discordia, le fazioni si avvicendarono per ben due secoli: i Nolesi traevano profitto dallo spirito di ribellione che distingueva quei

(1) Circa le ragioni che i Nolesi vantavano sul castello di Segno, trovai nell'archivio di Noli tre atti in pergamene autentiche, assai importanti, uno dei quali compendiato nella *Cyrologia* di Raffaele Della-Torre, gli altri due totalmente inediti. Col primo (che è dell' anno 1192) i Nolesi compravano dal marchese Enrico II la metà della villa e del castello di Segno per la somma di 1417 lire e mezza di moneta genovese; il secondo, dell'anno stesso, è una convenzione fra il detto Enrico e i consoli di Noli, colla quale si stabiliscono le norme e gli obblighi reciproci per l'occupazione e la custodia del predetto castello, con interessanti particolari sui costumi di quei tempi; col terzo atto (dell'anno 1218) lo stesso marchese vende al comune di Noli l'altra metà della villa e del castello di Segno, nonchè metà della villa di Vado, pel prezzo di due mila lire genovesi. Gli uomini di Noli avevano dunque intieramente acquistate le ragioni dei marchesi di Savona sulla villa e sul castello di Segno, e colla scorta di questi atti ci possiamo spiegare l'accanimento con cui essi, per quasi duecento anni, ne contrastarono il possesso al comune di Savona; come altresì ne risulta evidente il torto degli scrittori locali, che generalmente trattarono con troppa leggerezza questa importante questione; anzi il buon Torteroli giunse persino ad apostrofare i poveri Nolesi col nomignolo di *ribaldaglia.*

valliggiani insofferenti di giogo e riluttanti al pagamento delle imposte; e Savona, dal canto suo, spediva di quando in quando a sbaragliare i ribelli le *cittadine* o le *rusticane* milizie, le quali dopo la vittoria piantavano un certo numero di forche e rimettevano le cose a posto. Il fatto si è, che fino al 1389 il predetto castello passò successivamente dai Nolesi ai Savonesi e viceversa, secondo che il partito guelfo o il ghibellino acquistava il sopravvento, nè alcuno dei due popoli contendenti potè mai, prima d'allora, goderne il pacifico possesso. In quell' epoca Genova era sfinita dalle civili discordie, e l'importanza di Noli, simile a luce di riflesso, decresceva di giorno in giorno quanto più l'astro suo protettore languiva. Savona al contrario era dotata di una sua propria vitalità che tendeva ad esplicarsi con attività e costanza; essa mirava sopratutto ad emancipare dall'oppressione genovese il suo commercio e la sua civile libertà, ideale assai più nobile ed attraente che i dissidii cogli uomini di Noli. Ciò indusse i Savonesi a troncare definitivamente la questione del castello di Segno; e con atto del 4 ottobre 1389, *per recidere a quest'idra alcuni capi di discordie* (De Monti), comprarono le ragioni dei Nolesi sul predetto castello, pagando loro la somma di 7175 lire di moneta savonese (1).

È rimarchevole come le lotte fra Savonesi e Nolesi abbiano quasi sempre avuto origine da controversie col vescovo di Savona. Il popolo di Noli, fin dall'epoca della prima crociata fiorente e pieno di vita, sentiva il bisogno di espandersi oltre i confini dell'angusta valle natia, per dare maggiore sviluppo all'esercizio del suo commercio e della sua navigazione. Ma nel *potere temporale* del suo

(1) L'atto fu rogato il 4 ottobre 1389 da Enrico de Domenichi notaro dei Savonesi e Giorgio Leoni notaro del comune di Noli. Esiste nell'archivio civico di Savona.

vescove trovò sempre il più serio intoppo ai suoi progetti d'ingrandimento; imperocchè tanto la spiaggia di Spotorno, quanto la costa di Vado, le sole rispondenti ai suoi desiderii, erano feudi ecclesiastici inalienabili, appartenenti alla mensa vescovile di Savona e spalleggiati sempre dal comune savonese per ragioni di civile antagonismo.

La chiesa di Noli era *ab antiquo* (verosimilmente fin dalla evangelizzazione dei Sabazi per opera di S. Eugenio circa il principio del sesto secolo) una *plebania* dipendente dalla diocesi di Savona, e corrispondeva al vescovo certe decime che già erano in vigore prima dei marchesi e di cui il vescovo Amico nel 1079 avea fatto dono al capitolo di S. Maria di Castello; politicamente però gli uomini di Noli erano non solo emancipati dai Savonesi, ma costantemente ad essi avversi, come sopra si vide. Da ciò nascevano frequenti occasioni di litigio cogli abitanti di Spotorno detti *gli uomini del vescovo* (1), ora per ragione di confini, ora pel diritto di far legna nei boschi di quel feudo e simili. Al principio del 1227, mentre infieriva fra Genova e Savona quella lotta accanita che pochi mesi dopo dovea terminare colla distruzione del porto e del commercio savonese, la tensione degli animi fra i Nolesi e gli uomini del vescovo erasi mutata in cieco furore, per modo che gli uomini di Noli assalirono ed incendiarono il castello di Spotorno, tutto mettendo a ruba ed a sacco; la qual cosa fu ad essi cagione dell'universale interdetto che il beato Alberto, vescovo di Savona, fulminò nell'anno stesso contro la Chiesa di Noli.

Per lungo tempo non vi fu modo d'indurre i Nolesi a più miti consigli, rifiutandosi essi recisamente di restituire il mal tolto

(1) *Homines episcopi:* così sono denominati in un compromesso del 1189 che ho trovato in una pergamena dell'archivio comunale di Noli.

e di fare al vescovo i dovuti atti di riparazione e di ossequio. Si vide allora la necessità di separare la chiesa di Noli dalla diocesi di Savona, e i Genovesi, nell'interesse dei loro protetti, tanto si adoperarono presso il papa Gregorio IX, che nel 1239, col mezzo del Cardinal Pecoraria, Noli fu elevata al grado di città vescovile in dipendenza diretta dall'archidiocesi di Genova. Con ciò furono i Nolesi rimunerati della loro fedeltà alla causa dei Guelfi, avendo essi, a detta dell'Ughelli (*Italia Sacra,* tom. IV), mandato in aiuto di Genova e della Santa Sede *septuaginta duas naves ultra multas alias barcas* (1). Mancavano però i redditi sufficienti pel decoroso trattamento del nuovo vescovo; ma vi provvide sei anni dopo il papa genovese Innocenzo IV, sopprimendo l'antica abbazia di S. Eugenio dell'isola di Bergeggi, conferendo alla mensa vescovile di Noli le terre di Plassano, Bergeggi ed altre già appartenenti al detto cenobio, ed aggregando alla nuova diocesi le chiese di Spotorno, dei SS. Nazario e Celso di Varazze e la chiesa di S. Eugenio di Altare che fino al principio del corrente secolo rimasero soggette al vescovo di Noli. A questo punto erano le cose, quando Savona, bramosa di

(1) Questa cosa ci è pure tramandata dal Verzellino e da altri cronisti. Per quanto possa sembrare esagerato il numero di 72 navi, non è però inverosimile. I Nolesi possedevano allora, oltre il seno nativo, anche quello di Varigotti capace di una ventina di barche, ed altri brevi tratti di spiaggia ove poteano trarre in secco i loro piccoli legni da corsa. È fuor di dubbio che essi erano allora oltremodo attivi e intraprendenti; e sappiamo che mezzo secolo dopo, allorquando Genova ordinò la *descrizione marittima* conservataci negli Annali del Giustiniani all'anno 1290, i Nolesi, sebbene già in decadenza, erano tuttavia ancora in grado di somministrare all'armata genovese un contributo di 336 marinari, vale a dire circa la metà del contributo di Savona; mentre oggidì la popolazione di Noli rappresenta a mala pena un sedicesimo di quella di Savona, e non passerà gran tempo che ogni confronto diventerà impossibile.

rivendicare contro i Genovesi la propria indipendenza, volle troncare ogni cagione di dissidio dalla parte occidentale del suo ditretto, acquistando, come sopra si disse, le ragioni degli uomini di Noli sul castello di Segno.

Lungo tempo però dovette ancora Savona mordere il freno e mandare al servizio di Genova i suoi uomini e le sue galere. Il periodo delle *preponderanze straniere*, logica conseguenza delle condizioni anormali della Penisola, fece brillare un nuovo raggio di speranza nell' animo dei cittadini savonesi, i quali si volsero ad ottenere coll' aiuto dei potentati forestieri ciò che da soli erano convinti di non poter conseguire. Le maschie lotte dei Guelfi e dei Ghibellini aveano a poco a poco degenerato in odiosi litigi e in futili gare di campanile. Genova stessa, infiacchita dalle interne fazioni, videsi finalmente costretta a chiedere ai re stranieri quella pace che le negavano i suoi figli discordi; e Savona anch' essa, in mezzo all'antagonismo delle potenze che si disputavano la preponderanza sulle membra sparse della patria nostra, seppe trovar protettori che ne favorivano le aspirazioni allo scopo precipuo di osteggiare e diminuire l' influenza genovese sulla Liguria e sul commercio marittimo. Come quando alcuno, punto da maggior cura, dimentica le piccole noie onde è seminata la vita, così l' alto obbiettivo a cui tendeva Savona, riuscì salutare agli uomini di Noli, i quali al confine occidentale del loro distretto aveano veduto crescere e fortificarsi il marchesato di Finale, acerrimo nemico della loro piccola repubblica. Quei marchesi, imbaldanziti per la protezione aragonese, agognavano al possesso della città di Noli, la quale perciò appunto aveva fatto opera di saggia politica ponendo fine ai litigi con Savona mediante la suaccennata vendita delle sue ragioni sul castello di Segno; giacchè certo i Nolesi sarebbero stati ridotti a mal partito, se anche Savona si fosse trovata in guerra con loro. Lunghi infatti ed accaniti furono

i dissidii di Noli coi marchesi di Finale, i quali nel 1459 riuscirono finalmente a rendersi padroni delle fortificazioni nolesi e a fare di quel seno di mare un punto di ancoraggio per le flotte nemiche di Genova. Questa però, sia per proprio interesse, sia per la tutela dei suoi protetti, ridonò ancora una volta la libertà agli uomini di Noli, assalendo e fugando in quel porto naturale la flotta aragonese comandata dall'ammiraglio Villamarino e cacciando con improvviso assalto dalle fortificazioni di Noli le milizie di Finale, prima che i marchesi avessero tempo di rinforzare la guarnigione. Con ciò tuttavia non ebbero fine i litigi e le contese fra Nolesi e Finalini, i quali continuarono a guardarsi in cagnesco sino allo spirare dello scorso secolo, vegliando armati alla difesa del rispettivo distretto. Noi per altro, per non dilungarci dal nostro tema, ritorniamo a Savona onde eravamo partiti.

Fra tutte le straniere nazioni, la Francia fu quella da cui Savona ebbe maggiori vantaggi e sulla cui protezione potè fare maggiore assegnamento. Al suo porto approdavano i navigli francesi, ad essa facevano capo le merci che per l'Appennino si dirigevano al Piemonte e alla Lombardia. Gli abitanti di Savona, proclamati cittadini francesi, godevano ampia libertà di commercio sulle coste di Provenza e di Linguadocca, regioni abbondanti di grano, vino, frutta, tele e panni lavorati. Nelle guerre che i Francesi ebbero a sostenere ora pel ducato di Milano, ora per l'acquisto di altre città dell' Italia Superiore, poterono convincersi dell' importanza di Savona come punto di approdo pei loro navigli e come centro di comunicazione fra i loro possedimenti italiani e la madre patria. Francesco I, giovane risoluto e intraprendente, nelle guerre coll'imperatore Carlo V, si propose di mandare a compimento l' opera incominciata dai re di Francia suoi predecessori, di rendere cioè la città di Savona affatto indipendente da ogni supremazia genovese, facendone un emporio di commercio

per la valle del Po. Ricuperato completamente il dominio delle cinque valli di Vado, Quiliano, Legino, Lavagnola ed Albisola, già Savona era di fatto divenuta la metropoli della Riviera occidentale, e andava ogni dì crescendo d'importanza e di prestigio pei vascelli e galere che per ordine di Francesco I si costruivano nel suo arsenale e per gli eserciti che approdavano nel suo porto. Il commercio del sale, di cui Genova era tanto gelosa, già si era volto a Savona con gran pregiudizio della Camera di S. Giorgio che ne vantava la privativa; e i cittadini savonesi, dimentichi delle passate sventure, vedevano finalmente sorridersi quell'avvenire di prosperità e di grandezza per cui tanto aveano faticato e sofferto. Ma quando Francesco I sotto le mura di Pavia cadde prigioniero del suo potente avversario (a. 1525), Savona anch'essa fu costretta ad esclamare col suo generoso protettore: *tutto è perduto, fuorchè l'onore!* — Genova giurò la perdita della città ribelle. Andrea Doria (il più abile ammiraglio de' suoi tempi) passato agli stipendi di Carlo V e divenuto arbitro del Mediterraneo, assalì Savona abbandonata alle sole sue forze, diroccò le sue mura, colmò di sassi e di vecchi navigli il suo florido porto, privando di pane i miseri abitanti (1). *Empia ingiuria contro natura!* esclama Daniele Murchio. Sulla rovina de' suoi migliori quartieri Savona vide sorgere l'immane fortezza che oggi ancora sembra voglia privarla di libertà, d'aria e di luce. Parve costrutta come baluardo contro le irruzioni dei corsari barbareschi; ma lo scopo

(1) Fu proibito ai Savonesi il commercio con navi di grande portata, e furono costretti a navigare con piccoli legni da cabotaggio, inalberando lo stendardo di Genova. Giantommaso Belloro lasciò scritto che, per colmo di barbarie, fu addossata ai Savonesi la spesa dei guastatori del porto e delle navi affondate, la quale si fece ascendere a lire trentamila. (V. Garoni, op. cit., pag. 175).

reale fu la completa soggezione dei Savonesi che dovettero piegare il capo e deporre ogni velleità di resistenza, sotto pena di scomparire sotto le macerie della loro città. Rimaneva ancora l'ampio e magnifico seno di Vado, ove il commercio savonese, mediante l'opera solerte dei vinti, avrebbe potuto a poco a poco riaversi dalla sofferta catastrofe; ma Genova fu pronta ad ovviare al pericolo, ponendo ivi di stanza un suo podestà che vegliava con occhi d'Argo su quel punto di approdo e presiedeva all'amministrazione della comunità di Vado e dei luoghi circonvicini (1).

Così cadde Savona, senza neppure la più lontana speranza di potere svincolarsi dalle strette della sua rivale, a cui continuò ad ubbidire per quasi tre secoli di civile oppressione e di politico avvilimento. Intanto la scoperta dell'America, deviando a favore degli stranieri il commercio d'Oriente, avea portato sulle nostre

---

(1) La costa di Vado ed una parte di Quiliano, come pure la terra di Spotorno, che fin dall'epoca dei marchesi, appartenevano al vescovo di Savona in qualità di feudi ecclesiastici, con atto del 17 dicembre 1385 (registrato nell'opera *Historiae Patriae Monumenta,* tom. II, pag. 1042) erano state cedute ai Genovesi da Papa Urbano VI, in compenso di una somma di denaro che ad essi doveva per certe galere armate in difesa della sua persona.

Fin dal secolo decimosesto la repubblica genovese seppe utilizzare l'ampio seno di Vado per gli esercizi dell'armata. Ivi si addestravano i marinai negli esercizi di sbarco, e nella valle adiacente convenivano con armi e bagagli le soldatesche dei paesi vicini per essere passate in rassegna dal colonnello della milizia residente in Savona. Da quest'obbligo però il senato di Genova nel 1592 esonerava gli uomini di Noli, scrivendo al colonnello che *non occorreva che mettesse a rollo essi di Noli, ma che solo li esortasse ad armarsi per essere pronti e vigilanti dove e quando il bisogno e l'occasione lo richiedessero, con far loro sapere che alle volte li anderebbe a rivederli per dar loro tutto quel buono incaminamento et indirizzo che egli giudicasse opportuno:* gli ordinava quindi che tenesse i Nolesi prosciolti dall'obbligo di *bagagliare ne tempi de sbarchi che si sogliono fare in Vado, di acquietarsi ai detti ordini e di non voler fare novità, essendo la Città di Noli conventionata con la Repubblica e tenendo da essa privilegi amplissimi.* (V. Libro Rosso nell'archivio comunale di Noli).

Riviere, insieme alla decadenza dei traffici, l'impoverimento degli abitanti; e l'invenzione della polvere, iniziando una completa rivoluzione nella tattica militare, avea reso pressochè inutili le fortificazioni dei Nolesi, i quali ristretti all'esercizio della pesca e del piccolo cabotaggio, si stavano paghi al godimento degli antichi privilegi e delle municipali franchigie, limitando la loro vita politica all'ombra delle loro torri. La repubblica di Noli non avea più ragione di nutrire rancori, nè di stare in guardia contro Savona, giacchè ambedue dipendevano dallo stesso padrone, il quale a sua volta, soleva ubbidire ai comandi venuti d'oltremare o d'oltremonte.

In tal modo la vita politica venne tra noi man mano scomparendo, finchè rimase del tutto soffocata sotto la vernice di Spagna che, per compenso, spargeva a profusione i titoli di *Eccellenza, Celsitudine, Eminenza, Serenità* ed altri di egual forza. Grandi feste si facevano in onore di questo o di quel principe, che però non le pagava. I re stranieri si accoglievano col baldacchino; madrigali e sonetti piovevano da ogni parte, e i consoli di Noli gongolavano di gioia quando in si solenni occasioni poteano mostrare la camicia di bucato dinanzi al senato della *Serenissima.*

Tale tristissima condizione di cose si protrasse, più o meno invariata, sino al termine del passato secolo, allorquando una corrente di nuovi principii politici spinse i popoli oppressi ad ottenere il riconoscimento dei loro naturali diritti conculcati e manomessi per lunga consuetudine di morale decadenza e di civile avvilimento. Napoleone I, domati gli eccessi della rivoluzione francese, portò le armi in Italia, destando anche tra noi l'entusiasmo di un'êra novella, simboleggiata nel cosidetto *albero di libertà* che i nostri vecchi piantarono persino nel più oscuro villaggio. La repubblica Ligure raccolse l'eredità dell'antica repubblica

genovese spirata sotto il peso della propria impotenza, finchè alla caduta di Napoleone, tutta la Liguria fu unita al Piemonte, che doveva indi a poco raccogliere sotto lo scettro della gloriosa Casa di Savoia le membra sparse della nazione italiana.

All' unione civile tenne dietro bentosto l' unione ecclesiastica. La sede vescovile di Noli, dopo la morte di Benedetto Solari che ne fu il più dotto prelato, venne dal Pontefice Pio VII unita *aeque principaliter* alla diocesi di Savona, con bolla del 9 ottobre 1820.

Allora Savona e Noli, la maggiore e la minor sorella, videro innanzi a loro allargarsi l'orizzonte. Deposte per sempre le gare e i vecchi rancori che aveano guastato il sangue dei padri nostri, si riconobbero figlie d' una stessa madre, ed entrarono a parte della vita nazionale, per la quale soltanto cessò l' Italia nostra di essere oggetto di scherno alle straniere nazioni, già troppo avvezze a non considerarla che una semplice *espressione geografica.*

Senonchè dalla costituzione dell' unità italiana e dalle progredite condizioni dell' età nostra, Savona attinse nuovo incremento di vita rigogliosa e potente, mentre Noli si trovò spodestata e derelitta. Questa un giorno costituiva uno *stato* autonomo, e molti nobili genovesi ambivano il titolo di *cittadini di Noli.* Ora a mala pena può trovare un Sindaco, e per mettergli d' intorno quattordici consiglieri ci vuole addirittura la lanterna di Diogene. Faccio voti sinceri che la mia terra natale scuota finalmente il suo letale torpore, e sulla base della popolare istruzione si adoperi a riacquistare fra i comuni della Liguria una parte almeno dell' antico prestigio.

Savona, 15 Gennaio 1888.

STORIA DI UNA LAPIDE

ATTRIBUITA A SAVONA

DI

VITTORIO POGGI

La Sezione archeologica della nostra Società avrà da lavorare un terreno rimasto finora in gran parte, non dirò vergine, ma poco men che incolto; un vasto campo, di cui appena è se qualche tratto venne qua e là superficialmente dissodato.

Eppure non è già la materia archeologica che, qui più che altrove, faccia difetto: bensì mancò in questa come in altre parti della Liguria chi ne facesse soggetto di studi speciali.

Per quanto risguarda lo strato ligure propriamente detto, che qui sottostà immediatamente al romano, furono, è vero, in questi ultimi anni iniziati alcuni saggi di esplorazioni sistematiche, si per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, si per opera di privati, nelle caverne delle Arene Candide, della Pollera e di Bergeggi, delle quali soltanto l'ultima appartiene al nostro circondario: ma sebbene il prodotto di tali esplorazioni sia stato assai ragguardevole, così per la copia come per la specialità del materiale archeologico, tuttavia, ove se ne eccettuino alcune brevi, per quanto pregevolissime,

memorie del prof. Issel (1), questo materiale non fu ancora argomento di uno studio analitico e comparativo; nè i dati da esso proferti son tali da fornir gli elementi di una determinazione abbastanza precisa del gruppo archeologico ligure. In altri termini, la scienza non è peranche in grado di rilevare le note caratteristiche onde il gruppo ligure si distingue specificamente dall'umbro, dal gallo, dall' euganeo, dall' etrusco etc., nè di assegnare il posto che, pel carattere speciale del proprio contenuto non meno che in base ai rapporti estrinseci, spetta a detto gruppo nella classificazione metodica delle antichità preromane dell'Italia Superiore.

Havvi ragione a sperare che alla questione in genere delle antichità liguri sia per derivare nuova e maggiore luce dall'esito delle ricerche che sta proseguendo nelle due prime delle anzidette caverne il benemerito sac. dott. Niccolò Morelli di Pietra Ligure: ma occorrerebbe che il suo esempio fosse imitato da molti altri cultori della patria archeologia e in molti altri punti della Riviera; mentre pur troppo non si esagera, in specie per quanto concerne il nostro territorio, affermando che bastano le dita di una mano per contare quanti si occupano, anche indirettamente di questi studi.

Eppure è precisamente lunghesso la Riviera e nella zona apenninica ad essa sovrastante che importa ricercare e studiare le traccie di ciò che furono i Liguri nel più antico periodo della loro immigrazione; essendo questa la prima contrada da essi stabilmente occupata nella penisola italica.

---

(1) Arturo Issel, *di una caverna ossifera di Finale*. Negli *Atti della Società italiana di scienze naturali*, VI, Milano, 1864.

Id. *Nuove ricerche nelle caverne ossifere della Liguria*. Nelle *Memorie della cl. di scienze fis. matem. e natur. della R. Accad. dei Lincei*, serie 3ª, vol. II.

Id. *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*, Genova 1885.

Sia che si guardi alla loro posizione sulla prima e più naturale via di migrazione dei popoli dalle regioni di ponente (Esperia), sia che si abbia l'occhio ai loro caratteri naturali, tutto induce a ritenere che fin da tempi remotissimi le vallate del nostro circondario abbiano allettato ed accolto a stabile dimora alcuno degli sciami di popoli avanzantisi lungo la Riviera.

La questione relativa all'origine, alla provenienza ed alla diffusione della stirpe ligure, finora studiata quasi esclusivamente sui dati proferti dalle tradizioni scritte e con argomenti d'ordine filologico e antropologico, ha bisogno di essere assoggettata ad un nuovo trattamento, fin qui poco adoperato in siffatta questione, e che consiste sopratutto nell'esame critico del materiale archeologico. Soltanto l'analisi accurata di questo materiale, e il suo confronto col contenuto dei diversi strati preromani esplorati sistematicamente nella penisola italica e fuori, potrà metterci in grado di determinare finalmente i caratteri tipici del gruppo ligure, e affrettare così la soluzione d'un problema intorno al quale si sono finora invano affaticati i cultori delle discipline storiche ed etnografiche.

Se pressochè inesplorato rimane ancora oggidì lo strato ligure, non minore fu certamente l'incuria in ordine al romano.

E sì che il territorio compreso nel perimetro del nostro circondario fu ricco quanto ogni altro della Liguria di oppidi e di vici nell'epoca romana. L'esistenza storica di Savona fin dai tempi annibalici, quando la nostra Riviera fu teatro di importanti avvenimenti politici e militari, è attestata in modo indubbio da T. Livio: e gli antichi Itinerari, che peraltro non registrano che i paesi posti a cavaliere delle grandi vie militari e commerciali che solcavano l'orbe romano durante il periodo dell'amministrazione imperiale, ne nominano non meno di otto entro l'angusta cerchia del territorio sabazio, cioè *Hasta, Ad Navalia* e *Alba Docilia* a levante

del *Sacco* di Livio, *Vada Sabatia*, *Pollupex* a ponente, *Vicus Virginis*, *Canalicum* e *Crixia* al nord, senza contare *Varicottis*, menzionato dal *Chronicon* di Fredegario scolastico nella prima metà del secolo VII.

A prescindere anche dal fatto che sulla Tavola Peutingeriana, documento che gode del maggior credito nel mondo scientifico, i Vadi Sabazi figurano rappresentati da un castello a tre torri, mentre Genova vi è indicata con una analoga figura a due torri soltanto, non può cader dubbio sulla grande importanza politica e commerciale di questa città nei primi secoli dell'êra volgare, ove si consideri che essa, oltre ad essere dotata di un porto artificiale, era, come già esposi altrove, il nodo di ben quattro grandi linee stradali; dico dell'Aurelia, che da Roma per l'Etruria si svolgeva lunghesso il litorale ligustico; dell'Emilia di Scauro, che per Canalico, Crixia, Acqui e Dertona si allacciava alla Postumia, e per mezzo di questa all'omonima di Lepido, prolungamento della Flaminia; della Giulia Augusta, che per la Riviera di Ponente portava alla foce del Varo, confine d'Italia, proseguendo quindi attraverso la Gallia e la Spagna fino all'Oceano Atlantico; e finalmente della linea, non mentovata negli Itinerari ma non meno certa, la quale per la valle del Tanaro riusciva a Pollenzo e di là a Torino, dove faceano capo da una parte la via commerciale che rimontando il corso della Doria Riparia per Segusione (Susa) metteva in comunicazione l'Italia con Arelate emporio della Gallia meridionale, e dall'altra la linea militare che traversando la valle della Dora Baltea saliva il Piccolo San Bernardo spingendo un ramo a Lione, capitale della Gallia e un altro al Reno (1).

---

(1) V. Poggi, *Albisola, Appunti archeol. stor. e art.*, cap. IV, in questo stesso volume.

Era naturale che su molti punti di questo territorio e non soltanto entro il raggio delle stazioni segnate negli antichi Itinerari, emergessero di tratto in tratto ruderi di edifizi, sepolture, epigrafi, monete, avanzi stradali, oggetti d'arte e d'industria romana.

Ricorderò qui di passata le scoperte avvenute in tempi e circostanze diverse a Savona (1), in Val di Legino (2), a Vado (3), in Val di Segno (4), nell'isolotto di Bergeggi (5), a

---

(1) Gio: Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* Savona, 1885, I, p. 99.

Tom. Torteroli, *Monumenti di pitt. scult. e architett. della città di Savona,* Savona 1849, proemio. Id. *Un tronco della via Emilia, memoria storica della città di Savona,* Savona 1862. Id. *Scritti letterari,* Savona 1859, p. 264.

Nic. Cesare Garoni, *Guida stor. econom. e artist. della città di Savona,* Savona 1874, p. 45 e seg.

V. Poggi, op. cit. cap. IV.

(2) T. Torteroli, *Monumenti* cit. proemio. Id. *Scritti letterari,* cit. p. 264.

V. Poggi, *Scavi di Savona,* nel *Giornale ligustico di archeol. st. e belle arti,* Genova 1877.

(3) G. V. Verzellino, op. cit. I, p. 88.

Angelo Lamberti, *Memorie* in continuazione a quelle del Verzellino, cod. ms. presso l'avv. Fr. Cappa, all'anno 1671.

Agostino Maria de Monti, *Compendio di mem. histor. di Savona,* Roma, 1697, p. 62, seg.

Fil. Alberto Polleri, *Il triplice vassallaggio di Savona verso M. Santissima,* Genova, 1719, p. 43.

Fil. Maria B sio, *Galleria sacra, mor. e stor. delle cose più notabili della città di Savona,* cod. ms. presso i march. Girolamo e Nicolò Gavotti.

Chabrol, *Statistique du departement de Montenotte,* etc. Paris, 1824, II, p. 24.

Cesare Queirolo, *Dell'antica Vado Sabazia,* Savona 1865.

Santo Varni, *Lettera al cav. T. Belgrano* etc. negli *Atti della società Ligure di storia patria,* Genova, 1867.

V. Poggi, *Delle antichità di Vado,* nel *Giornale Ligustico,* 1877.

(4) G. V. Verzellino, op. cit. I, p. 72.

G. B. Belloro, *Dissertazione sulla patria di Pertinace imperatore.*

(5) G. V. Verzellino, op. cit. I, p. 136.

T. Torteroli, *Monumenti* cit. proemio. Id. *Scritti letterari,* p. 38.

V. Poggi, op. cit. n. 1, 2, 3.

Varigotti (1), a Millesimo (2), a Montenotte (3), a Cairo (4), a Ciarborasca (5), nella vallata del Teiro (6), etc., e più recentemente in Albisola, la cui identificazione colla romana Alba Docilia è ormai passata dal campo delle induzioni in quello dei fatti (7).

Ora, se si prescinda dalle due monografie da me pubblicate fin da dodici anni fa, la prima intorno ad alcune tombe esumate nel greto dal torrente Molinero (8), e l'altra per illustrare le antichità scavate nell'agro vadense dal compianto arciprete D. Cesare Queirolo (9), nonchè dalla breve relazione che degli scavi di Alba Docilia compilò il benemerito iniziatore di essi scavi prevosto D. Giovanni Schiappapietra (10), si può affermare che le nostre

---

(1) Un sepolcreto romano fu segnalato a Varigotti anche in questi ultimi tempi dal mio amico e collega Anton Giulio Barrili.

(2) T. Torteroli, *Scritti letterari*, p. 118.

(3) T. Belloro, *I Vadi Sabazi*, nella *Sabatia* del Prof. Giacomo Cortese, Savona 1885, p. 24.

(4) Nel 1837 nel territorio di Cairo, in un campo vicino alla chiesa di S. Donato, di proprietà del march. Marcello Luigi Durazzo, si trovarono entro un olla molte monete romane imperiali d'oro e d'argento, alcune delle quali furono esaminate dal p. G. B. Spotorno che ne diede contezza nel *Nuovo Giornale Ligustico*, serie 2ª, dell'anno stesso, dove è anche menzione di altre antichità romane emerse da detto territorio.

(5) Pietro Rocca, *Giustificazione della Tavola Peutingeriana*, Genova 1884, p. 23, seg.

(6) Id. ibid. p. 31. T. Torteroli, *Le rovine di Alba Docilia*, Senigallia, 1864, p. 8.

(7) G. B. Spotorno nel *Dizion. geogr. stor.-statist.-comm. degli Stati di S. M. il Re di Sard.* di Goffr. Casalis, Torino, 1833, art. *Albisola Superiore*. Id. nel *Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti*, serie II, vol. I, Genova 1837, p. 128, seg., 380, seg.

T. Torterol·, *Le rovine di Alba Docilia*, Senigallia, 1864.

Giov. Schiappapietra, *Avanzi di monumenti di Alba Docilia*, Genova, 1881.

(8) V. Poggi, *Scavi di Savona*, cit.

(9) Id. *Delle antichità di Vado*, cit.

(10) Giov. Schiappapietra, op. cit.

antichità romane sono tuttora, non pur da illustrarsi, ma perfino da conoscersi.

E pazienza ancora se tutto o quasi rimanesse a fare, nella soggetta materia. Ma c'è anche una parte a disfare.

Strano a dirsi eppur vero, mentre da un lato non eravi chi si curasse di almeno registrare le molte antichità autentiche, di una minima parte delle quali soltanto ci pervenne a stento contezza indiretta per via di testimonianze orali di seconda o di terza mano e a gran distanza di tempo, fuvvi dall'altro chi si dilettò di inventare e divulgare notizie di scoperte archeologiche che mai non ebbero luogo.

Mi limiterò ad un esempio, che scelgo fra i diversi che potrei all' uopo allegare.

Gli storiografi locali, dal Torteroli al Garoni, raccontano in termini che escludono ogni ombra di dubbio, che scavandosi per murare le fondamenta del Magazzino dei sali in Savona, veniva tratto all' aprico un cippo sepolcrale di sezione quadrata, adorno di due sculture bellissime a bassorilievo; da un lato, le figure d' un uomo e d' una donna in un cocchio tirato da una mula; dall' altro, la stessa coppia in atto di giuocare a dadi; sul lato anteriore incisa una iscrizione funeraria latina. Questo monumento marmoreo era stato fatto a pezzi dai zappatori senza che alcuno intervenisse per vietarne lo scempio: soltanto « un pietoso », come lo chiama il Torteroli, era riuscito a prender nota dell' epigrafe, la quale, secondo un apografo posseduto dal chiar. sac. cav. D. Francesco Caorsi, era del seguente tenore: *V. L. F. SEVDO EMILIANVS || SIBI ET D. M. ATTILIAE || CHERESIAE || CONIVGIS CARISSIMAE.*

Il buon Torteroli ne pubblica il testo nei suoi *Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona* (p. 12) « sì perchè sia conservata, sì perchè altri studiandovi dentro, chi sa che

non possa per essa conoscere alcuna cosa che torni a gloria di questa mia terra ».

Il Garoni, infatti, visto che il monumento fu esumato presso l' antica porta della Quarda, sovrastante al porto, ne trae indizio per arguire che già all' epoca romana « il porto savonese prosperava ai suoi abitanti i mestieri e i costumi dei popoli marinareschi » (1).

Stando ai dati proferti dagli anzidetti scrittori, il ch. abate prof. Angelo Sanguineti, riportò l'epigrafe nella seconda appendice delle sue *Iscrizioni romane della Liguria* (n. 273), assegnandola alla serie savonese, non senza esprimere il dubbio che la voce *Seudo* della prima riga dovesse attribuirsi ad errore di trascrizione.

Io stesso, finalmente, ripugnandomi il concepire un sospetto qualsiasi circa all' attendibilità di tali valentuomini, non esitai sulla loro fede a ripubblicarla tal quale (2), traendone argomento, anche in altra occasione (3), ad alcune considerazioni, dal punto di vista più particolarmente delle forme onomatologiche dal suo testo esibite.

Io spiegavo, infatti, il controverso *Seudo* come il nome personale che il dedicante portava prima di essere ammesso alla cittadinanza romana, e da essolui conservato in qualità e funzione di gentilizio, dopo che ebbe assunto un cognome romano, dedotto per clientela o per manumissione da un ramo della gente Emilia stabilitosi nel territorio sabazio o possessore in esso di latifondi. Il qual nome, di cui l' origine non è nè greca nè latina, io lo riferivo, in base alla provenienza della lapide, all'onomastico ligure; non essendo insolito ai provinciali, presso i quali, naturalmente,

(1) Op. cit. p. 53.
(2) *Delle antichità di Vado*, n. 5.
(3) *Scavi di Savona.*

più presto si sovvertirono le leggi della romana nomenclatura, lo stile di conservare l'antica loro dominazione barbarica ad uso vuoi di gentilizio, vuoi di cognome (1).

Orbene, tuttociò che fu detto e scritto intorno alla scoperta in Savona della lapide di Seudone, ha per base uno scherzo d' cattivo conio.

Non è già che il testo dell' epigrafe sia da ritenersi per opera di un falsario, come quello ad esempio della leggenda monetale *P. AELIVS. PERTINAX. IMPERATOR. ROMANORVM. DE. VILLA. MARTIS* riferita dal nostro Fil. Alberto Polleri (2), e l' altro del marmo inscritto *SABATIA,* di cui nelle *Memorie* del p. Lamberti (3). Sebbene in Liguria, per verità, non sia mai stata attivata una fabbrica di iscrizioni romane, sullo stampo e della produttività di quelle che fiorirono al di là dei Giovi per opera di Filippo Malabaila, di Giuseppe Meyranesio e di Eugenio Delevis, i quali, per un sentimento di malinteso patriotismo, inquinarono di mille falsificazioni l' epigrafia piemontese, intorbidando talmente le fonti della storia patria che a mala pena in questi ultimi tempi riuscì alla critica di sceverare gli elementi legittimi dagli spurii: tuttavia non mancarono neppur qui le iscrizioni interpolate o supplite *ex ingenio*, e nettampoco le inventate di pianta; alcune delle quali, riprodotte senza dar luogo al menomo dubbio nelle migliori sillogi epigrafiche, trovarono accoglienze oneste e liete in opere storiche, anche contemporanee, che godono della maggiore riputazione. Senonchè, per quanto concerne la lapide in

(1) Cf. V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini, durante il periodo della romanizzazione*, nel *Giornale italiano di Filologia e Linguistica classica*, dei dottori L. Ceci e Giac. Cortese (Milano, 1886 fasc. 3°).

(2) Op. cit. p. 43.

(3) Ms. cit. all'anno 1671.

discorso, non si tratta di un monumento imaginario, nè di un testo epigrafico spurio, o interpolato, o arbitrariamente supplito; bensì di un marmo legittimo così in ordine alla rappresentazione figurata come rispetto alla iscrizione, ma di cui furono falsati di proposito i dati di provenienza e di ritrovamento.

L' apografo savonese della lapide di Seudone fu copiato, per quanto erroneamente, dal vero. Il monumento originale esiste, e genuino, quale appunto fu descritto dagli storiografi savonesi; e così il testo epigrafico, sebbene alquanto diverso, massime riguardo ai nomi, dalla trascrizione savonese. Soltanto, esso non proviene altrimenti da Savona, nè vi si trova, nè vi fu mai neppur di passaggio.

Fu trovato nel marzo del 1830 a Torino, fuori di porta Palazzo, e lungi dall' esser stato distrutto dagli scavatori, stette fino a pochi anni or sono nell' atrio di quell' Università, ed ora conservasi nel Museo, dove ebbi occasione io stesso di esaminarlo e accertarne l' identità con quello attribuito falsamente a Savona, nonchè la vera lezione del testo epigrafico, che è la seguente: *V. F. L. SEVDO* || *AELIANVS* || *SIBI. ET. D. M.* || *ATILIAE* || *CHRESTES* || *CONIVGIS* || *CARISSIMAE* alquanto diversa dalla lezione del Promis, e consona a quella edita più recentemente dal Mommsen (1).

Ignoro chi sia stato l' autore di questa gherminella, o mistificazione che dir si voglia, che io, del resto, propendo a credere perpetrata a scopo di burletta, del che abbondano esempi nella letteratura archeologica d'ogni paese e d'ogni età. Ciò che è certo e al disopra di qualunque eccezione, è la pienissima buona fede degli editori dell' epigrafe: i quali furono ingannati come potrebbe essere ognuno di noi in simili condizioni.

---

(1) C. Promis, *St. dell'ant. Torino*, 35, Mommsen, *Corp. inscr. latin.* V, 7109.

L' esempio ora riferito servirà, se non altro, a dar la misura del conto in cui si hanno a tenere certe notizie di seconda mano intorno a monumenti e ad iscrizioni antiche, anche se riprodotte da autori per altri rispetti attendibilissimi, e a dimostrare la necessità in generale di procedere nella soggetta materia guardinghi e con piedi di piombo, ad evitare il rischio di riprodurre e perpetuare errori e falsità. In materia archeologica occorre vedere e toccare, come S. Tommaso.

L' iscrizione di Seudone sarà dunque da scartarsi, con altre, dalla nostra serie epigrafica. A proposito della quale, non sarà superfluo che io qui rinnovi il voto già espresso in altra occasione, che, cioè, mentre si procede all' epurazione di essa mediante l'eliminazione degli elementi spurii, e si prepara il terreno al coordinamento ed alla illustrazione delle iscrizioni autentiche in relazione alle altre antichità romane del circondario e del resto della Liguria, adoprandoci a tuttuomo a render più vivo l' interesse del pubblico colto per i venerandi avanzi dell'antica epigrafia, donde tanta luce si diffonde sulla storia locale, si dia opera in pari tempo ad arricchire di nuovi elementi il nostro materiale epigrafico fin qui pur troppo assai scarso in confronto a quello di cui si vantano altri punti più esplorati della Riviera, coll' allargare il campo delle ricerche in altri tempi iniziate, e coll'attivare nuove e sistematiche indagini, specialmente nelle viscere di terreni tanto feraci di monumenti archeologici quali si dimostrarono pur testè quelli dell'agro vadense e dell' albisolese.

MONS. PIETRO FRANCESCO COSTA

PER IL CANONICO

ANDREA ASTENGO

NELLA lunga serie dei Vescovi savonesi si trovano uomini che, insigni per pietà, benemeriti della patria, meritano di essere ricordati con onore e tramandati alla memoria dei posteri. A dire di tutti, oltrechè sarebbe lungo e costerebbe fatiche immense per la dispersione di molti preziosi documenti, e per la difficoltà di scovare quelli che ancora rimangono, non sarebbe neanche lavoro consentaneo alla natura dei tempi che corrono, i quali, non solo non volgono propizi a' lavori siffatti, ma quasi direi li osteggiano e li tengono in conto da poco. Tuttavia io credo che non sia per tornare sgradito ai Savonesi un cenno sopra uno di essi, ch' ebbe tanta parte al rinascimento della nostra città, vo' dire mons. Pietro Francesco Costa.

Accennerò dunque brevemente quanto mi fu dato trovare di Lui nelle mie ricerche fatte allo scopo d' illustrare le memorie del Verzellino, di cui fu contemporaneo, sperando che altri, invaghito della maestosa figura di questo uomo che spende il suo ingegno, i

SAVONESE DI STORIA

suoi denari, la sua vita per patria non sua, ricerchi più minutamente le sue azioni, ne faccia meglio conoscere le benemerenze verso la città nostra e invogli così i cittadini a seguirne gli esempi.

Pietro Francesco Costa, come abbiamo già detto, non nacque savonese, lo divenne per affetto, e lo divenne così intimamente, che si può dire a ragione, pochi savonesi avere amato altrettanto Savona.

Figlio di una città con cui i nostri padri ebbero parecchie volte inimicizia, più per cagione di tempi nefasti che per odio di parte o per invidia, ed a cui invece assai volte più furono intimamente uniti porgendole aiuto nelle sventure, Albenga, antica capitale dei Liguri Ingauni, di nobile prosapia, dovette essere dotato d'ingegno non comune, giacchè lo troviamo Referendario dell'una e dell'altra segnatura di Papa Sisto Quinto, il gran Papa che seppe colla sua fermezza donar la pace agli stati della Chiesa in balia dei baroni ribelli e di assassini audaci. Eletto vescovo della nostra città nell'anno 1587 per la rinunzia di mons. Gio. Batta Centurione, uomo d'insigne pietà e di carità grandissima, l'anno medesimo prese possesso della sua chiesa, e quantunque sprovvisto di decente abitazione, stabilì la sua dimora in mezzo a noi.

Ciò che fosse l'abitazione dei nostri vescovi in allora, non è facile arguirlo oggidì. Ne daremo tuttavia un'idea che ci siam formata leggendo molti e svariati documenti che non riportiamo per brevità, ma che abbiamo la convinzione essere abbastanza esatta, e che potremmo comprovare quando ve ne fosse il bisogno.

Sulla piazza dell'attuale cattedrale, di fianco alla cappella di Sisto IV, si apriva l'ingresso dell'antichissimo convento di S. Francesco dei frati Minori. A destra di chi entrava stendevansi due lati del primo chiostro, mentre il terzo stava di fronte. L'ampio terrazzo che ancora esiste al disopra delle arcate del chiostro, e che dall'attuale loggia del Papa s'inoltra lungo il

fianco della chiesa e gira intorno all'attuale palazzo vescovile, ed è chiuso in parte dalla cappella suddetta, è prova di quanto asseriamo. A questo chiostro ne seguiva un secondo, limitato da una parte dall'ospedale di S. Paolo, dall'altra dall'oratorio di N. S. di Castello, a mezzogiorno da un lato del convento, ed a nord da un muro con tettoia, ed è il chiostro che in parte si vede ancora dalla finestra della cancelleria vescovile. Da questo si aveva accesso al *viridario,* ossia orto, il quale si estendeva dall'oratorio suddetto, fin sotto il muro di cinta delle monache dell'Annunziata, e dalla strada dell'Ospedale fino a quella delle Lizie. L'attuale piazzetta del Vescovato, formava una corte rustica, corte che comprendeva le due case che la fiancheggiano, e tutta la nuova fabbrica del vescovato che la prospetta. Un altro chiostro vi esisteva pure, ma non sapremmo indicarne la vera postura, salvochè non fosse quello che noi abbiamo chiamato corte rustica.

Se era bello ed ampio assai il luogo, il fabbricato, nell'insieme, non rispondeva all'uso, cui veniva destinato, di palazzo vescovile. Tanto è vero che i primi due vescovi non pare vi abitassero, e quei che, venuti dopo, costretti dalla necessità vi si ridussero, non trovarono di meglio che adattare ad uso di abitazione il pian terreno di quella parte di convento che prospetta verso ponente, valendosi altresì di alcune camere costrutte intorno alla cappella di Sisto. Quando mons. Costa fu eletto vescovo di Savona, erano corsi quasi cinquanta anni da questo adattamento, che in sulle prime dovette essere assai modesto. Difatti sulla porta interna del chiostro campeggia l'arma di Mons. formata da un leone rampante con fascia un po' obliqua a mezzo il corpo, con sotto la seguente iscrizione: *Tempus edax rerum consumpserat omnia quae nunc Petrus Franciscus Costa instauranda procuravit* MDXC; tre anni appena cioè, dal suo possesso della sede savonese. Nè questi ristori furono pochi e di poca importanza, giacchè l'anno quinto del suo vescovato

egli asseriva al Papa, nella sua relazione della diocesi, che vi aveva speso del suo più di due mila aurei, ossia due mila scudi d'oro.

Ma le benemerenze del provvido Pastore verso il vescovato non si ristrinsero a questo. I frati Minori, cacciati ingiustamente dal loro convento ad istanza della serenissima repubblica di Genova, se sbalorditi dal fatto non reagirono sulle prime, non tardarono a molestare seriamente Vescovo e Capitolo. E perocchè non era possibile ottenere dal Papa la rivocazione della Bolla, in forza della quale chiesa e convento erano stati assegnati al Vescovo ed al Capitolo per cattedrale e vescovato, si adoperarono per riacquistare almeno tuttociò che formava la dotazione dell' uno e dell'altra, e tutti quanti gli apparati preziosi ed i beni mobili di lor proprietà, aggiudicati nella soppressione alla nuova cattedrale.

Abbandonato il clero dalla Serenissima che, contenta di avere apparentemente soddisfatto al debito suo di provvedere la città di una cattedrale e di un episcopio, non vedeva forse di mal'occhio le quistioni insorte tra i cittadini (molti dei quali parteggiavano pei frati, non potendo portar in pace che si fosse commessa una nuova ingiustizia per palliarne un'antica) il Capitolo dovette cedere e restituire agli antichi padroni tutto ciò ch'eragli stato assegnato dalla Bolla di soppressione di Paolo IV a tenue compenso delle perdite fatte, dalla chiesa infuori e da una casuccia esistente nella corte del convento, ceduta in seguito al vescovato, e distrutta per costrurre l' attuale scalone di accesso e le stanze che vi stanno sopra.

Non cedette peraltro il vescovo, ch' era allora mons. Costa. Chiedevano da lui i frati, in forza di una Bolla di Pio IV, la cui esecuzione era stata commessa all'arciv. di Genova, che rilasciasse loro quanto non veniva sotto il nome di chiesa e convento, stati assegnati per cattedrale ed episcopio; e siccome la cappella fatta costrurre da Sisto IV nel primo chiostro, e le stanze ad essa inerenti,

pareva non costituissero parte integrante delle cose donate dal Papa, così cappella e stanze erano specialmente dai frati rivendicate. Nè questa rivendicazione era cosa di poca importanza. La cappella dotata riccamente da Sisto e dalla sua famiglia, traeva seco il meglio dei redditi del convento, e le stanze davano comodità ai frati di continuare ivi la residenza loro, pur sperando di riavere il tutto quando si addivenisse alla costruzione di una nuova cattedrale. Mons. Costa si oppose, e tanto più fortemente, in quanto che le stanze erano ciò che vi aveva di meglio per l' abitazione sua e della famiglia, giacchè i locali a pian terreno servivano ad uso di salotti, di curia, di archivio pubblico ecc. ecc., ma non di abitazione. Forse prevedeva altresì, che installati i frati là entro, era facile convertire la cappella di Sisto in pubblica chiesa, come avvenne dappoi, e dar luogo così a gravi inconvenienti per la vicinanza della cattedrale. Ma perchè la famiglia Rovere, potentissima ancora, voleva conservare per sè la cappella e desiderava che venisse servita dai frati Minori, dai quali era uscito Sisto, fondatore della loro grandezza; e perchè molti nobili e potenti cittadini vedevano di mal occhio scomparire fin la memoria di quel convento, stato già focolare di uomini sommi e perenne sorgente di glorie cittadine, da uomo prudente ch' egli era, cedendo alle istanze loro, credette opportuno venire ad una transazione che, senza essere di gravissimo danno al vescovato, soddisfacesse ai desiderii dei cittadini e dei frati. Con questa transazione fu provveduto che i frati pagassero al vescovo L. 1600 per costrurre con esse, a tutto suo rischio e pericolo, tante camere da servire per la sua abitazione, in quella parte di convento che restava di sua proprietà a tenore della Bolla di soppressione, quali costrutte, venissero separate dai locali reclamati dai frati, locali che sarebbero quind' innanzi ad essi appartenuti per diritto di proprietà assoluta, unitamente alla cappella di Sisto.

Noi, nati nel decimonono secolo, che abbiamo potuto vedere quale misera fine toccò alla cappella di Sisto, a che son ridotte le cappellanie già in essa esistenti e dove finirono i mobili preziosi da essa posseduti, non possiamo se non compiangere quest' atto che staccò dalla cattedrale la cappella e lasciò in altrui balia le cose sue; ma ciò non poteva prevedersi davvero da mons. Costa, il quale va certo lodato per la prudente misura.

Approvata la transazione dal Papa e compiuti con prestezza i lavori, i frati vi presero stanza e cominciarono ad uffiziare pubblicamente la cappella di Sisto che pare avessero fino allora continuato a servire in forma privata. Ma poco andò che di una cappella privata tentarono di farne una pubblica chiesa, e delle stanze un convento. E le cose andarono tanto innanzi che mons. Costa, ad evitare danni alla cattedrale ed a togliere ogni occasione di urti e contestazioni tra clero e frati, fu costretto ad invocare provvedimenti dalla Sede Apostolica, provvedimenti dati da Clemente VIII con suo Breve del 20 marzo 1592.

In esso infatti il Papa, riassunta la storia di quanto era fin allora passato, conchiude: *Cum autem sicut eadem subiungebat expositio dicti fratres demo ipsos Petrum Franciscum epum, ac Capitulum et Canonicos molestare coeperint fabricando in dicta Capella Sixti, seu prope eam, Campanile erigendo, et in ea conventualiter coelebrando, confessiones paenitentium audiendo, praedicando, et alia quae in conventualibus ecclesiis fieri solent ibi exercendo animo et intentione ut dicitur eam in ecclesiam conventualem redigendi, ac domunculas ipsas et alia praedicta membra in domum eorum similiter conventualem componendi et construendi prout caeptum est. Si vero id fiat cum dicta Capella et alia membra praedicta eidem Cathedrali contigua seu omnino vicina existant gravia exinde scandala magnaque perturbatio, et confusio verosimiliter provenire possint. Nos horum malorum occasionem tollere, quietique et paci tam Episcopi et Capituli, quam etiam fratrum*

praedictorum consulere; ac alias in praemissis opportune providere volentes etc. Petri Francisci $\overline{epi}$ *supplicationibus inclinati ac de praemissis informati apostolica auctoritate tenore praesentium statuimus, decernimus, et declaramus dictam Capellam Sixti non posse nec debere erigi in Ecclesiam conventualem seu pro tale nominari, sed quod in ea serviri et coelebrari debeat prout erat solitum ante transactionem praefatam; domuncula vero et membra adiacentia inserviant et inservire debeant pro hospitio dictorum fratrum dum aliqui eorum ad ipsam Civitatem pro negotiis peragendis accedunt etc. etc.*

Eseguito il Breve dall' arciprete di Vado, come risulta da atto di Gaspare Muzio notaro di Stella, e ridotti i frati nella impossibilità di più oltre molestare il vescovo, egli rivolse assai lodevolmente tutta l' attività sua a tutelare, rivendicare e migliorare i beni della sua mensa. I grandi avvenimenti passati e lo scompiglio che ne dovette essere la conseguenza, come depauperarono il capitolo, così dovettero essere cagione di gravi perdite anche al vescovato, perdite che in parte furono riparate co' miglioramenti ai beni rimasti e colle rivendicazioni di canoni, censi o livelli trafugati dai debitori, o trascurati dagli antecessori, per cui potè asserire nella sua relazione al Papa, già da noi citata, che, avendo trovato la mensa ridotta a settecento scudi d'oro, ne aveva accresciuto le entrate di cencinquanta, con buona speranza di migliorarla d' avvantaggio. Nè Egli anelava alle maggiori entrate per consumarle in lusso. Il generoso vescovo che aveva speso del suo in soli cinque anni due mila scudi d'oro per ristori al vescovato, non poteva certo aver mire così basse. Ben vedeva quanto gli restava ancora a fare per la sua chiesa e quanto era necessario non trascurare gli aiuti delle poche sue rendite, di fronte ai gravi bisogni della medesima. Nè tardò a mostrarlo co' fatti.

La vetusta chiesa di S. Francesco convertita in cattedrale, come fu detto di sopra, era così male in arnese, che mons. Mascardi,

visitatore Apostolico, nella sua visita fatta alla nostra diocesi due anni prima della nomina a vescovo di mons. Costa, dovette fare tali prescrizioni per il riattamento della medesima, da impensierire seriamente i Savonesi, i quali, dopo aver avuto il danno ed il dolore di vedersi distrutto uno dei più belli e dei più ricchi templi della Liguria, si vedevano ridotti ora ad una chiesa misera e minacciante rovina. Nè la prospettiva delle spese era sola ad amareggiare gli animi di quelli accasciati cittadini. Ciò che doveva attristarli di più era senza dubbio il pensiero che, per quanto fossero per ispendere intorno al crollante tempio, non ne sarebbe ridondato decoro alla città, essendo quella chiesa assai al disotto di quella antica grandezza loro, la quale se non potevano più vantare in allora, formava il più caro retaggio redato dagli avi. I ristori ordinati non furono quindi eseguiti e la minaccia di rovina cresceva. Ma era pur necessario venire a qualche cosa, conciossiachè il visitatore Apostolico aveva lanciato al prevosto del Capitolo la sospensione e interdetta la chiesa stessa, se passato un certo tempo, non si fosse data opera ai ristori necessari. Balenò allora alla mente dei nostri padri l'idea di edificare un nuovo tempio, il quale, se coll'antico non potesse gareggiare in maestà e ricchezza, fosse almeno testimonio della grandezza degli animi loro indomiti nella sventura, fidenti nei destini della patria. Avuto ricorso alla Sede Apostolica per una proroga ad eseguire i decreti del visitatore, e lasciato intendere che si aveva in animo di edificare una nuova cattedrale, Roma ne scrisse al vescovo affinchè, se lo credeva a proposito, modificasse le ordinazioni prescritte, e si adoperasse perchè il buon pensiero de' cittadini venisse presto mandato ad effetto. E vescovo nostro era già allora per buona ventura de' Savonesi mons. Pietro Francesco Costa, il quale, non solo non lasciò che l'idea della nuova cattedrale cadesse, ma si adoprò quanto meglio potè perchè venisse incarnata. Sbrigato infatti dalle molestie dei frati e dalle

cure per il riattamento del vescovato, l'uomo generoso non ebbe altro di mira che la erezione del nuovo tempio.

Da qualche accenno trovato, pare che i cittadini non fossero concordi intorno al luogo ove fondare la nuova chiesa. Sembrava a taluni che questa parte di città ov' essa cattedrale sorge, deserta di abitazioni, in luogo basso e quasi a ridosso delle antiche mura, non fosse troppo adatta a divenire centro della vita di un popolo, poco fa ancora così intraprendente e gagliardo. Nè forse a questa considerazione era estraneo il desiderio di vedere ridonato il convento ai frati. Ma mons. Costa vedendo rinchiusa dalle moderne fortificazioni la città, non potendo sperare che la Serenissima fosse per sopportare che la nuova chiesa venisse costrutta fuori di esse, nè trovando luogo più adatto al di dentro, pensò ch' ivi solo fosse possibile fondarla. D' altronde, non aveva quivi edificato il nuovo vescovato, non aveva speso ingenti somme per abbellirlo, non aveva a sua disposizione un terreno abbastanza grande e comodo molto per la popolazione rinchiusa nelle anguste mura? Era al bisogno presente che conveniva provvedere, e per soddisfare ad esso non si aveva certo di meglio della località prescelta. Qui dunque fu deciso che sarebbe fondata la nuova cattedrale.

Ma sul terreno da occuparsi esisteva la chiesa antica, una parte del convento e l' oratorio della Trinità co' suoi accessori, per cui se il luogo prestavasi al lavoro, la spesa diveniva più grave di molto. Mons. Costa senza sgomentarsi di questi ostacoli, con sole quaranta mila lire votate dal comune, mette mano all'opera, e il giorno 29 di luglio dell'anno 1589 colloca solennemente la prima pietra del grande edifizio, passati appena due anni dal suo arrivo in diocesi.

Non è per altro a credere che i lavori dell'opera monumentale cominciassero colla benedizione solenne della prima pietra. Abbiamo infatti dalla relazione di Mons. di sopra citata, che già nel quarto

anno del suo vescovato il lavoro era molto innanzi ed erasi spesa una somma ingente intorno al medesimo. *Aderat,* così egli scrisse al Papa l' anno quinto del suo vescovato, *in civitate pulcherrima Cathedralis quae propter arcis constructionem demolita partim fuit ac prophanata. Postea vero cum Civitas Cathedrali careret, aliam ecclesiam summus ei Pontifex concessit et assignavit, quam cum superioribus annis visitasset Rev.mus Apostolicus Visitator et undique prae nimia vetustate ruinam minari animadvertisset brevique ne fulciretur et repareretur collapsuram, quod evenisset nisi suffulta fuisset, illam restaurandam vel aliam novam construendam decrevit et mandavit. Pro cuius decreti executione praesens Episcopus ita multis superatis difficultatibus elaboravit ac studiose se gessit, quod Communitatem et cives omnes ad aliam novam ampliorem ac magnificam magis fabricandam induxit, et accendit, quod licet pluries... hactenus tamen effici minime potuit, tandemque faelicibus auspiciis totius populi applausu coeptum est opus quod Deus ad optatum finem perducere dignetur, cuius rei gratia maxima iam pecuniarum summa consumpta fuit, ac continue suo, nec non communitatis, proprioque civium nomine aere consumitur, creato per Communitatem publico officio trium civium qui huic negotio praesunt et cum eiusdem episcopi interventu omnia moderentur et decernant quae necessaria videbuntur et opportuna.*

Nè deve riguardarsi come vanto anzichè verità ciò che Mons., come abbiamo or ora riferito, scrive di sè al Papa. Chi ben considera lo stato della nostra città in quell' epoca nefasta, l' esilio forzato o volontario di buon numero dei più ricchi e cospicui cittadini, le perdite enormi patite per la distruzione, senza compenso, della massima parte delle case, sia per la erezione della fortezza, sia per le altre opere di difesa, i commerci cessati, il porto riempiuto, i maggiori pesi imposti, il tenue concorso votato dalla comunità, dovrà senza dubbio convenire che grandi difficoltà egli dovette superare e immense spese e fatiche sostenere per il

compimento di un' opera, che oggi stesso sgomenterebbe chiunque volesse porvi mano. A lui infatti si deve, oltre il concorso pecuniario che dovette essere assai vistoso da quanto si può arguire dalle iscrizioni che riportiamo più sotto, se i confratelli dell'oratorio della Trinità fecero cessione della chiesa tramutandosi in quella di S. Giuliano, di proprietà dell' arte dei lanieri; a lui, il carico che il marchese di Garessio si addossava della costruzione della grande cappella dell' Assunta; a lui, se i sigg. Della Rovere si accollarono la spesa di quella del Crocifisso; a lui, la nobile gara dei Ferreri, dei Gavotti, dei Lamberti e di altri nella edificazione delle diverse cappelle; a lui, la cessione fatta alla chiesa dall'arte dei lanieri del fondo sociale; a lui, quella degli aromatari e di altre corporazioni venute meno per inanizione in conseguenza della rovina della città. Il buon vescovo colle sue persuasioni, co' suoi buoni uffizi, colla sua attività, col suo consiglio, col suo esempio era l' anima di tutto, cosicchè potè a ragione iscrivere nella pergamena della prima pietra del grandioso edifizio: *Aere publice privatimque collato, nec non Petri Francisci Costae Episcopi Saonen curâ et ope. Anno Domini MDXXXIX;* e far coniare due medaglie da riporsi nel cavo della medesima, una cioè coll'arma sua e colla epigrafe: *Petrus Franciscus Costa Episcopus Saonen;* e l' altra col motto: *A fundamentis excitatum aere publico, collecta stipe a civibus, procurante id Petro Francisco Costa Episcopo Saonen Anno Domini MDXXXIX.* Il quale ebbe altresì il grande conforto ed il premio ben meritato dalle sue fatiche e da' suoi grandi sacrifizi, di poter consecrare esso stesso la sua nuova cattedrale il giorno 24 Aprile 1605, scorsi cioè sedici anni della benedizione della prima pietra.

Queste benemerenze del provvido e solerte Pastore avrebbero dovuto senza dubbio far chiudere gli occhi sul contenuto della lapide da lui fatta murare in sulla porta principale della nuova chiesa. Ma non fu così. La riconoscenza non pare la virtù del

popolo. Mons. Spinola immediato successore di lui ebbe cura egli stesso di tramandarci i reclami che gliene furono fatti, pigliando occasione da essi, di ricordare ai suoi successori, di star fermi nel mantenervela, come esso era stato fermo in non volerla rimuovere, come si vede da un autografo suo che qui riportiamo. *Intus in ecclesia cathedrali Saonae iuxta portam adest huiusmodi inscriptio. Consilio et industria Petri Francisci Costae epi. Saonenses hocce templum aere publico ac privato proprium Mariae Virgini posuere. 1602* (1). *Caveant successores mei non permittere quod huiusmodi inscriptio auferatur a dicta ecclesia cathedralis quovis praetextu ut iam ego fui perquisitus, propter multas considerationes quas pro libertate ecclesiae nobis non conceditur. Franciscus Maria Epus Saonen. manu propria.*

A molti parrà meraviglioso che un tempio così magnifico, quale si è la nostra cattedrale, in condizioni così miserande per Savona e in tempi cotanto critici, siasi potuto costrurre in così breve spazio di tempo. Ed è a stupire davvero che in undici o dodici anni questa mole enorme abbia raggiunto il suo compimento, ricevendo in meno di altri tre l' ultima mano, se si considera non solo i pochi mezzi messi a disposizione di mons. Costa dal comune, ma altresì quali ostacoli dovevano incontrarsi nelle demolizioni della chiesa vecchia, dell' oratorio della Trinità, di parte del convento e di altre casupole che occupavano l'area ove doveva sorgere. Ma se di questo hassi a dare ben meritata lode all' attività, allo zelo ed ai sacrifizi pecuniari di mons. Costa, specialmente nei primi anni del lavoro, è pur doveroso per noi riconoscere che

(1) Da questa memoria di Mons. Spinola, e dalla lapide cui essa si riferisce, appare che la cattedrale era già finita nel 1602, quantunque non sia stata consecrata che nel 1605. Si può dunque calcolare che la nostra chiesa sia costata quindici anni di assiduo lavoro.

anche la Divina Provvidenza volle intervenirvi con una di quelle manifestazioni, cui d' ordinario gli uomini non sanno resistere.

Un fatto prodigioso, uno di quei fatti che non avvengono mai senza eccitare l' entusiasmo del popolo e farlo prorompere in opere di fede e pietà, accadde di que' giorni. Correva il marzo del 1601 e mentre il nuovo tempio ergevasi maestoso a coprire dell' ombra sua le rovine dell' antico, restava in piedi di questo ancora una colonna in mattoni, che portava dipinta a buon fresco una graziosa imagine della Vergine col Bambino Gesù sulle ginocchia. L'imagine, bella in sé ed oggetto di antica devozione, aveva trattenuto fin là il martello demolitore; ma oggimai la colonna doveva cadere. Tentati tutti i mezzi suggeriti dall' arte per vedere se fosse possibile staccare intiera la cara imagine dalla colonna e riusciti vani, il decreto di abbatterla, a malincuore sì, ma pure era stato definitivamente dato, quando il quattordici del mese verso l' ora del vespro, mentre lì vicino stava il rev. sacrista della chiesa, ed erano pure presenti altri cittadini, la S. imagine si stacca all' improvviso da se stessa e scorre adagio adagio lungo la colonna come sdrucciolasse sopra un dolce pendio. Il sacerdote che la ravvisa grida fuor di sé, miracolo, miracolo! e correndo arriva in tempo a sostenerla tra le braccia e deporla sul terreno. Accorrono i presenti, il fatto si divulga in un baleno, e la folla irrompe nel recinto del tempio. Mons. Costa non tarda a sopraggiungere e constatata la cosa, ordina che la sacra effigie rimasta intatta, venga trasportata sull' altare della Capella di Sisto ed ivi deposta. Il popolo che già la faceva oggetto della sua pietà, vi concorre continuo e la divozione alla santa imagine cresce a dismisura. Intanto il Vescovo ordina che sia fatto regolare processo dell'avvenuto, e perchè ci vede anch'esso la mano di Dio e l' amorosa protezione di quella Madre divina che un mezzo secolo prima aveva dato prova così grande di singolare benevolenza ai Savonesi colla sua apparizione nella valle

di S. Bernardo, per la quale si può dire che la città fu preservata dalla totale rovina, dispone che la imagine sia tenuta nella debita venerazione. Comprovata quindi la prodigiosità del fatto, mediante le deposizioni di molti testimoni, per secondare la fede e la pietà del suo popolo, ordina una solenne processione, nella quale coll' intervento di tutti gli ordini di cittadini, la prodigiosa imagine è portata in trionfo e deposta quindi nella cappella di Sisto, per essere collocata poi in una delle cappelle della nuova cattedrale. A queste solenni manifestazioni di fede e di pietà, la nostra Madre Maria non è indifferente, le grazie si succedono e si moltiplicano, e il popolo divoto offre doni e voti in testimonio della sua riconoscenza. Una nobile gara si eccita nei cittadini e negli estrani per concorrere colle loro offerte a compiere il tempio che deve racchiudere la cappella, dove la venerata imagine siederà regina de' suoi divoti. E queste offerte sono così copiose che lo storico nostro Giov. Vincenzo Verzellino ne fa speciale ricordo come di cosa memoranda, ed afferma che, ove non fossero nate dissenzioni, non solo il tempio sarebbe stato in breve compiuto, ma adornato così, da riuscire una meraviglia.

Nè mons. Costa omise d' interporre la sua autorità per far cessare le dissenzioni insorte. Affinchè gli oblatori avessero la morale certezza che le limosine non sarebbero state distratte ad altri usi, ordinò che venissero deposte in una cassa a tre chiavi da non potersi aprire che alla presenza sua e del suo cancelliere, col concorso del magistrato e del capitolo. Prescrisse che le offerte per messe ed altre funzioni di culto fossero devolute al capitolo, e spettassero al magistrato per la fabbrica della nuova chiesa quelle che non avessero destinazione speciale: Procurò finalmente che, cessate le rivalità insorte, concordi si adoperassero al compimento dell' opera che stava in cima di tutti i suoi pensieri, e che la Vergine santa favoriva così apertamente. Portata a compimento

la nuova cattedrale, finito l' altare maggiore con magnificenza che oggidì ancora è oggetto di ammirazione, collocata la S. imagine di N. S., che dal prodigio venne chiamata della Colonna, nella cappella tutta fasciata di marmi e di mischi di gran valore, mons. Costa rivolse le sue cure al Capitolo.

Se vi aveva corpo morale che nelle guerre passate e nella distruzione della città avesse perduto d' importanza, di prestigio e di entrate era appunto quest' esso che, costretto a vagare da una chiesa ad un' altra, durante gli anni che passarono dalla profanazione dell' antica cattedrale alla concessione della chiesa di S. Francesco, aveva col primiero splendore, perduto eziandio quello spirito di corpo tanto necessario alla sua conservazione. Si aggiunga che, distrutta la cattedrale, rimase il Capitolo spoglio de' suoi privilegi, di buona parte delle sue rendite, di molte cappellanie e legati, delle canoniche, e più di tutto, di quell'ascendente morale che lo aveva reso venerabile ai nostri maggiori. Anzi, il numero stesso dei canonicati si trova, senza sapere né come, né perchè, ridotto ad undici, mentre fin là era stato di quattordici. In tale stato di cose ognuno può facilmente capire che l' osservanza delle leggi canoniche riguardanti il Capitolo, doveva lasciar molto a desiderare, e ch' era necessaria una mano vigorosa per rialzarlo dalla decadenza in cui languiva. E mons. Costa si pose all'opera. Il visitatore Apostolico mons. Mascardi aveva, tra le altre disposizioni date nella sua visita, ordinato che venisse soppressa la parrocchia di questa città intitolata a S. Maria Maddalena, assegnando le rendite della medesima, non che la somma che sarebbesi ricavata dalla vendita della chiesa profanata e della canonica, alla massa del Capitolo per le distribuzioni corali. Monsignor Costa eseguì con prontezza il decreto fino allora sospeso e dotò così la massa di un capitale di ottocento scudi d' oro, oltre alle rendite realizzate da poi. Alla stessa massa assegnò altri duecento scudi d' argento

provenienti da multe inflitte a parecchi incorsi in censure ecclesiastiche per delitti soggetti alla sua giurisdizione, più, una casa proveniente da confisca ai fratelli Pescetto di Celle, sita nella contrada dei Macelli. Provveduto il meglio che per lui si poteva alle entrate del Capitolo, diede assetto definitivo al servizio della chiesa. D'antico i canonici non erano tenuti che ad assistere alla messa ed ai vespri, salvo le solennità, nelle vigilie delle quali assistevano al mattutino. Qualche tentativo per obbligazioni maggiori era stato fatto e dai canonici stessi e dal visitatore Apostolico, ma è a mons. Costa che si deve, se l'obbligo dell'assistenza al coro in tutti i giorni e a tutti gli uffizi divini fu stabilmente introdotto. Da lui furono stabiliti i così detti punti di diligenza, da lui fissata l'ora del coro, da lui le diverse attribuzioni ai canonici e mansionari. Perchè negli sconvolgimenti passati le diverse e distinte prebende erano divenute talmente confuse da riuscire difficile assai a differenziarle, assegnò a ciascheduna titoli distinti e cappella propria, dando a ciascuna prebenda il carico di mantenere le cappelle assegnate ed uffiziarle, e provvedendo così alla conservazione di religiose memorie che senza di ciò sarebbero perite, come avvenne di altre cappelle in allora esistenti, in oggi distrutte.

Designò i canonicati i cui titolari dovessero assistere il vescovo nelle sue funzioni, determinò stabilmente a quali dignità capitolari spettasseo le funzioni delle diverse solennità dell'anno e dichiarò quali prebende fossero presbiterali, quali diaconali e suddiaconali. Per ritornare il Capitolo al suo primitivo splendore, eresse in canonicato la cappellania dei SS. Apostoli e ne concesse il patronato per metà ai massari della chiesa e per metà alla compagnia della Colonna o Consorzia che aveva concorso a dotarlo. Si adoperò col marchese di Garessio Alfonso Spinola per la erezione di un altro canonicato di cui gli concesse il patronato, patronato che concesse altresì ai marchesi Gavotti che, a sua istanza, ne eressero

un terzo, ritornando così il capitolo all' antico numero di quattordici membri.

Bartolomeo dalla Rovere, nipote di Sisto Quarto, aveva, un sessanta anni prima, legato una rendita di scudi cento ottanta d' oro per la erezione di una cantoria nella cattedrale. Per attuare siffatta disposizione, Clemente dalla Rovere, suo nipote ed erede, istituiva un canonicato col titolo e dignità di cantore della Rovere nella chiesa suddetta.

Perchè forse il capitolo non assentiva a quella erezione, e più probabilmente ancora perchè il Dalla Rovere ne volle fare una istituzione a parte, mentre otteneva da Paolo III che il suo canonicato venisse aggregato al capitolo colle prerogative e gli onori di quinta dignità, otteneva pure che fosse di patronato laicale, dipendente in tutto e per tutto dai primogeniti di sua famiglia, ma senza partecipare agli utili del capitolo stesso. A questo canonicato assegnava i redditi lasciati dal Bartolomeo per la cantoria, parte de' quali da godersi dal titolare e parte da spendersi da lui in mantenere parecchi cantori che dovessero servire la chiesa nei giorni festivi. Decretata la distruzione dell' antica basilica, la quota dei redditi dovuta ai cantori restò presso de' patroni, i quali, ad istanza di mons. Costa, cui furono dati pieni poteri dalla S. Congregazione del Concilio, convennero, mediante la persona del magnifico Giulio Dalla Rovere, in modo che, mentre fu conservato il canonicato, si diede pure esistenza indipendente alla cantoria. Assegnata quindi una parte della somma lasciata dal Bartolomeo per dote della prebenda canonicale, il residuo, unito ai risparmi degli anni precedenti, fu destinato alla dotazione della cantoria. La somma però che ne risultava, non era tale da bastare al bisogno. I Dalla Rovere quindi convennero con mons. Costa di aumentare sensibilmente la dote. Affinchè poi la nuova fondazione potesse tornare di vero utile alla chiesa,

...IESE DI STORIA P...

fu convenuto che il maestro di musica da eleggersi dai fondatori, dovesse insegnare il canto fermo a tutti gli alunni del seminario, ed il figurato a quattro di essi, uno dei quali, per concessione di mons. Costa, sarebbe stato di nomina del patrono. Restava ancora a provvedersi che il canonicato divenuto ente a sè, entrasse a far parte effettiva del capitolo, cosa che non si sarebbe ottenuta senza che il patrono dotasse la massa capitolare di una rendita eguale a quella percepita dagli altri canonici. Nè il patrono fu restio a questa nuova liberalità, pregatone dal Costa. In tal modo, per la intromissione ed i buoni uffici di mons. Costa, la cantoria ebbe vita propria ed il capitolo un nuovo canonico.

Nel ricordare gli atti di benemerenza di mons. Costa, non dobbiamo certo omettere quanto egli ha fatto in pro dell' ospedale di S. Paolo. Costretto anche questo a lasciare l' antica sua sede, era stato riedificato lungo la via che dalle monache dell'Annunziata metteva al convento de' frati Minori, e probabilmente nel *viridario* ossia orto di essi frati. Ristretto ad una sola gran sala che fiancheggiava detta strada, non si tardò a sentire gravissimo bisogno di ampliarlo, specie per il grande aumento di poveri che vi si ricoveravano e perchè i due sessi vivevano in comune. Nè restava modo d'ingrandirlo fuorchè occupando il viridario medesimo, divenuto dipendenza del vescovato e del quale formava la parte più bella. Fiancheggiato infatti il vescovato da una parte dall' ospedale, dall'altra dalla chiesa, quindi dall' oratorio di N. S. di Castello, dalla strada dell' Ospedale e dal vicolo delle Lizie, non aveva comodità di un po' di svago che dall' orto in discorso. Privarsene, era quindi pei vescovi un grave sacrifizio. Eppure mons. Costa non esitò a farlo, contento di tramutarlo, per il bene dei poveri, con due pezze di terra in Albisola, le quali, se fruttavano qualche cosa di più, valevano senza dubbio assai meno, così per la lontananza, come per l' intrinseco valore;

amando meglio di vivere esso a disagio, che di sapere a disagio i poveri infermi.

Altro poi dei meriti di mons. Costa verso la città nostra, e forse il principale, fu senza dubbio quello di avere eretto, ed in parte eziandio ordinato, l'archivio pubblico del vescovato, come dice nella sua relazione a Roma. In esso, oltre le scritture occorrenti, procurò che venissero depositati tutti gli atti dei cancellieri notari, che, lui vivente, erano stati rogati in curia, come appare da parecchi contratti coi cancellieri medesimi dai quali gliene fu fatta cessione. Anzi, fece ricercare con lodevole sollecitudine e riportare in vari libri quanto potè ritrovare ancora di antiche scritture che si riferivano al suo vescovato; ed è appunto ad uno di questi libri preziosi, segnato colla lettera *A*, che noi dobbiamo molti documenti riguardanti la nuova cattedrale. In esso, dopo aver detto nella intestazione: *Petrus Franciscus Costa Dei et Apostolicae Sedis gratia E.pus Saonen. Bullas Pontificias, ac instrumenta publica quaecumque reperiri potuerunt ad mensam episcopalem Saonen spectantia, ac alia quaedam in hoc libro scribenda curavit;* soggiunge in fine della breve prefazione: *Qua denique potuit sedulitate, tum Sixti V constitutionibus, tum Provincialium Conciliorum decretis, satisfacere statuit, quaecumque Episcopatus regimini conducere visa sunt, in plura volumina redigens; nusquam tamen servata rerum serie: Congesta enim tam in hoc, quam in aliis, neque eodem tempore reperiri, neque reparta statim haberi potuerunt. Sed divina fretus clementia non solum id ordinatim efficiendum, verum etiam omnia in membranaceis codicibus rescribenda sperat, vel a successoribus adimplenda confidit.*

Che se l'archivio fu non solo disordinato, ma per soprappiù trasportato altrove durante la prigionia dell' immortale Pio Settimo, e molti e molti preziosissimi documenti scomparvero, come avvenne pure dei libri fatti compilare da mons. Costa, ne dobbiamo

certo incolpare la nostra cattiva fortuna. Nutriamo speranza però che qualche altro di questi libri preziosi sia sfuggito alla distruzione e che, venuto a mani di cittadini intelligenti, possa gettare nuova luce sulle cose nostre.

Nè qui finirono le benemerenze di mons. Costa verso la sua chiesa. L'anno 1591 il 19 di gennaio, quattro anni appena dopo la sua elezione, donava alla Masseria alcuni paramenti di sua proprietà, come risulta dall'atto seguente rogato da Gio. Batta Cerrato notaro e cancelliere della curia vescovile. *In nomine Domini Amen. Anno nativitatis eiusdem 1591 ind. iiij die vero decima nona Ianuarij in Vesperis etc. Multum Ill.is et Rev.mus D. D. Petrus Franciscus Costa Dei et Apostolicae Sedis gratia e.pus Saonen cupiens quod haec ipsa Cathedralis ecclesia quae Dei optimi maximi beneficio et ipsius R.mi Episcopi opera ac laboribus non paucis a fundamentis caepta est edificare et ad optatum finem ac structuram eodem Domino auxiliante dicetur, sacram habeat suppellectilem divino cultui per colorum ratione, et diversitate, et ecclesiae dignati accomodatam: attendensque post praetiosa et aureas vestes, paucas superesse, pro missae mairis solennibus praesertim diebus, caelebratione, et demum ad grati animi erga dictam ecclesiam sponsam suam affectionem significandam, maiora suo tempore si domino placuerit signa daturus etc. etc. titulo et ex causa meae purae liberae simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos jure proprio et in perpetuum dedit, tradidit, donavit, et concessit magn.is D. D. Augustino Caudae, Io: Baptae Cremae et Francisco Podenzanae civibus Saonen modernis Massariis d.tae ecclesiae Cathedralis licet absensibus, sive Massariae ecclesiae praedictae, me notaro infrascripto tamquam publica persona pro dicta ecclesiae et Massariis recipiente et stipulante etc. sacras vestes et ornamenta infrascripta scilicet.*

Pluviale ex damasco albo aureo brocato circum ornato.

Planetam cum tunicellis seu dalmaticis duabus ex eadem materia, eodem modo ornatam.

Mitram ex auro brocato.

Gremiale et integumentum missalis ex damasco albo. Quae omnes eiusdem R.mi e.pi insignia suis locis habent eiusque sunt propria etc. etc.

E prima di morire, ricordandosi di quanto aveva detto in quest' atto, che cioè avrebbe dato segni maggiori del suo grato animo verso la nostra cattedrale sua sposa: *Ad grati animi erga dictam ecclesiam sponsam suam affectionem significandam, maiora pro tempore, si Domino placuerit, signa daturus*, lasciava alla medesima ed al venerando capitolo molti altri paramenti, come risulta da due lettere autografe di mons. Francesco Costa, suo nipote vescovo di Albenga. Anzi a dimostrare sempre più il suo grande affetto alla patria di adozione, divenuto vecchio e dagli incomodi fatto impotente a governare la chiesa affidatagli, affinchè questa non avesse a patir detrimento per la inazione cui era forzato, rinunziò nelle mani di Urbano VIII il vescovato in favore di mons. Francesco Maria Spinola, ritenendo però per privilegio speciale, il titolo di vescovo di Savona fino alla sua morte, che avvenne in Albenga ove erasi ridotto, nella cui cattedrale fu sepolto nella cappella di S. Verano di patronato della sua famiglia.

Fin qui non ho fatto cenno che delle benemerenze di mons. Costa per le opere da lui compiute in utilità pubblica e, quasi direi, materiale de' Savonesi. Ma non sono queste sole che devono renderlo caro al clero ed al popolo nostro. Se i tempi che corrono così nefasti alla religione degli avi, non mi persuadessero che sarebbe vana fatica rintracciare quanto Egli operò perchè rifiorisse la pietà ed il buon costume, perchè la ecclesiastica disciplina si mantenesse nella sua integrità e purezza, perchè il culto s' ispirasse alla santità dei religiosi dettami, perchè insomma il Concilio di Trento venisse applicato in tutte le sue più minute

prescrizioni, io potrei tessere un lungo e ben meritato elogio all' egregio Pastore. Ma perchè pur troppo questi meriti non sono oggidì apprezzati siccome conviensi, mi contenterò di accennare, che nei due Sinodi da lui celebrati emanò costituzioni piene di pratica sapienza e di saviezza ammirabili. Succeduto a mons. Durazzo, che infermo aveva rinunziato alla chiesa savonese poco dopo la visita Apostolica, toccò a lui mandare ad esecuzione le prescrizioni del Visitatore, rivolte a togliere di mezzo abusi inveterati. Nè l' esimio Pastore omise di farlo con quella pazienza perseverante e con quella carità indulgente che viene a capo delle più grandi difficoltà. I suoi decreti riguardanti il capitolo sono pieni di benevolenza e di ecclesiastica erudizione. Se insorgono difficoltà, egli sa appianarle, se nascono urti, egli sa attutirli, se dissenzioni, le compone. È l' uomo che Dio provvede al popolo in tempi difficili; ma è pur l' uomo che conoscendo la missione avuta, si adopera a tutto potere perchè riesca a buon fine. Dio lo ha mandato, ma egli si fece strumento illuminato e coscienzioso dell' opera di misericordia che le fu affidata, e la sua memoria è in benedizione. Peccato che le sue ossa non dormano in pace all' ombra di questa maestosa cattedrale da lui innalzata con tante fatiche e sacrifizi! Peccato che morto non riposi in mezzo de' suoi figli, tanto da lui caramente diletti e beneficati vivendo! Peccato che Savona, come ebbe la gloria di averlo per tanti anni per cooperatore indefesso della sua risurrezione dalle patite rovine, non possa additarne il monumento in testimonianza della sua riconoscenza, ora che a gran passi cammina a più gloriosi destini!

Non ignoro che mons. Costa moltà gloria seppe acquistarsi altresì nella sua qualità di nunzio Apostolico presso Emanuele duca di Savoia. Ma perchè la sua nobile e prudente condotta in quel posto eminente per quasi venti anni, non riguarda Savona,

e perchè questi cenni sono omai troppo lunghi, mi contenterò di solo accennare l' elogio che il Necrologo contemporaneo savonese fa di lui nell' elenco dei Vescovi Diocesani. *Eodemque anno (1605) a Sanctissimo Paulo V fuit creatus Nuntius Apostolicus apud Serenissimum Emanuelem Sabaudiae Ducem eoque munere praeclare functus usque ad annum 1624 ecclesiam suam ect.*

Possano questi rozzi cenni eternarne la memoria in mezzo a noi!

GLI STATUTI DELL'ARTI
NEI SECOLI XIV, XV E XVI

PER

AGOSTINO BRUNO

La collezione, attualmente posseduta dal nostro comune, dei codici e degli statuti dell'arti esercitate in Savona nei secoli scorsi, costituisce un elemento non scevro d'importanza nell'antica legislazione operaia, la quale caratterizza i tempi più floridi della nostra repubblica. Le prime notizie di dette arti ci vengono somministrate dai registri dei pubblici notai, quali il Cumano e il Donato, il Martino, il Saono, l'Uberto, (1178-1217); nonché dai due registri a catena. Ma dati più precisi si desumono dagli statuti del comune, i quali risalgono ai primordi del secolo XIV e furono riformati e ridotti a nuovo nell'anno 1404 e seguenti. Codesti statuti recano, fra l'altre, le normi generali dell'arte *draperiorum, censariorum, laneriorum, ponderatorum statere, filatorum canapis, artis speciarorum, aurificum seu fabrorum, fornariorum et maoneriorum, ferrariorum, sartorum, calegariorum, magistrorum ascie et calefatorum, muratorum, botariorum, barilariorum, albergatorum, macellatorum, peliparіorum, textorum, curantium tela*

et fustania, pignatariorum, piscatorum et revenditorum piscium, molendinariorum, fornariorum, barberiorum, basteriorum, laboratorum, unctorum ecc.

In base a tali norme, le arti formavano i loro *capitoli* o *regole,* le modificazioni dei quali erano di competenza del comune, che vi provvedeva per mezzo dei *riformatori,* eletti tra i reggitori dell' amministrazione civica.

L' arte aveva uno o più *consoli,* scelti fra coloro che l' esercitavano. Era compito dei medesimi di vigilare all'esatta osservanza dei capitoli e delle regole stabilite, di punire i trasgressori e di applicare le multe che, per lo più, andavano metà a benefizio del pubblico, metà dell'arte istessa. Ogni corporazione sceglieva a patrono il Cristo, la Madonna, o un Santo ed annualmente ne celebrava con pompa la ricorrenza, nella chiesa appositamente destinata. Il patrono era dipinto nell'insegna dell'arte, che precedeva ciascuna corporazione nel suo intervento a feste o processioni religiose.

Ognuno che volesse inscriversi ad un arte dovea farne ricorso ai consoli, i quali ne inquisivano le qualità morali e lo sottoponevano ad una specie di prova per constatarne l' attitudine. Gli apprendisti venivano ammessi, mediante *incartamento,* ch' era un contratto speciale, rogato da pubblico notaro, col quale il *maestro* s' impegnava, sotto certe condizioni, d' insegnare l'arte al giovane garzone o *fante,* di tenerlo presso di sè e di corrispondergli, a un dato tempo, l' equivalente dell' opera sua. Viceversa, l' apprendista o garzone era obbligato a compiere presso lo stesso maestro che l' avea incartato l' intero tirocinio pattuito, e solo nel caso che il maestro morisse o traslocasse altrove la sua residenza, poteva svincolarsi da tale obbligo.

Gli statuti o regole che, come accennai poc' anzi, formano la collezione conservata dal comune, sono per originale o per copia, e riguardano l' arti degli untori — ortolani — sellari o brillari

— berrettai — battitori di bambace — osti e tavernieri — stoppari — chirurghi e barbitonsori — ferrari — speziali e muratori. Faccio appello ai miei concittadini, fra i quali so esservi chi possiede gli statuti delle arti che mancano, di seguire l' esempio patriottico già dato da altri, contribuendo al completamento della collezione accennata.

E siccome è mio intendimento d' iniziare la pubblicazione di detti statuti, opera la cui utilità per la patria storia non può disconoscersi, comincierò col dar notizia di quelli dell' arte *de' ferrari.*

I quali, giusta quanto si legge nel frontispizio del codice che abbiamo in archivio, furono compilati nell' anno 1340 a 20 gennaio. Codesto volume trovavasi, molti anni or sono, a mani del q. Francesco Trucco q. Bartolomeo, appartenente ad una delle antiche famiglie savonesi, ascritta per tempo a quell'arte, che è tutt' ora esercitata dai suoi discendenti. Dal Trucco il libro passò alla signora Santagata la quale, nel 1886, ne fece cessione al comune per L. 350, insieme ad una copia degli statuti politici e criminali della città di Savona, stampati in Genova dal Pavoni nel 1610.

I capitoli *de' ferrari* subirono, come tutti gli altri, successive e molteplici modificazioni, aggiunte e correzioni, a seconda dei tempi, per opera dei riformatori, come risulta dalle dichiarazioni appostevi a più riprese da questi e dal cancelliere del pubblico. Nel 1577 furono totalmente rifatti e trascritti per intero nel volume in discorso.

Giova però avvertire che i capitoli del 1340, nonchè le successive aggiunte fattevi sino al 1494, non sono che una trascrizione dall' originale, operata e autenticata addì 6 dicembre dell' anno medesimo dal not. Angelo Corsario.

Il volume, discretamente conservato, è in pergamena, e consta in tutto di 64 pagine. Alla parte dello stesso che contiene i

capitoli dei 1577 precede un frontispizio contornato da un intreccio di fiori ed oro: nella pagina seguente sono dipinti i Santi Aronne e Ampegli patroni dell'arte, con la scritta: *F. M. Rattus fecit.*

Ecco ora il testo dei capitoli primitivi che, come accennai, sono del 1340, nonchè delle addizioni fattevi nel 1400.

CAPITOLI DELL'ARTE DE' FERRARI

1. Per cio che la varietae de li tempi li statuti ossiano capitoli alchune volte se cambiano specialmenti quando la necessitae o sia la evidente utilitae lo requera o sèa per costrenge la ria consuetudine e costumi chi sono in diverse arte: neccessitae he che ciaschuna arte habia li soi capitoli o siano statuti per li quali li hominj de le dicte arte si debiam vivere e governare.

Et per amor digo alla reverentia et honore de la sancta et individua trinitae goe padre figlio et spirito sancto et de la gloriosa virgine maria madre de lo nostro Salvatore messer Jhesu Cristo et madre e advocata et patrona della citae de Savona et de li citadini o habitatori in quella. Et de lo archangelo Sancto Michael et de li beai apostoli Sam petro e Sam paulo: et de li beai Sancti Johane baptista et evangelista. Et a bon governamento e conservation de larte de li ferrai de la citae de Saona.

Etiam acrescimento de ciaschaum li quali si governano de la dicta arte e soto li capitoli di quella.

Amen.

Cognosiando li infra scripti Signoi emendatoi e statutari ellect e constituij pei li Signoi anciani della citae predicta secondo la forma de lo capitoro misso sotto la rubrica et lo modo de la regula de li artrixi cossi come la lor ellectione a par in li acti de la cancelaria de la dicta citae scripta per la man etc.

Probemium capitulorum artis ferrariorum.

2. Cognosando che de lanno de MCCCXXXX a dij XX de genar faiti son et composti li capitoli et Statuti de la dicta arte et da poa confermai in MCCCLI a XXIIII de aprile como apare publica scriptura scripta per la man de Bertome de nicherolo scrivam e canzele de lo comun de Saona per laguar cossa vogliando li sovra scripti emendaoi e statutarij levar et chaciar e restringe tote le superfluitae contrarietae e confuxioin le quae se contenen in li dicti statuti et capituli per la bailia et autoritae ali dicti Signori statutarij daita: Jhamao lo nome de dio e li nomi che o dicto de sovra: ham statuio ordinao emendao e correpto zointo e amermao in tuto e per tuto como in ciascum de li infra scripti capitoli se conten:

De lo honor chi se de far ali defonti de larte.

3. Anchora han statuio e ordenao che se paere e maere frai sorelle figlio o figlia o alchuna persona de la dicta arte morira che ciaschuna persona de la dicta arte sèa integnua per sagramento andar a caza de quello tal o de quella tal chi morira e andar con quello o con quella fin alla gexia e li star fin a tanto che quello morto o sia morta sera sepelio salvo se non remanesse per voluntae de li consoxi o d'un de queli sensa che ello poesse dar

cambio: Et se alcuno contrafara o anda no vora sea condempnao in soldi cinque in contene fali paga allo contrafara. E ciascaum possa acusar e sera tegnuo e cretuo lo suo sagramento se ello sera homo de bona fama:

Che nessum no debia lavorar
ni far lavorar in le feste infrascripte.

4. Anchora han statuio e hordenao che alcuna persona de la dicta arte non debia lavora o sea fa lavorar persunj per altri ni le feste infrascripte.

De no amora ferri in le feste
che se contenem in questa presente clausula chi segue:

5. Anchora ham statuio e hordenao che alcuna persona de la dicta arte o sia alchuna persona per quesi no debiam nj lasciar amora o sia fa amora alchum ferramento in lo iorno de la dominiga ne in la festa de Sancta Maria: Et se alcun contrafara sea condempnao in soldi cinque tanta sia quanto ello contrafara e ciaschun possa acusar e sea cretuo in lo suo sagramento:

De le feste chi se dem celebrar:

6. Anchora ham statuio e ordinato che nissuna persona de la dicta arte debia lavora o far lavora per se o per altruj in le feste de li Apostolj ne de li evangelisti ne lo vernardi sacto ne altra festa hordina de la sancta maere gexia salvo se lo sera ordenao per li consori e per li consegier de la dicta arte soto la pena de

SAVONESE DI STORIA

soldi cinque de la moneta de Saona: Salvo per li servixi de lo comun o per ferrare cavali li quali per necessitae fosse convegneinte ferrari: Et ciascum possa accusar e sera cretuo de lo suo sagramento tanta fia quanto sera contrafaito.

Come li capitori se debiam oserva.

7. Ancora an statuio e ordinao che ciascuna persona de la dicta arte et etiam dio fanti e lavoranti de larte predicta seam integnui hobedir ali consori e alo consegio de la dicta arte e oserva li statuti e hordinamenti de la dicta arte faiti e aprovai per lo comun de Saona in tuto e per tuto como e scripto in essi e sotto quelle medesme pene chi se contene in quesi alcune cosse non obstante.

Come le pene siam riscose.

8. Anchora ham statuio e ordinao che li consori de la dicta arte seam integnuj per sagramento e sotto penna de soldi dexe de leva e fa leva a quelli chi contrafaran le pene statuie in questo presente volume e Capitori infra octo dij o sea iornj da poi chelli seram stai accusai e la monea chi se havera de le dicte pene se debia convertir in utilitae de lo dicto consoraigo e de quela sèam tegnuo rendene raxion:

De lo carbon chi se de partir inter li hominj de larte.

9. Anchora ham statuio e hordinao che se alchuna persona de la dicta arte havera carbon se integnuo e debia consentir de doi sacchi lun a caschun de la dicta arte chi ne bisognasse o non ne

avesse per un iorno tanto. E questo soto la pena de soldi cinque per ciaschun chi ricusase consentir de lo dicto carbona quello de la dicta arte chi lo requerise et cossi de magior quantitae:

De li comandamenti chi se debono obedir.

10. Anchora habiamo statuito e ordinato se alchuna persona de dicta arte sara cita per lo messo de questi Consoli o a presentao gesara lo baston per parte de li Consoli che ello vegna davanti da essi. E se ello non vegnera alo termine asi statuio sara codempnato per la prima volta in soldi doi. La seconda in soldi trei. La tersa in soldi cinque.

Como se de rende raxon inter li homini de larte.

11. Ancora hanno statuito e ordinato che li consoli de dicta arte posan far raxon inter li homi de lo dicto Consorago tanto de quello che li hanno affare seme per in cagion de la dicta arte fin in soldi dexe de moneta de Saona. Si che li dicti Consoli seam meittao inter li homi de dicta arte fin ala dicta quantità de soldi dexe tanto.

De la luminaria chi se de fare in la festa de nostra dona

12. Ancora hanno statuito e ordinato che ciaschuna persona de dicta arte sea integnuto e de congregarse in la vigilia de la Vergine maria de lo meize de Agosto a casa de li Consori o in altro locho alor asegnao con un cerristo da poi per andar a la gexia de la beata Vergine maria. Sotto pena de soldi cinque per ciaschuna fiá. Ancora possan li dicti Consori costrenze ciascaum

de dicta arte pagar soldi doi in quatro segondo che delibereram li dicti consori e li consiglie de la dicta arte per la speiza de lo brandon chi se de dare a madona sancta maria in la dicta vigilia.

De no deviar lo pegno a lo messo de li consori.

13. Ancora hano statuito e ordinato che se alcuna persona de la dicta arte deviera o devia fara ali consoli o ali soi messi o sia messo alcuno pegno che elli feissem pigiar a alcun sea condanao in soldi cinque per la prima volta, e per la seconda î soldi dexe e per la tercia in soldi vinti et oltra sea tegnuo de dare lo pegno.

Che le feste infrascripte se debian celebra.

Ancora han statuito e ordinato che ciascuna persona de dicta arte sia integnuto e debia celebra e far celebra ogni anno la festa de Sto Aro e de Sto Amperio e se alcun contrafara si condannato in soldi vinti per ciascuna fia chè contrafara. Ancora chè niguno ferra debia acatar carbon se non ala mezura de dicta arte sotto pena de soldi cinque per ciascuna fia chello contrafesse.

Come li lavoranti non se debian incantar.

Ancora hano statuito e ordinato ch' alcuno maistro de dicta arte non debia incantar luno laltro ne l'altro a luno. Alcun lavorante o sia fante steise cun lo dicto maistro sotto pena deè soldi quaranta per ciascuna fia che ello contrafeise.

De no acatar ferro vegio per la Cita.

Ancora hanno statuito e ordinato chè alcuna persona de che condicion se sia non olsa ne presume per alcun modo andar per la Cita de Saona ne per lo poderè criando o no per caxon de acatar alcun ferro vegio de alcuna persona o sia persone sotto pena de soldi dexe chi contrafeise per ogni fia.

Chè nullo possa vegnir habitar a Saona.

Ancora hano statuito e ordinato chè no sia persona alcuna quale vegna ad habitare nella cita dè Saona de che stato grado o condicione sia. Qual olsa ne prezuma dover fare ne far fare larte de li ferrari nella dicta Cita ne etiam nello destretto. Sensa licentia de li Consoli per caxone de vedere essere examinato. Se e in sufficiente de dicta arte sotto pena de soldi X per ciascuna volta contrafaciente.

Come la meita de le pene sean dè lo comun.

Ancora han statuito e ordinato che tute le pene chi se trarà per vigore de lo presente statuto la meita sea de lo comune de Saona e laltra meita de dicta arte de li ferrari.

In nom^{e} dni am. Anno dni Mille quadragentesimo indict. octava die vigesima pma decembris.

Prudenti et circumspecti homini Segnori octo officiali ellecti e constituiti per li segnori Antiani de la Cita de Saona a corregere

e emendare e azonzere e amermare e far valeire e a provare retificar e statuire e ordinare ciascuna cossa instrumenti e capitoli de li arteixi de la Cita de Saona missi sotto la rubrica de regulare li arteixi como de loro ellectioni apare nelli acti publici de la Cancellaria de lo comun de Saona scripti p. mano de damiano Cerveto scrivà e Cancellero. Questo ano adi cinque de novemb re Quali officiali questi sono li soi nomi.

Petro Bolio prior
Rafaelo patre nostro
Angelo Cattolo
Bernardè Capion
Berthome Cavallo

Carlin Quarterio et Johane de Boemia sub rogatus in loco de Pero Mazucho e Leonardo de la Rovere convocai e congregai in la torre de lo Branda de lo comun de Saona con vigore de dicti capitoli. Primamente visto e diligentemente examinao vogiando fare quello a che sono integnui sotto la forma de li dicti capitoli sopra dicti. Visto etiam e diligentemente revisto li capitoli e le ordinatione e statuti de sopra dicti e per ordine de notari ogni via de raxon e modo e forma che megio ano potuto habiando a questo possansa e bailia vigore e segondo la forma de dicti Capitoli e consuetudina antiqua ano retificato e aprovato e facto valere e cofirmato ciascuno.

Ordinamento e statuto de sovra scripti cossi como ad literam iacet. Et oltra hann statuio e hordenao li capitoli infrascripti como qui sotto se contegnera.

Ancora ham statuio e hordenao che se alcun de la dicta arte de li ferrari se partirà da Saona o de lo poi possa tornera a star

o habitar in Saona o sia in lo poir che quella tal persona la qual sera partia e ritorna a far la dicta arte de li ferrai sia e debia essere obliga a pagar la dicta arte le soe kalende soldi quatro de la moneta de Saona ogni anno in corso.

Per respecto che molti ingannij sel porream far per quelli de la dicta arte a molte persone ignorante ham ordenao e statuio che alchuna persona che sea de la dicta arte de li ferrari nj che fassa la dicta arte no debia ni osse ni presume marchar o far marchar ferro per asar o cossi se debia intende e per intrizio sea ciascaduna altra cossa che se marchase. Et se alcun de la dicta arte controfara ni marcha ferro per assar nj niguna altra cossa cossi como se contem in questo pnte capitoro corra o in corso sea intrizo in contenente a la penna de lire cinque in lire dexe in arbitrio e volontae de li consori e conseglier de la dicta arte o se archun de li consiglieri contrafoisem sea in arbitrio de li consori. Et se li consori contrafoisem sea in arbitrio de li consiglier. Et la qual penna in contenente li consori e li consiglieri seam integnuj de far pagar a quella tal persona chi contrafaise.

Et se la dicta persona no volese pagar la dicta pena a li consori o sea ali consiglier che li consori et li consiglieri seano ategnui de andar a messer lo poistae de lo qual messer lo poistae a la requesta de li dicti consori et consiglieri sea integnuo e debia cotrenze quella tal persona chi avesse contrafaito. De la qual penna la meîtae sea de lo comun e laltra meitae della dicta arte.

Che nissun no osse amassa carbon per revende.

Anchora ham statuio e ordenao cossi per la utilitae ae li citain de Saona como per quelli de la dicta arte che no sea alcuna persona de la dicta arte che osse far cumulo o sea amaso

de quantitae alcuna de carbon ni Saona ni in lo poir per caxon de revende sotto penna da soldi vinti per ciaschaduna fia a ciascaduna persona chi contrafaise o chi fosse trova chi havesse faito amaso per revende de la qual penna la meitae sea de lo comun e laltra meitae de la dicta arte.

Che no se debia dir vilania a li Consori.

Anchora adcio che la honestae se debia serva inter quelli de la dicta arte ham statuio et ordenao che no sea alchuna persona de la dicta arte la qual abia odacia de dir vilania a li consori de la dicta arte o sea ad alchun di questi sotto penna de soldi cinque in dexe in arbitrio de li consori la qual penna per li consori incontenente se le debia far pagar.

Come li Consori debian essere hobedij
e che le condanaxion se debiam scoe in fra un meise
da li dicti Consori.

Anchora ham statuio e ordenao che se alchuna persona de la dicta arte sera dezobediente ali sori Consori o contrafarà per alcun modo contra li capitori et li ordinamenti de la dicta arte che questi consori posse proae con li consiglier contro quella tal persona inhobediente o sea contrafaciente e condanara in soldi dexe sin in vinti de la moneta de Saona in arbitrio di questi consori e de li consiglier o sea de la magior parte de questi. De la qual pena la meitae sea de lo comun de Saona e laltra meitae de la dicta arte. Et etiam dee che li consori de la dicta arte seam integnui e debiano riscoe e rescura ogni condanacion che se debia far per quelli consori in lo tempo de lo suo officio infra un

meize. Sotto penna de juramento e de pagare de lo suo tempo le sue speize fate per suo comsoreizo.

Che nissun manischarco no osse andar ali hoste
ne in nissun altro loco aspiar a alcun se elli voleno ferrare cavali
o altre bestie.

Ancora han statuio e ordenao che nissun manischarco de la dicta arte possa per drito o per traverso andare ne mandare a caza de li hosteai o sea a casa de quelli che albergam o ala Raiba per dir ali foresteri che venixan a la citae de Saona o in lo poeir se elli voleno far ferrare li soi cavali o alter bestie da cio gabar sotto penna de soldi dexe per ciaschaduna fiar che li dicti manescharchi o fra li soi fanti anderan da suo proprio gabar a . . . . . sensa che elli siano requesti a voler ferrar le bestie de li dicti foresteri de la qual penna la meitae pervegna a lo lavore de nostra dona de castello. E laltra meitae a la caritae de la dicta arte.

Se alcuno de la dicta arte
se fosse acordao cun alcuna persona de alcun lavore
che nessun altro non osse andar adir vegnj amj
che ve faxo meior merca.

Ancora ham statuio e ordenao che alcun de la dicta arte no osse ne presume dire nj proferire ad alchuna persona se fosse avanti acordao de alchun lavore con alchuno altro mejstro de la dicta arte o ve faro magior merchao se voi vegni da mi che no ve a faito tal ferra con chi ve sei acordao. Sotto quella mesma penna chi debia pervegnir como staito dicto de sovra. Intendando

sanamenti che questo no habia loco se quello che feise o chi volesse far fare tal lavorerio se discordasse de lo accordio con quello ferra con lo qual primameti ello se era acordao de lo dicto lavore.

Como la meitae de le condanaxion
debiano pervegnir alo comun de Saona.

Anchora ham statuio e ordenao che la meitae de tute le condanaxoin le quae se faram per li consori de la dicta arte pervegnano a lo comun de Saona e laltra ala caritae de larte predicta.

Che li consori e li massai vegnj finio lo lor officio
debiono infra un meize
haver reizo raxion de tute le cosse ali novj.

Ancora ham statuio e ordenao che li dicti consori et etiam li massaj de la dicta arte seam integnui e debiam rendere raxion ali consori e ali massai novi e consignar tute cosse infra un meize finio lo lor officio. Sotto penna de soldi vinti lovar da ciascun de lor sensa remission.

Che ogni persona de la dicta arte
debia osserva lor messa ogni pma domenega de lo meize.

Anchora ham statuio e ordenao che ciaschuna persona de la dicta arte debia andar ogni prima domenega de lo meize a la

loro messa a la reqoesta de li consori. Sotto penna de soldi cinque a ciaschuna persona che contrafaise. Et ancora che ciaschadum de quelli debia offerir a lo preve doi danari soto penna de soldo un al arbitrio de li consori.

Che nigun de la dicta arte no debia tegnere fante o sea lavorante lo qual fosse acordao cun uno altro primamenti per carta.

Ancora ham statuio e ordenao che niguna persona de la dicta arte osse ne presume acordar ne tegnir confeugo a lavorar alcun fante ne lavorante lo qual fosse staito acordao cun alcuna persona de la dicta arte per publica carta lo qual se fosse partio senza licentia da quela persona cu lo qual ello sea acordao se primeramente ella non e da cordio cun quella tal dicta persona. Sotto penna de lire cinque de la monea de Saona a ciaschaduna persona chi contrafaise e ciascaduna volta.

Che nigun de la dicta arte
non debia far thaur a niguna thauatura
se elli no han la thautura ape de lor.

Ancora ham statuio e ordenao che nigun thauone o sea thapucio no osse ne presume far ne far far alcun thaar o alcuno thauaturo se primeramenti no han ape de lor quella tal thauatura ale quae elli dem far le thaur. Et etiam de che elli le habia viste in caza de quelli de chi elle son sotto penna de lire dexe fin in cinquanta al albitrio de maistao de la qual penna la meitae sea de lo comun de Saona e laltra meitae sea de lo acusao.

Ancora che alcun de li dicti nj nigun de li altri non possem vende ne far vende per la citae de Saona a alcuna persona alchuno thaur se no como se contem de sovra. Et etiam der presta nj fare prestar alcuno thaur a nigun schavo nj schava o sea servo o serva salvo a lo Segnor de la caza sotto la penna dicta de sovra.

BREVI CENNI

A PROPOSITO

DI UN DOCUMENTO INEDITO DEL 1648

DI

GIULIANO ASTENGO

A COLUI che scriverà la storia dell'Epoca nostra, tanto feconda di gloria e ricca di prosperità, riuscirà, certo, meno difficile l'arduo nobilissimo compito.

L'Epoca nostra, ai posteri segno d'immensa ammirazione, e di profondi ammaestramenti, sfruttando le antiche civiltà, ha dato luogo ad un'era di vita novella più positiva e più vasta.

Dai ciechi rapsodi, cui erano in antico affidate le creazioni del genio che resero le loro età immortali, ma talvolta anche incerte, l'umanità passa per fasi infinite di progresso, e giunge alla stampa, che, fattasi depositaria del pensiero umano, tocca a' nostri giorni a tal grado di suo sviluppo, che la maggior rovina non potrebbe mai cancellare la memoria dei fatti compiuti in questi secoli, e quella d'ogni più degna evoluzione dello spirito umano.

La pittura, la scultura scesero dall'olimpo delle loro imagini mistiche e divine, e portano esse pure il loro tributo alla scoperta

della verità: e genj immortali riproducono con esattezza meravigliosa costumi, indumenti, fatti d'armi di pace: e le nuove gallerie, da Versailles a Roma, più che il Pantheon consacrato alla bellezza nelle sue più nobili creazioni, si son fatte una pagina di Storia.

Le città elevano monumenti nelle loro piazze e nelle loro vie, che rammentano ogni avvenimento solenne, ogni nome degno, e, recando in alto il nobilissimo campione di gesta memorabili, ne fanno sostegno ricchi e celebrati bassorilievi in bronzo e marmo, che rappresentando i fatti coronati di gloria li tramandano con mirabile esattezza alle età future.

Anch' essa l' arte della drammatica, attingendo alle robuste tradizioni greche e romane, d' Aristofane, Menandro, Plauto e Terenzio, inizia una nuova scuola con Molière in Francia e Goldoni in Italia, e nobilissimi ingegni seguendo la nuova via, entrano nelle pareti domestiche, studiano l' uomo nella sua essenza, lo anatomizzano, e rappresentandolo al mondo nei suoi difetti e nelle sue virtù, percorrono tanto largo campo in quel loro studio psichico, che alle nuove generazioni, che leggeranno quei parti dell' umano ingegno, parrà di vivere in mezzo a noi, respirando la vita dei nostri palazzi e dei nostri tugurj.

La fotografia, infine riproduce con precisione indiscutibile, e non falsata mai, uomini, costumi, avvenimenti, disastri: ed i nostri posteri, più fortunati di noi, sfogliando i nostri album, vivranno la vita dei nostri giorni, assisteranno, quasi specchiandosi, ai fatti che avranno dato vita alle loro epoche.

E Dio voglia, che anche l' arte fotografica giunga a tal grado di perfezionamento, da rendere le sue imagini riprodotte, durevoli come i marmi dei nostri antichi.

La pittura, la scultura, le arti, ma sopratutto la Storia, avrebbero certamente più facile il loro compito, e più fido.

Ma colui che rimonta ai tempi che furono, e che con amore e coscienza, ricerca la storia vera, privo dei tanti mezzi, che la civiltà oggi ne appresta per l'avvenire, paziente investigatore, involi a tutte le rovine un motto, a tutti i frammenti una parola che lo guidi nell' ardua via; sfrondi di tutti i lauri un ramo per la nuova corona.

È per questo, che in epoca obliosa dell' antichità fu salutato in Roma fin dai tempi di Sisto IV, gloria nostra, come epoca di rinascimento, il risvegliarsi dell' amore alle lettere antiche, e più che tutto l' accentuarsi del desiderio di interrogare i frammenti e le accumulate rovine, per averne la parola augusta che, dall' eterna Metropoli dava nuova luce al mondo.

È per questo che si rese dai sapienti omaggio a que' savj che nelle loro celle claustrali, scendendo dal pensiero di Dio, tramandarono ai posteri manoscritti ed opere immortali e resero tanto largo tributo di sapienza civile.

Ed ai nostri giorni, col cresciuto amore delle cose antiche, sia gloria ai pazienti studiosi che vanno ricercando nei polverosi scaffali, e sia lode ai paleografi, ammirabili di pazienza e d'ingegno, che cooperano al nobilissimo scopo.

Quanti segreti dell' umanità non restano ancora affidati ad ignote pergamene e manoscritti!

Quanto tesoro d' esperienza, e quanti savj ammaestramenti ignorati!

Quanti errori corretti, quanti non facili trionfi ottenuti alla conquista della verità!

In questi pensieri, salutai con amore un manoscritto ignoto ai più, esistente nella nostra civica biblioteca, non mai, per quanto mi sappia, pubblicato da alcuno e di cui solo il Bruno fa cenno nella sua *Storia popolare di Savona*.

Mi prese vaghezza di leggerlo e mi interessò tanto, in quella sua forma originalissima, che mi venne in pensiero di renderlo noto affidandolo alla stampa.

Esso non narra cose nuove e porta il titolo di: *Relazione del Caso funesto seguito in Savona addì 7 luglio 1648.*

Nessuno di noi, che abbia intelletto d'amore per le cose nostre, avrà obliato l'immenso disastro avvenuto in Savona il 7 luglio 1648, dovuto allo scoppio della polveriera in una torre ai moli del porto — Monti, Verzellino, e quanti nobilissimi ingegni scrissero della storia nostra, consacrano pagine intiere all'immenso disastro, che lasciò di se vastissima e luttuosa impronta, non del tutto cancellata anche ai nostri giorni.

Anche in oggi, difatti, che sono trascorsi più che due secoli dal memorabile avvenimento, a chi corre per i quartieri della vecchia città, quelli specialmente che guardano al porto, e (che in mezzo alla generale rinnovazione rimangono ancora nobile avanzo e documento dell' antica nostra prosperità e floridezza), anche in oggi dico, scorrendo per quelle antiche vie non sfuggono all'occhio dell' osservatore moltissime case forti d'apparenza e di costruzione, puntellate con archi che superano le vie, e che appoggiano l'una contro l' altra quelle case che si riguardano.

E si rimarcano chiavi, puntelli, sostegni, sia interni che esterni, non dovuti certo ad una prima ragione di costruzione.

I vecchi, che sono il libro vivente della storia, tutti vi diranno, che queste sono riparazioni dovute allo scoppio della polveriera, onde evitare la totale rovina alle scosse crollanti case.

Mi indusse a questa publicazione come, non ultima, la considerazione d'un rapporto strettissimo che lega il fatto del 7 luglio 1648 a quello dello scorso 23 febbraio 1887.

Rapporto, se volete, non di causa ma di effetti, così chè la lettura di questo manoscritto, oltre l'interesse storico, avrà, in certo qual modo, una nota d'attualità. Molti di quelli che lo leggeranno, testimonj dei disastri non lontani, toccati in più vasta proporzione, alla nostra terra ligure, vi vedranno, in molte parti, tradotte le angoscie e le emozioni provate nella circostanza infausta dello scorso inverno.

Ignota la causa, anche ai dotti, quanto al disastro del 23 febbraio, e irrimediabile, quando piacesse a Dio provar la nostra cara terra con altra simile durissima prova, nel 1648 la più parziale, ma non meno grande rovina, se in parte dovuta al caso, ebbe sua prima causa nella imprevidenza degli uomini.

Destino avverso aveva reso la nostra Savona vinta, ed occorreva alla vincente fortissima Republica largo retaggio di mezzi per tenere domi i vinti.

Quindi, riempito il porto, e, distrutta la città, nella sua più bella parte, si costrusse, sulle sue rovine, un' inespugnabile fortezza.

Il pensiero qui vola dai tempi che furono a *più spirabil aere,* e l'animo si serena in questo nuovo ambiente di pace: saluta fratelli i nostri vincitori e, commosso, benedice il rivivere del nostro porto, e il propizio destino, che fa in oggi cadere le non ultime vestigia di quella fortezza, per vedervi sorgere, con lodevole consiglio, le benefiche industrie, sovrano elemento di pace e di prosperità; ed augura scompaiano ancora gli ultimi avanzi di quella rocca, che ci negano il nostro mare, e coprono tante sacre rovine, per veder sorgere, sull'antico *Priamar,* (abolito il luogo di pena e di dolore) lieta stanza di vita cittadina.

Il carattere indomito dei savonesi, e il desiderio di stabile dominio nel vincitore, consigliavano a quest' ultimo il disporre di

ogni mezzo di difesa e di offesa; quindi, dopo la costruzione della fortezza, il corredo d' ogni strumento di guerra, e lo stanziamento di grandi magazzeni di polvere, in parte depositati nella medesima fortezza, e, in parte, nelle torri, che ancora rimanevano, ai moli del porto.

Una notte di terribile tempesta, il fulmine, cadendo sopra una di quelle torri, diede luogo al terribile scoppio di mille e più barili di polvere, producendo un terremoto formidabilissimo, che seppelli mille e più persone, e distrusse, atterrandole, un numero grandissimo di case, cagionando gravissimi danni a quelle che non erano cadute.

L' autore del manoscritto ci fa sapere come egli appartenga alla corporazione dei Gesuiti che aveva, in allora, sua stabile stanza a Savona, precisamente dove in oggi esiste il nobile collegio della Missione. Egli narra il fatto di cui è testimonio e lo descrive nelle sue conseguenze di spavento prodotto negli animi, e di rovina; cosichè, più che una pagina di storia letta in volumi pensati, abbiamo la parola scritta, la deposizione fedele di chi assisteva al fatto.

Appare indiscutibile l' autenticità del documento e di leggeri se ne convince, chi consideri la qualità dei fogli su cui è scritto, l' impronta chiarissima del lento lavorio del tempo, sul colore della carta e dell' inchiostro adoperato, a tal punto che è resa persino inintelligibile qualche parola; v'aggiungi lo stile, il periodare seicentista, i moltiplicati latinismi, il colorito locale spiccatissimo.

Il merito suo precipuo e l'interesse indiscutibile che esso desta, non si rivela dal semplice racconto del fatto accaduto, ma, a

differenza degli altri scrittori, esso sta, a parer mio, nello studio psichico, mi sia permesso la frase, degli uomini e dell' epoca.

Il modo di sentir la paura, l' asilo, il rifugio al tempio, il sentimento religioso e superstizioso che vi si rivela, sono una nota spiccatissima, sono elemento di profondissimo studio degli animi e della civiltà d' allora.

Appare chiarissimo, leggendo quel manoscritto, come anche a Savona in quei tempi, il patrizio ed il plebeo, l' uomo colto e l' uomo rozzo viveano in un ambiente che ne accomunava idee, e pregiudizi.

L' anonimo scrittore ci narra, per esempio, e descrive con animo convinto, il rifugiarsi d' ogni classe di cittadini alle chiese, come se in quelle il pericolo stesso materiale fosse minore, e in questo gli valga, per conto suo, la veste di sacerdote e di uomo credente.

Ma, quando racconta di quei due forestieri genovesi che, entrando, pochi giorni dopo il disastro, in città, arrivati che furono al borgo, rimasero oltremodo spaventati vedendo: (sono parole del manoscritto) « tre persone di smisurata statura due vestite di « nero e una bianca in mezzo con *passo volante* senza parlare « allontanarsi dalla città » e aggiunge che si cominciò a credere e sospettare che l' infortunio avesse sua ragione negli stregoni, e soggiunge « il sospetto si converti in *certa opinione,* quando la « sera si vidde di nuovo oscurarsi il sole e piovere e bale- « nare etc.: » qui lo scrittore, parlando, con tanta serietà e convincimento di cosa, di cui, in oggi, anche i meno colti riderebbero, rende senza volerlo una nota palpitante della coltura, dei tempi e della civiltà d' allora.

Nei tempi passati la ragione, sonnecchiando serva della superstizione e dell' autorità, aveva bisogno di ricercare sempre nello strano e nel meraviglioso la ragione dei fatti che

più la impressionavano, ed anche i più insigni pagarono tal tributo.

Da Tucidide che, descrivendo la peste d' Atene, accenna alla malizia degli uomini che giunge a tale da diffonderla per arte, fino ai tempi di Carlo e Federico Borromeo che condannano maliarde e stregoni (1), fino al nostro anonimo scrittore, tutti, pagano il loro tributo alla superstizione.

Oggi, con essa, è sceso nel volgo il bisogno di ricercare cause strane ad eventi naturali, e noi osserviamo in esso il rinnovarsi delle stesse paure, le stesse agitazioni, lo stesso bisogno d' implorare allo stesso modo la divinità nelle circostanze eccezionali, confondendo, troppo soventi, religione e superstizione.

Quanta comunanza in questo tra il volgo del 1648 e quello del 1887!

Ma qual differenza dalla cieca credenza al triste auspicio di immaginati stregoni, all' ansia dell' attesa parola telegrafica della scienza e dello strumento sismico!

Io ho veduto lo scorso inverno, persone appartenenti a tutte le graduazioni della società, numerosissime, leggendo, sulle cantonate i telegrammi del Padre Denza, preoccuparsi e rasserenarsi al più lieve cenno di avvenute oscillazioni, o all' annunzio di constatata tranquillità.

È innato il bisogno nell' uomo di credere a qualche cosa, e ciò spieghi come anche i più colti, non ignari che, in massima parte, la scienza sismica constata e non previene, pure ne attendessero come conforto e ne ascoltassero la parola.

Ma frattanto, qual differenza tra le due epoche, e quanto progresso, in questa tendenza dell' umanità, dalla superstizione alla scienza!

---

(1) V. Illustrazioni ai Promessi Sposi di Cesare Cantù.

Quanta differenza tra l'anonimo Gesuita del secolo XVII, e il dotto Barnabita del secolo XIX!

Di quanto lavoro, di quanti sani studi, non è maestro il libero pensiero!

Un altra considerazione rende, a parer mio, degno di nota il manoscritto.

Per quanto io abbia ricercato nei volumi degli scrittori che, narrando la storia di Savona, accennano al triste avvenimento, essi raccontano, come una nerissima tempesta di cielo scatenatasi, diede luogo al funesto incendio; e fanno, così, addebito a quel fenomeno non eccezionale, tanto più in stagione estiva, di tutta intera la lamentata e descritta rovina.

Il Monti però, mentre ci narra il rovinio delle case e l'aprirsi dei sepolcri nelle chiese, aggiunge che, trovandosi la torre incendiata sopra la darsena, fu tanta la copia del fuoco avvampante che assorbì le *di lei* acque, a tal che rimasero a secco in essa le barche.

Non ho elementi per calcolare qual fosse la quantità delle acque nella darsena e, dato, che essa esista, qual fosse la potenziale forza assorbente della triste fiamma, a cui il Monti fa risalire la causa del fenomeno; ed io non dubito della veridicità dello storico, quando fa fede del fatto accaduto, ma sono dubbioso sulla causa che gli attribuisce, confortato tanto più da altri avvenimenti, ai quali andrò accennando, guidato dal nostro anonimo autore.

Egli infatti comincia la sua narrazione; dall'avvenuto scoppio della polveriera, ed in questo coincide per esattezza di data e circostanze, col racconto degli altri scrittori, tanto che la sua fede di storico rimane sempre più accertata:

E soggiunge:

« *Erano le ore* 18 *della funesta giornata*, quand'ecco sentimmo « per la città nuove grida, lamenti, ululati che ferivano il cielo, e

« questo era, perchè allora cadevano altre case *da sè*, e stimavano « che una dovesse urtare nell'altra, e così di mano in mano atter- « rarsi tutta la città. »

E più sotto accenna ad un nuovo densissimo oscurarsi di cielo di lì a tre giorni, « e il tuono per un ora grossa si fè sentire « con baleni e folgori e andò a morire nelle mucchiate arene in « mezzo al molo senza far molto fracasso. »

Addì 8 agosto ancora terribile densa lunga bufera e il fulmine cade in una piazzetta presso all' orto degli agostiniani e vi lascia *un apertura fumante* (sono parole del testo) « alla quale per « *alcune ore del mattino chiunque accostava la mano non poteva* « *soffrire il caldo che ne usciva, dalla fetente esalazione che si riman-* « *dava indietro la mal seppellita saetta.....* »

Premessa l' autenticità del manoscritto e la fede di testimone ben meritata dall' anonimo scrittore, che si mostra, in tutto il suo racconto, fedele e coscienzioso narratore, quando ci dà notizia dell' accaduto, e ci rappresenta l' ambiente in cui si viveva:

Premesso che non si potrebbe con ragione dubitare di lui, quando egli accenna ad altre nuove circostanze di fatti, che riescono, anzi a dare maggior luce all' avvenimento nel suo complesso:

Considerando quindi:

1° Lo strano insistere e rinnovarsi di turbini, d' un carattere eccezionalmente cupo e terribile, in quel descritto periodo di tempo;

2° Il cadere *ad ora indicata* di molte case da sè, a più ore di distanza dallo scoppio della polveriera, e dopo più nulla, e nessun cenno al riguardo, ciò che escluderebbe, la troppo facile supposizione, che quel secondo rovinio fosse dovuto alla prima scossa subita per lo scoppio, perchè, in tal caso, sarebbero cadute in ore e giorni diversi:

3° La accennata fumante e durevole esalazione dovuta al fulmine caduto sulla piazzetta degli agostiniani:

V'aggiungi la circostanza, narrata del Monti, dell'asciugarsi delle acque della darsena, e tutte le altre, che non sfuggiranno all'attento esame del manoscitto, e che, per brevità richiesta dal genere del presente lavoro, si omettono; abbiamo un cumulo tale di fatti così strani e straordinari, confortantisi l'uno coll'altro, che ne viene spontaneo, a parer mio, un nuovo quesito (che non sarebbe forse mai venuto in pensiero, leggendo gli altri scrittori) se cioè anzichè trattarsi solamente dello infuriare di bufera estiva, non trattisi, eziandio, di un cataclisma di molta maggiore gravità ed importanza.

La scienza con sua accurata e diligente analisi, non potrebbe essa trarre dall'esame accennato, un elemento al difficile responso?

Forse, confortata da altre memorie di simili avvenimenti, o da altre più ignorate circostanze, che vi si congiungano, potrebbe aggiungere una nuova nota alla storia dei cataclismi della Liguria, ed aiutarsi a stabilire confronti, previsioni, probabilità.

Le considerazioni, che io sono andato accennando brevemente, leggittimano, a parer mio, la pubblicazione del manoscritto.

Un'ultima ancora, e io credo, non priva d'importanza.

Parlando dei disastri del 1648 7 luglio, e di quello del 23 febbraio 1887, di cui tanto comuni furono le tristi, ancora palpitanti, gravissime conseguenze, dicemmo essere quest'ultimo irrimediabile, ma quanto al primo, quello che forma più specialmente oggetto del presente lavoro, dicemmo essere in parte dovuto al caso, ma più assai alla imprevidenza degli uomini.

Senza quei malaugurati magazzeni di polvere non sarebbe certo avvenuto, nè lo scoppio, nè la conseguente rovina.

Magazzeni di polvere esistevano, ancora pochi anni addietro, nella nostra fortezza, alle porte della nostra città.

So che l'autorità se ne era con lodevole consiglio occupata, ed io spero, che oggigiorno il pericolo sia scomparso per il prudente allontanamento di quei magazzeni.

Ma ove ciò non fosse, dinanzi al pericolo di disastro di cui ho evocato la memoria, sarebbe egli inopportuno indirizzare una preghiera all'autorità cui spetta, perchè la ragione del pericolo, se esiste ancora, sia allontanata?

Se il genio di Franklin può salvare oggi dal fulmine fatale, altri non impossibili e non strani casi non potrebbero eglino produrre l'incommensurabile rovina?

Io mi inchino alla triste vicenda di guerra che imponeva nel 1648 la necessità di quei magazzeni; ma oggi son cessate le ire di fratelli, e l'Italia fatta di sè stessa signora, ha larghezza di suoi confini, ed ha vasti i suoi concetti di difesa e di offesa.

Una nuova corona di fortezze va cingendo le nostre colline, che saranno temute ed inespugnabili, e l'arte della guerra, che si è fatta arte di forte pace, rifiuti i piccoli mezzi.

Saluto, con orgoglio il risorgere degli studj storici nella mia patria: altri meglio di me con ardimento d'ingegno ne dirà l'efficacia e l'importanza.

Ma io credo che, non ultimo, tra i benefizi di questi studi sia il trarre dalla storia savj ammaestramenti per l'avvenire, insegnandoci a preparare le nuove generazioni forti ed invulnerabili, ma sopratutto previdenti.

Sarò lieto se, tratteggiando con pennello altrui, un fatto dei più salienti e dei più gravi per le sue conseguenze, della storia della nostra Savona, fossi riuscito a ridestare nel pensiero, ove ne fosse il caso, l'idea di un saggio e lodevolissimo provvedimento.

E valgami, se non il lungo studio, il grande amore.

TESTO DEL DOCUMENTO

Relazione del caso funesto seguito in Savona a dì 7 Luglio 1648

Non v'ha penna bastante a descrivere il caso strano, horrendo, lagrimevole occorso a Savona a dì 7 Luglio 1648.

Solo noi Savonesi, sopravissuti a i morti apprendiamo, e terremo sempre a memoria il grande spavento e danno, che allora patimmo, quando, essendo noi agiati in letto a dormire, in notte oscura, sentimmo in un tratto tuonare, diluviare, tempestare, tremar le case, sfondarsi i tetti, spezzarsi i solari, sbattersi per terra le finestre e gli usci, cascar sui tetti con la tempesta i sassi, lampeggiando, folgorando, e soffiando venti impetuosissimi e crudeli, che ci minacciavano sicura morte con tanto orrore ed alterazione degli animi nostri che molti uomini per altro savij e di gran cuore uscirono fuori di se, molte donne gravide fecero aborto e qualcuna malamente partorendo diede. . . . . .

Mi fò da capo dell' istoria. Addì 6 del corrente Luglio verso sera si videro per il cielo varii nuvoloni, che da varij venti erano portati in diverse parti; e s' andava sempre maggiormente variando

il tempo sin' alle 4 ore di notte, dopo le quali ecco, una tenda folta, nera, fatale, calata dal Cielo cuopre tutta la Città; da li un poco un tuono formidabile comincia a farsi sentire co' lampi, e folgori, e venti sì fortemente che svegliò ognuno che dormiva. S' attaccarono alle campane tutti i Preti, e Frati e Monache suonando molto lungamente perchè non cessava il mal tempo anzi cresceva di continovo, diluviava, tempestava, tuonava, e se da principio pareva a noi, che per l'aria scorresse solo una saita, di poi ci pareva, che ve ne fossero 3, 5, 9 e più; delle quali da sette fecero il suo colpo parte nella città e parte fuori. La più nimica e crudele fu quella, che a 5 ore e mezza di notte diede nella Torre del Castello S. Giorgio, che guarda la Porta del Molo. Essa penetrando con somma forza la Torre, e dando fuoco a mille e più barili di polvere, eccitò un terremoto sì formidabile con vento veementissimo, che la grossa mole della torre volò in aria convertita in dannosissima grandine, che cascò in largo attorno attorno sù la Città, sul Molo su la spiaggia, sul mare. Le grosse Mura del Castello cascarono giù con canoni rovesciate al basso; le case della Città, e del Molo in giro al Castello, una buona moschettata in largo furono totalmente atterrate dal tetto ai fondamenti, e l' altre vicine a queste, intorno restarono aperte con i solari pendenti, ed i tetti che diroccavano. Le altre dietro a questa restarono fissurate e rovinose o almanco fracassate il tetto dalla pioggia delle pietre cadute, le ultime furono malamente scosse, e fatte crollare con notabile danno non essendovi restata più o finestra o porta che non abbia avuto la sua botta.

Durò questo mal tempo sino all' alba aspettata con le mani giunte da ciascuno, che uscito fuori in istrada empiva l' aria di clamori, gemiti, ululati, raccontando ognuno non gl' infortunij altrui, ma i proprii: onde bisognò che tutti i Religiosi uscissero dai loro chiostri a consolare le persone acciocchè non si disperassero,

od uscissero fuori di sè, come pure n' erano già usciti alcuni; ma la maggior cura fu in diseppellir quei, ch' erano ristati morti nelle case totalmente atterrate.

Prima si levava un grosso suolo di calcinacci, mattoni, pietre, travi, travetti etc. Poi si scuoprivano mattarassi e lenzuoli, ne' quali giacevano le famiglie morte. Ritirata questa, si trovava un altro suolo simile al p.° di calcinacci, mattoni etc. e si scuoprivano altri spirati nei loro letti. Dopo questo s' andava con ogni diligenza cavando, e levando destramente sino a tre e quattro famiglie una di sotto all' altra, e quell' amaro et acerbo ufficio non si faceva da niuno se non cogli occhi lagrimosi, e col cuore trafitto dal dolore, considerando come, tante case, che già si miravano in piedi belle alte, fabbricate con ogni industria capaci di più famiglie in diversi solari l' una sopra l' altra, che attendevano vivamente a diversi lavori, erano allora bruttalmente diroccate, e fatte sepolture fuori di terra l'una sopra l'altra, molto mal compartite senza misura, senza forma, senza coverchio, senza spiraglio, e senza potersi aiutare le famiglie insieme; anzi una famiglia nel morir dando, la morte all' altra. Altri pochi si cavarono vivi; e perchè questi erano feriti ed aveano più figura di morto, che di' vivo, con gli aiuti umani erano ancora fortificati co' Santissimi Sacramenti Conf.ne e Com.ne, ed ad altri ancora si diede la estrema unzione.

Erano le ore 18 della funesta giornata, quand'ecco si sentirono per la Città nuovi gridi, lamenti, ululati che ferivano il cielo e q.to, perchè allora cadevano altre case da se: e stimavano che una, dovesse urtar nell' altra e così di mano in mano atterrarsi tutta la Città; per questo piangevano strillavano a più potere.

Per porger loro in tanta afflissione qualche conforto offrimmo noi P. P. Gesuiti la nostra Chiesa di S. Ignazio esponendo il Santissimo Sacramento ed entravano uomini e donne a piene onde, gettandosi a terra con le braccia distese. e gridando con

le bocche bagnate di lagrime Maria, Maria, perdono, perdono Maria Signora Mia, Maria, e fra poca pausa ripetevano lungamente Mia Maria e s'accostavano a mucchio ai confessionari, confessandosi con tanta contrizione che io non vidi mai la simile in vita mia. Una giovane innocentissima, ma timidissima dopo d'essersi confessata stette poco a manca d' un quarto dritta in mezzo al popolo con le braccia aperte gridando forte Misericordia, Misericordia Signore perdonatimi, Signore perdonatemi i miei peccati: io me ne dolgo con tutto il cuore e ne domando perdono. E non contenta di questo s' avvicinò di nuovo al mio Confessionario dicendo ad alta voce; O Padre, e Dio, mi ha perdonato i miei peccati? E rispondendo io che sì, et che si stasse sicura, ella non cessava d' addimandarne l' assicurazione con occhio moribondo e con le mani serrate al petto; parve finalmente s' acquetasse con la benedizione che volle da me in segno dell' ottenuto perdono; e se ne andò.

Durò tal calca sin' alle 23 ore: dopo le quali tutti i nobili, e quei c' aveano ville, ed altri molti uscirono a dormire fuori della Città perché s' era sparsa voce, che la notte seguente, dovea tornar la saetta, e dar il fuoco a due altre torri piene di polvere. Li rimasti nella Città si ritirarono chi in questa, chi in quell'altra chiesa a passare ivi la notte in orazione. E piacque a Dio in quella notte, di non far veder altro, che un poco di nuvolo. Da li a tre giorni verso vespro tornò il cielo a cuoprirsi di nubi assai dense e minacciose di male. Il tuono per un ora grossa si fè sentire con baleni e folgori, ed andò finalmente a morire in una mucchiata arena in mezzo al molo senza far molto fracasso. Con tutto ciò gli animi restarono atterriti, e storditi più che più; e tutti come il primo giorno corsero in chiesa a domandare perdono dei suoi peccati, confessandosi chi non l' avea fatto ne assicurandosi punto della lor vita, ed al farsi della sera a tutte le immagini della

Madonna che sono dipinte nel muro accendevano lumi ed a pieni cori cantavano le lettanie e lodi alla Vergine, pochi o nessuno s' arrischió a dormire in casa; ma ben nelle Chiese, alle quali non avea saputo portar rispetto quella notturna saetta col suo furore; perchè avea fracassato tutte le vetriate, spalancate le porte laterali levate dà i gangari le maggiori, dischiodati i banchi, fatto volare le sedie, scrostati muri, empiuto di tetro fumo il *Sancta Sanctorum.*

Intando s' attendeva di giorno a dar sepoltura a i morti, che s' andavano cavando. Li portatori per un pezzo furono li parenti o amici o pij uomini. Ma dopo per il gran fetore erano sforzati gli schiavi Turchi a far essi il pietoso officio senza paga, di poi con paga tassata per ogni corpo, che si portava alla marina in un gran fossone, o diremo meglio in una gran sepoltura profonda una picca e mezza, altrettanto larga, in quadro già fatta e consecrata a tale effetto, dalla bocca d' essa gittavano giù il corpo, e dietro un poco di calcina sminuzzata. I morti per opinione più comune sono da mille. Le case tra le atterrate e rovinose più di 500. Tra queste chi vi passa corre ben egli in fretta e con gli occhi voltati in suso, acciocchè qualche casa o pezzo di casa non gli cada addosso et ne cade qualcuna. I superstiti nella Città sono 5 mila e più, dei quali si puó dire con verità che non vè ne alcuno nè grande, ne piccolo, che non si mostri in volto spaventato e stordito, senza poter prendere sonno o cibo, e senza poter star saldo in proposito, in úna . . . . . Li figli e le figlie che n'ebbero comodità quella notte, s' attaccavano alla persona dei loro padri e madri, i cani si ritiravano tra le gambe dei padroni, i cagnolini con i denti e zampe stavano afferrati alle vesti delle Signore. Una lingua di fuoco infuocato vibratasi dalla torre verso la terra d'Albissola, abbrucció tutte le foglie delle viti, delle castagne e di altri alberi, che toccó in drittura. Una terra lontana da qui 4 miglia

senti essa l' orribile sparato, e si stimavano tutti morti in letto perchè ivi ancora tremarono le case, si spalancarono le finestre e gli usci, restando ogni stanza piena di calce e polvere. L' istesso narra una terra lontana 5 miglia dal che si comprende chiaramente che è stato un gran miracolo della misericordia di Dio, che questa Città non sia restata un cimiterio.

La Serenissima Repubblica udita tal nuova non ha mancato di condolersi con gravi parole: e subito mandò molte lire per i poveri privati delle case loro, e comandò che i feriti nella rovina numero 300, fossero condotti per mare agli spedali di Genova, se ben essi vollero piuttosto fermassi ne gli spedali di Savona; nei quali, oltre, l' esser ben serviti erano ancora continuamente visitati dai suoi parenti ed altri. Di più la Repubblica mostrò voglia d' aiutare questa Città tanto abbattuta in sì doloroso accidente. Inoltre a spese del pubblico, e dei privati Genovesi e Savonesi molte donne sono impiegate in far camicie, pagliaricci vesti da donna, da uomo. Ora per i bisognosi . . . . . item a spese pubbliche si fanno dir molte messe per i morti nella rovina. Per tutte le Chiese verso sera per 8 giorni si tien' esposto il Santissimo Sacramento, ognuno come in tempo di giubileo si confessa con grandissimo sentimento eleggendo molti per voto e senza d'andare scalzi alla Madonna di Misericordia lontana 4 miglia; ove continuamente compaiono grosse processioni; ora di zitelle ora di disciplinati ora di popolo a ringraziare la B. V. Maria d'essere scappati dalla morte.

Un certo prigioniero detenuto per debiti che non si poteva liberare, restando in quella notte infausta per altri, erede di molti beni dei morti, s' è sbrigato di tutti i debiti e può vivere molto comodo. Per il contrario un altro debitore uscendo dalla stessa prigione la sera, di notte restò sepellito in letto. L'istesso era per occorrere ad un Sacerdote delle Scuole Pie venuto da lungi la

sera avanti se accettava l' invito di fermarsi, ma volle proseguire il suo camino, rovinando tutte le stanze loro, e Chiesa, restando sepelliti, 6 Sacerdoti. Le monache scalze del nuovo Monastero si salvarono tutte in una piccola stanza rimasta in piedi. Vivono ora fuori della Città in un altro Monastero, fintanto sia questo ristorato. Un Sig. Dott. di Leggi per nome Gio. Dominico Sardi devotissimo di S. Ignazio Loiola raccomandando in quella notte la sua famiglia al Santo, ebbe la grazia, perchè in mezzo alla maggior rovina restò in piedi la casa sua, ed alla moglie, figli e figlie che gli morivano attorno di spavento per il fracasso orribile delle circonvicine cadute, disse con lieto cuore, che non temessero punto, perchè nessuno di loro dovria aver male: e fatto giorno a buon ora andò a ringraziarlo del . . . . miracolo. Si dice che un poco avanti sparasse la torre dormiva ivi su la polvere un bombardiere col figlio, il quale avvisato da una bella donna che scappasse subito svegliò il padre, che seguito il figlio, et in arrivando all' uscio d' una sua bottega fu leggermente tocco su una spalla da picciol sasso scagliato dalla Torre.

Siamo addi 30 del corrente Luglio. S'attende con ogni diligenza alla cura dei feriti, dei quali molti sono morti; e ne muoiono per essere le ferite immedicabili, e s' ammalano anco molti di quei ch' intati e sani scapparono dalla rovina, perchè fuggendo prestissimo dà i loro letti si ritrovarono in strada col solo manto della notte indosso, esposti alla pioggia, tempesta, torbidi, vento freddo, spasimando continuamente vicino alle cadute de' sassi, tegole, telari, travetti, ed altra materia.

Al Molo non vi resta più morto da cavare, ma ben nella Città. Uno quattro giorni dopo la rovina fu dissepelito vivo; dietro a questo niun altro.

Pochi giorni dopo fu scoperto l' ultimo Sacerdote delle scuole Pie trovato illeso in un cantone della sagristia. Egli sarà morto

di fame come anche molti altri che non è stato possibile cavarli più presto, per la difficoltà grande che v' è di sbrigare quella parte della Città, ove erano le case foltissime abitate da varii artisti, bottegarj, operaj, di varij lavori, pienissime di robbe e mercanzie, con le strade molto strette, lontane da ogni piazza e spazio vuoto, dove si possono portare le scaglie, non si può allegerire una casa che non se ne carichi due; e si veggono varie montagne di rovina; et di altre famiglie perchè non v' è rimasto alcun vivo per questo nessuno se ne prende pensiero. Ha dovuto attendervi il pubblico e vi attende, ma ci vuole tempo. La gente comincia a respirare po' poco, molti rappezzano i suoi tetti, facendo venir mastri dalle terre circonvicine favorendo Iddio tal opera col far correre i giorni sereni. Si mantengono in piedi molte altre case con puntelli per buttarle poi giù più comodamente e con minor danno. Del rifarle per ora non se ne parla; perchè le borse sono vuote ed il danno patito dalla Città circa le case e robbe è maggiore assai di quanto altri immaginar si possa: aggiuntivi i guadagni cessati già anni sono per i traffici che non scorrono per mare e per terra in questo tempo di guerra, ed al presente per la morte di tanti uomini industriosi, i quali oltre di mantenere le loro famiglie, apportavano non poca utilità al pubblico: *consideratis considerandis* il danno è almanco di un milione. La polvere delle altre due torri è stata trasferita altrove.

Addì 8 Agosto si sentì nuovamente il tuono dopo i 20 gagliardissimi di due giorni che aveano sbatutte le uve e gli altri frutti della terra, lasciando finalmente il cielo dipinto di colori non molto grati all' occhio grigii da scoraccio minacciosi di male. Alle 6 ore di notte uscì fremendo in campagna il tuono con strepito formidabile, con ferocissimi soffiamenti, con diluvio d'acque, con lampi e folgori ch' abbagliavano. Per questo i Cittadini empiuti tutti di spavento per la fresca rimembranza della passata rovina fuggirono

a nascondersi chi nelle cantine chi in stanze sotterranee, la più parte si congregò in Chiese.

Tal uomo uscito di casa con una gran croce alle mani andò gridando per le strade misericordia, misericordia. Un altro in duomo salito sul pulpito s' abbracciò col Crocifisso pensando di dover morir ivi col suo Signore.

Li fanciullini da se s' incatenavano insieme, e facevano cerchio ai Sacerdoti, recitavano il Rosario, cantavano le litanie ora dei S.ti ora della Vergine. Piangevano, strillavano, gridavano molto spesso Maria Maria alla vista che i baleni e folgori ch' entrati per le finestre aperte e per le porte li battevano in fronte. Molte persone vennero meno in ciascuna Chiesa, e morivano di sicuro se prontamente con varii rinfrescamenti non erano da Religiosi o da altre pie persone continuamente ristorate e con ragione in vero occorrevano tai svenimenti perchè il tempo per buona pezza si mostrò sempre più maligno, e venne a tale che pareva a ciascuno che l' aria l' unico suo respiro si fosse sopra di noi convertita in un ampio solaro, mal fermato, rovinoso, vecchio, sopra cui si perseguitassero, a più potere in lungo, in largo, in giro, furiosissimi orsi, leoni, e tori, et aspettavamo che ci cadesse addosso e cieli e castelli e torri, e case. Durò il mal tempo sempre variando il tuono 4 ore; fatto giorno si viddero tre botte fatte dalla saitta la 1ª nel castello Sperone urtando nella guardiuola più alta con poco danno; la 2ª nello stesso castello vicino 4 palmi dal loco della polvere; la 3ª giù giù a basso vicino all' orto dei P. Agostiniani, in una piazzetta, lasciandovi un apertura fumante, alla quale per alcune ore della mattina chiunque accostava la mano non poteva soffrir il caldo che ne usciva dalla fetente esalazione che si rimandava indietro la mala seppellita saetta. Due Genovesi forestieri venendo nanti l'alba verso la Città dalla parte di ponente, arrivati che furono al Borgo narrarono sopramodo spaventati, come

per strada aveano incontrate tre persone di smisurata statura, due vestite di nero con una bianca in mezzo, che con passo volante senza parlare si allontanavano dalla Città. L'istessa visione ebbero ancora due paesani venendo per l'istessa strada. Al grido di tale incontro i Cittadini cominciarono a sospettare forte, che nei suoi infortunii v' avessero mano gli Stregoni. Il sospetto si converti in certa opinione verso la sera, quando viddero in un tratto oscurarsi il sole, cuoprirsi il cielo d'oscurissime nuvole, soffiar venti, balenare, tuonare, piovere. Non vi fu donna a cui bastasse l'animo restare in casa.

Tutte con i suoi bambinelli andarono a vegliare in Chiese fin' alle 5 ore e mezza che duró il mal tempo. Per tutte s'espose il S.^{mo} S.^{to} e s'aprirono le sacre niquie della Madonna con abbondanza di lumi, i Conf.^{ri} indeff.^{te} attendevano ai penitenti. Altri Sacerdoti alle porte delle Chiese, od ai cantoni della Città od alle porte dei castelli scongiuravano il tempo che via maggiormente incrudeliva. Il popolo prostrato a terra recitava orazioni e gridava Maria, tremando tutti più che nella precedente notte; quando che essendo cin ore e mezza, o poco più si sente una pausa del vento, tuono, pioggia, stimarono i savii che questa pausa fosse una pausa di musica, che poi più fortemente si ripiglia e aspettavano d'esser tutti conquassati; ma seguitava e seguitava la pausa con sommo silenzio. Non sentendosi più altro moto, giudicarono che ciò fosse avvenuto per miracolo operato a' prieghi di qualche pia persona. E non si discostarono molto dal vero perché un nostro Padre che avea cura in quell' ora della Chiesa, veggendo tante anime che muorivano di paura, e non aveano più fiato da proferire misericordia, aprendo il sacro armario delle Reliquie indi ne trasse fuori le Reliqui di Sant' Ignazio e di San Francesco Saverio . . . . . e s' acostò alla porta della Chiesa, ed ivi con gran confidenza nei meriti dei due Santi scongiuró il brutto tempo. Gran cosa, parve

che questo scongiuro fosse un comando imperiale potentissimo, efficacissimo; perchè il tono, il vento, la pioggia co' suoi baleni e lampi, si fermò subito; e la nera cortina che ci cuopriva il cielo, si ritirò ai monti deserti. Uscirono fuori le stelle, dietro ad esse il chiarissimo giorno di S. Lorenzo, a cui precedette una serenissima notte senza minima macchia di nuvolo.

Piaccia al Signore che Noi Savonesi lasciamo i peccati che ci fanno castigare in simile maniera, al che forse siamo stati avvisati de tanti prodigj occorsi tutti nello istesso momento di diluvio, di fuoco, di terremoto, di vento, di tuono, di tempesta, di saette, con la devastazione di tante case fatte inaspettatamente mirabile sepoltura di tanti nostri fratelli, i quali nel più estremo bisogno non hanno trovato soccorso alcuno né temporale, né spirituale, ma sono passati all' altra vita senza poter prima disporre della robba sua, senza poter dire sua colpa dei peccati al confessore senza poter neppure dire al suo più caro amico: a Dio.

Laus Dio e SS. Virg.

Savona gennaio 1888.

RIME E LETTERE INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

PER

OTTAVIO VARALDO

Le rime e le lettere inedite di G. Chiabrera, che per me escono in questo volume primamente in luce, sono per varie ragioni importanti: le lettere in special modo, come quelle che ci ragguagliano d'una nuova legazione del Poeta a Genova, e c'aiutano a penetrare quel periodo della sua vita, nel quale germogliarono le *Canzonette,* giudicate da alcuni come i fiori più belli della lira chiabreresca, e per le quali soltanto è vivo nel tempo il nome del Poeta.

Tra le rime è da notare la selva per le nozze di Federico Ubaldo, figlio a Francesco Maria II, della famiglia Rovere, duca d'Urbino. Poichè le nozze avvennero il 28 aprile 1621 (1), è da assegnare a quest'anno la composizione della selva; la quale certo

(1) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, II, 437-38.

dovè esser terminata e presentata nello stesso mese a Firenze. Difatti la Fama non già in Urbino, ma vide

> . . . . . ne la mole eccelsa
> De' Pitti ornarsi memorabil letto
> Che fosse refrigerio a regj cori

nè paia superflua l'osservazione, essendosi le feste in occasione delle nozze celebrate 22 giorni dopo, quando gli sposi giunsero in Urbino. Ma Federico smentì gli auguri del Poeta, colto da morte nel 1623 per la torbida vita, e spegnendo così la sua famiglia. « Morì il principe Federico, son parole di un anonimo, in Urbino alli 29 di giugno 1623 in età d'anni 18, un mese, e tredici giorni, lasciando una sola figlia di mesi 17, unico germe, che rimanesse di quell' illustre Famiglia, per nome Vittoria, nata in Pesaro alli 8 febbraio 1622, la quale fu poi maritata con Ferdinando II gran duca di Toscana nell' anno 1637 ». (1)

Non sembra che del crollo della casa d'Urbino si rammaricasse gran fatto il Chiabrera, onorando più tardi di lodi Urbano VIII, violento usurpatore del ducato. (2) Troppo poco, o nulla, sappiamo delle relazioni tra i della Rovere e il nostro Poeta; ma non credo esser lontano dal vero affermando che non furono mai intime davvero e cordiali. Niun accenno d' onoranze ricevute alla corte urbinate lasciò il Chiabrera nell' autobiografia; e d' Urbino e de' suoi principi è rara menzione nelle rime. E mentre gli storici fanno i nomi del Guarino, dello Speroni, del Paruta, del Boccalino,

---

(1) *Biblioteca Vaticana, fondo Urbinate,* cod. n. 9562.

(2) V. la strofa 6ª della canzone edita dal Rezzi, e ricordata nella mia *Bibliografia delle opere a stampa di G. Chiabrera,* Genova, Sordo-Muti 1886, al n. 168.

del Tassoni e del Baldi, come di letterati protetti da Francesco Maria, tacciono del Savonese. Ma lasciamo di ciò; non senza notare che i versi, di mano del Chiabrera, son tratti da un codice della *Casanatense* di Roma, posseduto già dal card. Pallavicino, del quale sono in esso molte memorie, segnato X. IV. 35, al fol. 109.

×

Dei madrigali e dei sonetti amorosi non parmi di dover far qui discorso: gli amori nei quali s' invescò il Chiabrera nella giovinezza e nella virilità richiedono acute ricerche che non possono compirsi speditamente. Sin dove son vere le affermazioni dell' *Italia Liberata?* L' esilio da Roma, dopochè s' era posto ai servigi del cardinal Cornaro, provocarono dissidi amorosi? O, piuttosto, son da cercare a Savona e a Genova le donne amate dal Poeta? Nigella, Terilla, Filli, Iella, Clori, Nisida, Amarillide, Iole, Dori, Galatea, Neera, Gelopea, Lidia quali nomi di donne nascondono? Sino a qual segno il platonesimo pervade la lirica amorosa del Chiabrera? Son tutte quistioni queste, e altre potrebbero porsene, alle quali non è stata data per anco una risposta; e pure la galanteria dovè essere il principal carattere della giovinezza del nostro Poeta. Quanto alla provenienza le canzonette II, IV, V levai dal cod. della Naz. di Firenze E. 5, 9, 27; la VI dal cod. 359, Cl. VII. 10, e la III dal cod. 129. 5 (fondo Palat.) della stessa Biblioteca (1).

(1) Il PALERMO, *Manoscritti palatini*, (I, 506) avverte che nel cod. Palatino CCXCIV, del sec. XVII, vi sono due libri di canzonette al Sig. Jacopo Corsi. A me non avvenne di trovare (allorchè fui a Firenze nel marzo di quest' anno, inviatovi con atto di somma bontà dall' on. Paolo Boselli, Ministro dell' Istruzione, per fornire alcuni miei studi sulla letteratura del seicento

Il sonetto VII è tra le lettere al Titi; ma il sonetto VIII è della Nazionale, cod. 356, Cl. VII. 10; mentre appartengono alla Barberini in Roma (cod. XLVI. 17 i sonetti IX, X, XI).

E in questo cod. della Barberina si leggono i madrigali XII-XVI e XVIII, XIX; dovendosi il XVII assegnare al cod. già ricordato della Nazionale E. 5, 9, 27. Inutile avvertire che delle lettere e delle rime nulla io mutai rispetto alla grafia: la quale serbai scrupolosamente anche quando il codice non era di mano del Chiabrera.

×

Dalla Nazionale di Firenze (Autog. Palatini, cassetta 2ª) son ricavate le lettere a Roberto Titi, nome non nuovo agli studiosi di cose chiabreresche. Ma perché di queste lettere — le quali sono tutte autografe — non offro qui la serie intera, e perché m'è noto

---

e principalmente sul Chiabrera) non avvenne, dico, di trovare nel detto codice che un libro quarto di cui segno qui il contenuto.

DELLE CANZONETTE DI G. CHIABRERA

LIBRO QUARTO

Al Sig.re

JACOPO CORSI

I. Vagheggiando le belle onde. — II. Caro sguardo che ripieno. — III. O begl' occhi, o pupillette. — IV. Del mio sol son ricciutegli. — V. Se non veggio i duo bei lumi. — VI. Belle rose porporine. — VII. Se 'l mio sol vien, che dimori. — VIII. Pescadori, itene lieti.

Segue d'altra mano la canzone: Sull'età giovine ch' arida suggere. V. carte 387.

Il libro sta da carte 378 *recto* a 386 *verso*.

che verranno poi ampiamente e degnamente illustrate dal ch. Prof. Achille Neri, così trascorro oltre. Provengono pure dalla Nazionale le lettere XXVI e XXVII a Giambattista Strozzi: (Cl. VIII. Var. 973) e la lettera XXVIIII a Iacopo Gaddi (Cod. 1280, Cl. VIII. 4.) Ma la lettera XXVIII ad Urbano VIII è tratta dalla biblioteca *Barberina* in Roma (cod. già cit.) e la lettera 1ª al Senato dai *diversorum* del Senato nell' Archivio di Stato a Genova (anno 1593.) Questa lettera, o, meglio, supplica (della cui notizia son grato al prof. Neri) mi dà modo di toccare alcuna cosa delle ambascerie che Gabriello Chiabrera sostenne a nome del suo Comune innanzi al Senato genovese. Di tanta oscuritá è avvolta la vita pubblica di Gabriello, che deve esser a tutti cagione di piacere saperne qualche cosa.

×

La prima volta in cui Gabriello sappiamo associato alla vita civile del suo paese è nel luglio 1585. A me toccò di rinvenire nell'Archivio di Stato in Genova (*Lettere al Senato*, anno 1585, filza 131) un documento dell' 8 luglio in cui Gabriello insieme ad Angelo Domenico Zabrera e ad altri delle più cospicue famiglie savonesi (tra le quali sono i nomi dei Niella, Feo, Gavotto, Salinero, Grassi, Pavesi, Spinola, Gambarana, Ferrero, Murazzana) conviene nella loggia della Maddalena per opporsi all' elezione di Giulio Bosco come anziano o maestro razionale.

D'allora il nome suo non ci occorre che nel 1593 in cui la sua patria lo spedisce a Genova. Lo scopo della missione appare dalla lettera degli Anziani a quel Senato, rilevata da me nell' Archivio Genovese (*Lettere al Senato*, anno 1593, filza 160); ed è la seguente:

Ser.mi et Ecc.mi SS.ri

Conforme all' ordine datoci dal m.co s.s nostro Podestà in esecutione d' una lettera di VV. SS. Ser.me de 23 del passato havemo destinati li m.ci Gabriele Chiabrera, et Antonio Sansone nostri cittadini per venire da VV. SS. Ser.me e con esse trattare del particolare delle lire 70 m., nelle quali è stata tassata questa comunità per fortificatione del castello, sene vengono per darle ogni possibile sodisfattione, accompagnati con questa nostra, acciò sappino, che quanto da essi gli sarà esposto, il tutto sarà di nostra voluntà, e così con questo fine alle SS. VV. Ser.me li raccomandiamo, e preghiamo ogni compita felicità.

In Savona à 3 d' Agosto del 93.

D. VV. SS. Ser.me

Humilis.mi sudditti et Aff.mi SS.ri
li Antiani della città di Savona
f. Lorenzo Besio c.o

Tra le lettere al Senato (anno 1580, filza 121) è un « discorso sopra le fortezze di Savona' » scritto dal Commissario Giorgio Centurione ed allegato a una sua lettera del 30 aprile detto anno. Ivi il Centurione avverte che « le fortezze nostre di Savona sono in parte, che non diffendono strade, poco la città, et nulla il porto ». E ristringendo principalmente il discorso a quella di Priamar, tra le ragioni per cui il Senato non provvede argomenta sia « il temere che s' irritino più gl' animi de'savonesi, questo non serà, soggiunge, per che non bisogna rovinar più case, et se pure gli animi fusser tanto contaminati che questo le dispiacesse, per

questa istessa causa sarebbe necessario il farlo per assicurarsene maggiormente ». Come si vede gli animi dei genovesi eran tutt' altro che benignamente disposti in favor di Savona, la qual pure non tralasciava occasione onde mostrarsi in tutto ligia ai voleri della sua padrona. Or a me pare che nei provvedimenti suggeriti dal Centurione per le fortezze sia da cercar la prossima ragione del debito onde venne aggravata non molto dopo la Comunità. Ma a Gabriello non sembra, per l' impedimento sopravvenutogli, che possa darsi merito d' aver sostenuto a Genova gl'interessi savonesi perciocchè troppo presto dovè di colà dipartirsi. (1)

Nel 1624 (in questo lasso di tempo ci appare insignito più volte in patria dei gradi di anziano, ufficiale delle vie e darsena, e delegato per l' ospedal grande di Misericordia: e lascio della missione nel 1622 per « riparare la Darsena » e per le franchigie del vino », essendo abbastanza bene illustrata nelle lettere pubblicate dal Belloro) è spedito a Genova, siccome appare della seguente lettera, tratta da me dall' Archivio municipale di Savona (Ser. 1ª vol. 1210, n. 3).

Ser.mi SS.ri

Stante li occorrenti rumori di guerra e le provigioni ne' quali vediamo occupate le SS. VV. Ser.me e seben siamo comparsi delli s.ri Ill.mi SS.ri Georgio Centurione et Bernardo Clavarezza e li è fatta offerta delle persone e beni nostri in publico et in particolare come da loro SS. Ill.me li sarà riferto non di meno si siamo anco

(1) Il Senato con decreto del 20 Agosto 1593, veduta la fede medica di Bartolomeo della Torre, acconsentì che Gabriello lasciasse Genova, colla condizione che un altro venisse a sostituirlo.

parsi debitori de inviare à VV. SS. Ser.me li s.ri Gabriele Chiabrera et Camillo Grasso per esponerli e ripeterli questa deliberata offerta descendente da vera devotione nostra di fedele s.re verso il principe suplichiamo VV. SS. Ser.me ad agridire questa nostra volontà [in servire] in ogni ocasione, e remettendosi a quanto de piu li sara esposto da essi nostri oratori, alle VV. SS. Ser.me auguriamo dal S. Dio ogni pace e quiete.

Da Savona à 14 di ott.e 1624.

Un' altro esempio della sollecitudine e della devozione di Savona inverso Genova, ci è mostrato da un' altra lettera (Arch. Munic. id. id.), mandata però dieci anni innanzi; e perchè essa ha medesimezza di scopo con quella pel Chiabrera, e perchè giova a illustrare le relazioni tra due città un tempo avversissime, non è inopportuno pubblicarla. Eccola.

Ser.mi SS.ri

Per li vicini rumori di Guerra che occorreno havemo deputato li M.ci Gio: Paulo Nicco et Paulo Bernissone ad offerire a VV. SS. Ser.me in nome di questa Citta quanto da essi le sara esposto suplichiamo VV. SS. Ser.me ad agradire la bona volunta nostra descendente da vera devotione de fidele suditto verso il suo Principe in servitio e difesa del quale siamo sempre in ogni ocasione per spendere la vita e beni in publico et in particolare, e rimettendosi a quanto di piú la sara esposto da detti nostri oratori, a VV. SS. Ser.me auguriamo dal S.r Dio ogni bene e quiete,

Di Savona a 21 di Magio 1614.

Le maggiori difese guerresche, volute dal Centurione, avevano certamente divelta dal cuore dei reggitori, se non da tutto il popolo, ogni favilla di vita libera e propria, tantochè nel 1626 si considerò un grande avvenimento il titolo di *fedelissima* onde il Senato genovese, a pienissimi voti, decorò Savona. Ebbe in ciò parte il Chiabrera, e secondo che appare dal Verzellino fu egli che sollecitò il decreto. (6)

In questo stesso anno, nell' ottobre, il Chiabrera ebbe un'altra volta incarico di parlare al Doge in difesa di Savona. Quivi la soldatesca s'abbandonava, come di solito, a' peggiori disordini: e impotente il Comune a provvedere supplicava il Senato in questi termini. (Archivio Mun. di Savona, serie citata);

Ser.mi SS.ri

Nò potendo tollerare il disordinato procedere di questa soldatesca e dubitando che si possano causare magiori disgusti in la città delli seguiti sin hora e tolerati quali saranno a viva voce rapresentati a VV. SS. Ser.me da m. Gabriele Chiabrera e compagni nostri cittadini quali li inviamo da loro humilmente replicandole darle quella grata et espedita udienza che sono solite prestare per loro clemenza a nostri oratori, e gratificarne di quella medicina,

(6) VERZELLINO, *Delle memorie particolari, e spetialmente degli huomini illustri della Città di Savona, libri otto.* La citazione è fatta sul codice autografo, conservato nella biblioteca Brignole (alla qual famiglia forse passò per opera di quell'Anton Giulio che fu grand' amico del Chiabrera), colla segnatura 108 A. 4. Sugli errori in cui incorse il can. Andrea Astengo nell'attribuire all'Alberti anzichè al Lamberti il testo del Verzellino di cui si servì per la sua edizione v. il mio scritto *Cristoforo Colombo e Savona* nel *Boll. d. Soc. Geogr. Ital.* fascicolo di Giugno 88 (Roma, Civelli).

che stimerà la bontà di VV. SS. Ser.me salutare per consolatione di questa loro aflita città come confidiamo che per la loro benignità debbano esaudirse cosi nostro Dio le conceda perpetua pace e felicità.

Da Savona à 4 di Ott.e 1626.

Era allora assente Gabriello, tantochè gli Anziani dovettero ragguagliarlo per lettera della missione conferitagli.

Al s.r Gabriele Chiabrera.

Havendone hoggi li foreri et altri cittadini rapresentato li mali termini et ingiuriose parole che vsano questi soldati contro li istessi foreri suoi ministri e cittadini, e in li beni e in le persone in modo che si rende impossibile potere più tolerare come V. S. vederà in le istrutt.e data à m.co Aless.o Niella, Gia. Curtino e Dominico Pugneto quali havemo destinati à venir costi per rapresentare in compagnia di V. S. questo mal procedere al Ser.mo Senato, e suplicarlo perche ne dia qualche remedio con alegierirne di tanta spesa e soldatesca massime di due compagnie de banditi come V. S. molto ben è informata, che per ciò la preghiamo che per amor della patria sia contenta accettare questo carrico insieme co' d.i M. Aless.o e compagni informare cotesti Ser.me SS.re e comparire per ottenere qualche provisione come speriamo che per loro benignità con la destrezza e prudentia di V. S. e colega debba ottenersi. Cosi nostro S.r Dio li esaudisca.

Da Savona a' 4 di Ott.e 1626.

Ma quali ragioni determinarono il Chiabrera di ricusarsi dall'andare a Genova nel Settembre del 1633? Era urgente ottenere « qualche ristoro di questa Città ridotta à somma miseria, » e già erano stati inviati Tommaso Guarnero e Gio. Tommaso Corradengo Niella, rifiutatisi, fu eletto il Chiabrera; e finalmente accettarono il carico Gio Agostino Crema q. Gio. Agostino e Gio. Agostino Crema del S. Lorenzo (*Arch. Munic.* serie citata).

Ma se non volle prestarsi nel Settembre, non dubitarono certo di lui gli Anziani, che ne conoscevano la efficacia grande presso i signori genovesi. Onde nel Novembre dello stesso anno gli scrissero a Genova, raccomandandogli gli interessi del Comune, come risulta dal tenore di questa lettera (*Arch. Municip.* serie cit.):

Molto Ill. Sig.re os.mo

Il molto bisogno di ricorrere dal Prencipe nostro ser.mo e la solita benignità di V. S. come Cittadino volto sempre al servigio della sua patria, hanno à noi dato lena d'usar seco termini di confidenza mentre l'habbiamo elletto per oratore di q.a m.ca Comm.tà sicuri che se ben noioso è il carico debba V. S. favorirci di riceverlo volentieri compatendo alla meschinità della terra, et alla premura di ciò che si richiede da Ser.mi Padroni a' quai negocij per loro bon sortimento suoi pari convengano. se l'invia la lettera di credenza con l'instrutt.e delli particolari, et altra diretta all'Ill.mo Adorno da cui ella potrà far capo in ogni cosa, lasciando in petto di V. S. quando tratterà avanti quelli Ser.mi per la darsena di poter ringratiare d.l Ser.mi della gracia concessa a q.ta Città di quel accrescimento, et intorno a ciò farà quello che stimerà opportuno, e quanto alla provvigione per le spese di V. S. avisarà se desidera si faccia il pagamento costì, ò pure quà che

al tutto sarà compito, in [illegibile] li baciamo le mani e le preghiamo dal S.e longa salute.

Saona 8 novembre 1633.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mi Se.i
LI ANTIANI.

È questa l' ultima traccia di ambascerie a Genova che mi occorse di trovare nei registri dell'Archivio Comunale (1). Il Poeta era allora presso l' ultimo termine della vita, sebbene pronto tuttavia e vivace di spirito. La miseria del Comune non andò già cogli anni scomparendo, e il Chiabrera stesso ce ne fa testimonianza, allorchè per le infelici condizioni della sua patria lamenta (con parole di scherzo, ma con sentimento di dolore) che siagli tolto di soggiornare in Genova, supremo conforto a lui nella vecchiaia.

×

Io confido fermamente che le rime e le lettere di Gabriello Chiabrera, edite da me per la prima volta in questo volume, varranno a crescere amore al nostro Poeta, e stimoleranno altri ad adoperarsi a studiare intera la personalità sua di Poeta e di cittadino. Troppo fin qui siamo stati contenti di quanto ci narra l'Autobiografia, monca in troppe parti, e forse non in tutto esatta. A Savona, a Genova, a Roma, dovunque il Chiabrera ebbe stanza,

(1) Alle ricerche nell' Archivio Municipale mi diede agio il mio egregio amico, Cav. Agostino Bruno.

debbonsi ricercare con amore paziente le memorie sue. Duole che non abbia ancora trovato uno scrittore della sua vita. Ma io ho fede, che se l'amore per gli studi chiabrereschi, durerà così fervido com' è da parecchi anni, il biografo del grande Savonese non tarderemo a trovarlo.

Savona, 3 Agosto 1888.

I.

Al Senato di Genova.

Ser^mi et ecc^mi SS^ri

Gabriel Chiabrera, uno de' i due mandati dalla Città di Savona, si ritrova indisposto di mal di fianco, e perchè egli suole di simile infermità patire gravemente, ne potendose qua, a camera locanda, haver la servitù necessaria, prega VV. SS. Ser^me a dargli licenza, ch' egli possa andarsene a casa, a curarsi. E per quello che tocca al negotio per quale egli è mandato, rimane qua il suo compagno molto più pratico et informato di lui. E come che la preghiera sua sia ragionevole, spera la gratia da VV. SS. Ser^me alle quali ecc.

[*Agosto, 1593*].

Detto sup^le

II.

A Roberto Titi.

Ill. Sig.

Le qualità di V. S. chiedono per se stesse, che ciascuno le honori; et io veramente non sono stato lento a questo; Il S.r Carrega bene il sa; ma a questo mio rinchiuso affetto manifestare sono stato lento per una speranza contro mia voglia riuscitami vana, Mi credea questa state trappassare per Firenze; e cosi farle riverenza e di presenza goderla; Ma rottomi questo dissegno la mia sventura; voglio con la penna salutarla, e pregarla ad accettarmi per suo; ciò son certo di ottenere; perchè ben so quanto è cortese e perchè la sua cortesia il sostiene io non saró lungo in questo ufficio, anzi faccendo pensero di essere suo vecchio servidore, perdonerò ad ogni cerimonia, e trappasserò confidentemente avanti, et cosi la prego a fare con ogni commodo che l'alligate habbiano ricatto. Pregola poi più caldamente a commandarmi, si come ad huomo che vive per servire a pari suoi

Di Savona, a 29 d^bre 1593

Di S. V. Ill.

Ser^re affmo

Gabriele Chiabrera.

III.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Non conviene che V. S. pigli fatica di scrivermi per alcuna cagione, salvo che per favorirmi e darmi conforto; che così la scrittura non è punto soverchia; Hora ancora io debbo scusarmi del mio tacere; ma che debbo scrivere, non mi commandando V. S. cosa, onde io le scriva? quanto a poesie io posso giurare; alcune ciancie non si tosto mi sono con mal consiglio uscite di testa, ch' ancora mi sono uscite di mano, e temo che V. S. a questa hora le haverà vedute tutte; almeno le sieno pervenute in mano, quando ella haveva l' animo più piegato al perdonare; Sig.r mio io sono volto ad una fatica, che tutto tutto mi occupa, cio è all' Amedeide; e come dicono i nostri marinari io mi sono imbarcato senza biscotto; e se altro ho composto è stato anzi per leggero studio, che per altro; io son qui, dove non ho maestri; pensi V. S. che Parnaso è il mio; ma perche ho scelta la poesia per diletto di mia vita, e non per vaghezza di gloria, io avegna che prevegga il fine della 'mpresa, non voglio rimanermene; farò cio, che potrò; confido, che molti miei Sgri che hanno alcuna notitia di me, non mene terranno presontuoso; e tra tutti di V. S. confido spetialmente al quale voglio essere, come debbo, sempre ubligato, del grande honore, che mi fa, degnandosi scrivermi, e chiedermi mie scritture. L' alligata ciancia ho trovata in alcuni miei stracci; mandola per non havere altro; se mai si pecca ubidendo, il caso è hora in essere; Io ho fantasia che la lingua

toscana possa arricchirsi di molte cose; se cotesti ingegni vorranno fare si fatta cortesia alla loro patria; percio che essi soli secondo me possono; et io stimo, che più maniere di versi potrebbero nobilmente usarsi, oltre le usate dal Petrarca; e però ebbi a farne un poco di prova; ma perche converrebbe aiutare la novità con gran forza di poesia, io che ne sono debile non ho mai mostrati questi versetti, et hora li affido nelle mani di V. S. sapendo quanto mi ama; però V. S. leggali per favorirmi, e poi arda i versi, ma avuti, e favorisca il pensiero; e ricordi la dove fosse mestieri che fino ad Archiloco i greci non usarono verso salvo essametro; ma poi ne trovarono tanti che fa meraviglia, che dunque riterrà i toscani? due versi soli doveranno stancare gl' ingegni loro? certamente non doveranno; se una volta pensano sopra ciò. Vn' altra cosa voglio dire a V. S. che essendo l' endecasillabo il maggior verso de volgari si dee serbare per l' epica ma hora che anco i vilissimi amori si spiegano in versi endecasillabi non è da maravigliarsi se per lo continuo uso, essi non appaiano grandi assai nelle materie alte; ma non debbo dir più, con voi; ben vederete il bene, che apporterebbe questo ardimento; se pure non è per doverne apportare, senza che io lo dimostri. Sappia V. S. che i poeti sono lusinghieri, e non sono politici, voglio dire; che non guardano se Saluzzo fosse o no giustamente conquistato; o s'opera è o non è lodevole dico queste perchè sono tante le passioni, che non ocorre esser tenuto appassionato; i prencipi se la terminono con l'armi, le muse vanno dilettando altrui, come pur lor piace. Faccia Dio benedetto, che una volta la Santa Sede mi dia per Catolico Navarra; che io, ma sono sciocco fuor di misura entrando in simile ragionamento, V. S. mi perdoni, non ho voluto tacerlo; perche fu Chi mi disse, Tu sei Guisardo; cio fu in Roma tre anni sono; e dissemelo per le canzonette composte per lo duca d' Umena; Io mi risi, e risposi, che questo Prencipe ebbe di passaggio a fermarsi in Savona

quindeci giorni e facendogli io riverenza, fui infinitamente favorito dalla sua cortesia; e che percio io desiderava di lodarlo, poi che altro non rimane a poeti. Dio sia guardia di V. S.

Da Savona a 26 di Nov.re 1594

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

Se è possibile che V. S. mi trovi Apollonio Rodio latino, me ne favorisca; quasi per tutta Italia io ne ho ricercato.

IV.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Già sono alcune settimane, che io ebbi una lettera di V. S. alla quale subito rispondendo, si come ella mi commetteva mandai non so che delle mie baie; Hora non so come fatto accorto, che i versi sono pervenuti bene in mano di V. S. ma non con la mia risposta; anzi per altra mano e come ciò sia avvenuto a me poco monta; tutto che io non soglio mai ne aprire pieghi altrui; ne ritenere le lettere; Ciò che in questo affare mi pesa, si è, che veggo come saro con ragione tenuto mal costumato, e villano verso V. S. poi che non rispondo, massimamente a lettere, che tanto mi honorano; Di gratia creda che corro pericolo di mal costume senza mia colpa. Io risposi, e con esso la lettera era una

canzonetta già da me fatta per lo Serenissimo di Savoia; Se V. S. ha ricevuta la canzonetta, come parmi d' intendere, sappia che la lettera, entro cui ella era è stata aperta, e ritenuta; e però perdoni a me la colpa non mia; Se si puo senza suo disagio, desidererei un Apolonio Rodio, tradotto ad verbum, se non comunque sia; credo haverlo ricercato per tutta Italia, ne mai ne ho veduto salvo uno in Roma; ma perché il R.° Baldo Cataneo, il quale n' era signore, componeva l' argonautica, io non volli accettarlo; forse costì si troverà; V. S. mi perdoni; e comandi me; e se non vaglio per servirla, almeno così inutile come io sono si contenti di amarmi; Io certo bene amo, et osservo V. S. alla quale bacio le mani.

Di Savona a 27 di Dec.re 1594.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

V.

ALLO STESSO

Ill. Sig. mio oss.mo

Haud ignara mali sucurrere disco; Vaglia il verso con le dovute circostanze; Io più di due settimane sono stato augustiato dall' istesso male; onde V. S. si lamenta meco; Benche non occorre che mai pigli sconcio per scrivermi. Sig. Titi l' Apollonio V. S. indirizzilo alla posta in Genova diretto

al S. Lorenzo Fabri, egli ha ordine da me di scotere ogni cosa; e prego V. S. a cosi fare intendere al S. Corsi, perche il S.re Scipione Gabriclo è ito in Spagna. Delle sue lodi ho gran debito a V. S. ma non s' affanni, è troppo gran manifattura rimediare al soggetto diffettuoso; Io faccio cio che posso; questo sia il fine. Che V. S. speri dell' Amedeide si fattamente: non posso lasciarlo in tanto errore; Di me non si aspetti paragone al Tasso; ne a minori di lui, che io tengo il S. Torquato per inimitabile; ma non per cio è presontione lo scrivere; anco dopo Vergilio èssi scritto; Torno a dire da me aspettisi poco; E come posso inalzare il verso che non sia a terra in ogni modo? Il Tasso hallo posto sopra le nuvole; Non creda dunque V. S. che da me possa salirsi colasù: Veramente quando canto alcuni squarci di questa mia mal consigliata poesia, mi pento; e mi meraviglio, come mi sia messo in camino: ma io cercherò di trarla a fine; e perche niuno ne ha veduto, ne è per vederne parte niuna, mi consolo, che sempre sarò a tempo ad arderla; Intanto il fornirla sarà una maniera di mio conforto; perche la poesia mi diletta; ne ho faccenda, che mi turbi. De versi novi o novamente adoperati V. S. ne intende il vero; che sieno bassi di suono io non contendo; ma la lingua puó stare senza suoni bassi? dunque l'elesia conviene all' inamorato, et al combattitore? e cosi canterà chi scherza, come chi amaestra? certamente la terza rima fu da Dante stimata il verso eroico; hor come è cosi bassa nel Bernia? Sig.re la poesia è arte inutile, e peró si pensa sopra lei, se non leggermente, et è ragione; ma chi fermerá lo sguardo sopra ciò che le si conviene; non negherá mai, che la poesia Toscana fino a qui non sia albero con pochi rami, E cotesta cittá, che ne è padrona naturalmente doverebbe fare si ch' ella ne gittasse fuore pure assai: Oggi chi scrive, teme quasi d' essere scomunicato dalle muse, e cosa scrive, che non habbiano scritto gli antichi? quale viltá è questa? e se

gli antichi l'hanno scritta a che scriverne noi? Benedetto mille volte è Tasso che si tolse i ceppi da piedi, posti a poeti non da Aristotele, ma, ho quasi voluto dire da pedanti. Sono malamente trascorso; ma è stato zelo certamente. Io vorrei che la lingua toscana havesse i suoi poeti, e non un poeta, et infiniti scimiotti; Prego V. S. ad ardere questa lettera, e commandarmi. Spero fatto pasqua di baciare le mani a V. S. et a cotesti Sig.ri Desiderio che mi rimane per movere consolato a suo tempo;

Di Savona a 25 di Gen.io 1595.

Di V. S. Ill.,

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

VI.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Hebbi l'Apollonio; e commisi che a V. S. subito da Genova fosse data notitia della ricevuta; Io ancora non l'ho letto; la cagione è la stessa, che non mi ha lasciato a V. S. rendere le gratie. Qui la notte del Carnovale repentinamente nacque discordia tra molti gentilhomini e ne vennero all'arme: e cinque rimasero feriti, e tutti amici miei e Sig.ri non ho potuto ne leggere, ne scrivere finche non gli habbia veduti guariti, e pacificati, il che essendo avenuto per gratia di Dio, io quasi ritornato alla mia quiete d'animo;

ho preso la penna; e ringratio V. S. del dono a me carissimo; ma prego V. S. che se mai a caso gli capita in mano tradotto ad verbum; lo tenga e me ne dia aviso; intanto goderò questo; Hora a me ella chiede alcuna poesia. Vero dirò, forse parrà menzogna; io non ho che degnamente mandare; quanto ho composto mai con cura sono quelle canzonette; altre baie, che con mio rossore o da me, o da altri sono state mandate costà, io ho composte, o per vaghezza di tentare cose nove; o commandato da amici, delle quali V. S. faccia per sua gentilezza la scusa mia là dove sarà bisogno; È ben vero, che a preghiera di singolare amico e Signore io si come tentai d' imitare la maniera di Pindaro negli encomi di quei Cavaglieri, cosi ho studiato d' imitare la maniera de greci negli amori secondo alcuni avanzi di quegli autori, e secondo l' informatione che habbiamo da gli scrittori di loro maniere; e spetialmente di Saffo; Ho dunque messo insieme due libretti di scherzi; Il primo de quali composi, havendo la mente componendolo alla maniera, e non alla frase ne alla lingua; sperando a sangue freddo; rivederlo; ma amici a forza me lo trassero di mano; ne si sono quietati, fin che non l' hanno fatto a molti vedere; È pieno questo di alcune digressionette favolose, e porta il nome di Amarilli; Io ho paura, ch' egli cosi mal nato non sia capitato alla presenza di voi altri miei Sig.ri datimi dalla mia bona fortuna, per scudo delle mie vergogne; se è vero che sieno quelli scherzi in mano vostra; altro non dirò salvo, che non gli ho pur veduti da che gli composi, ma se non sono in vostra mano, io dico, che gli ho adesso al meglio c' ho potuto ammendati, Ho di più fatto un altro libretto per accompagnarlo sei; del quale io mando a V. S. una; e prego V. S. et il S. Ottavio, et il S. Corsi a leggerla non come cosa di loro servidore et amico; ma con animo determinato di giudicarla, e dirmene suo parere; perchè se a loro non parrà in tutto vil cosa, io conserverò, e forse publichero il

libretto; A primi tempi poi piacendo a Dio verremo a visitarvi, e tutti farò, che sieno essaminati dal vostro cortese valore; questo è veramente quanto posso dire di mio poetare; molti versi mi sono usciti di mano; ma per conservare, ben pochi; e credo che tutto homo de servire; faccia il simigliante. Io quanto ho potuto ho messo in pensiero a gli spiriti nobili, che altro si potrebbe la poesia fare, oltre al già fatto; porre in atto questa possibilità appartiene a cigni d'Arno; i quali faranno gran merce se nel volo loro sublime, si degneranno di alquanto sollevare il mio nome. Dell' Amedeade già ho detto; poco si dee sperarne; prima, perche l' autore vale poco, e poi per lo paragone di due cigni del Po, tanto divinissimi. e con questo raccomandandomi le bacio le mani.

Di Savona a 27 di febraio 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

VII.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Se V. S. mi vuol costringere a credere, ch' ella mi ama; tralasci le lodi, e sia frequente a commandarmi. questo ch' io dico, è schietta verità; la lode mi fa infingardo, Io non so scrivere; e poco quasi desidero di saperlo fare; pero ho bisogno d' essere stimolato a scrivere, ma fatto certo, che fino a qui scrivo male;

a V. S. apro l'infermità del mio animo; pigline cura, e come uno Ippocrate mi conduca a sanità. Non faccia per niente questo torto alla sua libraria di torre da lei il suo Appolonio; non voglio il mio commodo con suo sconcio: non certamente; ben le debbo gratie per la offerta; Io desidero il testo ad verbum, essere securo del sentimento di quel poeta; tuttavia farò alla migliore; ne spetialmente il desidero leggere salvo per gli amori di Medea; i quali mi sono predicati come cosa bella; e per quanto ne discerno nella traduttione mandatami; sono veramente tali. Siamo sotto i di Santi, et io ho chiesta licenza dalle muse; fatte le feste; io pensero a venire a ricrearmi in Toscana alcuni giorni, se cosa, che non credo, sji attraversasse, io manderò gli scherzi, fidandoli alla loro amorevolezza; Et io certo vorrei il loro giudicio sopra queste ciancie cosi novamente composte, dico da dovero; Altro per hora non ho alle mani; la pastorale fu tumultuosamente composta; ne è cosa, che si possa vedere dopo molte, e due spetialmente tanto famose. N. S.re faccia felice V. S. Io bacio le mani ai S.ri Dati, Corsi e Rinuccini.

Di Savona a 18 di marzo 1595.

Di V. S. Ill.'

Ser.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

VIII.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio

Se gran necessità non mi tiene, o se il loro capitare non è troppo presto io voglio passare in Toscana con le galere del Papa;

caso, che cio non fosse; spero che non sarà fornito maggio, et io le bacerò le mani. Intorno ad esser seco; io non prometto; ben ringratio V. S. della offerta cortese; Hora essendo cosi non manderò cosa alcuna di quelle che mi chiede; ma porterolle meco; per giunger costi non in tutto noioso. Dio sia con lei.

Di Savona all' ultimo d' aprile 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

IX.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio

Io era in via per venirmene a Firenze; e quivi baciare le mani a V. S. e godere e della cortesia, e del suo molto valore; ma essendomi fermato in Genova, per la marina molto turbata, faccende necessarie mi ci hanno giunto, e mi conviene ritornare a casa; Bacio le mani dunque a V. S. con questa mia; e ghe le ho fatto intendere, perchè s' occorresse a lei di commandarmi alcuna cosa non aspettasse il mio venire, ma me lo scriva; e con questo le bacio le mani.

Di Genova a 29 di maggio 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

X.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Cosi è, come io scrissi a V. S. era mosso di casa, et era in Genova ritenuto dalla malvagia marina per trappassare in Toscana; e sopragiunse cagione che mi richiamò; cio fu, che persona, che mi apparteneva fu incarcerata; ne fino al presente abbiamo potuto fornire questo negotio; le Amarillidi non sono cose da cinquanta anni. Hora non saranno cosi presto passati i caldi, che io saró in Firenze; ma perche intieramente non goderei questa citta senza la presenza di V. S. facciami gratia e scrivami se per l'autunno ella si diparte dalla città, e per quanto tempo; Io vorrei governare il viaggio per modo, che potessi baciare a V. S. et al S. Corsi le mani, et agli altri miei Sig.ri. Della pastorale io senza fallo il voler vostro e se troverò scrittore, manderolla; se non, sene verrà con me; Prego V. S. a baciar le mani a cotesti Sig.ri miei e specialmente al S. Dati, Al quale in sul mio partire mi commise il S. Salinero che io baciassi le mani a suo nome per la storia di Salustio mandatagli; Io non ho potuto a bocca; e però faccio il commandamento con questa e raccomandomi a V. S. di tutto core, desideroso di essere commandato le bacio le mani. Sig.re fatemi parte dove si trova il S. Gio Battista Strozzi, et anco il S. Gio Battista Vecchietti, se ne sapete novella.

Di Savona a 13 di giugno 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

XI.

Allo stesso.

Ill. Sig.

Ho ricevuto la lettera di V. S. et anco il piego del Sig. Corsi, V. S. il sappia per sua quiete; con quella del S. Corsi era una del S. D. Giovanni: egli mi chiedeva alcuna mia compositione; gran favore in ogni tempo, ma fra le guerre, e guerre de Turchi in Vngaria? certamente io non morrò senza honore tanto mene ha fatto questo Cavalliero. Mando a sua ecc.za una canzonetta; V. S. ne haverà la copia qui alligata; io l'ho composta subitamente perche non era da indugiare; e per conseguenza non l'havendo riveduta a sangue freddo ella haverà bisogno della vostra amorevolezza in correggerla; et per Dio la prego a farlo; e se fosse cosi vostro volere faccia che 'l S. Corsi ritenga la lettera. Delle canzonette date ad esso S. Corsi vorrei che V. S. mi scrivesse il suo schietto parere; sono nove per tutte le vie e però hanno da stare come segno a molti arcieri, ma a bocca ne faremo alquanto di dialogo; che non vorrei già che la fortuna trionfasse; ella m'ha ritenuto, ma nol farà lungamente. V. S. mi dice non so che; Io sono tutto volto alla Amedeide; ne creda V. S. che avegna io componga molte cose, io le compongo per farne conserva; possono assai gli amici con me, et essi mi commandano spesso; ma a me basta in questo caso compiacere a loro, quantunque non compiacessi alle muse; Io ho per miei i due libretti delle canzonette; e due altri pur di nova maniera, unò de quali è questo del S. Corsi ho composte due pastorali, vegghiando forse secondo mia forza intorno alla favola, una di fine lieto, e l' altra di fine mesto,

et una col choro, e l'altra senza, pero che io stimo che a tutti modi cosi possa farsi bene; e queste porró in mano di V. S. acció secondo l'arte ne dia giudicio; Io son ben certo, che dopo homini chiarissimi non dovea faticarmi in comporre simili poesie; ma essi hanno avuto la mira a segno diverso del mio. Questo é dunque il mio parnaso, l'altre cose V. S. le miri come ubidienze, e non come volontari studi. Hora io faró fine pregandola a salutare il S. Dati et il S. Ottavio, il quale doverebbe appagare al S. D. Giovanni; Io certo sono homai con sangue gelato; e la poesia non é da me; percioche ella ama lo spirito fervido.

Di Savona a 3 di luglio 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XII.

ALLO STESSO.

Ill. Sig.r mio oss.mo

Io son ben certo che V. S. parla di me come ella ne sente; ma son ben certo ancora, che l'amore fa forza alla gentilezza dell'animo vostro; che 'l Tasso eguagli Omero, io non voglio negare, poi che V. S. me l'afferma, et anco per la gran fama che ne corre; Io nol posso giudicare, perche sono stato suo amico, e tanto preso della sua cortesia trattandolo, che il giudicio non sarebbe sincero; ma come io dico lo credo per l'autorità di V. S. Di

me l'aviso a non far paragone; è gran cosa che i più sublimi spiriti che debbiano mai nascere in Toscana s'accostino a Pindaro; guardi hora che dessi dire di me nato e cresciuto in luoghi ove non sono ne lettere, ne letterati in pregio alcuno. Vennemi voglia di tentare quella strada poetando; perche mi pareva nova; ma perche similmente mi pareva divina, io disperai di poterla calpestare; e di più è che io non ho composte se non alcune coserelle; e certo per mettere a chi potesse ben poetare, questa maniera di poesia in consideratione; Io dico il vero a V. S; tanto è a punto; E però mi doverà essere perdonato l'ardimento; conciosia che io ardi per movere altri, e non per confidenza di me medesimo. Piacemi che le lettere sieno inviate all'Ecc.mo D. Giovanni: e piacemi che quei SS.ri sieno a sollazzo in Venetia; Ben prego V. S. a farmi certo del loro ritorno; Io spero senza fallo baciar le mani a V. S. questo autunno, sia per ravivar lo spirito mio quasi grave et addormentato; si per avere alcune resolutioni, che non posso havere da me medesimo. Quanto a componimenti io ne so meno che V. S. perche D. Lorenzo nostro mi dice haverle mandate alcune baie ultimamente fuggitemi così di mano, come di mente. Rimane che io preghi V. S. a mantenermi nella sua bona gratia, tanto a me pretiosa; e ch'ella mi commandi, e raccomandi al S. Dati, che Dio sia con loro.

Di Savona a 26 di luglio 1595.

Di V. S. Ill.'

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XIII.

ALLO STESSO.

Ill. Sig mio oss.mo

Ben mi piace delle nozze di cotesti miei Sig.ri io anzi gli vorrei disoccupati da donne; perchè le nostre donne sono le muse. a loro Sig.rie fate mi prego mie raccomandationi. Duolmi le noie di V. S. però i par suoi vincono ogni cosa; se io credessi allegerirle, metterei le penne. Spero ben rivedere Firenze, e baciar le mani agli antichi amici miei Sig.ri Quanto alle canzonette elle non sono in punto per stamparsi, anzi conviene accompagnarle di alcune altre; e però io bacio le mani a V. S. dell' offerta. D. Lorenzo è qui meco, e saluta V. S. et io con questo faccio fine.

Di Savona a 2 di Agosto 1595.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XIV.

ALLO STESSO.

Ill. Si.r mio oss.mo

Lungo silentio ho tenuto con V. S. così è per certo; ma una speranza che di continuo mi ha lusingato mi ha fatto tacere; io

sperava di giorno in giorno doverle parlare; ma pure varie disaventure mi hanno fatto forza, si che a mal mio grado pur mi son qui. Hora io mando a V. S. non so che ciancietta; accio che vegga ella, et altri, che io abbattutomi a vivere ne medesimi giorni ho almeno desiderato di farmi amica la sua virtù; V. S. per l'interesse, che ella mi ha; ammendi gli errori; io per me non posso più. Ho da dire a V. S. come il S. Cavaglier Guidi qui in Savona mi fece favore della sua amistà, e per piu rendermi felice m'affermò l'amore che costi emmi portato da molti gran gentilomini; e se la letitia non mi tolse di me; egli mi salutò da loro parte, e spetialmente per nome del S. Lorenzo Salviati, temo non errare il nome; pure così mi parve udire da lui, quel Signore, che dovea venirne ambasciadore al Ser.mo Cardinale d'Austria; non paia dunque strano a V. S. se in quel modo, che io posso mostro segno di riverenza verso cotesto Signore; con l'alligata bagatella; a me di tutto l'universo non è tocco parte, salvo una picciola picciola del Parnaso di cola ha da uscire, cio che debbo dare; chi schifa siffatto pagamento, si assolva per cortesia d'ogni debito; Hora io prego V. S. a pigliare per mio amore pena di donare al S. Salviati i versetti, che io mando, e dirle, il contento grande, che per lo suo saluto io ricevetti; e lo preghi ben caldamente a tenermi tuttavia per suo servidore, e commandarmi, se però fosse in me cosa da potere servire si fatto Signore; tutto questo io prego V. S. a fare, intendendo sempre se non è in cio sconcio di V. S. La fantasia di scherzare intorno alle api mi venne per alcuni versi della Georgica, la dove il bon Virgilio afferma, che elle sieno vergini; non so se habbia io male inteso quel luogo; de' V. S. il miri, e scrivamene. Da per caso che io fossi costretto per alcuna cagione a scrivere alcuna lettera al S. Lorenzo Salviati, V. S. di gratia m'ammaestri come debbo dar il titolo; perche io intendo che sia parente del ser.mo Gran

Duca; e per questo io non ho scritto il suo nome sulla canzonetta. V. S. glielo porrà. E con questo in sua gratia mi raccomando. *Di Savona a 14 di Nov.re 1595.*

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XV.

ALLO STESSO.

Ill.mo Sig.re

In gran parte V. S. sa la cagione del mio haver tacciuto; Io ritornai di Toscana, ove vidi V. S. in patria; e trovai la peste del Piemonte che sbigottiva noi vicini sul fine del verno fui costretto a navigare in Ispagna, di donde tornammo su l'estate; et io molto stanco a pena di gran requie mi ristorai; e tuttavia la medesima peste del Piemonte ne minacciava, si come pur fà; Di qui io non ho volto l'animo ne a scrivere, ne a leggere; anzi sempre sono stato attento per fuggirmene, bisognando; Et in tale stato sono ad ogni lettera; E cio narro volentieri perche V. S. m'assolva dal comporre; perche in simili occasioni conviene comporre con studio, o vero rimanersi et non potendo esser il primo; io farò il secondo; ma se vogliono compilare volumi, non si accorgeranno d'uno, che venga meno; massimamente essendo quello io: Ho letto volentieri le sue lettioni; e sono dell'istesso parere quanto alla pronuncia perduta da noi delle voci latine; e non credo, che

possa havere contrasto con alcuno. Io non potendo fare altramente perche cento mie ciancie erano sparse, et in mano di cantori lasciai che si stampassero: ma mi sarà forza farne di tutto un volumetto, e darle di mía mano al mondo per minore mio biasimo; e cio non farò senza il suo consiglio et aiuti; e per lettera di core me le raccomando. *Di Savona a 24 di Nov.bre 1595.*

Di V. S. Ill.'

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XVI.

ALLO STESSO.

Ill. Sig. mio oss.mo

Io devo rendere gratie a V. S. che senza noia alcuna habbia letto et accettata per sua la canzonetta, che io le ho donata; Pensi dunque se io debbo rimanerle ubligato del gran conto, che ella ne mostra di fare; ma perche ho già come antica la sua cortesia non giungerò altro. Quanto alla altra del S. Salviati, riconosco l' amor che mi porta, aiutandomi del suo consiglio; et io veramente haverei scritto da prima; ma era in dubbio de titoli, e del nome hora che V. S. mene informa io scrivo; e se devo dire il vero rimango tuttavia fra due se la lettera mi dice doversi scrivere Ill.mo o vero Illustre; e però io la prego che se sarà alcuno errore non dia la lettera. Quanto all' essere io amato costi; io il credo,

perchè ne veggo i segni; è ben ciò prova della gentilezza di cotesti S.ri Io tanto piu sono per honorarli, ch'è questa una sferza che mi sollecita a far loro riverenza; e certamente credo a Quaresima appagare questo mio desiderio; Intanto io prego V. S. a comandarmi, e secondo l'occasione mantenermi nella memoria di cotesti gentil homini.

Di Genova a 13 di Dicc.re 1595.

Di V. S. Ill.'

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XVII.

ALLO STESSO.

Molto Ill. Sig.re

Non so come si viva costi sotto il cielo toscano; noi qui abbiamo lunghe pioggie, et hora su li 20 di marzo le nostre montagne sono ripiene di neve; cosa noiosa a tutti, et a me spetialmente che dovendo a questa hora haver veduto V. S. ne sono tuttavia col desiderio; ma perche il termine è corso; se già il Verno non havesse occupato lo spatio della primavera; io me ne consolo, e per meglio consolarmene ho voluto salutare V. S. et aspettare da lei tra qui a Pasqua alcuna lettera, e novella de miei Sig.ri a quali prego V. S. baciare le mani, e tenermi loro ricordato, e Dio sia seco.

Di Savona a 29 di marzo 1596.

Di V. S. molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XVIII.

ALLO STESSO.

Ill. Sig.re mio

Per hora basterà che io dica a V. S. come sono à salvamento a casa la Dio gratia; Tutti mi dicono, che io son grasso colorito, e giovane; di questo ne devo obligo a V. S. et alla casa sua. Alla quale per hora bacio le mani di tutto core.

Di Savona agli 8 di luglio 1596.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XIX.

ALLO STESSO.

Diedi la settimana passata asciuttamente novella di me; hora avegna che alquanto riposato, che debbo dirle? qui siamo in paese sterile di novelle da pari nostri; gli accidenti del mondo più gli sa V. S. costi. Io sono tuttavia con l'animo disviato, perche non ritrovando pari conforto in patria sono ad ogni hora in Firenze con V. S. Ho nondimeno provato, se le muse più mi riconoscono, o come peregrino mi lasciano pregare; Vorrei haver fatta cosa, che non dispiacesse a V. S. ciò è a dire, che fosse bona, accio

il S. Pietro non dovesse arrossare del vilissimo dono; Facciasi mostrarla; essa è una canzonetta morale; delle quali voglio compilare un libretto per porle in un volume con le altre, se a Dio piacerà. Ho da dire a V. S. che ho ritrovato il S. Fabri nostro sanissimo al solito, si che a lui saranno bene indirizzate le lettere; et è il maggior contento, che per me desiderassi per hora. A V. S. bacio le mani, et a tutta la casa prego da Dio ogni felicità.

Di Savona a 26 di luglio 1596.

Di V. S. molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

Baci le mani al S. Ammirati.

XX.

ALLO STESSO.

Ill. Sig mio

Sia detto per sempre; V. S. non perda minimo suo commodo per scrivere a me; percioche non sono lettere, che possano montare piu questo che quello ordinario. Hora se a voi pare, che io sia stato diligente in materia di versi; doverete scusarmi quando parrò negligente; argomentando il mio tacere da giusta cagione, poiche alcuna volta io canto si lungamente; Io ho mandato alcune baie, ad alcuni Sig.ri verso i quali io mi reputava ubligato di tale uffitio, per havere essi primieramente scritto a me costa in Firenze; o per aver particolarmente mostrato di prender diletto de' miei versi; Rimane mio obligo col S. Franceschi, e poi uscito di questo

attenderò all' Amedeide, la quale se per un tempo farà che io taccia con voi altri miei Sig.ri quando che sia mi farà tanto più ragionare con esso loro. Ma quando venga opportunità si ricordino di quelli homini che vivono in paesi muti quanto alle muse. Io sono venuto in Genova un poco a ricrearmi con una compagnia di comedianti, che qui fanno passare l' hore più calde, et ho veduto il S. Fabri ben stante per Dio gratia; egli fra due giorni si partirà; si che scrivendo V. S. faccia coperta al S. Dominico Chiabrera et a V. S. bacio le mani.

Di Genova a 25 d' agosto 1596.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XXI.

ALLO STESSO.

Molto Ill. Sig.re

Sono occupatissimo per la morte di una mia sorella, che sola haveva; V. S. mi scusi se saró breve; perché tra le altre qualità bone é soave, et eguale Dio mio; V. S. faccia di vedere alcuni versucci, che mando sotto la lettera del S. Ottavio; altro non posso mandare; se la condotta di Bologna si concluderà, haverollo caro; se no; haverollo caro, perche à tempi novi passando per

costà io rivedrò V. S. cosi di passaggio. In tanto di tutto core me le raccomando.

Di Savona a 25 di Gennaro 1597.

Di V. S. molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELE CHIABRERA.

XXII.

ALLO STESSO.

Molto Ill. Sig. oss.mo

Per ordinario stando io a casa non scrivo a V. S. perche sapendo ella ove debba comandarmi, lo scrivere non è necessario senza giusta opportunità; ma hora essendo a Firenze le scrivo, perche io non perdessi occasione di servirla per l'incertezza della stanza mia. Sono venuto per una mia faccenda; credo rimanervi per aprile prossimo; e perche forse io passerò per Lombardia, potrà essere che io la veggia in Bologna, e di molte cose appartenenti a studi nostri io le ragionerò, e consiglierommi seco; In tanto se qui devo per V. S. impiegarmi in alcuna cosa, sa che sempre io son pronto, e di bon core per molti miei debiti seco, e per molte cagioni del suo merito. N. S.re la conservi in sua gratia.

Di Firenze, li 13 di marzo 1602.

Di V. S. molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XXIII.

ALLO STESSO.

Molto Ill. Sig.

Essendo io di mossa per Savona do novella di me a V. S. prima che ella volendo debba comandarmi cola, dove son per vivere; et in oltre; et in oltre che io sono sano per Dio gratia, et allegro e sano qui in Mantova; dove in casa del S. Ascanio nostro scrivo et egli, et la sua cortesia, et il molto valore saranno la materia della lettera. V. S. in Bologna in più d'un luogo, ma spetialmente sopra le mura ha discorso delle qualità di questo gentil'homo; hollo per quel poco ch' io lo trattato, conosciuto quale V. S. me lo ritrasse. E per verità inanzi che io l'habbia praticato, io l'havea raccolto nell' animo; perche sapendo il grande amore fra voi, io dalle vostre certamente argomentava le conditioni sue; spero, ch' egli haverà qui luogo in qualche parte degna da lui, e che ogni giorno sarò più conosciuto, e per conseguenza premiato; e così prego Dio Benedetto, che sia. Hora a V. S. mi raccomanderò et alla Sig.ra Maria, et al Sig. Gio Battista per mille volte; offerirmi è soverchio; si perche io sono obligato a servire la casa di V. S. si perche ella vuole che gli atti di soverchia cerimonia sieno sbanditi. N. S.re la conservi in sua gratia.

Di Mantova li X di maggio 1602.

Di S. V. Molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XXIV.

Allo stesso.

Ill. Sig.

Sopra modo cara erami giunta la lettera di V. S. e come puo essere altramente nelle cagioni la rendono cosi fatta. Io veramente ho cercato modo di far correre le lettere; e tentai per via da Firenze, ma elle si smarrivano; hora che l'Ascanio me ne apre una secura, io mi consolerò spesso scrivendo a V. S. Hebbi dolore non la poter vedere in Bologna; e s' havessi potuto disporre della compagnia mi sarei fermato un giorno; Hor sia con Dio. V. S. mi chiede poesie; io certo non ho composto cosa da poter mandare attorno; et alcune ciancie feci per prova scherzando; le quali senza mio ordine sono state stampate; e mal corrette mandole; ella riderà seco del mio vaneggiare; Io sempre ho stimato la poesia toscana essere chiusa in troppi stretti termini; perche quasi le materie sono amorose, et amorose d'un modo cioè angelico, et sublime; e vi s' adopera quasi solamente il sonetto, et alcuna canzone, ma grande, e piena di maestà, la quale non vede quasi la passione d' amore, come egli la ci fa sentire; quanto a versi che si puo dire? due maniere. sole si adoperano; se questa è ricchezza di lingua e di poesia, altri lo giudichi, Da qui io mossi a tentare diverse cose; et hora con li scherzi che V. S. leggerà; ho voluto toccare di quei concetti, che i latini e greci toccarono rallegrandosi con Bacco, et in cambio de moderni madrigali licentiosi assai per verità ho ritrovato la forma de gli usati da gli antichi formati con regola; et ho ritrovato la usanza delle ballate, atte et acconce molto a cantare;

SOCIETÀ DI STORIA

E perche gli endecasillabi sono versi appo i latini destinati a certe tenerezze di concetti familiarissimi ho pensato, ho pensato che verso e rima equivalente si potesse adoperare nella lingua toscana, et honne composto alcuni, per rapresentare quelle forme cosi care alle orecchie Catulliane. Io non condanno queste inventioni; se l'autore havesse saputo ben maneggiarle; ma alcune forse si deciderà e darà perfettione alla poesia per honorarsene con bona e lunga fama; e cosi voglia Dio, che sia. Hora V. S. se haverà di suo, o d'altrui mandimi alcuna cosa, perche qui non allignano lettere, salvo quelle, che cambiano e ricambiano i denari. E con questo a V. S. bacio le mani pregandola a farmi raccomandato al P. Zoppio Campeggi, e Caccianemico.

Di Savona li 29 d.re 1604.

Di V. S. Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XXV.

ALLO STESSO.

Molto Ill. Sig.

Io che mi vivo in un angolo del mondo quasi tolto ad ogni compagnia di mio genio, quanto desidero le lettere di V. S. e de pari suoi poiche la conversatione mi è disperata; ma come scrivere? che raccomandando le lettere in tre luoghi; o vengono, con molto pericolo, o vero con molta noia de mezani. Però io mi son tolto già di trattare con gli amici. Tuttavia quando occorre opportunità; faccio ogni opera volontieri. V. S. mi raccomanda il padre Predicatore, Io le dico, che la città nostra non si impaccia al presente

in cio; ma ne ha lasciata la cura a Mons. il Vescovo, Già i gentilhomini desiderosi di godere la virtù di homini valorosi si presero questo carico, poi molti disordini sono trapassati, e molte discordie con esso il Vescovo; si che si sono rimasti da por la mano et in questa et in ogni opera, la quale appartenesse al monisterio della chiesa catredale; si che io non posso co cittadini maneggiar cosa niuna; con Mons. forse il farei; ma io so che S. S. ha assignato il suo pergamo per l'anno seguente; si che rispondo a V. S. che il desiderio del Padre suo amico é contra ragione, e credami; che io seco non adombrerei la verità. Dirassi che 'l padre non sa ciò, che si desideri al presente, perche non essendo in gran sodisfattione la città col Vescovo il predicatore sarebbe contra il costume assai poco favorito, e raccolto da nostri cittadini. Se pure io debbo fare sforzo alcuno, mi commandeno; Per V. S. farò tutte le cose; questo é certo. Io non ho composto da che lasciai V. S. se non poco; cio é compositioni da mandare; ho bene raccolte e riordinate le cose composte et ho molto tirato inanzi l' Amedeida, si che a Natale prossimo con la gratia di Dio; ella sarà fornita; Se a me sarà concesso prima che divulgarla, io farolla vedere ad amici, tra quali per ogni conto V. S. dee essere il primo; ma i viaggi homai mi aggravano. Intanto io mi raccomando a V. S. et a tutta la casa sua; et a cotesti miei Sig. de quali feci per mezo di V. S. acquisto.

Da Savona li 8 giugno 1606

Di V. S. Molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XXVI.

A Gio. Battista Strozzi.

Molto Ill.mo Sig.re Oss.mo

Del mio viaggio e ritorno in patria già diedi a V. S. notitia; di lei altro non so, salvo che ella sta bene; e questo è assai. Siamo in tumulti, e con tamburi, e con soldati, ne però vediamo il fine dappresso di queste noie; ben è vero, che si spera pace; e così sia; V. S. all'incontro stanno in allegrezza per lo novello Prencipe nato, il quale piaccia a Dio, che ce lo cresca in perpetuo; et intendo che il Poeta d'Arcidosso è con V. S. Io ben l'invidio i cari conforti, ma d'invidia son biasimevole; mi scrivono, che si stampa una sua pastorale; se così è V. S. a suo tempo mene farà favore; e non avendo altro per ora, a V. S. et al S. Ciampoli et a tutta la casa bacio le mani.

Di Savona li 2 luglio 1620.

Di V. S. molto Ill.ma

Servitore aff.mo
Gabriello Chiabrera

XXVII.

Allo stesso.

Molto Ill. Sig. mio oss.mo

Parmi già havere scritto a V. S. che à me era raccomandato un negotio molto grave della nostra patria; e che molti mesi già

io trattava in Genova appresso i Ser.mi nostri Signori. E di qui io dubitava non potere essere franco per venirmene a godere le feste di S. Giovanni hora questo mio dubbio si è fatto certo; pero che il negotio nostro publico non ha suo fine, e conviene tuttavia sollecitarlo; e fra due giorni io saró a Genova; Ho voluto darne notitia a V. S. accio ella non mi tenesse parolaio, e poeta fuor di Parnaso; Faró dunque l'ufficio di cittadino, e porrommi in ordine per venire a visitare la San.ma Nunziata, il che fare é quasi mio voto; et insieme inchinarmi al Ser.mo G. Duca non più veduto da me; e godere le gentilezze degli amici costi, fra quali V. S. è primiero in tempo, e in secondo per altro à niuno; Ho pensiero di stampare il poema di Firenze ridotto a quel segno, che per me si puo secondo il mio dogma; cio é non popolare, e non capitare inanzi S. A. Ser.ma senza fargliene dono in segno della mia servitù cominciata con l'Avo, e cresciuta col Padre gloriose memorie; e dico a V. S. che io l'ho voluta tessere senza rime ubligate; le ragioni sono molte, e secondo me di peso; e ne ho compilâto un dialoghetto, in cui V. S. parla; e l'ho consignato al S. Boccalandri nostro in Livorno accio lo mandi a Firenze; et a questa hora sarà forse nelle sue mani; leggalo per amor mio; e leggalo posatamente percioche io parlo con pari suoi; i quali se io guadagnassi, stimerei col tempo, che si dovesse fare de popolari; quanto a me manet alta mente repostum, che con terze, o ottave rime o con altra maniera ubligata non si possa fare narratione poetica con somma dignità; e però io propongo a V. S. ad essaminare questo articolo; e la consiglio a poetare in versi sciolti; e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema in versi sciolti, non si sodisfacendo delle ottave; la poesia eroica fin hora è imperfetta cerchisi dunque di ridurla a perfetione; et una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta è non le dare il suo vero verso. Desidero sapere dello stato, e della ventura di

Mons. Ciampoli, Io per ordinario non le scrivo per non lo annoiare; ma l'amore è sempre quello stesso. Dico ancora a V.S. che io desidero di cominciare l'anno santo in Roma e pero invitola; e scrivo tanto inanzi perche noi vecchi siamo machine c'hanno bisogno di molto tempo à moversi; ma io non anderò a Roma per niun modo, che prima non venga e non mi riposi a Firenze; e con questo farò fine raccomandandomi senza fine a lei et a l'Orzalesi nostro, et a tutta la casa, la quale N. S. habbia sempre in sua guardia.

Di Savona li 28 giugno 1623.

Di V. S. Molto Ill.

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

XXVIII.

AD URBANO VIII.

Beatissimo Padre,

I savij del mondo dopo molti discorsi fermarono finalmente l'honore essere il premio della virtù; e questa opinione vuolsi accettare, poi che nulla di maggior forza èssi indi trovato, onde gli huomini si eccitassero all'alte imprese, e degli affanni nell'alte imprese sofferiti, s'appagassero di miglior grado; e però appresso tanti popoli, e per tanti secoli si posero statue a personaggi forniti di molta virtù, e loro si assignarono giornate solenni, e per

altre maniere al cospetto del mondo si fecero gloriosi. Tutto questo, come segno dell'altrui valore, avegna che in sé sia grande diviene vil cosa, pareggiato alla stima, che fassi d'alcuno, quando alla sua fede, et al suo senno commettiamo il nostro governo, et in sua mano riponiamo la ventura di nostra vita; perche amando noi singolarmente noi medesimi, non ci daremmo in balia di chi singolarmente non apprezzassimo; chi dunque può contendere d'onorevolezza o chi può assegnare argomento di virtù come il Papa sollevato alla cima d'ogni mortale possanza con voti di Senato ammirabile per isperienza e per sapere? Questo segno toccò V. Beatitudine; P. Santissimo il giorno, ch'ella fu sublimata al reggimento dell'universo; et alcuno potrebbe di qui affermare che V. S.ta e noi vostri devotissimi servi havessimo in quel punto riverito il sovrano de nostri conforti; ma non per tanto noi ne proviamo al presente, e n'aspettiamo per l'avenire de via piu grandi; Bene è vero che l'elletione al Pontificato fu prova della grande opinione, che di V. S.ta portava il Sacro Collegio; onde si traeva argomento di eccellentissima virtù; ma se bella cosa è l'altrui credenza dell'altrui merito, bellissima è confermare con opere che si fatta credenza non fu fallace; et è pregio innestimabile fare, ch'alle speranze succedano le certezze; la onde fu gloria grande di V. S.ta il predicarsi, che degnamente per se si esserciterebbe il pontificato, ma via piu grande è senza dubbio il vedere, che per suo senno egregiamente si essercita. E questa stagione è tanto illustre, ch'adombra la chiarezza di quella; all'hora si diceva, che la giustitia si porrebbe in suo seggio, hora veggiamo, ch'ella vi s'è riposta; sperossi all'hora, che i costumi si emenderebbono, hora si emendano; credemmo all'hora incontrare un secolo felice, hora incontratolo godiamo della sua felicità; e così per la medesima via ch'a V. S.ta crescono glorie, à noi crescono gioie; E se altri mi dicesse, voi gioite delle sue molestie, e riposate per le sue

fatiche, delle quali anzi dovereste annoiarvi, io risponderò con Pindaro, che la vera virtù ne sulla terra ferma, ne nelle negre navi sfavilla senza travagli; e però per essaltare Ercole si finsero dell'idre: e diedesi nome à Lerna, et ad Erimanito; e si fatti incontri agli eroi sembrano bone venture; Per tal modo dobbiamo discorrere B. P. su gli affari di questa stagione, togliendo alle favole il nostro discorso, et appoggiandolo alla verità delle cose presenti, che s'Vrbino crollò, fu accio che V. B. con mirabile prudenza lo sostenesse; et in Germania fieri nemici si mossero, perche V. S.ta ne facesse trionfare la chiesa di Roma; e s'oggidì s'apprestano armi, e per poco dassi fiato alle trombe, cio non ne fia salvo corona di V. B. la quale con autorità suprema tranquillerà l'animo de grandi adirati, e conserverà sua pace all' Italia; e quinci noi senza spavento serviremo la maestà di Dio con core devoto; et adoreremo V. B. che ci fa degni di gratie cosi care; per la quale felicità fa mestiere la salute di V. B. onde noi siamo ubbligati pregare a man giunte Dio benedetto, che si come per tempo ci ha fatti lieti di si disiderabile pontificato, cosi ben tardi, e dopo lunghissima dimora richiami V. S.ta alla sempiterna mercede de suoi santi e singolari travagli.

Di Savona li 23 ottobre 1624

Di V. Santità

Humilissimo, e devotissimo servo
GABRIELLO CHIABRERA

XXIX.

A Jacopo Gaddi.

Molto Ill. S. mio oss.mo

Essere assai che V. S. cosi da lontano, et occupato dalla vaghezza di varij paesi, si ricordasse di me; ma ch' ella sene sia ricordato con l'occasione nobile de' suoi componimenti, io lo stimo grandissimo favore; e però con grandissimo obligo le ne rendo gratie; Dal principio io argomento la piacevolezza, e l'utilità di tutto il libro; e con sommo piacere l'aspetto; quei S. i quali lodano le fatiche di V. S. tutto che essi scrivano in versi, a me paiono istorici, tanto dicono la verità; si come è necessario dirla à chiunque loda V. S. alla quale io bacio la mano, et in sua bona gratia mi raccomando, e di tutto core mi offero.

Di Firenze li 23 gennaio 1628.

Di V. S. Molto Ill.

Ser.re aff.mo

G. Chiabrera.

I.

Per nozze Medici-Farnese.

Fama cerviera, che sù penne eterne
Non mai si stanca, anzi trascorre ogn'hora
L'orto, e l'occaso, se ne venne un giorno
A novelle recar de' grandi eroi
Pur come suol su l'immortal Parnaso;
Veduto havea del nobile Arno intorno
Superbe pompe, e ne la mole eccelsa
De' Pitti ornarsi memorabil letto
Che fosse refrigerio a' regj cori;
Ciò volea sporre à la piacevol diva
Usata a celebrare incliti amori
E per quei gioghi dispiegando il volo
Scorsi Imeneo sù l'ippocrenia riva,
Ei sotto l' ombra d' un vivace alloro
Guardava intento armoniosa cetra

Che l'alma Urania gli donò pur dianzi:
Havea perni d'elettro, e corde d'oro,
L'avanzo era d'ametisto; ivi scolpita
Rideva l'acqua del mare, ivi sposarsi
Vedeasi con Nettun l'ampia amfritite;
E di carole e di cerulee ninfe
Tutti de l'oceano i campi sparsi
Teneva il Dio de i non biasmati amanti
Ne lo splendor della sonora gemma
Le luci fisse; e la volubil fama
Tinta le piume di più bei colori
A lui sen venne immantinente e disse:
O protettor de' bene accesi amori
A che pur quì soggiorni? Arno ti chiama,
Ove sposo real vergine attende
E si distempra di soavi ardori;
Sù, non più dimorar; vola Imeneo;
Che tali nozze non fur viste altrove;
Benchè si canti dell'argentea Teti
Data compagna al cavallier Peleo,
Che predicarsi suol sangue di Giove;
A questi detti inver Firenze ei scese;
Rapido sì, che per gli aerei campi
Lenta al carro di Febo aquila poggia
E trapassando ne i reali alberghi
Pose fine al volar sotto aureo tetto
Fra marmi egregi di dedalea loggia;
E già lasciava la vermiglia aurora
I lini odiosi del titonio letto,
Quando al cantar de' variati augelli
L'alta donzella risvegliata aperse

Gli occhi suoi belli, e su quel punto sciolse
Ver la sposa Imeneo giocondi accenti,
Giocondi si, che disgombrar da lunge
Ponno ogni pena, e con diletto immenso
Cosparger di conforto i cor dolenti;
Non oscuri, o Reina i bei sembianti
Nube di duol, perché novello scettro
Ti scorga fuor delle paterne rive,
Ne ti turbi il pensier col dosso ombroso
E con l'orrido crin l'ermo Appennino,
Che quasi stella al sol cede ogni regno
A gli ornamenti, onde risplende Urbino:
In questo amabil ciel seggio non tiene
Austro funesto, onde via men veloce
Atropo delle vite il fil recide
E là malvagio peregrin non viene
A macchiare il candor dell'aurea fede;
Ne per quei campi insidioso inganno
Vestigi segna, ed orgoglioso oltraggio,
Od altre a Dio malvagità nemiche,
Anzi volgendo il desiato carro
Cerere appaga i fier digiuni, e lieta,
Con larga man va seminando spiche;
E seco Bromio pampinoso versa
Lucidi rivi di nettareo vino;
Quinci cresce gioir l'almo paese
E quasi stella al sol cede ogni regno
A' gli ornamenti onde risplende Urbino;
Ne men d'ogni stagion pronto s'invola
Ardendo Amor, ma d'onestate amico,
E con faretra, ch'ei reçò dall'alto,

Alto impiagando tutti i cor consola;
E di diamanti incoronato Marte
Quivi insegnando a sollevar trofei
Apre a' gran duci memorabil scola:
Io non soglio mentir; prova ne fanno
Di Federigo gli stendardi invitti;
Quando crescendo di Milano i pregi
E quando in Vatican piantando allori
Egli affidava, e sgomentava i regi;
Prova pur fanne il successor; e honora
Le ghiande d'or de la saturnia etate,
Ch'alla donna del mar sola reina
Fece lieta goder sua libertate;
Ei co' fulmin scosse Cremona
Benchè recinta di diaspro, e colse
In lodi trionfando alta corona;
Atterrò forte di Pavia le torri,
Et al rimbombo i difensor tremaro
D'alto terror, come bifolco in Alpe
Al'hor, che Giove formidabil tuona;
Ben ne serbaro in cor salda memoria
Gli omeri sparsi d'odorate chiome
Le terse Ninfe del gentil Tesino;
Però solleva Italia alma la fronte
E quasi stella al sol cede ogni regno
A gli ornamenti onde risplende Urbino;
De gli avi grandi hor seguitando l'orme
Scorto dal grande genitore in campo
I tuoi giorni a bear sorge il Nipote
Inclita sposa, et è di rai non meno
Tutto adornato il giovinetto volto,

Che l'altro d'Acidalia in ciel sereno;
Tacciansi de' Polluci i pregi altieri
Ne se n'essalti omai la terra argiva,
Ch'ei men leggiadro sospingeva in corso
Lo spirto de' magnanimi destrieri;
Ne per sentier le procellose piante
Facea si pronte ad ubidire al morso;
Hor qual fia sua virtute a mezzo il giorno,
S'ha cotanto di lumi in sul mattino?
Già dell'Arno per lui svegliansi i cigni,
E quasi stella al sol cede ogni regno
Agli ornamenti, onde risplende Urbino;
Ei più non disse, ma la nobil donna
Chiuse gli occhi sereni in dolce sonno
Profondamente; et ecco in lei dal Cielo
Scese volando a rallegrarle un sogno
La regia mente; le pareva in grembo
Haver trà fascie un pargoletto, a cui
Le belle gratie di purpurea rosa
Spargeano un nembo; e gli porgea ridendo
Già la fortuna il disiato crine
E la virtù gli s'offeriva a guida
Per l'erta via de le magion divine.

II.

L'onda, che limpida
su Pindo mormora,
lascia, e qui vientene,

sol l'aurea cetera
reca con tè.
Clio lascia il monte,
Clio lascia il fonte,
movi il bel pie',
vera beltate,
vera honestate,
celesti rai
qui mirerai,
vientene veloce,
sciogli la voce
che al ciel sen' va;
di che mai videsi
beltà si nobile,
che rai si spendidi
mai si vedrà.
Stella che lucida
sen' va per l'etere,
o Sol, che rapido
nell'alto girisi
si bel non fù.
Ne vaga Aurora,
che 'l prato irrora
risplende più;
o quanti cori
provaro ardori
o quanti quanti
miseri amanti
tra van desideri
traggon sospiri
la notte, e 'l dì,

quante tra l'aure
voci disperdonsi
da petti miseri
ch'ella feri.
Ben dolci temprano
su corde amabili
voci dolcissime
Cigni, ch'onorano
l'alta beltà.
Ma non per tanto
desta bel canto
nulla pietà,
ben di sua lode
sorride, e gode,
ma nel cor serba
vie più superba
aspra durezza,
che vince, e sprezza
Amor, e fe',
ma se tu spirimi
voci più nobili
canora verginę
spero mercė.

III.

Pescadori itene lieti
Vostre reti
Chiudan gli humidi sentieri;

Onde i pesci notatori
Vegnan, fuori
Di suo regno prigioneri,
Io sonar su quella pietra
Vo' la cetra,
Che recai fin da Micene,
Degna ben del nobil Arno
Pure indarno
Meco stassi in queste arene.
Ite lieti, qui soletto
A' diletto
Vo' menarne il di felice,
Che giamai cosi gioconda
Non fu l'onda,
Ne l'auretta scherzatrice.
Hor che deggio in si bel loco
Del mio foco
Dire a l'onde? e dire a' venti?
Lodo i labbri corallini
Di rubini?
O pur gli occhi bruni ardenti?
Gli occhi no che minacciosi
Disdegnosi
Han per fine incenerirmi;
Non i labbri che feroce
Vien' la voce
Indi fuori ad assalirmi.
Te vo dir guancia fiorita
Colorita
Del piu bel de la natura;
Te vo' dir, che non hai fiore

Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia,
Per tal modo ne le offese
Sei cortese
D'una nobil meraviglia.
Neve candide consparte
Con bella arte
In su porpora si bella,
Si vorrei lodarvi a' pieno
Ma vien meno
La virtu de la favella.
Vostra gloria da miei detti
Non s'aspetti
Chi cio brama in van desira;
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto, chi vi mira?

IV.

Amorosa pargoletta
sdegnosetta,
che d'amor sprezzi lo impero,
tu non sai con quale ardore
ogni core
sa ferir crudo, e severo!

Ritrosetta tu non credi
e pur vedi
mio dolor nel petto accolto,
semplicetta tu non sai,
come i rai
san ferire un vago volto!
Fanciulletta, che si fera,
e si altera,
hor miri in me sdegnosa
tu non sai, che 'l Nume alato
disdegnato
può di me farti pietosa!

V.

Tanto gioire
vien dal penar per voi
ch'altrui senta il maggior de piacer suoi
nel suo martire,
così nel vostro sdegno,
donna, à bear mi vegno.
Turbate invano
occhi il vostro sereno
et a me pur'invan percote il seno
leggiadra mano,
si cresce ogni ferita
il ben della mia vita.
Piaghe, et ardori
per me deh non cessate
e prova tuo valor somma bontate

ne' miei dolori
che 'l mio gioir supremo
è trar lo spirto estremo.
Alme gentili
in bei desiri ardenti
tenete in pregio i duol, aspri tormenti
non vi sien vili
che non gioisce un core
se non lo strazia Amore.

VI.

Dove trascorri ò cor mal consigliato
o cor dove ne vai
ahi che quantunque amato
al fin t'aspetta heredità di guai
così mi dice amore
ma non per tutto questo io fermo il pie'
misero, misero, misero mè.
Io ben m'accorgo ohmai
ecco sereno il viso
e lo sguardo è lucente
e di bella pietà sparso il sorriso
sempre amorosa è Clori
non per tanto è follia sperar mercè
misero, misero, misero mè.
Elle sente martiri de miei martiri
duolsi di mie querele
sospira a i miei sospiri

e verso la mia fede ella è fedele
tutta quanta è pietade
ma pur tutta pietà pieta vide
misero, misero, misero mè.
Cosi nel mio gioir vivo doglioso
d'ogni ria pena in fondo
ne men' vivo gioioso
allhor vie più che di cordoglio abondo
à si strana ventura
qual dama ò Cavalier presterà fe
misero, misero, misero me.

VII.

Ne del fanciul vezzo materno acqueti
Gli usati pianti, o le vigilie inganni,
Ne ch'ei s'induri a caldo sol, ne vieti,
Ch'a freddi spiriti d'Aquilon s'affanni;
Indomito Nereo, torbida Teti
Ha da trattar non volgeran molti anni
A far, che dell'Esperia i gran decreti
Sian legge eterna agli Ottoman tiranni.
Haggia d'arabi odor le fascie piene,
Chi presso gli avi a travagliar le piante
Per l'erta strada del valor non viene;
Doria sian dolci scherzi al nostro infante
Co fischi di nocchier scosse catene,
E sotto lunghi remi onda spumante.

VIII.

Se per alzar trofei d'alme gelate
Non vuoi provar Amor tua face in vano
Fa di riporla a la mia Donna in mano,
E tutte se n'andranno arse infocate;
In van di ghiaccio appariranno armate;
In van sommergeralle ampio oceano;
Ne fia speranza per fuggir lontano,
Si trasvola ogni via sua gran beltate.
E se giamai di tua faretra l'armi
Gia sangue traboccan per ogni seno,
Et ogni fianco lacerato parmi;
Ne stancheranla, ne terranla à freno
Arte d'inferno, o di Tessaglia carmi,
Ch'ogni possanza incontra lei vien meno.

IX.

Son del vostro pallor donna le brine,
E le rose d'ogni altra assai men belle,
Questo è proprio d'Amor colore, e quelle
Sono honor de le piaggie, e de le spine.
A l'altre d'oro a voi d'hebano il crine
Fece natura, e due lucide stelle
Pose in pallido Cielo, e volse ch'elle
Fosser vagezze insolite, e divine.

Io pregio in voi quel, ch'in altrui mi spiace
Ma se questa non è bellezza vera
Ond'è che tanto mi diletta, e piace?
Voi già la disprezzaste, et hoggi altera
Il mio desir non la beltà vi sface,
Che prima ch'ardessi io beltà non era.

X.

Tu, che alla donna mia, povera Maga,
Prometti sventurata alta ventura,
E i secreti d'Amore, di Natura
Narri, e pur sei solo del mio mal presaga.
Dille che troppo di mia morte è vaga,
E su la bianca man, che 'l cor mi fura,
Questa, questa promise empia e spergiura
D'amar le di, come quel dritto paga!
Dille che 'l Ciel vuol farne aspra vendetta
O se per te prova nel freddo core
Di me pietate, o di se tema almeno.
Dirò che tu dagli antri uscita fuore
Di Cuma sei, dirò che in delfo eletta
Hai ne le labra Amore, e febo in seno.

XI.

Nel tuo rogo rinasci anima bella
Nuova fenice di te stessa herede
E ch'ancor viva in te sij questa, e quella
Il nome e la beltà t'acquistan fede.

Il nome sì, ch'in te si rinnovella
La beltà sì, ch'in te splender si vede
Pur com'in Ciel vaga amorosa stella
Ch' da l'occaso a l'orto in giro riede.
Di dunque a chi ti piange stolto ogni hora,
Che nel feretro tuo fu la tua cuna,
De le tenebre tue che sei l'aurora,
E come pargoletta anco è la Luna,
Nel rinnovarsi che tu tale ancora
Pargoleggi selvaggia e sei quell'una.

XII.

Deh se morir mi fanno
Lidia mentre te bacio i baci miei,
Bacia tu me, ed i tuoi virtude havranno
Di farmi viver sempre
E'n così dolci tempre
Di dolci baci, e rei,
Morrò per viver poi,
Morendo a i miei, rinato a i baci tuoi
O dolcezza infinita
Ecco ch'io moro, ecco ch'io torno in vita.

XIII.

Muta d'Amor voi sete
Cieco d'Amor son'io;
Ma voi dolce ben mio
Da me la lingua havrete,
Io da voi gli occhi, quando
Viviamo uniti amando;
Ne più voi muta, ne più cieco io poi
Sarem, voi luce in me, s'io voce in voi.

XIV.

Lidia, s'io miro Amore
Parmi l'Ape veder, l'Ape Amor parmi,
D'ambidue teme il core,
C'ambidue pargoletti han l'ali, han l'armi
Ha l'ago, e questi, e quella
Ferisc'ei, ferisc'ella
Ma d'herbe ella, e di fior si pasce, ei solo
De le lacrime mie, Lidia mia bella
E le dolcezze sue
Ella ha ne favi, ei ne le labra tue.

XV.

Tu piangi Lidia, e quante
Lacrime spargi fuora
Son tanti specchi, e tante
Imaginette del mio volto anchora
Ma col vivo sembiante
Mi formi in lor di lacrimoso amante,
E piangi sol perch'io
Veggia in questo tuo pianto il pianger mio.

XVI.

Siami Lidia concesso
Ne le lacrime tue bever me stesso
O desir vago, o stolto
Bevo col fuoco in seno
Misto co i baci miei dolce veleno;
Bevo la morte mia nel tuo bel volto;
Ma chi di me più lieto
O più beato muore
Attosca dunque, attosca Lidia il core.

XVII.

Perla, che 'l mar produce
somiglia con sua luce
i bei denti lucenti
di quei begl'occhi ardenti
sono in ciel somiglianti
duo stelle sfavillanti,
alla guancia vermiglia
praticel s'assomiglia
in sul fiorir d'Aprile:
ma quel viso gentil
e cielo, e terra, e mare
no 'l sapran somigliare.

XVIII.

O come è viva, ò come
Questa di nuovo Zeusi opra novella
Aure spira d'Amor dolci, e tranquille
Da suoi begl'occhi fuora?
Et havria voce ancora
Me lasso e muta o bella
Muta, e a mille, e mille
Lingue ne le sue luci alme, e gioconde
Muta d'Amor ch'alta eloquenza infonde.

XIX.

Odio, et amo infelice
Ch'uniti ho nel mio core
Odio amoroso, et odioso amore
Di che nomar non lice
Odio la rotta fede, e 'l reo costume
Amo il leggiadro lume;
Cosi sempre odio amando
Cosi sempre amo odiando.

I REGISTRI DELLA CATENA

PER

AGOSTINO BRUNO

M'è occorso in altra circostanza ragionare dei due preziosi codici che possiede il nostro comune, detti *della catena* per la fissazione che dei medesimi era fatta, mediante catena, all'armadio o pancone dov'erano dai notai severamente custoditi (1).

---

(1) I registri *della catena* contengono la trascrizione di tutti gli atti più notevoli della vita politica e civile del comune dal X al XVI secolo.

Entrambe sono in pergamena, *in folio*. Il primo comprende 102 fogli ed ha centimetri 37 $^1/_2$ di altezza per 26 $^1/_2$ di larghezza e 5 $^1/_2$ di spessore: l'altro è di fogli 327 e misura centimetri 37 $^1/_2 \times$ 26 $^1/_2 \times$ 10. Sono coperti con robusta tavola di legno rivestita di pelle e conservano attaccata alla parte anteriore l'antica catena, lunga oltre un metro, con occhiello a punta all'estremità. La prima trascrizione degli atti è del secolo XIII e fu eseguita dai notari, senza rispetto all'ordine cronologico. Gli originali erano riposti nel *sospeale trium clavium*, cassettone, panca o pancone che si conserva ancora al giorno d'oggi; ma quei documenti, nei secoli successivi, per l'incuria e la dimenticanza di chi gli ebbe tra le mani, subirono molte dispersioni.

Fortunatamente, alcuni di detti originali si trovano ancora in qualche biblioteca o raccolta italiana.

Nell' anno 1885, desideroso di dare iniziamento alla pubblicazione dei documenti più importanti che negli stessi si contengono, ne offersi un saggio, accennando alle gravi inesattezze in cui era incorso qualche scrittore che di alcuni di tali documenti s' era prevalso come argomento di osservazioni critiche e di induzioni e deduzioni sopra punti importanti di storia patria. E tali inesattezze dipesero, a parer mio, dacchè quegli scrittori o non furono in grado di trascrivere esattamente gli atti, o non trovandosi nella possibilità di avere disponibili i codici, si prevalsero dell' opera di persone affatto inesperte. Per lo che io penso che in fatto di pubblicazione di antichi documenti storici di una certa rilevanza, ottima cosa sarebbe darne sempre il *fac simile* o colla fotografia, o manualmente, o con qualsivoglia mezzo di riproduzione.

Varie circostanze, indipendenti dalla mia volontà, m' impedirono il proseguimento d' un opera alla quale, con patriottico intento, aveano già preludiato i compianti Tommaso Torteroli e Nicolò Cesare Garoni entrambi maestri ed amici miei. Eppure non v' è, nè vi sarà mai vera storia savonese senza l' esatta conoscenza di quelle fonti sicure del passato del nostro comune, alle quali bisogna necessariamente far capo prima d' innoltrarsi nella selva, finora oscura e tenebrosa, di mille altri documenti che contribuiranno indubbiamente a dar luce e risalto alle memorie colà raccolte. Ma poichè la nova società storica dee necessariamente correre quella via come l' alpinista fra roccie inesplorate per giungere con maggiore celerità alla meta, ho divisato mettere a disposizione degli studiosi l' indice completo dei documenti compresi nei due codici, così come si trovano trascritti l' uno dopo l' altro, con indicazione della pagina relativa: ciò che varrà, ne son certo, ad agevolare le ricerche di molti di quegli atti sino ad ora poco noti.

Inoltre, a maggior evidenza dell'idea sovra accennata, ho giudicato riportare in fine il *fac simile* ed il testo del più antico documento del primo codice, che è un diploma d'Ottone III dell'anno 998, in cui trovansi determinati la giurisdizione e i privilegi della chiesa o duomo antico di S.ta Maria.

Credo con questo di secondare il carattere e lo scopo della nostra istituzione ed il programma del benemerito istituto storico italiano, dall'opera del quale lo svolgimento ed il progresso degli studi delle molteplici società storiche nazionali attendono impulso e ragione.

LIBRO I.

998. Privilegium Ottonis imp. disp. de jurisditionibus ecclesie beate Marie de Saona pag. 1
999. Privilegium Ottonis imp. confirm. jurisditionum civ. Saone » 1
1014. Privilegium Henrici imp. confirm. jurium ecclesie beate Marie de Saona » 1 verso
1014. Aliud privilegium Henrici imp. » 2
998. Privilegium Ottonis imp. jurium dicte ecclesie » 2
1209. Privilegium quinti Ottonis imp. » 2 verso
. . . Privilegium Friderici imp. » 4
1191. Privilegium Henrici imp. » 4
1193. Carta precii dati venditionis Quiliani » 5
1147. Carta recordationis convenientie int. saonenses et homines habitantes in dego » 5
1127. Carta int. saonenses et R. ducem Sicilie et Calabrie » 5 verso
1127. id. id. id. » 5 verso
1207. Carta int. saonenses et Roncelinum et Ugonem Ferro de Massilia » 5 verso
. . . Carta int. saonenses et R. dominum Apulie et Calabrie » 6

1198. Carta inter saonenses et naulenses pag. 6 verso
1177. Carta inter saonenses et homines de plebe Sexti » 6 verso
1211. Carta de rebus saxitis ap. saon. hom. Albe » 7
1212. Carta finis et refutat. facta alb. cons. Mainfredo scribe p. comunis Saone » 7 verso
1186. Carta concordie albinganensium et saonesium » 8
1186. Carta fidelitatis Henrici, Jacobi et Poncii marchionum de Ponzono » 8
1188. Carta cit. W.mi de Ceva » 8 verso
1198. Carta conventionis int. saonenses et homines de Grassa » 9
1176. Carta int. saonenses et homines de plebe Rechi » 9 verso
1188. Carta int. consules et homines Diani » id.
1202. Carta absolutionis facta ab Alberto de summa Ripa iudice domini Guifreoti Grasselli Ian. civ. pot. com. Saone » 10 verso
1171. Carta finis ac refutationis p. Demato et Simeon etc. de rapina super homines de Gaita » 10 verso
1203. Carta absolutionis » id.
1202. id. id. » id.
1197. Carta de toto eo q. com. Saone debebat et tenebat dare Henrico bancherio civis Janue » 11
1208. Carta de op. incepto p. comuni Saone ap. Vadum » 11
1176. Carta absolutionis » 11
1188. Breve recordationis conventionis int. saon. et homines de Cario » 11
1059. Carta de eo q. Wuilielmus marchio non debet intr. castrum Saone » 11 verso
1088. Breve recordationis conventionis int. saon. et homines habitantes de Cario » 12
1137. Carta brevis recordationis vel convenientie int. saonenses et homines habitatores in Dego » 12
1192. Carta obligationis facta a domino Odo marchio de carreto Bono Johanni Foldrato » 12 verso
1192. Carta solutionis facta domino Ottoni de Carreto » id.
1179. Carta int. saon. convenientie ac concordie et dominum Henricum marchionem » 13

. . . Carta int. saon. et Henricum marchionem Saone de usibus et possessionibus q. saon. tenent. int. episcopatum Saone pag. 13 verso
1197. Carta donationis et confirmationis facta a Bonefatio Saone episcopo » 13 verso
1135. Carta de eo q. W.mus et Mainfredus march. Bonefatii non debent edificare castellum ecc. » 14
1191. Carta vinditionis facta a domino Odone de Carreto marchione de toto eo q. habebat et tenebat a s.to Petro de Carpignana usque Saonam et in sursum usque jugum « 14
1142. Carta de facto Consegule » 14 verso
1209. Carta de debito soluto marchionibus de Ponzono » id.
1210. Carta de facto monasterii s. Marie de Latronorio » 15
1209. Carta eidem facti » id.
1208. Carta mutui marchionum de Ponzono » 15 verso
1209. Carta solutionis p. marchio s.te Marie de Tilieto » 16
1122. Carta de facto Albuzole » 16
1216. Carta promissionis Ogeri de Albuzola » 16 verso
1216. Carta vinditionis facta de Albuzola ab Ogerio de Albuzola » 17
1209. Carta vinditionis facta a marchionib. de Ponzono de tertia parte de Albuzola » 17
1209. Carta de confessione Dalf. march. de Bosco pro tertio Albuzole » 17
1209. Carta possessionis castri Albuzole » 18
1176. Carta de facto argenterie de Alposcella » 18
1188. Carta de facto Alposcelle » 18
1171. id. id. » 18 verso
1171. id. id. » 19
1207. Carta de facto feudi Stelle » 19
1207. Carta facta ab Alaxia filia ecc. de facto Stelle » 19 verso
1209. Carta donationis et cessionis et confirmationis facta a Dalfino marchione de Bosco de facto Stelle » id.
1209. Carta donationis et cessionis et confirmationis facta a d. Dalfino march. de Bosco de medietate Stelle » 20
1198. Carta conventionis int. dom. Dalfinum de Bosco et com. Saone » 20 verso

1198. Carta int. dom. Dalf. de Bosco et com. Saone pag. 21
1206. Carta donationis facta ab Henrico de Uscetio Dalfino marchioni de toto q. habebat in Stella » 21 verso
1202. Carta solutionis de debito q. dominus W.mus marchio de Bosco recipere debebat a consulibus Saon. de facto Stelle » 21 verso
1184. Testamentum Arduini marchionis de Bosco » id.
1184. Carta divisionis int. Dalfinum et Arduinum fratres march. de Bosco » 22
1202. Carta constitutionis » id.
1216. Carta denunciationis facte a Percivali p. facto Stelle » id.
1185. Carta donationis uxoris Henrici Malocelli » id.
1142. Carta venditionis Quiliani » 22 verso
1208. Carta responsionis facta a consulibus Saone Rufino de Mirbello ecc. p. facto de Vado » 23
1206. Carta int. consules et milites et habitatores de s.to Stephano et saonenses » 23
1206. Carta int. saonenses et Martinum et Ubert. de Revello » 23
. . . Carta de facto de Vado » 23 verso
1213. Carta facta a domino Ottone de Bosco p. Bono Johanne Sacco de feudo Stelle » 24
1213. Carta facta a domino Ottone de Bosco p. filiis domini Bonefatii de Pereto » 24
1214. Carta vinditionis de Albuzola facta ab Ogerio de Albuzola » 24
1214. Carta dacionis et cessionis ecc. facta ab Oberto Pellipario » 24 verso
1214. Carta de eo q. Gandulfus civis et Henricus castellanus de Albuzola tenentur servare ecc. » 24 verso
1214. Carta facta a domino Poncio marchione de Ponzono pro comuni Saone » id.
1214. Carta vindicionis terre vie Albuzole facta a W. Gralia » 25
1214. Carta finis et refutationis » 25 verso
1214. Carta dacionis et cessionis facta a Bono Johanne Sacco » id.
. . . Carta laudis de facto Zunchete et Leschete et terre de Vado » 26
1205. Carta fidelitatis castellanorum de Melladio » id.

1197. Carta de debito soluto W. Luarengo pag. 26
1197. Carta de debito soluto Johanni de Donato » 26 verso
. . . Carta de denariis solutis Balido Vicio » id.
. . . Carta de precio soluto Poncio et Henrico march. Ponzoni sue potestatis Albuzole » id.
. . . Carta de attendendis ordinamentis et preceptis ab Aymella Albuzole filia q. Bulicanj » 27
. . . Carta terre Vadi » id.
. . . Carta ead. terre » id.
. . . id. id. » id.
. . . id. id. » id.
. . . id. id. » id.
. . . Carta comunis Saone de terra de Vado » 27 verso
. . . Carta eidem facti » id.
. . . Carta de vindicione Stelle facta a Malocello » id.
1190. Carta finis et pacis et refutationis facta a domino Ottone de Carreto domino Ambrosio episcopo Saone » 28
1216. Carta finis et refutationis de terris et boschis et possessionibus q. sunt circa eccl. de Monte mauro » 28
1216. Carta finis et pact. facta a domino Delfino marchio de Boscho de vindicione Stelle » 28 verso
1216. Carta fidelitatis castellanorum Stelle » 29
1216. Carta dacionis ecc. facta ab Johanna uxore Delfini marchionis pro vindicione Stelle » 29
1217. Carta de firma habenda vindicione facta de Albuzola ab Ogerio de Albuzola » 29 verso
1217. id. id. » id.
1218. Carta de debito recepto mutuo q. dom. Petrus ep. Saone recepit a d. Montenario pot. Saone pro castello de Spulturno » 30
1218. Carta precii soluti pro Stella » 30 verso
1193. Carta Ambrosi episcopi Saone facta a d. Ottone de Carreto » 30 verso
1194. Carta archiepiscopi arelatenis ecclesie » 30 verso

1208. Carta de facto domus Vadi pag. 31 verso
1208. Carta absolutionis facte a Maleocello » 31
1206. Carta int. com. Saone et milites et abitantes de s.to Stephano » 31
1206. Carta de eodem facto » 31
1208. Carta citaynatici domini Ottonis de Carreto » 31 verso
1137. Instrumentum donacionis jurium Albuzole » 31 verso
1222. Privilegium domini Friderici secundi » 32
1227. Privilegium id. id. » 33
1219 *e seg.* Index feudatar. comunis Saone » 33 e 34
1207. Promissio fidelitatis de Quiliano » 34 verso
1224. Instrumentum promissionis facte p. d. Ottonem de Carreto » 35
1234. Locatio domus Vadi » 35
1233. Sententia lata inter com. Saone et com. Nauli » 35 verso
1246. Privileg. Friderici secundi » 36
1307. Sententia int. episcopum Saon. et com. Nauli » 38
1307. Licentia murandi civitatem Saone » 39 *e seg.*
1208. Vendicio facta p. dom. episc. Saon. castri Signi » 42 verso
1397. Concordiam factam int. comunem Ianue et comunem Saone tempore dominacionis regis francorum » 43 *e seg.*
1397. Licentia prorogandi compromissum » 47 verso
1397. Prorogatio compromissi » 48
1397. Sententia lata int. com. Ianue et Saone » 49
1394. Fidelitas facta comuni Saone per homines ville Quiliani » 50
1394. id. id. id. Albuzole » 51 verso
1394. id. id. id. Cellarum » 52 verso
1354. Littere Iohann. ep. saonensis » 53
1396. Littere salvaguardie regis francorum » 54
1414. Delegatum imp. impetratum pro parte comunis in causis appellationum questionis Raffaellis Carpaneti » 55
1231. Instrumentum hospitalis s. Lazari de Saona » 55 verso
1346. id. id. » id.
1393. id. id. » 56 verso
1422. Littere Philip. m. vicecomes » 58

1393. Instrumentum concessionis hom. ville Quiliani, Teazane et alior. locor. pag. 60
1424. Sententia lata in Ianua contra homines Albuzole » 61
1425. id. id. » 62
1427. Salvusconductus concess. a gubern. Ianue » 63
1426. Littere ducis Mediolani circa controversia januens. et Saon » 65
1407. Capitula ville Quiliani » 67
1443. Fidelitas hominum Vadi et Signi » 90
1480. Solutio facta p. sindicos com. Saone comuni Ianue p. armamento galearum octo » 95 verso
1477. Exemplum litterarum ill. et excels. domin. fiorentinorum ad comunitatem Saone occasione ecc. » 96
1477. Exemplum civilitatis qua saonenses omnes donati sunt ab execelsa comunitate fiorentinorum » 96
1477. Exemplum litterarum m. comunitatis Saone ad ex.m comunitatem Florentie » 97
1477. Exempl. litt. communit. Saone ad ill. duc. Mediolani » 97 verso
1477. Exempl. litter. ducis Mediolani nobilibus viris antianis Saone » id.
1484. Sixtus papa quartus potestati et antiani civitatis Saone » 98
1484. Sixtus papa quartus venerabili fratri et episcopo Saonens » id.
1484. Exempl. litt. Paul. de Campofregoso spectabili viro Iohanni Justiniano commissario et pot. Saone » 98 verso
1487. Ordo et deliberatio antianorum com. Saone » id.
1484. Exempl. litt. protect. Comp. sancti Giorgi com. Ianue antiani, consilio ac universitati com. Saone » 99
1484. id. id. » id.
1485. Exempl. litt. Iohann. Galeaz. M. Fortia duc. Mediolani antian. com. Saone » id.
1485. Deliberatio ant. com. Saone » 99 verso
1487. Innocentius papa VIII dilect. fil. ant. et comun. civ. Saone » 100
1490. Declaratio sup. gabell. com. Saone » 100 verso
1491. Ex. litt. Augustini Adurni spect. viris ant. Saone » 101

1490. Alia declaratio sup. gab. com. Saone pag. id.
1494. Quitatio lib. CXXV » 101
1494. Ordinatio Augustini Adurni sup. gabell. hom. Berzezi » 101 verso
1474. Copia informationis date R. d^no Episcopo Eugubino ad faciendum fieri breve pro comunitate Saon. et civibus » 102

LIBRO II.

1394. Conventiones inite inter Comune Saone et illustrem dominum ducem Aurelianum pag. 1

id. Declaratio facta in tempore guerre que vert. int. Ian et Saon. » 9 verso

. . . Copie Littere pro serenissimum dom. regem francorum potestati et Consilio civitatis Saone » 10

1402. Littere confirmationis iste in qua sub sigillo regio continetur forma juramenti fidelitatis et tenor pactorum et conventionum sub quibus homines Saone fecerunt fidelitatem Serenissimo Domino nostro Regi francorum. Quarum originale repos. fuit in quadam boyta seu pixide ligni in sospeali quinq. clavium » 10 verso

1396. Tenor litterarum quar. vigore Serenissimus dominus noster Rex pdictus Civit. et Civ. Saone sub cuius protect. tuit, et salva guardia posuit et suscepit » 11

1395. Privilegium Regine Ierusalem, Sicilie et aliorum locorum » 13

1251. Conventio comunis Ianue et comunis Saone » 14 (1)

(1) In origine, il secondo registro cominciava da questa pagina, come apparisce dalla intestazione che vi è posta e che riporto qui appresso:

In nomine domini amen.

Incipit Registrum cōis Saone.

Cum multa puilegia. conuentiōes. fidelitatis vassalor. laudes et instra diuſor. negocior. cois Saone et alia diuersa rerū negocia scripta repirentur p. diuerses manus notariorū et difficile foret illa sepius inuenire. et ne cor. memoria depiret. placuit consilio Ciuitatis Saōe ea in unū registra scribi facere. ut quesita facilius inueniantur. et in uno uolumine comodius conserventur. Ad que scribenda Jacobus testa de Saona sacri palatii notarius fuit constitutus p dnm Symonē aurie potestate Saōe et p dnm henricū traverū judice Cōis Saōe. Anno dnī millo ducentēo. Sexagesimo quto.

1251. Instrumentum sindicatus homines Saone facti occasione conventionis pag. 17
1251. Confirmatio conventionis facte per dominum papam » 17 verso
1224. Instrumentum remissionis pedagij quam fecit dominus otto de Carreto comuni Saone » 18 verso
1252. Sententia pannorum lata in Ianua » id.
1257. Sententia canne lata in Ianua » id.
1264. Instrumentum de emptione castri Quiliani » 20
id. Instrumentum sindic. facti occasione instrum. emptionis Quiliani » 21
1251. Sententia mulionum lata in Ianua » 21 verso
1257. Sententia de ferro lata in Ianua » 22
1251. Instrumentum consilij facti in Ianua super q. consulatu debent respondere Saonenses » 22 verso
1268. Conventio facta int. comune Saone ex una parte et comune Albingano ex altera » 23
1258. Compromissum factum int. comune Saone ex una parte et dominum episcopum Saon. ex altera » 24
1258. Sententia lata int. comune Saone ex una parte et dominum episcopum Saonense ex altera » 24 verso
1259. Instrumentum solutionis facte domino episcopo saonensi de lib. L. » 26
1262. Sententia de vino lata in Ianua » 26 verso
1256. Sentencia de caseo lata in Ianua » id.
1264. Sententia casci lata in Ianua » 27 verso
id. id. id. » 28

Indictoe octava. die XXIIII. febr. presentibus testibus dño Nigro iudice. petro de Iracho. Amedeo de Uolta et Ansaldo rubeo notarius. In quor. pselia dcti potestas et judex p suu decretu et auctoritate statuert et laudauert q ea q in hoc uolumine scribent. eande ui et fortia hant i oibus qstioibus et negociis sic hrent originalia et autetica;

Dal che si deduce che le pagine precedenti vi furono aggiunte o almeno furono scritte posteriormente.

1261. Instrumentum sicut dom. Nichola Cigala reddidit et consignavit castrum et villa Vecij comuni Saone. pag. 29
id. Instrumentum sic. potestas Saone posuit dominum Nichola in poss. corporalem de villa Vecij » 29 verso
id. Instrumentum feudi et fidelitatis domini Nichole Cigale facte de castro et villa Vecij » id.
1263. Instrumentum fidelitatis hominum de Vecio » 31 verso
1261. Instrumentum sicut dominus Cigale promisit stare mandatis comunis Saone de facto Vecij » 32 verso
1260. Instrumentum fidelitatis Raymondi de Quiliano » id.
1263. Instrumento locationis terrarum et camporum nemoris comunis Saone » 33 v. in 113 id.
1264. Instrumentum denuntiationis facte occasione scaletarum » 114
id. Instrumentum eiusdem denuntiationis » id.
id. id. id. id. » id. verso
id. id. id. id. » id. verso
id. Instrumentum denunciationis facte occasione scaletarum » 115
id. Instrumentum eiusdem donationis » id.
id. id. id. id. » id. verso
1265. Instrumentum de possessione scaletarum » 116
1265. Istrumentum eiusdem possessionis » 116
id. id. id. id. » 116 verso
1208. Sententia lata inter saonenses ex una parte et naulenses ex altera, occasione portus Vadi » id.
1225. Instrumentum de terra et de terminus Vadi » 118
1265. Instrumentum qual. homines Saone sunt absoluti de pedagio in comuni astensi » 118 verso
1265. Sententia de nemore comunis Saone lata in Ianua int. comuni Saone et homines Quiliani » 119
1265. Instrumentum sindicatus hominum Quiliani facti occasione nemoris comunis Saone » 120
1265. Instrumentum sindicatus comunis Saone facti occasione nemoris » 120 verso
1270. Quod saonenses sint immunes in civitate Pissarum » 121 verso
1273. Quinque mandata pro immunitate hom. Saone et Pise » 122

1275. Instrumentum quitationis facte p. comune Ianue comuni Saone de certa quantitate grani pag. 122 verso
1272 in 1281. Instrumenta plurima emptionum terrarum de fossatis civitatis Saone, cum quitationibus de preciis earum » 123 in 130 verso
1272 in Instrumenta emptionum terrarum de fossatis civitatis 31 in 37 verso
1273. Quod gabellatores Ianue non possint colligere seu colligi facere in terra vel in mari in Saona gabellas carrium casei vel asxongie et de deliberatione ipsarum facta p. comune Ianue » 138
1267. Exemplum sententie late in Ianua p. civibus Saone q. habent terras et possessiones in Quiliano » 139
1270. Instrumentum fidelitatis quarte partis ville Vecii concesse pro comune Saone domino Nicole Cigale » 140
1270. Instrumentum fidelitatis hominum de Vecio silicet quarterij dicti loci » 141
1273. Quod pedagerij locorum Gravij et Vultabij nil novi faciant contra saonenses neque res et bona ipsorum. » 142
1276. Relaxatio coriorum pro pedagio facta de mandato potestatio Ianue » 142
1276. Quitatio Iacob. Bucanigra librarum centum quinque » 142 verso
1277. Quodam mandatum factum p. capitaneum Ianue offitialibus ne molestent saonenses pro grano conducto apud Saonam pro gabella sive maltata grani et de ipsius absolutione » id.
1277. Instrumentum quitationis librarum CL. facte pro comuni Ianue comuni Saone » 142 *bis*
1277. Licentia data saonensibus possendi navigare cum lignis discopertis ad pelagum » 142 *bis* v.
1277. Instrumentum quitationis librarum CL com. Saone » 142 *bis* v.
1257. Instrumentum quitationis librarum CXXXX com. Saone » 143
1268. De sale non exonerando neque bamnitos p. sale receptando » 143 verso
1278. id. id. id. » 144
1293. Instrumentum ratificationis facte p. comune Saone de quadam sententia lata inter comune Saone et comune Nauli pro quadam terra de Vado » 145

1293. Instrumentum nobilis et honorifici feudi illorum de Cigalis pro villa et castro Vecii pag. 145 verso
1293. Fidelitas hominum ville Cellarum » 147
1293. Fidelitas facta p. homines ville Vecii » id.
1293. Instrumentum nobilis et gentilis feudi dati et facti pro comune Saone tertis de Cigalis pro quinta parte castri et ville Vecij » 148
1294. Instrumentum sindicatus comunis Saone ad ponendum et fingendum terminos in loco Vadi territoro portus et ripe ipsius loci » 149 verso
1294. Instrumentum promissionis facte per potestatem Saone et potestatem Nauli de ratificando instrumenta inde facta pro terminis et pillastris positis in Vado » 150
1294. Aprobatio facta per sindicos comunis Saone et comunis Nauli de et pro certis terminis positis in Vado 150
1294. Instrumentum sindicatus comunis Nauli ad ponendum terminis in loco Vadi territorio portas et ripe ipsius loci » 151
1294. Instrumentum procure Oberti Spinule contra com. Saone » 151
1294. Instrumentum confessionis et solutionis facte p. Ianuens. de gabella copete comunis Saone » 152
1294. Instrumentum confessionis gabelle copete quam solvit Nicolaxius Lomellinus de Ianua gabellatoribus Saone » 152 verso
1227. Conventio et obbligatio contra d. Henricum De Carreto » 152 verso
1256. Compromissum factum inter com. Saone et D. Iacobum De Carreto » 154
1256. Sententia conventionum fact int. com. Ianue et Dom. Iac. De Carreto » 155
1258. Fidelitas facta comuni Saone p. homines de Cellis » 158 verso
1296. Instrumentum de confinibus Vadi et Matogni terrarum » 159
1297. Licentia concessa comuni Saone pro comune Ianue possendi construere pillastros civitatis Saone de versus Albizola » 160
1297. Instrumenta emptionis domorum pro pillastris civitatis faciende de versus Albizolam » 160
1297. Instrumentum de confinibus Vadi ubi est inclusa terra Matogni » 161

1297. Instrumentum sindicatus ad locandum terras nemoris comunis Saone pag. 161
1285. Mandatum comunis Ianue factum magistratui Varaginis ne saonenses habentes terras in Cellis p. ipsis terris compellantur contribuere in avariis personalibus comunis Ianue » 162
1298. Tenor litterarum comunis Ianue ne quis extraneus habens terras et possessiones in Riparia occidentali in quibus non habitet compellatur contribuere collectis comunis Ianue pro avariis personalibus » 162 verso
1298. Tenor litterarum episcopi naulensis » 163 verso
1298. Sententia lata p. potestatem Ianue q. saonenses non compellantur solvere pedagia Gavii et Vultabij » 164
1298. Mandatum factum pedagerii q. restituant saonensibus omnia pignora saonensium » 165
1299. Sententia lata in Ianua q. Comune Saone non tenentur respondere in Janua » 166
1199. Instrumentum de terminis Vadi in quibus est comprehensa terra Matogni » 167
1300. Licentiatio facta p. judicem et potest. Ianue ambax et nunt. com. Saone » 167 verso
. . . *(Exemplum de 1300)* De solutione facta exatori gabelle casei Pisarum » 168
1300. Tenor litterarum comunis Ianue comuni Saone q. saonenses mitterent in Ianua quemdam hominem marchionis saluciarum detentum in Saona. » 168 verso
1300. Consilium datum in Ianua q. saonenses non teneantur obedire litteris comunis Ianue occasione supra requisit. » 169
1300. Littere misse a judice sup. maleficia comunis Saone » 169
1300. Iura ville vecij » 169 verso
1306. Instrumentum de confinibus Vadi » 170
1309. Instrumentum investitionis feudi et jurium de castro et villa Vecij » 170 verso
1302. Fidelitatis facta comuni Saone p. homines ville Vecij » 173
1308. Instrumentum fidelitatis hominum ville Vecij » 174 verso

1315. Instrumentum fidelitatis hominum ville Vecij pag. 175
1320. id. id. id. » 175 verso
1395. Littere d. de Conciaco locumtenentis ill. princ. domini d. ducis aurelianensis pro condicione salis » 176
1297. Instrumenta plurima locationis terrarum nemoris comunis Saone » 177 in 195
1303. Mandatum factum Bonifacio, Raynaldo et Andreolo Carreto ad locand. terr. et camp. comuni » 195 verso
1307. Emptio turris brandalis » 196
1307. Instrum. emptionis domor. turris brandalis » 197
. . . *(Exempl. de 1370)* Sicut potestas Varaginis ad requisitionem comunis Saone restitui fecit certa pignora p. vicarios Albizolle ablata a saonensibus habentibus terras et possessiones in villa Albizolle. In observatione conventionum » 197 verso
1293. (?) Instrumentumd isponens de juribus nemoris Speoturni castri et ville Signi » 198 verso
1307. Instrumentum denunciationis facte p. comune Saone coram potestate Ianue occasione ville Quiliani » 199
1308. Denunciatio dicte ville » 199 verso
1318. Instrumentum fidelitatis p. homines ville Signi » 200
1318 Aliud instrumentum fidelitatis id. » 202 verso
1324. Conventiones facte inter com. Saone et marchiones de Carreto » 203 verso
1324. Instrumentum procure marchionum de Carreto » 205
1324. Item aliud instrumentum procure » 205
1324. Item aliud instrumentum procure » 205 verso
1324. id. id. id. » 206
1324. id. id. id. » 206
1345. Investitio feudi, castri et ville Vecij » 207
1345. Instrumentum fidelitatis hominum de Vecio » 209
1364. Quodam rescriptum litterarum ill. Karoli imperatoris romanorum impetratum occasione appellationis interposite pro parte comunis Saone sup. incompetentia opposita contra comune Ianue, occasione villarum Vadi et Signi » 209 verso

1332. Confirmatio conventionum vigent. inter com. Ianue et Saone pag. 211
1362. Instrumentum transationis et pactorum inter com. Saone et fratr. s^ti Augustini de certis hereditatibus » 213 verso
1332 Confirmatio conventionum comunis Ianue et com. Saone » 214 verso
1366. Baylia ducalis civitatis Ianue data tempore ducatus domini Gabriellis Adurni » 216 verso
1366. Restitutio competentie contra Ianuenses » 217 verso
1366. Instrumentum quitationis facte comuni Saone de bancho comunis » 218
1372. Instrumentum emptionis logie et terre cum dimidia parte Albare que sunt in Cellis et ubi regitur curia » 219
1372. Scriptura solut·onis facte pro comune Saone comuni Ianue de florenis trescentis de gratia sp^li cum litteris ducalibus » 219
1372. Privil. pap. Gregorii II remissionis pene et culpe » 219 verso
1373. Instrumentum solutionis florenorum mille ducent. solut. comuni Ianue pro comune Saone pro armata Cipri sine prejudicio conventionum » 220
1377. Absolutio introitus olei civitatis Ianue » 220 verso
1372. Declaratio ne clausule generales prejudicium facient conventioni » 221
13 . . Sententia absolutionis pro introitibus vini comunis Ianue » 221 verso
1394. Littere D. Antonioti Adurni ducis in Ianua vigore quarum probatur ipsum primo composuisse cum corona francorum, cum alijs litteris seq. » 222
1379. Instrumentum declarationis armamenti galearum comunis Ianue » 223
1378. Instrumentum sindicatus hom. Signi et Vadi » 223 verso
1298. Instrumentum ripatici ab aqua Matogni usque ad aquam Zinole » 224
1378. Instrumentum promissionum et pactorum init. et firm. int. com. Saone et hom. villarum Vadi et Signi » 224 verso
1379. Instrumentum bonorum q. fuerunt Percivalis Natoni » 226 verso
1379. Q. convent. saonensium p. verba clausular. general. nullum prejudicium generetur » 228 verso

1391. Declaratio facta inter comune Saone et homines Albizolle pag. 229
1381. Compromissum inter com. Saone et homines Albizolle » 230
1381. Aliud compromissum » 231 verso
1381. Sententia lata inter comune Saone et homines de Albizolla » 232 verso
1383. Solutio florenorum sexcentum facta comuni Ianue p. comune Saone de gratia speciali et sine prejudicio conventionum pro armamento galearum tempore ducatus D. Leonardi de Montaldo » 235 verso
1384. Littere emanate p. quatuor-offic. Camere Abbatorum com. Ianue Stephano Lochino commissario in riparia occidentali tempore ducatus D. Leonardi de Montaldi » 236
1384. Flectio capelle sancti Angeli Raffaelis in ecclesia sancti Augustini » 236 verso
1385. Solutiones pecuniarum facte comuni Ianue p. comune Saone pro armata galearum quar. fuit capitaneus D. Clemens De Facio » 236 *bis*
1398. Solutiones facte pro comune Saone comuni Ianue pro sequellis » 236 *bis*
1388. Protestationes facte p. sindicos com. Saone contra homines episcopatus q. contribuere debeant in armata galearum comunis Ianue facta contra mauros et saracenos » 236 *bis* v.
1388. Alie protestationes id. id. » 237
1392. Solutio florenorum mille pro comune Saone tempore ducatus D. Antonioti Adurni pro armamento quinque galearum » 237 verso
1189. Instrumentum confinium Speoturni » 238
1389. Instrumentum permissionum et pactorum inter comune Saone ex una parte et comune Nauli ex altera p. ville Vadi et Signi » 239
1389. Aliud instrumentum id. id. » 240
1389. Instrumentum sindicatus universitatis Nauli » 241
1389. Instrumentum quitationis librarum MDCCCCXXV solut. pro comune Saone comune Nauli q. juribus villar. Signi et Vadi venditis » 242
1358. Instrumentum permutationis terrarum et possessionum » 243

1293. Instrumentum de finibus ab acqua Zinole usque ad capud portus Vadi et a jugo usque mare pag. 244
1293. Instrumentum donationis facte p. episcopum Saone comuni Saone de omnibus juribus q. habebat in castro et villa Signi » 244
1391. Protestatio facta p. sindicus comunis Saone contra D. Georgium Adurnum capitaneum exercitus comunis Ianue de dixtrutione murorum existentium prope castrum Speroni » 244 verso
1393. Remissio fidelitatis hominum Vadi et Signi » 245
1394. Decretum comunis Ianue factum tempore ducatus D. Antonij de Montaldo contra homines Vadi et signi rebelles comuni Saone ut ipsi habeantur p. bamnitis comunis Ianue » 245
1394. Littere sequentes, vigore quarum dicti homines de villa Vadi et Signi inobedientes et rebelles ubique capiantur contente » 245 verso
1398. Sententia declarationis creditorum saonensium de maona » 246
1397. Decretum factum pro comune Ianue ne aliq. magistratus Ianue preb. audenc. alieniqui conquerenti pro damnis infectis seu illatis tempore guerre vigentis » 248
1402. Scriptura publica cassationis librarum duarum mil. DCCCCLXXXIIII s. XVI quas petebat com. Ianue » 249
1405. Sententia absolutionis introitum maris » 249 verso
1 . . Preceptum factum collectoris gabelle appellationum q. restituat sindico comunis Saone florenos XXV » 250
1405. Tenor litterar. D. Regij gubernatoris emanat. castellano castri Speroni q. restituat potestati Saone queudam male-fact. reductum in ipso castro » 250
1405. Sententia lata in Ianua q. introitus marinariorum non colligi possit in Saona p. gabellatores comunis Ianue » 250 verso
1404. Instrumentum sindicatus com. Saone sup. petitorio castri et castellanie Quiliani contra com. Saone » 252
1404. Instrumentum sindicatus Conradi Mazurri sindici com. Ianue » 252 verso

1404. Instrumentum primi compromissi sup. dictam questionem pag. 253 verso
1405. Prima prorogatio dicti compromissi » 254
1405. Secunda prorogatio dicti compromissi » 254 verso
1405. Tertia prorogatio dicti compromissi » 255
1405. Instrumentum sindicatus Baptiste Natoni et Antonj Griffi sindicorum comunis Saone sup. eadem mat. » 255 verso
1405. Instrumentum sindicatus Aldebrandi de Corvaria sindici com. Ianue » 256 verso
1405. Secund. compromissum factum inter dicta com. sup. eadem quist. » 257
1405. Tertius sindicatus dicti Conradi Mazurri sindicis comunis Ianue sup. dictam questionem » 258
1405. Reformatio consilij civitatis Saone » 259
1405. Ultimus sindicatus Baptiste Natoni et Antonij Griffi sindicorum comunis Saone » 259
1405. Instrumentum ultimi compromissi facti p. dictos sindicos nomine dictorum comunium sup. quistione predicta » 260
1405. Instrumentum sententie sive laudi lati inter comuni a predicta sup. dominio et proprietate castej et castellanie Quiliani » 261 verso
1405. Omologatio dicte sententie sive laudi » 263 verso
1405. Omologatio eiusdem sententie sive laudi » 264
1405. id. id. » 265
1405. Protestatio facta sindico comunis Ianue ut observet arbitramentum predictum » 265 verso
1405. Alia prestatio super eadem materiam » 266
1405. Responsio ad superius prestata » 266
1405. Replicatio ad dictam responsionem » 266 verso
1405. Duplicatio ad predicta et solutio lib. CCCC Ian. » 267
1405. Alia protestatio facta sindico com. Ianue ut observet dictum arbitramentum » 267 verso
1405. Presentatio litterarum executionis dicti arbitramenti facta a potestati Quiliani » 268
1405. Presentatio eius litterarum hominibus Quiliani » 268
1405. Restitutio Quiliani facta p. dictum potestatem sindico comunis Saone » 268

1405. Requisitio facta hominibus Quiliani ut fac. fidel. comuni Saone pag. 268 verso
1405. Sacramentum fidelitatis prestate comuni Saone p. homines Quiliani » 269
1406. Instrumentum sindicatus comunis Ianue » 271 verso
1079. Instrumentum concessionis in quo fit mentio de ecclesijs s^ti Stefani — s^ti Pontij — s^ti Tome et s^ti Saturnini » 272
1407. Solutio librarum CCCCL d. gubernatori pro expensis unionis s^te matris ecclesie » 272 verso
1406. Littere Gregori pape » id.
1453. Declarationes facta in Ianua per D. Petr. de Campofregoso » 273
1453. Littere Petri de Campofregoso » 273
1406. Instrumentum quitationis facte comuni Saone pro comune Ianue de lib. CCCC, prime solutionis reditum ville Quiliani » 273 verso
1405. Instrumentum sindicatus comunis Saone pro castellania Quiliani » 274
1406. Instrumentum quitationis lib. CCCC Ianue pro Quiliano » 275
1406. Deliberatio comunis Ianue q. durante afflictione pestifere epidemie numer. antian. sex sit sufficiens pro deliberationibus » 275 verso
1406. Instrumentum sindicatus comunis Ianue » 276
1407. Instrumentum sindicatus comunis Saone » 277
1407. Instrumentum sindicatus comunis Ianue » 278
1407. Compromissum factum inter com. Ianue et com. Saone occ. ville Quiliani » 279
1407. Sententia inde lata » 280
1407. Solutio et assignatio pretii ville Quiliani » 281
1432. Instrumentum venditionis facte p. Simonem Garam Ugolino de Auria de terra bona sita in posse Saone in contrata s^ti Iohannis de Vado » 282
1407. Solutio pretij ville Quiliani facta sup. bancho » 283
1407. Instrumentum quitationis facte comuni Saone de libris ML Ianue facte comuni Saone p. Filipum de Auria » 284

1251. Consilium habitum pro comune Saone a plurim doctoribus pro comune Saone ad declarationem conventionum vigentiam inter comun. Ianue et Saone pag. 284 in 287
1359. Declaratio terre bone districti Saone » 287 verso
1409. Quitatio mercedis castri s^ti Georgi » 288
1409. Quitatio mercedis castri Speroni » 289
1409. Quitatio de castro Speroni » 290
1410. Declarationes conventionum tempore ill^mi dom. marchionis montisferrati capitanej januuensium » 291
1410. Declaratio pro negotiis saonensium in Ianua » 292
1414. Mandat. fact. collectorib. gabellar. Ianue » 292
1422. Instrumentum contributionis librarum MM solut. pro comune Saone comuni Ianue pro armamento navium contra catalanos et naves et navigia ipsorum » 292 verso
1414. Littere ep. saonens. pro quitatio Comunis pro certis reditibus » 293 verso
1414. Littere ducales pro restitutione certorum pignorum ablat. p. illos de Albizolla a saonens. habentibus possessiones in Albizolla » 294
1414. Copia cuisdam estimi vigore cuius apparet certas terras albaras situatas in Lavagnolla esse comunis Saone » 294
14 . . Copia mandati ducalis facti dughanerijs ne ipsi molestent saonenses contra conventiones » 294 verso
Instrumentum quitationis facte comuni Saone pro B. de Grimaldis » 294 verso
1415. Revocatio competentie facta p. D. Gerorgium Adurnum tempore sui ducatus » 295
1413. Instrumentum compositionis finis et quitationis heredis quond. D. Bollandini de Campofregoso » 295 verso in 297
1414. Allegationes facte p. d. Va lini de Gambarana in causis appellationum interp. p. parte comunis contra Raffaelem Carpanetum » 297 verso in 299 verso
1401. Sententia lata Ianua p. vicarium domini potestatis super incompetentia vigore cuius pronunciavit se non esse judicem competentem » 300

1416. Copia quiusdam precepti facti parte ill. d. ducis Ianuens. cabellotis Ianue et specialiter collectoribus caratorum q. observent declarationes sup. convent facte saonensibus pag. 301 verso
1415. Littere ill. d. Iohann. Adurni potest. et capitan. ac antianis com. Saone » 301 verso
1415. Littere et declarationes pro eod. argument. » 302
1415. Copia instrumenti p. D. Iacobum Adurnum m. Batista Adurni olim campanar. » 302 verso
1416. Copia instrumenti quitationis et refutationis p. D. Fraciscus Rex civis Ianue comuni Saone » 303
1416. Copia quitationis facte p. d. Bap. Adurnum olim campanarium comuni Saone » 303 verso
1416. Deliberatio homin. vill. Vadi ed Signi, congregati in Cimiterio sancti Iohannis de Vado pro fidelit. comun. Saone » 304
1417. Copia quitationis facte fil. et hered. Raffaelis Carpaneti » 304 verso
1413 et seq. Computatio debiti comun. Saone » 305 verso
1422. Declarationes circa controversiis int. civ. Saone et com. Ianue » 305 *bis*
1410 et seg. *(extract.)* Declaratio pelagi » 305 *bis*
1423. Revocatio et responsio littere scripte egregio potestati Saone nostro dilecto ducalis Ianuens. gubernatore » 305 *bis* v.
1425. Declaratio Colradi de Lampugnano super malefit. cormiss. a q. Spineta de Campofregoso » 305 *bis* v.
1427. Declaratio ducis Mediolani super requis. orat. com. Saone » 306
1427. Littere ducis Mediolani » 306
1518. Nobilis D. Baptistina squarzaficus uxor q. D. Bart. Cigala deputat. procuratorem ad negotia *(Prime pag. del libro, non numerate.)*
1510. Compromissum et declarationes int. M^ci d. Antiani comun. Saone super locum Vetij ecc. » id.

PRIVILEGIUM OTTONIS IMPERATORIS

In nomine sancte et individue trinitatis. Otto divina favente clementia romanorum imperator augustus. omnium fidelium nostrorum tam presentium quam futurorum noverit universe sagacitatis industria qualiter nos ob interventum Bernardi venerabili episcopi sancte saonensis ecclesie edificate ad honorem sancte marie eidem ecclesie omnes res possessiones proprias adquisitas et adquirendas servos et ancilla plebes castella et terras que hic nominantur. Infra castrum saonense turrem unam cum edificiis suis et capella. cortem de lacu rotundo. cardedo. mantugolam. carium. plebem que dicitur sancti petri de meleseno. cum capellis et decimationibus et terris et plebem sancti Johannis de cario cum capella sancti donati et terris et vineis et cortem que dicitur valla cum servis et ancillis et ecclesiam sancti eugenii ubi ejus corpus humatum requiescit. et cortem de casale grasso et crementam et aqua marciam cum servis et ancillis. terram que est iusta carium in villa que dicitur cassina et in sale cum terra aratoria cum vineis et molendinis et decimationem de opido quod dicitur vinearíolum. et

decimam de cruceferrea et de cinglo et de vineale. et decimam de cario et de banzile. et decimam de monasile et de ponciano et plebem sancte marie de gudega cum decimationibus de camariana et saleceto seu ganta sicca. et plebem de langa et plebem de curtemilia usque intermedios fines episcopatus saonensis et albensis per hanc nostram preceptalem paginam pro dei amore et anime nostre remedio corroboramus. Precipientes itaque iubemus ut nullus dux archiepiscopus comes marchio vicecomes nullaque nostri imperii magna paravaque persona eumdem episcopum aut ejus successores de predicti rebus servis et ancillis disvestire aut molestare presumat. Si quis igitur hujus nostre preceptalis pagine violator extiterit. sciat se compositurum. centum libras auri optimi medietatem kamere nostre. et medietatem predicto episcopo ejusque successoribus. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur manu nostra corroborantes inferius iussimus sigillari.

Signum domni Ottonis serenissimi imperatoris augusti. Heribertus cancellarius vicem petri cumani episcopi archi-cancellarii augustus. Data anno dominice Incarnationis DCCCC. XC. VIII. anno tertii Ottonis regnantis. XVI. Imperantis. actum VI. Kal. iunij indicione XI romae feliciter.

BIBLIOGRAFIA

DI

ORAZIO GRASSI

PER

OTTAVIO VARALDO

Una storia del contributo che recarono i Liguri al progresso delle scienze ancora ci manca; e pure questo contributo fu tutt'altro che lieve sì che possa trascurarsi. Animi volti per le infelici condizioni topografiche a cercare nel commercio i modi della esistenza, a vivere cioè una vita essenzialmente pratica, poterono nelle scienze, nella matematica e nell'astronomia specialmente, come quelle che richiedono studi severi e ingegno adusato a' calcoli pazienti, lasciare di sè larga traccia e onorata.

Io non fo qui nomi: mi basta rilevare, per ora, che eziandio la Liguria si associò al grande movimento scientifico del seicento e l' accrebbe. Nè vi fu estranea la mia Savona. Galileo Galilei, che in quel secolo sovra tutti com' aquila vola, s' ebbe tra' savonesi un oppositore fiero e ardente in Orazio Grassi, ebbe pure, come ce lo attesta il *Carteggio galileiano* del Campori, un discepolo

affezionato in Paolo Pozzobonelli (1), un amico e un ammiratore nel Chiabrera (2). Certo, le lodi che dello scienziato insigne suonano tanto alte in bocca del poeta savonese, temperano l'asperità delle invettive cui il Grassi, gesuita, era, per l'indole malvagia della setta sua, obbligato.

Dissi che Savona non rimase estranea al movimento scientifico nel seicento; ma non credo che lo abbia, di per sè, accresciuto. Poichè se la controversia intorno alla natura delle comete, durata ostinatamente per tanti anni, e ch'ebbe così potente eco in Europa, fruttò alla scienza il « *Saggiatore* »; e concessa pure al Grassi una parte di ragione, è nondimeno inconcusso che quest'ultimo non segnò un'indirizzo nuovo, nè fece la scienza di passi notabili progredire. Il merito del p. Grassi è quindi soltanto negativo. — E lascio stare ch'è pure usurpata la sua nomea

---

(1) FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*. Firenze, Le Monnier, 1883, II, 54, V, lettere del Pozzobonelli a Galileo nel *Carteggio galileiano inedito* del Campori nelle *Memorie della R. Acad. di scienze, lettere ed arti di Modena*, vol. XX, parte I, in data 12 settembre 1602, 26 novembre 1613, 23 marzo 1614.

(2) Lo Spotorno non ebbe alcuna notizia delle relazioni cordiali tra Galileo e il Chiabrera, attestateci dalle lettere del Pozzobonelli. Nell'elogio poi che il nostro tessè del sommo naturalista piace vedere encomiato colui, il quale « nè immensa autorità di maestri antichi, nè opinioni per anni innumerabili fatte robuste negli animi altrui, hanno potuto allassare, nè privarlo della ragionevole libertà; ed è vero che egli, dando mai sempre l'imperio alle ragioni ed ai fortissimi argomenti, ha saputo francarsi alla plebea, ed indegna di vero filosofo, servitù. » — Il Chiabrera ricorda inoltre con onore Galileo nel sermone II. Nel poemetto *Il Diluvio* (pubblicato per la prima volta nel 1598) il Chiabrera si mostra ancora persuaso che la terra Iddio abbia come « immobil pondo » stabilita; opinione che rigetto nell'elogio, scrivendo che Galileo « i movimenti delle eterne regioni spose per via, che, fatte più chiare, sono agli occhi mortali più chiaramente manifestate. » — Inoltre sembra che in lode di Galileo abbia il Chiabrera dettata qualche poesia, secondo si ricava da una lettera di Alessandro Sertini a Galileo, in data 10 luglio 1610 (v. FAVARO, op. cit. II, appendice, pag. 361).

d' architetto, poichè la chiesa di S. Ignazio in Roma non è disegno suo, ma del Domenichino; e del nostro Duomo si ponevano con pompa solenne i fondamenti quand' egli appena avea varchi i sette anni (1).

Ecco ora gli appunti bibliografici da me raccolti in servigio d' una storia delle scienze in Liguria.

Roma, nel Collegio romano, 25 gennaio 88.

---

(1) Del nostro Duomo è ignoto l' architetto. Il Verzellino, che lo vide sorgere, non fa alcun nome; nè alcun nome vien pronunziato dagli altri scrittori savonesi susseguenti a lui. Primo a chiamare il Grassi architetto del Duomo fu il Torteroli; ma dove trass' egli la notizia? Impossibile rispondere, perchè il Torteroli non usò mai por le carte in tavola. E la notizia, al solito, molti accolsero cui il salire alle fonti è gravissimo fastidio. Io leggo nelle aggiunte del Ratti alle vite del Soprani che Orazio « .... in Savona, ove più volte trasferissi, restaurò e ridusse alla maestosa Architettura, in cui è al presente, quel Duomo; » e penso che il Torteroli e gli altri abbiano voluto far dire al Ratti più di quello che non disse. Ma a togliere ogni dubbio che il Grassi sia l' architetto del Duomo sta l' accordo di tutti i biografi della Compagnia cui egli appartenne (Stowel, Alegambe, Baker ecc.) nel farlo nascere nel 1582; per il che a sette anni già avrebbe preparato il disegno per l' esecuzione d' un monumento architettonico non affatto spregevole. Quando tra noi si studierà con severità di critica?

1. — *Disputatio optica de Iride proposita in Collegio romano a Galeatio Mariscotto.* Romae, 1618.

In 4°. Trovasi citata dall'*Alegambe* e dal *Melzi* (1).

2. — *Disputatio astronomica de tribus Cometis anni 1618 habita in Collegio romano a Lothario Sarsio.* Romae, typis Mascardi, 1619.

In 4°. Edizione citata dall'*Alegambe* (2) e dal *Favaro* nella *Libreria di Galileo.*

---

(1) ALEGAMBE, *Biblioth. Script. Soc. Jesu.* Antuerpiae, Merusium., 1643, pag. 189.

MELZI, *Dizion. di opere anonime e pseudonime,* tom. I, pag. 26.

(2) ALEGAMBE, op. cit. pag. cit. cfr. MELZI (op. cit. pag. cit.), il quale però tutt'e due le opere cita sotto il pseudonimo di *Alariscottus Gratiosus,* che non so quanto fondamento possa avere. Noto però che l'*Oldoini* nel suo *Athenaeum ligusticum* legge pur egli *Alariscottus Gretiosus:* « sub nomine Galeatij Alariscotti Romae evulgavit disputationem opticam de Iride, propositam in Academia, una cum disputatione Astronomica de tribus Cometis » (pag. 260).

3. — *Libra* | *astronomica* | *ac philosophica* | *qua Galilaei Galilaei* | *opiniones de cometis* | *a Mario Guiducio* | *in Florentina Academia expositae; atque in lucem* | *nuper editae, examinantur* | *a Lothario Sarsio* | *Singensano.* | Perusiae | ex typographia Marci Vaccarini. | M.DC.XIX. | Superiorum permissu.

In 4°. È senza alcuna dedica. La ragione del titolo è data al lettore in questi versi:

Cum per minorum siderum ardentes globos
Dira Cometes luce caesariem explicat,
Geltidasque in Arctos igneam vibrat facem.
Quid ille lances inter aequatas micat
Primosque, Libre consecrat vitae dies?
Agnosco tacitum lucis imperium novae.
Hac illa trutina lumen expendi suum.
His et probari faucibus coman iubet,
His nostra nos et dicta pendamus licet.

Il libro, accompagnato da figure, è di pag. 72, e 2 bianche ed uscì nel mese d'ottobre del 1619. Nell'edizione delle opere di Galileo curata dall'Alberi è riportato (vol. 5° pag. 170) il seguente passo d'una lettera del Ciampoli al Galilei: « Il P. Grassi Gesuita, tornato ultimamente da Perugia, ci ha questa sera portato il suo discorso intorno la Cometa. Non ho ancora potuto leggerlo; nè voglio differire mandarlo a V. S. dalla quale so che era aspettato. Dicemi il padre aver proposto le sue ragioni il meglio che aveva saputo, ma però che ha sempre trattato di Lei onorandola. Ella potrà vedere il tutto in fatto. »

4. — *Ratio* | *ponderum* | *librae et simbellae:* | *in qua* | *quid è Lotharii Sarsi* | *libra astronomica,* | *quidque e Galilae Galilaei* | *simbellatore,* | *de cometis statuendum sit, collatis utriusque* | *rationum*

momentis, Philosophorvm | arbitrio proponitvr, | avtore eodem Lothario Sarso Singensano. | Lvtetiae Parisiorvm, | sumptibus Sebastiani Cramoisy, viâ Jacobeâ, | sub Cionijs. | M.DC.XXVI.—cvm privilegio regis.

In 4°. È questa la prima edizione della *Ratio ponderum librae et simbellae.* Il Grassi la dedica al card. Francesco Boncompagni con uno lettera che finisce con queste parole: *discordes animos compone, hasque opprime flammas.* Di pag. 201 e tre bianche.

5. — *Ratio | pondervm | librae et simbellae: | in qva | qvid è Lotharii Sarsi | libra astronomica, | qvidqve e Galilaei Galilaei | simbellatore, | de cometis statvendvm sit, collatis vtrivsque | rationvm momentis, Philosophorvm | arbitrio proponitur, | avctorem eodem Lothario Sarsio Singensano.* | Neapoli, excudebat Mathaeus Nuccius. 1627. Cum licentia Superiorum.

In 4°. Dopo la lettera di dedica al card. Boncompagni, che stava già in fronte all'edizione di Parigi, il tipografo avverte i lettori essersi a questa ristampa deciso per non trovarsi più copia dell'ediz. del 1626, e per le grandi richieste che dell'opera si facevano in Italia. La disputa era dunque accesa vivamente. Il Grassi aggiunse alcuni distici latini al Galilei. Edizione, nei caratteri, assai più nitida, e certo assistita dal Grassi, perchè reca parecchie varianti, da non trascurarsi. In fine vi ha un *Index rervm notabilivm.*

6. — *Divini templi excisio | oratio | habita in Vaticano sacello | ad | S. D. N. Vrbanvm VIII. | ipso Parasceves die | ab | Horatio Grassio Savonensi | e societate Jesv.* | Romae, apud haeredem Bartholomaei Iannetti. MDCXXXI. | Svperiorvm permissu.

In 4°. Di pag. 11 numerate a una bianca. Vi ha in principio una lettera di dedica al cardin. Ludovico Ludovisi, importante per farci apprezzare il Grassi come studioso d'architettura. In questa lettera egli parla dell' incarico avuto dallo stesso cardinale di attendere alla fabbrica della chiesa di S. Ignazio in Roma.

7. — *Orationes* | *qvinqvaginta* | *de* | *Christi Domini* | *morte* | *habitae* | *in die santo Parasceves* | *a patribvs* | *societatis Jesv* | *in pontificio sacello* | Romae, typis Vitalis Mascardis, MDDXLI. | Superiorum permissu. | sumptibus Hermanni Schens.

In 12° Da pag, 596 a pag. 607 si ha l'orazione (che reca il numero XLI) pronunziata da Orazio Grassi innanzi ad Urbano VIII nel 1631.

8. — *De tribvs cometis* | *anni M.DC.XVIII.* | *dispvtatio astronomica* | *pvblice habita* | *in Collegio romano* | *societatis Jesv ab vno ex patribvs eivsdem societatis.* | Bonomiae M.DC.LV. | Typis HH. de Duccijs. Superiorum permissu.

Questa ristampa della famosa dissertazione, uscita appena morto il Grassi, di pag. 8, è, come la prima edizione, assai rara.

9. — *Opere* | *di Galileo* | *Galilei* | *nobile fiorentino* | *accademico linceo* | ecc. | *tomo secondo.* | In Firenze. MDCCXVII. | Nella stamp. di S. A. R. per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi | con licenza de' Superiori.

In 4°. A pag. 229: *De* | *tribvs cometis* | *anni MDC.XVII.* | *dispvtatio astronomica pvblice habita* | *in collegio romano* | *societatis Jesv* | *ab vno ex patribvs ejvsdem societatis.* La *Dispvtatio* si legge da pag. 231 a pag. 238. Ad essa fanno seguito il *Discorso delle*

comete di Mario Guiducci e il *Saggiatore* del Galilei. Dopo il *Saggiatore* è una lettera del Guiducci (colla data di Firenze, 20 Giugno 1620), al p. Tarquinio Galluzzi della compagnia di Gesù, nella quale si giustifica dalle imputazioni dategli da Lotario Sarsi nella *Libra astronomica e filosofica.*

10. — *Le opere* | *di* | *Galileo Galilei* | *prima edizione completa* | *condotta sugli autentici manoscritti palatini* | *e dedicata* | *a S. A. I. e R. Leopoldo II,* | *granduca di Toscana* | *tomo IV.* Firenze | società editrice fiorentina | 1844.

In 8°. In questo volume volle l'Albèri raccogliere quanto ha tratto alla materia delle comete. Epperò si hanno qui la *Disputatio astronomica de tribus cometis anni MDCXVIII* del Grassi; il *Discorso delle comete* dèl Guiducci; la *Libra astronomica ac philosofica* del Grassi; le *Postille* del Galileo alla *Libra astronomica,* dettate come preparazione al *Saggiatore* ed edite qui per la prima volta; il *Saggiatore,* la *Ratio ponderum librae ac simbellae,* e le *Postille* di Galileo alla *Ratio ponderum* ecc. Per il testo della *Disputatio* gli editori non dicono di quale edizioni siansi valsi; per il testo della *Libra astronomica* tennero presente l' edizione di Perugia del 1619; e finalmente la ristampa della *Ratio ponderum* condussero sull' edizione procurata a Parigi da Sebastiano Cromoisy. Unite al volume sono parecchie tavole dimostrative.

LA TORRE DEL BRANDALE

PER

AGOSTINO BRUNO

La prima memoria della torre del Brandale nei documenti del comune risulta sotto l'anno 1178 nella *Carta Arnaldi Iote* del cartulario di Arnaldo Cumano; mediante la quale, i coniugi Ansaldo Curlaspedo e Richelda del q. Barcaria vendono allo stesso Iota per l. XXV *quartam partem turris perforate cum quarta parte terre vacue pertinenti ipsi turri,* cui coerenziavano Arnaldo Labello, la rimanente parte della torre ed altri (1). E comecchè lo stabile venduto appartenesse in dote a Richelda, l'Ansaldo colloca e guarentisce il prezzo ricavato sopra quanto gli spetta d'una casa posta nella Scaria e sugli altri suoi beni (2). La denominazione però di *Brandale* non comparisce che qualche anno più

(1) Pag. 2 a destra. Sebbene il notaro non dica di quale specie di moneta si trattasse, è tuttavia verosimile fossero lire genovesi, poichè così avviene negli atti civili e commerciali dello stesso anno.

(2) Ibid.

tardi e la rilevo nel 1213 nella Carta *vindicionis de Albuzola facta ab Ogerio de Albuzola*, che venne stipulata *sub volta domus boni Iohannis Iolte, q. domus vocatur brandarium* (1); viene poi ripetuta successivamente, e così nella *Carta de firma habenda vindicionem* di cui sopra, redatta nell' anno 1217, e in altri atti (2). Tale circostanza distrugge pienamente l' opinione di coloro che fanno derivare la denominazione del Brandale dall' uso del comune di innastare la propria insegna all' esterno di detta torre: imperocchè la compra di questa per parte del comune avvenne sul principio del secolo XIV, sebbene il Brandale già avesse nome e importanza come luogo dove si faceano le radunanze del popolo e dove venivano stipulati gli atti di maggiore interesse pubblico, come risulta dalla carta tra i savonesi e gli uomini di Sestri, fatta nel 1177, e da quella di fedeltà di Enrico, Giacomo e Ponzio marchesi di Ponzone nel 1186, che furono stipulate in platea, o *in ecclesia s.ti Petri in publico parlamento;* nonchè da tanti altri documenti di quel tempo (3). La spiegazione data dal Du Cange della voce Brandale nel suo *Glossarium medie et infime latinitatis* è troppo indeterminata, e davvero non si saprebbe ammettere ch' egli v' abbia recato molto studio (4). Nè io credo meriti confutazione l'opinione del Verzellino che Brandale sia corruzione del nome Ildebrando, come altra fra le prove che Gregorio VII, olim Ildebrando, fosse di origine savonese (5).

---

(1) Primo reg. della catena, pag. 34.

(2) id. id. pag. 29 verso. Secondo il Verzellino, nell'anno 1209 la torre venne divisa in proprietà tra lo stesso Bongiovanni ed Arnaldo Iolta, fratelli, Pag. 202.

(3) Primo reg. della catena, pag. 7 e 8.

(4) BRANDALIS *platea, turris, ubi brandeum seu fascia in signum jurisditionis apponitur.* Ediz. di Niort, L. Favre 1883 — Pag. 735.

(5) Verzellino. *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri*

La costruzione della torre, fatta con robuste pietre quadrangolari e attraversata da un sotto passaggio, mediante arco a sesto acuto, simile a quello della porta *Balnei* nella via della Chiappinata, ora via Riario, apparisce anteriore al mille. Era attigua all' antica *Douana s.ti Petri*, sul limite del porto primitivo, ciò che venne messo in sodo dall' esplorazione del suolo sottostante alla detta via, eseguita non molti anni or sono, per cui fu dimostrata l' esistenza d' un antico molo che, partendo dallo scoglio di s. Giorgio, volgeva per la via degli Orefici, già de' Pellicciari, verso l' attuale piazza Leone Pancaldo. Nel 1552, per ordine della repubblica di Genova, venne smozzata di 100 palmi (1): dal che deve inferirsi che la sua altezza primitiva, sino alla sommità era di metri 55, misurando attualmente dal suolo alla cima metri 30, non compresa l' altezza del tetto che è di m. 5,40.

Nel 1307 il comune acquistò da Giacomino ed Antonio Iota alcune camere sotto detta torre con relativo solaio, per il prezzo di l. 85 di Genova pagate al primo, e di lire 100 al secondo (2): mentre per parte sua il Verzellino riferisce avere il comune acquistato la torre da Oberto Bava nell' anno 1305 (3): comunque sia, non è a dubitare che la compera della torre per parte del comune sia stata fatto gradatamente, nè il titolo *emptio turris brandalis o blandalis* posto agli atti del 1307 corrisponde alla vera sostanza degli atti medesimi.

---

della città di Savona. Savona, tip. Bertolotto e Isotta, 1885, pag. 173.

(1) Delib. del Cons. grande del Comune di Savona dal 1552 al 1571. Pag. 16. V. anche il documento riferito dall'Alizeri nelle *notizie dei professori di disegno in liguria*. Genova, tip. di Luigi Sambolino, 1870, pag. 134.

(2) Secondo registro della catena, pag. 196 e 197.

(3) Pag. 230.

Accennai poc'anzi che il Brandale era luogo di riunione e di preferenza nella sanzione degli atti pubblici. Non bisogna però credere che la denominazione Brandale fosse ristretta unicamente alla torre, quando con quella s'intendevano insieme altri siti adiacenti, come il palazzo di giustizia e quello detto *degli Anziani*, nonchè la piazza di s. Pietro dove visse per molto tempo un olmo, soventemente indicato negli atti. Però i primi concilii e le adunanze dei magistrati del comune si fecero per molto tempo nella casa vescovile ed a questo riguardo è degna di nota la controversia avvenuta nell'anno 1304 tra il vescovo Corradengo Niella ed il podestà, gli anziani ed il popolo, che gli bruciarono l'episcopio per aver impedito loro di continuare in quell'uso, ciò che valse ai savonesi l'interdetto religioso. Dalla casa vescovile, cotali adunanze passarono prima nell'anzidetto palazzo di giustizia, eretto in quel torno, e da ultimo nell'altro attiguo alla torre, dove ora ha sede la società storica.

L'importanza della località ebbe, del resto, anche maggiore sanzione nei tempi successivi: talmentechè il Brandale fu considerato come sacro al pubblico, e i reati commessi nella sua giurisdizione ossia *in platea brandali, vel ante Palatium M. Potestatis,* venivano puniti col doppio della pena stabilita negli statuti (1).

Pittori di merito operarono nella facciata della torre verso la piazza che le sta innanzi. L'Alizeri inclina a credere che Giovanni di Rezio pavese e Daniele Fiorentino vi dipingessero le insegne reali di Francia, intorno al 1502 (2) e nota che nel 1513 vi operò Bernardo di Montorfano, ciò deducendo dai cosidetti

---

(1) *Statuta criminalia civitatis Saonae.* Genova, presso Giuseppe Pavoni, 1610, pag. 23.

(2) Opera cit. pag. 332.

cartulari de' luoghi, esistenti nell'archivio comunale (1). Quella madonna gigantesca con manto spiegato della quale si vedono ancora le traccie e che sarebbe opera veramente patriottica rafforzare mercè l'opera di mano maestra, fu eseguita da Andrea Semino, nel 1584 (2).

Il Verzellino, sotto l'anno 1380, afferma essersi fusa e posta sulla torre la campana detta *della Vittoria*, in sostituzione di quella che v'esisteva prima (3). Secondochè appare da alcune memorie relative ad affari del comune, esistenti nell'archivio civico (4), la seconda campana pesava cantara 31,79 e portava impressa la seguente iscrizione: † *1380 tempore S. P. Nicolai de Zoalio Potestatis saonae et Gubernatoris Thomae Cassine, Tadei Natoni, Guilielmi de Noceti, Galleatij Vegeri, Francisci Constantij, Iohannis Galli et Angelini de Vado ..... Paxè nec non et Iohannis Gare Massarij* (5).

Addì 29 novembre del 1668 quella campana si ruppe e li magnifici Gio Agostino Rizzo, Dominico Picone e Gio Francesco Gatto deputati dal comune alla fabbrica della nuova, con proclama del 30 gennaio 1669, considerato *che detta campana è salutare e di grande preservativo alli frutti della terra mentre si suona nelli tempi burrascosi,* invitarono i cittadini a concorrere nella spesa *tanto in denari come in argenti, rami, ottone, stagni et altro* (6).

La costruzione della nuova *Vittoria* nella quale si impiegò il materiale della vecchia, più cantara 14,29 di nuovo, fu affidata al

(1) Opera cit. pag. 333.
(2) Id. pag. 334.
(3) Pag. 268.
(4) Serie 3.ª vol. 1097.
(5) Pag. 279.
(6) Vol. citato, documento insertovi.

maestro Gio Batta Cassione da Nizza, abitante in Genova, mediante istrumento ricevuto dal n. Pietro Bellotto cancelliere del comune in data 15 agosto detto anno, per lire 12 ogni cantaro. Il lavoro venne fatto al molo nella cuoceria de' pesci, rimpetto alla chiesa di s. Caterina e durò circa venti giorni, ossia dall' 11 maggio al 1 giugno dell' anno medesimo. Fu posta tutt' all' intorno della nuova campana l' iscrizione che segue:

Christus vincit — Christus regnat — Christus imperat — Christus ab omni malo nos defendat.

Da una parte è rilevato il crocifisso con le parole: *Iesu Christe crucifixe miserere nobis;* indi l' immagine della Madonna: *Non fecit taliter omni nationi.* Più in basso: *Iesus, Maria, Ioseph:* nonchè lo stemma del comune con la data: *Anno 1669 mense Maij* e in appresso, poco al disotto fu posta la dichiarazione: *aere publico, ac sub directione M. M. Iohannis Augustini Ricij, Dominici Piconis ac Iohannis Francisci Gatti a M. Concilio Sanonensi deputatorum. Magr. Bapta Cassionus fecit* (1).

L' elevazione della campana sulla torre previo riconoscimento del peso della medesima, in cantara 37, 60, fu affidata a Patron Giuseppe Giordano ed ebbe luogo con tutta solennità, alla presenza del popolo e dei magistrati e colla benedizione del vescovo Stefano Spinola (2).

---

(1) Volume citato, pag. 210.

(2) Riferisco su tale proposito quanto rilevo dalle accennate memorie. « Il giovedì mattina (5 giugno 1669) si fece apparare di damaschi della masseria tutta la piazza con la sedia per monsignor Vescovo Stefano Spinola, quale venne con suoi Canonici, Capellani, Chierici del Seminario et il R.do Gio Francesco Galli mastro di cerimonie et apparatosi pontificalmente all'altare maggiore della Chiesa di S. Pietro, scese in piazza alla sua sedia tra la scala della governaria e porta della loggia piccola dove con ogni maestà e con tutti i musici et organo et assistenza del magistrato, nobiltà e cittadinanza fece la benedictione con nome sub titulo *sanctae Mariae Virginis de misericordiae* et de *Victoria,* e subito benedetta (restando per la benedictione appesa a quel

L' uso della campana fu sino dai primi tempi regolato con norme assai severe. Al contravventore era comminata l' amputazione della mano destra (1). Per le feste religiose non era permesso che in quelle della Pasqua, della Pentecoste, della natività di Cristo e nella festa di s. Pietro (2). Ma tali prescrizioni, dopo la caduta del comune, subirono molte varianti ed abusi, per cui gli anziani e razionali furono costretti spesse volte e far ordini e grida in proposito. Ne trovo, fra l' altre, nel 1640, 1660, 1665, 1677, 1678, 1694 e seguenti da' quali si desume che la campana non poteva essere suonata che dai *misuratori della raiba* in qualsivoglia circostanza civile o religiosa: e davvero che fra le une e le altre non v' era tregua. D' altronde il carattere e lo scopo primitivo della campana erano scomparsi da molto tempo (3).

---

cavo che doveva tirarla sopra la torre), dal suddetto P. Giuseppe Giordano si tirò sopra essa torre alla vista del popolo, che si calculò quattro milla cinquecento persone, e gionta sopra detta torre se li accomodò il ceppo et il sabato della Pentecoste all'hora della Gloria si suonò fortemente a botti, et al doppo pranzo all'disteso ». *Vol. citato, pag. 211.*

(1) Item statutum et ordinatum est q. nulla persona audeat vel presumat pulsare vel pulsare facere ad martellum vel stremit. campanam positam super turrim brandalis sine licentia abbatis civitatis Saone. Et qui contrafaciat amputetur sibi manus dextra. salvo q. si p. dom. abbatem et majorem partem conestabulorum suorum deliberatum foret talem pulsatorem pro bono publico factam fore. Tunc talis contrafaciens nulla poena incurrat. *Statuta antiquissima Com. Saonae.* Lib. I cap. 138. *Quod campana brandalis non pulsetur absque licentia.*

(2) Item prohibebo et faciam prohibere quod aliqua persona non sonet nec sonari faciat campanam Comunis Saone p. aliquo nisi per festas Comunis Saonae praeter quat. in anno in festo pasce, in festo pentecost. in festo nativitatis domini et in festo sancti petri. Et si quis contrafecit auferam ei soldos decem. q. contrafecit et mihi notum fuit. *Ibid.* Lib. III. Cap. 86. *Quod campana comunis non sonet nisi ut infra.*

(3) Ecco l'indicazione delle circostanze principali in cui era permesso l'uso della campana del Brandale nel secolo XVII: in tutte le funzioni della comunità

Noto che il comune con deliberazione del 21 febbraio 1888, ritenuto che *se dopo la caduta dell'antico comune invalse l'abuso di destinare la campana del Brandale anche ai servizi religiosi, tale abuso dovrebbe pienamente cessare ai tempi nostri in cui l'amministrazione pubblica è e deve rimanere affatto estranea ad ogni ingerenza religiosa; e ciò anche in omaggio alla piena libertà d'opinione d'oggi cittadino,* stabilì che l'uso della campana sia riservato unicamente alle solennità civili.

Sulla torre fu adattato per deliberazione del consiglio grande del 6 novembre 1526 un orologio per comodo dei cittadini (1). Gli anziani del 1539, ritenuto che l'orologio era disordinato e guasto, con deliberazione del 21 febbraio ordinarono fosse riparato e ridotto a dodici ore, secondo l'uso nuovamente invalso (2).

Vari terremoti, segnatamente quelli del 30 aprile 1688, 7 febbraio 1767 e 23 febbraio 1887, sconvolsero il tetto di quel vetusto avanzo dell'epoca marchionale, che non è più che un ricordo della vita cittadina di circa sei secoli.

— in tutte le processioni generali, ordinarie, o straordinarie nelle quali intervenivano i magistrati — allorquando i magistrati si recavano a qualche chiesa per voti, ecc. — nel sabato santo alla gloria — nell'ottava del *Corpus Domini* nelle processioni del Nome di Dio, del Carmine, del Rosario, della Cintura, dell'Angelo Cústode — nelle processioni delle confraternite — nella festa dell'Assunta — nella festa della Pasqua di risurrezione — nello imperversare di temporali.

Per ogni suonata, ad eccezione delle feste civili o di quell'altre alle quali partecipava il Comune, era stabilita a favore dei *misuratori della raiba,* la mercede di soldi venti. *Vol. citato,* pag. 277.

(2) Vol. 1099 dell'archivio comunale, serie 3ª, pag. 145. La deliberazione stabilisce contemporaneamente l'apposizione di orologi nella Malapaga e a S. Giovanni.

(3) Deliberazioni degli Anziani dal 1538 al 1552, pag. 36.

PIANTA TOPOGRAFICA DI SAVONA

NEL SEC. XVIII

PER

FEDERICO BRUNO

MENTRE la parte medioevale della nostra città va a poco a poco scomparendo e modificandosi sotto il piccone riformatore e in omaggio all' esigenza dell' estetica dell' arte, nel modo in cui è compresa oggigiorno, non credo inopportuna la pubblicazione di una pianta topografica della città stessa del secolo scorso locchè, stante le poche e minime mutazioni subite dall' abitato e dalla rete stradale nell' ultimo periodo del dominio della repubblica di Genova, equivale a dire di circa due secoli or sono. E tanto maggiormente questa pubblicazione potrà gradire agli studiosi ed entrare come sussidio nelle ricerche che vannosi facendo delle patrie memorie, inquantochè nella carta che presento e che ho ricavato dall' originale conservato dal nostro comune, sono indicate le antiche denominazioni di molte vie e piazze, modificate in questi ultimi tempi o non più esistenti.

Auguro che la moda innovatrice, laudabile sotto l' aspetto dell' igiene e del risanamento dei quartieri cittadini, non seppellisca

insieme alle rozze ed annerite macerie dei secoli, quegli avanzi che sono degni di ricordo ed elementi di studi profittevoli. Ed in questo subbietto, l'idea non nuova, ma pur sempre opportuna, di ritrarre colla fotografia o con altro sistema le vie o le parti delle opere e degli edifizi più rimarchevoli, condannati alla demolizione, non sarà mai abbastanza raccomandata. Imperocchè la conservazione della fisonomia dei luoghi e degli edifizi giova a dare illustrazione e chiarezza sulle storiche discussioni e può riuscire utile e feconda. Mi dispenso dal dimostrarlo.

Raffrontando la pianta topografica in discorso colla città moderna, noto che al giorno d'oggi più non esistono:

la strada delle Lizie
il vico del Molino
» di Borgo Ratto
» dell'Angelo
» delle Scuole
la porta a S. Lucia
» di mare
» del molo
» della foce
» bell'aria
» di S. Giovanni
l'oratorio della Trinità, in fondo alla via Cassari *olim* di S. Giuliano
l'oratorio dei disciplinanti di S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista e S. Petronilla, nel vico di Borgo Ratto o delle antiche Lizie
l'oratorio dei SS. Pietro e Catterina, nella strada di Scarzeria.

Che mutarono destinazione:

la chiesa di S. Gio-Batta, nella via Pia *olim* Fossavaria
» dell' Annunziata id. id.
» dello Spirito Santo, nella via dei Forni
» di S. Chiara, nella via Pia
» di S. Pietro id. id.
» di S. Francesco, nella piazza della Maddalena
» di S. Agostino, nella piazza Leone Pancaldo

la piazza detta il *prato,* fuori della porta S. Giovanni, sulla quale venne eretto nel 1853 il teatro Chiabrera e che ebbe prima il nome di piazza dell' *Indipendenza,* poscia *Garibaldi*

la spianata del molo, ora quasi totalmente destinata all' uso di stabilimento industriale

tutto il terreno a ponente della città vecchia, sul quale si stende attualmente la città nuova.

Trovo in ultimo notate in detta pianta ai N.ri 23-24 e 25 le rovine di un' antica casa ed un tratto della strada che dall' estremità meridionale di quella della Chiappinata (1) metteva all' antico duomo, nonchè di un condotto con grate sull' angolo della casa suddetta ed il resto di piccola torre quadrata di pietre piccate. Di detti avanzi, nulla più rimane al giorno d' oggi, ma non credo superfluo l' accennare che quello sarebbe stato un punto opportunissimo per gli studi della sezione archeologica della società di storia patria, affine di determinare con precisione l'ubicazione del porto primitivo e del priamare.

---

(1) Il nome di Chiappinata fu sostituito nel 1850 da quello di Via Riario, in omaggio alla nobile famiglia dei Riari che vi aveva un magnifico palazzo sopra l' antica porta del Bagno [*porta balnei*] sul principio della strada di Malcantone, già dei Foderati.

È noto infatti che negli scavi, or non è molto tempo eseguiti per l'abbassamento della passeggiata sul lembo degli spalti della cittadella, furono scoperte le fondamenta di fabbricati che fiancheggiavano verso ponente la Chiappinata, in tutte pietre tagliate, e ch' erano indubbiamente le fondazioni di antiche torri; su parte di quali fondazioni sorse nelle prima metà del secolo XVII l'attuale fabbricato degli ex Scolopi; e che gli scavi medesimi, continuati verso mezzogiorno e in altre direzioni, mostrarono traccia di un molo antichissimo, forse romano, nonchè del castello di S. Giorgio e d' altre reliquie preziose alla nostra storia.

Premesse queste osservazioni, presento la pianta accennata.

Atti e Memorie della
Società Storica Savonese
Vol. 1 Anno 1888

CHIESE, ORATORI E CAPPELLE

1. S. Gio. Batta Par.le
2. S. Domenico
3. Nunziata
4. Congregazione del Preti
5. Cattedrale
6. Oratorio di S. Maria di Castello
7. Id. di S. Giovanni
8. Id. dei SS. Pietro e Catterina
9. Id. della SS. Trinità
10. S. Anna ora parrocchia di S. Pietro
11. Cappella di N. S. dell'Olmo
12. S. Croce
13. Spirito Santo (soppresso)
14. Oratorio della Natività di Maria
15. S. Filippo
16. S. Pietro, (soppresso)
17. S. Chiara, (soppressa)
18. S. Francesco, (soppresso)
19. S. Ignazio, ora Parrocchia di S. Andrea
20. S. Agostino, (soppresso).
21. Oratorio di N. S. Risorto
22. Id. di S. Agostino
23. Rovine di un' antica casa.
24. Strada che conduceva al Duomo antico, e condotto con grate sull' angolo della casa suddetta
25. Resti di piccola torre quadrata di pietre *picate*.

PIAZZE

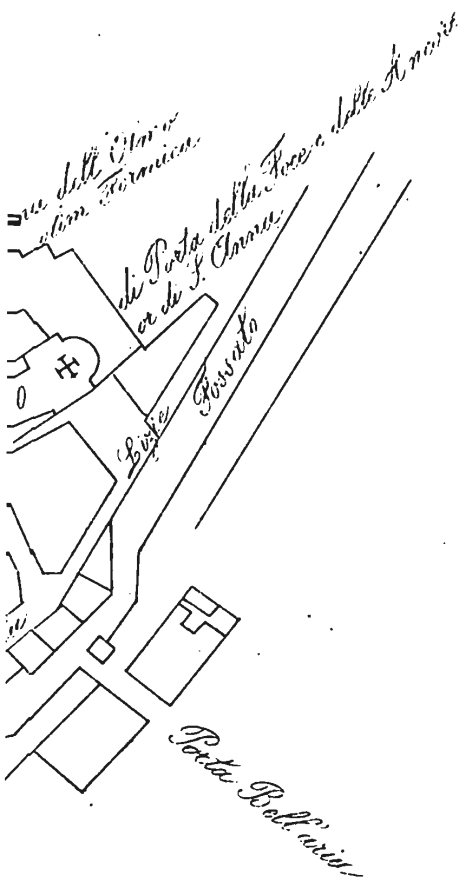
A della Nunciata
B della Maddalena
C del Brandale
D Imperiale
E di Colombo
F di Missionari
G di Monticello
H di S. Agostino
I del Duomo
L del Vescovato

PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ DI SAVONA

NEL SECOLO XVIII.

Piazza del Duomo
Piazza del Battistero
Piazza del Duomo
Piazza del Battistero
Piazza del Duomo
Piazza del Battistero

SOC. SAVONESE DI STORIA PATRIA - SAVONA



CHIESE, ORATORI E CAPPELLE

1. S. Gio: Batta Par.ᵒᵉ
2. S. Domenico
3. Nunciata
4. Congregazione dei Preti
5. Cattedrale
6. Oratorio di S. Maria di Castello
7. Id. di S. Giovanni
8. Id. dei SS. Pietro e Catterina
9. Id. della SS. Trinità
10. S. Anna era parocchia di S. Pietro
11. Cappella di N. S. dell'Olmo
12. S. Croce.
13. Spirito Santo (soppresso)
14. Oratorio della Natività di Maria
15. S. Filippo.
16. S. Pietro, (soppresso)
17. S. Chiara, (soppressa)
18. S. Francesco, (soppresso)
19. S. Ignazio, ora Parrocchia di S. Andrea
20. S. Agostino, (soppresso).
21. Oratorio di N. S. Risorto
22. Id. di S. Agostino
23. Rovine di un' antica casa.
24. Strada che conduceva al Duomo antico, e condotto con grate sull' angolo della casa suddetta
25. Resto di piccola torre quadrata di pietre *piccate*.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA SAVONA

PIAZZE

A della Nunciata
B della Maddalena
C del Brandale
D Imperiale
E di Colombo
F di Missionari
G di Monticello
H di S. Agostino
I del Duomo
L del Vescovato

PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ DI SAVONA

NEL SECOLO XVIII.

COMPENDIO DELLA CASA DELLA ROVERE

DI BERNARDINO BALDI

PER

OTTAVIO VARALDO

Gli ascritti alla vecchia scuola storica savonese, contro alla quale è sorta la Società, non degnarono mai occuparsi della principesca famiglia della Rovere se non se per accertare, con critica, naturalmente, medievale, la nascita savonese di Sisto IV. L' impiccolirsi in dispute di campanile fu uno de' caratteri salienti di cotesta scuola, dalla quale per contro nessun lume ebbe la storia vuoi politica, vuoi commerciale di Savona.

In questo volume son taluni studi che per il loro soggetto, pel metodo col quale sono condotti, e pe' principii a cui s' inspirano fortemente contrastano col metodo e coi principii della scuola accennata. Eziandio il *Compendio storico della casa della Rovere*, scritto da Bernardino Baldi, ed edito da me colla scorta dell' autografo, è una battaglia contro la congrega che avea fatto di Savona la Cina d' Italia.

Era mia intenzione illustrare e, ov' è d' uopo, correggere il *Compendio*, dettato con tanta semplicità di stile dal Baldi, e nel

quale con grande efficacia son narrate le vicende dei Rovere; ma perchè un'altro lavoro del Baldi, la vita cioè del Duca Francesco Maria, serbata nella biblioteca Vaticana (1), uscirà per mia cura negli *Atti* della Società, dichiaro di rimetter a quell' occasione il necessario commento critico.

Il *Compendio* ch'esce ora è rilevato di su un codice della *Oliveriana* di Pesaro, autografo, come dissi; e d'averlo avuto in comunicazione rendo grazie al mio egregio amico Sig. A. G. Spinelli. È di 18 pagine, numerate solo nel recto, compresa una bianca in fine; e reca il n. 665. Ha numerose aggiunte marginali e interlineari e frequenti correzioni, sicchè talvolta difficilmente si ritrova il senso. Certo su questo lavoro il Baldi tornò sopra più volte, correggendolo anche nella dizione.

Nel pubblicarlo serbai scrupolosamente fede all' originale, ponendo soltanto gli accenti, e scomponendolo in periodi per renderne più facile e spedita la lettura. Di questa libertà così semplice, e che del resto molti son usi a prendersi, spero che nessuno sarà per muovermi appunto: tutti invece vorranno rallegrarsi che il Baldi c' offra occasione ad abbracciare nel suo complesso una tra le più illustri famiglie italiane.

Genova, 12 Agosto 1888.

---

(1) Lo assevera l' Affò: *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla*. Parma, presso Filippo Carmignani, 1783.

DELLA CASA DELLA ROVERE

Ancorchè l'origini delle famiglie più nobili sian per l'antichità loro molte volte rese oscure dalla lunghezza del tempo e nascoste alla cognitione de gli huomini, non è tuttavia che la chiarezza de raggi loro non si faccia conoscere, e fra lor maggiormente quelle che non hanno havute nimiche la fama, e le penne degli scrittori. Non è noto a noi per l'antichità sua il principio della famiglia della Rovere ma la nobiltà della medesima sin ne gli antichi tempi non è punto scura. Percioché raffrontandosi quanto scrissero gl'Historici delle cose de Longobardi con quello che si legge ne vecchi annali della città di Turino, trovasi quasi mille anni adietro esser fatta onorata memoria delle persone di questa famiglia. Conciosiachè sin a' tempi di Sergio settimo che fu assunto al Pontificato l'anno 688 Hermondo huomo principalissimo habitò in Turino posseduto a' que tempi da Duchi Longobardi de quali Rangiberto o Ramberto per acquistarsi il Regno vacante per la morte di Cuniperto o Juniperto (percioché variamente si scrissero

da nostri i nomi di questi Barbari) che haveva lasciato successore à se Luitperto fanciullino sotto la tutela d'Asprando si mosse da Turino per opprimerlo come fece, tutto che Asprando unitosi con Rotario Duca di Bergamo, tentasse di opporsegli e venisse all'armi seco. Per assicurar dunque Ramberto la città della quale era Duca divisala per esser quadra di figura in quattro quartieri à ciascuno di quelli propose un Capitano particolare, fra quali al già detto Hermondo consegnò la custodia di quella parte della Città che mira verso l'Alpe cio è la porta Segusiana così detta per aprirsi verso Susa chiamata da gli antichi Segusio.

Questi formatasi un' insegna particolare alludendo forse alle Quercie delle quali in quella parte hanno gran copia le montagne dell'Alpi si prese una Quercia la quale perchè secondo l'uso di quelle parti che si stende ancora per la Lombardia si dice Rovere fu cagione ch' egli se ne denominasse, e ne lasciasse poi l' arme alla famiglia, che discese da lui. Superati Ramberto ambedue i diffensori di Luitprando nel passar che fece al possesso del Regno havendo sperimentato il valore e la fede di Hermondo lasciollo suo luogotenente in Turino nel qual carico si portò di maniera, che se bene il Re sopravisse poco si acquistò la gratia sua e quella del suo figliuolo e successore Ariperto, onde parte per la nobiltà congiunta col valore, e parte per la stima che ne facevano i Re medesimi divenne sì grande di tenute e di titoli che ne lasciò la sua famiglia una delle quattro più principali della città di Turino nella quale, mentre si governò poi in forma di Republica ottenne sempre i sommi magistrati et apparentossi colle maggiori e più nobili famiglie di que' dintorni fra le quali furono quelle dei Duchi d' Asti e d' Invrea.

Tre figliuoli nacquero ad Hermondo fra quali Tornarino vivente ancora il già detto Ramberto et il Padre suo Hermondo fu Prefetto di Turino la qual dignità continuò tanto nella sua

stirpe che pervenne ad Ilprando che fu padre di Carlo e di Leonardo, de quali Leonardo ebbe sette figliuoli cioé Lodovico Stefano, Mauritio Bartolomeo Simone e Giovanni, et in questi fratelli si divise la famiglia in due rami perciochè Simone cognominato il Grasso riconosciuta la parte spettante à se dell' Heredità paterna, mutata patria fecesi habitatore di Savona onde il suo ceppo denominossi da quella città à differenza di quell' altro che si disse della Rovere di Vinovo, o Viconovo luogo posseduto anticamente da quella famiglia prima che facesse acquisto di Cinciano, e Rivalta. Vero è che alcuni per cattiva informatione hanno sentito altramente dell' origine di questo nobilissimo ceppo ma la verità che non può stare occulta ha fatto si che si sono accorti dell' error loro, perciò che oltre gli scritti e la fama i sepolcri stessi degli Avi, e del Padre di Sisto, posti loro nella Catedrale di Savona molto prima che il Pontificato di lui giungesse splendore à quella casa sono certissimi et irrefragabili testimonii per la verità, contro la falsità della contraria opinione.

Fra successori del già detto Simone fu Leonardo in cui rinovossi il nome di quell' altro Leonardo figliuolo com' è detto di Ilprando, e fratello di Carlo è padre di Simone. Questi e per se stesso, e per la famiglia honoratissima fattosi marito di Luchina Monleone principalissima gentildonna savonese, viveva con molto splendore nella sua patria, quando l'anno 1414 per fuggir da una gravissima peste ond' era infestata la Liguria ritirossi in Celle sua villa posta sul mare non più di cinque miglia lontana da Savona ove gli nacque à 21 di luglio un figliuol maschio a cui pose nome Francesco volendo così la madre per haver sognato (come dicono) prima che partorisse di vederlo da. S. Franc.° e S. Antonio cinger di corda e porgli lo scapulare in capo. Vestitolo poi per cagione d' infermità dell' habito francescano per alcuni mesi, tornando poi quegli nel cavarselo che faceva

di mano ad ammalarsi essendo di nove anni fu offerto alla religione del detto Santo nella quale riuscì poi sì dotto nelle lettere sacre e di costumi sì buoni et esemplari che dopo havere con la voce e con gli scritti illuminata la Chiesa di Dio meritò d'esser fatto Cardinale da Pavolo secondo di cui fu anche successore l'anno 1471.

Haveva egli prima che da meriti fosse alzato a' supremi gradi acquistata fama grande per havere oltra i sommi carichi ottenuti nella sua Religione letto pubblicamente negli studii di Pavia, di Bologna, di Siena, di Firenze e di Perugia con piena lode Filosofia e Teologia molti anni, e perciò gloriavasi d'essere stato suo discepolo Bessarione Nicen Cardinale huomo a cui nelle lettere e nella bontà della vita à que' tempi in quell' habito sacro, e venerabile pochi si trovaron pari. Scrisse Sisto fatto Cardinale molte opere nelle quali lasciò testimonio al mondo della sua dottrina perciochè oltra un libro dato fuori da lui del Sangue di Cristo et un della Concettione della B. Vergine ne pubblicò un altro della Potenza di Dio, et uno de Futuri contingenti materie tutte difficilissime e si sforzò di conciliar l'opinioni di que' due lumi della Teologia S. Tomaso e Scoto, e tanto s'avanzò egli nel sapere e nella riputatione che à lui come ad un vivo oracolo concorrevano le genti nelle questioni de dogmi e nelle cose appartenenti alla fede.

Raccolse egli con diligenza e spesa grandissima da tutte le parti del Mondo, e particolarmente dalla Grecia libri di tutte le lingue migliori e di tutte le professioni e fecene la Libreria Vaticana, alla quale propose huomini grandi con conosciuta dottrina opera degna di lui, e degna insieme d'esser celebrata com' è dalla fama e dalle penne degli scrittori. Nè solamente fu egli famoso nelle lettere sacre come sommo Sacerdote ma non men grande come Principe nelle cose del governo politico e nel maneggio dell' armi, onde

non solo domò l'orgoglio d'alcuni Signori che male riconoscevano la superiorità della chiesa ma unito a Vinitiani e al Re Ferrando, essendo legato e Capitano per lui Oliviero Carrafa ch' egli haveva fatto Cardinale e dopo lui Lorenzo suo Nipote Patriarca Antiocheno represse valorosamente i Turchi gente ferocissima e naturalmente nimica alla nostra fede et oltre havere saccheggiata Smirna e stretta Satalia fece si che non osarono que Barbari d'uscir fuori del Bosforo di Tracia per opporsi all' armi de fedeli. Fu etiandio d' animo grande e magnifico, e di maniera ornò d'edificii la città di Roma che potè dire come Augusto d'haverla trovata di mattoni, e lasciatala fabricata di marmi.

Creò egli nel suo Pontificato che fu di sedici anni molti cardinali grandi per lo più di meriti e di nome, fra quali de suoi Giuliano figliuolo di Rafaello suo fratello che già era Vescovo di Carpentrasso e diedegli il titolo medesimo ch'egli haveva havuto di S. Pietro in Vincola, e fu questi nella grandezza dell' animo, e nell'altre virtù si eccellente che ben si mostrò degno nipote di si gran zio, e meritò dopo la morte di Pio terzo d' essere assunto al Pontificato. Nel qual fatto manifestamente appare, questo mondo esser governato dalla Providenza di Dio perciochè havendo la sua Chiesa afflitta molto bisogno urgentissimo di chi la sollevasse fece cadere quella somma dignità in lui huomo singolare et attissimo à tale effetto. Entrati dunque, à pena i Cardinali in Conclave concordemente l'elessero et adorarono, fatto Pontefice, e preso il nome di Giulio che fu il secondo di quel nome diedesi con tutto l'animo à riordinar le cose disordinate et à ricuperar alla Chiesa il possesso di quelle ragioni che dall'ingiustitia degli huomini, e dalla malignità de tempi l'erano state in più modi usurpate. Cassò per tanto di mano al Valentino et a Venetiani le città di Romagna et a Baglioni la città di Perugia prese per forza la Mirandola, levò à Bentivogli la città di Bologna ricuperò i dominii

di Parma e di Piacenza, e per lui non restò che la Chiesa et impadronissi di Modena, e di Reggio tantochè sotto altro Pontefice da Carlo quinto si fu aggiudicata all' imperio. Riformò col Concilio generale Lateranense opposto da lui al Conciliabolo Pisano, i costumi depravati e gli abusi invalsi nel Cristianesimo e nel Clero. S' oppose gagliardamente alle forze de Francesi che, seguendo l' ostinatione, e le pretensioni di Luigi duodecimo tentavano di fondar dominio in Italia. Maneggiò con animo vigoroso et intrepido le guerre, e non tentò quasi mai impresa ch' egli non conducesse al desiderato fine col consiglio, colla sollecitudine e con l'arme, il che non fu vitio in lui come stimarono alcuni ancorchè rappresentasse in terra come Vic.° la persona di Cristo poichè la natura de tempi e lo stato delle cose com'è già detto lo ricercavano tale e non è da tacere oltra le cose già dette la prudenza ch'egli mostrò nel guadagnarsi l'amore e la benevolenza delle due principali case di Roma col maritar felicemente à Girolamo Orsino . . . . . (1) e Lucretia figliuole di Luchina sua sorella à Marco Colonna huomini valentisssimi e lumi principali di quelle due nobilissime famiglie.

Fu Giulio nelle fabriche magnifico, et oltra l' haver fatto notabile giunta al palazzo del Vaticano, diede principio, servendosi dell'opere di Bramante da Urbino Architetto in que tempi famosissimo, al tempio di S. Pietro con tanta grandezza d'animo che ben mostrò che la fabrica fosse degna di lui che la fondava e del santo stesso a cui ora veniva dedicata. Sostenne poco più di nove anni il peso del Pontificato e tanto operò in que' pochi quanto da persone di minor animo potrebbe operarsi in molti. Creò ancora Sisto Cardinale oltra Giuliano di cui s'è detto Girolamo

(1) Illegibile.

figliuolo della Sorella, huomo di molto merito e d' ottimo essempio e non si stendiamo noi à tessere ragionamento più lungo di Galeotto e di Sisto figl.i di Luchina sorella di Giulio ed altri Card.i e persone segnalate così huomini come donne che con la virtù e con le attioni honorate accrebbero splendore à questa nobiliss.a famiglia havendone altri ad altro proposito ragionato se non quanto conveniva à meriti almeno tanto quanto bastava all' Historia. Oltrachè non è fin nostro il ragionar di tutti ma narrar brevemente et in compendio ciò che appartiene al ceppo onde sono usciti Pontefici Cardinali, e di mano in mano i Serenissimi Duchi d' Urbino.

Passando dunque avanti diciamo che d'un altro fratello di Sisto detto Bartolomeo nacque Leonardo, huomo di qualità grandi che perciò fu fatto Prefetto di Roma dignità riguardevole vacante alhora per la morte di Antonio Colonna. E fu questi sì per la grandezza del Zio come per le maniere sue buone sì caro à Fernando d' Aragona Re di Napoli che si compiacque di farlo suo Genero d'innestarlo nella casa Regia, e dargli in dote il Ducato di Sora ed Arci, il Marchesato d' Arpino, la Baronia di Rocca Guglielma et altri dominii.

Fratello di Giuliano e Nipote di Sisto fu Giovanni in cui per la morte seguita assai tosto di Leonardo continuaron i già detti titoli e dominii che per ciò fu anch'egli Prefetto di Roma, e Duca di Sora e d'Arci. Allevossi questi appresso Federigo duca d'Urb.o e sotto la disciplina di lui divenne sì honorato et espertò capitano che fu atto à sostenere carichi principalissimi di guerra servendo due Re di Francia Carlo ottavo e Lodovico duodecimo, in servigio de quali s'adoperò nel Regno di Napoli et altrove con tanta felicità e fedeltà che ne fu riputato un de più valorosi soldati italiani che servissero quelle due Corone, e per ciò ne fu ornato dell'ordine di S. Michele consueto à darsi in que' tempi con gran

riguardo e solamente à coloro che per chiarezza di sangue e valor proprio se ne rendevano meritevoli.

E non si mostrò egli punto di minor animo nel sostener le cose proprie che l'altrui, e di qui è che lungo tempo s'oppose all'autorità et alle forze di Consalvo Ferrante il Gran Capitano che poco ben disposto verso lui tentava di privarlo de gli Stati. Mosso dunque dalle qualità notabili che riconosceva in lui, e parte dall'esser Nepote di persone sì eminenti l'amò e lo stimò di maniera che volle farlo suo Genero col dargli moglie Giovanna sua figliuola in cui risplendevano egualmente i raggi della nobiltà del valore e della grandezza dell'animo paterno.

Compiacquesi etiandio per le sue rare qualità il Pontefice suo Zio di lui che gli concedette in feudo la signoria di Sinigaglia con il vicariato di Mondanio dominii che passarono poi con gli altri ne successori suoi. Morì egli del 1501 nella città di Sinigaglia, lasciando di se un maschio solo alhora di undici anni nato nella medesima città del 1490 il giorno apunto della Nunziata e chiamato Francesco Maria con nome composto per essere stato guadagnato mediante i voti fatti à Dio alla Beata Vergine et à San Francesco per la qual cagione fu da medesimi Principi in memoria del fatto fabricato vicino à Sinigaglia il convento de Franciscani intitolato S. Maria delle Gratie. Restato così com'è detto senza padre sotto la cura della madre e di Giuliano e del Duca Guido suoi Zii . . . . . (1) in quella età sì tenera mostrava spiriti sì grandi e dava segni di sì certo valore che dava occasione a tutti di far concetto grandissimo di lui.

Succedette egli al Padre non solamente nella signoria di Sinigaglia e nel dominio degli altri stati ma anche nella prefetura di

(1) Illegibile.

Roma. Cominciò fin da giovanetto a provar le percosse della fortuna contraria onde si per questa cagione come per la bontà della sua natura s'acquistò quell'habito e quella sperienza grande ch'egli hebbe poi ne maneggi civili e nell' armi. Fu essendo di tredici anni uscito a pena col Zio dalle mani e da gli aguati del Valentino che ad ambedue insidiava egualmente alla vita, dal Cardinale Giuliano legato in questi tempi d'Avignone mandato alla Corte di Francia, ove fu si ben veduto et accarezzato da quel Re si per cagione del Padre e del Zio come per l' egregie qualità sue che non contentandosi de gli honori ordinarii che gli veniva facendo diedegli cosa non consueta a giovanetti di quella età l' ordine di San Michele che già pure com'è detto era stato conferito à Giovanni suo Padre.

Due anni dopo essendo il Zio eletto, e coronato Pontefice richiamato da lui in Italia ritrovossi in campo seco quando egli mosse l'arme contro i Bentivogli per la ricuperatione di Bologna, nella quale impresa non si trovò solamente ma si mostrò grande .... (1) in alcune fattioni che si passarono. Hebbe intornò à que medesimi tempi essendo statò fatto Generale della Chiesa il D. Guido la condotta di cento huomini d' arme il che gli diede occasione di cominciar a mostrarsi e a temer que' pericoli e quelle difficoltà che suol portar seco e maggiormente à meno esperti la natura stessa delle imprese militari.

Morto il D. Guido di cui era già fatto fi.° addottivo succedette a lui non solo nello stato ma anche nel Generalato della Chiesa nel qual carico fu confermato poi quando il Pontefice si mosse contra il Duca di Ferrara che fidato nelle forze de Francesi troppo contumacemente resisteva come feudatario à commandamenti

(1) Illegibile.

di lui. E si portò egli di maniera in quel suo primo carico che mostrò chiaramente come fosse per condursi coll'avvanzamento de gli anni. Fu egli sempre d' animo libero et aperto e capital nimico della malignità e delle fraudi la qual libertà di procedere fu cagione che alcuni interpretandola male gli si mostrassero poco amici. Fra quali il Cardinale di Pavia mosso parte dalla detta cagione e parte dalla malignità della natura propria non solamente l'odiava e faceva sinistri ufficii contro di lui appresso la persona del Pontefice, ma (cosa appena credibile) macchinava etiandio contro la Chiesa stessa Romana di cui era figlio onde così permettendo la giustitia di Dio ne riportò poi quel premio che meritavano le cattive attioni sue. Francesco Guicciardini anch' egli che per esser già vecchio s' arrogava maggior luogo che molti altri ne consigli di guerra con tutto che havesse dovuto ubidire non soffriva pacificamente che un giovane ritrattasse bone pure le proposte sue e le mostrasse non buone e lui meno atto in quella parte nella quale egli cotanto si teneva di valere e di qui fomentato poi dalla sua mordace natura hebbero origine que' modi poco pertinenti et indiscreti ch' egli tenne contro di lui nell' Historia.

Molte cose fece Francesco Maria atte a renderlo di nome immortale ma fra l'altre memorabilissima quella attione ch'egli fece quando con tanto svantaggio di gente e di sito diede rotta sì notabile sul monte dell' imperiale vicino a Pesaro à nimici gagliardissimi e di gran lunga più potenti di lui. Honorò egli mentre visse il Duca Guido non altramente che se per natura gli fosse stato Padre, à cui succeduto com'è detto nello stato amò honorò e venerò di maniera la Duchessa Elisabetta restatane vedova che sempre la tenne in luogo di vera madre, e gli accrebbe occasione di honorarla l' avergli persuaso da lei che gli era sorella il

marchese Francesco Gonzaga data per moglie Leonora sua figliuola e nepote di lei.

Venne meno in que tempi la Signoria degli Sforzeschi in Pesaro onde il Pontefice in ricompensa de servigii fatti da lui alla Sede Apostolica e parte per grossissimi stipendii che gli doveva l'investì della Signoria di Pesaro, città molto commoda allo stato per la opportunità della terra ed il mare. Fu dopo la morte di Giulio confermato generale della chiesa da Papa Leone il qual carico sostenne finchè il med. Pontefice amando più la grandezza de suoi che non stimava i meriti il valore e l' ottime qualità di lui e l'obligo ch' egli doveva havere à coloro che nelle contrarie fortune havevano dato à persone principalissime della sua famiglia cortesissimo ricetto, invece di premio lo spogliò dello stato.

Ma quello che doveva deprimerlo fu cagione ch' egli s' acquistasse gloria maggiore perciochè opponendosi solo e quasi abbandonato da tutti à potentissimi avversarii diede loro molto più che non ricevè di travaglio. Dopo il Generalato della Chiesa ottenne quello de Fiorentini la qual condotta fornita perciochè durava un anno solamente e un altro a beneplacito fu fatto generale della Signoria di Venetia, per la quale s' adoperò tanto e così valorosamente, quanto si raccoglie dalle historie tutte di que tempi e si hebbe grande occasione per le gravi e pericolose guerre che alhora molestavano quella Republica e tutta l' Italia insieme, ne perchè fosse cotanto occupato a quel tempo in guerre aliene si scordò delle cose sue e perchè il Pontefice vedendolo o credendolo impedito e distratto tentava di levar lo stato di Camerino al figliuolo e lo stringeva d' assedio valorosamente non solo si mosse à diffenderlo e fece si che vivente il Papa diffidò di poterlo ottenere. Alla fine chiamato à Venetia fu ad instanza di quel senato dichiarato Generale di quella Lega nella quale s' erano uniti insieme tre Potentati della Cristianità Papa Imperatore e Vinitiani contra

al Turco che ributtato dalle mura di Vienna minacciava gran cose, e già si . . . . . (1) conforme à suoi consigli facendo le provisioni necessarie quando egli prevenuto da veleno che gli diede la morte lasciò mesta l'Italia et il Cristianesimo tutto che da quella speditione aspettava sollevamento e salute e in verità se si considerano l'attioni sue passate non è dubbio ch' egli haverebbe fatto conoscere quanto importi per ottener vittorie grandi il valersi dell' opera di grande e valoroso Capitano.

Ma perchè alla natura di questo breve discorso non disdice il far un succinto compendio delle cose più notabili operate da lui non è giusta cosa che [ne siano] defraudatine i lettori. Affaticossi prima per il Pontefice nella ricuperatione de luoghi della Romagna occupata in gran parte da Vinitiani ove espugnò luoghi e castella forti e di gran conseguenza per la prosperità di quella impresa. Acquistò per trattato la città di Modena e prese in faccia de nimici Sassuolo. Fu braccio del Papa nella difficilissima espugnatione della Mirandola ch'era presidio di Francesi e propugnacolo del Duca di Ferrara contro le forze della Chiesa. Per lo medesimo Pontefice ricuperò Bologna acquistò Reggio Parma e Piacenza. Aiutò con l' autorità e col consiglio à rimettere Sigismondo in Camerino contro G. Maria suo Zio che favorito da Papa Leone violentemente gliene usurpava il dominio. Questi ne medesimi tempi rimise Malatesta et Oratio Baglioni in Perugia ond' eglino erano stati cacciati da Gentile della stessa famiglia. Tolse con la sola riputatione à Pandolfo e Sigismondo Malatesta la città e la Rocca di Rimini usurpate e tolte da loro alla chiesa. Militando per la republica di Venetia nell' occasione della lega prese per forza Gherlasco luogo munitissimo con notabile pregiuditio de

(1) Illegibile.

Francesi. Tolse di mano à Federigo de . . . . . (1) la città di Lodi presa importantissima per cacciar i medesimi dal possesso della Lombardia. Rimise per forza all'accordo i difensori di Cremona e racquistatala per la lega consegnolla à Vinitiani, e fra l'altre imprese sue notabili e degne d'eterna memoria si fu che espugnò à viva forza la città di Pavia. Altre cose fece ancora le quali chi più à lungo desidera di sapere potrà leggere la vita che diffusamente ne scrive . . . . . (2) Leoni, e ancor l'historie delle cose succedute à suoi tempi.

Sorella di lui e maggiore di età fu Maria donna di bellissimo aspetto la quale fu maritata in Venantio da Varano figliuolo di Giulio S. di Camerino di cui guadagnò Sigismondo. Morì Francesco Maria di quarantotto anni, e lasciò di se cinque figliuoli due maschi che furono Guidobaldo, e Giulio, e tre femine Hippolita Giulia et Elisabetta, delle quali Hippolita maggiore di età fu maritata dal padre à richiesta del Marchese del Vasto à D. Antonio d'Aragona figliuolo del duca di Montalto e cognato dello stesso Marchese, nelle quali nozze intervenne anche Ascanio Colonna che col Marchese s'era affatticato nella conclusione del detto matrimonio il quale riuscì tuttavia infruttuoso per non haver quella Sig.ª lasciato di se alcun figliuolo. Giulia fu maritata in Alfonso da Este Marchese di Montecchio e figliuolo del primo Alfonso Duca di Ferrara di cui nacquero Alfonso in cui si rinovarono i nomi del padre e dell'Avo Leonora, e Cesare che hoggi è Duca di Modena e di Reggio, la terza Elisabetta fu prima moglie di Alberico Cibo secondo Marchese di quella Casa e primo Principe

(1) Illegibile.
(2) Idem.

di Massa di cui nacque Alderano Marchese di Carrara, marito poi di Diana Marfisa da Este.

Giulio che fu come è detto fratello di Guidobaldo nacque l'anno 1533 del mese d'Aprile in Mantova, et essendo di quatordici anni fu da Pavolo 3° Farense havendo già Guidobaldo sposata Vittoria sua nepote l'anno 1548 creato Cardinale solo in una delle molte promotioni ch'egli fece. Fu Vescovo d'Urbino ma poco lo tenne. Morto poi l'anno 1566 Ranuccio Farnese e per ciò vacato l'Arcivescovato di Ravenna fu da Pio quinto l'anno primo apunto del suo Pontificato proposto alla detta chiesa.

Sottentrato à quel carico, attese con diligenza grande à riformar i costumi del clero ad illustrare e ridurre a miglior forma le cerimonie sacre, à ristorar le chiese e particolarmente l'Archiepiscopale, nè fu men diligente e caritativo nel sollevar i poveri, e fra tutte queste cose attese con assiduità grande à raccorre tutte le scritture antiche e moderne appartenenti alle ragioni di quell' antichissima e nobilissima chiesa, e finalmente si portò sì bene in quel governo che morendo il che fu l'anno 1578 essendo egli di anni quarantacinque dopo haver sostenuto quel peso dodici anni e mezo lasciò di se grandissimo desiderio à tutto il popolo della città et al clero che lo nominava et hoggi anche lo nomina con titolo non solo d'Arcivescovo benignissimo e protettore ma di Padre.

Guidobaldo primogenito com'è detto de Maschi di Francesco Maria et herede dello stato succedette al padre l' anno 1578 essendo assai giovane nella qual età ottenne o continuò piu tosto nel Generalato de Venetiani vacante per la morte del Padre. Hebbe poi il carico di Generale di S. Chiesa et ultimamente fu condotto con honoratissime conditioni à suoi stipendii da Filippo secondo Re di Spagna da cui fu aggiunto al numero di que' grandi che vengono da quella Corona ornati dell'ordine del Tosone. Fu egli splendido per natura e perciò sempre hebbe fioritissima Corte e

piena d' huomini nobili e valorosi. Abbelli in grandezza le città dello stato e particolarmente Pesaro della quale stanza per la piacevolezza del sito si dilettava molto. Accrebbe per tanto quel Palazzo che magnificamente v'era stato fondato da gli Storzeschi. Valse molto ne consigli di guerra, onde più volte i Vinitiani et altri Potentati di Cristianità nel disegnar imprese contro à Turchi ne richiesero e ne riportarono i suoi pareri. Compiacquesi grandemente di spettacoli magnifici et amò coloro che in quelli e nell'arti nobili conosceva eccellenti. Sollevò con gran pietà, e larghezza molti giovani dello stato che desiderosi d'avanzarsi ne gli studii venivano oppressi dalla povertà e dalla scarsezza de' patrimonii.

Hebbe Guidobaldo due mogli la prima delle quali fu Giulia da Varano figliuola unica di Giammaria e di Caterina nepote di Papa Leone la quale gli fu data dalla madre non ostante molti dispareri e contrasti havuti per questa cagione con Mattias e due Pontefici Clemente e Pavolo 3°. Di Giulia guadagnò Virginia donna di beltà singolare e di maniere eccellenti la quale divenuta moglie del Conte Federigo Borromeo nipote di Papa Pio quarto in breve tempo rimase vedova, e rimaritata poi nel Duca di Gravina per difetto naturale morissi di parto. La seconda moglie di Guidobaldo fu com'è detto di sopra Vittoria Farnese sorella d'Ottavio Duca di Parma di cui gli nacquero Isabella maritata in Colabernardo Principe di Bisignano, donna di molto merito ma di poca fortuna perciochè oltra la prodigalità del Marito perdè un figliuolo già allevato e grande che dava speranze di non ordinario valore, e l' altra Lavinia maritata nel Marchese del Vasto Signora nella quale contrastavano d'eminenza la beltà la grandezza dell' animo la bontà e la chiarezza del sangue, hebbe anch' ella un figliuol maschio il quale perdè poco dopo l' esser uscito dalle fascie, le nacquero ancora tre femine Isabella maritata nel Marchese di

Pescara moglie del Conte Camillo Gonzaga di Noellara e Maria Monaca hoggi nel convento di S. Caterina di Pesaro.

Di Vittoria oltra le già dette femine nacque à Guidobaldo un Maschio solo che rinovato il nome del padre chiamato Francesco Maria il quale vive hoggi e come è felice in se medesimo così felicemente regge i suoi popoli. Attese questi fin da primi anni alle buone lettere sotto famosi precettori et indi cresciuto diede opera alle scienze che appartengono à far perfetto un huomo e particolarmente nato Principe. Fece oltra di ciò profitto mirabile in tutti quelli essercitii che servono all'arti della pace et à quelli che convengono nella guerra, percioché non solo v' attese ma superò in quelli di gran lunga l'eccellenza de maestri eccellenti che gl' insegnarono. E fra gli altri che come è detto esquisitamente apprese, tanto s' avvanzò nell' arte del cavalcare nobilissima e stimatissima sempre in tutte l'età et appresso a tutte le nationi, che in quella o superò tutti o non fu superato da niuno, onde si per la cognitione che se ne trova havesse si per cagione dello splendore che deve esser compagno de Principi mantenne in Pesaro una stalla magnifica e piu tosto regia che ducale. Il medesimo ha posto insieme una libreria si numerosa e si nobile che in questa pare che habbia gareggiato non solo col Duca Federigo suo terzo avolo, ma con tutti coloro che per questa cagione sono celebrati da gli scritti de gli huomini e dalla fama.

Fu egli che nella sua prima gioventù mandato e mantenuto dal Padre alla Corte di Filippo Re di Spagna da cui fu sommamente honorato, et accarezzato ove apprese quelle maniere e quella gravità di costumi à quali era tuttavia per natura inclinato che convengono allo stato de principi grandi, onde il medesimo Re per honorarlo col medesimo honore del padre non solamente l'ornò del Tosone che gli fu dato in Bologna con gran solennità et applausi per mano del Duca Ottavio di Parma suo Zio, ma lo

condusse etiandio con conditioni honorate à suoi stipendii il qual carico sostiene anche hoggi D. Filippo il terzo successore del suddetto.

È nato questo Principe non meno atto alle cose della guerra di quello che si sia à quelle della Pace nel che non è dubbio che si sarebbe fatto conoscere se lo stato delle cose di Italia gli havesse dato occasione di travagliarsi. Trovossi per tanto giovane di ventidue anni in quella famosa giornata che passò fra Cristiani e Turchi appresso le Curzolari.

Quanto appartiene poi à costumi et alla giustitia è incorrotto ed ottimo essempio, et in questo mirabile che ne negotii è gravissimo nelle conversationi piacevolissimo e quello che si trova in pochi e quasi che può dirsi in niuno è atto egualmente e vale si nelle cose delle speculationi come in quelle dell' attioni e del governo. Ha tenuto sempre à suoi servigii huomini grandi e famosi nelle loro professioni co' quali s' è dilettato di ricrearsi e passar dolce e fruttuosamente il tempo. Molte altre cose di lui si lasciano sotto il silenzio che non dovrebber tacersi da me se la forma del discorso non prescrivesse leggi alla lunghezza e la modestia lasciasse che le persone si tenessero libere per gli spatii del vero.

Essendo ancor giovane sposò vivente il Padre Lucretia d'Este figliuola d'Ercole e sorella d' Alfonso 2.° ultimo Duca di Ferrara da cui (forse per essere donna assai attempata) non passò alcun figliuolo. Morta lei per sodisfar à popoli che ne lo richiedevano sposò Livia figlia d'un suo cugino donna di qualità . . . . . (1) in ciò grandemente felice poichè gli ha dato un figliuolo Maschio in speranza della desiderata successione. Ha voluto nominarlo Federigo

(1) Illegibile.

per rinovar in lui il nome di quell' antico che fu à suoi tempi così in pace come in guerra un de lumi non solamente della sua nobile e valorosa famiglia ma di tutta l' Italia insieme.

Nacque egli il giorno di S. Ubaldo protettore non solamente di Gubbio ma di questa casa insieme e di tutto lo stato, a cui il Papa et i principi havevano accio chè fosse loro intercessore appresso Dio fatte preghiere e fatti voti, e ciò fu l' anno 1605. Onde hora che si scrivono queste cose è di sei anni et entrato nel settimo, nella quale età così tenerella com'è mostra spiriti si pronti e si vivaci, e da di se speranze tali che altri può verisimilmente credere che non sia per esser dissimile al Padre a gli avi et a quell'antico di cui porta il nome et à gli altri grandi e chiari dell'una e dell'altra famiglia. È già egli così fanciullino destinato sposo (il che Dio riduca ad ottimo stabilimento) di Claudia de Medici figliuola di Ferdinando Gran Duca di Toscana, la quale giovanetta com'è d'età pari così risponde nella bellezza delle maniere e nella vivacità dell' ingegno a lui che al suo tempo deve esserle marito.

ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

SU GIULIO II

PER

GIOVANNI ASSERETO

PUBBLICO alcune lettere inedite che ricavai dal Regio Archivio di Genova, esse fanno parte di documenti che io sto raccogliendo per un mio lavoro su Giulio II. Serviranno a dare maggior luce sulla storia dei tempi in cui egli visse ed a dimostrare in quanta estimazione fosse tenuto, e quale influenza esercitasse sul Governo di Genova questo grande Pontefice, i di cui meriti sono variamente dagli storici apprezzati, da tutti però concordemente riconosciuti. Ma qualunque sia l' opinione che lo studio della storia possa lasciare del suo carattere, finchè l' amore del bello esisterà fra gli uomini, la Basilica di S. Pietro (1), il Museo d' antichità (2), la più preziosa fra le raccolte di codici, il Palazzo Vaticano (3), le sue stanze, i suoi affreschi (4) sempre inspireranno ad ogni generazione che verrà a contemplarle l'ammirazione per il suo genio, la riconoscenza per la sua memoria. « Uomo d' animo grande, dice il Tiraboschi, e di vastissime idee, seppe colla mano medesima maneggiare le armi e fomentare le scienze e le arti. »

È gloria per Savona aver dato i natali a Giulio II, che del suo genio diede veramente la impronta al secolo Decimosesto (5). Per lui si scossero e s'aggrandirono le italiane menti, nè ingegno, nè possanza, nè ferrea tenacità di volere gli sarebbero mancati per stabilire una durevole libertà politica in Italia, senza intromissione ed influsso straniero, se la brevità del suo regno non gli avesse tronco sì nobile proposito. A questo solo può ascriversi se il giogo Spagnuolo rimaneva ancora nel regno di Napoli. Così fosse stato all' altezza della mente di lui chi ebbe a succedergli alla Cattedra di Pietro! Certo che mutate in meglio si sarebbero le sorti d' Italia. E a chi gli muove appunto del dominio Spagnuolo si potrebbero rammentare le parole che Giulio rispondeva al Cardinale Grimani che di ciò gli faceva osservazione: « E se Iddio mi aiuta, e questo ancora mi regge, (accennando al bastone) Napoli in breve avrà nuova Signoria (6). »

Nutriva rispetto ed amore alla libertà civile: imperciocchè tentò di restituire l'indipendenza alla repubblica di Genova, e di salvare quella di Venezia, sebbene fosse stato egli il primo ad adunare il nembo che l'aveva oppressa; rispettò la libertà di Bologna e delle altre città dello Stato della Chiesa, dalle quali aveva scacciati i tiranni, e loro restituì il governo a comune sotto la protezione della Santa Sede; non acconsentì che i Medici riducessero Firenze in servitù (7). Dichiarava di non aver avuto mai intenzione di dar mano allo stabilimento d' una nuova tirannide, e che anzi la più accesa brama del suo cuore era quella di atterarle e di distruggerle ovunque si trovavano (8).

Fu ventura per Savona averlo a figlio poichè in mezzo ai suoi vasti disegni, alla prodigiosa operosità del suo governo, ne' trionfi, nelle avversità sempre le dimostrò il più grande amore col proteggerla contro i nemici, coll' arricchirla di privilegi e di favori (9).

Tre documenti fra i sette che io pubblico, e che la riguardano, ci sono ben manifesta prova di quanta sicurezza a lei tornasse l'avere il Pontefice amico e concittadino. Lo stesso Governatore Filippo de Cleves non si perita scriverlo al Pontefice. « *Saonenses temperari felicitati nesciunt* » e a malavoglia ne sopporta l'ardire « *nos sumus contatiores ob reverentiam Beatitudinis Vestre.* » Fiduciosi i Savonesi nel suo appoggio cercano liberarsi dalla gabella della Ripa e del Sale, di emanciparsi dalle convenzioni con Genova, rinnovano le querele per le terre del Vescovato di Savona cedute da Urbano VI ai Genovesi. Giulio II ne accoglie le instanze e rimette il giudicio alla Romana Rota. Resa ragione a Savona, non si accontenta Genova, taccia la sentenza d' ingiusta e a chi ne fu commesso il mandato, non ha ritegno di dire che *nihil egit quod careat reprehensione, et ut liberius loquamur omnia iniuste.*

Tali contese preludono alla estrema lotta che si apprestava tra le due Liguri rivali e che pochi anni dopo la morte di Giulio II doveva segnare la fine dell' autonomia e della prosperità di Savona.

E pure manifesta ci si fa l' influenza che esercitava Giulio II sulla Repubblica Genovese dalla lettera del Senato a Lui diretta, dove il Governatore gli da pronta contezza della sommossa de popolari contro i Nobili, ne accenna l' origine ed il fine come avrebbe fatto col suo Sovrano, « *et ut intelligat eorum originem Beatitudo vestra exitumque.* » È sollecito dirgli essere cosa di poco momento e diggià sedata. « *Nam nec tam graves fuerunt, nec eo odio incensi ut non brevi tempore componi potuerint . . . . . sed sciat prius quieta esse hic omnia.* »

Sventuratamente per Genova i fatti che si succedettero smentiscono il *Ravasteno* e ben gravi furono le molestie e i danni che toccarono alla Repubblica.

Così per ultimo la lettera del Papa al Marchese della Padula Vice Re di Napoli, dimostra l'affetto che nutriva per la Liguria, e come curava che nocumento a lei non tornasse dalla presenza delle armi Spagnuole *(neque oppida neque illorum personas)*; rammentando al condottiero che in essa sortiva i natali *in ea, patria est unde ortum duximus.*

Questi per ora i pochi documenti che sottopongo al giudizio degli studiosi.

(10) *Sanctissimo et Beatissimo in Christo patri et Domino nobis colendissimo domino Iulio pape secundo* (11).

Cum primum, ex ipsa fama que canere res magnas solet, audivissemus sublimationem vestram Sanctissime et Beatissime in Christo pater et domine noster colendissime, id ipsumque litteris nostrorum aliorumque potius crederetur *quod* (12) omnino affirmaretur: non potuit exultationem animorum devotio nostra continere: sed statim pubblico edicto, iussis omnibus a negociis abstinere, incendia nocturna, campanarum sonitus hic et in tota ditione nostra indiximus et decretis supplicationibus, quas totus populus sequatur, optimo Deo nostro gratias agere decrevimus, qui presulem nostri sanguinis nobis dedit, religione sapientia et omni virtutum genere *plenissimus* (13), cui ad regendam rempubblicam christianam clementia simul et modestissima severitas *misit,* compescendis infidelium furoribus caesareus animus, ad pacem inter christianos restituendam ingens studium et industria. Exspectamus horatim

Sanctitatis Vestrae litteras que concepta gaudia renovent. Agimus nunc breviter quod oratores nostri qui brevi ad pedes Sanctitatis Vestrae mittentur plenius disserent. Quod superest Beatissimê pater nos et nostra omnia Sanctitati Vestrae supplices commendamus (14).

Datum Ianuae, die 6 novembris 1503.

S.is V.e cultores
PHILIPPUS et Consilium.

Sanctissimo et Beatissimo in Christo patri et domino nobis colendissimo domino Iulio pape secundo.

Renovarunt concepta gaudia, Sanctissime et Beatissime pater et Domine noster colendissime, litterae vestrae quibus suam ad summi apostolatus assumptionem nunciare nobis dignata est tante humanitatis et spei ut mox accitis urbis magistratibus quo celebrior lectionis earum aspecturis essent, nobis non satis fuerit eas semel legisse: nisi iteratis vicibus et singulis earum verbis attentiori cura degustatis charitatem Sanctitatis Vestre in hanc suam patriam cepimus predicare praecipue cum viderimus quod fuit magne dilectionis verissimum argumentum ante impositum sacro capiti diadema iam de nobis fuisse sollicitam: dum que futura sint ad decus et amplitudinem reipubblice nostre proprio affectu promittit quo factum est ut vulgata mox huius rei per urbem fama, cum certatim eas quisque videre cuperet nec une satis essent explendo statim omnium desiderio describere et per multorum manus dimittere eas fuerit necessarium nec defuerunt qui pro gaudio lacrimas emiserint. Agimus Pater Sancte, Beatitudini Vestrae ex tam felici

nuncio ex tam bona mente maximas gratias, gaudemus nobis sicut aliis litteris diximus, congratulamur illi de adepta *sollicitate* (15) qua nulla maior in orbe terrarum nec esse potest nec excogitari. Verum respexit deus patriam meam. Quid enim felicius nobis quid optabilius evenire potuit quam post felicis recordationis Sixtum et Innocetium preclarissimos pontifices, alium nunc habeamus quem optavimus optimum et sapientissimum et nostri amantissimum et non quem optavimus solum sed quem pro hac temporum difficultate deus multo ante delegerat: qui gregis Dominici eo maiorem curam sumpturus sit; quo maioribus illum nunc agitatur *procellis:* videat letetur Christiana res pubblica exultet Italia: iubilemus nos, observet unusquisque Sanctitatem Vestram, *suspiciat* (16) eam omnes sed non est huius epistolis ista referre: et si nos ad id trahat ingens animi ardor, erit hoc potius oratorum nostrorum munus quos delegimus. Qui prostrati ad pedes vestros venerabundi mandatam *curam* persolvent: qui cum devotionis nostrae testes locupletissimi futuri sint sintque non multo post discessuri plenius omnia *referabant* (17) unum tacere non possumus nunquam antea maiori nos laeticia et spe ex aliorum pontificum creatione erectos esse quam nunc factum sit quod ea racione evenire putamus: quod non alium magis unquam nec observavimus diligentius nec sincerius *diximus* (18). Quod reliquum est nos et nostra humilimis quibus possumus votis Sanctitati Vestrae commendamus.

Datum Ianuae die 11 novembris 1503.

Sanctitatis Vestrae Cultores Observantissimi
PHILIPPUS et Consilium.

Sanctissimo ac Beatissimo Patri et Domino nobis colendissimo domino Iulio Papae Secundo.

Sanctissime et Beatissime pater et domine noster colendissime. Reddite sunt nobis littere Sanctitatis Vestre Rome date die vigesima quarta Aprilis de causa Saonensium, quas ut aequum est, maxima cum attentione legimus, singulasque ipsarum partes reverenter et consideravimus et libravimus. Ita enim nostra in Sanctitatem vestram veneratio et singulare studium exigit. Respondebimus breviter quantum fieri poterit pro diversitate rerum quas omnes Saonenses conati sunt invertere et illis fictum collorem super inducere. Ita omnino loqui sine illorum iniuria et salva modestia apud optimum sapientissimumque pontificem fas est qui non facile querellas admittere et admissas cognita veritate reicere consuevit. Duo sunt de quibus potissimum conquesti sunt saonenses de me gubernatore. Alter quod in causis vectigalium et constitutionum vene ferri aliarumque molestationum civibus saonensibus in civitate Ianuae ut ipsi dixerunt illatarum iusticiam negligamus ministrare. Alter quod nonnullas causas per sindicum Comunis Ianuae contra Comunitatem Saone, ut ferunt, motas praeter ius statuta ac privilegia per Christianissimum Regem Francorum approbata praeterque antiquas conventiones inter Rempublicam nostram et illam Comunitatem, et inconcussa diuturnitate vigentes, et per felici recordationis Innocentium quartum confirmatas, et a partibus interiecto sacramento iuratas ad Tribunal meum trahere et advocare conati simus; sunt enim haec eorum verba. Quod primam partem respicit, dico pater sanctissime, iniuste conqueri Saonenses de me dum illis iusticiam denegare me dicunt, tantum absit, ut huius rei unquam mihi vel minimus sensus fuerit. Non duxi hoc instituto vitam

meam, non cum his mandatis me misit Rex omnium iustissimus et Christianissimus ut uni faveam alteri sim iniurius. Mandavit ut omnes uno modo habeam: quicquid dixerint saonenses quorum commentum ex hoc facile dephrenditur, quod lata per me in causa sententia januenses, qua se lesos arbitrari sunt, appellaverunt. Est ne hoc iusticiam negligenter ministrare. Quod attinet ad secundum nunquam mihi animus fuit ad meum tribunal attrahere causas que alio devolvuntur: Avari iniustique iudicis semper esse existimavi falcem in alienam messem imponere et censuram merentes si petentibus partibus officium suum denegaverint. Nam cum cives Ianuenses quotidianas ad me querellas de Saonensibus defferrent, detineri eorum subditos, capi iumenta, nova vectigalia imponi dicerent, subripi eorum iurisdictione pubblicos nuntios . . . . (19); capillis abstrahi, edicta publica nunquam antea facta indictione Ianuensium ambitiose mihi (20) aliaque pleraque graviora ab ipsis perpetrari, victaque iam videretur eorum patientia; ordinavi ut venirent aliqui ad me pro parte Saonensium. Qui cum venissent et post nonnullas difficultates contenti fuissent genuenses, approbantibus saonensibus, ut solus ego de novitatibus per ipsos Saonenses factis iudex essem pro ut apud acta nostre cancellerie aperte constat in meritisque partes audissem, Saonenses simulato negocio et celeri redditu abierunt et requisiti postea reddire noluerunt. Si hoc est attrahere ad se iudicium iudicet Beatitudinis Vestre summa sapientia. Volui ego Gubernator ad meam iustificationem haec dixisse quia in me iacula hec duo potissimus directa sunt. Possemus multa de moribus saonensium in nos nunc dicere sed excederet epistole modum iniuriarum numerus, iniurias dicimus presertim si recentiores explicaverimus et eas quas indies impudenter committunt. Miramur eos, nescimus quod sibi velint nisi ut nos ludibrio et despectui habeant agantque pro arbitrio et quod ipsi libitum sit id ipsum facere posse arbitrentur. Nos quanto sumus cuntatiores

ob Reverentiam Beatitudinis Vestre, ipsi validius insurgunt quasi non sit in nostra manu illos reprimere, et nisi eos paterne diligamus (sic) ungues quibus nos scalpiunt illis precidere facile nobis sit. Nolumus de suo quid quam. volumus servare conventiones, iusticiam iuxta earum continentiam ministrare policemur, ut sciant quid sit Saonenses a Sanctitate Vestra diligi. Sed abutuntur nimis eo gradu eaque dilectione qua Sanctitas Vestra illos prosequitur, et non considerantes Beatitudinem Vestram non velle pati nisi que honesta sunt Genuenses Saonensesque ab ea nullo discrimine haberi, temperari felicitati nesciunt qui suis indignis factis nos eo loci deduxerunt ut insolentias eorum amplius ferre non possumus, adeo ut non patientes sed ignavi, non tardi sed toepidi merito dici possimus si totiens provocati et stimulis totiens exacerbati, honori nostro tandem non consulamus. Arbitrarumque Beatitudinem Vestram iustas actiones nostras non improbaturam, presertim quod nihil facturi simus, quod non sit ex omni parte iustum et mature excogitatum, cuius pedibus nos et nostra supplices commendamus.

Datum Ianue die X Mai M.D. quarto.

S.i V.e Philippus (21)
Consilium et officium
Saone Communi Ianuae

Sanctissimo et Beatissimo Patri et Domino nostro colendissimo Domino Iulio Pape secundo.

Sanctissime et Beatissime Pater Domine noster colendissime: ut actiones nostras Beatitudo Vestra a nobis potius ut equum est

quam ab aliis cognoscat, notum illi facimus cum amplius Saonenses in nos intemperantes mores *sint* (22). Ita enim sine illorum iniuria et salva modestia dicere fas est. Ferre non possemus ne monita nostra obaudirent et mille modis continue nos lacesserent collegimus nos ipsos et ut illos ad saviora consilia revocaremus nisi patris morem sequentes cuius precipuum studium est querere quomodo errantem filium revocet potius quam puniat. Dedimus etiam et hoc venerationi nostre et cultui ad Sanctitatem Vestram cui nihil est quod non debeamus, ordinavimus ne naves subditique nostri Saonam deinceps ire possent: neve sit ullum genuense cum saonense de re mercatoria commercium remedium nostro iudicio conveniens et mite tot provocationibus. Nam si nostri Saonam non ibunt auferetur ab illis nocendi occasio, occasio *querelle* et non in nostram contumeliam tabellarios pubblicos acclamante populo capillis abstractos in vinculis deinceps trahent, non cives capient et eosdem vincient instrumento pubblico in formam camere confecto non nova vectigalia imponent transeuntibus, non subditos nostros qui comunibus nemoribus lignatum semper ire consueverunt multabunt, in carcerem conicient donec *marcescant*, merces nostrorum subditorum, fractis domibus *medià Saona* furore populi rapient iurisdictionem nova et insolita forma edicti subtrahere conabuntur non interficient non alia plura facient que narrare et pudet et dolet, non alia perpetrabunt que nuper fecerunt que volumus aliorum relactione innotescant Sanctitati Vestre quam nostra, ne simus nimii. Brigantinos armant capiunt barchas quasi nos in centuplo in hoc genere lignorum non sumus superiores. *Iruunt* contra Vadenses, claustra quibus se tueri a peste student, facto impetu rumpunt, homines vulnerant, et sic ex nostra *paciencia* et dissimulatione insolentiores facti nos habent despectui. Eramus iam nobis ipsi ludibrio et tamen potius agere volumus, quod non facere conveniens fuit quam quid ipsis meruissent, vicit amor noster

merita eorum, reverentia Sanctitati Vestre eorum insolentiam, manu potius quam flagello erroribus filiorum succurrendum existimavimus. Que si considerabit Beatitudinis Vestre summa sapientia si istitutum vite nostre, si illorum ingenia certi sumus non improbaturam nostras actiones. Precamur itaque eam equo animo accipiat quicquid egimus Saonen ibusque aliter referentibus tanto minus credat quanto assueti inferre nobis iniurias iniquo animo laturi sint si nocendi tollatur occasio. Nam fuimus circunspecti in hac nostra ordinatione ut non modo conventionibus in aliquo nocere voluerimus sed nec paterne in filios et amantissimos charitati. Quod reliquum est nos et nostra pedibus S.is V.re humiliter commendamus.

Datum Ianue die 24 Maj 1504.

S.is V.e cultores
Obser.mi PHILIPPUS
et Consilium.

Sanctissimo et Beatissimo Domino nostro.

Sanctissime et Beatissime pater et domine noster colendissime. Decreverunt Saonenses nullum locum nullumve tempus vacuum relinquere, quin nobis semper molesti sint, provocant irritant et multum de se confidentes eo intemperantius insurgunt, quo nos contentiores sumus; quiescant aljquando vel saturi vel fessi, hoc solum deerat ut curarent nos inscribi per fora et vias urbis ut iuberemur abstinere a re nostra, melius nostro iudicio facerent si et domi et foris modestius in eorum actionibus se haberent facerentque, non quod permittitur sed quod devent, non quod immoderatus eorum appetitus suadet, sed quod ratio monet ne ex

multitudine iniuriarium, indignitate morum suorum dificilior indessit preteritorum oblivio. Debent plurimum Beatitudini Vestre; debent etiam nobis. Ceterum fama fuit et nos credidimus non consuevisse a tam gravibus viris quales sunt domini de rota quicquam providere quod argui possit. Sed salva reverentia domini Petri de Acolitis cui causa commissa fuisse dicitur (23) nihil egit quod careat reprehensione; et ut liberius loquamur omnia iniuste. Nescimus quid nobis negotii cum eo sit, aut fuerit usquam qui vix nobis fama notus sit et si nostram in Sanctam Romanam Ecclesiam fidem et obsequium non respexit et prevaluit Saonensium gratia: ceteraque contempsit que equo iudici et viro religioso conveniebant; illud saltem debuit cogitasse, ea que nullo iuris ordine servata fecisset in suam ignominiam recedere cum tempore opportere.

Quam ob rem oramus Beatitudinem Vestram dignetur primum committere ut que ab eodem delegato gesta sunt revocentur, inde considerare merita nostra et maiorum nostrorum in Sanctam nostram ecclesiam et ante actos pontifices non mereri ut hoc modo abiiciamur et despiciamur, quid nos fecerimus simusque facturi si occasio fuerit, quid alii quorum causa tot et tantos fautores invenit, et respiciat quanto civitas nostra honoratior fuerit et maior tanto melius poterit in omne tempus Sanctitati Vestre inservire, et si natali solo afficitur, (24) quod non modo pium sed laudabile apud omne est, fiat saltem sine nostra iniuria. Denique testantes nunquam scienter aliquid fecisse cur Saonenses conqueri de nobis possent, immo quicquid ordinatum a nobis sit ea solum ratione factum est ut remotiores essemus a contentionibus illi vero meliora consilia caperent. Quod reliquum est nos et nostra pedibus Sanctitati Vestre supplices commendamus.

Datum, Ianue die 20 Octobris 1505.

S.is Vestre cultores devotissimi
Philippus et Consilium.

Sanctissimo et Beatissimo Patri Domino Iulio Pape Secundo Domino nostro colendissimo.

Credimus iam pervenisse ad aures vestras, Sanctissime et Beatissime Pater et Domine noster colendissime, motus illos qui paullo ante hic exsuscitati sunt. Credimus etiam eodem fere tempore nunciatam extinctionem. Nam nec tam graves fuerunt, nec eo odio incensi, ut non brevi tempore componi potuerint. Novit summa sapientia vestra que multa vidit, multa audivit, Ianuenses in civilibus disentionibus sanguine nec rapinis unquam oblectatos; sed si quando ad discordias deventum est: quoniam nulle cause nutriendi odii superfuissent: statim rebus compositis omnia ad natura rediisse. Et ut intelligat eorum originem Beatitudo Vestra exitumque, breviter ut facta sunt narrabimus. Sed sciat prius quieta esse hic omnia. Creverat pater Sancte ab aliquo tempore inter aliquos nobiles quedam licentia cedendi ferro et pugnis; ut non amplius lingua, in publicis et privatis eorum actionibus, sed manu agendum honorificum putarent. Dehonestabat etiam magis facinus hoc, quod in foro mercatorio, quod nos bancos appellamus, ut celebrior esset iniuria, quandoque ista fiebant, moniti continere obaudiverunt. Res ad indignationem versa eo processit, ut iam scandalum immineret, et esset in dolore quod timeremus. Renovata eadem licentia et cum forte unius cesi pugno, partes ex plebe homines qui tunc aderant sumpsissent, ceperunt recrudescere vulnera que multorum monitione fuerant paulo ante compressa: et sic res tandem erupit, et in primo furentis populi ardore, unicus tantum nobilis infeliciter cesus est. Conversi statim ad sedandos populi clamores tantum unusquisque fecit, quantum vires et auctoritas suppetebant. Et in primis noster locumtenens, vir prudens, et nostre quieti studiosus,

nullum remedium utilius nec magis presentandum invenit: quam si ut sunt ordines civium in tres partes divisi, nobiles mercatores et artifices, ita tripartita civilia officia dividerentur, quae prius inter nobiles et eos quos de populo appellamus, pro dimidia conferebantur: quod remedium aliis temporibus turbatis rebus factum fuisse cognitum est: id ipsumque salutare. Quo facto mox arma deposita sunt; inducta quies: facte sunt in ipso populi *sevientis* concursu rapine; nec multe quidem, ab aliquibus exulibus et sceleratis hominibus: qui ad noticiam commote civitatis revenerant. Dabitur forma nunc quietis rebus restitutioni; et datur in dies: Et si forte aliquis Beatitudini Vestrae retulerit partem nobilium urbe secessisse, potuit hoc facile fieri, non minus fortasse indignatione quam metu. Sed nihil est timendum: tutum est omnibus nunc venire, stare pro arbitrio et tam secure ut nihil securius: indignationem mitescet dies. Habet Beatitudo Vestra initium huius motus: quousque processerit intellexit, remedium dicant alii quicquid dicere voluerint. Que ideo voluimus illi nota facere pro illa veneratione qua eam colimus; ut omni tempore nostras actiones intelligat. Et ne forte aliunde quam a nobis certior facta aliqua amaritudine affici posset, ut faciunt parentes de filiorum actionibus. Quod reliquum est commendamus nos et civitatem hanc, nunc et omni tempore Beatitudini Vestrae nosque ut filiorum loco habere dignetur precamur, qui semper ut verum parentem et coluimus et observavimus (25).

Datum Ianuae die 30 iulii 1506.

S.ta V.e Devot.mi Cultores
PHILIPPUS
Consilium et Duodecim pacificatores.

Marchioni della Padula
Peditum Hispaniorum Capitaneo
Vice Regi Neapolitano.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Et si nobis persuadeamus, pro tua prudentia et devotione, iter per loca Ligurie reipubblice Ianuensis et officio Comperarum Sancti Georgi eiusdem Civitatis subiecta, cum copiis Nobilitati tue commissis faciens, esse eidem Nobilitati tue commendata, quia tamen *in* (26) ea patria est unde ortum duximus, estque nobis, ut facile credere potes, carissima, *litteris* (27) his nostris, loca huiusmodi illorumque bona et personas, eidem Nobilitati tue, plurimum atque plurimum commendamus: Te enixe hortantes ut, nostro intuitu, ita providere velis quod neque oppida neque illorum personas, aliqua afficiantur, a tuis militibus, iniuria sive damno. Pro re gratissima habituri quae benignitatis et beneficii in patriam nostram illiusque personas omnes contuleris (28).

Datum Rome XIII° septembris 1512 anno nono.

NOTE

(1) Le riparazioni fatte da Sisto IV e suoi successori Innocenzo VIII e Alessandro VI non impedirono che la vecchia Basilica di S. Pietro dopo quasi dodici secoli da che era fondata, cioè dal 319 al 1503, minacciasse rovina. A Giulio II venne l'idea di demolirla e surrogarla con un tempio più vasto, però per ordine suo ne furono conservati i principali monumenti dell'arte cristiana di cui era stata arricchita dall'epoca di S. Silvestro e Costantino sino a suoi tempi, fra i quali lo stupendo mosaico di Giotto, e molti altri che si ammirano tuttora nella chiesa sotterranea. Scelse Giulio il piano di Bramante ed a questi affidò pure la direzione dei lavori, come c'informa il Ciaconius t. III in Vita Iulii II. — *Templum Vaticanum, mutata forma, superbo structurae genere primo restaurare est agressus (Iulius II.) Bramante architecto.*

La demolizione e i preparativi del nuovo tempio avevano portato in lungo ed occasionate delle spese parecchie. Per chi avesse vaghezza di conoscere qualche maggiore particolarità aggiungerò il testo di un *mandato* di pagamento rilasciato da Giulio II sopra i suoi banchieri Ghigi e Soli di sette mila cinquecento ducati, per essere distribuiti ai cinque maestri architetti, forse appaltatori che erano sotto la direzione di Bramante, riportato dal Padre Pungileoni nelle sue Memorie alla vita ed alle opere di Donato Bramante p. 96.

JULIUS P.P. II.

Dilecto filio Stephano de Chisunxis et Soliis mercatoribus . . . Vobis mandamus ut solvatis magistro Bramanti, architecto, famigliari nostro, et pro

eo Hieronymo Francisci de Senis, illius computiste, ducatos septem millia et quingentos, de carlenis X pro ducatos distribuendos quinque magistris architectis. Die VI, Aprilis MDVI placet et ita mandamus.

Nel sabbato in *Albis* del 1506 il 18 Aprile poneva Giulio II la prima pietra della chiesa di S. Pietro. Come ne informa *lo stesso Pontefice* il Re d'Inghilterra Enrico VII in una Bolla, che si legge nel Guerra, t. III. p. 90; *Hoc. die*. Questa pietra fu messa nel grosso pilastro detto della Veronica è in marmo di circa tre palmi di lunghezza su due di larghezza, e tre dita di spessore. (Giornale del Burchard manos. 5163 fol. 159; de Bréquigny. Notices, t. 1. p. 128).

Portava la seguente iscrizione:

ÆDEM PRINCIPIS APOSTOLORUM IN VATICANO
VETUSTATE ET
SITU SQUALLENTEM A FONDAMENTIS
RESTITUIT IULIUS LIGUR PONT. MAX.
ANN MDVI.

(Paride Grassi citato da de Bréquigny, Notices, t. II. p. 555).

(2) Giulio II può essere considerato come il vero fondatore del Museo di antichità al Vaticano. Già da Cardinale aveva cominciato ad acquistare statue antiche, fra le altre il celebre Apollo detto del Belvedere, trovato a Porto d'Anzio. Divenuto Papa non omise alcuna circostanza per aumentare la sua collezione di capi d'opera della statuaria Greca e Romana. Fece acquisto del Lacoonte ritrovato nella vigna di Felice de Fredis in mezzo alle Terme di Tito e ceduta al Papa per una rendita vitalizia, come lo attesta l'iscrizione sulla tomba di esso Felice de Fredis in Aracaeli. Egli vi aggiunse, per tacere di molte altre, il Torso, l'Ercole, l'Arianna abbandonata, Commodo raffigurante Ercole, Salustia Barbia moglie d'Alessandro Severo raffigurata in Venere. (Dumenisl, Hist. de Iules II, Capit. XV. p. 318).

(3) Taja, descrizione del Palazzo Vaticano. p. 144. Vasari t. IV. p. 94, e seg.

(4) Per ordine di Giulio, Michelangelo dipingeva quel miracolo dell'arte che è la volta della Cappella Sistina; Raffaello gli ammirabili affreschi di Eliodoro scacciato dal tempio, il Miracolo di Bolzena, la scuola della Filosofia d'Atene, la Disputa del SS. Sacramento, Adamo ed Eva, l'Astrologia, il giudizio di Salomone, Marsia, al disotto di questo affresco sopra l'arco della finestra si legge la seguente iscrizione:

IULIUS II LIGUR PONT. MAX.
ANN CHR. MDXI PONTIFICAT. SUI. VIII.

(5) Dumenisl. Histoire de Jules II. G. Canale. Vasari. Vita di Giulio Romano.

(6) Ciaconius, t. III, p. 232 e 333. Paolo Giovio. Vita d'Alfonso d'Este, p. 94.

(7) Sis. Sismondi. St. delle Rep. Italiane. Capit. CXI p. 256.

(8) Iac. Nardi. T. VI. pag. 265.

(9) Scrive il Verzellino che Giulio II « attese all'abbellimento della Cattedrale fregiandola di marmi, di figure, di pitture illustri, spendendovi 17 mila e 280 scudi, cioè, 10 mila nel Coro, nelle quattro colonne della cupola 4 mila, tra l'organo e tabernacolo figurato 1000, nell'Ancona 400, nel Crocifisso 150, nella sede Episcopale 30, nelle dieci cancelle all'entrar del tempio 100, nel battisterio 100. nel pavimento 150 e nel pulpito che ora si ammira nella cattedrale nuova 100. Edificò anco le stanze del Vescovo ed il Capitolo, e con elemosine continue sovvenne i luoghi pii, diede compimento alla Cappella di Sisto, fabbricati i due chiostri, dormitori e l'infermeria del Convento di S. Francesco. Donò alla Masseria della Cattedrale sei apostoli d'argento, apparati di broccato ed infiniti argenti per il culto divino. Institui in Avignone un collegio, nel quale potessero studiare due giovani della famiglia Rovere senza incomodo di spesa. Verzellino pag. 382, 383. » Estinta la famiglia Rovere godette di tal privilegio il Comune di Savona che seguitò sin sulla fine del secolo scorso ad inviarvi giovani savonesi.

Nel manosc. dell'Abbati, contemporaneo a Giulio, si legge: « Ogni anno mandava una quantità di Ducati a la comunità di Savona li quali doveva spendere in la fabbrica de lo molo de lo porto di Saona. Gli Savonesi a gratitudine fecero murare due grandi arme di marmaro bianco con la insegna di papa Iulio, le quali arme sono state in dato loco fino a l'anno 1525 che fu ruinato lo molo, e impito lo porto, e buttate le arme a terra. »

Con i desegni e la presenza, per molto tempo, di Giuliano da S. Gallo (secondo il Vasari) Giulio ancor Cardinale fece costrurre in Savona un palazzo che tuttora si ammira abbenchè deturpato. Dalla famiglia Rovere tale dimora passò ai marchesi di Spigno indi fu venduto nel 1675 alle monache di S. Chiara dalle quali venne in proprietà del R. Demanio.

Con breve del 28 Gennaio 1506 Giulio II aveva trasmesso i lamenti dei Savonesi al Re di Francia Luigi XII pregandolo prenderli sotto il suo patronato, e di liberare una città che gli era carissima (Guerra, t. II, p. 124. Bolla *Cum dilecti*).

(10) Archivio di Stato in Genova. Sezione Archivio Segreto. Da questo trassi pure le lettere che seguono, le quali quantunque sieno molto diffettose per sintassi, ortografia ecc. pure, non avendo altro testo, mi credetti in dovere di pubblicarle come si leggono nel manoscritto, limitandomi a qualche correzione più necessaria e segnalarne tali altre in corsivo.

(11) Il 31 ottobre 1503 veniva eletto Pontefice Giuliano della Rovere che prendeva il nome di Giulio II « *della promozione del quale in Genova si fecero tutti quelli segni di allegrezza possibili.* » Mons. Agostino Giustiniani, Annali della Repubb. di Genova, Lib. Sesto.

(12) Crederei *quam.*

(13) *Plenissimum?*

(14) Nel 1504 (scrive il Giustiniani) « si mandarono a dare ubbidienza a Papa Giulio, Stefano de Vivaldi dottor di legge, Gioan Ambrosio di Flisco, Pietro Spinola, Ambrosio Lomellino, Domenico Adorno, Cosmo dei Zerbi, Gironimo di Salvo, Pietro Sauli, Agostino Deferrari, Agostino de Grimaldi, Gironimo d'Oria e Gabriello dei Fornari con uno dei cancellieri della Repubblica. E questa ambasceria, eccetto quella dei Veneziani, fu reputata la più onorevole. E il Papa fece dono agli Ambasciatori a nome della Repubblica della rosa d'oro, quale i Pontefici sogliono appresentare ai più cari amici. »

Il Monti c'informa che dal Comune di Savona « fu imposta l'ambasciata, che ne doveva portar a piedi di sua Santità le pubbliche congratulazioni, a Pietro Battista Ferrero *(Dottor di leggi)* Marco Pisa, Gerolamo di Bruschi e Bernardino della Chiesa che differita al 23 gennaio del 1504 riusci con ogni apparato sontuosa e magnifica . . . . . di li ad un mese partirono (da Roma) molto paghi de Pontificii doni e dell'honorevolezze di quella Corte. »

Qualche maggior ragguaglio ci da il Verzellino « furono vestiti alla lunga a modo di Senatori, con robboni di velluto cremesino, foderati di pelle di martora, e datovi compagnia e servitù di 25 persone tra le quali v'era un cappellano un cancelliere ed un oratore . . . . . più oltre aggiunge . . . . . che gradi molto il Papa la venuta loro . . . . . e che come loro concittadino sarebbe sempre disposto a favorirli e spiritualmente e temporalmente desideroso oltremodo del bene della patria. »

(15) Forse *auctoritate* ovvero *sublimitate* o sublimatione come è detto nel l'altra lettera.

(16) Forse *suscipiant?*

(17) *Referent?*

(18) *Dilexinus.*

(19) I puntini sostituiscono parole poco intelligibili, che ometto nuocendo poco al senso del periodo.

(20) Forse *nimis.*

(21) Philippus de Cleves Ravasteni Dominus Regius Admiratus et Ianuentium Gobernator, come si legge firmato in altri atti.

(22) Per correre il senso, a me sembra si dovrebbe leggere un verbo, *sint,* p. e. che io aggiunsi in corsivo e che manca nel manoscritto.

(23) Pare si possa arguire che il giudizio dell'Accolitis si riferisca alla cessione delle terre del Vescovato di Savona fatta da Urbano VI ai Genovesi

assieme a quelle del Vescovato di Noli e di Albenga l'anno 1385 il 17 Decembre sotto il Dogato di Antonio Adorno per 60 m. fiorini d'oro agli stessi dovuti per l'armamento di dieci galere che lo condussero da Nocera, dove era assediato, in Genova, *pagando in tal modo con i denari altrui* (a).

In un manoscritto esistente nella nostra Biblioteca si legge che l'atto di cessione è *rogito in Genova nella chiesa di S. Maria presso l'altar maggiore*, ed esso è riportato per esteso nei *Monumenta historiae patriae* di Torino, Vol. II, p. 1045. Si legge infatti nel Monti che la causa riguardante le terre del Vescovato fu commessa a un Delegato Apostolico il Vescovo d'Ancona, e riconosciuta a favore del Comune di Savona, ne dice registrato l'atto dal Notaro Cristiano di Legno in Roma. Però il Monti tace il nome del Vescovo, ma nel Diario di Paride Grassi trovo a p. 6, *Episcopus Anconitanus qui erat etiam Auditor Rotae, vocatus Petrus de Accolytis* — e maggiormente lo conferma a p. 71: *Isti Praelati fuerunt Archiepiscopus Lipontinus, qui est Auditor Camerae, et Episcopus Anconitanus, qui est Petrus de Accolytis, ambo Auditores Rotae,* quindi non v'ha più dubbio che sia l'istesso accennato nella lettera del Senato Genovese, e l'autore pure della ben nota bolla contro Lutero: Exurge Domine et iudica causam tuam . . . 1520. 16 Giugno, v. Gaetano Morandi. (Il Dumenisl lo dice fatto Cardinale col titolo di S. Eusebo il 10 marzo 1511).

Sembra da questa e dalle precedenti lettere che i Genovesi fondino le loro pretese sulle convenzioni seguite nell'anno 1251 fra la città di Savona e la Rep. di Genova, per le quali i Savonesi erano obbligati a sottostare perpetuamente al foro di Genova e a suoi Magistrati.

Però leggiamo nel Monti che nel 1483 Papa Sisto IV « con speciale indulto aveva esentato i Savonesi da ogni forastiero giudizio, e più l'aveva ampliato l'anno appresso stabilendo che fuori della loro giurisdizione non potessero, ne per via di appellazione o ricorso, essere citati o tratti a qualsiasi tribunale da autorità ecclesiastica o secolare (Vedi la Bolla nelle memorie del Verzellino edite dal Cav. Arcip. A. Astengo, lib. IV p. 607. D. C.).

Ma il vigile governo della Repubblica non ometteva circostanze e mezzi onde restringere le franchigie di Savona, e sul principio del 1500 confermava le convenzioni del 1251 fra il Re di Francia Luigi XII e gli ambasciatori Genovesi in Milano.

(24) Chi consideri attentamente questa lettera potrà facilmente persuadersi che i Genovesi: mentre si lagnano d'ingiustizia col Pontefice, quasi il Pietro de Acolitis abbia sacrificato il jus loro alla benevolenza dei Savonesi e chiedono una revisione della causa, mostrano ad evidenza di non confidare nel buon esito della medesima in appello, se non si *considerano i meriti loro e dei loro*

(a) Casoni.

maggiori verso la Chiesa ed i Pontefici passati. Anzi, non basta loro ricordare, e volere che sia ricordato quello che avevano fatto, ma che si tenga conto di ciò che sarebbero pronti a fare presentandosene l'occasione, e che tutto ciò si metta a confronto col poco che possono gli avversari loro. Insomma, non vogliono che sia resa giustizia alle parti, secondo che porta la ragione e il diritto, ma in quanto hanno possanza e prevalenza. Singolar modo invero di chiedere giustizia!

(25) Si legge nel Giustiniani di tale sommossa che segnava il principio di ben lunghe lotte. Egli se male non mi appongo, ci tramanda pure il nome del nobile ucciso « tagliarono crudelmente in pezzi Vesconte Doria cittadino da bene..... e in quell'impeto fu in due luoghi ferito Agostino Doria con alquanti nobili..... Ma il Giustiniani quasi dimentico di avere più sopra accennato alle molte cause di tale guerra civile, (che poco mancò non rovinasse la Repubblica), quali si erano e l'avarizia di alquanti ricchi popolari a pagare i balzelli, e i magistrati compri dai nobili a far le voglie loro, e le eccessive ricchezze di molti nobili che li facevano insolenti verso dei popolari, e le ricchezze di alquanti di questi che li rendevano odiosi e invidiosi, cause che lo stesso Bartolomeo Senarega conferma, crede aggiungere « che non mancano alcuni che ne danno la causa a Papa Giulio, e dicono che sua Santità pochi mesi innanzi che si levassero le guerre civili, fece buono animo agli ambasciatori di Savona quali gli erano dinanzi per componere le controversie che avevano con Genovesi. E disse loro, andate in pace e siate di buona voglia, perchè non passerà gran tempo, che i Genovesi avranno tanto da fare fra loro che si smenticheranno i fatti vostri. »

Si scoprì che il Papa siccome savonese di nascita, s'era dichiarato favorevole al partito de' popolari. (Muratori, Annali d'Italia, An. MDVI, indiz. IX, p. 30).

(26) Il manoscritto in questo tratto è corroso e manca una parola che suppongo *in*.

(27) Qui pure manca una parola ed io credetti potersi leggere *litteris*.

(28) Il Verzellino, il Monti, il Varese, P. Giannone, G. Canale, il Casoni, il Giustiniani non fanno menzione del passaggio, in quest'anno, di milizie Spagnuole in Liguria. Solo nel Guicciardini trovo cenno del Marchese de la Padula, ove parla della battaglia di Ravenna, ivi lo mette a capo di quattro mila fanti. (Guicciardini Storia d'Ital. lib. X.).

POESIE INEDITE

DI

GALEOTTO DEL CARRETTO

PER

A. G. SPINELLI

BERNARDINO Dardano di Parma, maestro del minorenne Lodovico marchese di Saluzzo, inviava nel 1501 da Casal Monferrato, a Margherita di Foix, madre del suo allievo, la *Tavola di Cebete*, trasportata in terzine volgari da Galeotto del Carretto; e Delfino Muletti nelle *Mem. Stor. Dipl. di Saluzzo,* [Tomo VI, 1831] ci ha tramandato come il Malacarne, nella *Letteratura Saluzzese*, ancora inedita, ponesse alla nota 51 cenni intorno a quel manoscritto, che fu poi da Galeotto fuso nel *Tempio d'Amore.*

Si apriva così: « Qui comincia el discorso di miser Galioto « del Carreto de Milleximo, intitolato *Dialogo* de molte persone « congionte cum amicitia; et de accoglientia sopra la pictura d' un « tempio detto la vita humana. » E terminava: « Et cum queste « parole finisce el dialogo de miser Galioto del Carreto de Mil- « leximo: ch' el se dice Pictura de la vita humana: scripto et col- « lationato per me Bern. Dardano Parmense in questo loco de « Casal Sancto Vasio: per benignità del generoso B. [*envenuto*]

« Sangiorgio: et de l'autore: che de molte belle poesie et can-
« tiche vulgari se delecta.

« Die XX septem. a partu Virg. MCCCCCI. »

Seguivano due ottave « Ad Illustrissimam d. d. Margaritam de Fuxio Marchionissam Salutiarum » la seconda delle quali qui giova riportare.

« Molte altre poesie di moral piene
« Composte ha Galioto in sta favella:
« Come la bella cronica che tiene
« Custodita Sangiorgio in la soa cella.
« Di tutte liberal copia a me diede:
« Et io: Donna regal: per cui s' abbella
« Tanto lo stil volgar: meco portarle
« Penso al ritorno: et a toi piè humiliarle. »

Di G. del Carretto scrissero laconicamente coloro che trattarono per sommi capi la storia letteraria nostra, copiandosi l' un l' altro cronologicamente con religiosa fiducia e costanza; e fu solo nel 1848 che l'abate Gustavo Avogadro, allargò il ristretto campo delle notizie che si avevano intorno a lui. Egli, nei *Mon. Hist. Patr. Edita jussu Regis Caroli Alberti, Cron. III,* pubblicando quella che il del Carretto scrisse del Monferrato, (1) in una premessa lungamente pensata, veramente splendida per dottrina e per forma, molto e con acume critico, di nuovo disse. Additò specialmente nel poeta ligure i suoi modi nelle *Rime d' amore, puro stile dei Greci,* e chiuse con queste linee: « Parecchie operette poetiche

(1) Questa cronaca fu ommessa dal Muratori nella raccolta *Rer. Ital. Scrip.*, perchè preferì quella di Benvenuto da S. Giorgio. Ciò risulta da una sua lettera al conte Francesco de Aguirre, del 18 dic. 1726. [*Cat. Crevenna,* Amsterdam, 1776, VI, 251.]

« scrisse Galeotto, le quali mai non videro la luce, e si ignora « a quali mani siano passati gli originali. »

Di queste operette, che il Dardano aveva raccolte sui primi del secolo XVI, e l'Avogadro cercate inutilmente dopo trecento cinquant' anni, si pubblica ora un manipolo.

A chi domandasse se per avventura non si rompa il limite assegnato al compito della *Società storica* nostra, pubblicando in questi *Atti,* poesie che non furono dettate da un concittadino, pare possa rispondersi che Galeotto benchè vivesse alla Corte di Casale, era dei condomini del Terziere di Millesimo, e che in vita si disse *ex Marchionibus Saonae,* e che morto questa nota avita fu sempre accompagnata al di lui nome e negli atti pubblici, e nei frontispizi dei libri suoi.

Certo si noterà che questi componimenti avrebbero trovato sede più razionale in una pubblicazione che attenesse esclusivamente alla storia della letteratura. Sia; ma pensando alle parole dell'Avogadro, sapendosi come oggi indagini si facciano da molti intorno alla vita di G. del Carretto storico e poeta, non parve illogico valersi della sua origine savonese per aver titolo sufficiente che legittimi il desiderio di portar subito un contingente a questo studio.

L' opera dell' Avogadro deve essere tenuta come la prima, cronologicamente, che nell' argomento abbia valore.

Trentun' anni dopo V. Promis pubblicando nel terzo volume delle *Curiorità di storia subalpina,* alcune lettere di Galeotto, portò nuovo contingente alla di lui biografia, del quale già due lettere aveva date nel 1871, nel T.° XI della *Misc. di Stor. Ital.* Sù questa via fu seguito dal prof. R. Renier, il quale col suo *Saggio di rime di G. Del Carretto,* inserto nel Vol. VI, 1885, del *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* presentò uno studio riassuntivo critico sulle di lui opere poetiche.

Nel 1885 pure, il benemerito direttore dell' archivio Gonzaga

in Mantova Cav. Stefano Davari, diede nel primo fascicolo della *Rivista Storica Mantovana*, buone notizie in proposito nello scritto: *La Musica in Mantova.*

Per ultimo il Sig. Giovanni Girelli, nel 1886 in Torino, per nozze, pubblicò *Rime e lettere inedite di G. del Carretto e lettere d' Isabella d' Este Gonzaga*, le quali gli servirono per stendere una narrazione minuta dei rapporti che passarono tra il patrizio letterato ligure, e quella amabile principessa che si profonda traccia lasciò di sè nelle arti e nelle lettere di que' turbinosi tempi.

Questi scritti porgono indubbiamente feconda messe alla conoscenza generale della vita di Galeotto, ma non possono essere considerati che semplici contributi per la storia minuta, precisa e completa di lui, e del periodo storico e letterario nel quale visse. Abbisognano maggiori elementi, ed ora se ne danno.

Le composizioni che qui si pubblicano non sono al certo tutte degne della stampa per venustà di forma. Molte sono veramente condotte con stile *insulso, e rozzo, e inepte,* come dichiarava lo stesso autore, in lettere del 1495 e 96, ai Marchesi di Mantova; ma in compenso parecchie hanno non solo, pregio letterario, ma valgono allo studioso per fissare il tempo in cui si introdusse nel nostro volgare la *saffica* e il *verso sciolto*, come notò, forse pel primo il Quadrio, e testè anche Guido Mazzoni nelle *questioni metriche.* Per giunta presentano accenni importantissimi sulla vita del poeta, sulle persone, sull'indole dei fatti dè quali fu parte non ultima il loro autore; in fine sono un potente lume per la storia di quel movimento letterario che si agitò in Milano ai tempi del Moro, moto che aspetta ancora chi si senta la lena di narrarlo. Speriamo che ciò presto avvenga, con poca rettorica, ma con documenti molti.

Altro non pare sia da premettere. Perchè nelle pubblicazioni di questa indole, gli editori vi debbono porre del loro il meno possibile, pensando che essi non sono che apprestatori di materiali

ad una fabbrica che riuscirà tanto più sollecitamente completa ed armonica, quanto meno si getteranno parole inutili attorno alle parti che la debbono costituire.

La trascrizione di queste poesie fu fatta *ad litteram*, senza tener conto se i versi fossero giusti o no, ed anche quando zoppicava il senso. Si modificò l'ortografia e la dizione il meno possibile, perchè parve che componimenti di quattro secoli addietro, ridotti all'uso della lingua strettamente odierna, scemassero molto della primitiva venustà; senza paventare se questo fosse per trovarsi uno *scempio metodo*.

Avvertasi però che non fu possibile, per le fasi che ha subito questo volume, riscontrare le poesie sul noto codice *ital.* 1543, della *Naz. di Parigi*, (che francherebbe vedere se sia di mano del Dardano). Ciò non sembra sconci, perchè chi dovrà unire in corpo le poesie minori di G. del Carretto, si varrà per materiale comodo dell' edito, e perciò di questa fatica, ma prima di ristamparle diligentemente le riscontrerà sui manoscritti dai quali furono tratte e sono il *Magliabecchiano* II, II, 75, ed il *Sessoriano* 413, il primo, spesso illeggibile con senso, come si vedrà, custodito nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze, il secondo nella *Vittorio Emanuele* di Roma.

Roma, 20 Settembre 1888.

I.

Egloga composta per messer Galeotto del carretto ad honore et laude de Alessandro sexto pontefice novamente creato. Corido et Uranio collocutori. [Cod. *Sess. c. 58-59*].

[1492].

Corido. — Ite secure et più non state pavide,
O sparse errante et pria mal recte pecore,
Che uscir de man de lupi già fuosti avide.
Più non avete chi vi stracci el jecore,
Et suga el sangue cum horribel scempio,
Facendo al reger sacro onta e dedecore.
Non gustarete più quel cibo sempio
Che già gustasti, ma bone herbe et sapide,
Sol pel pastor qual hogi è assompto al tempio.

Per rivi correranno l'acque rapide
Rigando i prati ameni, ne più lapola
Vedrassi in campo, ne aspro dumo o lapide.
Ogni rio lupo a la nascosa trapola
Hor piglierassi, cun tramate insidie,
Si che ogni bestia andrà secura e scapola.
Gli odij et le risse, fraudi, arti e perfidie, (1)
Hor cessaranno sotto al novo baculo,
Ne in Roma più seran tante desidie.

---

(1) Nel codice Sess. 413, dal quale furon tratte queste poesie, sono alcuni versi latini contro Innocenzo VIII, Cibo. Parmi sia bene porli qui, non per vana brama di richiamare alla memoria satire ad un pontefice, che pur meritò le lodi del Muratori, poco tenero del potere guelfo; ma perchè sembra che i versi di questa Egloga abbiano una conferma in essi. Cosa che non doveva trascurare chi era favorito dall' opportunità per avvicinarli a confronto.

In Innocentium pp. VIII [c. 76, *v.*].

Quisquis malignum ad hoc tenes bustum gradus
Bonus si es hic verba ulla ne dicas Bona,
Mane sed execrabere execrabiles
Dijs namque hic jacet non gratus Innocentius.
Scythis ac aphris omnibus nocentior
Qui virginem Astream comitesque virginis
Simul perasus exilio pressit gravi,
Verum Libido, Avaritia, Crudelitas
Presto huic fuerunt: qui suis mangonibus,
Turbe exoletorum, et meretrici filie
Mancipatus lanemavit (*sic?*) omnia.
Cuius gravitati Coelites vita Boni
Tandem in profunda ipsum impluerunt tartara
Ubi omnium Furiarum adactus verbere
Ixionis penas Flegreque substinet.

In Eundem.

Innocentem Nocentissimum viventem et morientem inferi superique odere.

Più non farassi a la iusticia obstaculo,
Concordia et carità che oppresse stavansi
Ritorneranno al lor vecchio habitaculo.
Virtute et equità che dispreciavansi
Saranno in pregio, et puoste in gran fastigio,
E i vitij al basso che cotanto amavansi.
Eccovi quel che segue el ver vestigio
Del primo pastor nostro. O Phebo affabile,
O Thracio Orpheo, o Amphione Ogigio,
Come non dona Iove a voi tempo habile
Che siate meco a dir l'alto preconio
Di questo pastor novo si notabile?
Che per me sol non son bon testimonio
A dir le sue virtuti col mio ciuffolo,
Qual non ha sono a lui condegno, e idonio.
Uranio. — Pascetevi o iuvenci, et tu mio buffolo
In sin ch'io torni, che men vò da Corido,
Et disprovisto a mano a mano aciuffolo.

In Eundem.

Qui nocuit vivens, moriens nocuitque, timendum est
Post mortem, Noceat ne magis Innocentius.

In Eundem.

Non moritur moriens par est quia nulla nocenti
Pena stigis, Remuit Tartarus hanc animam.

In Eundem.

Ingluvies auri. viciorum sarcina pestis
Nobilium, Iacet hic perfidus Innocentius.

Qual è costui che in questo campo florido
Cantando vai cun verso non ignobile,
Fugendo a questa alta umbra el calor torrido?

Corido. — Questo è il pastor cotanto excelso et nobile,
Che Roma ha eletto al sommo sacerdocio,
A ciò ch' al mondo sia colonna immobile.
Questo è colui qual degno è senza socio
A l' alto grado, et triumphante ufficio,
A cui suggetto è ogniun ch' ha 'l capel crocio.
Questo è 'l Monarca vero et non ficticio
Di tutti quei che nostra legie adorano,
Libera et monda d' idolatro vicio.
Gli altri pastori tutti quanti honorano
Cun humiltate et grande reverentia,
Et questi campi a posta sua lavorano.
Da ciascun lato a fargli reverentia
Vengon legati, et ei cun viso lepido
Raccoglie ogniun cun leta alma accoglientia.
El grege pria sopito, e al ben far tepido
Pel mal governo del pastor preterito,
A risvegliare non è lento et trepido.
Donde che Iove (se dir lice) verito
Ch' el popul suo non fuosse in exterminio,
Costui c' è ha dato per pastor ben merito.
A ciò che essendo al pastoral dominio,
El tempio già prostrato homai redifichi,
Et de la fragil fè sia patrocinio.

Uranio. — A me gran cose o Corido notifichi,
Che più non temeremo el tempo nubilo
Che nostri campi cum furor dannifichi.

Donde per gaudio tutto exulto et iubilo.
Et tu n'hai ben ragione iusta et legitima,
Se per tal nova vai facendo iubilo.
Et io far sacrificio d'una vitima
Dispongo al sommo Iove, il qual ha datoce
A cuor nostri affannati una tal pitima.
Coridо. — Dio certo per ben nostro l'ha mandatoce,
A ciò ch'egli si come asueto agricola,
Conservi el campo che ha qua giù lassatoce.
Et a ciò rega anchor la fral navicola
Del pescator, si come nochier pratico,
Aciò che in l'onde et scogli non pericola.
Io non son già indovin, ne mathematico,
Ne anchor ho ingegno di grande altitudine,
Anci son rozzo; insulso, et huom salvatico.
Ma ben presumo dir con certitudine
Ch'à nostri tempi, ne a nostra memoria,
Roma non hebbe tal beatitudine.
Ne tal triumpho, ne cotanta gloria,
Quanta haverassi sotte el suo regimine,
Che dirne saria troppo longa historia.
Da gli altri a lui per certo è gran discrimine,
Questo è prudente, liberal, magnanimo,
Pien di virtute, et vacuo d'ogni crimine.
Ad alte et grande imprese ha sempre l'animo,
Amator di pace, et di iusticia,
Et de l'amico, amico vero, e unanimo.
Et ragionevolmente haver pericia
Deve ei di tal governo, per che in curia
Sempre è vivuto fin da puericia.

Che si suol dir, che non se corre in furia,
Ma a grado a grado, ad esser Capitanio
Di quelli ch' ogi el mondo ha gran penuria.

Uranio. — Dimme el suo nome, et s' è Romano, o estranio,
Costui ch' al novo sceptro hogi coronasi?
Fa quel che chiede el tuo compagno Uranio.

Corido. — El nome de costui de cui ragionasi
È Alexandro, nome felicissimo,
Il qual conforme a l' opre sue consonasi.
Che come quello Imperator clarissimo
Del cui valor son piene tante pagine,
Fuo liberal, prudente, et invictissimo.
Cosi costui mostrando in l' alma imagine
La sua virtute, recoprar vedremolo
La battizata abjecta hogi propagine.
Et come del primier pastor ver emolo,
Serà de la fè nostra lume, et speculo,
Si che in gran reverentia tutti haremolo.
In pugno è per aver cun gloria el seculo,
Et la sua fama ch' ora ha tal principio,
Lucido et chiara sia per tutto in seculo.
Et come Roma scuossa fuo per Scipio,
Cosi la chiesa per costui fia libera
D' ogni tyranno d' empietà mancipio.
Et di qual clima s'a egli, a ciò te libera,
Però ch' aspetti ch' a tal ponto io venia,
De satisfarti l' alma mia delibera.
Egli è di Spagna, e di gentil progenia
Scieso d' antiqui, et gloriosi domini,
Nato in Valentia, in le felice menia.

Uranio. — A quello ch' or comprehendo, al fine gli homini,
Son conosciuti, et la virtute eximia
Se un tempo è oppressa, poi convien che domini.
El vitio non puó haver durata nimia,
Ma se risolve come al vento polvere,
Come al sol nebbia, et como al focho archimia.
Corido. — Uranio, in questo sol mi vo resolvere,
Poi che de tanto dono à gli celicoli,
Le degne gratie non possian persolvere,
Che cum devoti cori, grandi et picoli,
Preghiamo lor che sempre lo defendino
Da mal, da tradimenti, et da pericoli.
Et cun furore prosternando offendino
Ognun ch' el suo bon nome, et fama lania,
Et in decrepitate al fine il prendino.
Uranio. — Godi felice et tiumphante Hispania,
D' un tal ulumno, et glorioso figlio,
Et tu, o Italia, et ogni parte estrania.
Eccoti Roma et tuo Numa Pompilio,
Il qual, dall' Indo mar a l' onda Maurea,
Tremar fa el mondo col suo supercilio.
Orna tue tempie di corona laurea,
Et apre ad cantar hymni homai le labia,
Ch' el tempo hor è d' Augusto et l' etate aurea.
Corido. — Fanciulli, ciascun prato mi par ch' abia
Assai bevuto, et ben sia aquato, e irriguo,
Però chiudete i rivi in la lor gabia,
Ch' a l' occidente el sol mi par contiguo.

FINIS.

II.

Idem: contra quelli frati che disputano se la nostra donna è concepita da peccato originale o no. [Cod. *Sess.* c. 60].

La scisma ne la chiesa mai fu tanta,
Quanta si trova à tempi nostri al mondo,
Tra frati neri et bigi, che nel fondo
Pescando turban la scrittura santa.
La nera setta di Iese la pianta
Vuol sia concepta cum peccato immondo.
L'altra non vuol, et cun parlar profondo
Senza peccato original la vanta.
Et cun lor lite et argumenti crebri,
De jesu christo van balzando el vaso,
Ponendo ne la fè dubio, e periculo.
Però stian queti, questi insani et ebri,
Et pongan fine a tanto ambiguo articulo,
Chè son d'accordo in ciel Scotto et Thomaso.

III

Idem dominus Galeotus Carretus. [Cod. *Sess.* c. 60].

Biancha gentil oriental Phenice
Che nel partir portasti il mio cuor teco,
Se privo di tua luce io son ceco
Sallo el mio corpo tristo et infelice.

L' alma spogliata de la sua radice,
Cerca d' uscir dal corporeo speco,
Et gir dov' è 'l suo albergo, et viver seco,
Unde vivendo i mor, se 'l ver dir lice.
Ma tu gioiosa al mio gran male non pensi,
Ne a la mia vita cosi accerba et scura,
Et sol d' oblivion me ricompensi.
Che se me amasti, cun egual mesura,
A la mia pena porgeresti i sensi;
Ma absentia tosto in donna ogni amor fura.

IV.

[Cod. *Sess.* c. 60 *v.*]

Poi ch' amor cun dritta fé
Non se può più ritrovare,
El bisogna simulare,
Chi regnar al mondo dé.
Hogi al di ciascuno in vista
É piacente e mansueto,
Se ben ha sua voglia trista,
La tien chiusa nel secreto,
Quel mi par che sia discreto
Che sa cianzie torre et dare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dé.
Più regnar el ver non può
Chè dal finger vien somerso,
Chi non sa far di un sì no,

Va mendico, errante et sperso,
El se vole andare a verso
Chi cum tutti vol ben stare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.

Un cuor francho, schietto aperto,
Hogi al dì più non se stima,
El bisogna andar coperto,
Chi vol ben giochar de scrima,
D' un bon tratto se fa stima
Fra color che san giocare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.

Rider sempre e far bon volto
Col nemico hogi se vole,
Che l' offeso è scempio et stolto
Se di lui si lagna et dole,
Ad haver bone parole
Non si può già mai fallare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.

Se talhor per qualche offese
L' un cun l' altro ha gran rancore,
Non se vuol mostrar palese
Tutto quel che s' ha nel core,
Ma cum modo a tempi e hore
Al suo mal remediare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.

Chi el dì morde e 'l capo scalpa,
Mostra l' odio, el tedio et erra,

Far se vuol come la talpa
Che lavora et sta sotterra,
Non se dè cun cui s' ha guerra
Mai el sdegno fuor mostrare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.
Questo è il tempo che bisogna
Imparare a tutti a mente,
Poi che l' arte et la menzogna
Regnan quasi in tutta gente,
Se la fè non val niente
Forza è come el tempo andare.
El bisogna simulare
Chi regnar al mondo dè.

V.

Risposta eiusdem domini Galeoti Carreti [Cod. *Sess.* c. 61.]

Le tue cianze che sai dare,
Dalle ad altri, e non a me.
Se sai vendere, io so comprare,
Et so l' arte come te.
El mestier ch' adopri è vano,
Et mai non me gabaria,
Chè ingannare un Zarrattano,
Spollettin convien che sia.
Quando andavi, io ne venia,
Da la schola d' imparare.
Se sai vendere, i so comprare,
Et so l' arte come te.

Ogni febre sempr' al polso,
Ben che ascosa, alfin se scopre,
El Cuzon ch' à 'l caval bolso,
Se cun arte el suo mal copre,
A la toscie, a' fianchi à l' opra
El deffecto tosto appare.
Se sai vendere, i so comprare,
Et so l' arte come te.

Non dè mai uno huomo scaltro,
A l' astuto usar magagna,
Per che l' un corsar cun l' altro,
Li barrili sol guadagna;
La tua trama è tela magna,
Et faratti al fin mal stare.
Se sai vendere, i so comprare,
Et so l' arte come te.

I tuoi lacij son scoperti,
Ne al tuo visco ucel se prende,
Perchè sono accorti e exsperti,
Et tuoi tratti ogniuno intende.
Miglior arte donche apprende,
Se tu al mondo voi regnare.
Se sai vendere, i so comprare,
Et so l' arte come te.

Faccia ognun quel che de',
Et poi venga quel che vole,
Che sommerso il ver non è,
Anzi è chiaro più ch'el sole,
L' opra è quella ch' al fin suole
Qual sia l' huomo indicare.
Se sai vendere, i so comprare,
Et so l' arte come te.

VI.

[Di] *Meser Galeotto Caretto* [Cod. *Sess.* c. 166.].

El nodo ch' ebbi al cuor gran tempo avolto,
Come amor volse e la mia sorte rea,
Haveva rotto, e libero, e disciolto,
Lieto vivea.
Lieto vivea, e de gli havuti affanni
In tutto privo, a più tranquilla impresa
L' alma ridussi, che già fa tant'anni
D' amor fuo presa.
D' amor fuo presa un altra volta, et io
Ch' era disposto el ceco amor protervo
Più non seguire, contra el voler mio
Tornai suo servo.
Tornai suo servo: e come sia rimaso
Nel suo spietato insidioso artiglio,
Ne sò pensare, e del successo caso
Mi meraviglio.
Mi meraviglio ch' el mio freddo cuore
Hor sia raceso d' amoroso fuocho,
E si consumi in voluntario ardore,
A puocho a puocho.
A puocho a puocho amor m' a' 'l fiancho ponto,
Per una diva, et fattomi pregione,
Qual di me stesso, se non fo più conto,
Sol né cagione.
Sol n' è cagione el suo legiadro viso,
El bel parlar col honesto sguardo,

Che m' hanno vivo con dolceza ociso,
Cum aureo dardo.
Cum aureo dardo el cuor mi ponge e molce
L' andar celeste, e 'l portamento altero,
El gentil riso e 'l suspirar suo dolce,
Pien d' amor vero.
Pien d' amor vero sospirando penso,
E lei pietosa del mio mal s' accorge,
Et al mio fuocho smesurato e intenso
Soccorso porgie.
Soccorso porgie al mio servir cun stento
L' alta speranza de mia tanta fede,
Che lei far debba el nostro cuor contento,
Per sua mercede.
Per sua mercede e non perchè sia degno.
Lei m' ha per servo, ed io per vera diva,
E de servirla è tutto il mio desegno,
Per fin che viva.
Per fin che viva non sia cuor si duro,
Che mai presumi esser d' amor privo,
Ch' allora quando crede esser securo,
Resta captivo.
Resta captivo chi più scherme, o fugie,
Io el so ch'el provo, e già non me dispiace,
Per che ogni affanno che per lei mi strugie,
M' è vera pace.

VII.

M. Galeotto Carretto. Capitolo de la morte de la Ill.ma Madama Maria già Marchesana di Monferrato. [Cod. *Sess.* c. 167-69, *v.*]

[1495]

Dal dì che l'inocente alba colomba,
Anzi santa alma, dal bel corpo uscio
Di quella ch' ora giace in scura tomba,
In sino ad hogi in tal pensier son io,
E tanto rapto in spirto e fuor di mente,
Che mille volte el dì me stesso oblio.
Peró ch' è 'l caso suo cosi dolente,
Che movere a pietate ben dovrebbe
I morti, non che sol ciascun vivente.
Dirò de quella, e poi come a far ebbe
L' extremo passo la sua legiadra alma,
Che quasi a tutto al mondo dolse e rincrebbe.
E come cun gran gloria, et alta palma
Visse, e sia stata al gran martirio forte,
Per non andare a la tartarea salma.
L' horrida et lorda inexorabil morte,
Che sterne i corpi, con sua falce adoncha,
De gli mortali de chiascuna sorte;
Lassando l' ampia e tenebrosa concha,
Havendo cloto e lachesi sorella,
Cum l' altra ch' a i viventi el stame troncha;

Venne al gran letto ove langueva quella
Che di valor femineo già fuo exempio,
E de le donne belle assai più bella.
E disse con parlar orrendo et empio:
Io son colei che occido i mortali egri,
E ciò ch' el ciel dispone e fati adempio.
Queste compagne che cum panni negri,
Meco tu vedi, son le parche, ch' ànno
De darti morte soi penseri alegri.
I celi e Iove a te venir ne fanno,
A ciò che te disponi essere contenta
Dandar a i lochi ove l' altre ombre vanno.
O morte el tuo parlar non mi spaventa,
Rispose lei; ch' un valoroso core
Quantunque habia a morir non se sgomenta.
Chè ciò che piace a l' alto mio Signore
Non mi dispiace, anzi contenta el voglio,
Ch' ogni nascente alfin convien che more.
Ma sol me afflige un tacito cordoglio,
Ch' ho cercho ai muri Franza e Italia in guerra,
E sto si come nave a piè d' un scoglio.
Del Monferato ogni castello e terra,
Vive in suspecto e tutto al suo peculio,
Per sua salute, in le fortezze serra.
El più pongente ardente occulto aculio,
Ch' el misero mio cuor, tormenta e scotta,
Più che l' ardente sol da mezo iulio,
È che la guerra, è a piè Vercel condotta,
Ne so qual de due bande sia victrice,
Ne quale de duo campi harà la rotta.

Se 'l Moro vince, in fino a la pendice
De le fredd' alpe assicurar vorassi,
E i figli mei fian servi (il che non lice).
Se 'l re fia vincitor, ogniun farassi
Patron di questa patria, e i mei sugietti,
Coi miei figliuoli resteranno bassi.
Non dubitar: disse ella, ch' altri effetti
Vedrai, o donna, se di là se intende
Quel che se fa negli mondani tetti.
Il Moro a far la pace ognihora attende,
E con destra arte gli consente el gallo,
Per ch' el pericolo del cugin comprende.
E questa pace fia senza alchun fallo,
Prima che libra sia dal sol lassata,
Il che serà d' un mese in intervallo.
Donde tua patria fia considerata,
Per gli capitul de la pace santa,
Qual vol che sia d' ogniuno reservata.
Però sta lieta, e la tua verde pianta,
Poi ch' al cel piace, prendi, o donna, in grado,
Che col mio colpo lo conquassa, schianta.
La donna declinata a grado a grado,
Perdeva èl suo vigor e vital forza,
Et era per passar el mortal guado:
Quando colei ch' el lume e vita amorza
D' ogni vivente, a lei già sappressava
Per torgli el spirto da l' aflicta scorza.
Et ella: i prego o morte non ti grava
De darmi tante spacio, ch' io raconti
A questa gente quel ch' in cor pensava.

Poi che i miei spirti sono al passo gionti,
Che far non si suol mai più d' una volta,
E che son scritta al libro di defonti.
Ciaschun di voi o circostanti ascolta,
Con le sue orecchie intente, el testamento
Ch' io lascio poi che l' alma fia disciolta.
I' lasso a' miei figlioli el regimento
Del scepro, la iustitia e la clementia,
Che già li dedi per bon documento.
La fede, integritate e l' abstinentia,
De tutti i vicij, et signoril costume,
E sempre a soi maggior la reverentia.
E non si pascan de mondani fumi,
Ma sian devoti, chè religione
Par che ogni prince de bon nome alumi.
Lasso la pace e la santa unione,
A tutti i mei sugetti, in summa i lasso
A chiaschedun la mia beneditione.
Finite le parole el spirto lasso
Andò dal suo fattore, si come sole
Un lume che vien manco a passo a passo.
Iusticia è integrità, che fide e sole
Fuor sue compagne, dissero fra loro:
Che fia, poi ch' ogi è spento el nostro sole?
Valor, virtute, e senno che gli fuoro
A lato sempre, dissero cun gridi:
Hogi habian perso el nostro car thesoro.
Bellezza et honestà, che fer soi nidi
Nel giovenile suo pudico petto,
Fecen gran pianti e dolorosi stridi.

Le sue compagne, che di sopra ho detto
Poi ch' ebber fatto queruli lor pianti,
Accompagnoron l' altra al regno eletto.
Beltate e pudicitia che anni tanti
Vixero unite, fer divortio, l' una
Andó sotterra, l' altra in cel coi santi.
E fecer questo patto, che chiascuna
Tornar dovesse unita in donna tale,
Qual lei che d' ogni vicio fuo digiuna.
L' altre sue ancille misere mortale,
Coi soi bon servi ch' erano d' intorno,
Piansero molto lor fortuna e male.
L' ora ch' ascese l' alma al bel soggiorno
Fuo cercha al vespro, el mese fu d' agosto
Ai vinti sette se non fallo el giorno.
La cui memoria acerba, a nostro costo,
Haremo nei cor nostri impressa sempre,
Con voglia de morir a tal proposto.
Per che non vegio alcun de noi che tempre
Le lachrime e sospir cun doglia acuta,
Anzi d' affanni par ch' ogniun se stempre.
Peró che inanti tempo habian perduta
Questa colonna, che la casa extinta
Di Monferrato in pede ha sostenuta.
Qual d' honor serva e di valor precinta,
Ha dato a quello un celebrato nome,
Con sua virtù che mai fuo d' alcun vinta.
Unde che magna, come el suo cognome,
Chiamar possiam costei per le grande opere
Cun l' alte imprese et honorate some.

SOCIETÀ STORICA SAVONESE

Che ad una ad una non convien me adopre
A raccontarle, ch' el tempo è si breve,
Ch' el suo buon nome oblivion non copre.
Se 'l mio dolor è grande, acerbo e greve,
Io el so ch' el provo, e chiunque ama cum fede
Un suo Signore, creder ben mel deve.
Ite miei versi a la lugubre Sede,
Anzi sepolchro, ove madonna giace,
E quando havete sopra quella el piede
Ditele, vale, e che quiesca in pace.

VIII. .

Idem. Sonetto contra alchuni prelati simoniaci et vitiosi [Cod. *Sess.* c. 169, *v.*]

La sacro santa e militante chiesa,
Ch 'l pescator già fuo di reger vago,
Ha dato ambe le chiave a Simon mago,
Che cun posanza sua venal l' à presa.
L' avara Babilonia a lui se rese,
E fa del sangue de Abel iusto un lago;
Virtute è oppressa, e 'l gran tartareo drago,
Sopra del clero la sua rete ha tesa.
Lenon, Cinedi, Meretrice e Barri,
Dissipano de Christo el sacro errario,
E lui sta ignudo, e par che in croce dormi.
Ma se consente a tanti vitj enormi,
Ogniun a la sua lege sia contrario,
E' converrà ch' un altra fede inarri.

IX.

Sonetto per la morte del unigenito figliolo del Chr.mo Carlo re di Franza. [Cod. *Sess.* c. 170]
[..... 1498]

Ai casi urgenti un bon nochier si scorgie,
Quando da nimbi oscuri e vento averso,
Se vede el legno in mezzo al mar somerso,
E con destra arte tuor de l' onde sorgie.
Forte è colui che quando esser saccorgie
Dal ciel percuosso, havendo un gran ben perso,
Del suo destino sa seguire el verso,
E con patientia al duol remedio porge.
Cotal fortezza ha demostrata Carlo,
Portando in pace del figliol la morte,
Ch' al cor gli è stato un aspro edace tarlo.
Se donche del figliol l' acerba morte,
Volse patir, e lieto al ciel donarlo,
Ne gli altri casi quanto fia più forte?

X.

D. Galeotus Carretus.
In lode di Lodovico il Moro. [c. 442-44]

La piena d' ochi; alata, et vigil fama,
Che col suo volo aquista ognhor più forza,
Et cose occulte publicar sempre ama.

Fatto ha palese del figliol de Sforza
El chiaro nome, il qual come un piropo
D'ogni altro prince el gran splendor amorza.
Dico di quello il qual hogi Ethiopo
Al mondo noi chiamiamo per cognome,
De cui Milano già gran tempo hebbe opo.
Qual col profundo ingiegno l'alte some
Leva al nepote Sexto Duca Insubro,
El quale in summa Ludovico ha nome.
Pure quantunque el lubrico Colubro
Et tortuoso, il quale portando in testa
L'aurea corona, e 'n bocha el fanciul rubro,
Vulgato sia con gloria assai da questa
Per opra de costui; col stil mio roco
Dispongo hor più da me si manifesta.
Polymia et Phebo vostri numi invoco,
Ch'ei l'uno et l'altro, el nostro basso canto
Intoni et alzi, se fia insulso et fioco.
Io so che non son degno a dir d'un tanto
Principe excelso, et uso alta roganza,
Se dir presumo del suo nume santo.
Pur come servo il qual ha desianza
Laudar costui ch'in terra e l'idol mio,
A dir dè fatti soi prendo baldanza.
Lasso gli affanni, et gli travagli ch'io
Contar potrei, i quai potendo sciolti
Ha contra i cieli aversi, et fato rio.
Lasso l'insidie conspirate, e i molti
Già congiurati contra lui desegni,
Con gran prudentia da lui scorti et tolti

Lasso gli strani in lui già facti regni
Da lui provisti, et dato a torto esiglio,
Dal quale è uscito con sottili ingegni.
Io mi risolvo, e 'l mio primordio piglio
Dal tempo che de Insubria el sceptro prese,
Et che 'l guerrer suo cercho ebbe in l'artiglio.
Con qual destreza tutto quel paese
Dal hora . . . . . al giorno d' hogi quello
Habbi ben recto, a tutti è assai palese.
Costui fuo quel che Ascanio suo fratello,
Con sua accorta opra fé ch' el pastor Sisto
Sino a Milano gli mandò el Cappello.
Fuo quel ch' al Rosso Pier Maria tristo
Rebelle al stato, tolse ogni sua terra
Et del suo sceptro fé per forza acquisto.
Fuo quel ch' essendo con san Marco in guerra,
D' Italia la gran liga, sol fuo autore
Di quella pace (se 'l mio stile non erra).
Ad Ferdinando fuo bon adiutore,
Quando ch' el figlio a Roma fé el suo corso
Contro Innocentio octavo già pastore.
Al Duca de Sabaudia dè soccorso
Ad rehavere le sue terre perse,
Et á Saluce porre el duro morso.
Al cui marchese poi la strada aperse
De retornare al suo paese antico,
Con le sue genti pria mendiche e sperse.
Essendo occiso el conte dal nemico
Vulgo, Furlivio da le mane scuosse
D' altri signori, et fuo a la Nepta amico.

A fier Tedeschi ha dato gran percuosse,
Et con forteze, in expugnabil mura
Ha riparato a lor noyse posse.
Genua forte, et mobel per natura,
Ha sogiogata, et puostogli tal freno
Che la possede tacita et secura.
Grande amicitia, et liga col sereno
Alto Re Carlo col suo ingiegno ha fatto,
Per far più tuto el bel Ducal terreno.
L'errario del nepote, pria desfatto,
Trovasi richo con sua industria et arte,
Et ne tien conto sino a un sol caratto.
D' Italia son venuti d' ogni parte
I floridi soldati e capitani
Da lui, si come fuosse proprio Marte.
Per opra de costui, hogi gli Hispani
Hanno un di Pietro ch' ambe tien le chiavi,
Qual fur gran tempo in man d' Italiani.
Et molti d' ira, et sdegno pregni et gravi,
Quai volser contra al Papa sumer l' arme,
Fè star a segno, et dentro da le navi,
Et per più sublimar col nostro carme
El Mauro alto signor, qual canto e lodo,
Quantunque el mio cantar soperchio parme,
Con soa dextra arte et misurato modo,
Bianca sua nepta al novo augusto electo
Congionta ha in matrimonio, et iugal nodo.
Et ha 'l suo sceptro titubante erecto
Et stabilito, et l' aspectato intento
Ha con l' interno suo pensier perfecto.

Et sopra tutti deve esser contento,
Essendo Francia, et Alemania, et Roma
Propitie a lui, qual sempre in poppa ha 'l vento.
Questo è colui che sopra la sua chioma
De tutta Italia è degno haver corona,
Qual piacia a Dio, che per lui se doma.
Questo è quel sol, che sopra ogne persona
Ha le tre cose quale haver conviene
Ad un che voglia fare la torta buona.
Havendo di fortuna in man l'habene,
Quella governa, et la sua rota volve
Come gli piace, et per capei la tene.
De tutta Italia, i nodi sliga et solve,
Et di pensiero la fa piena et priva
La queta, et turba, la condanna e assolve.
Ne la sua dextra tien la verde oliva,
In l'altra el ferro, et ogni patria el cole,
Tanto è sua possa immensa ed excessiva.
Se ogni sua laude dir mia lingua vole,
Mi converrebbe haver d'Homero el sono,
Et far gran libro de le mie parole.
Iusticia, integrità, con fede, sono
Fide compagne a lui, alto e humile,
Et stanno intorno al suo sublime Trono.
Vigievano che già fu gleba vile,
Ha fatto adorno, e gli agri, a quel contigui,
Ha coltivati con saper• sotile.
E i steril campi, et al far fructo ambigui,
Fertili ha facto, et abondanti prati,
Et d'aqua Ticinense tutti irigui.

Ha de Milano i portici levati,
E fatto d'equal stanze adorno et vago,
Si che risplende, et ride in tutto i lati.
La Maura, la Sforzesca e 'l bel Cusago,
Da lui con gran belleza fatti fuoro,
Et han cangiata la sua prisca imago.
I vasi argentei, con bel smalto et oro
Da lui già fatti con mirabil spesa,
Fan de Milan al gran Castel decoro.
Mille altre cose, poi ch' ha l' alta impresa,
E del governo da lui facte, passo,
Perchè sua fama è assai vulgata e 'ntesa.
Ne già per questo anchor è saccio e lasso
De far ch' el nome suo qua giù se extolga,
Ne fia per fin che sia de vita scasso.
Pregati Insubri idio che Cloto volga
De la sua vita el fuso anchor molt' anni,
Et che dal corpo el spirto suo non sciolga.
Che se riman superste agli alti scanni,
Regiendo el sceptro con sua destra mano,
Viver potreti senza oltragi e affanni.
Godi felice et florido Milano,
Dopo che sei per lui sublime et grande,
Et ch' el tuo nome in l' universo è piano.
Del suo gran patre, el cui valor si spande
Qua giù con gloria, segue l' orme et piante,
Et sua virtute ogni hor più mostra et pande.
Diremo donche esser dui Mauri, Athlante
Et Ludovico; l' un del cielo el pondo
Reger col dosso, et l' altro el triumphante
Regno d' Italia col saper profondo.

XI.

In lode di Lodovico il Moro. [Cod. *Sess.* c. 444, *v.*]

Pace Italia ha per lui, et nel bel regno
Napolitano è el Re, che vi era fora.
Ferrara à lo suo Duca, e ad Leonora
Stabilita ha con l'arme e con l'ingegno.
Per lui Genua tien el vipereo insegno,
Et Forli gode in pace la signora,
Osmo le chiave sancte teme et honora,
E volunteri el Svicer ne sta ad segno.
El popul mai de copia si felice *(sic)*
Lo erario non è voto de thesoro,
Le lege et la militia li so amice.
Milan per lui risplende, et facto è d'oro.
Et Bianca la nepote è Imperatrice,
Amico caro che te par del Moro?

XII.

Della fortuna [Cod. *Sess.* c. 444, *v.*]

Chi prima dixe ceca la fortuna,
Gran vider hebbe si alcun l'ebbe mai.
Si l'havesse ochi tal certo seria una
Che goderia el mondo senza guai.

E tal con chi ella è stata da la cuna,
Veloce fugeria ultra el Tanai.
Ma in tutto è ceca, et pate mal de luna,
Ch' ad molti troppo, et ad nissun da assai.

XIII.

M. Galeotto Carretto.
[Cod. *Magl.* II, II. 75, c. 50 *v.*]

La smisurata copia
D' alcuni poeti novi
Che fanno a Phebo el di mille ferite,
Mi fa che l cor mi scopia,
Ancor che 'l sdegno innovi,
A dir l' offese enormi et infinite,
Expresse et inaudite,
Che sanza alcun rispecto,
Son facte al sacro choro
Che i crin copre d' aloro,
Da questi c' hanno el vulgo insulso et inecto
Facto che lor sublime
Con false et rozze rime.
In questa terra nostra,
Le cichale coi corbi
El canto hanno miglior che di chalandra;
La lira non sta in mostra,
Però che gichan gli orbi,
Et de montoni regna una gran mandra.

I sono come Cassandra,
Non son d' alcuno creso,
Chè 'l tempo nol richiede,
Perchè el ceco non vede,
E 'l mio parlar non e da molti inteso.
Ognun va al placebo
Et pure al brocho è Phebo.
Marsia, di novo phodro,
Vestito costù scaccia,
Chè la sua lira è pur dolce et sonora.
Barno *(sic?)* Monio et Codro
Han preso Thebe et Tracia,
Et ambe ruinate in pocha d' ora.
Clio si lagna et plora
Perchè va a saccomanno
Parnaso et Helicona;
Calliope non suona
Perchè si uede hauer nuovo tyranno,
A lor capi l' epiche
Girlande san d' ortiche.
El uerde lauro, el mirto,
Con l' hedera et oliua,
Non son da costor tenuti in pregio,
D' Orpheo l' errante spirto,
Passato ha la gran riua
Del fiume, per fugir tanto dispregio;
Et quel thebano egregio,
Lassato al sacro monte,
Pieno di sdegno et d' ira
Et con la dolce lyra,
Non suona per l' ingiurie havute et onte.

Intorno de Castaglio
Vi sono rape et aglio.
Però, poeti antiqui
Ch' in uersi tanti acquisti
Di fama gia facesti, hor ue n' andate,
Perchè cum ochi obliqui
Da lor uo' sete uisti,
Et vostre rime sono oggi spezzate;
Portatele, portate
A que' che uan uendendo
In piaza e pesci salsi,
Però ch' i uersi falsi
Son più stimati assai, come comprehendo.
Andate in altro loco
Voi intendete el gioco.
Cancion va per le strade
Et grida ad alta voce,
Apollo e posto in croce.

XIV.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 52].

Imitator d' Orpheo assiduo et sordo,
- Ch' in l' arte del tagliar tanto te lodi,
Et propriamente i grossi passi enchiodi
Nel loco ou' è 'l bochon miglior del tordo.
Tu sè sfacciato et pur ch' un pincho lordo
En fursa inchalcha coi calcagni godi,

Et nel truchar et far be' fiochi et frodi,
Colle tue cerre sè maestro ingordo.
Et come quel che truffador sei degno,
Et fra furfanti porti el uanto et gloria,
In capo merti el birrio da Fuligno.
Et sopra la colma d' iperboria,
Vedrocti far scambiecti sopra un legno,
Et sanza sproni trar dè calci al boria.

XV.

Dialogo d' un soldato et della guerra.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 52, *v.*]

Dove ne vai cosi smarrita in vista,
Misera guerra? Io me ne vò mendica.
Perche? Però che l'or senza fatica,
Al giorno d'oggi, quasi ognun s' acquista.
Che fanno miei compagni? Ognun s' attrista,
Et van vendendo, per la pace antica,
Arme et cavalli per mangiar la spica.
Tanto e'l disagio et la prestanza trista?
Non corre el sordo, el vola. Haven danari?
Si quando el mastro gli avea stampiti.
Qual e costui? Nol sai? Gli è Stangellino.
Non à l' Italia de miglior partiti?
Va dove vuoi che son per tucto rari,
Tanto è ciascun stitico, al quatrino.

Che deggio far meschino?
Soldati, poi che 'l soldo e così vile,
Vostre arme fien la zappa col badile.

XVI.

Dialogo di due infelici et abbandonati amanti (1).

[cod. *Magl.* II. II. 75. c. 52. *v.*]

Ch' à tu che stai pensoso et gramo?	Amo.
. . . . .	Ria.
. . . . .	Pria.
Andiamo insieme ch' ambi un mal habiamo.	Amo.
Ceci siam noi se mali ce desiamo.	Siamo.
Però si è crassa nostra fantasia.	Sia.
Et longe stia tal volontà restia.	Stia.
Cerchar si vuol ch' à saggi s' asembramo.	Bramo.
Come va el tempo di chi in van sospira?	Spira.
Com' è chi cercha ben muovendo inpazo?	Pazo.
Che fa chi per ingrata arde d' amore?	More.
Qual causa a disamar duncha ci tira?	Ira.
Ch' abbiam perso essendo in tal dolore?	Hore.
L' affanno caccia ormai sicome i scazo.	Scazo.

(1) Le scorrezioni dell'amanuense non lasciano dar senso che ai seguenti versi.

XVII.

Idem la disperatione et la Patienza parlano con vno infelice.

[Cod. *Magl,* II, II, 75, c. 53].

Dè tu star sempre in questo acerbo affanno,
Sicome fanno l' anime a l' inferno ?
Prende partito al tuo tormento interno
Cerchando morte per minor tuo danno.
Pacientia figliuol mio, questo è un inganno,
Però che 'l tuo dur caso non fia eterno.
Rafrena el tuo uolere, abbi gouerno
I tuoi pensieri che martir ti danno.
Huomo codardo chè a tai decti assenti
Atropo elege, perchè ben si more,
Quando morendo l' uomo escie di stenti.
Questo consiglio e tucto pien d' errore,
Però che negli affanni et ne' tormenti
Conoscer si de' sempre un viril core.
Qual dunche e 'l mio migliore ?
El meglio è che sopporti el mal tuo rio,
Chè 'l cor patiente mai non spreza iddio.

XVIII. (1)

Canzone facta per il predecto. Disperata.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 53, *v.* 56].

Esci fuor uoce, et con tua tromba spacha
La terra, el fuoco, l' aria, l' acqua e sassi,
Et con lamente a' lati, al ciel tè attacha.
Pò fa ch' al centro de l' abisso passi,
Con ululati et dolorosi pianti
Empiendo d' Acherónte i lochi bassi.
Phebo sta longe da miei mesti canti,
Che non te inuoco, ne tu Eturpe et Clio,
Ma sol Pluton có suo seguaci erranti.
L' acerbo sdegnio e 'l dolo interno ch' io
Portato ò già gran tempo in pecto chiuso,
Scoppiar conuiemmi con stil acro et rio.
Et per più dire il mio martir diffuso,
Dico ch' amor spietato aspro et proteruo
Fu quel ch' à nel pecto questo infuso.
Di lui son stato lungamente seruo,
Sol per un aspra mia crudel guerrera,
Che structo m' à dal corpo ogni mio neruo.
Costei sichome insatiabil fera,
Pasciuta s è mai sempre del mio sangue,
E di mie spoglie ua superba et altera.

(1) La *Consolatoria* di *Johanne Cavaletto pictore a complacentia de... Hannibal Bentivoglio,* sembra scritta in risposta a questa *disperata.* V. *La Danae,* commedia di Baldassare Tacconi, MCCCCLXXXXVI. Bologna, Azzoguidi, 1888.

Se per tal cosa el corpo afflicto langue,
Alle mie amare spese el prouo et sollo,
Chè 'l cor mi sento divorar d' un angue.
Amor m' à posto una catena al collo
Con dissolubil nodi, sì che el sacho
Ch'à le mie membra più non puó dar crollo,
Et per piu farmi tormentato et fiacho
Ognor l' inaspra, sì ch' è assai più dura
Di quella con che tiene Plutone el bracho.
Qual peggior sorte, o qual più ria scagura
Fu mai al mondo come questa mia,
Rigida, acerba, amara, aspra sventura?
Ognun talora l' alta sua angonia
Rechando a lieto fin, troua qualch' otio,
Et qualche uolta del suo mal se oblia.
Et io la state, el uerno et l' equinotio,
Mai non riposo et sono per mio destino
All' alme dell' inferno unico sotio.
Veder uorrei uscir del suo cammino
El Sol guidato dal figluol Phetonte,
Acciò ch' ardesse el mondo a lui uicino.
Veder uorrei cangiar questo orizonte
In atra nube, et tucto in sangue el mare,
Eufrate in Stige et Tygri in Flegetonte,
Possansi in pruni gli arbori mutare,
Le vite in spini, et l' erbe in aspri dumi,
Le messe in plaustra [*sic*] alga trasformare.
I monti in ghiaccio et in fragil vetro ei fiumi,
La piogia et la rogiada in achonito,
I pesci in serpi, en tenebre li lumi.

Venga antichristo in forma d' heremito,
Predichi el falso, con parlar feruente,
Et sia dal mondo con onore seguito.
Sia peste et fame, et gente contro a gente
Insurga, e 'nsieme faccian crudel guerra,
Acciò si perda la mortal semente.
Ogni sepulchro obscuro si diserra,
E i suscitati corpi ogni delubro
Gettin per forza ruinando a terra.
Poi esca Pharaon del mare rubro,
Et con la spada uccida quel propheta
Che fé cangiar la uerga in un colubro.
Cadan le stelle, i segni, ogni pianeta,
Et venga el dì che l' angel con suo tuba
Ne chiami alla sententia in ciel decreta.
Con l' infimo baratro el ciel se nuba,
Et l' un con l' autro uada sopto sopra,
Plutone in alto e Ioue al basso cuba.
L' adultera fortuna si discopra,
Et con turbato ciglio volga el tergo,
Et faccia contro al mondo ogni trist' opra.
Esca Megera fuor del tristo albergo,
Et con suo mani rigide et funeste,
Fiachi et dirompi ogni gran maglia et sbergo.
Fulgori et tuoni, grandine et tempeste
Per l' universo faccian tal fracasso,
Che spezar vegia bracia gambe et teste.
Noctole et corvi vengan d' alto a basso,
Et sopra e tecti gl' infelici auguri
Vadan cantando; poi di passo in passo

Venga el diluvio, ch' ogni terra furi,
Et quella atufi da l' ocaso a Gange,
Da boria ad austro, con suoi nubi obscuri.
Poi venga quella inexorabil che ange
Ogni mortale, et con la falce aduncha,
Senza rispecto, taglia, miete et frange.
Et faccia in tucto la mia vita troncha,
La qual già morta fia, partendo via
Da questa aflicta corporal speloncha.
Chè se di quella l' anima fie priva,
Sciolto sarò dal strecto et duro nodo,
Col qual mi tien questa orsa fugitiva.
Et se a l' inferno andrò, s' egli è come odo,
Quello sarammi mancho acerbo et grieve,
Di quel che mal mio grado or mi tien sodo.
Che se mie lingua el uer contar pur deve,
Son molti inferni et ciascuno è forte,
Ma al par di quel d'amore ogni altro è lieue.
Però che in quello ho morte senza morte,
Et uita sanza uita, et goia in pianto,
Langor . . . : in membra aflicte et smorte;
Ferma speranza involta in dubio manto,
Fiamma maggiore ne' magiori affanni,
Che non appare et arde in ogni canto;
Pensier tenaci et adveduti inganni,
Desir fallaci con sospiri ameni,
Vani disegni et perdimento, danni;
Sugetta servitù con pochi beni,
Amore et gelosia insieme misti,
Sospecti di timore et error pieni;

Crudel ricordo de perduti acquisti,
Corpi viuenti sanza spirti et alma,
In vista lieti et nel segreto tristi;
Lubrico gaudio con perpetua salma,
Sdegni, rancori, guerre, triegue et pace,
Oue grande inconstantia ognor se incalma;
Ardor di mente col uoler tenace,
Che fanno intorno al cor un vivo verme,
Tacito, acuto et con dolcezza edace.
Et poi, ch' è peggio, ciascun corpo è inerme
Contra l' arco d' amor, da cui non vale
Ch' alchuno amante si difenda o scherme.
Non so se agli autri inferni è tanto et tale
Martir, perchè el sol spirto è quel che pate,
El corpo morto è senza affanno e male.
Dove che in questo l' alme tormentate
Sono co' corpi uiui, et ben dir posso,
Lasciate ogni dilecto o voi ch' entrate.
Ivi son io, et nanzi che sie scosso
Da questa carne el spirto al cor fia un cribro,
Tante ferite troverassi adosso.
Perchè son scricto per mie sorte a libro,
Doue son scripti gli autri amanti accensi
Di fuocho, che non spegne . . . . . .
Tai presupposto far conuien ch' io pensi,
Haver questo conforto unico et solo,
Mai più sperar d' uscir d' affanni intensi.
Et per por fine al mio parlar, con dolo
Che mi trasporta l' infiammata lingua,
El cui gran strido va per tucto a volo.

Chi cercha amore tal volere extingua,
Et stia lontan da quel malvagio et empio,
Ch' i spirti innamorati aflige et spingua.
Io el so che l' pruouo, et sono a tutti exempio,
El qual vivendo in morte amara e cruda,
Sentomi al corpo, all'alma, al cor tal scempio,
Che porto invidia al tormentato Iuda.

XIX.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 56].

El scripto che tochomi iher sera in sorte,
Ch' en ciel non va dell' asinello el raglio,
M' à mostro la cagion del mio trauaglio,
Col qual morto mi pasco in viva morte.
Amai, et amo, et priego, et pregai forte
Vn sordo cor, non nato io in accidaglio, [*sic*]
Ma negli alpestri monti, il qual non uaglio
Piegarsi di pietà chiuse a le porte.
Se dunche i priego in forma humana un' aspe,
Che 'l mio pregar non ode, a che più deggio
Sparger pregando mie parole al vento?
Io perdo el tempo, del mio error m' anveggio,
Et pur non lasso; onde io viverommi in stento,
Per fin che Cloto la mie vita inaspe.

XX.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 56, *v.*]

Se un freddo marmo, una gelata neve,
Se una ghiacciata algente tramontana,
Ancor che molto stia da me lontana,
El cor m' accende assai più che non deue;
Se una orsa alpestra fugitiva et leve,
Se una crudel hyena in forma humana,
Se una leonza un aspra tygra hircana,
Mi fa cosi soave el mal mie grieve;
Se una scintilla del mio fiero ardore,
Et di vera mercede una sol dramma,
Amor per sorte gli mandasse al core
Donde che fredda et aspra quello infiamma,
Faccendomi parer dolce el dolore,
Sarei felice et tutto in fuocho et fiamma.

XXI.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 58, *v.*]

Voi che mirate el falso aspecto nostro,
Ì son fantasma et non quel tristo amante
Che uisse in questa carne in pene tante,
Seguendo amor, signore et duce nostro.

Questo è 'l suo corpo uero qual vi mostro,
Ma l' alma a volo se n' é gita errante,
Dalla sua donna indi assai distante,
Rompendo il carcer del corporeo chiostro.
Sorte, fato et destin, nel suo subiecto,
M' han posto in cambio, suo acciò che 'l rega,
Fin che ritorni a loco oue era pria.
Ma tanto el uinclo é tra costoro strecto,
Ch' ò dubio anzi, son certo, non si slega
L' alma da lei insin cho viva sia.

XXII.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 58, *v.*]

El nome di colei che l' alabaustro
Portò del spico nardo é 'l maestro onse,
Con tal dolcezza et forza, al cuor mi punse,
Ch'amor prigion mi mena al suo gran plaustro.
Valor, senno, uirtù, da boria a l' austro,
In donna alchuna iddio mà non congiunse
Qual in costei, ne mai da terra asonse
Alma si bella, nel stellato claustro.
Doue diro piè pena esser felice, [*sic?*]
Ch' amando per lei sento, e 'l fausto e 'l fato
Col mio destin, e amo l' etate amicha;
Chè fino a questo tempo m han seruato
A esser seruo, con tranquil faticha,
A questa sola al mondo oggi phenice.

XXIII.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 59]

Virtù con povertà et disfauore,
È come imagin sculpta col carbone,
Che ancor dipincta sia con gran ragione,
Non par la sua beltà sanza el colore.
Richezza ha un bel mantel carcho d' onore,
Che cuopri assai difecti alle persone.
Al mondo oggi si vive a oppinione,
Et sol uirtù consiste nel fauore.
Ma se una uolta fussi el guocho paro,
Che per ualor si dessero gli offitii,
Tal ha buon grado ch' anderia mendico.

(Nel Cod. manca la fine).

XXIV.

Egloga di Alexio et Daphni pastori interlocutori e prima Alexio parla lui solo poi sopragiugne Daphni.

[Cod. *Magl.* II. II. 75, c. 59 *v.* 64 *v.*]

Alexi — Itene all' ombra degli fagi patuli,
Pasciute pecorelle, et qualche requie
Cerchate in mezo agli custodi catuli.
Che con lamenti i uò cantar l' exequie
Del mie cuor morto da una fiera numida
Che mai non vuol che 'l corpo afflicto requie.

Né mai sua luce per pietà uidi umida
Di lacrime, del mal mio intollerabile,
Ma sempre se ne ua superba et tumida.
Oimè, che la mia piaga et mal sanabile
Et non vorrei voler quel ch'ora stratiami;
Ma mal si sana un mal che sia incurabile.
La morte che a tardar par torto facciami,
Sarebbe dolce vita al corpo exanimo,
Tanto el campare m' infastidia et satiami.
Qual cuor spietato et aspro, o qual duro animo,
Se non costei, a far meco ramarico
Non mi sarebbe uer compagno et unanimo?
Lasso che 'l dolo à si giovato et charicho
D' extrema passione e 'l cor mio lacero,
Che più non posso tollerare el carico.
Quanto la priego; et più m' affligo et macero,
Tanto più quella si fa altera et rigida,
Vie più che scorza d' aspra quercia o d' acero,
Quanto più brugio, tanto più vien frigida,
Et senza haver mercede l' alma strugemi,
Che già spogliata di vigor se infrigida.
Dentro dal pecto un aspro lion rugemi,
Et per gran sdegno et ira assai tormentami,
E 'l sangue in ogni vena asciuga e sugemi.
Et tanto è 'l duolo e 'l corpo aflicto stentami,
Che volentier vorrei vederlo in polvere,
Tanto dal viver par che quello absentami.

Daphni. — Qual duro caso ti fà o Alexi inuoluere
In tal lamento et doglia crudelissima,
Che quasi l' alma voi dal corpo solvere

Dimmi el tuo male, e la pena acerbissima,
Lassando el pianto che ti fa erronicho,
Che per te porto passion gravissima.

Alexi. — Con alchun Daphni certo i non comonico
Questo fier caso et sorte mia contraria,
Che m' àn condocto a star si malinconico.
Et quel che la fortuna iniqua et varia
Hor m' abbia facto, a te contar non curomi,
Chè a publicarlo il mio dolor non svaria.
In mezzo al pecto tal segreto muromi,
Et solo a relentare mia fera rabbia
Con ben tenerlo ascoso hor assicuromi.

Daphni. — Quanta amicitia et fede già teco habbia,
Alexi caro, a dir hor non é lecito;
Per questo poi scoprirmi ogni tuo scabia.
Et se di fiero amore tu sè implicito,
L' acerba amara pena tua scoprendomi,
Farocti lieto doue se sollecito.

Alexi. — Oimè, che miser tanto hora comprehendomi,
Che quanto ti fia noto el male horribile,
Non spero il levi infistolato essendomi.
Chè chi si sforza far contro al possibile,
Solca nell' acqua et i monti alpestri semina,
Et l' opra é poi dannosa et reprehensibile.

Daphni. — Alexi, parmi che 'l tuo error s' ingemina,
Quando non scuopri el duol, et pur uno piangere,
Che questo mi par stil proprio da femmina.
Hormai uorrei che tu m' auesti a tangere
Col tuo parlare, questa tua disgratia,
Che t' à con tal tormento el corpo ad angere.

De che sei leso, dir non ti dispiaccia,
Ché spero poter darti tal rimedio,
Che ti trarró dal male che si ti straccia.

Alexi. — Quanto i pensieri pur mi danno tedio,
Tanto nel core piu profondi stannomi,
Et col mio dir gli libro me d' assedio.
Cosi toi argomenti quanto fannomi
Magior ver me fontana d' eloquentia,
Tanto scoprirli men materia dannomi.

Daphni. — Con quello amico ch' ài beniuolentia,
Et qual segreto sarà tanto ambiguo,
Che tu non scopri sanza erubescentia;
El nostro amore comune et non exiguo,
Però sapere al tucto mi dilibero,
El duol ch' al tuo cor mesto è si contiguo.

Alexi. — La moglie di quel zoppo dio mulcibero
Insieme col figliuolo suo Cupidine,
Mhan facto servo dove ch' era libero.
Et tanta di seguir me diè cupidine,
Un aspra fera, in dolce humana imagine,
Che farmi fiamma spesso ebbi formidine.
Mille fiate in loco di gran pagine
Scripsi el suo nome in qualche abeto o souero,
Lustrando i boschi con sagacie indagine.
Mille fiate ancor l' armento povero
Posi in oblio, et tucto el mio peculio
Sol per seguirla et haver da lei ricovero.
Et tal calor non rende el sol di iulio,
Qual era quel ch' al cor per lei sentiuami,
Benchè or ne sento del pentir l' aculio.

Et ogni giorno un nuovo ardor fiorivami
Nel pecto sol per lei, che con lieto animo
Le mie querele et dolci prieghi audivami,
Et d' uno amor reciprocho et humano
Amommi un tempo, si ch' el sol chiamavami
Amante di costei, ch' or mi fa exanimo.
Di tal suo amor securo et certo stavami,
Chè amandomi fra gli autri felicissimo
Et di mie sorte lieto molto andauami.
Donde che poi costei con un prestissimo
Acto cangiossi, si che al tucto spinsemi
Da l' alta rota in loco profondissimo.
Et tolse un altro, il qual talmente vinsemi,
Che, per affanno et sdegnio, or mai desidero
Disciolto esser da lei che 'l cor gia cinsemi.
Perchè dir posso, quando ben considero,
Che per un altro questa abbia cangiatomi,
Che mai più lieti miei pensier si videro.
Nella spera del sol non sono tanti atomi,
Quanto li passi indarno spesi et lachrime
Sparte per lei, che a torto or á lassatomi
Et benchè spesso mi lamenti et lachrime,
Costei più sorda et più spietata trovola,
Ne gli cale che mi struga o dimachrime,
Quanto la priego tanto men rimovola
Del dur pensiero pertinace et immobile;
Per mie sciagura cosi acerba provola.
Donde se all' ombra, et a questa aura mobile,
Piango mie sorte, i n' ò cagion legiptima
Udendo lei ver me cotanto ignobile.

Chè non gliè in parte alcuna qui finitima,
Un miser più di me, che al sacrificio
Da lei son menato come victima.
Et si m' ha structo el cor, che 'l miser Titio
Al paragon di me felice chiamasi,
Stimando leve el suo crudel supplitio.

Daphni. — Inteso ò il tuo segreto, et quello infimasi,
Chè tene el stil che ti tormenta et crucia,
Et dir se puó che se stesso disamasi.
Questo sospecto, el qual fa che fiducia
Hor più non hai in la tua amata domina,
Già non procede da ragione et astutia.
Anzi da errante et van pensier che domina
La tuo ragione et l intellecto supera,
Doue direm che gelosia si nomina.
La qual talmente ogni huom dal ben vitupera,
Et di tal menda el nobil corpo macula,
Che 'l perso honore mai più non recupera.
Forse che lei fidele et sanza macula,
Altro non ama doue te fa erronio,
Non la ragione, ma d' amore la facula.
Peró non sospectar chè testimonio
Sempre el sospecto, apresso a què che intendono,
Fu di mal almo, et uero inditio e idonio.

Alexi. — Se chiaramente gli occhi miei comprehendono,
Ch' a costui amor et io songli in fastidio,
Tali sospecti el nostro honore offendono.

Daphni. — Se tu te accorgi di cotal descidio,
Pò che cerchasti di tal cosa, simula,
Nè con lamenti cercha el suo subscidio.

Che 'l dimostrarsi d' amore unito, stimola
Molto l' amante, et dentro al pecto rodesi
Con noui affanni et con dannosa limula.
Et ogni donna del suo servo godesi,
Quando s' acorge che si struge e lania,
Sicome in molti luoghi contar odesi.
È questo il loro stil, se con insania
Alcuni l' aman quelli poi men stimano,
Tanto perversa è lor natura et strania.
Però che servi e non amanti estimano
I troppo a lor subgetti, e gli ànno increscere,
Doue che gnun le stima pur sublimano.
Se vuoi tua tela ordita al fin ben tessere,
Non ti curar di loro inimicitia
Ch' alfin l' amore torneragli a crescere.
La donna, se sol dir, ch' è più propritia
Al seruo che in amar forse contenesi,
Che a quel che di seguirla fa douitia.
Che la troppa seguita amata tenesi
Tanto superba, che di quel non curasi,
Sichome di ragion forse a par tenesi.
Se egli pur uede che costei procurasi
D' un nuovo amante com' è molto stabile,
Tirasi adrieto et di pacientia murasi.
Et lasci far suo corso al pocho stabile
Cervello, et per seguir el suo consiglio,
Et aspecti con temperantia el suo tempo habile.
Che lei quantunche mandi in tristo exilio
Dal cuor leuando el seruo, alfin pò dolesi
Haverlo perso col suo supercilio.

Dunche che alfine pur si stima et colesi
Da lei colui che prima da se scostasi,
Che quel che di seguirla affannar uolesi.
Perché, de suo pensier poi stracha, acostassi
Al seruo già lasciato, e 'l fero orgoglio,
Con ogni sua alterezza, a tergo postasi,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . (1)
Et i vechi amanti dè lor cuor non privano,
Ma sempre stan constante in un proposito,
Ne mai a torto da coloro si schivano.
Replico a quelle ch' anno el cuor disposito,
Cangiar gli amanti et farli a torto iniuria,
I quià servendo fan ver lor l' opposito.

Alexi. — Di questi documenti o gran penuria,
Chè già saputo arei agli autri porgere,
Ma non gli servo per d' amor la furia.
Perchè poco mi gioua el mio ben scorgere,
Se essendo avvolto al laccio i son prohibito
Di mai star lieto et dal mio fallo sorgere.
Che se potessi uscire, secondo el libito,
Di tanta servitute et di tal stratio,
Amor non m' averia el sangue bibito.

Daphni. — L' uomo ch' accolto ha l' amoroso latio,
Non dè star mesto d' ogni suo contrario
Caso, chè vita perde in pocho spatio.

---

(1) Il codice non lascia intendere questa terzina.

Chè stolto è l' amator che 'l . . . . vario
D' alcune donne ad un sol homo credesi
Haver el cor con studio uoluntario.
Et sagio in ben amar colui non vedesi,
Che duo cruciate cigla in se non tollera,
Et da disdegno superato rodesi.
Che se di amaro sangue el cor gl' incollera,
Et di superchio duol cosi confondesi,
Che l' intellecto e vincto da la collera.

Alexi. — Nul caso adverso mai si infuse o infondesi,
In corpo humano, ch' al mio spirto debile
Non sia accaduto, ch' or in pena ascondesi.

Daphni. — Mai vidi amante che non fusse flebile,
Ne amor senza sospir, et quelli ch' amano,
Sempre ànno la lor memoria non delebile.
Et tucti gli atti in mala parte chiamano
Esser poi facti, et contra se argumentano,
Et senza causa spesso morte bramano.
Et di nullo acto mai lor se contentano,
Ma con lor mente sospectose et credule,
In van pensieri nocte et giorno stentano.
Ma se con opre diligente et sedule,
Cerchasser trar tal cose di memoria,
Dè loro affanni non empierian le cedule.
Et per aver contro al dolor victoria,
Si vuol sperar in meglio, et con buon ordine
Aspectar tempo, et qui sol sta lor gloria.

Alexi. — Ognun ch' è sano parmi, o Daphni, ch' ordine
Ben el colpenso, et al dolor remedia
A l' infelice infermo, et al suo disordine.

Se amor non fusse che cosi m' assedia,
Già non mi dolerei del mal mio tacito,
Ch' ora m' affligge, mi consuma, et tedia.
O! come e facil dire a ognun facito;
Ma el facto sta a poter, però convenemi
Far come posso, et non al mio ben placito.
Però el dolore che 'l cuore oppresso tenemi,
Forza è ch' i mostri, et lo servir preterito
Già non convene ch' a tacerlo abstenemi.
Poi che di quello, per condegno merito,
I son pagato sol d' ingratitudine,
Qual già d' aver per guiderdon non merito.
Ché quando cretti haver piu certitudine
D' aver del mio tormento refrigerio,
Allor più pieno fu d' amaritudine.
Et la speranza al grande desiderio
Ch' avuto ò, lungo tempo per ben uivere,
Or mi si volta in danno et in vituperio.
Et questo io non so se 'l deggia ascrivere
A lei fallace, ma farò silentio,
Però che lo tacer non si può scrivere.

Daphni. — Se cerchi el sugo ber d' un tale assentio
Et esser fidel servo a chi dispregiati,
Ben potrai dir, ben tempo in te licentio *(sic)*.
Egli è sciochezza amar chi non apregiati,
E sempre mai fugir chi va fuggendoti,
Et darti a chi t' ha a sdegno et chi non chiegiati.
Al tucto lasciar lei pur disponendoti,
Ti fia gran doglia, ma se ben consideri,
Poi sia minor al cor sol una essendoti.

Et parmi ancor che 'l corpo mancho assideri
Un membro tronco, che tucto el residuo.
Però sta lungi se 'l tuo ben desideri.
Da lei primo un sol giorno, poi per triduo,
Che non sta ben a piè del fuocho stoppia,
Et amor si pascie sol per uso assiduo,
Ne presto di dolor sen va gran copia,
Et piaga antica in un sol dì non sanasi,
Et per star lungi el giocho si discoppia.
Et un gran monte in un sol dì non spianasi,
Ma pocho a pocho, el graue carcò et scontio
Dal sagio amante con saper lontanasi.

Alexi. — Damphni me dai un molto ostero anuntio,
Anzi consiglio, al quale acostar vogliomi,
Et ben che acerbo sia, io nol renuntio.
Et per men male da costei disciogliomi
Col corpo prima, acciochè poi con l'anima
Sciogler mi possa, di che forte dogliomi.
Misero Alexi, oimè, la tua magnanima
Impresa ch'ài seguita et voglia nimia,
Ora partendo te destruge et exanima.
Oimè, che la mie fede in lei eximia
E dispartita, come el sol da nebia,
Et ita in fumo, come falsa archimia.
Qual Adice, qual Po, qual Arno, o Trebia,
Potrà el gran focho ch'ò nel pecto spegnere,
Ancor che per men mal partir mi debia?
Oimè, che mi conviene el mal mio fingere,
Et pur gran doglia in tal partita sentomi,
Et quella in pecto forza m'è restringere.

A dio madonna, della qual lamentomi,
A dio campagne, et voi mie messe tenere,
A dio amici, chè da voi asbentomi,
Sappiate come el fier figluol di Venere,
Pare una tygra del mio mal tant' avida,
E 'l miser core me risolve in cenere.
Daphni, fratello, la mia mandra pavida,
Et gli mie campi et case ricomandoti,
Et sopra tucto la iuvenca gravida.
Habbine cura a questo al fin dimandoti,
Piglia la fiascha, piglia el mio pien saculo,
Il qual godrai el pan ch' è in quel mangiandoti;
Eccoti ancora el pastoral mie baculo.

XXV.

[*V.* Virtù. *G.* G. del Carretto]

[Cod. *Magl.* II. II. 75. c. 64. *v.*]

Virtù che vuoi? *G.* Di te mi lamento,
V. Perchè. *G.* Però che perseguiti un mendico,
V. Lamentati del mondo ogi nimico
A la mia gloria, se tu vivi in stento.
G. El lamentarmi non mi fa contento.
V. In me te fida. *G.* Indarno m' affatico,
Però quasi alcun non stima un ficho
I tuo seguaci. *V.* Spera il ben vien lento,

Per me hai gran fama et immortal te facio,
G. Anzi ò gran fame et son neglecto et al basso.
V. Non fusti in pregio? *G.* Non son più què tempi,
Chi gode el mondo a questa etate è 'l pacio.
V. Che fia di noi? *G.* Siamo ambi a mal passo.
V. Che farai poi? *G.* Daró a tuoi servi exempi,
Portando in pace gli empi
Mei infortunij, et mia fatal sventura;
Chè non val senno a chi non à ventura.

XXVI.

S. (onetto) (1) *de mes. G. Carretto.* [Cod. *Sess.* c. 175, *v.*]

Tacchon ch' el nome ha sompto da le Tacchole,
Col stile insulso, et cun sua vuota harundine,
Fa proprio al verso che sol far l' irundine
Qual pria ben canta, e 'l son par ch' al fin manchole.
L' insipide opre sue, piene di macchole,
Si vendon fatte a stampa per le nundine,
Et par de quelle ch' ogni vico abondine,
Et io le colgo per dispetto e 'nsaccole.

(1) Questo ed il seguente sonetto si leggono fra due altri di Antonio Campo Fregoso. Il nome di Galleotto venne raschiato, ma vi rimasero traccie sufficienti per leggerlo con sicurezza. L'abrasione venne fatta perchè si riconobbe che i componimenti spettavano al Campo Fregoso?

Quante nascondo, tanto più ne crescono,
Et come capi d' idra ognor più sorgano,
Tanto è pregiata la sua vana archimia.
Tace o Talya poi ch' i socchi tescono
Indegni d' ala serti a questa simia
Ch' adultera il mestier col suo falso organo.

XXVII.

S. de mes. G. Carretto. [Cod. *Sess.* c. 176.]

Ritorno in Francia somentito et straccho
Per mettere a partito il mio cervello
Col mio prelato: el qual vol un capello
Et tiene i suoi denari stretti in un scaccho,
Et ben ch' io habia havuto un stranio scaccho,
Credendo reportarne qualche umbrello,
Ho visto almen chomo si da l' arpello
In Roma: qual si chiama ora baldaccho,
Et se non fusse ch' el ciel pur saccorda
A parturire un qualche grande effecto,
Poi che 'l ponente insieme non discorda;
Dio crederei haver poco rispecto
Al nostro mal: ma si leggie et ricorda
Chegli punisce a tempo ogni diffecto.

Poesie di Galeotto del Carretto pubblicate in questo primo volume degli *Atti della Società Storica Savonese.*

	Numº.	Pagª.
Ai casi urgenti un bon nochier si scorge	IX	483
Biancha gentil oriental Phenice	III	470
Ch' à tu che stai così pensoso e gramo?	XVI	494
Chi prima dixe ceca la fortuna	XII	489
Dè tu star sempre in questo acerbo affanno	XVII	495
Dal dì che l' inocente alba colomba	VII	477
Dove ne vai cosi smarrita in vista	XV	493
El nodo ch' ebbi al cor gran tempo avvolto	VI	475
El nome di colei che l' alabaustro	XXII	503
El scripto che tocommi iher sera in sorte	XIX	501
Esci fuor voce et con tua tromba spacha	XVIII	496
Imitator d' Orpheo assiduo et sordo	XIV	492
Itene all' ombra degli fagi patuli	XXIV	504
Ite secure et più non state pavide	I	463
La piena d' ochi, alata, et vigil fama	X	483
La sacrosanta e militante chiesa	VIII	482
La scisma ne la chiesa mai fu tanta	II	470
La smisurata copia	XIII	490
La tue cianze che sai dare	V	473
Pace Italia ha per lui: et nel bel regno	XI	489
Poi ch' amor cun dritta fè	IV	471
Ritorno in Francia somentito e stracco	XXVII	517
Se un freddo marmo una gelata neve	XX	502
Tacchon ch' el nome ha sompto da le Tacchole	XXVI	516
Virtù: Che vuoi? *G.* Di te i mi lamento	XXV	515
Virtù con povertà e disfavore	XXIII	504
Voi che mirate el falso aspetto nostro	XXI	502

Altre pubblicate dal prof. R. Renier nel *Giorn. Stor. della lett. Ital.* anno 1885.

	Vol.	Pag.
Chi ben ama tardi oblia	VI	251
Come si prova l'oro in la fornace	«	248
Dimmi justitia perchè sei fuggita?	«	247
Donna tu parti, et io mi parto et resto	«	245
Ferrara va pur dricto à cavamenti	«	246
I miei passati e indarno ispesi tempi	«	246
Io mi sento in mezzo al core	«	249
Invidia acerba, inexorabil Cloto	«	244
Iove ha mandato el Moro quà giù in terra	V	230
Pacienza sempre alberga in cor gentile	VI	248
Se m'ami, a che più stai da me lontana?	«	245

Altre pubblicate dal Sig. G. Girelli nelle « *Rime e lettere inedite di Galleotto del Carretto* » Torino, Roma 1886.

Di tempo in tempo mi sen va de l'alma	Pag.	43
Si come oriol che opra e non tona	«	42
Si dice che nel ciel son angel molti	«	44
Tempo è da suspirar et cum tormenti	«	39

UNA MONETA INEDITA DI SAVONA

PER

VITTORIO POGGI

Come modesto contributo alla storia della numismatica patria, che non mancherà di fornire soggetto di utili e interessanti studi alla nostra nascente Società, e a cui mi propongo di consacrare io stesso qualche pagina nelle ulteriori pubblicazioni, faccio omaggio alla Società della seguente notizia relativa ad una moneta inedita della nostra zecca.

Nella insigne collezione di monete romane e di zecche italiane medioevali e moderne del comm. marchese Angelo Remedi di Sarzana, da poco tempo andata in vendita a Milano, figurava una moneta d'argento, e più precisamente un testone, ossia pezzo da grossi otto, della città di Savona, di cui ecco la descrizione che desumo da alcuni appunti consegnati nelle mie schede.

Dritto. VIRGO MARIA PROTEGE

La Madonna, protettrice principale della città e titolare della cattedrale, seduta di fronte col bambino Gesù in braccio, e accostata da due piccoli fiori di giglio.

Rovescio. : CIVITATEM : SAVONAE :

L'aquila ghibellina, coronata, colle ali spiegate e la testa volta a sinistra.

La leggenda del dritto è preceduta da una croce; quella del rovescio da un fior di giglio; le parole di ambedue le leggende, non escluso la croce e il giglio, sono intercalate da rosette; la leggenda del rovescio è chiusa da tre di tali rosette disposte a triangolo abbattuto a destra.

Per tipo, leggenda, forma di caratteri e stile, questo testone, di cui peraltro ignoro il peso, si rivela della stessa famiglia a cui appartengono due rari aurei, un doppio ducato e un ducato, editi dal Promis (tav. III, 28 e 29), che li attribuì giustamente al re di Francia Luigi XII signore delle due Riviere liguri dal 1499 al 1512.

Duolmi che la ristrettezza del tempo non mi abbia permesso di corredare questa breve notizia di un disegno della moneta in discorso, della quale infatti è presso di me una riproduzione fotografica.

Non ignoro che nella soggetta materia più giova alla retta intelligenza di un cimelio un mediocre disegno che non la migliore delle descrizioni a parole. Ma penso in pari tempo che l'ottimo è quasi sempre nemico del bene, e perciò, senza rinunciare a dare in altra occasione al presente cenno informativo quella maggiore pienezza di cui è suscettivo, parmi utile intanto di non defraudare i cultori delle patrie memorie di una comunicazione che, per quanto incompleta, mi lusingo possa loro riuscire di qualche interesse.

E poichè l'argomento il consente, mi si permetta di aggiungere a questa un altra notizia, che desumo dal catalogo di una collezione di armi di pietra e di altre antichità, testè messa in vendita parimenti a Milano per mezzo della nota impresa di Giulio Sambon;

dove nella serie preistorica, in un con molti e interessanti esemplari provenienti da Bosisio (Lombardia), dalla torbiera di Fiavè (Trentino), da Ascoli Piceno, da Breonio Veronese, dal monte Gargano, da Spiennes in Francia, dalla Svizzera e dall' Annover, figuravano gli infradescritti oggetti litici colla indicazione della loro provenienza da Savona.

a) Due piccole freccie peduncolate in selce bigia;

b) Cuspide di freccia peduncolata in ossidiana, lunga millimetri 55;

c) Due coltelli in selce;

d) Coltello rotto in ossidiana.

Non mi venne fatto di conoscere finora da chi e in quale o in quali punti dell'agro savonese i suddetti manufatti sieno stati esumati.

L' OFFICIO DELLE VIRTÙ

MEMORIA

DI

AGOSTINO BRUNO

Le signore savonesi non s' avranno a male s' io favellerò d' un antica istituzione che può reclamare il loro interessamento non meno d' una colonna del *Mondo elegante*, del *Monitore delle mode* o d' altra simile effemeride dei nostri tempi. Intendo accennare all' *officio delle virtù*, che nei secoli passati esercitò il suo ministerio nella nostra Savona, vigilando sui costumi e su quanto era o poteva essere di smodata appariscenza, affinchè non ne venisse nocumento alla moralità pubblica ed ogni classe fosse contenuta nella sua sfera, nè la plebe presumesse colle vestimenta, colle abitazioni, coi banchetti confondersi col grado della nobiltà.

Imperocchè, anche allora, in ispecie nel lusso femminile, niuno peccava per soverchia moderazione: e ce lo attesta Gabriello Chiabrera, scrivendone all' amico Francesco Gavotti:

> Io rimiro le donne oggi far mostra
> di sua persona, avvolte in gonne tali
> che stancano la man di cento sarti.

SAVONA BIBLIOTECA

Men ricamato stassi infra le nubi
l'arco baleno; io tacerò dell'oro:
oro il giubbone, òr le faldiglie, ed oro,
sparso di belle gemme, i crini attorti.
Negletta fra suoi veli appar l'aurora
sòrta dall'oceano. Io già non nego
che assai sovente la beltà del viso
fa tradimento alla mirabil pompa.
Or si fatta donzella è non contenta
di sua statura, ma levata in alto
su tre palmi di zoccoli, giojsce
di torreggiare: e per non dare un crollo,
e non gire a baciar la madre antica,
se ne va da man destra e da man manca,
appuntellata su due servi, ed alza
il piede, andando, come se 'l traesse
fuor d'una fossa; onde movendo il passo
è costretta a contorcer la persona
ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
ove sei gito?

Nè, per fermo, le idee che regnavano nelle classi abbienti erano inspirate a saviezza: e lo dice lo stesso Chiabrera a Niccolò Gavotto:

regna una scola,
o Gavotto, oggidì, che nobiltate
sia non far nulla in sulla terra e basti
da che la bionda aurora esce dal cielo,
finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
battere il becco e grattarsi la pancia:
e però fa ritorno il secol d'oro.

Ho riferito tutto ciò per dare un' immagine dei tempi: chè, del resto, anche il nostro poeta ben sapeva il variare esser fonte

e de' trastulli e degli uman piaceri,

com' ebbe a dire ad Averardo Medici: e che

viver la vita è viver con conforto,

secondo il sermone da esso diretto a Giuseppe Orzalesi (1).

Da quanto ho premesso, si può argomentare che l' *officio delle virtù* avesse molta pazienza da esercitare nel campo della sua giurisdizione.

Che la esemplarità pubblica fosse, in quei tempi, assai in ribasso, lo provano le continue gride e disposizioni dei governanti e le severe addizioni agli statuti criminali, da cui si apprende come si vivesse allora. Tralascio i frequenti reati contro la proprietà, ed accenno solo alle comminatorie contro *raptores virginum* (2), contro *raptores mulieris Deo dicate aut intra tempus professionis habito monacali* (3), contro i sacrileghi (4), ed al capitolo, che vale un Perù, *de amplexantibus et osculantibus mulieres praeter earum voluntatem*, pubblicamente per le strade (5), nonchè

(1) Ommetto le citazioni d' uso, essendo tante e così varie le edizioni Chiabreresche, da potermene dispensare. Il mio egregio amico O. Varaldo, segretario della sezione storica della nostra società, che con infinita cura e pazienza descrisse dette edizioni, può farmene ragione. D' altronde scrivo per savonesi, e credo che basti per essi.

(2) Statuti criminali stampati dal Pavoni nel 1610, pag. 100.
(3) » » » 101.
(4) » » » 103.
(5) » » » 109.

altrettali bazzecole, non certo messe lì per isfarzo leguleio. Ma ben m'avveggo che, volendo parlare di costumanze, entrai troppo nel criminale e me ne ritraggo, ritornando all'argomento.

Trovo che l'istituzione dell'*officio delle virtù*, la quale è di origine medioevale (1), venne impetrata al senato genovese nel 1529 dai nostri anziani per mezzo del nob. Raffaele Sacco oratore presso la repubblica, affine d'introdurre, come dice il decreto relativo, *politicam vitam et bonos mores in dicta civitate* e per avere autorità *corrigendi et emendandi habitus et regulandi vestes et modum vivendi et prohibendi illicitas et inhonestas conversationes quae fierent in Saona et ejus jurisdictione, ac puniendi blasphematores ac contravenientes regulis et ordinationibus fiendis per dictum officium* (2). E il senato genovese, accondiscendendo con molta benevolenza alla domanda degli anziani, approvava l'*officio delle virtù* e le relative prescrizioni, le quali fanno parte degli statuti politici di quel tempo. (3)

Primo e principale compito degli officiali delle virtù, eletti dapprincipio in numero di sei e poscia ridotti a tre, era quello di punire e gastigare i bestemmiatori, affinchè *per esempio loro gli altri imparino a viver bene con timore di nostro signor Giesù Christo* (4). Per costoro era stabilita, una multa di mezzo scudo, in difetto, ore quattro di berlina. La recidiva faceva dupplicare l'ammenda ed inoltre portava il bando del bestemmiatore per due

(1) Nel codice *statuta politica Communis Saone* del 1404, con successive addizioni, risulta la prima volta sotto l'anno 1452 addì 5 aprile. V. documenti in fine.

(2) *Conventiones, concessiones et decreta civ. Saone*, edite dal Pavoni nel 1610, pag. 50 e 51.

(3) Statuti politici della Città di Savona, editi come sopra, pag. 113, 114.

(4) Ibid.

mesi. La terza volta il reo era punito col perforamento della lingua, senza rispetto alcuno (1).

Veniva poi la volta degli esercenti giuochi proibiti e massime di coloro *che ascosamente e in luogo segreto ginocano e si tenghono ginochi et ivi inducono molti figliuoli di famiglia, persuadendoli et invitandoli a rubare, essendo tali ginochi detestabili et essempio di molti mali* (2).

I giuochi più soventemente nominati e messi al bando nei capitoli del sec. XVI sono la *cochia*, il *frusso*, *chiamare a primera* ecc. (3)

Agli osti e tavernari era proibito d'ammanire più d'un pasto giornaliero ai cittadini e di dar a mangiare e bere sovra pegno. E, per maggior cautela, i capitoli dichiaravano nullo ogni credito per somministranze fatte in contravvenzione alle regole (4).

A tutte queste prescrizioni d'ordine intrinsecamente morale, seguivano quelle riguardanti il lusso dei cittadini, e la vigilanza degli incaricati doveva quindi portarsi contro *le troppo sontuose, superflue et immoderate pompe delli cittadini dell'uno e dell'altro sesso e massime circa li vestiti immoderati delle donne e particolarmente circa le loro acconciature de' capelli nelle quali molto studiano* (5): contro *li maestri e maestre, sartori, tagliatori et acconciatori di vesti,*

---

(1) *Capitula noviter reformata p. D. officiales virtutum*, 1531. Dal registro delle deliberazioni del Consiglio grande del Comune dall'anno 1528 al 1538, pag. 68. V. documenti in fine.

(2) Ibid.

(3) *Capitula noviter reformata*, ecc. pag. 68.

(4) Ibid. » 69.

(5) L'incarico dato agli officiali delle virtù per questo speciale oggetto trovasi così espresso nel decreto del Consiglio grande del 21 ottobre 1534, del registro citato, pag. 144 verso... *habeant curam, auctoritatem et bayliam tantam* ecc. *moderandi et regulandi habitus et vestitus mulierum civitatis Saone, praecipue in*

li quali ritrovano et introducono nuove usanze nella città e perchè questi e queste sono causa impulsiva di queste nuove usanze di pompe: finalmente contro *li superflui et immoderati conviti, li qual si fanno nella presente città di Savona; che detti officiali possino e voglino moderarli, correggerli e limitarli, ricordandosi di quel detto « ne quid nimis »* (1).

Per verità, il germe di quelle prescrizioni bisogna cercarlo nei primi ordinamenti del comune, gli statuti del quale contengono vari capitoli per la pubblica moralità, per l' eccesso del lusso muliebre, per la moderazione e forma degli abiti e via dicendo. E sono, quanto al vestimento femminile, regole tanto minuziose ch' io credo che una donna, a que' tempi, dovesse porre maggiore studio a non contravvenire alla legge, di quello che pone oggigiorno una dama a scegliere fra le novità dei grandi magazzeni di mode, italiani e stranieri, che formano la distrazione del pubblico nel secolo decimonono. Così era vietato portare collane, orecchini, catenelle, anelli, perle e gingilli d' un valore totale superiore a dugento ducati: le fodere delle maniche non potevano essere di martora o di velluto cremisi, con pelo o di broccato: la coda della veste non doveva oltrepassare il palmo. Nei banchetti nuziali nessuno avea facoltà d' invitare nel primo giorno più di venti persone; più di dieci nel secondo: nel terzo era proibita ogni invitazione. In tale circostanza gli sposi non potevano inviare a chicchessia galline od altri cibi, eccettochè ai

---

vetando et prohibendo ipsis mulieribus ne de cetero presumant portare vestes aliquas seritas sive sete tam subtus quam superius quovis modo pariter nec catenetas auri ad collum, scofionos auri nec argenti in capite nec recamos sive res recamatas cuiussius sortis et conditionis existant.

(1) Statuti politici citati, pag. 113-114.

rispettivi suoceri (1). Tralascio altre clausole per la gente di servizio e per gli schiavi: è il riflesso di un' epoca in cui quanto la vita politica era grande ed ispirata a forti ed indomabili sentimenti, altrettanto la vita individuale veniva stretta ed impicciolita con leggi impossibili, gelose, delle quali tutti i comuni erano abbondevolmente pomposi.

Nè si creda che, a quei tempi, nei quali lo spirito religioso pareva assai in fiore, vi fosse almeno un contegno esemplare per tutto quanto era di religione o a questa s' atteneva. Chè i capitoli del 1531, citati in nota, ci apprendono come nelle chiese accada che tanto gli uomini come le donne *non li stanno cum la debita reverentia, anci spesse volte le fanno logia e murmuratione.* Perciò i capitoli comandano che le donne *debiano sempre star alli loro lochi et lassar le stanzelle et altri lochi convenienti alli homini. Et li giorni da lavorare,* si noti bene, *se li statuisse non possano oldire più de una messa et quella subito audita tornar a casa loro et non stare a zanzare nè far logia luna con laltra in Giesia sotto pena de mezo scudo tanto alli homini quanto alle donne per ogni volta che contrafaranno. Et li sarano poste guardie secrete in Giesia, perchè se intende habiano a servar questo ordine.* (2)

Dovevano anche detti officiali vigilare affinchè non s' introducessero in città donne di mal' affare. E siccome ce n' era già abbastanza, i capitoli suddetti diedero loro lo sfratto, ordinando che nel termine di giorni cinque *debiano levarsi da le contrade de dove stanno per reddursi al loco che li sarà deputato. Nè possino di quello uscire per andar per la terra, salvo il lunedì et il venere per*

---

(1) *Statuta politica Communis Saone,* anno 1404, pag. 68, 69, 70 verso. V. documenti in fine.

(2) *Capitula noviter reformata* ecc. pag. 68 verso.

comperare le cose necessarie al vivere accio non diano cattivo esempio alle altre. E se taluna per motivo qualunque contravvenisse alle regole, veniva gastigata colla berlina *o datoli de le patte* (1), *in arbitrio de li predicti signori* (2).

L' *officio delle virtù* emanò sovente le sue gride sopra tutto quanto era di sua spettanza, ma per lo più per ciò che riguardava il lusso femminile e il vestire degli uomini. Di tal genere son piene le filze dei secoli XVI, XVII e XVIII e le prescrizioni, su per giù, si vanno copiando come le avemmarie delle opere in musica.

Ne spigolo una parte, spaziando nei primi due secoli accennati.

I capitoli del 1531 ordinano e comandano che le donne vadano vestite *honestamente cum abito di qualità che dimostrano essere regulate e fuori di pompa. Et che sii talmente formato che venghi a coprire lor petti effectualmente e cole curte. Se li prohibisse il bandar le veste loro di frappe alcune di seta, concedendoseli di bandarle di doe liste o orli di seta o panno.* Si concede loro altresì di portar *scosali e manexelli e maneghette di seta non tagliate,* nonchè colletti di seta *purchè non siano di color cremexi nè morello di grana nè di altro colore rosso nè foderati de zebellini o lupi cervieri* (3). Però i capitoli del 1534 e dei tempi successivi sono, in fatto di colori, meno esigenti e solo si limitano al lusso delle fodere.

---

(1) Patta *dial.* Colpo o botta. Qui è adoperato per indicare la percussione d' una persona, fatta con mano aperta o semi aperta. Nell' uso del dialetto ha anche altri significati: *fà patta* si dice di colui che giuocando riesce ad equilibrare la perdita col guadagno: è anche adoperato nel senso di *far pace* ecc.

(2) *Capitula noviter reformata*, ecc. pag. 70 verso.

(3) Ibid. » 69.

Sono proibiti i *retami* le *grixelle e simil cose e parimente ogni portamento di panno de oro de argento o tela,* le cuffie d'oro o di argento: passino i *collaretti recamati* purchè non siano lavorati d'oro, d'argento o di seta cremesina o rossa e, per maggiore riservatezza, *siano dicti collaretti ben alti e serrati davanti, come l'onestà ricercha* (1).

Sul principio del secolo XVII i *collaretti* delle donne furono prescritti tanto alti da essere *propinqui alle due osse del collo* (2).

Circa le *code* che i capitoli del 1452 concedono di un palmo e un palmo e mezzo, ed i capitoli del 1531 si limitano a prescrivere corte, diverse furono le opinioni negli anni posteriori: nel 1540 si volevano non maggiori di *due diti da terra:* nel sec. XVII si largheggiò sino a mezzo palmo e si andò innanzi sino al libito.

Vi sono anche prescrizioni per le *camixette* che non potevano essere di seta, *giamelotto* o *zarzacano* ma di tela semplice e dalle maniche delle stesse erano proscritti gli ornamenti d'oro o d'argento.

Erano altresì bandite le collane, catenelle d'ogni genere di suddetti metalli, ed egualmente i cordoni d'alabastro, osso o simil genere; solo era permesso il *dentarolo cum la sua catenetta per uso di quella. Et parimente se li prohibisse poter portar al collo cosa alcuna nè de nacare nè de osso, nè de qualunque qualità si voglia, excepto frixetti di seta et cordini di seta destexi* (3). Le maritate potevano portare anelli, ma non era loro concesso averne più d'uno con pietra ed altro con perla.

---

(1) Ibid. pag. 69.

(2) *Statuti, decreti et ordinamenti per li spec.ti off.ti de virtù*, nella filza N. 1107 dell'Archivio.

(3) *Capitula noviter reformata,* ecc. pag. 69.

Persino le pianelle attirarono le cure degli officiali delle virtù. Infatti le regole stabiliscono che non possano avere ornamento alcuno nè cordicino di seta e simili, ciò giudicando conveniente alla onestà muliebre (1).

E qui potrei arrestarmi per concludere con una buona dose di gastighi comminati ai sarti e sarte che inventassero nuove foggie di vestimenta o *garibi;* chè tutto doveva essere modellato sul figurino di predetti ufficiali, alle cui norme ognuno, prima di tôr moglie, era obbligato a prestare giuramento, con cauzione e malleveria personale. Ma pare non sia al tutto da tacere sulle altre parti delle prescrizioni contro il lusso, relative agli uomini ed alle persone di servizio.

Quanto ai primi elle son poche e sobrie davvero. Quelle del 1531 si riducono a questo, che cioè *se proibisse alli homini de che età e qualità si sia ogni portamento di panno o tela d' oro o d' argento, cossì in cathene, scofie, bogini, medaglie, et ogni altro portamento d' oro o d' argento, excepto anelle, etiam che non possino portar berrette de veluto, scarpe de veluto, calcie o cossali cum recami de nissuna sorte d' oro o seta. Sotto pena de uno scuto sino in cinque, in arbitrio* ecc (2).

È degna di rimarco la prescrizione per gli anziani e razionali di non comparire in officio, *salvo cum li suoi roboni ovvero gabanelle e berrette da una piega* (3).

L' ultima categoria di persone sulle quali gli officiali delle virtù dovevano esercitare la loro giurisdizione è quella dei famigli, delle fantesche e delle schiave. Si proibisce a queste e a

(1) *Statuti, decreti et ordinamenti,* ecc. nella filza già citata.
(2) *Capitula noviter reformata,* ecc. pag. 68.
(3) *Statuti, decreti et ordinamenti,* ecc. nella filza già citata.

quelle di portar veste alcuna di seta o ricami qualsiansi, ed altra sorte di scarpe che di cuoio bianco, nero o rosso. Non possono indossar grembiali rossi o morelli, collaretti a rughe, o cosa alcuna di metallo prezioso. Le cuffie hanno a portare di tela: devono essere ben serrate nel petto ed i loro busti coprirle sino all'osso della gola. Non possono tenere scoperti i capegli ed i polsi e mettere *strofogioni* entro le loro cuffie; la gonna non può scendere più bassa del collo del piede: proibiti i guanti.

Ai famigli è vietato andare in giubbone e ornarsi di ciondoli od insegne di sorta nel berretto (1).

Ogni trasgressione si negli uomini che nelle donne è punita colla berlina. La quale consisteva, per quelli, nell'esposizione forzata in luogo pubblico con una mitria di carta sul capo: le fantesche e schiave venivano messe al pubblico ludibrio nella piazza delle erbe (2). Le prescrizioni della seconda metà del secolo decimosesto e successive stabiliscono altresì che siano loro date *in pallacio patte 25* e di più che quelle che portassero il petto discoperto vengano completamente tosate (3).

Si potrebbe finalmente domandare se, dopo tante elocubrazioni sofistiche e gride, colle quali i nostri buoni avi credevano di tutelare il buon costume e la moralità cittadina, l'*officio delle virtù* riuscisse più o meno nel compito affidatogli: è quanto, malgrado le ricerche fatte, non ho potuto trovare nelle filze e nei volumi consultati.

---

(1) *Statuti, decreti et ordinamenti* ecc. nella filza già citata. Vedansi anche le prescrizioni anteriori, nella filza N. 1101 di detto archivio.

(2) Ibid.

(3) *Statuti, decreti et ordinamenti* ecc. come sopra.

DOCUMENTI

I.

De excessu prohibito sumptuum cultus mulierum Saone.

(Dagli statuti politici del Comune. A. 1404 e seg. Vol. in pergamena nell'arch. munic.)

Quoniam comuniter dici solet q. non miretur si paupertate gravetur qui plus expendit quam sua bursa rependit. Cognoscentes sumptus imoderatos vestium et ceteros cultus feminei quos sine aliqua discretione mulieres uxores Civium Saone et sponse presertim tempore transductionis ultra q. virorum facultates patiantur moderno in tempore petere et extorquere nituntur cedere ad Jacturam enormen et consumptionem facultatum Civium Saone ad quorum supportationem facultates non suppetunt ex quo et. ut plurimum matrimonia ab orentur cessat generatio sobolis et multiplicatio Civitatis arcetur. Et pro tanto intendentes tali morbo congruam apponere medicinam. Statuerunt et ordinaverunt prohibendo specialiter et expresse q. nullus civis vel districtualis saone uxorem ducens vel debens transducere a Kalendis februarij proxime vent. de MCCCCXXX in antea audeat patiatur vel presumat Inducere sponsam suam seu uxorem aliqua veste in totum vel pro aliqua parte sive particula de sirico vel bordato seu portari permittere quovis modo cuiuscumque

pretij vel spetiei existat nisi demum ellapsis quinque annis a die transductionis sponse vel uxoris ipsius computandis sub pena librarum quinquaginta monete saone ab uno quoque contraveniente prohibitioni presenti irremissibiliter aufferenda applicanda pro tercia parte fabrice Ecclesie saonensis pro reliqua tercia operi portus et moduli Civitatis saone et pro reliqua accusanti. Cui super hoc cum Juramento credatur si fuerit alias bone fame. Et si voluerit teneatur secretus. Et si forte aliquis ex millitibus potestatis esset ille qui accusaret vel notificaret contrafacientes magistratui habeat solum sextam partem dicte condannationis et Comune totum ressiduum. Ad q. et etiam istorum omnium et singulorum executionem et penarum exationem effectualem magistratus procedere possit et. ex offitio summarie et omni deffensione sublata et etiam teneantur p.^{sse} vinculo Juramenti nec et. eisdem mulieribus sive sponsis transducendis vel transductis per aliquem ipsorum portari permittere extra dictum quinquenium nisi solum spatio unius mensis computandi a die transductionis talij uxoris vel sponse aliquas Margaritas perlas verbaces seu alios lapides preciossos tam in capite q. in collo seu etiam in vestibus aliquibus que excedant valorem seu pretium florenorum trescentorum. Sub eadem pena exigenda ab unoquoque contrafatiente irremissibiliter et applicanda ut supra. Item nec tali uxori seu sponse transducende fiere facere vel portari permittere seu habere corrigium seu zonam aliquam de argento maioris valoris duodecim ducatorum nec et cultellos cum manubrio toto argenteo vel tota vagina argentea cuiuscumq. pretij seu valoris existat sub pena decem librarum ab unoquoque contrafaciente aufferenda et applicanda ut supra. Item nec eas vel earum aliquam portari permittere manichas togarum vel aliarum vestium apertas fodratas aliquibus pellibus nisi dum taxat ad vestes duas et illas solum de pellibus dolsorum sive ventrum et non de alijs pellibus sub pena librarum viginti quinque applicanda ut supra totiens quotiens fuerit contrafactum. Nec aliquis magister vel magistra seu discipulus sub eadem pena aliquas vestes a domina que sit Civis et habitatrix seu districtualis saone de alijs pellibus q. predictis fodrare valeat ullo modo. Item et. nec possit patiatur audeat vel presumat aliquis civis habitator vel districtualis saone uxorem suam portari permittere aliquas Jorneas nisi solum de fustanio ad quas tamen frappas portare non valeat sub pena predicta applicanda ut supra totiens quotiens fuerit contraventum. Statuentes et. et ordinantes q. aliquis Civis vel districtualis saone non patiatur, audeat vel presumat uxorem suam nec filiam seu filias

inducere vestem aliquam in qua ponatur pannus ultra mensuram istam, nec etiam que flectetur per terram ultra tertiam partem unius parmi, videlicet de pannis anglie largis ultra Canas tres et palmos tres, de pannis malines, borcelle, mostivilerij, yparie, Roani et aliorum pannorum frantie similis latitudinis cannas quatuor. Et de pannis florentie canas quatuor cum dimidia. Nec similiter inducere vel portare vestem aliquam fustanei in qua posite sint ultra petias duas fustanei de bratijs viginti pro qualibet petia discernentes et statuentes q. vestes et toge facte usque in diem presentem quantum ad longitudinem ipsarum reduci debeant ad mensuram predictam sub pena ista. Et si quis in aliquo de contentis in presenti §. contrafaceret condanetur pro quolibet et qualibet vice in libris Viginti quinque monete saone applicandis pro duabus tertijs partibus comuni Saone et pro reliqua tercia parte *(manca l'indicazione)* et ultra in amissione dictarum vestium. Ad quas tam accusationem super aliquibus contentis in statuto presenti nemo admitti possit qui non sit Civis saone et habitator ipsius Civitatis. Et ut predicta melius observentur et valeant observari statuerunt q. aliquis sartor cuiuscumque conditionis existat non possit seu valeat quovis modo troncare nec designare aliqui Civi habitatori seu districtuali saone vestes aliquas ultra meusuram et quantitatem predictas nec eas vel earum aliquam fuere aut fueri facere sub pena periurij et librarum Viginti quinque dicte monete aplicanda ut supra toties quoties fuit contrafactum. Et insuper volentes immoderatis sumptibus nuptiarum et etiam vestium mascolini sexus pro viribus obviare prohibendo statuerunt q. nullus Civis intraneus saone uxorem ducens de cetero possit vel audeat ad eius nuptias invitare vel pastum facere plusqumque personas vel de personis viginti super totum servitoribus non computatis in hoc numero et hoc intelligatur de prima die nuptiarum tantum alia vero die sequenti plusq. personas vel personis decem aliis vero diebus sequentibus nullum penitus invitare seu retinere valeat ad prandium nec ad cenam sub pena quinquaginta librarum aplicanda. pro tribus quartis partibus comuni saone et pro reliqua accusatori et ut supra. Et quilibet bone fame admittatur ad accusandum et si voluerit teneatur secretus. Nec possit transmiti aliquod ensenium artocrearum galinarum vel aliorum cibariorum quorumlibet nisi solum soceris vel soceribus sponsorum et non alijs quibusuis sub pena predicta. Nec et. ipsi soceri vel socerus quando eorum filie maritabuntur vel etiam transducentur possint invitare vel pastum facere plusq. personas vel de personis duodecim nec ensenia supradicta

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA - LIGURIA

transmittere ad domum generi sub pena predicta. Non possit de cetero aliquis civis districtualis saone generis masculini fieri facere nec portare quomlibet a dictis kallendis februarij proxime futuri in antea ad aliquam vel aliquas togas seu vestes alias cuiuscumque spetiei vel forme manichas fodratas pelibus quorumcumque animalium apertas sed clausas omnino, excepto orifitio unde manus exeant. Sub pena decem librarum ab uno quoque contrafatiente irremissibiliter aufferenda applicanda ut supra. Et advertentes lasciviam sclavarum Civium Saone que in habitu qui non discernitur a dominabus earum statuerunt q. nullus civis vel habitator saone patiatur vel permittat aliquam eius sclavam portare argentum laboratum alicuius modi nec aliquod caputeum nec manichas latas clausas vel apertas ad vestem aliquam etiam diebus festivis sub pena perdenti huiusmodi res portari prohibitas in odium etiam dominorum vel alterius cuiuslibet qui aliquod predictorum eis accomodasset applicanda ut supra. Et nulla que olim sclava fuerit et nunc libera vel liberta possit vel audeat quovis modo stare vel habitare in aliqua domo propria vel conducta ex illis que sit et sunt a carrubeo maiestatis usque ad carrubeum fodratorum sive sancti Juliani, et a marcantono usque ad menia Civitatis versus portam Vilani omnibus hijs inclusis. Sub pena decem librarum ab una quaque ipsarum contrarium presumentem quotienscumq. intra dicta confinia habitare reperta fuerit irremissibiliter aufferenda applicanda ut supra.

II.

Additio in precedenti capitulo de excessu prohibito sumptuum cultus mulierum et de moderatione et forma data circa habitum ipsarum mulierum.

(Dal volume precitato).

Egregi ac prudentes viri dominus Iacobus de Revello prior officij, Dominicus campionus subprior, Lodixius de pruneto, Gaspar Zocha, Bartholomeus de Zoco et Lucianus natonus Cives saone offitiales ellecti legiptime per spectabiles dominos Antianos dicte civitatis super istis, ex tenore ac forma deliberationis consilij magni Civitatis eiusdem ac cum ampla potestate auctoritate et baylia de quibus et prout in ipsa deliberatione continetur que fuit

scripta per me Julianum de monelia notarium et nunc prefatorum dominorum antianorum et comunis saone cancellarium pubblicum et cuius tenor talis est. MCCCCLII die quinto aprilis. In pleno et generali consilio hominum civitatis Saone convocato et congregato in domo seu palatio Antianie comunis Saone sono cornu et campane ut moris est nobilis et providus vir dominus Gregorius Campionus prior officij spectabilium dominorum Antianorum ipsius civitatis proponit ipsi consilio idq. requirit hic in presenti quot. velit et sibi placeat consulere super postis istis factis et ordinatis per ipsos dominos Antianos et secundum q. et prout in dicto consilio et per ipsum deliberatum fuerit super ipsis postis et qualibet earum ita per ipsum dominum priorem et dictum officium ratum habebitur et executioni mandabit. Et primo cum pro p.te venerabilium etc. Item cum videatur danosum et pestiferum animabus et corporibus et quodammodo abbominabile novos gestus mulierum que instigante diabolo noviter videntur portare bordaturas quas appellant grandines et corruscationes et lepras et in capite cornua et vella. Item et alia multa excessiva vana et sumptuosa nimis huiusmodi portamenta que multimode portant. Et superinde videatur salutifferum animabus et corporibus provideri ac etiam super enormibus portamentis sclavarum et libertinarum. Igitur consulatis. Item etc. partito consilio supradicto et ipso in pleno et sufficienti numero existente in dicto palatio Antianie ut supra super dictis postis et qualibet earum deliberatum fuit in omnibus et per omnia prout infra. Et primo super prima posta etc. Super supradicta posta faciente mentionem de bordaturis et alijs vanis et excessivis cultibus et portamentis mulierum etc. Dato etiam partito per prefatum dominum priorem in dicto consilio tabulis albis et nigris ut moris est in hunc modum. Videlicet q. hij quibus placet et qui volunt q. vigore reformationis et deliberationis presentis consilij prefatis dominis Antianis data concessa et attributa sit et esse intelligatur plena larga ampla et omnimoda facultas autoritas potestas et bailia talis et tanta qualis et quanta habet presens consilium totumque comune Saone providendi et frenum ponendi circa dictos excessivos et inordinatos cultus et portamenta mulierum et sclavarum et libertinarum comuniter singulariter et divisim etc. Et super inde constituendi et faciendi ac deputandi et elligendi unum officium sex civium saone qui super inde curam et omnimodam et amplissimam potestatem habeant et facultatem et bayliam providendi ne mulieres portent bordaturas quas apellant grandines seu corruscationes et lepras vel etiam alias bordaturas neque portent cornua neque

vella neque upas de veluto cremexi et alia multa varia portamenta sumptuosa et excessiva et etiam sclave et libertine. Et super premissis omnibus et singulis comuniter singulariter et divisum metam et frenum imponendi ac statuendi decretandi ordinandi mandandi penas imponendi multandi prohibendi et fatiendi sub illis etiam modis condicionibus formis et temporibus clausulis et alijs de quibus prout et sicut ipsis sex officialibus et suis discretionibus melius salubrius et utilius vissum fuerit in premissis et circa premissa et quolibet predictorum comuniter singuliter et divisim ut supra et in super dependentibus emergentibus et connexis ab eis. Et quicquid decretatum constitutum et ordinatum mandatum prohibitum impositum et factum fuerit ut supra valeat et vim et robur obtineat et firmitatem ac debeat observari et infringi vel violari non possit. Et hec non obstantibus contraria dispositione et alijs in contrarium disponentibus quibuscumque quibus omnibus in quantum premissis obviarent intelligatur esse specifice ac expresse sitq. derrogatum. Sit unus partitus et ponat tabulam albam in saculeto et qui volunt contrarium ponant nigram. Invente fuere tabule albe quadraginta octo posite per volentes ut supra et nigra una et sic obtentum et deliberatum fuit prout supra de verbo ad verbum continetur.

Ex potestate auctoritate et baylia ipsis sex officialibus concessa et data ut supra et omni meliori via iure modo et forma causa et effectu quibus melius possunt Statuerunt ordinaverunt decretaverunt et fecerunt ut infra.

Et primo statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam puella tam maritata q. non maritata civis vel etiam districtualis Saone non possit portare quovis modo ingenio seu colore et quavis via directe vel per indirectum aliquam togam seu gonam Iorneam upam vel vestem cuiusvis gonnis de panno cete cremexi cum pilo nec de aliquo borcato. Item nec aliquas manicas de aliquo borcato. Item nec aliquas bordaturas cuiusvis gonnis. Salvo q. puelle que nundum fuerint maritate possint portare bordaturas factas ad litteras ramos vel folias et non aliter nec alio modo et sine aliquibus perlis de precio. Item nec aliqua cornua vella nec aliqua caputhea nisi solum caputhea de panno lane sine aliqua quacumque mistura. Item in caput nil aliud q. struglonum de quovis veluto tam etiam borcato q. non et cuiuscumque coloris vel copertum de tella aut aliter vel etiam coacias vel gherghetos de perlis et unum fermagium. Item ad manus non plus q. sex anulos pro qualibet in totum. Et hec omnia et singula supradicta sub pena sex ducatorum in auro

exigenda cum effectu a quolibet marito cuiuscumque mulieris maritate contrafacientis seu non observantis in premissis vel aliquo premissorum totiens quotiens fuerit contrafactum seu non observatum. Et similiter a patre et matre vel ab utroque in solidum cuiuscumque puelle non maritate contrafacientes seu non observantes ut supra, et si patrem et matrem non haberet talis puella incurrat in solidum ipsam penam ille seu illa penes quem seu quam educatur. Et quarum omnium penarum tercia pars perveniat massarie maioris ecclesie saonensis alia tercia pars operis portus et moduli saone et reliqua tercia pars quicumque accusatori qui si voluerit secretus teneatur et teneri debeat. Item statuerunt et ordinaverunt q. computato valore fermagij perlarum cristalorum annullorum calcedoniarum catenarum cuiusvis generis et petrarum preciosarum quos et quas dicte mulieres et puelle portabunt non possit quovis modo aliqua mulier vel puella ut supra portare ipsos et ipsas maioris valoris in totum ducatorum ducentorum sub pena predicta solvenda exigenda aplicandaque ut supra. Et q. multe habent et habere possent etiam forsitam tantam summam ipsarum rerum que valent seu valerent plusque sint ducentum ducati. Et in fraudem dividerent portamenta ipsarum rerum videlicet q. aliq. portarent simul et semel unam partem una die et aliam partem alia die taliter q. in una vice non haberent maiorem valorem ducentum ducatorum. Statuerunt et ordinaverunt q. ille que habent ipsas res ut supra valentes plus ducentum ducatorum q. ellegerint prima vice portare et portaverint fermagium anulos perlas cristallos calcedonias cathenas et petras pretiosas vel partem ipsarum et ipsorum valentes seu valentem usque ad dictam summam ducatorum ducentorum non possint postea inde ad annum variare et portare alias ex dictis rebus preter q. quas primo ellegerint et portaverint ut supra usque ad dictam summam. Et hec etiam sub pena predicta comitenda solvenda et aplicanda ut supra. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam puella tam maritata civis vel districtualis saone non possit quovis modo et quovis tempore portare aliquam gonam Jornetam et quamvis vestem de ceta nisi solum unam gonam vel unam Iornetam de ceta que tamen non possit esse de panno cete cremexi cum pilo ut supra dictum est. Adeo q. illa que habuerit gonam de ceta non possit habere nec portare Jornetam de ceta et que habuerit Jornetam de ceta non possit habere nec portare gonam de ceta, possit tamen habere ac portare in omnem eventum unam upam camocati cremexi sine pilo vel camocati alterius coloris. Item q. illa q. habuerit gonam vel Jornetam de ceta ut

supra non possit habere nec portare gonam nec Jornetam panni rozee quovis modo et cuiusvis generis. Et q. habuerit gonam panni rozee non possit habere nec portare gonam neque iornetam de ceta quovis modo. Et hec omnia et singula etiam sub pena predicta comitenda solvenda et aplicanda ut supra. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam puella tam maritata q. non maritata civis vel districtualis saone ut supra non possit quovis modo portare ad manicas alicuius gone de manicis longis seu magnis aliquas fodraturas de pellibus martirorum neque zabellinorum nec de aliquo veluto cremexi cum pilo nec de quocumque brocato, nec portare ad aliquas Jorneas neque ad manicas strictas gonarum aliquos fenogestos neque monstras vel aliter de aliquo brocato cremexi. Et hec etiam sub pena predicta comitenda solvenda et aplicanda ut supra. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam puella tam maritata civis vel districtualis saone non possit quovis modo et quovis tempore portare aliquam gonam Jornetam et quamvis vestem de ceta nisi solum unam gonam vel unam Jornetam de ceta que tamen non possit esse de panno cete cremexi cum pilo ut supra dictum est. Adeo q. illa que habuerit gonam de ceta non possit habere nec portare Jornetam de ceta et q. habuerit jornetam de ceta non possit habere nec portare gonam de ceta, possint tamen habere ac portare in omnem eventum unam upam camocati cremexi sine pilo vel camocati alterius coloris. Item q. illa q. habuerit gonam vel iornetam de ceta ut supra non possit habere nec portare gonam nec iornetam panni rozee quovis modo et cuiusvis generis. Et que habuerit gonam panni rozee non possit h bere nec portare gonam neque Jornetam de ceta quovis modo. Et hec omnia et singula etiam sub pena predicta comit enda solvenda et aplicanda ut supra. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam puella tam maritata q. non maritata civis vel districtualis saone ut supra non possit quovis modo portare ad manicas alicuius gone de manicis longis seu magnis aliquas fodraturas de pellibus martirorum neque zebelinorum nec de aliquo veluto cremexi cum pilo nec de quocumque brocato nec portare ad aliquas Jorneas neque ad manicas strictas gonarum aliquos fenogestos neque monstras vel aliter de aliquo brocato cremexi et hec etiam omnia et singula sub pena predicta committenda et aplicanda ut supra dictum est. (1) Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua mulier vel etiam pu lla ut

(1) Ripetizione esistente nel codice.

supra non possit portare quovis ingenio modo seu colore ad quascumque vestes cuiuscumque generis cavdam reptentem per terram seu in terra longiorem plus q. sit mensuram unius palmi salvo q. gone panni rozee et de ceta possint habere caudam reptentem per terram palmo uno cum dimidio et non amplius. Et si aliqua mulier vel etiam puella non haberet gonam de rozea nec de ceta et haberet eius gonam principaliorem de panno albo vel nigro vel de rozasica aut de blavo vel viridi, possit eo casu ad eam tantum gonam unam principaliorem ut supra habere caudam de uno palmo cum dimidio. Jornete etiam de ceta tantum possint habere caudam de uno palmo cum dimidio ut supra. Et hec sub pena etiam predicta comitenda solvenda et aplicanda ut supra. Adeo et q. si quis sartor maris vel femina incisit fecerit vel fieri fecerit aliq. gonam Jornetam seu vestem cuiusvis generis cum cauda longiori q. ut supra incurrat ipso facto penam predictam solvendam pro eum et eam et aplicandam ut supra tociens quotiens fuerit contrafactum. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua serva cuiuscumque civis vel districtualis saone maris vel femine non possit quovis modo neque presumat portare clam vel palam aliquam rem que sit de argento neque de auro nec aliq. quod sit de argento neque de auro nec aliquod argentum et aurum nec aliquas perlas nec aliquod quod sit de ceta nec aliq. struglonum nec etiam subtulares rubeos nec de soato albo nec aliquam vestem que reptet quodcumque per terra nec portare ad manicas cuiuscumque vestis aliq. de ceta nec aliquam pellem cuiuscumque generis. Et hec omnia et singula sub pena librarum trium monete saone committenda et solvenda per dominum seu dominam talis serve seu sclave contrafacientis premissis vel alicui premissorum totiens quotiens fuerit contrafactum et aplicanda pro tercia parte massarie maioris ecclesie saonensis pro alia tercia operi portus et moduli saone et pro reliqua tercia accusatori et si voluerit teneatur secretus. Et si dominus seu domina talis serve seu sclave potius eligeret dictam servam verberibus cedi q. solvere dictam penam tunc et eo casu castigetur ipsa serva . . . . . verberibus vigintiquinque et eo casu dominus seu domina liberetur a pena predicta et non aliter. Item statuerunt et ordinaverunt q. aliqua libertina tam maritata q. non maritata que habitet in civitate vel districtu Saone non possit quovis modo portare in caput aliq. struglonum de ceta nec aliq. aliud de ceta nec possint portare aliquam vestem que reptet caudam aliquid per terram nec aliquam gonam de manicis largis nec aliq. vestem de aliquo panno cete nec de panno aliquo

tincto in grana nec aliquas perlas preciosas. Et hec omnia et singula sub pena unius ducati solvenda per quacumque libertinam contrafacientem in premissis vel aliquo premissorum totiens quotiens fuerit contrafactum et aplicanda pro tercia parte massarie maioris ecclesie saonensis pro alia tercia operi portus et moduli saone et pro reliqua tercia accusatori qui si voluerit teneatur secretus. Et si dicta libertina maritata fuerit teneatur ad dictam penam in solidum vir eius unica tamen solucione sulliciente.

Statuentes et ordinantes hoc prim. capitolum seu statutum et ordinamentum salutifferum pro ut supra de verbo ad verbum continetur observari debere firmiter et omnino non obstantibus quibuscumque alijs capitulis et ordinamentis in contrarium vel aliter disponentibus aut. quomlibet obviantibus. Statuentes etiam ordinantes ipsum valere ac observari deberent supra in perpetuum donec revocatum correctum vel emendatum legitime fuerit seu donec aliter in premissis fuerit legitime provisum seu ordinatum. Et mandantes ipsum poni ac registrari in presenti volumine capitulorum Saone. Insuper ipsi domini sex officiales ut supra servant sibi plenam amplam largam et omnismodam potestatem facultatem et bayliam usque ad primam diem quadragessime proxime future de MCCCCLIII in premissis omnibus et singulis communiter singulariter et divisim corrigendi emendandi tolendi suplendi statuendi ordinandi faciendi si et prout eis melius salubrius et utilius visum fuerit iuxta potestatem et bayliam ipsis datam et attributam ut supra.

Insuper statuerunt et ordinaverunt q. Bartholomeus de frevante qui habet uxorem de Ianua que pridie educabatur apud I. D. D. Thomam de Campo fregoso Saone dominum etc. non sit nec eius dicta uxor subiectus et subiecta etiam predicta. Et hoc quorum etc. sic est voluntas prelibati domini qui ad hoc motus est bonis respectibus et qui viso suprascripto capitulo et ordinamento ipsum approbavit et eumdem auctoritatem interposuit. MCCCCLII die decimo sexto Junij.

III.

† *Xhus 1531 die 28 aprilis.*
Capitula noviter reformata p. D. officiales virtutum.

(Dal vol. delle deliberazioni del Consiglio grande del Comune dall'anno 1528 al 1538, segnato col N. 1100 della serie 1ª dell'archivio municipale.)

PROHEMIUM

Essendo da parecchi anni in quà stati formati più capitoli in questa città cossi per conservation del honor de Dio, come a prohibire li cattivi costumi et conservar li boni, et a moderatione de le excessive pompe et ad altri boni rispetti concernenti lo honesto vivere et xtiano vivere la osservantia de quali per la condicion de' tempi occorsi e stata alquanto in disuetudine; Et volendo il mag.co Signor Petro Iohane Grimaldo di Ceva Podestà et signori Officiali de le virtù de la p.ta cità ad ogni modo la osservantia de simili statuti capitoli e legie concernente le cose di sopra perho in virtù di questo si publica notifica ordina et comanda in tutto et per tutto come disotto si contiene.

P.° Contra li biastematori.

Si ordina, e comanda che non sia persona alcuna sia chi si voglia che ardischa nominar Dio la madre virgine, e sancti cum dispreggio o dispetto ne renegar biastemare, o malledire nè altrimenti parlar cum ignominia ne dishonestamenti contra loro Sanctissimi nomi, sotto pena de mezo scuto per la prima volta, et se non potrà pagar tal pena sarà posto alle berline per hore quatro. Et se la seconda volta che tal biastematore fallira, cadera in dupplicata pena. Et oltra sara bandito per doi mesi de la cita. Et se alcuno tanto perverso caschera la tertia volta in tal biasteme, li sia perforata la lingua senza respeto alcuno.

Contra li Giochatori.

Si ordina e comanda che non sia licito ad alcuno citadino ne habitante in la presente cita borghi e distretto giochar ad alcuno giocho di azaro come alla cochia, frusso, chiamare a primera ne altri simili giochi di grande ne di picol soma de danari, o robbe in publico nè in oculto in logia, o fora di logia, sotto pena de uno scuto per la prima volta. Et la seconda sarà pena dupplicata et oltra pena corporale in arbitrio de predicti Signori.

Item si ordina e comanda che non sia logiero o altra qualsivoglia persona ne et hosti o tauernari quali permettano ne lassano giochare in sue case ville giardinii o altri loci a li Giochi sopradicti sotto le medesime pene, et li accusatori guadagneranno accusando il quarto di tutte le pene contente in questi capitoli, et serano tenuti secreti.

Item si comanda che non sia hoste o tavernaro alcuno cossi in la cita como borghi e territorio di Saona qual possi fidare più de uno pasto alli citadini, o borghexi, ne mancho darli mangiar o beuere sopra robbe alcune sotto pena de mezo sino in uno ducato p. cadauno di loro contrafara. Et oltra non potra scovere dal debitore quello li havesse fidato più de uno pasto.

Del modo si ha da tenere in chiesia.

Et perche le Giesie sono facte per orare et honorar Dio et molte volte accade che cossì homini come donne non li stano cum la debita riuerentia anci spesse volte le fano logia e murmuratione perho per regulare e prouedere a tali inconvenienti si ordina et statuisse che non sia homo alcuno qual presuma da oggi inanti di passagiar in Giesia quando si celebrano li divini officy, ymo stare alli loro lochi debiti dove debeno star li homini.

Item si comanda che le donne debbiano sempre star alli loro lochi et lassar le stanzelle et altri lochi couenenti alli homini et li giorni da lauorare se li statuisse non possano oldire più de una messa et quella subito audita tornar a casa loro et non stare a zanzare ne far logia luna cum laltra in Giesia sotto pena de mezo scuto tanto alli homini quanto alle donne per ogni volta che contrafarano, et li sarano poste guardie secrete in Giesia, per che se intende habiano a seruar questo ordine.

Del vestire de le donne.

Si ordina, e comanda che le donne vadino vestite honestamenti cum habito di qualità che dimostrano essere regolate e fuori di pompa et che sij talmente formato che venghi a coprire lor petti effectualmente e code curte. Se li proibisse il bandar le veste loro di Frappe alcune di setta concedendoli di bandarle di doe liste o orli di seta o panno.

Se prohibisse ancora alle dicte donne il vestire di seta cossi di sopra come di sotto de ogni qualità de veste, sotto qual nome si voglia in ogni grado e guisa. Se li concede perho solamenti il portar scosali et manexelli e maneghete di seta di seta nò tagliate, concedeseli ancora portar colletti di seta pur che non siano di color cremexi, ne morello di grana ne di altro colore rosso, ne foderati de zebellini o lupi cerueri.

Se prohibisse ancora a dicte donne ogni portamento de recami Grixelle e simil cose e parimente ogni portamento di panno de oro de argento o tela ne scofie d'oro o d'argento possino perho solamente portar collaretti recamati purchè non siano lauorati d'oro ne d'argento ne di seta cremexi ouero color rosso e stiano dicti collaretti ben alti e serrati dauanti come l'honestà ricèrca.

Se li prohibisse ancora il poter portar cahtene cathenette doro et ogni portamento doro in ogni qualità excepto il dentarolo cum la sua catenetta per uso di quella. Et parimente se li prohibisse poter portar al collo cosa alcuna ne de nacare ne de osso ne de qualunque qualità si voglia excepto frixetti de seta et cordini di seta dextexi.

Se li prohibisse ancora ogni portamento di gioie o perle cossì per uso di testa collo bracie e die come in ogni altra guisa de che qualità quantità e precio si voglia, excepto che possino portar anelle tra le quale non li possono essere se non due uno cum petra et laltro cum la perla. Se li prohibisse ancora li Cordoni de Allabastro osso et ogni alrta sorte de simili Cordoni e cathene.

Tutte le supradicte prohibitione cossi doro reccami grixelle come de ogni altro vestimento de seta se intendono prohibite universalmente a tutte le donne di qual stato grado o qualità si sia, cossì in casa come fora di casa, et cossì in villa come in qualunque altro loco.

Le donne contrafaciente incorrerano in pena de mezo scuto sino in cinque per ogni volta contrafarano in qual si voglia de le predicte cose per le quale siano obligati le proprie matre o chi di esse hara cura.

Et perchè si è provato di quanto danno sia causare le nove fogie o sia varieta de li habiti trovati et usati per le donne et per li sartori quali cum continuo studio procurano nove fogie de vestire dal qual abuso non solamente ne resulta lo captivo exempio, ma anchora grossa spexa perdimento di tempo et altri impedimenti. Et volendo a quelli riparare in vixta de li presenti capitoli si ordina e statuisse et si fa prohibitione che non sia donna alcuna ne etiam sartore che olsa pressuma di trovar ne inventar forgie nove de vestimenti cossi per uso disopra come disotto e cossi circa la forma e fogia de vestimenti come in qualunque altra cosa per uso et ornamento de dicte veste e portamenti de donne in qual modo fogia o garibo si voglia, e quelle se intenderano fogie e garibi novi le qual se ritroverano essere facte et usarsi contro la forma de li presenti capitoli e prohibitione a judicio e determinatione de li prefati signori. Et questo capitulo e prohibitione vogliamo sia integramenti observato sotto pena de uno scuto sino in cinque in arbitrio de li prefati signori.

Le donne predicte quanto al asestar le loro robbe sotto la forma ordinata habbiano tempo tutto maggio proximo che viene. Quanto al resto se intende debiam comensar a servar de hoggi inanti.

Alle fantesche e schiave

Item si prohibisse che le fantesche e schiave non possano portar cosa alcuna di seta, ne recami de nissuna sorte, nè scarpe salvo de coiro bianco negro o rosso. E che non siano di somaco et che le loro veste non possano havere altra banda salvo un orlo del medesimo drappo et che sia al perfile de la veste. Et se li prohibisse che non possano portar strigione ne scofie salvo di tela, nè scosale alcuno rosso o morello nè cosa alcuna doro o dargento sotto pena de uno scuto. Et se non harano da pagar denari, li sarà dato patte cinquanta. Et oltre saranno poste alle berline ogni volta che contrafarano.

Item si comanda che li famegli, messi nè fantesche non olsano la nocte poi che li loro patroni sterano in lecto nscir di casa ne aprire la porta di

casa, senza expressa licentia de li patroni, sotto pena de uno scuto per volta. Et chi non potrà pagar denari sarà posto alle berline senza alcuna remissione.

Item si ordina e comanda che dentro ne fora de la cita non sia licito a persona alcuna receptar in casa loro schiave, schiavi, fantesche nè famigli ne prendere cosa alcuna mangiativa ne daltra sorte da loro senza la licentia de lor patrone. Sotto pena de restituir a li patroni il danno et più di due scuti de pena per ogni volta. Et oltra dee essere poste alle berline o veramente frustati per la Citta in arbitrio de li prefati signori.

Item si ordina che non sia chiaputio alcuno qual olsi ne presumi di far chiave ne contrachiave a persona alcuna salvo a li patroni di casa, sotto pena de uno scuto per volta per ognuno contrafara et oltra in arbitrio de prefati signori.

Le donne quale publicamenti vivono cum infamia de deshonesta ordinasi che fra giorni cinque debiano levarsi de le contrade de dove stano et reddursi al loco che li sarà deputato. Ne possino di quello usare per andar per la terra, salvo il lunedi et il venere per comperarse le cose neccessarie al vivere. A ciò non diano cattivo exempio a le altre. Et le desobediente sarano poste alle berline o datoli de le patte in arbitrio de li predicti signori.

† *Die 28 aprilis 1531.*

VINCENTIUS VERZELINUS *cintracus et p. pn.*cus *retulit* ecc.